STORIA
DELLA
PREDICAZIONE
NEI SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI

Mons. FRANCESCO ZANOTTO

PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE
NELL'ISTITUTO LEONIANO
IN ROMA

MODENA
TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE
DELL' IMM. CONCEZIONE
EDITRICE
1899

PREFAZIONE

Questa storia vuole essere una continuazione dell'altra già uscita a discorrere lungo il periodo dei Ss. Padri; salvo che quella guardando le cose più in largo tenea conto di tutte le principali opere di eloquenza sacra che onoravano le due letterature greca e latina, che in tempi più antichi abbracciavano tutto il mondo civile; e questa raccoglie la sua veduta sopra le opere più strettamente oratorie che apparvero in Italia nei secoli della letteratura italiana e per lo più scritte in italiano. Viene di qui la ragione del suo titolo come in appresso diremo.

Lo scopo però è il medesimo dell'altra istoria: conoscere il vario atteggiarsi dell'eloquenza sacra secondo le esigenze e il gusto dei tempi, col fine di esaminarne i pregi e forse più spesso i difetti, sì che il giovane oratore fissi da sè le norme più sane ed utili ad un retto avviamento. S'aggiunga che, quantunque i sommi oratori scarseggino tanto, tuttavia non ne mancano di qualche merito letterario, onde m'arride la speranza che pur questo studio arrechi un contributo non ignobile alla storia della patria letteratura.

Anche il metodo si approssima a quello altra volta tenuto: ragioneremo cioè degli oratori e delle opere loro più o meno a lungo secondo la loro importanza: recando qua e là, specialmente avvicinandoci ai tempi nostri, qualche piccolo brano, tolto dai migliori o più rinomati. È vero, i saggi recati saranno in assai ristrette proporzioni, perchè non s' intende affatto di fare un' antologia, e per ciò ad alcuni potrebbero parere oziosi; ma a me non sembrano tali, in quanto basta anche farne un piccolo saggio per avvolarare un giudizio sull' arte, quando vi si appresti un opportuno commento. Ebbi in mira inoltre, cercando tali saggi, che aggiungessero qualche cosa alla piena cognizione dell' oratore o delle questioni e vicende dei tempi, di guisa che servissero a compimento della storia.

Ognuno, credo, potrà riconoscere che si è percorso un campo in buona parte non arato, e che bisognò talvolta mettere a prova la pazienza con ricerche per lo più originalmente condotte sopra le opere degli oratori e sopra le loro prefazioni. Anzi sono queste non di rado le fonti a cui si ricorse per le richieste notizie, come apparirà nelle non infrequenti citazioni. Ci servirono inoltre particolari monografie o biografie, o storie più note, come quella del Tiraboschi, le quali saranno rammentate, quando non si tratti di cose ovvie e comuni.

Riguardo poi a molti nomi di oratori men noti, massime appartenenti ad Ordini religiosi, e che si trovano d' ordinario raccolti nelle Appendici, ne trassi per lo più le notizie dai loro principali storiografi, tra i quali senza dubbio primeggiano le cronache dei PP. Quétif et Echard per i predicatori dell' Ordine domenicano, dell' Ossinger per gli agostiniani, di Wadding e suoi continuatori per i francescani, dei PP. Agostino e Luigi Backer per la Compagnia di

Gesù. Mi giovò ancora qualche Dizionario storico, come quello dei PP. Richard e Giraud, *quello del* Moroni *e qualche altro.*

Imagino che qualcuno dica: ma perchè quelle filatesse di nomi omai caduti in oblio? Rispondo che qui si voleva fare la storia della predicazione e non della grande eloquenza soltanto; e quegli uomini, certo benefici e di molta azione sociale, ai loro giorni sotto questo rispetto andavano per la maggiore. Del resto si osservi che stanno nelle Appendici, le quali sono un di più di ciò che si stimava necessario per dare un' idea abbastanza compiuta della qualità dell' eloquenza e della feracità dei tempi; e perciò non possono allettare che qualche curioso che desideri autori i quali abbiano particolari attinenze col suo paese.

Quanto poi ai nomi di oratori non italiani, non se ne discorre che un poco nelle Appendici; a dir vero con qualche cura maggiore per gli oratori della letteratura francese, che ha più relazione con la nostra; ma proprio senz' altra pretensione che di registrar qualche nome, perchè c' è venuto casualmente incontro.

Non so se così mi sia riuscito di mettere insieme intorno alle vicende dell' eloquenza sacra in Italia una storia alquanto più compiuta dei pochi tentativi fatti per lo più fin qua in rapide lezioni; e se con l' ampio quadro di una operosità non meno utile al vivere civile che al fine religioso e soprannaturale io possa sperare di aver prestato qualche buon ufficio alle patrie lettere e ad un' arte che starà sempre a cuore agli amici della civiltà cristiana e della Chiesa Cattolica.

INTRODUZIONE

Prospetto della eloquenza dei Padri, per collegarci colle forme nuove

Trattando la *Storia della Sacra Eloquenza al tempo dei Ss. Padri,* vedemmo l'innesto della parola di Dio e dell'arte cristiana nelle letterature greca e latina, le quali s'erano già prima maturate sotto il concetto del politeismo pagano. Fummo pertanto spettatori di un prosperoso svolgimento che raggiunse un'ammirabile grandezza specialmente nei secoli IV e V dopo Cristo, non ostante i poco consoni elementi letterari di cui si componeva quella eloquenza, la quale seppe mantenersi non ignobile, quantunque non sì bella, pur nei secoli VI e VII. Notammo quindi una continua decadenza, che, se mandò a quando a quando qualche lampo più vivo di luce, altro non fu che bagliore di fiamma che si andava spegnendo. Soltanto nei primordi delle lingue volgari, al tempo delle Crociate, rinasceva un fervore che segnava i tempi nuovi con migliori auspicî. Si potè cogliere la ragione di tali fatti nelle successive vicende di quelle società: quei popoli, corrotti da prima e precipitanti a rovina, furono ri-

composti, rinvigoriti e ricondotti a miglior civiltà con le dottrine di Cristo; e quando moltiplicarono le discordie e irruppero d'ogni parte i Barbari del settentrione e del mezzodì nello sfasciato Impero Romano, e ogni ordine che ritentava assodarsi fu più volte demolito e conquiso. anche la sacra eloquenza dovette correre la medesima sorte; ma per rivivere da ultimo sotto nuove forme, in nuove lingue e tra nuovi popoli risorgenti a civiltà diversamente foggiata: nel che pur si fa manifesto come l'opera di Gesù Cristo è una continua e progrediente ristorazione della naturale decadenza della umanità dopo il peccato.

Perchè le opere della Chiesa non seguano l'evoluzione normale delle opere umane

A chi considera i fatti secondo l'evoluzione delle cose puramente umane potrebbe parere che la Chiesa cristiana, avendo legato in gran parte il proprio pensiero alle letterature greca e latina e avendo ottenuto con quelle una splendida e artistica manifestazione nel mondo, avesse dovuto poi con la totale decadenza di quelle letterature scompaginarsi e sciogliersi. E forse sarebbe naturalmente successo così, se la Chiesa e l'eloquenza da essa ispirata fossero opera umana; ma a quel modo che Gesù cadde in mano de' suoi nemici e tutte patì le umiliazioni della peggior morte dei giustiziati, ma poi risorse per sovrumana virtù a vita più bella, incoronata di gloria; così possiam dire che anche la Chiesa, a imitazione del suo fondatore e maestro, ripigliò spesso dopo le umiliazioni più splendida e perfetta vita, e che del pari rifioriscono di novella gioventù tutte le opere sue. Pertanto quella predicazione che servì da prima ad annunziare, a propagare, a difendere la fede cristiana, modificandosi solo nelle accidentalità della lingua e della forma esteriore, riappare la stessa nella sua sostanza, e sempre coi medesimi fini ispira l'arte della nuova

parola. Ciò che Orazio dicea della Grecia, che, presa e doma, vinse il fiero vincitore per avergli partecipato il benefizio della sua letteratura e delle sue arti, ben più a ragione si può ripetere della Chiesa e della sua azione sociale; perchè, vittima tante volte delle prepotenze e della barbarie, ricomincia tosto un lavoro men clamoroso con la bontà della sua parola; e ammansa la ferocia, solleva le idee, raddolcisce i costumi, in modo da riconquistare col benefizio delle verità divine l'animo e l'ammirazione degli stessi nemici che la bistrattarono e vinsero, tenendosi sempre al metodo imposto da Gesù medesimo, e che consiste non nel sopraffare e vendicarsi ma nell'insegnare e predicare. La forza della Chiesa fu, è e sarà sempre nella divinità della dottrina e nella bontà del pensiero che risponde ai veri bisogni della intelligenza e del cuore umano.

Dubbi intorno all'utilità di questa storia

Quella storia dunque che s'è potuta raccogliere percorrendo i tempi dei Ss. Padri, si potrà ora ritentare lungo i periodi e le vicende della nostra letteratura italiana. Qualche cosa, a dir vero, talvolta s'è fatto intorno a questo soggetto, ma con assai brevi schemi, quali possiamo leggere nell'Audisio, in Ottaviano da Savona, nelle lezioni del Paravia e in pochi altri, lasciando stare i parziali lavori sopra oratori di alto valore; una storia però abbastanza particolareggiata e compiuta non si ha. Non nascondo che un'obiezione, che allontanerebbe ognuno dall'intraprenderla, mi si presentò alla mente tosto che siffatta idea mi sorrise; ed è che non giovi turbar le ceneri di tanti uomini che da tanto tempo si giacciono nella pace del silenzio. Che pro infatti, diranno alcuni, può venirci da uomini che a qualche merito troppi difetti accompagnano? Ma d'altronde io veggo che anche altre arti, che non credo di maggiore importanza della sacra eloquenza,

tengono conto di tutti i loro passi, mettendo in vista quanti ottennero un considerevole plauso nelle varie età; ancorchè, assolutamente parlando, non sieno degni di altissima stima, e restino non poco lontani dall'onore dei sommi. Il vedere inoltre le varie fasi di un'arte in un numero più ampio di persone, anche là dove più facilmente si scoprono i difetti del tempo, sempre serve a conoscere più profondamente la vita dei tempi e dell'arte e a persuadere i vantaggi di buone norme e di buoni studi. Pur nella letteratura profana non è questa forse la tendenza della nostra età? Se per conoscere più addentro ogni aspetto della storia tante e sì minute ricerche si fanno? talvolta anche quando si tratti di qualche obliata poesiuccia? magari della scienza gaia e de' canti goliardici? Invece nel nostro caso, diciamolo pure francamente, si tratta di far rivivere alla memoria un movimento che agitò e utilmente commosse tanta parte della società. Perchè sappiamo che gli oratori più rinomati, specie nei tempi addietro, traevano sui propri passi le moltitudini delle città e delle campagne, in tempi procellosi ne governavano gli animi, e sempre servivano a ordinare santamente i costumi, a confortare nelle sventure, a informare nobilmente i caratteri; cosicchè si vogliono dire uomini di grande azione sociale e assai benemeriti, molto più che certi seminatori di morte e di stragi sui campi di battaglia e certi autori di fortunate congiure, i quali or si rizzano immortali sui monumenti.

Gli oratori di gran merito son pochi e perchè

Un tributo pertanto di giusta riconoscenza, non disgiunta da qualche vantaggio, può condurci a rifare i passi di quest'arte, quantunque, come si diceva, gli oratori di alto valore, assolutamente parlando, scarseggino tanto. Il che avviene in generale, non già perchè essi mancassero di elevato

ingegno e di splendida coltura (parecchi anche in letteratura gareggiavano coi migliori), ma perchè il genere oratorio presenta in sè di singolari difficoltà. Non solo infatti e' richiede di molta dottrina, ch' è sempre la base di ogni vera eloquenza, ma ancora slancio di sentimento, poetico splendore di fantasia e fine coltura di eloquio, tale che sappia accomodarsi alle varie qualità dell' uditorio. Alle quali intrinseche difficoltà vogliońsi aggiungere altre esteriori, e che noi enumeravamo nella introduzione alla nostra *Storia della sacra eloquenza al tempo dei Ss. Padri.* Laonde, se si va a caccia soltanto di questi sommi, la stessa Francia (che se cede a noi in altri generi di letteratura, certo ci vince per numero e qualità di splendidi oratori) non avrebbe poi molto da metterci innanzi. Non bisogna quindi spingere di soverchio le nostre esigenze, ma contentarci di ciò che si è potuto far dai migliori. Abbiamo anzi per tal motivo intitolato questo qualsiasi lavoro *Storia della predicazione nei secoli della letteratura italiana,* appunto perchè, mentre intendiamo di tenerci strettamente al genere oratorio, vogliamo rivolgere il nostro sguardo anche a quelli che più che oratori di giusto peso, si devono chiamar predicatori. Tanto più che vediam di portare così qualche contributo alla storia della patria letteratura, là dove altri meno amorevolmente (non ne cerchiam le ragioni) sogliono riguardare le opere d' ingegno di illustri italiani.

Metodo che s' intende di seguire in questa storia

Accingiamoci pertanto a ordinare il nostro studio in questa seconda parte, che abbraccia il movimento dell' arte oratoria e sacra nei tempi moderni. Seguitando il metodo nella prima parte intrapreso, avremmo potuto estendere le nostre ricerche tra tutti i più celebri oratori delle moderne nazioni cristiane. Ma tale studio sorpasserebbe, nonchè le nostre forze

anche il nostro scopo, che è di preparare una storia che serva ad agevolare il compito dell'oratore sacro italiano. Era bene ed importava assai ricercare più largamente un tal movimento nella eloquenza greca e latina tra i Ss. Padri, quantunque ora non si predichi nè in greco nè in latino; perchè, lasciando stare i vantaggi che vengono dalla parentela delle lingue e delle letterature, quella eloquenza risonò in tempi e in uomini tali che si riguardano giustamente come fonti primarie e come i modelli più originali e appropriati del tipo vero della sacra eloquenza, ciò che non si può affermare dei moderni. Scopo principale e continuo del nostro studio saranno adunque i predicatori italiani. Del resto consentiamo che nei riguardi dell'arte hanno sempre la loro importanza anche gli stranieri; essendo regola, oggi sancita e giusta, che il bello, il grande abilmente espresso in qualsivoglia lingua, (quando si sappia fare) si studia con utilità, senza che ci conduca a cancellare la nostra fisionomia. Perciò quasi a mo' d'appendice al termine dei singoli capi farò breve menzione anche dei principali oratori stranieri. Da prima, appunto perchè il movimento è più uniforme in Europa, parleremo di alcuni collettivamente secondo gli ordini religiosi a cui appartennero, toccando invece, nei tempi più prossimi, in modo particolare dei francesi, a noi più affini, e poi di qualche altro; ciò che facciamo riguardo a questi ultimi proprio per incidenza, senza la menoma pretensione di dar nulla che si possa dire ordinato e compiuto, ma solo perchè alcuni nomi, quantunque non ricercati, ci sono venuti incontro da sè.

Ora, attese le qualità e il metodo che ci presenta la sacra eloquenza in Italia, ci pare di dividerne la storia in quattro grandi periodi, che pos-

sono ammettere alla lor volta delle suddivisioni, e corrono:

Divisione di essa in periodi

1) Dai primordi della nostra letteratura fino al Savonarola; periodo in cui l'arte nuova nasce rozza e senza documenti di alto pregio, svolgendosi sotto il predominio della maniera scolastica e della lingua latina.

2) Dal Savonarola al Concilio di Trento; periodo in cui il discorso progredisce nell' amplificazione letteraria, ma non si presenta ancora in un tutto bene organato e composto.

3) Dal Concilio di Trento fino alla Rivoluzione francese; periodo nel quale la eloquenza acquista il suo sviluppo più splendido, degenerando ben presto in un fare soverchiamente artifiziato e accademico. Io credo un progresso vero della prima parte di questo periodo il ridurre d'ordinario il discorso all'ampliamento di una proposizione sufficientemente determinata nella introduzione o esordio.

4) Dalla Rivoluzione francese fino a noi; tempo in cui domina la maniera accademica, a cui da ultimo si viene sostituendo a mio credere un modo più franco, spigliato e popolare.

Nei varii capi di questa storia svolgeremo la detta traccia.

CAPO I.

Lotte della lingua e letteratura italiana per concretarsi, e conseguente stato della eloquenza sacra — La scuola di S. Domenico e di S. Francesco d'Assisi — Gli oratori delle adunanze più colte e Alberto Magno, S. Tommaso d' Aquino, S. Bonaventura.

La lingua e la letteratura italiana lotta per concretarsi e fissar le sue forme

Lungo i secoli XII e XIII anche l'Italia, seguendo l'impulso degli altri popoli neolatini, svolgeva e sempre più determinava la sua nuova lingua; svolgimento procedente da cause assai remote, e che non è di gran momento per il nostro studio di ricercare. Sovra la gran base adunque del volgare latino, già modificato prima alcun poco dalla letteratura più colta; ossia sovra la gran base della lingua parlata nelle varie provincie d'Italia durante il più basso medio evo germogliava e cresceva tra le altre lingue romanze anche la italiana. Procedeva, nascendo, con incertezza, appunto perchè i dialetti dell'Alta e Media Italia e della Meridionale, avendo pure un fondo comune, presentavano accidentalità e modificazioni diverse. Ma queste tentennanti modalità s'andavano sempre più togliendo e avvicinavano a un tipo unico e comune tanto la lingua che la letteratura. E parecchie cause concorrevano a portar questa felice e desiderata fusione. Tra le quali sono da annoverare la lingua letteraria latina, che tutte le persone alquanto

colte conoscevano e di cui si valevano i dotti per esprimere la scienza, e che era la lingua che ordinariamente adoperavano gli uomini di chiesa. Questa lingua nelle sue flessioni, nella sua sintassi e nelle sue frasi serviva naturalmente a concretare, a ripulire, ad elevare e nobilitare tutto ciò che si toglieva dal popolo e dovea costituire il volgare scritto; era come un modello che agevolava l'avviamento di siffatto lavoro. Al qual modello se n'aggiunse ben presto un altro, che valse non poco a sospingere e incrementare la nostra letteratura nascente. Non parlo dell'arabico troppo disforme dalla nostra lingua e la cui azione, se fu di qualche conto nella lingua spagnuola, si riduce tra noi alle più ristrette proporzioni. E nemmen intendo ragionare del tedesco, che più volte c'intronò gli orecchi coi Barbari, ma che lasciò leggerissime tracce, perchè chi allora sapea meno, ancorchè più forte, non poteva dettare i vocaboli di ciò che ignorava. Dico invece del provenzale, che ci precedette, avendo ottenuto da bel principio uno sviluppo notabile e non piccola fama letteraria. Infatti i popoli neolatini più lontani dal centro dell'impero, sciolti appena dal dominio politico di Roma, quantunque non rinunciassero alla benefica azione della Chiesa Romana, ebbero vita e leggi più aliene da quelle che loro erano state imposte, svolgendo a un tempo con esse anche una più propria civiltà e lingua. Quindi parecchie lingue e letterature romanze nacquero prima fuori d'Italia che qui; perchè da noi il latino era cosa tutt'affatto nazionale e gli animi erano naturalmente più proclivi ad usarlo e con più abilità lo parlavano. Ora il provenzale, avendo ottenuto una maggiore rinomanza ed essendosi diffuso tra i signori e i castellani d'Italia per mezzo dei trovatori, a segno che parve un momento diventasse anche la lingua italiana, servì insieme col·latino quasi di cri-

terio e di norma per guidarci a fissare e a render letteraria la nostra. Ma per determinare finalmente il trionfo della unità della lingua giunsero i dialetti toscani, anzi in ispecie il fiorentino, il quale naturalmente, e per essere più consono d'ogni lingua straniera ai nostri dialetti e per la nativa e maggior sua perfezione e per la fortuna di essere stato trattato da più abili e potenti scrittori, riuscì a togliere in gran parte le incertezze di lingua e a dare uno stampo uguale, preciso, indelebile alla letteratura che diventò comune e italiana. L'azione politica poi dei Guelfi, che s'incentrava in Toscana, giovò mirabilmente a diffondere il movimento letterario in tutta la penisola.

In tale stato di cose non si poteva ottenere una vera eloquenza oratoria

È chiaro pertanto che in tale stato di formazione, o di lotta per così dire della lingua e della letteratura nascenti per affermare la propria esistenza, non si poteva ottenere una eloquenza oratoria che meritasse nemmen da lontano tal nome, ma solo una predicazione semplicissima della divina parola. Lo avvertimmo: che cosa si richiede da prima, perchè il pensiero acquisti una intera e splendida manifestazione e possa agire senz'altri amminicoli sulle moltitudini in tutto il suo intrinseco valore? Certo una lingua ricca e varia, conosciuta dall'oratore e intesa dagli uditori, la quale si pieghi agevolmente a tutte le modificazioni di un concetto e possa riguardare sotto molteplici aspetti le cose, e tutti sappia interpretare i sentimenti più reconditi dell'animo. Perciò l'alta eloquenza degli oratori e degli scrittori, che si mostrarono meglio ispirati, fu paragonata a' fiumi.

Già Omero qualificava in tal modo la faconda parola di Nestore:.... « di sua bocca uscieno — più che mel dolci d'eloquenza i fiumi. » Ora il fiume riceve questo nome e attrae l'ammirazione altrui col suo maestoso incesso, quando cioè molte acque da parecchi capi si sono raccolte, e, ricoprendone con ampia

mole il letto, costanti e trionfatrici d'ogni ostacolo s'avanzano verso la foce. E così la vera eloquenza richiede, tra l'altre cose, una lingua ricca e matura; senza di cui mancherebbe la copia e la versatilità del dire e il pensiero non ricrescerebbe in tutta la sua naturale grandezza.

Ciò fu una grande disgrazia, perchè non mancavano altre favorevoli circostanze

E fu davvero una grande disgrazia che l'eloquenza sacra, nel periodo che incominceremo a correre, non abbia trovato, massime nel suo principio, una lingua matura e adatta, perchè quasi tutte le altre circostanze, che allo splendore di quest'arte si domandano, erano al tutto favorevoli. Non mancavano infatti grandi cause da trattare e da cui dipendesse il benessere dei popoli, e non mancavano popoli fidenti nella Chiesa e che da lei aspettassero la parola che li organasse e disciplinasse. Anche le ragioni politiche si associavano in gran parte agl'intendimenti benefici della Religione, e la libertà era impotentemente contesa da pochi tiranni; di guisa che chi osava potea farsi valere, malgrado l'opposizione dei nemici. S'erano formati inoltre anche dei buoni centri, da cui si estendeva una larga azione. Chi non rammenta quanto per siffatte condizioni fecero pur in Italia i seguaci di Domenico e di Francesco per togliere feroci e inveterati dissidi tra principi e popolo, tra comune e comune, tra signorotti e sudditi, per ammansare le più rubeste passioni e disciplinar santamente il lavoro, i costumi, la vita? L'Italia di quei tempi, se mal non m'appongo, rassomigliava non poco alla Grecia, quando partita in provincie or collegate or lottanti, ma congiunte da una lingua che tutte intendevano, generava i suoi più vantati oratori politici. Ma la Grecia di allora possedeva una lingua già più ricca e artistica, mentre l'Italia, uscente vittoriosa a fatica da una lunghissima lotta colle prepotenze di un impero che perdeva ogni giorno più le sue ra-

gioni, era costretta a balbettare una lingua testè formata. Che meraviglie di eloquenza non avrebbero fatto sentire un Antonio di Padova, un Giovanni da Schio, un fra Reginaldo e tanti altri gran pacieri di quella età, se avesse sonato sul loro labbro la piena e maestosa favella del Cinquecento? Ma come è raro che in uno stesso uomo si trovino tutte quante perfette le facoltà della mente e tutte armonicamente accordate, così è pur troppo assai raro che nel corso dei secoli tutte le buone condizioni cospirino a preparare le somme produzioni dell'arte; ed è da lamentare che, per mancanza di una lingua ricca e matura, non siasi ottenuto un tanto importante accordo in questo primo periodo della sacra eloquenza.

Tanto più che fioriva una buona coltura teologica e filosofica

Tanto più che fioriva a' que' dì una sana coltura scientifica, teologica cioè e filosofica, pur necessaria, come ognun sa, perchè nel campo sacro si svolga una vigorosa eloquenza. In effetto la coltura scientifica era tra noi più che mai promossa, se fin dal secolo XII nelle nostre principali città prendevano incremento quegli studi che poi si chiamarono università e che propagarono nelle nostre regioni un gran movimento di vita intellettuale; basti dire che nel secolo XIII già si contavano nell'Alta Italia parecchi di questi studi, cioè a Bologna, a Padova, a Vicenza, a Vercelli, a Piacenza, a Treviso; e lascio stare quegli altri di Salerno, di Napoli, di Roma, di Perugia. La filosofia scolastica raggiungeva allora il sommo suo splendore con S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino, e bastava a maturare grandi uomini, specie nei conventi; sicchè la Chiesa valse a preparare con essa la sua cavalleria, se così posso esprimermi, per le battaglie del pensiero, come avea preparato e benedetta la cavalleria delle crociate contro le minacce e il terrore della spada maomettana.

Chi esamina la letteratura italiana nel suo primo

periodo è preso talvolta di meraviglia nell'accertarne i rapidi progressi e nel veder che tanto si appressa in un solo secolo alla sua perfezione; mentre altre letterature romanze incedevano sì lente. Ma cesserà la meraviglia, quando si ponga mente, com'io diceva, alla assai diffusa coltura teologica e filosofica; e così si spiegherà come Dante abbia potuto sì presto comporre un poema di tanta perfezione di concetto e di stile. Tuttavia perchè questa coltura si propagava ancora per mezzo della vecchia lingua latina e perchè nelle solenni adunanze si preferiva pur nella stessa oratoria il latino, credendo inetto il volgare a ricevere un alto pensiero, avvenne che la eloquenza non ne sentì tutto il vantaggio che potea. E quando poi parea bastare la lingua, venivano meno altre circostanze favorevoli, non senza però che si udisse prima qualche voce potente e animatrice del popolo.

Qual carattere oratorio ne conseguiti nelle due suddivisioni di questo primo periodo

Ora le larghe e rapide osservazioni fatte fin qui ci conducono a contrassegnare il carattere della sacra eloquenza in questo primo periodo, carattere pur troppo determinato da un cattivo accordo tra alcune circostanze esteriori al tutto favorevoli e lo stato della lingua e dell'arte affatto insufficienti per una eloquenza degna di ammirazione. Questo carattere però si viene a poco a poco armonizzando, per modo che il periodo si può suddividere in due parti abbastanza distinte. Nella prima, che corre dai vagiti della nuova letteratura fino al Trecento e a Giordano da Rivalto, troviamo cause interessanti e grandi oratori che le comprendono e in esse si esaltano, popoli a un tempo ben disposti a riceverne la parola, e sufficiente libertà o concessa dai comuni o impotentemente disputata dai tiranni; ma la lingua è sì balbettante, i popoli ancor sì rozzi e l'arte quindi sì greggia, che non ne restò alcun monumento di vero valore. Anzi quando si volea far qualche cosa di più polito e letterario,

parlando a ecclesiastici o ad adunanze di maggior coltura, gli oratori, spregiando il volgare, si teneano ancora al latino, che, come avremo a vedere, continua sulle tracce dei tempi passati; onde possiam dire che la predicazione al popolo andavasi alternando in due lingue, l'una troppo bambina e l'altra troppo vecchia e sfigurata per produrre alcunchè di buono sotto l'aspetto letterario. Nella seconda parte poi che corre da Giordano da Rivalto fino al Savonarola, se per molte favorevoli congiunture di vita pubblica essa può discendere animosa tra il popolo e combattere il vizio e accorrere a molti bisogni sociali e fissar quindi la sua forma volgare, così da metterci in mano lavori degni di qualche considerazione; dall' altro lato hassi però ancora a notare, oltre a un improvviso decadimento, l'incertezza e l'inesperienza di chi tenta delle orme nuove, onde la tessitura dei discorsi lascia molto a desiderare, perchè ora si cammina a vànvera, ora t'imbatti in un peso di scienza male accumulato, ora in tratti di troppo bonaria rozzezza e che han del grottesco.

Vi fu gran movimento di predicazione;

Entriamo dunque nella prima parte del primo periodo. Niun dubbio che non vi fosse un grande anzi straordinario movimento di predicazione. Sappiamo che uomini, sorti per lo più dal popolo, appartenenti ad ordini religiosi, autorevoli per le loro virtù, dotti secondo che portava il tempo quant'altri mai, rispettati o temuti dai principi, correvano di terra in terra, traevano a sè con la loro parola le moltitudini, e, sostituendo un' azione assai negletta dai Vescovi e dal clero secolare, s'intromettevano da pacieri nelle loro discordie e predicando la dottrina di Gesù Cristo e la fraterna carità arrecavano infiniti beneficî a quella società. Predicavano nelle chiese, o sotto i portici adiacenti alle chiese, predicavano anche con maggior frequenza nelle piazze o in altri luoghi di convegno,

specie quando le chiese non bastavano a capire i numerosi uditori che essi richiamavano a sè. Il gran movimento cominciò specialmente per mezzo di due celeberrimi atleti e riformatori della Chiesa S. Domenico e S. Francesco, dietro ai quali vengono altri generosi eroi, di cui son piene le cronache di quei tempi. Amendue pensarono non solo alla santificazione propria e dei religiosi addetti alla loro regola, ma anche alla riforma e al bene della società col mezzo della predicazione. Erano animati da un alto amore; e l'amore, che tende di sua natura a diffondersi, non poteva dimenticare nessuno. Dante, che sintetizzò nelle tre Cantiche della Divina Commedia la vita de' suoi tempi, li saluta quali

> I due campioni al cui fare, al cui dire
> Lo popol disviato si raccorse (1).

E questa per lo più non si faceva in latino

Prima però di additare le opere di questi due campioni, e degli altri che mossero sulle loro orme, e di quanti fra il clero si adoperarono a spargere il buon seme della divina parola, convien mettere in chiaro una questione, vale a dire se sia da ritenersi che tutti costoro predicassero in latino ovvero se sovente usassero il volgare, e quando preferissero una forma all'altra. Veramente non ci restano documenti di prediche antiche in volgare che tronchino netta la questione; il meglio che si ha sono sunti di prediche, come quelle di S. Antonio di Padova, e sono dettate in latino; ma qualche antica memoria e ragionevoli supposizioni ci conducono a conchiudere che d'ordinario al popolo non si predicava in latino. Oramai la nuova lingua, svolgendosi, come s'è detto, sulla base dei dialetti sempre vivi e modificantisi, si era staccata nello stesso secolo XII dalla lingua madre,

(1) Parad XII, 44.

affermando una propria esistenza. Il popolo lo sentiva, e perciò, lasciando ai chierici il dottoreggiare in latino, nella piccola arte che gli apparteneva, facea risonare il proprio linguaggio, e tesseva così i suoi rispetti amorosi come le laudi sacre in volgare, perchè assai gli premeva che non ne passasse inosservato il senso. Or figuratevi se quegli uomini pieni di zelo che correano a scuotere davvero e a convertire le moltitudini non dovevano abbassarsi al linguaggio popolare per essere integralmente compresi. Già esistono le prove che S. Francesco il fece, quando volea insegnar dei canti che alimentassero la pietà, ed è notissimo il suo cantico del sole: « Altissimo, onnipotente e bon Signore, tue son le laude, la gloria e lo onore et ogni benedictione; a te solo si confanno e nullo homo è degno de nominarte. Laudato sia Dio, mio Signore, con tutte le creature; spezialmente messer lo frate Sole, il quale giorna e illumina nui per lui, ecc. » Ora se quest'uomo di Dio piglia la lingua dal volgo, senza tema di spregio, quando vuol mettere sulla bocca del popolo canti di pietà, in cui non importa gran fatto che tutto s'intenda, bastando anche il tòno della voce e la devota armonia a destare il sentimento; chi non penserà che egli, presentandosi alle turbe per esortarle all'adempimento dei doveri cristiani, non si mettesse in un franco commercio di pensieri col popolo, usando il volgare?

Dissero alcuni: ma il popolo in Italia capiva ancora non poco il latino. Rispondo: certo più che non se ne capirebbe ora, perchè il distacco delle due lingue era recente, e la morfologia antica non sonava agli orecchi come cosa al tutto nuova. A siffatta conchiusione ci conduce anche un documento del 1189, recato dal Muratori (1), e che rammenta un fatto acca-

(1) Antich. Est. t. I. c. 36.

duto a Padova nella consecrazione della chiesa di S. Maria delle Ceneri. Il documento attesta che il patriarca d' Aquileia, colà invitato per la straordinaria solennità, predicò nella chiesa *litteraliter et sapienter*, ossia nella lingua latina, che già restava la lingua degli ecclesiastici e dei dotti; ma si legge ancora che Gherardo, vescovo di Padova, raccogliendo dopo il patriarca la parola, si rivolse al popolo *maternaliter*, cioè nel linguaggio vivo e parlato e quindi da tutti inteso. Anche di qui si può argomentare che a questi tempi il latino, ancorchè oltre ai chierici fosse da molt' altri inteso, non era però comunemente inteso dal popolo, e però quando urgeva di farsi intendere, bisognava valersi del volgare. Avveniva pertanto che nelle maggiori solennità, dentro il recinto del tempio, specie quando conveniva in pompa rituale il clero, si parlasse in latino, perchè parea di venir meno alla riverenza dovuta al sacro luogo e alla divina parola, se si fosse parlato come si parlava in piazza; proprio come a' nostri giorni si usa comunemente in chiesa la lingua letteraria e grammaticale, mentre in piazza ci contentiamo del dialetto. Anche S. Tommaso ci fa sapere che « *omnes loquuntur litteraliter in ecclesia, quia omnia dicuntur in latino* » (1). Del resto pur nel tempio, ma più spesso fuori, quando si volea ammaestrare la plebe, gli oratori si valeano della lingua usata dalla plebe. Quindi Mons. Fontanini, ragionando della predicazione nella cappella papale, osserva che « in volgare si predica fuori di cappella in sala del Concistoro, a porte chiuse e privatamente, senza che alla scoperta vi si vegga il Pontefice, quasi che egli in sua presenza non ammetta altro linguaggio che il sacro, che è il latino. » Il che succedeva in tempi alquanto posteriori a quelli di cui ragioniamo.

(1) Dalle Lez. di Ales. Paravia pag. 318.

E quella predicazione in volgare che già usavasi dal secolo XII in poi in Italia, attecchiva maggiormente e prima nelle regioni straniere che subirono il dominio romano; mancando quell'affezione al latino, che per ragioni di patria doveva allignare tra gl'Italiani. Ce lo fa supporre anche Pietro di Blois, allorchè, durando ancora il secolo XII, dice di riscrivere in latino il sermone che avea tenuto al popolo in lingua francese. « *Petis a me, charissime frater, ut habitum sermonem ad populum scribendi officio tibi communicem: et quae laicis satis crude et insipide (sicut eorum capacitatis erat) proposui, in latinum sermonem studeam transferre. Speras profecto, non solum dicendi celeritate, sed latinae locutionis volubilitate, nitescere posse materiam, quia, quadam hujus idiomatis praerogativa, sententiae plurimum honoris et efficaciae ex verbis accedit, et ad finem suum sic commodius sermo decurrit* » (1). E Lecoy de la Marche (2) dimostra queste due proposizioni riguardo al linguaggio che usavasi sermonando nei templi in Francia, cioè 1) che tutti i sermoni rivolti ai fedeli, anche quelli che sono stati scritti in latino, erano predicati interamente in francese; 2) che solo i sermoni rivolti ai chierici erano ordinariamente predicati in latino. E Alberico di Tre Fontane, riproducendo l'epitafio scolpito sulla tomba dell'Ab. Notgen, morto nel 998, ci fa capire che un siffatto uso era già introdotto fin da allora. L'elogio suona così:

Vulgari plebem, clerum sermone latino
Erudit, et satiat magna dulcedine verbi.

Bastano anche le testimonianze citate ad accertarci che prima fuori d'Italia, e poi anche in Italia, per lo

(1) Petrus Bles. Sermo 65.
(2) La chaire francaise au moyen age.

più in chiesa si parlava in latino, ma e nella stessa chiesa, quando volevasi ammaestrare il popolo, e in piazza e in altre adunanze si predicava in volgare. È naturale pertanto che debbasi ammettere che il volgare a poco a poco venisse sempre più sostituendosi alla lingua morente; nè si può credere al Fontanini che dice che nei due secoli, susseguenti a quello di cui ragioniamo, si teneva una misura medesima; opinione giustamente confutata dal Tiraboschi (1). In effetto anche le compilazioni delle prediche di fra Giordano da Rivalto, tratte dai codici magliabecchiani, ci pervennero in italiano; e Fra Jacopo Passavanti nel prologo al suo *Specchio di penitenza,* afferma di aver in quel suo lavoro raccolto il succo della predicazione *fatta volgarmente nella sua lingua fiorentina.* Vuolsi pertanto ritenere che S. Domenico parlasse sì in latino, quando ad esempio spiegava a Roma le lettere di S. Paolo o quando predicava come primo maestro dei Sacri Palazzi alla corte di papa Innocenzo III; e che S. Francesco pur parlasse in latino, quand' ebbe ordine di predicare alla presenza di Onorio III; nella quale occasione, come narra S. Bonaventura, dimenticò tutto l' imparato, e dovè sostituire alla meglio un discorsetto estemporaneo; ma e questi oratori e gli altri inviati da loro certo non soffersero di tenere un linguaggio poco o nulla inteso dalle moltitudini, quando voleano riformarne i costumi, e sbandirne gli errori.

Fissata adunque la lingua in cui facevasi d' ordinario la predicazione, notiamo subito come il gran movimento, che cominciò coi due gran luminari di santità che furono S. Domenico e S. Francesco, in certo modo si divise e portò impresso per lungo tempo un proprio carattere tradizionale; carattere che con

---

(1) Storia della lett. t. IV, pag. 641. Ed. di Venezia 1823.

rapido tocco è tratteggiato da Dante, là dove mette in rilievo l'indole dei due santi dicendo:

> L' un fu tutto serafico in ardore,
> L' altro per sapïenza in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore (1);

onde più studio di dottrina e più di elevatezza nei seguaci di Domenico, e più di semplicità, di sentimento e di popolarità nei seguaci di Francesco. Facciamoci quindi a dirne qualcosa in particolare, e prima di colui che fu capo dell'Ordine detto dei Predicatori.

Domenico Gusman

Domenico Gusman (1170-1221) la cui grandezza fu pronosticata da un celebre sogno della madre, più che per la nobiltà dei natali attrasse presto l'altrui attenzione per la singolarità delle sue virtù e per lo zelo nella predicazione. Nato a Calaroga nella Spagna, forniti gli studi a Pallenza, canonico regolare di S. Agostino, brillò come un astro nella chiesa d'Osma per la sua abilità nello spiegare le Sante Scritture e nel tenere altri discorsi. La potenza della sua parola, associata com'era all'istituzione del S. Rosario, ottenne un po' più tardi singolari trionfi nella Linguadocca contro gli Albigesi e i Valdesi; perciò fu invitato a prender parte al Concilio lateranese IV, in cui furono condannati i detti eretici ed altre sètte. Avendo dinanzi a sè lo spettacolo delle crociate, di animo mite com'era e rifuggente da ogni violenza, pensò alle crociate agguerrite soltanto con l'arma della parola, e concepì il disegno dell'ordine dei Predicatori, e venne una seconda volta a Roma per ottenerne da Onorio III l'approvazione. Fu in questa occasione che il Pontefice ne ammirò il sapere e volle affidargli delle predicazioni in città, e inoltre l'invitò

(1 Parad XI. 37 ecc

a commentare le lettere di S. Paolo nelle pubbliche scuole. A quel che ne dicono, idee nette, animo intrepido e inalterabile, come il suo viso, servirono mirabilmente a far trionfare la sana tradizione cattolica sopra il rinascente manicheismo; e lo zelo della sua carità, lampeggiante nello sguardo, ammansava la ferocia degli animi, per sollevarli uniti nella preghiera. Quindi la perfidia ereticale fu sgominata dinanzi a' suoi passi e il poeta potè dire di lui, celebrandone le lodi, che

> . . . con dottrina e con volere insieme
> Con l' uffizio apostolico si mosse,
> Quasi torrente ch' alta vena preme;
> E negli sterpi eretici percosse
> L' impeto suo, più vivamente quivi,
> Dove le resistenze eran più grosse (1).

Fra Reginaldo e altri domenicani

Fra' primi che sull' orme sue salirono in gran fama s' avanza *fra Reginaldo,* che tornato da Terrasanta predicò con grande successo a Bologna e contava tra suoi uditori gli stessi maestri dello studio già fondato in quella città. Andava poi a conseguir glorie anche maggiori nella dotta Parigi; onde fu altamente compianto per esser venuto a morte in troppo fresca età e prima dello stesso fondatore del nuovo Ordine a cui apparteneva. Sembra che mirasse molto alla pratica e a battere il vizio; le cronache infatti il dicono assai rigoroso contro i turbatori della proprietà e i fautori dell' usura: « *tantus rigor circa corrigenda vitia et maxime proprietatis vitium servabatur, ut modicum acceptum vel datum sine speciali licentia, graviter puniretur* » (2).

Nella città di Bologna si segnalò pure un *Tancredi di Bologna,* che trattò le armi a servigio di

(1) Parad. XII. 101 ecc.
(2) Ann. Ord. Pred. B. M. F. Reginaldus. Vitæ frat. p. 4 c. 2.

Federico II, ma poi, mutando divisa, si fece monaco e predicò in patria; accanto al qual nome si trova quello d' un tal *Matteo Gallico*. Ma l' uomo che, se si guardi agli effetti, va posto tra i più valenti oratori fu il *B. Giovanni da Schio,* o come altri dicono, da Vicenza, tanto rinomato quale abile paciere, in quei tempi di prorompenti discordie. Nel 1220 vestì l' abito domenicano in Padova, e si guadagnò riputazione di esperto predicatore tre anni dopo a Bologna; onde quella città se l' ebbe assai caro, l' onorò e chiese al Pontefice che mai non fosse allontanato di là. Nè valsero ad alienargli l'animo del popolo le satire di un tal Buoncompagni, maestro di grammatica e arguto motteggiatore; anzi più tardi, quando papa Gregorio volle usare di quell' uomo abilissimo per alcune legazioni ad Ancona, a Firenze, a Siena, dovette minacciar le scomuniche, affinchè il popolo ne sopportasse in pace l' assenza. L' anno medesimo che predicò a Bologna, imitando altri frati pacieri, si recò a Padova, a Treviso, a Feltre, e negli anni successivi a Vicenza, Verona, Mantova e Brescia, dapertutto con la forza della sua eloquenza ammansando l'animo dei dissidenti. Parve toccare il sommo della gloria quando potè radunare a Pasquara sull' Adige, dicono un 400,000 persone, sedando al momento gravi discordie, che poi troppo presto si raccesero. Nè Grecia nè Roma apprestarono più splendido campo all' eloquenza; alla quale pur devesi attribuire alcun valore, quantunque il meglio venisse dalla santità; veggasi con quanta larghezza di lodi ne parli anche il Denina (1) e lo stesso protestante Sismondi, nonchè le cronache antiche (2). Morì nel 1263 (?)

(1) Riv d' Italia lib 12. c. 6.

(2) Rolandino *De factis in Marchia Tervisana* e Gerardo Maurisio vicentino nella sua *Historia*.

S. Francesco d'Assisi

Emuli dei domenicani diventavano i francescani, onde, come si accennò, va posto fra i predicatori lo stesso *S. Francesco d' Assisi* (1182-1221), che all'intento della riforma spirituale dell'individuo unì lo zelo della predicazione. Di nobile famiglia fiorentina, che allora esercitava la mercatura in Assisi, s'ebbe nel battesimo il nome di Giovanni, che poi mutò in quello di Francesco, per essere vissuto a cagione dei negozi domestici alcun tempo in Francia. Al suo ritorno in patria fu capo di una compagnia di giovinotti godenti, ma mutò poi vita, come ognun sa, per darsi a pratiche di severa penitenza. Quanti ne parlarono da S. Bonaventura e Dante fino a que' moderni che non seppero cogliere integra la sua figura, come il Sabbatier (1) e il Bonghi (2), n'esaltano la santità e la grandezza degl'intendimenti sociali, e non è nostro ufficio il seguirli. Ideò l'ordine che s'appella dal suo nome, n'ottenne la sanzione da Innocenzo III e poi da Onorio III e ne popolò la terra. Tentennò da prima tra una vita puramente contemplativa e l'attiva, e, pieno d'amor di Dio e del prossimo com'era, pensò di associarle, alternandole, nella sua regola; dubitò se dovesse accingersi anche alla predicazione. « Un giorno, scrive S. Bonaventura (3), disse a' suoi frati: che mi consigliate, fratelli miei? Qual delle due cose giudicate migliore, ch'io attenda all'orazione o che vada a predicare? » Il dubbio nasceva da ciò che il santo, ponendo ad esame le sue qualità personali e disputandosene pro e contro, riconosceva che più che il dono della parola aveva ricevuto quello della preghiera. Però non volendo de-

(1) Vita di S. Francesco d' Assisi.

(2) Francesco d' Assisi — Studio di Ruggero Bonghi. Città di Castello, 1884.

(3) Vita S. Francisci c. 12.

cidere da sè questione di sì gran momento, ricorse al giudizio di fra Silvestro, che stavasi in orazione sul monte Assisi, e di Suor' Chiara; i quali amendue risposero con le parole di Cristo: andate e predicate; aggiungendo che erano chiamati non solo per la propria salute, ma per quella ancora de' prossimi. Quindi Francesco passò presto all' azione, e predicò a Bavegna, ove guarì una giovane cieca e convertì molti, e poi a Roma, ad Ascoli, altrove. Volea riformare il mondo, anche maomettano:

> E poi che, per la sete del martiro,
> Nella presenza del Soldan superba
> Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
> Ei per trovare a conversione acerba
> Troppo la gente, e per non stare indarno,
> Reddissi al frutto dell' italic' erba (1).

Certo ora non è facile a dire quali fossero le doti della sua eloquenza; tuttavia se il grazioso libretto, fior di celeste fragranza e tutto semplicità, che s' appella *Fioretti di S. Francesco*, è una ispirazione della sua parola, bisogna dire che il santo predicasse con una amabilissima schiettezza e con imagini còlte fresche fresche dalla natura, di cui era innamorato e di cui si valea per elevare gli animi alla carità di Dio. E tale schiettezza, se crediamo a S. Bonaventura, s' accompagnava a profondo convincimento e a uno zelo che non guardava in faccia a persona, ma dicea nuda e cruda la verità ai grandi e ai piccoli, senza dar tregua al vizio. « *Et quoniam primo sibi proferat opere, quod aliis suadebat sermone, reprehensionem non timens, veritatem fidelissime predicabat. Nesciebat aliquorum culpas palpare, sed pungere; nec vitam fovere peccantium, sed asperare, increpatione ferire.*

(1) Parad. XI.

Eadem mentis constantia magnis loquebatur et parvis, eademque spiritus jucunditate paucis loquebatur et multis. Omnis aetas, omnis sexus properabat virum novum, mundo coelitus datum, et videre et audire: ipse vero per diversas regiones egrediens evangelizabat ardenter, domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis » (1). E segue il racconto dei miracoli.

S. Antonio di Padova

Dietro le orme di questo insigne campione della fede andarono molti de' suoi seguaci, che secondo la regola dovevano poi guardarsi dall' assumere un tale ufficio di proprio capo: *nullus minister vel predicator appropriet sibi ministerium vel officium predicationis: sed quacumque hora ei injunctum fuerit, sine omni contradictione dimittat officium suum* » (2). Onde tra' primi si segnalò *Frate Egidio*, di cui si parla con tanta lode nei Fioretti; ma come oratore va senza confronto più celebre *S. Antonio di Padova* (1195-1231), che S. Francesco chiamava il suo vicario (3). Nato a Lisbona d' illustre casato, appartenne da prima ai canonici regolari di S. Agostino. Carattere intraprendente ed ardito, quantunque avesse imparato a vincersi con profonda umiltà, ammiratore di alcuni francescani, vittime degl' infedeli nel Marocco, entrò nell' Ordine di S. Francesco; e avido del martirio tentò recarsi a predicare nell' Africa; ma, altri essendo i divisamenti del Cielo, risospinto da una procella in Sicilia, riparò nel convento d' Assisi. Dopo un ritiro a Montepaolo fu ordinato sacerdote a Forlì, ove per comando del vescovo fece ai compagni un' esortazione che lo manifestava oratore. Mandato a studiar più di proposito teologia nel convento di S. Andrea

(1) Vita B. Francisci c. XII. Parigi, 1641.
(2) Id. c. XVII.
(3) Fioretti

di Vercelli, mostrandovi un forte ingegno, fu fatto lettore, e come tale insegnò negli studi, allora universitari, di Monpellieri, Bologna, Padova, Tolosa, unendo all'insegnamento una frequente predicazione della divina parola. Lottò contro gli eretici, specialmente a Rimini, a Milano, a Tolosa, sostenendo pubbliche dispute. Egli e per la forza della sua eloquenza e per essere sì grande operatore di miracoli da meritarsi il sopranome di taumaturgo, traeva gran gente a sè; e si leggono meraviglie delle conversioni che faceva e delle pubbliche riforme che ne seguivano (1). Gli ultimi e più gloriosi allôri li colse a Padova, ove consta che vi erano più di 40 scuole di eretici, specialmente Valdesi, e dove trasse molti alla fede, regolando santamente i costumi de' peccatori più scandalosi. Le chiese non potevano capire il suo uditorio, le cronache ci dicono che talvolta da 30 mila persone si affollavano ad ascoltarne la parola; predicava quindi nelle piazze o nell'aperta campagna, come usava di fare a Camposampiero. Sorpreso dalla morte, mentre tornava in città, nel luogo detto l'Arcella presso Padova, ove ora un mio compagno di studi eresse uno splendido tempio, fu tosto onorato di culto, anzi si chiamò per eccellenza il Santo. Nella sontuosa basilica che s'appella dal suo nome se ne conserva il corpo e l'incorrotta sua lingua.

Tiene il primo posto tra i contemporanei

Tra gli oratori che fiorirono in questo periodo egli tiene il posto più elevato, anche perchè della sua predicazione ci sono rimasti notabili documenti, laddove degli altri che pur salirono in gran fama non rimane più nulla. Vero è che, quantunque tutte le circostanze ci attestino ch'ei dovea predicar in volgare, i suoi scritti, secondo un'usanza che durò assai tempo, sono in latino, e non ci presentano quindi

(1) Vedi Acta Ss. Vita S. Antonii.

tutto il colorito e tutta la popolarità dell' arte ch' ei dovea possedere. Anzi possiam dire che chi li riguarda ora quali sono nel lor latino non saprebbe spiegarsi la fama straordinaria di valente dicitore che godeva. Dal loro esame però si capisce di leggeri come quelli non erano se non brevi sunti che gli servivano a mantenere un ordine nei concetti, rimettendone l' amplificazione alla ispirazione del momento. Se non fosse così, bisognerebbe dirlo troppo secco e troppo pieno di passi scritturali in modo veramente contrario al gusto del popolo, nè si capirebbe come quei discorsi avessero sollevato così alto romore. Fra le qualità in lui eminenti va notata una franchezza che sapea di ardimento; basti a provarlo il coraggio (smentito a torto da alcuni critici) di presentarsi al tiranno Ezzelino da Romano per rinfacciarne e contenerne le crudeltà. Nell' arte sua segue l' uso di allora: prende d' ordinario le mosse dal Vangelo, svolgendolo parte a parte con un commento più o meno ampio, d' onde pigliava l'aire per inveir contro il vizio; come ognun può vedere leggendo le spiegazioni ch' ei ci dà dei vangeli dell' Avvento e degli altri tempi dell' anno ecclesiastico. Non si propone quindi alcun assunto per trattarlo con unità di concetto; tuttavia non manca un fondo di osservazioni che collimano ad uno scopo e che dànno al discorso un colorito abbastanza uguale o di terribilità, o di speranza, o di pentimento ecc. e che supplisce all' unità artistica dei concetti: il che fa tenendosi molto stretto allo spirito della Chiesa; onde pon mente ne' suoi commenti non solo al vangelo e all' epistola che si legge nella Messa, ma ancora ai brani della Sacra Scrittura che si recitano nell' uffizio di quel giorno. Abbonda di sensi allegorici, e ne trae spesso dalle etimologie dei nomi delle persone e delle terre o d' altro; e s' intende, cadendo talvolta nel

falso e nello strano. Vi si nota mente vasta, frequenti divisioni che ti fanno sentire l'avviamento dato dalla scolastica (avviamento che continuerà per un gran pezzo), fantasia ardente che si rivela in imagini assai efficaci e situazioni drammatiche molto attraenti e frasi scultorie.

Esempi tratti dalle sue opere

Piglia ad esempio il vangelo della prima domenica d'Avvento, e leggi ed osserva il punto dove dice: « al termine della vita gli uomini carnali arrossiranno d'aver corso i giardini della gola e della lussuria che nella lor vita amarono; e resteranno nudi e secchi come le quercie quando cadono le foglie, cioè quando perderanno le ricchezze e le delizie, e come orti senz'acqua, perchè cesserà ogni diletto. » Or imagina in questo punto l'oratore che sull'imagine sintetizzata faccia una bella e popolare amplificazione di quei giardini della gola e della lussuria, di cui dovevano arrossire i peccatori. Di quanto effetto doveva riuscire il rammentar qui gli splendidi conviti, i lauti cibi, il ricco vasellame, gli aurei doppieri, il lusso delle corti bandite, il pittoresco vestire dei cavallieri, i complimenti delle dame, le etichette del codice d'amore, le ignominie e le turpitudini; e dall'altro lato i poveretti che languivano invano alle porte dei grandi, o penavano in squallide catapecchie, o sudavano pei campi a procacciar tanto spreco ai crudi signori, mentre non avean nulla da satollare i bambini che chiedevano un pane. Imagina inoltre quanto gli dovea fare buon giuoco, subito appresso, quell'altra imagine delle quercie nude e secche per raffigurare quei crapuloni ridotti già allo stremo della vita con l'abbandono di Dio e degli uomini, abbattuti dalla sventura e dalle malattie, tratti al giudizio divino senza meriti e coperti d'ignominia. È così, io credo, che devesi spiegare l'eloquenza del santo, quale ce la dicono le raccolte tradizioni. Senza dubbio va-

levano moltissimo il miracolo e la santità, ma non può ammettersi che non concorressero per la lor parte anche i mezzi umani. Certo se S. Antonio avesse posseduto la lingua e l'arte dei tempi maturi con le sue qualità personali, e con le circostanze sociali che lo favorivano sarebbe oggi collocato fra i sommi oratori; ma resta sempre che nessuno può uscire dal proprio ambiente.

Già talvolta riesce a farci sentire negli stessi suoi schemi alcun saggio del suo modo di amplificare. Ne traduco un piccolo brano dal Sermone sopra la Cananea, quale ce lo diede il mio amico e quondam mio compagno Locatelli nella recente e magnifica edizione che ne preparò (1). Ecco dunque com'ei commentò il silenzio di Gesù dinanzi alla donna che grida *miserere mei.* « *Qui non respondit ei verbum.* Oh arcano consiglio di Dio! Oh imperscrutabile profondità dell'eterna sapienza! Il Verbo che era in principio appresso il Padre e per cui furono fatte tutte le cose, non risponde una parola a quella donna Cananea cioè ad un'anima penitente! O Verbo del Padre, o tu che crei e conservi ogni cosa e tutto governi e sorreggi, rispondi almeno una parola a me povera donna, a me penitente. E io tel provo con l'autorità dello stesso tuo profeta Isaia che t'è forza rispondermi. Queste promesse infatti il Padre dà di te ai peccatori e parla così in Isaia: *Verbum meum quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum, sed faciet quaecumque volui et prosperabitur in his ad quae misi illud.* Or che volle il Padre? Proprio questo, che tu accogliessi chi fa penitenza,

(1) S. Antonii Pat. Sermones domenicales et in solemnitatibus quos ex mss saec. XIII codicibus qui Patavii servantur, consultis etiam Vaticano, Casanatensi, aliisque exemplaribus, edidit notisque et illustrationibus locupletavit Antonius Maria Locatelli.

che gli rispondessi una parola di misericordia. E tu stesso non hai detto: *cibus meus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me Patris?* Abbi dunque pietà di me, o figliuolo di Davide, rispondi una parola, o tu che se' il Verbo del Padre. Perchè posso provarti anche con l'autorità del profeta Zaccaria che ti conviene usar misericordia e rispondermi. Sai che egli di te profetò in questo modo: *In die illa erit fons patens domui David in ablutionem peccatoris et menstruatae.* O fonte di pietà e di misericordia che fosti nato in una terra benedetta, vo' dir nel virgineo seno di Maria, che pur fu della casa e della famiglia di David, lava le sozzure del peccatore e della contaminata. Abbi pietà di me, o figlio di Davide, la mia figlia è con gran danno travagliata dal demonio. — Ma perchè dunque il Verbo non rispose una parola? Certo perchè l'animo della penitente si eccitasse con maggior stimolo di compunzione e di dolore » (Dom. II quadrag. 2ª clausula). Vi è qui un vero slancio lirico che lo innalza a un colloquio con la stessa verità personificata.

Con la predicazione, qual noi abbiam ora veduto, il santo rispecchiava più che mai tutta l'arte del suo tempo, seria, strettamente sacra e perciò aliena dalla scienza e letteratura profana. Anzi per mantenerla di questo gusto si narrava di un Minorita in Anglia, il quale si dilettava di speculazioni filosofiche, che in una visione gli apparve Gesù, additandogli un libro aperto, nel cui mezzo stavano parole d'oro (segno della perfetta dottrina del testo sacro) ma i cui margini erano tutti deturpati da corrose postille, (segno della dottrina raccolta d'altro luogo e piena dell'elemento eterogeneo somministrato principalmente dalle scuole filosofiche) (1).

---

(1) Wadding — Annales Minorum vol. III.

Altri predicatori

Tra i predicatori popolari sul modello di Antonio, ma con meriti minori e minor rinomanza, possiamo rammentare *Adamo Rufo* che molto lavorò in ispecie nelle Marche e morì nel convento francescano di Fermo l'anno 1234; il b. *Gentile de Marchia*, di cui si lodano le molte conversioni e che fiorì presso a poco nel medesimo tempo; *Giovanni da Santo Albano*, che faticò tra quei Minoriti che predicarono la crociata a' tempi di Federico II per ordine di Gregorio IX, il quale avea lanciato la scomunica a chi tra i fedeli ricusasse di sentirne le prediche. Con esso andava *Maestro Ruggero De le Wes*, che aveva sanato una rattratta; il b. *Gerardo da Modena*, della nobile famiglia dei Rangoni, che verso il 1233 correva l'Italia come celebre predicatore, ed estinse in patria gravi discordie, e a Venezia convertì il nobile Rodolfo che si fece francescano, mentre la moglie liberamente entrava tra le Clarisse; *Guglielmo De Cordela* che diceano predicando a Toscanella in piazza avesse guarito un cieco e una rattratta (1). *Agostino Ascolano*, che entrò novizio nel Convento degli Agostiniani ad Ascoli e resse poi gli studi a Padova, di cui si hanno mss. i sermoni, e fiorì nella seconda metà del sec. XIII (2). Va poi degno di speciale menzione *S. Pietro Martire*, nato di genitori manichei a Verona, ma franco e ardente nemico degli eretici. Entrato nell'Ordine de' Predicatori e fatti gli studi a Bologna predicò e lottò molto specialmente in Lombardia e fu proditoriamente ucciso, mentre da Como tornava a Milano nel 1253. Emulo della santità e dello zelo di costui si mostrò un nobile fiorentino, cioè quel

---

(1) Wadding. t. I e III.

(2) Ex Ossinger Bibl. Augustiniana. Sermones fr. Augustini Esculani Ord. Eremiti ad sustantiam scholarium ejusdem Ordinis in studio patavino, 1294 - in 4. teste Tomasino in nostra Bibl. Patavina.

S. *Filippo Benizi* che dopo aver fatto i suoi studi a Parigi si ascrisse ai Servi di Maria del Monte Senario e predicò non solo in Italia ma in molte parti d'Europa e d' Asia, e mandò de' suoi fratelli a predicar nella Scizia; fu gran paciere e morì a Todi nel 1285. Egualmente benemerito appare *S. Ambrogio da Siena*, dell' illustre famiglia dei Sanfedoni, che si fece de' frati predicatori nel 1257: studiò a Parigi, pacificò, predicando, molte città d' Allemagna, di cui aveva imparato ottimamente la lingua, e poi tornò in patria, per riconciliarla con Gregorio X che avea rinnovato l' interdetto di Clemente IV; ricevendo nuove missioni che diventavano fruttuose per mezzo della parola evangelica (1). Predicò molto in Lombardia il b. *Bartolomeo da Vicenza*, della nobile famiglia Braganza, che fu poi vescovo nella nativa città; lottò con Ezzelino, che lo costrinse ad esulare, ma tornò nella propria sede dopo la morte del tiranno ed ivi morì nel 1270.

Sostenne pure delle lotte con Ezzelino, anzi fu posto da esso prigione nella torre di S. Zenone degli Ezzelini, un altro rinomato oratore di que' tempi, vo' dire il benedettino B. *Giordano Forzaté* che lavorò assai nel disciplinare le case de' suoi religiosi, ma lavorò non meno con una feconda predicazione in mezzo al popolo; S. Antonio di Padova fu tra' suoi uditori per ammirarne l' abilità; morì nonagenario a Venezia nel 1248.

Tra questi predicatori che d'ordinario correano tra il popolo minuto e si serviano del volgare, più in piazza che nelle chiese, ve n' erano altri che si tenevano d'ordinario alle adunanze del clero, dei monaci, e delle persone più colte e ragguardevoli; essi seguitavano la tradizione dei discorsi che si legano con

(1) Vita B. Ambrosii Senensis c. 1-4 Acta Ss. 20 martyrum

quelli dei Ss. Padri. Era naturale che si mantenessero più elevati e più densi di una dottrina eletta, quali maestri delle classi dirigenti. A compimento della nostra storia gioverà prolungarne la schiera attraverso i secoli del nascente volgare.

Alberto Magno

Alberto Magno di Svevia (1193-1280), maestro a Colonia anche di S. Tommaso, va certo annoverato tra questi predicatori. È vero ch'ei deve la sua principale riputazione agli studi filosofici e teologici, in cui era eminente; ma come retore, specialmente per il suo trattato della topica, servì a disciplinar l'arte del dire, nella quale egli stesso si esercitò predicando la divina parola; molti discorsi infatti sui vangeli delle domeniche e sulle feste dell'anno, van sotto il suo nome; e posto pur che sieno veri i dubbi che si muovono contro la loro autenticità, non sarebbero stati a lui attribuiti se non avesse lasciato alta fama di oratore. Fu vescovo di Ratisbona, ed ebbe assai larga influenza nell'avviamento del pensiero e dell'arte, anche per esser vissuto in tempi in cui tra la classe colta poco si distinguevano i confini delle varie nazioni; ciò che vuolsi ascrivere alla benefica azione della Chiesa. Nell'arte sua si fa sentire più che mai la scuola; e alle divisioni sempre succedono di molte suddivisioni: così ad esempio nella quarta domenica di quaresima, che tratta della moltiplicazione dei cinque pani e due pesci. attribuisce a ciascuno dei pani e dei pesci un significato speciale; e nel vangelo dei Dieci Lebrosi trova la violazione dei dieci comandamenti della legge di Dio. L'analisi però procede sempre ricca di buoni pensieri quanto scarsa d'imagini.

S. Tommaso d'Aquino e sue opere oratorie

Degno figlio della scuola d'Alberto e ascritto al medesimo ordine domenicano ci viene innanzi l'aquila delle scuole e il più gran genio de'suoi tempi *S. Tommaso d'Aquino* (1227-1274). Sedette a scranna fra i dottori della Sorbona, ma in nessuno, meglio che in

lui, si rispecchia tutto il lavoro della filosofia scolastica; Urbano IV gli offriva invano l'arcivescovado di Napoli; Gregorio X, che ne conosceva il valore, lo mandava al Concilio di Lione, ma per via a Fossanova fu sopraffatto da morte. A noi qui non s'aspetta tesser l'elogio della sua mente, ampia così da abbracciare tutte le cognizioni dei Ss. Padri e dei migliori filosofi antichi e raccoglierle nella meravigliosa sintesi delle due *Somme*, netta e profonda così da sgroppare agevolmente i nodi più riposti delle più arruffate e contrarie opinioni. Secondo me nessuno scrittore vale quanto Tommaso a formar la mente del sacro oratore; il quale, fissato che abbia il suo tema, potrà trovar, massime nella somma teologica, larga messe di opportuna dottrina. Già si sono fatti dei lavori sopra di ciò, e stanno raccolti in alcune edizioni del santo (1); e rammento di aver utilmente anch'io esercitato gli scolari con siffatto metodo. Per tal modo anche nel campo dell'arte si promoverebbe quello studio che il grande e dotto Pontefice Leone XIII ora inculca a vantaggio delle scienze teologiche e filosofiche. Ben si capisce che non pretendiamo insegnare con S. Tommaso lo splendore della forma; niente sarebbe più contrario al fine; chi non sa con quanta secchezza è in quei volumi esposto il pensiero? Ma chi non sa d'altra parte quanto importi ad una maschia eloquenza la forza delle ragioni più concludenti, còlte sotto un aspetto preciso e perentorio? Laonde non parteciperò mai ai timori del P. Rapin, che dice di essere persuaso che la lettura di S. Tommaso arrechi più male che bene agli

---

(1) Vedi *S. Thomae Aquinatis Summa Theologica diligenter emendata De Rubeis, Billuart et aliorum notis selectis ornata. Tomus Sextus. Augustae Taurinorum typ. Marietti. Index Quintus concionatorum.*

oratori (1). Come sacro oratore il Santo ci presenta un gran numero di discorsi e di opuscoli che gli dovettero servire alla predicazione, e che furono recentemente stampati a vantaggio del clero (2). Del resto più che discorsi sono schemi di discorsi che doveano guidarlo nello svolgimento de' suoi temi. Per convincersene basta appressare i detti schemi al discorso sul Sacramento dell'Altare recitato evidentemente qual fu scritto. In generale il gran Dottore anche nelle prediche è sempre l'espertissimo atleta della ragione, il teologo e il filosofo delle Somme: partendo da un passo scritturale, passa à una divisione, spesso triplice, che poi svolge con molteplici suddivisioni, cosicchè diventa un intreccio di pensieri, concatenati con rigorosa unità di concetto, ma spogli quasi affatto d'imagini e senza movimento d'affetti. Servono quanto mai a disciplinare la mente; credo sia questo il principale, forse l'unico ma non piccolo vantaggio che ci deriva da una tale lettura; vantaggio a cui accennava, scrivendo all'ab. Raulx (3), anche il vescovo di Nancy con queste parole: « io giudico, come voi, che la meditazione di questi schemi tanto nutriti di dottrina sia per il predicatore un'eccellente preparazione. » Lecoy de la Marche (4) trova il tipo di siffatti sermoni nel vangelo della dom. VII dopo la Pentecoste, in cui spiega l'*Attendite a falsis prophetis*, che è veramente un sermone assai ben lavorato; ma possiam dire che, qual se ne prenda, il santo non esce mai dal suo metodo. I quattro primi, che servono per la I domenica d'Avvento, sono precisamente svolti col medesimo ordine, e assai belli; ad esempio nel terzo di questi

(1) Reflexions sur l'Eloquence.

(2) D. Thomae Aquinatis Sermones et opuscula concionatoria edita a J. B. Raulx. Parisiis. 1881.

(3) Ed. citata. Lett. a Raulx.

(4) La chaire française au moyen age.

discorsi e' spiega l'*Ecce rex tuus venit tibi mansuetus*, e di questo re che viene guarda prima la dignità, e lo trova clemente, giusto, buono, sapiente, terribile, onnipotente ed eterno; ne nota quindi l'utilità, e come sopra avea riconosciute sette qualità che lo rendevano degno a' nostri sguardi, così riconosce ora sette vantaggi di questa venuta, in quanto illumina il mondo, spoglia l'inferno, ripara ai diritti del Cielo, distrugge il peccato, vince il diavolo, riconcilia l'uomo con Dio, rende beato l'uomo; studia da ultimo il modo con cui viene, e l'osserva venire nella mansuetudine, per ottener quattro fini, quello di correggere con più facilità i cattivi, di mostrarsi amabile, di attrarre a sè tutti quanti e di insegnare la detta virtù. Ciascuna suddivisione vien corredata di uno o più passi scritturali, il cui commento potrebbe servire all'amplificazione. A' nostri dì, secondo la scuola più recente, nell'arte tutto è la forma e in ciò si va fino all'esagerazione; qui si troverebbe un antidoto contro tale scuola assai acconcio, perchè tutto è pensiero e sostanza. Di questi discorsi parecchi trattano dei Santi principali della Chiesa. Gli opuscoli poi dettati per servire alle concioni sono evidentemente un ottimo catechismo, in cui è l'esposizione del simbolo apostolico, trattando dopo più ex professo della Incarnazione di G. C. in sessant'otto capi, (che forniscono la materia ad altrettante istruzioni) e del giudizio finale in 27 capi, e in sette capi della beatitudine. Spiega quindi in 30 capi il Decalogo, in 24 i divini attributi, in 13 l'orazione domenicale, in 3 la salutazione angelica. Altri opuscoli ragionano dei Sacramenti. Chi fosse vago di raffrontare i Sermoni di S. Tommaso a quelli di S. Antonio troverebbe qualche cosa di comune (stile del tempo) nel commentare i passi, cominciando spesso dalle etimologie per trarne sensi allegorici e morali; nel domenicano

però è evidentemente maggiore la compattezza dell'organismo e l'abilità nel distinguere, come nel francescano si nota maggior uso d'imagini e movimento d'affetti e quindi vera potenza di commuovere.

S. Bonaventura e qualità delle sue opere

Una vena d'affetto abbastanza ricca e soave riscontriamo pure in *S. Bonaventura di Bagnorea* (1221 - 1274) alla quale si associa una mente molto netta e ordinata. Abbandonando la nativa Toscana, fece i suoi studi sotto Alessandro de Halés a Parigi, dove poi commentò, come maestro, il libro delle Sentenze. La prudenza e la santità che in lui accompagnavansi alla scienza lo fecero eleggere, ancora a 35 anni, generale dell'Ordine; dopo di che Gregorio X lo promosse al cardinalato. I suoi scritti sono preziosi per il sacro oratore, non già perchè ci abbia lasciato molto nel genere oratorio, ma perchè le sue opere ascetiche sono nate fatte a porgere buon alimento a quella vita di spirito che vuolsi innestare nei sacri discorsi. Egli scrisse parecchi discorsi che intitola *Luminaria Ecclesiae*, i quali, partendo dal commento del Genesi, trattano di ciò che è più fondamentale nella Religione; dettò inoltre i *Breviloquii* e *Centiloquii*, che sono trattatelli di dommatica e morale. Altri trattati assumono aspetto di apologie ed hanno maggior movimento oratorio, come quello *De paupertate Christi*, con cui combatte gli spropositi di Guglielmo da S. Amore, e l'*Apologia pauperum*, rivolta a difendere la povertà francescana contro gli assalti di certo Giraldo dottore di Parigi. Gioverebbero poi ancor di più alla predicazione i lavori ascetici, quali sono, per tacere di parecchi altri, *De perfectione vitae* e *De institutione vitae christianae*. Quanto calore di sentimento non seppe effondere il santo negli opuscoli *Stimuli amoris*, *Soliloquium*, *Laudes Crucis*, *De meditatione vitae D. N. J. C.*, *Incendia amoris*, *Amatorium*? Chi non si preparerebbe

a parlar degnamente della Vergine, ispirandosi a quegli altri opuscoli *De laudibus Virginis, In Salve Regina?* È fornito di un'unzione soavissima. Morì a Lione di Francia durante il Concilio. Di lui ci rimangono anche parecchi schemi che dovettero servirgli a spiegare il Vangelo al popolo.

Per giudicar poi rettamente questo insigne scrittore e in generale gli scrittori e oratori di questo periodo non bisogna partir dalle idee e dalla stregua critica dei nostri tempi. Quanto ora si fanno dei discorsi e anche applauditi che sono molto poveri per l'intrinseco valore della dottrina esposta, ma brillano di frasi che fanno viva impressione sul sentimento, altrettanto allora studiavano di far impressione col cavar importanti riflessioni dal proprio soggetto; ossia quanto allora si vivea di pensiero, tanto ora si vive di sensazione; onde noi predilegiamo il lenocinio della forma, quant'essi prediligevano la bontà e la moltiplicità dei concetti; un eccesso potrebbe benissimo giovarsi di un altro eccesso per trovar l'equa armonia. Potrà inoltre il novello oratore imparare, anche dalle brevi ricerche fatte, quanto valgano per il trionfo della parola sacra, in qualunque modo sia bandita, la santità della vita, ch'è persuasione piena delle verità cristiane che si traduce in fatti, lo zelo accompagnato al sacrifizio e lo studio amoroso dei mali del popolo per tentar ogni via di risanarli.

APPENDICE AL CAPO I.

Diamo uno sguardo, ma rapidissimo, anche fuori della nostra regione; per non allontanarci affatto dal metodo già incominciato nella *Storia della sacra eloquenza al tempo dei Ss. Padri.* Non promettiamo (come si disse) di far nulla di compiuto, ma soltanto di

registrar qualche nome in cui ci siamo imbattuti nelle nostre ricerche. Se v' ha genere di letteratura che si risponda con reciproca influenza in tutta la cristianità, questo credo che sia l' oratoria sacra come quella che riceve la prima ispirazione da un unico centro. Siffatta corrispondenza si mantenne poi più evidente e compatta in tutto quel tempo che nella massima parte dell' Europa cristiana gli oratori solevano dettare i loro pensieri in lingua latina, ancorchè parlando al popolo per lo più usassero il volgare. Fu quello un periodo in cui si sentivano molto meno che oggi i confini delle nazionalità. È naturale poi che tra gli oratori stranieri attirino singolarmente la nostra attenzione i francesi, sia perchè le due letterature si svolsero con un reciproco e spesso benefico influsso, sia perchè la vicina nazione mostrò un' abilità superiore e brillante nel campo oratorio. Cominciamo dunque a rammentarne i più famosi, per passar poi agli stranieri di altre nazionalità, secondo che ci verrà fatto d' incontrarne alcuno. Si segnalarono dunque in Francia:

Giovanni Halgrin d' Abbeville, arcivescovo di Besançon e poi cardinale: fu predicatore di grande rinomanza e di lui ci restano ancora molti schemi di discorsi; morì nel 1237.

Giacomo de Vitry, morto il 1240, cistercense, canonico e parroco nella diocesi di Liegi, indi vescovo e cardinale, che predicò la crociata contro gli Albigesi nel Belgio. Destò gran romore nel suo tempo, perchè conoscitore di molte lingue e adorno di parola vivace e popolare; inseriva spesso ne' suoi sermoni favole e aneddoti.

Guglielmo d' Auvergne lasciò 342 Sermoni sopra le epistole e i vangeli delle domeniche, i quali mostrano la sua coltura, estesa anche agli antichi filosofi. Se si tolga l' abuso dei paragoni e delle metafore,

presenta nella sua brevità non comune semplicità. Fu vescovo di Parigi per dicianove anni e morì nel 1249.

Arnoldo Le Bescochier, canonico d'Amiens, che predicò spesso a Parigi. Ma ottenne assai maggior rinomanza *Roberto de Sorbon*, caro a S. Luigi di Francia che lo volle cappellano di corte e suo commensale; morì nel 1274. Aggiungi *S. Ivone*, nato a poca distanza da Tréguier (Bretagne), ch'ebbe il sopranome di avvocato dei poveri. Fu parroco e uomo di grandi penitenze e gran santità; predicò molto nella sua parrocchia e nella sua regione; morì nel 1303 (1).

Vanno segnalati tra gl'Inglesi *Roberto Canuto* di Oxford, che fra molti scritti di vario genere lasciò 41 sermoni; e *Stefano de Langton* che insegnò teologia a Parigi e fu a Roma chiamatovi da Innocenzo III e poi arcivescovo di Cantorbery; scrisse di molti sermoni, e morì nel 1228.

(1) Il sopra citato Lecoy de la Marche, nel suo premiato lavoro, pubblicato la prima volta nel 1868, *La chaire française au moyen age*, dopo gli studi fatti per lo più sopra manoscritti, raccoglie parecchi predicatori francesi, di alcuni dei quali qui rammentiamo i nomi: *Folchetto di Neully* che molto giovò ad eccitare gli animi a favor delle crociate, *Stefano di Cudot*, il can. *Simone di Tournai* che ha il Sermone *De Deo et divinis*, *Stefano di Reims*, decano del capitolo di Parigi, morto il 1221, *Guglielmo di Monchy*, *Arnoldo d'Humblières*. Nota inoltre tra i domenicani: *Stefano di Bourbon*, *Bartolomeo di Tours*, *Ugo di Saint-Cher*, *Gerardo di Liege*, *Guglielmo Perraud di Lione*, *Pietro di Tarentaise* che nel 1276 fu papa per pochi mesi col nome di Innocenzo V, *Umberto di Romans*, *Nicolò di Gorran*, *Gerardo di Reims*, che predicò nella seconda metà del secolo e lasciò dieci sermoni, *Maestro Prevostino*, *Filippo di Greve*, *Gauthier de Chateau-Thierry*, *Pietro di Limoges* e qualche altro. Nota tra i francescani: *Ugo di Digne*, *Gio. di Sarnois*, *Eudes Rigaud* arcivesc di Rouen, *Guiberto di Tournai*, *Gio. di Gall*, e pochi altri. Appartengono tutti al secolo XIII e rimando chi vuol conoscere largamente l'azione dell'oratoria in Francia al detto autore che sì abilmente e dottamente ne tratta.

Altri celebri oratori furono *S. Giacinto*, della Slesia polacca, che si fece domenicano a Roma nel 1228, e poi intraprese innumerevoli missioni in Polonia e in molte altre regioni nordiche; dicono che ritornò a Cracovia nel 1257, dopo aver percorse 4,000 leghe; *Corrado de Marpury* francescano, che predicò molto in Germania e nelle provincie Renane contro gli eretici, dai quali fu ucciso; e *Giovanni de Dyst*, pur francescano, che al tempo d'Innocenzo IV predicava contro Corrado figlio dell'imperatore Federico; poi fu fatto vescovo (1). Ottenne pur fama un *Bertoldo di Ratisbona.*

---

(1) Le notizie dei Francescani furono spesso attinte, come pur queste, dall'Opera: *Annales Minorum, seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, autore A. R P. Luca Waddingo Hiberno S. T. lectore jubilato et ordinis chronologo. Romae, Typ. Rochi Barnabò 1731.

CAPO II.

Attinenza tra le regole d'arte, la lingua e l'oratoria — Altre cause che le nocquero — Notizie del b. Giordano da Rivalto, qualità e saggi della sua eloquenza — Si parla di parecchi predicatori, ma particolarmente di Dom. Cavalca, del B. Simone Fidati e di Jac. Passavanti — Altri predicatori della seconda metà del Trecento.

Trattati di oratoria e loro effetti

Entrando nel più noto Trecento finalmente possiamo ricreare lo sguardo sopra qualche documento in volgare, e farci un'idea più precisa dell'oratoria sacra, che non si può dire tirasse innanzi senza norme e studio. Già non mancava qualche maestro d'arte ne'tempi più grossi: *Boncompagni,* uomo strano e mordace (lo rammentammo già come censore del B. Giovanni da Schio) insegnava a Bologna nel 1221; il quale, numerando parecchie opere proprie, dice di avere scritto tra l'altro un trattato dei vizi e delle virtù del dire; a lui pure si fa appartenere il *Pratum eloquentiae. Fra Guidotto*, forse bolognese, alquanto più tardi scriveva il suo Fiore di rettorica, pigliando assai dalla Rettorica di Cicerone ad Erennio; e per tacer d'altri maestri di lettere, *Brunetto Latini* godeva grande rinomanza a Firenze e insegnava a Dante come l'uom s'eterna, e certo nessuno intenderà che si trattasse di insegnamenti morali. I frati predicatori erano la vita delle scuole e comparivano sempre tra i più dotti; non si può supporre quindi che fossero alieni da questo movimento e primi non

ne sentissero i vantaggi. Troviamo delle norme sensate anche nel trattato ***Frutti di lingua*** attribuito al Cavalca (1).

Così e' cominciavano a disciplinare quel linguaggio che pigliavano vivo dalla bocca del popolo, e che oramai si usava anche nelle solenni tornate dei rappresentanti del Comune. Ce lo attesta fra gli altri il Commentario storico di Dino Compagni che reca brevi e vibrati discorsi; e Giovanni Villani ci parla del sermone, fatto nella piazza vecchia di S. Maria Novella a Firenze dal card. ***Latino Orsini,*** per sedare nel 1278 le discordie civili: il cronista lo dice savio e bello predicatore (2).

La nuova eloquenza in veste povera ma polita

All' apparire pertanto di questo secolo non solo la cronaca e la poesia sacra ed erotica, ma anche l'oratoria sacra ci si mostra nella nuova veste; povera però, qual poteva aspettarsi da una lingua che ancora non sapeva muoversi a tutto suo agio, e che gli oratori d'ordinario si vergognavano di scrivere, ma nella sua povertà assai polita. La lingua infatti era pregevolissima, oro fino; fissava il suo tipo fresco e giovanile, e il P. Cesari avea ragione quando c'invitava a studiarla e ad usarla per fornire un buon antidoto a certi gusti eterocliti, e per dar sapore legittimo alla nostra; quantunque desse in esagerazioni anche lui, quando quasi quasi volea che bastasse da sola a' nostri dì e che si pigliasse in non convenienti proporzioni, non facendo il dovuto conto della lingua viva. Figurarsi! non bastava nemmeno alla scienza di quei tempi lontani. Tuttavia è patente la sproporzione tra una coltura filosofica che spingevasi allora molto innanzi nelle scuole mercè il latino, e la nuova e troppo ristretta favella. Nella Grecia Omero, Erodoto, So-

---

(1) Vedi capo 27 e 28

(2) Lib. VII. 56.

focle precedettero i bei tempi di Pericle e di Demostene; fra i Latini Ennio, Plauto, Lucrezio precedettero Cicerone e altri grandi oratori; e così bisognerà aspettare che la nostra nascente letteratura ci fornisca di molti e svariati lavori letterarii, prima che l'oratoria ne risenta in sul serio i benefici effetti.

Altra causa che impedisce un ampio svolgersi dell'oratoria sacra

Inoltre un'altra causa, non proveniente dalla necessità delle cose, ma accidentale, ebbe a nuocere assai alla nascente eloquenza popolare.

> Per apparer ciascun s'ingegna e face
> Sue invenzioni; e quelle son trascorse
> Da' predicanti, e il Vangelo si tace.
> Un dice che la luna si ritorse
> Nella passion di Cristo, e s' interpose
> Poi che il lume del sol giù non si porse.
> Ed altri che la luce si nascose
> Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
> Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
> Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi
> Quante sì fatte favole per anno
> In pergamo si gridan quinci e quindi;
> Sicchè le pecorelle che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento,
> E non le scusa non veder lor danno.
> Non disse Cristo al suo primo convento:
> Andate e predicate al mondo ciance;
> Ma diede lor verace fondamento.
> E quel tanto sonò nelle sue guance;
> Sì che a pugnar, per accender la fede,
> Dell' Evangelio fêro scudi e lance.
> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare, e pur che ben si rida,
> Gonfia il cappuccio, e più non si richiede. (1).

Dunque quel difetto, di cui già si scorgono tracce ne' due secoli precedenti, per attestazione del poeta, profondo conoscitore della sua età, veniva crescendo; e il pulpito perdeva della sua dignità e importanza,

(1) Parad. XXIX, v. 94 ecc.

perchè abbondavano più che in passato i commenti capricciosi, e i lazzi da piazza. E l'origine di questo isdicevole modo credo che naturalmente derivasse dal l'accostarsi che faceano i predicanti al volgo, il quale, si sa, non solo non gusta, ma non intende il discorso, quando si elevi alquanto sopra la sua capacità, e si diletta invece di ciò che è cibo troppo ordinario nei crocchi del popolino.

Fra Giordano da Rivalto e sua predicazione

Tuttavia tal pecca, certo comune a molti predicatorelli, non appare gran che nelle prime prove volgari degli oratori di maggior conto, forse anche perchè nello scrivere troncavano lo scherzo e i capricciosi ricami che nel momento della recita si permettevano di inserir nel discorso. Tra i quali dobbiam subito collocare il B. *Giordano da Rivalto* o da Pisa, come sostengono alcuni (1260?-1311). Nacque probabilmente nella detta terra del contado, a poca distanza dalla città, e non lunge da Pontadera. Non è a credere che vi sieno due Giordani, come registra il Quétif nella sua opera sugli scrittori dell'Ordine domenicano (1); quantunque anch'egli sospetti che si confonda Rivalto del Pisano con Rivalta del Piemonte o di Lombardia e che siasi alterato il nome del secondo. Domenico Maria Manni, scrivendo al l'ab. Leone Pascoli di Roma (2) riconosce nei due Giordani indubbiamente un unico scrittore toscano. Ma, checchè sia di ciò, consta dalle memorie dell'Ordine che a vent'anni professò e che si maturò alla sua carriera con buoni studi a Bologna e a Perugia. Non pare che rimanesse lettore a Bologna, ma che si desse tosto alla predicazione, che fu sempre il campo principale de'suoi sudori. Antica cronaca (3) lo

(1) Quètif et Echard, t. I pag. 512 e 513.

(2) Notizie intorno al b. Giordano premesse alle sue prediche Milano, Giov. Silvestri 1832.

(3) Chron. D. Cath. Seraf. e Pietro Cardosi.

dice fornito di singolar memoria, a segno che sapea bene a mente l'Antico e Nuovo Testamento colle glosse ordinarie, il Messale e Breviario del suo Ordine, ed una gran parte della Somma di S. Tommaso. Imparò la lingua ebraica, come asserisce egli stesso nella sua predica sulla Circoncisione, detta il 1° gennaio 1304 nella chiesa di S. Maria Novella; non farà quindi meraviglia se, con una preparazione remota così diligente e piena, ebbe pei tempi che correano una parola assai dotta. Pari alla scienza fu la pietà, menando una vita molto mortificata; d'onde si capisce come la sua predicazione diventasse tanto efficace. Ecco che si trova registrato nella cronaca di S. Caterina da Pisa: « *Frater Jordanus Pisanus inter filios conventus hujus, velut sol inter stellas, emicuit, sive morum sanctitatem attendas, sive eminentem ejus scientiam consideres, sive predicationis verbi Dei efficaciam et in dicendo eloquentiam spectes* »; soggiungendo poco appresso: « *merito Sancti sibi nomen vindicavit, miraculis adhuc vivens clarus.* » Segue il racconto delle molte conversioni ch'egli facea; e va celebre quella di tal Ventura, purgatore di lana e cardassiere, che era de' primi ad ascoltarlo e grande ammiratore della sua eloquenza. Del quale anche si narra che, per compassione del predicatore che vedea rifinito, gli portasse a mezzo il discorso un fiaschetto di vino per rifocillarlo; onde il santo gli prese amore e lo trasse alla sua sequela e al suo Ordine; l'uomo pietoso era il b. Silvestro. Fra Giordano dimorò per lo più a Firenze tra il 1303 e il 1309, ove tenne i discorsi che ancor abbiamo. Si sa che predicava due o tre volte al giorno, ora all'angolo di qualche piazza, e specialmente in quella di S. Maria Novella, ora nella propria Chiesa o a S. Reparata o ad Orsammichele. E quasi fosse poco tale operosità, insegnava, come lettore, nel proprio con-

vento. Godeva infatti nome di valente teologo, tanto che l'anno 1311 il suo generale, levandolo da Firenze, lo mandò a Parigi ad insegnare nella università della Sorbona, dove continuava a raccogliersi il fiore degli uomini dotti. Ma per via, propriamente a Piacenza, fu còlto da morte in ancor fresca età; e il suo corpo fu trasportato a Pisa e sepolto nella chiesa di S. Caterina, ov'ebbe ed ha culto. Le sua tomba porta questa epigrafe:

> Hic sita Jordanis fratris sunt ossa, bearunt
> Quem vitae integritas relligioque virum.

Opere oratorie del Beato

Si raccolsero in più fiate dai codici delle biblioteche di Firenze duecento prediche del nostro Beato, che come sono preziosissimo monumento della nascente letteratura, così ci rispecchiano l'arte oratoria di quel tempo. Quaranta versano sopra il Genesi, continuando per tal modo l'uso antico di mettere in chiaro l'origine di tutte le cose con l'esamerone. Con un numero anche maggiore di discorsi si svolge il suo *Processo sul Credondeo,* predicato a S. Maria Novella nel 1304, e col quale dà una spiegazione, quasi a mo' di catechismo, del simbolo degli Apostoli. Tutte le altre prediche sono spiegazioni dei vangeli della domenica o delle feste principali dell'anno ecclesiastico.

Pur troppo è da dolere che non sieno opera immediata del celebre oratore, ma sunti abboracciati con maggiore o minor diligenza da un assiduo uditore, che volea raccogliere a propria ed altrui edificazione le istruzioni del frate. Il che appare da tante espressioni seminate qua e là in molti suoi discorsi. Così ad esempio finisce la predica XXXVI, detta il 12 marzo 1304, « E disse qui Frate Giordano: io ve ne dicerei un mese, pur delle cose ch'io ne so, non di me, ma di quelli che vegnono a me, che sono

molti, e che già furon di mala vita, ed oggi sono così mutati. Or quanti sono quelli che vegnono agli altri frati? Non si potrebbe dire. Vedete come Iddio questa fede hae provata e confermata e verificata in tutti i modi, come detto e mostrato avemo! In questa predica raccontoe Frate Giordano più storie, e antiche e novelle, che per non prolungare l'hoe lasciate. » Nella predica seguente, e detta il giorno dopo, il raccoglitore premette questa nota: « Non ci fui io, ma riebbila da più di bocca che ci furo. » Certo abbiamo perduto per siffatta ragione i tratti di maggior movimento d'affetto, e amplificazioni e imagini che sarebbero più compiute e tornite, e soprattutto tanti di quei particolari minuti che rispecchiano tutta la vita del tempo, e che sono di grande effetto per gli uditori delle prediche, e di grande importanza pei ricercatori della storia.

Riflessioni sull'arte sua, e brevi saggi

Passiamo a considerarne l'arte. Non è a dire che proceda proprio con le semplici norme che vengono istintivamente dalla natura. Ce ne lascia una prova esplicita lo stesso oratore, spiegando il Vangelo delle nozze di Cana (1) dove chiama accorto il modo di domandar grazia della Vergine, *vinum non habent,* trovandovi entro tutta l'arte della rettorica. « Se consideriamo il modo di questa parola, vi ci trovo tutta la sapienza e tutto magisterio, ed ècci entro tutta l'arte della rettorica. Il più savio maestro che mai ne fosse fu Tullio di Roma. Questo fu il migliore parlatore del mondo. Questa rettorica è un'arte che non è altro se non dottrina di saper bene impetrare grazia per sue parole bene ordinate ed acconce. » Si capisce dunque che l'oratore volea mostrare d'averla studiata e che sapea trarne profitto.

---

(1) Predica XVIII.

Nello svolgimento del discorso (si tratti di spiegazioni di Vangelo, di istruzioni o di panegirici, che son condotti press'a poco ad un modo) si sente il maestro di teologia formato dalla scolastica, e da una scolastica che cominciava a degenerare. Non v'è gran differenza tra i modelli latini del secolo precedente e il lavoro ch'ei fa. Quindi quasi tutte le introduzioni hanno un peso di divisioni e suddivisioni, condite da formule latine, che ammazzano la spontaneità d'ogni eloquenza. Suol fissare con molta chiarezza il suo argomento spesso anche qui con divisioni. Così ad esempio nella III predica, in cui spiega il vangelo *Homo quidam fecit coenam magnam,* si propone di mostrare che i beni di vita eterna vanno rassomigliati a una cena « per tre cose che ci sono: prima per la dolcezza e soavità dei cibi della cena; appresso per la sazietade; l'altra per lo desiderio e volontade, la quale altri hae a ciò, e questo è dinanzi che pigli cibo. » Ma talora va spiccio e semplice; così, nella predica XXIV sulla Presentazione al tempio, dopo aver osservato che Dio dà i suoi doni in misura calcata e piena e noi si risponde con misura scema, soggiunge: « ma Maria la diè colma e piena. e questa sarà la quarta cosa, della quale predicheremo ora » (1).

Accumula di molta dottrina e tende a istruire più che a commuovere; la dottrina poi è un frutto spiccato evidentemente da S. Tommaso. Sa formularla bene e mantenerla pura da errori, se togli qualche idea che si riferisce a dottrine più tardi accertate o definite; come quella intorno all'immacolato concepimento di Maria. Oggi par secco, più, credo, che non dovesse parere allora, perchè oggi, come diceasi

---

(1) Aveva tenuto altre tre prediche sullo stesso soggetto, ma con assunti diversi, perciò dice *la quarta cosa.*

altrove, si amano le frasi taglienti o i periodi risonanti quanto allora il pensiero addensato. Non manca però a quando a quando di movimento. Ecco come fa un raffronto tra la nullità delle grandezze umane e la durevole grandezza di S. Pietro nella predica XVII: « Che è oggi di quanti papi e signori spirituali sono stati? Ov'è la gloria loro? Ov'è l'apparenzia loro? Che n'è oggi di loro? Nulla; tutti sono iti via, e la loro dignitade e gloria è caduta, è spenta, se non se di quelli che sono buoni. Ove altresì sono i signori del mondo e la gloria loro? Tutta è ita via, e non è rimaso nulla. Ove sono i palagi degl'imperatori che non doveano venir meno? Non è oggi nulla; tutte sono distrutte le loro opere. Più è durato il fondamento d'uno Pescatore e la memoria sua, che tra tutti gl'imperatori del mondo. e più ha di gloria uno Apostolo, che tra tutti i segnori che mai fuoro ecc. » L'amplificazione, che riflette alquanto del sentimento democratico dei Fiorentini e degli Ordini religiosi, continua qui ancora per buon tratto. E il movimento incominciato si può dire che dura fino alla fine di questo discorso, dove si lagna che noi non solo non accresciamo l'edifizio, come fece S. Pietro, ma lo roviniamo col malo esempio, terminando con una tirata contro le donne fiorentine, troppo vaghe di ornamenti e immodeste.

Come studia i costumi del popolo per correggerli mettendo la mano sulla piaga, così sa talvolta anche trarre dalle usanze del popolo e dalla natura similitudini o raffronti per colorire e tornire un poco l'ordinaria secchezza. Sentite l'esordio della predica LXXXVII, ch'è delle più belle: « L'uomo mercatante, che va a comperare, si è mestieri che abbia senno in sapere conoscere la mercatanzia s'ella è buona o ria e di sapere la valuta, acciocchè non la comperi troppo cara; che se il mercatante non avesse

senno, e non si conoscesse della mercatanzia quale è buona e quale no, ed anche non sapesse s'egli la comperasse cara o no, molte volte riceverebbe di male bottate; ma ben paiono di uomini sì fatti suttili e tali comperatori che rade volte si lasciano ingannare, e quegli che compera e quegli che vende; anzi paiono le genti in ciò sì scaltrite che eziandio l'uno si pena d'ingannare l'altro se può, e quegli che vende e quegli che compera. Qui ognuno pare che sia fine mercatante (1); ma nella fine mercatanzia, nei fatti di Dio, qui pare ogni uomo cieco, anzi nullo se ne cura, ma nei beni terreni qui mettiamo tanta cura e tanta sollecitudine ch'è troppo.... I figliuoli delle tenebre, cioè i mondani, più suttili sono e più scaltriti e più prudenti nelle cose che vogliono fare, che i figliuoli della luce, cioè i Santi, non sono in cercare il bene e il guadagno spirituale. » E' si può dire in generale che la parte migliore de' suoi discorsi viene appunto da siffatto elemento e in ispecie dalle allegorie che vengono svolte e commentate, come la parte più popolare si presenta nei racconti che per lo più occupano uno degli ultimi posti; dopo di che non fa che chiudere inculcando la morale.

E per riguardarlo sotto tutti i migliori aspetti, possiamo concedere inoltre a questo oratore quel fare drammatico che è di tanto pregio e con cui, quando si toglie dalle sue teoriche, egli sa investire il suo uditore. È noto che il Segneri amò molto questo oratore e lo studiò accuratamente e non pel solo fine di infiorarsi il labbro con le grazie di una favella nascente; forse imparò qui quel modo di botta e risposta che torna spesso nell'arte di entrambi. A proposito di che considerate la chiusa della predica LXXXVI:

---

(1) La botta va contro i Fiorentini; l'oratore conosceva i suoi polli.

« Or potresti già dire: questa ragione io l'ho già meco; che uopo mi fa scrivere legge? non l'ho io in me? non veggio io ciò che è buono a fare e ciò che non è da fare? e conosco quale è torto, e qual diritto, e quello che è onesto? — Ben ti confesso che tu l'hai in te la ragione; ma che però t'è data scritta perocchè questa ragione non riluce com'ella dee, perocch'è ottenebrata e nascosta sotto le molte nuvole. Come la stella, che per le nebbie si cela, così la ragione tua è un lume in te chiaro. ma per i peccati e le nebbie che tu ci hai poste, sì si cela e si macula e appiattasi questo lume in te chiaro, e così non conosci bene; come addiviene de' Seracini. Perchè a noi ci appare fare così male a fare fornicazione, al Saracino non pare fare contro a ragione? perchè è questo? non ha egli altresì ragione, cóm'io? Certo sì. Il Giudeo altresì non gli pare peccare a tôrre usura in certo modo; ma a te sì; perchè è questo? Dicolti. Imperciò che per lo peccato ha fatto tante nebbie e tanta oscurità, che hae appiattata la ragione, e non riluce a ciò che per la moltitudine della colpa e della sozzura che ci ha posto suso. Ma tu, cristiano, che l'hai netta, vedi meglio il vero ed haila più espedita: ma non tanto che ancora per gli peccati nostri, chè catuno è peccatore, non si maculi la ragione nostra; e però ci è data scritta, acciocchè, quando per le nebbie non vedessimo ciò ch'è da fare, la Scrittura il manifesta e puoi vedere; e però è data scritta. »

Possiam dire pertanto, che non ostante i difetti notati e certi altri, come i pensieri schiacciati, o situazioni alquanto rozze o grottesche, periodi rotti e cacofonie (certo in buona parte dovute al raccoglitore) l'autore presenta assai del buono; e quanto alla lingua non dubitiamo di recare l'elogio di Lionardo Salviati il quale dice che i suoi discorsi: « come cosa finitissima ed opera di purità e semplice leggiadria,

quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno. »

Accanto a quest' uomo di Dio, di cui si ha il primo saggio e assai notabile della predicazione in volgare, nei tempi che immediatamente lo seguono, noi troviamo di molti che si segnalavano nel suo arringo, senza però che ci resti altro di loro che memorie di cronisti o sermoni latini, per lo più manoscritti, che non sono ordinariamente se non schemi, e che troppo si rassomigliano fra loro. Vogliamo però occuparcene alquanto, affinchè il quadro della predicazione si spieghi abbastanza largamente a' nostri sguardi.

Altri oratori domenicani

Vanno annoverati tra' più illustri di que' dì parecchi altri dell' Ordine a cui apparteneva il Giordano: *Remigio Clari*, fiorentino, che fu lettore a Parigi e poi fu da Bonifacio VIII chiamato a insegnare a Roma, mostrandosi ardente nemico di Filippo il Bello; lasciò due volumi di discorsi varii che si conservavano mss. a S. Maria Novella (1) e un quaresimale; e morì il 1309. *Pietro Calo* da Chioggia che scrisse molte vite di Santi (Bibl. Barberini) ed anche discorsi quaresimali, di cui non resta che la memoria; morì nel 1310. Più che un *Francesco Gravano*, ligure, un *Giovanni da Parma*, un *Aldobrandino da Toscanella*, i cui discorsi, dice l' Echard, si conservavano nella biblioteca degli Eremitani a Padova, un *Domenico Sinarra* di Fabriano, morti tutti nel 1314, paiono degni di lode un *Matteo Medici*, dell'illustre famiglia fiorentina, fatto vescovo di Chiusi da Bonifacio VIII; e *Alberto Mandugasino* da Brescia che fu

(1) Rammento il luogo de' manoscritti qui e altrove sulla fede di Quétif et Echard: ex opere *Scriptores* Ordinis Predicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati etc. inchoavit Jacobus Quétif, absolvit Jacobus Echard Lutetiae Parisiorum 1719.

scolaro di S. Tommaso e studiosissimo delle sue opere e che lasciò i suoi *Sermones de temp. quadrag. et de Sanctis*, che l' Echard dice fossero conservati nel convento di Vicenza; e *Girolamo da Forlì* i cui sermoni sono detti *multiplices et opulentissimi*; *Giacomo da Voragine* i cui sermoni furono stampati a Venezia nel 1584. Maggior fama però godette *Giovanni Gorino da S. Geminiano* in Toscana; già i suoi sermoni furono stampati a Parigi nel 1511 (tip. Barbier e Petit) e le Concioni funebri ebbero due edizioni a Lione nel 1510 e 1536, alle quali seguirono altre edizioni. Gli si attribuiscono anche *Dialogi inter latronem et Christum*, *Cain et Christum* per il sabbato santo, ma non è ben certo se gli appartengano; scrisse anche opere di fisica e una *Summa de exemplis et similitudinibus*, che molto dovette giovare ai sermonatori del suo tempo. E del pari va assai rinomato *Ugo di Prato florido*, ardentissimo predicatore, che richiamava a sè spettacolosi uditorii, specialmente a Napoli, e morì nel 1322. I suoi sermoni ebbero varie ristampe in Westfalia, Heidelberg, Parigi, Venezia (1), al tempo degli umanisti. Non si deve credere però ch'egli avesse gran coltura di forma; è arido come i più; comincia con un passo scritturale da cui vuol cavare la triplice divisione, a cui seguono in ciascuna parte altre suddivisioni, corredate da sentenze della Scrittura accumulate, commentate col solito metodo, traendo allegorie anche dalle parole; qua e là si distende alquanto in osservazioni morali. Eccone un breve saggio, che traduco dal volume dei sermoni sui santi, e in cui parla di S. Antonio Abate: « *In die illa pullulabit cornu domni Israel, et tibi dabo apertum os in medio eorum* (2)... E il b. Antonio che oggi si propone ai

(1) Ex Quètif et Echard. (2) Ezech XXIX. 21.

fedeli, come esempio che essi devono imitare nelle lotte e nelle pugne spirituali, ci viene indicato in certo modo nel corno che serve a difesa. Perchè gli animali colle corna sogliono difendersi; e i fedeli imitando Antonio otterranno vittoria sui demonî. Ed egli invero combattè virilmente, proprio come Cristo, di cui fu detto: perchè virilmente hai combattuto farò che il tuo nome si spanda sopra tutta la terra. E l'arme sue non furono carnali ma spirituali: cioè lo studio delle sacre lettere, una frequente e assidua preghiera e la virtuosa imitazione dei santi monaci che lo precedettero. Imperocchè, come si legge, attendeva ad udire le sante Scritture così che non cadeva parola dalla sua mente, e serbando tutti i precetti del Signore nella memoria, ne usava senza bisogno di codici; e pregava con assai frequenza, regolando la sua vita per modo che si guadagnava il favore di tutti i fratelli ecc. ».

Francescani

Andava di pari passo lo zelo di molti francescani, dei quali pur conviene ricordar alcuni nomi. Fioriva al principio del secolo *Jacopo de Grisanto*, che si dice avesse composto molti libri sopra materie predicabili; *Bindo da Siena*, detto egregio concionatore di quei dì; *Antonio De Luca* che molto lavorò nelle Marche e nella Toscana; tutti frati della provincia fiorentina; più dotto di loro fu *Francesco Rossi* di Pignano, scrittore anche di opuscoli filosofici e teologici. Si sa che Bonifacio VIII nelle sue lotte coi Colonnesi mandò a predicare contro di essi tre francescani celebri; cioè fra *Nicolò de Campi*, suo penitenziere, per la Marca Anconitana, e fra *Giacomo di Gordiano* per la Toscana e fra *Angelo Remino* per la Campania, Sabina e Lazio. *Francesco Ferracano* predicava con molto grido a Milano a' tempi di Matteo Visconti, vicario imperiale; e perchè inveiva con imperterrita costanza contro i dettrattori dell'autorità

pontificia si tentò di cacciarlo giù dal pulpito, e da ultimo fu esigliato (1). Il b. *Francesco Venimbeni* da Fabriano, dell'Ordine dei Minori, predicò pure indefessamente in molti luoghi e fu insigne per santità di vita e miracoli (2). Molti altri e domenicani e francescani portavano il frutto della loro parola nelle missioni orientali; nè vogliamo dimenticato fra questi il b. *Odorico del Friuli,* vero emulo dell'intraprendente operosità di S. Giacinto; si portò sfidando grandi pericoli fino a Ceylan, a Giava, a Pechino, e tornò dopo 16 anni di viaggi, recando preziose notizie di quelle nazioni; morì ad Udine nel 1331.

Agostino detto Trionfo e altri agostiniani

Percorse inoltre le principali città d'Italia, con fama affatto straordinaria, un agostiniano, *Agostino di Ancona,* detto anche Trionfo. Per ordine di Gregorio X a 31 anno aveva preso parte al Concilio ecumenico di Lione, come uomo di molta riputazione per la sua dottrina, in luogo del defunto S. Tommaso. Francesco Carrara lo chiamò a predicare a Padova e Carlo II a Napoli, dove morì nel 1328. Dice l'epitaffio che lasciò 36 volumi di manoscritti che furono più tardi mandati alla biblioteca Vaticana dagli Anconitani, che gli avevano eretto una statua. Prima di costui tra gli stessi Agostiniani si segnalò pur nella sacra eloquenza, più però nelle scienze teologiche e filosofiche, *Giacomo Capponi* di Viterbo, di cui si trovavano parecchi discorsi nella Biblioteca dei canonici di S. Pietro; da Bonifacio VIII fu fatto arcivescovo di Benevento e poi di Napoli e morì nel 1308, anno in cui moriva anche *S. Nicolò di Tolentino* che assai fruttuosamente predicò nella nativa città, e certo più cogli esempi che colla parola. Si rammentano inoltre

---

(1) Wadding. Ann. Min.

(2) Vedi p. Luigi Tassi da Fabriano che ultimamente ne scrisse la vita. Fabriano, tip. Gentile 1893.

come ottimi predicatori *Alberto di Padova,* che ha un monumento in quella città, e fatti i suoi studi a Parigi riuscì de' primi oratori e fu chiamato da Bonifacio VIII a predicare al Sacro Collegio. Percorse tutta Italia ed era detto un nuovo Paolo. Ecco le opere che più tardi furono pubblicate: *Sermones de tempore. Parisiis, 1544 - e Venetiis 1550. Expositio in Evangelia domenicalia totius anni et aliquarum solemnitatum. Parisiis, 1550. Sermones de Sanctis. Venetiis, 1554. Sermones quadragesimales. Venetiis, 1584. Michele de Massa* di Siena, morto a Parigi nel 1336; e *Dimalduccio di Forlì,* morto nello stesso anno e che lasciò molti manoscritti, cioè: *Sermones quadragesimales super Epistolas et Evangelia* (nella Bibl. d'Augusta, secondo l'Ossinger) e *Sermones dominicales totius anni: incipiunt: Corde creditur ad justitiam,* e *Sermones ad clerum; incipiunt: Ille arguet mundum de peccato* (1).

Domenico Cavalca

Ma non possiamo chiudere questa prima parte del secolo senza occuparci di due oratori contemporanei, le cui opere non è ancora ben noto a qual dei due appartengano, e che destano in noi maggior desiderio di conoscerli per esserci pervenuti dei loro scritti in volgare. Il primo è *Domenico Cavalca,* notissimo nei fasti della nostra letteratura. Nacque a Vico Pisano dalla famiglia Mosca, e giovane ancora si ascrisse all'Ordine dei Predicatori. Visse per lo più a Firenze, segnalandosi con una vita esemplare e piena di carità pel prossimo, e occupandosi a predicare e a scri-

(1) Qui ed altrove, citando l'Ossinger, mi riferisco all'opera intitolata: Bibliotheca Augustiniana historica, critica et chronologica, in qua mille quadringenti augustiniani ordinis scriptores etc. Redegit P. Mag. F. Jo. Felix Ossinger Ordinis Eremitarum S. Augustini, provinciae Bavariae ac utriusque Germaniae, quondam assistens generalis. — Ingolstadii et Augustae Vindelicorum, impensis Jo. Francisci Xaverii Craetz, universitatis bibliopolae 1768.

vere, specie traduzioni, a vantaggio del popolo. Gli appartenga o meno *Lo Specchio della Croce* (1), poco per noi importa; là è detto fin dal principio qual'era il fine di que' buoni frati, quando usavano il volgare, cioè fare una opera, non sottile nè per grammatica, a vantaggio di alquanti devoti secolari, i quali « però che sono idioti e molto occupati, non possono vacare secondo che desiderano et intendere al studio dell'orazione. » Questo frate ha certo giovato assai alla predicazione de' suoi confratelli non solo col suo esempio, ma con la traduzione delle vite dei Santi Padri raccolte in gran parte da S. Girolamo, le quali dovettero riguardarsi come una miniera e un tesoro da quei predicatori, non meno che adesso si riguardino come una miniera e un tesoro dagli studiosi di lingua. Oltre alla detta opera gli si attribuì l'*Esposizione del Credo*, che certo servì per la predicazione, il *Pater nostro commentato*, il trattato *della pazienza*, quello delle *Trenta stoltizie*, la *Mondizia del cuore*, e l'*Ammonizione a S. Paola*, riprodotta da S. Girolamo. Il *Pungilingua* non è che una traduzione di fra Guglielmo di Francia; e, come il traduttore asserisce, non v' è di suo che alcuni esempi e storie (2). La sua parola, se si voglia trarre il giudizio anche dalle sole traduzioni che, almeno in parte, uscirono certo dalla sua penna, dovette manifestarsi più flessibile e saporita di quella che notammo in fra Girolamo da Rivalto. Parecchie sue opere andarono perdute; e che ne scrivesse di molte possiamo argomentarlo anche dalla fama goduta. Morì nel 1342.

(1) Lorenzo Franceschini nel suo dotto lavoro: *Fra Simone da Cassia e il Cavalca*, non solo ascrive quest'opera al primo, ma difende l'opinione che sia stata scritta originalmente in volgare. Roma, tip. della Pace, 1897.

(2) Vedi *Pungilingua* - Prologo.

B. Simone da Cascia e Bartolomeo da S. Concordio.

L'altro oratore, che vuolsi mettere accanto al Cavalca, anche perchè con le sue opere probabilmente concorse alla gloria del primo, è il b. *Simone Fidati* da Cassia. Appartiene all'Ordine di S. Agostino e ben gareggiava in lui l'amore alla scienza e alla santità. Fondò un monastero di religiose a Firenze, e morì nel 1346. Sono sue opere indiscusse: *De gestis Domini Salvatoris* in 15 libri (1), stampati prima a Basilea nel 1517, e poi a Colonia nel 1533 e 1540, e *De Beata Vergine*, opera stampata a Basilea nel 1517. Opere volgari, che alcuni dissero perdute (2) e altri vollero sien quelle attribuite al Cavalca, (oggi non pare più ragionevole dubitar dello scambio) sarebbero il trattato *Della dottrina cristiana, Della pazienza, La spiegazione del Simbolo, lo Specchio della Croce, Della disciplina degli spirituali* e alcuni opuscoli minori e lettere. Se siffatte opere rispondono, com'è a credere, al modo di predicazione del Fidati, certo il suo dire doveva essere pregevole assai per chiarezza e talvolta per vigore. Affinchè s'intenda quanto sonava giusto il detto dell'Alfieri che qualificava il Trecento come il secolo che *diceva*, e s'impari insieme a quali fonti noi dobbiamo ricorrere per tornar nitidi e popolari col ridurre a grande semplicità la dottrina, reco qui un brevissimo saggio dello *Specchio della Croce*. L'autore vuol mostrare che l'amore di Cristo è puro, a differenza dell'umano, che è sempre interessato; ed ecco come ne discorre: « Dice il Salmista: tu sei solo mio Dio, il quale non hai bisogno di nostro bene. Et ciò volle Cristo dare ad intendere a li suoi discepoli, quando disse: poi che havete fatto

(1) Se n' ha un volgarizzamento col titolo: *Esposizione dei Vangeli volgarizzata;* che va tra le scritture registrata come testo di lingua. L'illustre Isidoro Del Lungo fa voti che se ne faccia un'edizione critica, che manca.

(2) Vedi Diz. Richard e Giraud.

ciò che io vi comanderò, dite servi inutili siamo. Quasi dicat, d'ogni bene che voi fate a me non torna utilità. Onde chi considera tutti gli comandamenti di Dio, Iddio non ci comanda e non ci proibisce niente per sè, ma per noi. Però, come dice S. Gregorio, a Dio il nostro male non nuoce et il bene non gli giova. E però fu detto al paziente Job da un suo amico, il quale si credeva che Job per le grandi adversità mormorasse contro Dio, se tu farai bene che gli gioverai, et se tu farai male che gli nocerai? Quasi dicat, niente gli doni facendo bene, et facendo male niente gli nuoci. Et però soggiunge e dice: all'uomo giova e nuoce la malizia et la bontà propria. Questo ancora ci mostra Cristo, quando, essendosi partiti da lui alquanti discepoli, disse a quelli che erano rimasi: et voi volete partire. Quasi dicat, chi se ne vuole andare, guardi pure al fatto suo, però che il vostro stare non m'è utile, nè il vostro partire non m'è danno. Tutto il contrario è l'amore dell'uomo, che non si trova se non chi ami la propria utilità. Onde veggiamo che nè il marito la moglie nè la moglie il marito, nè il padre il figliuolo nè il figliuolo il padre non ama, se non quando gli torna onore o altra utilitade o consolazione o diletto » (1).
Un anno dopo la morte del Fidati, moriva in Pisa ed era sepolto nella chiesa di S. Caterina un altro dotto domenicano, fra *Bartolomeo da S. Concordio* di Pisa (1262 - 1343) rampollo della nobile famiglia dei Granchi. Fu grammatico e filosofo, e anche per questo doveva primeggiare tra i buoni dicitori di quel tempo. Non ci rimane però nulla delle sue opere oratorie; ed ora è specialmente ricordato per l'opera *De documentis antiquorum* che egli stesso tradusse e intitolò *Ammaestramenti degli antichi,* la quale ci fa co-

(1) C. III.

noscere gli autori che gli doveano essere prediletti anche nella predicazione.

Jacopo Passavanti e lo Specchio di penitenza

Vola poi sopra questi ultimi oratori per la eccellenza di un dettato più fine fra *Jacopo Passavanti* di poco posteriore, e di religione domenicana. Di nobile casato fiorentino, professò a S. Maria Novella; e suo zio, che era il card. Tornaquinci, l'avviò agli studi e ne lo confortò, sicchè più tardi potè recarsi a compierli nel noto centro del sapere teologico e filosofico di que' dì, a Parigi. Appresso insegnò a Pisa, a Siena, a Roma, d'onde fu mandato vicario vescovile in patria, ove morì nel 1357, avendo la sepoltura nella stessa chiesa in cui professò. Va salutato tra i primi dotti del suo tempo, e come tale fece le *Addizioni ai commenti di Tommaso da Valois* sopra la *Città di Dio* di S. Agostino, della quale diede anche una traduzione; e in altri lavori teologici e filosofici, di cui resta memoria, s'ingegnò di mettere in accordo Platone con le verità scritturali. Tradusse anche un omelia di Origene e alcuni luoghi delle Storie di Tito Livio. Quanto fosse studioso di S. Girolamo, di S Agostino, di S. Isidoro, di S. Pier Damiano, del ven. Beda e di S. Tommaso, il dichiarano ad evidenza i suoi scritti. I quali, in volgare, si riducono allo *Specchio di penitenza,* il quale altro non è, come confessa lo stesso autore nel prologo, che il succo della sua ordinaria predicazione, e in ispecie della quaresima del 1354 predicata a Firenze, anno in cui raccolse, a beneficio del popolo, il detto trattato, affinchè potessero trarne vantaggio le devote persone, che di tanto l'aveano pregato. Il trattato prima che in volgare fu scritto in latino, come spesso usavasi di fare, e come attesta egli stesso di aver fatto a pro' de' chierici, « a' quali potrà essere utile per sè, e per coloro i quali eglino hanno ad ammaestrare predicando o consigliando o le confessioni udendo. »

L'arte sua è semplicissima, quella che abbiamo già veduto negli scrittori precedenti, salvo un miglior tornimento di forma: propone una verità religiosa, s'ingegna talvolta a darne qualche motivo di pura ragione, adduce per lo più sentenze scritturali o dei Padri a provarla e s'intrattiene alquanto a commentarle, e fa quindi seguire alcuni esempi. Gli esempi ci presentano non di raro della credulità bonaria, difetto anche questo generale del tempo. Bisogna però notare che non è sulla necessità del crederli che l'oratore insiste, ma sulla forza che hanno a spiegar la dottrina. Anzi a questo proposito farò mia un'osservazione di Luigi Fornaciari, là dove dice che questi buoni antichi, come altri scrittori fioriti nei tempi che precedettero, non guardavano tanto pel sottile in ciò, contenti che le narrazioni servissero meglio alla intelligenza e al gusto della moltitudine: nel che seguivano l'esempio del Divino Maestro. E aggiunge: « quanto al credere, se una volta per avventura si peccò nel troppo, si pecca oggi forse nel poco. » È questo un metodo che continuò, come potrebbesi vedere esaminando lo *Speculum exemplorum omnibus christicolis salubriter inspiciendum, ut exemplis discant disciplinam* (Urbe Argentina 1495); anzi, quantunque con maggior moderazione, per effetto dei tempi, si può dir che continua. La forma dominante nello *Specchio di penitenza* è la didascalica, come è necessario che avvenga in tempi di molta ignoranza, o nei tempi di molta miscredenza, in cui si assalgono e impugnano le verità religiose. Lo stile poi non solo è schietto ma morbido e grazioso oltre ogni dire; e non mancano tratti, quando l'autore racconta o descrive, di un colorito assai caldo e vivo; io non dubito di rassomigliare molti de' suoi esempi alle graziose miniature, con cui s'adornavano di que' dì le Bibbie e gli Antifonari, e che oggi si tengono meri-

tamente in tanta stima. Vo' che il giudizio qui dato si confermi col farne delibare almeno un piccolo assaggio. Così ei fa sentire la necessità di svincolarsi con la penitenza dalle male abitudini, tanto più pericolose quanto sono più lunghe: « L'altro inconveniente si è che quanto l'uomo più indugia la penitenza più pecca, e più peccando fa maggior soma, sotto la quale conviene che perisca, se non tiene il consiglio di S. Paolo che dice: *deponentes omne pondus et circumstans nos peccatum*, pognamo giuso il peso del peccato, che ci sta d'intorno da ogni parte. Leggesi nella vita dei Santi Padri che una volta Santo Arsenio udì una voce, la quale disse: vieni ed io ti mostrerò l'opere degli uomini. E andando vide uno che tagliava legne, e fattone un gran fascio, s'ingegnava di portarlo, e non potendo per lo grave peso il poneva giù. E anche tagliando delle legna, aggiungeva al fascio, e riprovava se portar lo potesse; e non potendo, ancora tagliava delle legna e arrogeva al fascio, dove ne doveva scemare, se portar lo voleva. E pure accrescendo del peso e ponendosi addosso, vi cadeva sotto. E disse la voce: questi sono coloro che arrogendo peccati a peccati vi cadono sotto » (1).

Non credo che nel periodo percorso vi sia oratore da preferirsi a questo; e chi vuol maturarsi alla predicazione con buone letture tratte da tutti i varii periodi della nostra letteratura, quale rappresentante dell'aureo Trecento non dimentichi il Passavanti; perchè non solo vi troverà purezza di dottrina, ma il gusto di una incomparabile bellezza artistica.

Parecchi oratori della seconda metà del Trecento

Collocheremo qui sommariamente parecchi degli oratori di maggior rinomanza che illustrarono il mezzo e la seconda metà del Trecento. Il b. *Venturino da Bergamo,* propriamente di Almenno e della fa-

(1) Cap. V.

miglia De Apibus, commosse con la sua eloquenza gli animi specialmente nell'Alta Italia; perciò soleano chiamarlo *Nuncius Dei.* Avendo guidato dei pellegrini a Roma, venne in sospetto a Benedetto XII che sedeva ad Avignone, il quale lo sospese dalla predicazione, che gli fu più tardi restituita; dopo di che predicò nell'Alta Italia la crociata contro i Turchi; morì nella fresca età di 42 anni, durante un viaggio a Gerusalemme, ove dovea predicare la quaresima del 1346 (1). *Taddeo Dini* fiorentino, dicono fosse assai addottrinato in ogni scienza, e lasciò molti sermoni; *Luca Manelli,* pur fiorentino, celebre filosofo e caro a più pontefici, lasciò un bel discorso tenuto da lui nella cappella del papa ad Avignone l'anno 1343, e morì vent'anni appresso. Rinomati per zelo di predicazione, santità di vita, e per aver suggellato col sangue la fede in Piemonte, sono il b. *Pietro da Ruffia*, martirizzato nel 1365, e *Antonio Pavonio* nel 1374. Lodato per straordinaria erudizione e facondia da *Nicolò di S. Martino,* pisano, il quale corse predicando tutta Italia e da ultimo fu vescovo di Macerata e Recanati; morì nel 1367. *Jacopo Cina* da S. Andrea di Colle, costituito nell'ordine domenicano predicatore generale, dettò *Conciones domenicales*, *quadragesimales*, *funebres*, *ad Clerum*; pare che chiudesse la sua vita nel 1380. *Domenico de Nardi,* fiorentino e aggregato ai teologi dell'Accademia fiorentina, morto nel 1385, lasciò manoscritti tre volumi di concioni. *Tommasino da Ferrara,* maestro di sacra teologia, lasciò pure un quaresimale che fu poi stampato a Colonia nel 1474. Anche *Tommaso da Cherasco,* piemontese, provinciale della Lombardia e con-

Domenicani

(1) Giuseppe Clementi ci dà molti particolari nel suo opuscolo: Un Savonarola del secolo XIV Roma, 1898; e dice in corso di stampa una vita del Beato.

fessore del Conte Amedeo di Savoia, fatto poi cardinale dal pseudo pontefice Clemente VII, ebbe nome di buon oratore e lasciò utili sermoni, come pure *Andrea de' Bocagni* o *dei Franchi* di Pistoia, che ai tempi di Clemente VI fu fatto vescovo in patria. Tutti costoro furono domenicani (1).

Francescani — Tra i francescani trovo eminenti in Calabria *Maestro Guglielmo,* che era detto la stella dei predicatori e *Tommaso Porta* lodato assai per la scienza teologica e *Leonardo Ventura;* inoltre il b. *Umile da Perugia, Antonio di Durazzo* vescovo in patria e che predicò ai Saraceni, Maestro *Antonio Forti* del convento di Montevarchi, *Aurelio di Pietro* che percorse predicando tutta Italia, e *Bartolomeo da Lojano; insignis per optimas Italiae urbes* è pur detto il p. *Antonio Braschi* di Faenza (2). Fiorirono tutti verso la fine del secolo.

Agostiniani — Lasciarono inoltre sermoni ed ebbero fama come oratori gli agostiniani *Teobaldo da Verona,* della famiglia degli Scaligeri, ab. di S. Fermo, e da ultimo vescovo in patria; *Ruggero da S. Vittoria,* anconitano; *Gregorio da Rimini,* più celebre però come scienziato; fu generale dell' Ordine, molto onorato a Parigi e morì a Vienna nel 1358; *Pagi Matteo,* milanese, che gareggiava coi primi, morì nel 1354; se ne conservano i mss. nella biblioteca di S. Marco a Milano; *Malabranca Ugolino* di Orvieto, che fu destinato ad esaminatore dei predicatori del suo ordine e da Urbano V, nel 1370, fu fatto patriarca di Costantinopoli e amministrò tre anni la diocesi di Rimini; *Veronese Lorenzo* morto il 1362 e *Veronese Paolo,* morto il 1390, tutti e due priori a Verona; *Badoer Bonaventura,* padovano, che lottò contro Francesco Carrara per le libertà ecclesiastiche, e nel 1380 fu

(1) Ex Quétif et Echard. (2) Ex Wadding

nunzio apostolico in Ungheria e poi cardinale; sembra che il Carrara stesso ne avesse ordinato quella proditoria uccisione che avvenne sul Ponte S. Angelo in Roma; *Bartolomeo da Bologna* nel 1398 provinciale della Romagna (i mss. erano nella bibl. di S. Agostino in Cremona); *Cavalcanti Aldobrandini* assai applaudito (i mss. si conservavano nella bibl. fior. presso S. Spirito a Firenze, altri nell'Ambrosiana di Milano); *De Cremona Gregorio, De Cremona Pietro* e *Simone*; il quale ultimo predicò molto nel Veneto (i mss. erano nella bibl. appartenente ai duchi Altemps a Roma) (1).

APPENDICE AL CAPO II.

La nazione francese conta anch'essa eletti oratori, quantunque ancora si cammini sopra orme comuni. Rammentiamo tra i più illustri di questo periodo: *Giovanni da Parigi* o *Quidort*, dotto filosofo e teologo, morto il 1306; restano alcuni discorsi integri (Bibl. Colbert. cod. 3725) e *Guglielmo di Cayen* che fu due volte provinciale in Francia.

Oratori francesi

Giacomo di Losanna, morto nel 1321, e che fu uomo di grande sapere e fecondo scrittore. Di lui si pubblicarono, tra le altre opere, *Sermones domenicales et festivales per totum anni circulum* (Parigi 1530). *Nicolò di Fréanville* morto a Lione nel 1322, che fu cardinale, e scrutatore alla elezione di Clemente V. *Armando di Bellevue*, che nel 1326 reggeva il ginnasio di Mompellieri, e fu promosso ad alte dignità ecclesiastiche; scrisse *Sermones de tempore et de Sanctis*. *Durando di Saintpourcin*, della diocesi di Clairmont, che poi fu vescovo di Limose, ove morì

(1) Ex Ossinger.

nel 1334; e *Guglielmo di Pietro da Godino,* di Bajonna, che da Clemente V fu fatto maestro dei sacri palazzi; tutti e due lasciarono molti discorsi. *Pietro de la Palu,* che fu uno dei più illustri, e che oltre a' sermoni, lasciò parecchi commenti; morì patriarca di Gerusalemme nel 1342. *Giovanni de Molendini* o *Molini,* maestro di teologia e inquisitore a Tolosa, il quale lasciò un trattato *De reparatione hominis lapsi* (mss. a Parigi), che altro non è che una serie di prediche sopra il Figliuol prodigo; sembra sia morto ad Avignone nel 1353. *Simone Lingonese* (Langres), maestro di teologia e provinciale, morto nel 1352, e sì fruttuoso oratore che al suo tempo conoscevasi col nome di pescatore d'uomini; oltre ai sacri lasciò discorsi di vario genere. *Giovanni di Basilea,* che fu fatto vescovo di Tolosa nel 1389, e lasciò un volume di prediche e conferenze. *Nicolò Emmerico,* girondino, oratore di buon nome, ma più celebre per le parti che prese nelle discordie religiose a favore del pseudo-pontefice Clemente VII, morì nel 1399. Tutti costoro appartengono all'ordine domenicano (1). Va inoltre tra i rinomati di questo secolo l'agostiniano *Giovanni da Carcassona* detto *praeco validissimus in urbe Tolosana* (2). Vuolsi aggiungere *Giovanni Fauler* di Strasburgo che per le sue tendenze alla mistica fu detto il dottore illuminato; predicò molto nella patria città, specialmente dal 1348 al 1361, anno della sua morte; va lodato per un movimento più libero, onde s'abbandona al sentimento, sciogliendosi dalle pastoie scolastiche.

Oratori d'altre nazioni

Ricordiamo qui altri oratori appartenenti a varie nazioni europee, e li ricordiamo senza distintamente classificarli secondo le loro nazioni trattandosi di un tempo in cui il comune incivilimento cristiano molto

(1) Ex Quétif et Echard. (2) Ex Ossinger.

toglieva delle particolari qualità nazionali. Ottennero adunque maggior fama *Guglielmo Mackelfield*, inglese, maestro ad Oxford e morto a Tolosa il 1304. Benedetto XI, ignorandone la morte, lo fece cardinale. *Gualtiero di Winterburn*, parimenti inglese e fatto cardinale dal Boccasino, morto nel 1305; e di cui è fama che molto predicasse al Clero e nella Corte dinanzi allo stesso re. Fra *Eccardo* o Eckard, sassone, che insegnò a Parigi col Clari, e fu con quello chiamato a Roma da Bonifacio VIII; morì nel 1309. *Ugo di Ductona* e *Guglielmo Encurt* inglesi e maestri ad Oxford, fiorivano verso il 1340; il primo lasciava *Sermones de tempore et de sanctis*, e il secondo *Sermones ad populum*. Esercitò un'azione straordinaria nella predicazione il b. *Enrico Suso*, svevo a quel che pare, e che predicò molto, prima nell'Alsazia e Svevia e poi in tutta la Germania, morì l'anno 1366. Di lui si loda principalmente l'unzione, che si riconosce anche nelle sue opere ascetiche, che dovevano rispecchiare lo stile della sua predicazione; tale si mostra il libro tessuto in forma di dialogo, *Della sapienza eterna*, assai diffuso a' suoi tempi, e il *Trattato dell' unione dell' anima con Dio*. A Colonia si stamparono parecchi de' suoi discorsi nel 1555 e 1558. Di *Giovanni di Dambach* si loda la molta dottrina. *Bernardo Ermengaudi* di Barcellona, che fu inquisitore generale, predicò assai anche per torre le discordie che scoppiavano al tempo dello scisma; come pure *Bertrando Teutone*, morto nel 1387, il quale oltre a varii discorsi lasciò un trattato sullo scisma tra Urbano VI e Clemente VII. Dotti ed eleganti son detti i sermoni di *Guglielmo Giordano*, inglese. Fiorirono verso la fine del secolo i due tedeschi *Giovanni di Spernegasse* ed *Enrico di Franchovar* e l'inglese *Guglielmo Bottlesam* fatto vescovo da Urbano VI e che predicò nella stessa corte, alla pre-

senza del re. Tutti appartengono all' ordine domenicano (1).

Anche gli agostiniani contano in tutta Europa de' bravi oratori, tra' quali *Winterton Tommaso,* inglese, che fu professore a Parigi e poi a Oxford, morto il 1310; e un altro omonimo che fiorì alla fine del secolo e fu prima amico di Wicleffo e poi ne combattè gli errori; i due fratelli *Waldebio Giovanni* e *Roberto,* l'ultimo dei quali fu arcivescovo di Dublino; e *Worsop Roberto,* morto il 1350; *Aschobum Tommaso,* laureato a Oxford, che si adoperò assai per radunare un sinodo di vescovi a Londra, e per condannar le dottrine di Wicleffo e lasciò dei sermoni; morì nel 1382; si levò contro il medesimo Wicleffo un altro oratore celebre, *Bankino. Enrico de Buri* dottore di sacra teologia alla Sorbona, e provinciale in patria, lasciò sermoni specialmente in lode di Maria Vergine. *Riccardo Chefer,* oltre a parecchi discorsi, scrisse *De quatuor Novissimis;* furono tutti anglosassoni. Inoltre *Pietro Dudesfelder* di Spira fu oratore ed anche rinomato filosofo; nel 1363 era provinciale nel Reno. Sul finire del secolo andavano celebri due altri inglesi *Edvarston Tommaso* e *Guglielmo Egumonde* che fu anche suffraganeo del vescovo di Lincoln. Così pure *Ruggero Glactone,* intimo di Roberto, vescovo di Salisbury; *Giovanni Gotwico* di Norfolk che contava tra suoi assidui uditori i magnati inglesi e lo stesso re; *Golfrido Grandefeld* di Northampton, grande oratore e filosofo; morì vescovo di Fermo nel 1348; *Golfrido Hardebio* di Leicester, morto a Londra il 1360, predicatore del re; scrisse *Sermones de sanctis* e *Sermones in festivitatibus B. M. V.;* inoltre *Lectiones in vetus et novum Testamentum. Benedetto Jceno* di Norfolk fu pure

(1) Quètif et Echard.

assai rinomato e morì vescovo. *Giovanni Cleucoch*, sassone, professore a Oxford e morto a Praga il 1352. *Dionigi de Murcia*, spagnuolo, che lavorò molto in Sicilia colla sua eloquenza a spegnere le lotte tra i Francesi e gli Aragonesi. *Nicolò de Luna*, di Praga, maestro colà di sacra teologia, i cui discorsi si conservavano mss. in quel monastero agostiniano. *Cristiano Pragner* di Kuffstein, tirolese, che fu priore a Monaco di Baviera nel 1367 ed eccellente oratore; lasciò: *Sermones 109 de tempore* e *Sermones 20 de sanctis*. *Tommaso Radclyt* di Leicester oratore e sottile filosofo, vescovo di Lincoln. *Giordano di Sassonia*, che studiò a Bologna e morì a Vienna d'Austria il 1380; i suoi sermoni ebbero più tardi parecchie ristampe. *Ermanno de Schuldig* di Westfalia, di grande santità e operosità nelle scienze, oltre a molti trattati lasciò anche discorsi oratorii (1).

(1) Ex Ossinger.

CAPO III.

Nuovo avviamento delle lettere dopo il Passavanti e lungo il secolo XV, ed effetti non sempre buoni nell'arte oratoria — B. Giov. Dominici e oratori intorno a lui — Importanza di S. Bernardino da Siena e suoi più stretti discepoli — S. Lorenzo Giustiniani, S Antonino, Michele da Milano ed altri — I Monti di pietà — Appendice I e II.

Studi degli umanisti

Poco dopo la morte del Passavanti i letterati italiani modificarono più sensibilmente i loro studi e quindi l'avviamento dell'arte, perchè all'ardore ingenuo di manifestare in componimenti originali la vita di cui fervea l'età dei Comuni, piena di tempeste civili e di fede, succedeva la curiosità d'indagare e conoscer meglio gli antichi. Questo movimento, come ognun sa, incominciò col Petrarca e col Boccaccio, che ammirarono l'arte classica più che prima non si facesse, e ne promossero lo studio. Abbiamo quindi una serie di eletti ingegni, che pigliano il nome di umanisti, i quali cercano codici e memorie, specie nei più celebri monasteri, fondano biblioteche, copiano, postillano, commentano, notano le ragioni dell'arte e con la critica preparano il così detto rinascimento dell'arte. Studio siffatto fu evidentemente ispirato da ciò che faceasi con religiosa accuratezza sopra il libro dei libri, la Sacra Scrittura, e portò a poco a poco un rivolgimento letterario, perchè lasciò languire quel carattere tutto semplice, fresco e popolare, quantunque greggio ancora non poco, che fu

proprio dei primi nostri scrittori; e indusse vaghezza di emulare i modelli ereditati dall'arte romana e talora anche dalla greca, sostituendo una maniera più regolare, ripulita e tersa, quando si usava il latino, ma spesso stentamente ricercata, quando si usava la nostra lingua; la quale del resto troppo era negletta o spregiata. come cosa da lasciarsi al volgo e alla letteratura di cui esso più avidamente si pasce. Sempre però servì ad importare nelle nostre lettere un peso d'imitazione che troppo le allontana dalla nativa originalità e vietò loro di crescere e maturarsi come pianta nel proprio clima; e quel che è peggio corruppe non poco lo spirito cristiano dell'arte; e all'ideale purissimo di una perfezione che deriva dalla dignità della coscienza individuale per mezzo della virtù e del sacrifizio generoso, nelle aspirazioni ad un'eterna felicità, andava sostituendo l'ideale pagano della potenza e della gloria nella patria terrena e dei piaceri nella vita presente. A noi non preme qui nè rammentare i nomi dei nuovi letterati, nè seguire ad uno ad uno gli effetti che portarono, fino a quella splendida festa letteraria che arricchiva più tardi di egregi capolavori il Cinquecento, ma troppo scarsi di spirito cristiano; bensì ci giova notare l'azione che il nuovo avviamento esercitò sull'oratoria sacra.

Effetti non sempre buoni

E tale azione, a dir vero, non fu sempre buona. In generale sotto qualche rispetto si può riconoscere alcun vantaggio; la esposizione della dottrina suol diventare più ordinata e più piena e anche comincia a ricevere un colorito più vivo di imagini e di cose particolareggiate; ma molti difetti o continuano o s'aggravano. Cresce intanto la smania di far pompa di erudizione che scema in parte quello spirito grave e severo che deriva da un animo unicamente preoccupato dalla importanza delle verità religiose; onde,

per isvagarsi nel raccogliere dottrine anche aliene, si perde più di mira la pratica. Quindi le citazioni moltiplicano, e si portano talvolta nel campo letterario e profano, producendo un agglomeramento arido e indigesto di cose, e raffreddando di necessità quel sentimento da cui scatta la vera eloquenza. Arroge che la scolastica degenerava ogni giorno più dal serio e giusto avviamento che ricevette da S. Tommaso; e lasciando le questioni più larghe e comprensive si lambiccava il cervello in sottigliezze di minor conto o di troppo difficile soluzione; già si propagavano le scuole dei nominalisti e dei realisti. La teologia doveva necessariamente lordarsi il piede in tutto questo pecoreccio; e i predicatori, che erano per lo più frati e teologi di conto, ne macchiarono non di rado i loro discorsi, nocendo anche per sì fatto modo al semplicità spontanea e popolare della loro parola; e certe questioni, come quella sul culto di latria da darsi o meno al Sangue di N. S. G. C., o quella dell' usura entro certi confini da alcuni permessa da altri negata ai Monti di pietà recentemente istituiti, e parecchie altre facevano capolino rivestite di frasi appassionate anche sul pergamo, con poco profitto se non con danno degli uditori. Meglio infatti sarebbe tornato il trarre dottrina, norme ed esempi dai Santi Padri, inculcando le necessarie riforme dei costumi, piuttosto che avvolgersi in analisi o troppo aliene o troppo minute; difetto che continuò anche nel secolo susseguente; onde va celebre la scusa addotta dal Bembo, quando a Padova fu chiesto perchè non andasse a predica: « che vi debbo io fare? Perciocchè mai altro vi si ode che garrire il Dottor Sottile contro il Dottor Angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo a terminar la questione » (1). Un siffatto av-

(1) Tiraboschi l. III, c. VII. 7.

viamento però fu temperato, massime nella prima metà di questo secolo dal gran numero di Santi, che presero parte alla predicazione anzi la diressero con uno zelo che non li lasciava gran fatto fuorviare.

I centri maggiori non giovano per manco di libertà

Potrebbesi credere che l'eloquenza sacra facesse qualche guadagno nei sommi oratori di questo tempo, per ciò che si andavano costituendo coi principati italiani dei centri di maggiore importanza, d'onde potevano propagarsi più largamente le idee; ma in effetto però il guadagno non c'è, perchè ai centri maggiori faceva ostacolo la diminuita libertà, che credo fosse più ampia ai tempi di S. Antonio di Padova, che non quando Girolamo Savonarola mal si avventurava tra i partiti degli arrabbiati e dei palleschi a un ardimento di non misurata franchezza. Ciò naturalmente toglieva che il domma religioso e la morale cristiana potessero chiaramente applicarsi alla vita sociale e politica; e spogliava quindi l'eloquenza di quell'interesse che le viene sempre dall'essere figlia del proprio tempo e delle circostanze che l'han generata. Se il Savonarola sotto questo rispetto fece più degli altri, fu perchè più degli altri osò.

Perchè scarseggino i saggi di oratoria in volgare

Viene poi da sè che l'avviamento letterario degli umanisti non dovesse in sul principio recar dei vantaggi alla lingua e alla forma volgare. Se scarseggiano le buone scritture in tutte le varie specie di letteratura, non scarseggiano meno in oratoria, che del resto avea più ragione degli altri di servirsi del volgare. Ciò che diceva Voltaire parlando della eloquenza francese, vale a dire che in questo periodo si tessessero dei discorsi mezzo latini e mezzo nella lingua del popolo, e che anzi da questa mescolanza mostruosa nascesse lo stile detto maccaronico, se si rigetta giustamente da una sana critica per la letteratura francese, vuolsi rigettar non meno per la lette-

ratura italiana, e nulla poteva naturalmente darsi di siffatto ibridismo a contaminare le chiese. Bensì è vero che non solo continuavano in certe occasioni più solenni ad usare il latino, ma gli oratori stessi che più spesso di prima pur doveano predicare al popolo in volgare, credeano di macchiare ignominiosamente le carte, ove raccogliessero le loro idee nella lingua materna, la cui vita letteraria era ancora contesa. Figurarsi se non doveano far così in quel secolo di nuovi latinisti, se il mal vezzo continuò ben più a lungo, e se lo stesso sommo oratore di Francia, il Bossuet, in pieno Seicento, faceva in latino parecchie tracce che gli serviano a svolgere i sublimi discorsi ch'ei teneva dai pulpiti più insigni della colta Parigi! Nel Quattrocento adunque, quantunque in Italia si predichi ordinariamente in volgare, scarseggiano i discorsi oratorii in volgare; e se ne abbiamo anche del celeberrimo S. Bernardino da Siena, ciò va ascritto a merito di que' pii uditori che e con una loro stenografia e con l'aiuto della memoria faceano tesoro delle sue parole. Si capisce assai di leggeri come il dettato non potesse gareggiare con quello del Passavanti, per quel discredito di lingua che nocque a tutta la nostra letteratura, quantunqne preparasse non pochi vantaggi dell'arte per un tempo futuro. Ancora troviamo che talvolta rapidamente e bruscamente si mesceva il nobile ed elevato a un fare rozzo e grottesco, vuoi nei concetti vuoi nelle parole, guaio del resto che preesisteva e che vedemmo lamentato anche da Dante. Notammo inoltre che, sebbene gli oratori si tengano come nei tempi passati a un carattere di semplice istruzione, e gli assunti non si formulino nettamente e con unità o si foggino con troppa larghezza a mo' di trattato, tuttavia, oltre a qualche progresso già avvertito, ci pare che anche certe amplificazioni svolte con opportuni paragoni e con po-

polare franchezza, e certi ritrovati che tendono a destar l'attenzione sopita, predispongano l'arte alla magnificenza di tempi migliori.

Primi oratori del secolo XV intorno al b. Gio. Dominici

Parecchi oratori che fiorivano al terminare del secolo XIV ed entrano a far parte del susseguente ci attestano già un siffatto movimento. Va tra costoro *Leonardo Dati,* fiorentino, che fu generale dell'Ordine domenicano e delegato nel Concilio di Costanza all'esame delle dottrine di Giovanni Huss; egli attese non poco alla predicazione in Italia, lasciando un quaresimale intitolato: *De petitionibus animae* e poi un altro detto: *De flagellis peccatorum festinanter converti nolentium.* Anche *Ugolino da Camerino* fu, di questi dì, non solo teologo assai reputato e maestro di sacro palazzo sotto Gregorio XII, ma pur molto predicò, come dimostrano i suoi sermoni quadragesimali, domenicali e sui Santi; da ultimo fu fatto vescovo di Lodi. Si eleva però assai sopra di questi un altro domenicano, cioè il B. *Giovanni Dominici* (1356-1420) rammentato con onore anche da S. Antonino, come quello che alla prestanza dell'aspetto, alla sonorità della voce e alla dignità dei modi aggiungeva grande erudizione e tenacissima memoria, onde percorse con gran plauso per 25 anni le maggiori città italiane. Nacque di poveri artigiani in Firenze, e il suo casato pare che fosse quello dei Banchini o Bacchini. A 17 anni vestì l'abito de' Frati Predicatori in S. Maria Novella, e incontrò qualche difficoltà ad esservi accettato, non tanto perchè privo affatto d'istruzione, quanto perchè non avea bene sciolta la lingua. Cominciò a predicare probabilmente l'anno del beato transito di S. Caterina da Siena, cioè nel 1380, ciò che si ricava da una sua lettera alla madre, nella quale dice come: « trovandosi in Siena e sentendosi avere il fervore del predicare, e non gli parendo, secondo gli altri, mancare di sapere, e non

potendo per lo legame della lingua, pregò con quella devozione che seppe maggiore innanzi all'imagine della Santa predetta (ch' egli avea incontrata più volte a Firenze e a Pisa) che gl' impètrasse dal celeste suo sposo il benefizio della lingua espedita, acciò potesse pronunziare in salute delle anime il verbo divino; e quanto questa grazia gli fosse concessa noto è a gran parte del mondo » (1). Si sa che S. Vincenzo Ferreri lo stimava tanto che, quando alcuni Fiorentini si rivolsero a lui affinchè corresse con le sue missioni anche la Toscana, se ne meravigliò, rispondendo che avevano già in patria un eccellente predicatore quale era fra Giovanni Dominici. Infatti il nostro Beato non venne mai meno nè alla grazia ottenuta nè alla missione che ricevette dal suo Ordine, onde conseguì ben presto gran fama. L'ordinaria sua residenza fu a Venezia in S. Gio. e Paolo, quantunque spesso si trattenesse altrove, specie per motivi di predicazione. S. Antonino, che ne novera le opere, rammenta tra l'altro le lezioni scritturali ch' ei tenne appunto a Venezia sopra il libro dell' Ecclesiaste; lezioni che ancor si conservano tra suoi manoscritti. Diventò inoltre molto benemerito della Chiesa per la riforma, che intraprese e raggiunse, di molti conventi di frati e di suore. Nel 1400 andò pellegrino a Roma nell'occasione del giubileo; e soffermandosi a Firenze, dove fu assai onorato da suoi concittadini, predicava fin tre o quattro volte al giorno, lasciando prove di profonda umiltà. Fu fatto vescovo di Ragusa e poi cardinale, ed ecco con che sentimenti ne partecipi quest'ultima notizia alle monache del Corpus Christi a Ve-

(1) Dalla Prefazione del Prof. Donato Salvi, accademico della Crusca all' opera intitolata: *Regola del governo di cura famigliare*, compilato dal B. Giovanni Dominici - Testo di lingua - 1860.

nezia: « In Cristo dilette sorelle, Quando la navicella di Pietro pastore è nella grande fortuna, io, che non so navicar per lo quieto mare, sono eletto per aiutatore di quegli che la debbono guidare. Imperocchè ieri el papa santo me elesse con tre altri suoi cardinali, la quale dignità m'è convenuto accettare, come Cristo la corona delle spine; sperando nella obbedienza di chi mel comanda e nelle orazioni di voi e degli altri servi e serve di Dio, le quali aiutano molto, e domandole perch' io n' ho gran bisogno. Non sento sensitivamente di tale promozione alcuna allegrezza, eccetto che una; la quale è la speranza ho di potervi aiutare ne' vostri bisogni. Fermo ancora nella mente mia, se Dio mi presta vita tanto ch' io vegga la Chiesa posta in pace, di ritornare nell' umile ovile di messer S. Domenico. Valete. Datum aprilis 1408. Totus frater vester Johannes Dominici, cardinalis ragusinus. » Dopo il Concilio di Costanza, a cui intervenne, schiacciato alfine il funestissimo scisma occidentale, e' fu spedito come legato del papa in Ungheria, ove molto lottò per vincere l' eresia dei resistenti Boemi; e morì a Buda e fu ivi sepolto nel monastero dei frati di S. Paolo primo eremita.

Opere del Dominici e saggio

Le sue qualità come oratore dovettero essere eminenti, non solo se si giudichi con le lodi di S. Antonino e di S. Vincenzo Ferreri, ma anche se si attenda alle opere da lui dettate in volgare. Ha infatti potenza di osservazione anche elevata, congiunta sempre a gran chiarezza di modi; ha forza che viene da vivacità di sentimento nobilmente contenuto e governato, e una paterna discrezione nei consigli. Quanto alla lingua basti dire che va fra i testi citati dalla Crusca. Lasciò, come nota l' Echard, due quaresimali, che non trovo sieno stati pubblicati, e il *Trattato della santissima carità,* scritto, come afferma l' autore da principio, ad istanza di una donna de-

vota, pubblicato nel 1415 (1), e spedito poi alle Mantellate di S. Caterina da Siena, come si ricava dalla lettera con cui un padre anonimo accompagna loro il libro. Ammirabile è inoltre l'altro suo trattato che intitolò: *Regola del governo di cura familiare;* bellissimo saggio dell'arte sua nello scrivere e che ci fa supporre quanto graziosa dovesse essere la sua predicazione: fu composto perchè servisse a ben dirigere una famiglia secondo il principio cristiano, mostrando che tutto che l'uomo possiede viene da Dio, e a Dio lo deve rendere. Dettò ancora parecchi altri opuscoli e lettere. Chi vuol libare qualche cosa dell'arte sua, legga questo breve squarcio che riguarda una sua raccomandazione intorno alla cristiana educazione dei figli: « Io dico che nè padre nè madre debba permettere figliuolo abbi di proprio, o a sè guadagni, ma tutto che traffica sia in podestà de' suoi, e se lasci guidare di vestimenti, cibi e tutti altri bisogni. Che giustizia è questa o che equitade, che ciò che il padre può avanzare, sviscerando sè ed altri, serbi al suo figliuolo; e il figliuolo, che non può guadagnare se non con quel del padre, avanzi per sè? Dirà il mondano: questo si fa perchè impari a buon'ora amare il danaro, saperlo guardare, diventi buono massaio, sappi con quanto affanno s'acquista, impari di fare le mercatanzie, mentre che è sotto il paterno giogo e ha chi gl'insegna, dirizza e corregge. Oh cechità de' mortali! Risposta di chi ha poca fede e meno amore al cielo, e dell'anima poco cura o nulla. La radice d'ogni male è cupidità; niuno è più vizioso che l'avaro; non è sì gran male al quale l'avarizia non sospinga: e commendasi sollecitare i figliuoli diventino cupidi, e desiderino la morte de' padri, per empir lor petto dell'abominevole fame dell'oro, la quale tanto più

(1) Ne furono poi fatte altre tre edizioni, l'ultima nel 1615

cresce quanto più se ne raguna? Non ti dimenticare il figliuolo evangelico, volse la parte sua, visse disonestamente e diventò guardatore di porci, morendo di fame; il quale sarebbe morto a stento, abitacolo dello inferno, se avesse avuto padre mortale, come hanno gli altri de' quali scriviamo. Fate ricchi di virtù i vostri figliuoli, o padri cristiani, dispregiatori del mondo, amanti della povertà, fedeli a Dio, a voi subietti; e non gli avvelenate col lusinghevole veleno della pecunia, di tutti suoi amatori traditrice. E però tu che desideri avere i tuoi figliuoli generati al cielo più che al mondo, non nutricati allo 'nferno ma al dolce Dio, fa in quanto poi onorino te della sostanzia loro, se alcuna cosa acquistano: e comincia di buona ora, sia che piccinini giuochino alle noci o noccioli, o maggioruzzi avendo da' lor maestri salari, o da' parenti mancia o altri doni, tutto sia posto in tua balia; e non patire abbino salvadanari o cassa o cassettina, nè mai dicano questo è mio, insino che tu vivi » (1).
Con poco minor fama si elevava accanto al Dominici, *Gabriele Garofoli,* patrizio napoletano, detto per la sua abilità oratoria ***haereticorum mastix acerrimus***; il quale, predicando a Venezia nel 1423, trasse quattro personaggi della veneta nobiltà a istituire l' Ordine dei canonici di S. Spirito, approvato da Martino V. S' era ascritto agli Agostiniani e nel 1429 fu fatto vescovo di Nocera, ma dopo quattro anni di governo si ritirò in patria, ove fu sepolto. Scrisse alcuni trattati contro i Fraticelli e sermoni per le feste dell' anno e della Vergine.

Ma nella prima metà di questo periodo non solo primeggia fra gli oratori, ma esercitò una grande azione su tutto il movimento dei contemporanei e ne modificò a suo modo la predicazione, un perso-

(1) Ediz citata, pag. 161 e seg.

naggio insigne non meno per istraordinaria santità che per fruttuose missioni; vo' dire *S. Bernardino da Siena* (1380-1444) (1). Nacque a Massa Marittima, l'anno che moriva S. Caterina, dalla nobile famiglia sanese degli Albizzi, e perduti i genitori in assai fresca età, si ricoverò presso i parenti di Siena, che lo avviarono alla pietà ed agli studi. Uscito di grave malattia, si fece francescano; e i suoi superiori riconosciutolo d'ingegno molto abile e pronto e di ardente zelo gli additarono la via del pergamo. Incontrò un primo ostacolo nella voce, troppo esile ed incerta per un incomodo inveterato di gola, ma prodigiosamente guarito per ricorso alla Vergine, con l'esercizio la ravvalorò per modo da ottenere una nota vibrata e robusta e da poter farsi intendere a numerosissime udienze. Al pregio della voce si aggiungeva quello di una maniera di porgere educata e piena di garbo. Presto diventò famoso in tutta Italia, e la sua andata in questa città o in quella riguardavasi come un avvenimento: ne lo accompagnava davvero la grazia del Signore, se succedevano dapertutto strepitose conversioni. Il bene fatto fu immenso, tanto più che siffatte missioni continuarono per ben 42 anni. D'onde tanta virtù? era dovuta soltanto allo splendor dell'ingegno? Interrogato un giorno il santo sul vero modo di predicare, dicesi abbia risposto così: « Ponete mente a cercar da prima in tutte le vostre azioni il regno e la gloria di Dio; non vi proponete altro che la santificazione del suo nome; mantenete sempre la carità fraterna e praticate voi per primi tutto ciò che volete insegnare agli altri. » Evidentemente la fama di una santità intemerata, seria e mite ad un tempo, circondava di attraente aureola la

S. Bernardino da Siena e sua preparazione alle missioni

(1) Vespasiano de' Bisticci ne scrisse con molti particolari la vita.

fronte dell' oratore. Non gli mancarono tuttavia contradditori, tra i quali possiamo annoverare il Filelfo, che confessava sì i buoni effetti della sua predicazione ma ne censurava la forma, forse perchè, quando il santo parlava in latino, nulla avea di sapore classico, e il suo volgare altro non era che la lingua viva della nativa città. Altri, male apprezzando o avendo in sospetto la sua pietà, credettero di muovergli accuse presso la stessa S. Sede, perchè aveva introdotto il culto al Nome di Gesù e diffondeva tra il popolo, per eccitarne la devozione, una certa sigla di quel nome da lui composta e ricinta di sacri emblemi; ma siffatte malevolenze furono ben presto sventate e i suoi nemici giudicati per quel che valeano. Morì ad Aquila.

Quaresimali latini

Lasciò tre quaresimali, uno intitolato *De Religione christiana*, l' altro *De evangelio aeterno* e il terzo *Seraphin*. I due primi cominciano dalla domenica di Quinquagesima e constano ciascheduno di sessantasei prediche; il terzo comincia dal giorno delle Ceneri e ne ha quarantanove. Sono scritti al solito in latino, e più a modo di trattato che di discorsi oratorii, ma per non essere recitati nè in quella lingua nè in quella forma soverchiamente didattica. Quei discorsi segnavano, come s' è detto, l' ordine dello svolgimento, e servivano di base a un' amplificazione ricresciuta principalmente con fatti e aneddoti o nuovi o impolpati di nuovi particolari e con altre invenzioni momentanee fornite dalle circostanze, specie per ridestar l' attenzione. Se egli non si liberava così al tutto dal peso delle divisioni e suddivisioni, certo ne temperava non poco la secchezza e la noia, e dava uno slancio spontaneo all' eloquenza con una frase viva, spigliata e fresca, come la verità del sentimento che la dettava. Adunque quelle prediche latine raccoglievano i materiali, che sono dav-

vero abbondanti e pregevoli per soda e svariata dottrina, e li raccoglievano non solo per lui, ma per tutti quelli che avessero voluto giovarsene. E affinchè ognuno tra quella selva di cose, per così esprimermi, potesse attingere e foggiare a suo modo i discorsi proprii, accumula quanta materia più può, di guisa che i suoi sermoni, quali ivi si leggono, eccedono quasi tutti in lunghezza; non esagero a dire che quattro o cinque prediche, quali oggi si tengono, si trarrebbero agevolmente da una di quelle sue prediche; basti dire che nella sesta predica del primo quaresimale, non solo tratta dell' orazione in generale, ma svolge tutte le sette petizioni del Pater noster. I suoi intendimenti sono apertamente dichiarati nel discorso di proemio al secondo quaresimale: « *Et licet in praesenti opere quosdam prolixos sermones conscripserim, non tamen ea intentione illos posui, ut omnes integre uno sermone populo proferantur, sed utilitas dicendorum me prolixum quandoque fecit, quam tamen prolixitatem ego ipse non semper servo, sed abbrevio, dilato, antepono atque vario, secundum quod et tempus et commoditas et auditorum utilitas hoc exposcunt, ipsum servandum aliis derelinquens* » (1). La stessa cosa nota più brevemente nella conclusione del primo quaresimale (2) e per incidenza altrove.

In ogni suo quaresimale l' oratore aggira ordinatamente intorno a un concetto fondamentale tutta la dottrina necessaria a informare sotto ogni rispetto cristianamente i costumi; la qual cosa se non era nuova, certo presenta della novità per la maggiore ampiezza e abilità con cui eseguisce il disegno, il che può notarsi come un progresso dell' arte; ove però non si faccia sentire al popolo il peso delle divisioni.

(1) De Evangelio aeterno. Sermo proemialis.
(2) Sermo 66.

De Religione christiana

Così nel quaresimale *De Religione christiana* si propone di insegnare la vera religiosità cristiana, come accenna il titolo; osserva quindi fin da principio che la fede n'è il fondamento, premette per tanto quattro contemplazioni (per usar la sua parola) intorno alla fede; cioè tratta 1) della fermezza ossia dei motivi di credibilità della fede, 2) della sua necessità, 3) della sua singolarità e unità, 4) della sua graziosità, ossia degli effetti benefici che produce. Seguita per tal modo a svolgere il suo concetto dividendo e suddividendo senza misura. La predica, ad esempio, sulla fermezza della fede è divisa nientemeno che in dodici parti, perchè trova dodici motivi che rendono ferma la fede. Ecco tradotte le sue parole: « A convincere gli eretici e i pagani e a raffermare alcuni cristiani vacillanti nella fede servono: 1) i vaticinii profetici, 2) la concordia delle scritture, 3) l'autorità degli scrittori, 4) la diligenza di quelli che custodirono gli scritti. Ma se ne vogliono aggiungere altri quattro: 1) la onestà delle cose contenute, 2) la disonestà dei singoli errori, 3) l'asprezza dei martirii, 4) la evidenza dei miracoli. E a questi ne sono da aggiungere altri quattro: 1) l'onore che ne viene a Dio, 2) la stabilità della Chiesa. 3) la cattività degli Ebrei, 4) la equità della Provvidenza, perchè Iddio andrebbe accusato d'iniquità, se avesse fatto trionfare una dottrina erronea. » In somigliante maniera divide in dodici i beneficî che la fede apporta; ne trova quattro per gl'incipienti, quattro per i proficienti, e quattro per i perfetti. Dopo aver parlato nei quattro primi sermoni della fede, passa nel quinto a ragionare delle varie religiosità, ossia delle virtù da praticarsi o dei vizi da fuggirsi, svolgendo così nella sua integrità ed ampiezza il grandioso concetto.

Invece nel suo quaresimale *De Evangelio aeterno* comincia nel proemio a parlar della legge e delle

De Evangelio aeterno e Seraphin

varie sue specie, e ne trova il compimento nel Vangelo che accoglie in sè la legge più pura ed elevata e consona all'umana natura e perciò destinata a dominare in eterno, come quella che ha la sua consummazione nella carità. Quindi nella prima settimana s'intrattiene a parlare della carità, e poi passa in tutto il resto a specificarne i precetti. Il terzo quaresimale è detto *Seraphin*, perchè si propone di ragionar puramente della carità rappresentata ne' più vivaci ardori dai serafini; prende pertanto le mosse dal serafino della S. Scrittura, il quale, allegoricamente e a suo modo interpretato, diventa il punto centrico da cui partono, come altrettanti raggi, tutti i discorsi del quaresimale. Esamina infatti il significato che secondo lui si può dare alle quattro gemme del capo, e quindi interpreta quello delle sei ali aventi ciascuna sette penne, e delle tre gemme del piede; il conto torna a meraviglia e le prediche son 49. Chi però non ha paura di quest'irta selva di divisioni, che nell'allegoria hanno più ingegnosità che verità, troverà una dottrina quanto soda e piena altrettanto graziosa e soave, e intenderà i secreti di quell'amore che è principio di tutta la vita cristiana. Eccone intanto specificato l'ordine, e con le stesse parole del sunto: « *Quattuor gemmae capitis sunt quae sequuntur: amor altus, longus, latus, probans. Prima ala, quae vocatur mobilis habet pennas septem quae sequuntur: amor radiosus, timorosus, non dubiosus, miraculosus, vigorosus, gaudiosus, gratiosus. Secunda ala, quae vocatur incessabilis, habet pennas septem quae sequuntur: amor honorans, lamentans, condemnans, bene utens, remunerans, bene conversans, amplexans. Tertia ala, quae vocatur calidus amor, habet pennas septem quae sequuntur: amor sanctificativus, purgativus, avisativus, correctivus, sanativus, inflammativus, acutus. Quarta ala, quae vo-*

catur amor acutus, habet pennas septem quae sequuntur: amor speronatus, iratus, non conventuatus, illuminatus, desolatus, putridus, evisceratus. Quinta ala, quae dicitur amor fervens, habet pennas septem quae sequuntur: amor fervens, restituens, conterens, honestans, incarnans, convertens, preparans. Sexta ala, quae dicitur amor liberalis, habet pennas septem quae sequuntur: amor officiosus, ineffabilis, pavidus, sanativus, soporosus, angustiosus, quietus. Tres gemmae pedum sunt quae sequuntur: amor victoriosus, misericordiosus, gloriosus » (1). Questi tre ultimi amori gli servono assai opportunamente a celebrare nelle ultime prediche i trionfi di Cristo nella sua risurrezione, come gli altri gli servono a inculcare i doveri del buon cristiano. Oltre ai tre quaresimali ha un gran numero di altri discorsi per le domeniche e e le feste dell'anno.

Giudizio sui detti quaresimali

Bastano anche i brevi saggi di latino qui riportati per intendere che S. Bernardino non s'affiatava coi purgati latinisti del suo tempo ed era tutt'altro che un umanista; egli aveva ben altro a pensare; ma basta anche il sapere che i suoi quaresimali appena pubblicati furono avidamente cercati non solo in Italia, ma in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania per comprendere che il pregio della dottrina applicata ai costumi non era comunale e di poco conto; pur oggi i novelli oratori potrebbero giovarsene assai. Presenta inoltre sufficiente ricchezza d'imagini e di paragoni; quantunque talvolta sieno protratti con gusto che sa di secentismo; difetto che non si riscontra in lui solo. Già quel secolo tanto incriminato ebbe i suoi precursori nel Trecento e nel Quattrocento, per non dire di certi saggi di data più

(1) S. Bernardini senensis Ordinis Minorum opera quae extant omnia — Venetiis apud Juntas 1591.

vecchia; con questa differenza però che nei tempi più antichi derivavano delle bizzarie dalle sottigliezze scolastiche o dalle grottesche imaginazioni del popolo, e nel Seicento invece vi fondevano insieme stranezze tolte dalla mitologia e dal più indisciplinato capriccio. Per dire un esempio, S. Bernardino nella predica 66 (1). insegna il modo con cui si deve conquistare la Gerusalemme celeste, raffrontandolo col modo con cui si conquistano le città terrene. Ora egli trova che somigliano agli armati di piccolo scudo quelli che sono muniti delle letture spirituali, agli armati di grande scudo quelli che hanno dispensato i tesori celesti; ai balestrieri quelli che esercitano il ginocchio o altra parte del corpo con atti esterni di culto, ai sagittarii quelli che si slanciano al cielo con ardenti desiderii e con giaculatorie ecc. La similitudine è evidentemente protratta con cattivo gusto.

Quaresimale in volgare

Ma nelle citate opere latine vi è troppo poco di eloquenza perchè, oltre al teologo e dottore, vi si possa riconoscere l'oratore; nè con esse potrai renderti ragione delle meraviglie operate. Per ravvisarvi l'oratore bisogna coglierlo nella sua azione e udir come quelle sue idee e quel suo latino venivano sminuzzati e spiegati in volgare al popolo; e fortunatamente abbiamo di che poter farlo. Già possediamo tra altre piccole operette volgari un quaresimale, se non uscito dalla sua penna, uscito certo dalla sua bocca e raccolto da un buon cimatore di panni che l'anno 1427 andò ad ascoltarlo nel Campo di Siena, ove con uno stilo e tavolette di cera e una specie d'arte stenografica ch'ei sapeva, notava, come è detto nel prologo, fino a ogni minima paroluzza; copiando poi tutto nella pace della sua bottega. S'ebbero così dei manoscritti, recentemente pubblicati dal signor Luciano

(1) De Rel. christ.

Banchi tra il 1880 e il 1888 (1). Mi piace togliere dalla stessa prefazione dell'editore la descrizione di alcune circostanze della predicazione di cui ragioniamo: « Il 15 agosto 1427 una moltitudine di popolo frequentissima si riuniva nella piazza del Campo di Siena, rimpetto al palazzo pubblico. V'era gente d'ogni ordine e d'ogni età, e il conversare animato e vivace e il balestrar continuo degli occhi accusava in tutti un sentimento come d'impazienza. Allato a una delle porte centrali del palazzo erano venuti frattanto a prender posto su stalli distinti il Capitano del popolo ed i magnifici priori del Comune, rosso vestiti. Tace allora la campana della torre che sonava a raccolta, ed al rumore cupo e confuso che usciva dalla folla ed echeggiava per la piazza succede un silenzio profondo. Gli occhi di tutti si volgono verso una cattedra di legno addossata al palazzo, vicino ai priori; sulla quale finalmente appare un uomo già presso ai 50 anni, cogli occhi infossati e il mento aguzzo e sporgente, proprio tutto ossa e pelle. Guarda intorno agli astanti e li saluta coi dolci nomi di padri, fratelli e figliuoli suoi, quindi con voce sicura, con parole d'intenso affetto comincia a magnificare le virtù e la gloria della Vergine assunta in Cielo. Da quell'istante pende ciascuno dal labbro di lui che parlando s'infiamma; e quella sobria e naturale eloquenza pare che gli uditori sollevi di terra in cielo, a contemplarvi Maria irradiata da splendore divino. Stanco dal lungo viaggio, affaticato dal lungo predicare che avea fatto in altre città d'Italia, non più che il giorno avanti era tornato a Siena; e se non fossero state le preghiere dei magnifici Priori, quel giorno

(1) Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella piazza del Campo l'anno 1427, ora primamente edite da Luciano Banchi. Siena, Tipogr. S. Bernardino.

non sarebbe salito sul pulpito. Ma dovunque accadeva così; bastava ch'egli mettesse piede in un paese, perchè i popoli si mostrassero come assetati della parola di lui, ed egli bramosissimo di schiuder loro la fonte della sua carità e dottrina. »

Progresso artistico nel detto quaresimale

In questo quaresimale, che è composto di 45 prediche, si vede da capo a fondo l'uomo di Dio che si avanza col cuore in mano. Qui ci son tutti i contorni di quelle circostanze e di quei particolari che dànno vita e polpa all'eloquenza e che non poteano entrare in quelle scritture latine che fornivano per lo più la materia comune. Infatti ora si fa a dire come ivi lo mandi a predicare il Papa, or che sa le loro discordie e brama che si faccia la pace, perchè la città nella pace fiorisca, quella città che gli sta a cuore, perchè la riguarda come la patria sua, or altre di simili cose, che all'uopo infiora inoltre con molti proverbi, apologhi, novellette; tutti abbellimenti popolari da inserirsi secondo l'opportunità nei discorsi che andava qua e là facendo, e che si riscontrano pure in questo quaresimale. Il quale senza perdere punto della soda dottrina che abbiamo altrove riconosciuto, e pur troppo senza perdere di quelle divisioni minute che a quando a quando inaridiscono anche qui la sua vena, ci mostra come sappia a quando a quando rinforzare e colorire la dottrina con ben fatte amplificazioni, descrizioni e racconti. E spesso con una certa spigliatezza drammatica, nata fatta a padroneggiare gli animi e a tenerli legati con l'attenzione; con la quale discende a trattare familiarmente col popolo, parlando se occorre anche di sè, ma per tutt'altro fine che quello di pompeggiare e gloriarsi! Togliamone un esempio dalla predica 27 che si svolge sopra il seguente tema: *Come si de' domandare a Dio che c' insegni a fare la sua volontà.* Vuol mostrare nel luogo che citiamo, che anche nelle pratiche

religiose vi ha da essere una misura e una proporzione tra le forze e la vocazione avuta dal Cielo.

Saggio

Sentitelo adunque: « Donne, o donne, perchè questo toccò già a me di questo fervore, io ve ne posso dire qualche cosa; e vôvi dire il primo miracolo ch' io facesse mai, e fu innanzi ch' io fussi frate, che fu doppo i Bianchi (1). Egli me venne una volontà di volere vivere come un angelo, non dico come un uomo. — Deh! state a udire! che Iddio vi benedica! Egli me venne uno pensiero di volere vivere d' acqua e d' erbe, e pensai d' andarmi a stare in uno bosco, e cominciai a dire da me medesimo: — che farai tu in un bosco? Che mangerai tu? — Respondevo così da me a me, e dicevo: — bene sta, come facevano e' santi padri: io mangerò l'erba quando io ârò fame; e quando io ârò sete, berò dell' acqua. — E così deliberai di fare; e per vivere secondo Iddio, deliberai anco di comparare una Bibbia per lègiare e una schiavina per tenere indosso. E comparai la Bibbia, e andai per comparare uno cuoio di camoza, perchè non passasse aqua dal lato dentro, perchè non si mollasse la Bibbia. E col mio pensiero andava cercando dove io mi potesse appollaiare, e deliberâmi d' andare vedendo insino a Massa; e quando io era per la valle di Bacheggiano, io andava mirando quando su questo poggio quando su quell' altro, quando in questa selva e quando in quell' altra; e andavo dicendo da me a me: — oh, qui sarà il buono essare! oh, qua sarà anco migliore! — In conclusione, non andando dietro a ogni cosa, io tornai a Siena e deliberai di cominciare a provare la vita che volevo tenere. E andâmi costà fuore dalla porta Follonica, e incominciai a cogliere un' insalata di cicerbite e altre erbucce, e non avevo nè pane nè sale nè olio; e dissi:

(1) Fu accolto nell' Ordine de' Francescani il 5 Settembre 1402.

cominciamo per questa prima volta a lavarla e a raschiarla, e poi l'altra volta noi faremo solamente a raschiarla senza lavarla altrimenti; e quando ne faremo più usi, e noi faremo senza nettarla, e dipoi e noi faremo senza cògliarla. E col nome di Gesù benedetto cominciai con uno bocone di cicerbita, e messamela in boca cominciai a masticarla. Mastica, mastica, ella non poteva andare giù. Non potendola gollare, io dissi: oltre, cominciamo a bere uno sorso d'acqua. Mieffe! l'aqua se n'andava giù; e la cicerbita rimaneva in boca. In tutto, io bebbi parecchi sorsi d'aqua con uno bocone di cicerbita, e non la potei gollare. Sai che ti voglio dire? Con uno bocone di cicerbita io levai via ogni tentazione. Questa che è seguitata poi, è stata elezione, non tentazione. Oh, quanto si vuole bilanciare, prima che altri seguiti quelle volontà che talvolta riescono molto gattive, e paiono cotanto buone? Indi disse Bernardo: *non semper credendum est bonae voluntati:* — Non si vuole credere ogni volta alla buona volontà, no. — O e' santi antichi, come al tempo de' santi padri, come facevano ellino? pure vivevano d'erbe. — Io ti rispondo: *Distingue tempora et concordabis scripturas:* — Distingui i tempi. Sai che cosa facero i Santi, che tu non lo poresti far tu? — O santo Francesco come fece, che digiunò quaranta dì, che non mangiò mai? — Potello far lui, nol potrei far io. E dicoti ch'io nol vo' far già, io; e non vorrei che Iddio me ne desse la voglia. Così ti dico di S. Pietro: non sai tu che elli andò su per l'aqua, come si va in su per la terra? Non mi ci mettarei già io! Adunque non voler fare quello che tu puoi pensare che nol potresti fare; che se tu pure il volesse fare, tu te ne moresti. Pensa che se il contadino ponesse la soma all'asino, maggiore che elli non la potrebbe portare, elli lo scorticarebbe: ella se li vuol pònare, e pònargliela nel luogo

dove esso ha la forza. Se egli la ponesse in sul collo, egli lo scorticarebbe; e così se gli ponesse in su la coda: ponendolisi in mezzo, la potrà portare. Simile, non vedi tu quanto sarebbe grande pericolo a cavalcare uno polero brado senza la briglia e senza la sella? Chi salisse in su uno polliero sfrenato, senza sella, è pericolo di pericolare te e lui a uno tratto. Inde disse santo Giacomo nella sua pistola al terzo cap.: *potest etiam freno circunducere totum corpus. Si autem equis frena in ora mittimus ad consentiendum nobis, et omne corpus illorum circunferimus.* El fervore è uno cavallo da non potersi vincere. E però dico che la religione è ottima via a volere vènciare questo cavallo; e però fu ordinato per mettare il freno a questi fervori; e quando hanno così il freno, si possono fare saltare, trottare, andare di passo piano e ratto, come bisogna. E questo sia per la seconda regola. A l'altra. »

Natura della sua popolarità

Anche nelle grandi città i tempi senza dubbio domandavano allora tal popolarità che discendesse al livello del volgo, la quale del resto in qualche parte sarebbe non solo tollerabile ma utile anche a' nostri dì, nei quali si recò gran nocumento all'arte sacra con un fare troppo accademico. Non sarebbe però nè tollerabile nè utile abbassarla ora fino a quel segno a cui la conducevano i predicatori di allora e lo stesso S. Bernardino, i quali per il nostro gusto e per le nostre abitudini talvolta eccederebbero non poco; già s'intende *est modus in rebus.* Tuttavia questa tendenza del suo secolo non impedisce che il santo sappia quando occorre nobilmente elevarsi; e reco, perchè se ne senta anche la nobile intonazione, la preghiera a Maria ch'ei fa nell'esordio della prima sua predica nel giorno dell' Assunta: « O reina del Cielo, genitrice di Dio, madonna del mondo, avvocata di questa nostra città, fontana di misericordia,

in cui si posa ciascuna virtù e da cui tutte le grazie vengono; dirizza il mio dire per tal modo, che io dica cosa che sia laude e gloria ed onore del tuo dolce Figliuolo, nostro creatore e redentore; e anco che io dica cosa che sia atta a far muovere a divozione tutte le creature che staranno a udire. E come i' priego io, così priego ciascuno di voi che divotamente e umilmente preghiate, acciò che tutti noi siamo esauditi, che per la salute delle anime nostre ella impetri questa grazia dal suo diletto figliuolo. »
Così il già citato Banchi nella sua prefazione ne giudica lo stile: « V'ha una mirabile trasparenza di forma, una grazia e serenità senza pari, e dovizia di parole eleganti ed efficacissime. Direi che vi si sentono le aure fresche e leggere che spirano nelle prime ore del giorno al cadere della state; di quelle ore in cui le prediche furono dette acciocchè il traffico o la bottega non impedisce al mercatante e all'artefice d'ascoltarle e alla buona massaia la famiglia. »

S. Bernardino recò senza dubbio infiniti benefici all'Italia con la sua predicazione, sì per la soda riforma morale che dappertutto iniziava, sì per avere ravvivato la fede e l'ossequio all'autorità religiosa. È noto infatti come il deplorato scisma d'Occidente, che troppo a lungo sconvolse la Chiesa, apportasse gran nocumento agli spiriti, non solo in Germania, dove fu pur troppo non ultima causa di disastrose e moltiplicate eresie, ma ancora tra noi. Or ciò che faceva il suo contemporaneo S. Vincenzo Ferreri nella Spagna, in Francia e altrove, S. Bernardino cercava di operare tra noi sostenendo la retta fede, lo spirito religioso e l'ossequio alla suprema autorità del papato. Nota giustamente Luca Wadding (1) che, subito cessato lo scisma sotto Martino V, quattro

(1) Annales Minorum.

grandi luminari si ebbero in Italia a ristorarne i mali sotto i pontefici Eugenio IV, Nicolò V, Callisto III e Pio II, e furono in primo luogo S. Bernardino da Siena e b. Alberto da Sarzana, S. Giovanni da Capistrano e Giacomo Piceno; i quali seppero tenersi stretti alla sua scuola.

Il b. Alberto da Sarzana, suoi studi, suo carattere e molti suoi meriti

Infatti, quando S. Bernardino da Siena predicava a Treviso, tra la folla de' suoi uditori non solo trovò tanti che lo ammiravano e che voleano mettere in pratica le sue massime, ma chi si propose di correre sulle sue orme; e questi fu appunto il b. *Alberto da Sarzana* (1385 - 1450). Ebbe costui nella sua età giovanile un avviamento all'arte dello scrivere da quel celebre umanista contemporaneo che fu Guarino da Verona; onde, avendo preso amore agli studi letterarii, non contento del latino, studiò con lui anche il greco e con tanto profitto da passar poi tra gli uomini più colti del suo tempo. Tale si manifesta anche nel suo Epistolario, non che in parecchi altri lavori (1). Era naturale che la sua coltura si disvelasse anche sul pulpito, e non mancarono alcuni che di ciò ne lo accusarono, quasi volesse rendere profano lo spirito della sua eloquenza; ma egli rispondeva che ciò non dovea punto guastar l'arte sua, perchè più che di Cicerone e di Demostene voleva saper approfittare dello studio dei Santi Padri. Dopo il 1434 predicò per sei anni specialmente nella sua nativa regione, la Toscana, e così l'Aroldo loda la sua eloquenza: « *Erat verbum Dei ex ore ejus gladius utrimque acutus; nam et doctos aliquos alioquin adversos, rationum pondere et erudita eloquentia con-*

(1) B. Alberti a Sarthiano Ord. Min. Reg. Observantium vita et opera. Illam collegit et conscripsit, ista in ordinem collegit et recensuit, omnia argumentis et illustrationibus adnotavit Fr Franciscus Aroldus ejusdem Ordinis Cronographus generalis. Romae apud Jo. Baptam Bussottum.

vincebat, et ignaros claritate sermonis et suavi quadam condescentione dulciter erudiebat, atque in Dei timorem et amorem et mandatorum observantiam fortiter concitabat. » Si sa anzi che le sue calde raccomandazioni si mutavano non di rado in vere invettive contro il vizio e contro quelli che, eredi dei dissidi religiosi del recente scisma, detraevano all'onore della Santa Sede; a segno che alcuni amici, che temevano ch'ei provocasse contro di sè delle vendette, ne lo ammonivano affinchè si temperasse. Si racconta infatti che, mentre predicava a Milano, Francesco Sforza, stimolato da mali cortigiani, desse in escandescenze per le libere parole del frate. E vuolsi che Alberto, appena seppe il pericolo che correa, si proponesse tosto di misurar tanto le sue parole che nessuno, nemmeno i più maligni, trovassero di che ridire sulla sua correttezza, onde il duca potè rabbonirsi. Accadde però che nel venire alla prova l'oratore non seppe mantenere il proposito, tanto poteva in lui la forza della verità, quando le questioni più scottanti entravano nel suo discorso. Manco male che questa volta non ebbe a soffrirne, perchè il principe che seppe il suo proposito e che riconobbe che era pienezza di zelo che il facea traboccare, dichiarò ai cortigiani accusatori non dispiacergli una verace franchezza. Le cronache narrano che la gente che si accalcava per udirlo non potea capir nelle chiese. S. Gio. Capistrano in una lettera agli Aquilani, scritta da Cracovia 12 maggio 1454, il colloca tra i grandi predicatori a lato di S. Bernardino da Siena e di Giacomo da Marchia, che dice tutti uomini santi. Le prediche del B. Alberto andarono perdute; restano però alcuni discorsi in latino: sul Sacramento dell'Eucaristia, in cui ragiona della grandezza del mistero e della sua utilità e delle disposizioni richieste per riceverlo salutarmente; sulla penitenza riguardata

come virtù; sulla elezione del ministro generale dell'Ordine, in cui mostra quali sono in tal circostanza i doveri dei padri elettori. In questo ultimo discorso principalmente osservo buoni tratti di movimento oratorio, che in lui certo doveva abbondare più che in altri de' suoi contemporanei. Altri discorsi che pervennero fino a noi sono sulle condizioni dell' amicizia e sulla malizia dell' invidia; sopra il fatto che la bassezza dei natali non porta alcun ostacolo alla virtù, sopra i rimproveri che deggionsi fare agl' insolenti, e un trattato diretto ad Eugenio IV contro coloro che biasimano i martiri.

Tutta la sua fama però non la deve alla predicazione; e' diventò caro ad Eugenio IV per la sua abilità nel trattar gli affari, onde il Pontefice si servì di lui e prima e dopo il Concilio di Firenze (1439), per mandarlo in Oriente a disporre gli animi all' unione latina; fu quindi preposto a Terrasanta e poi generale di tutto l' Ordine de' Minori Osservanti e Conventuali. Gli ultimi cinque anni di sua vita li passò di bel nuovo predicando, quantunque non avesse proprio mai lasciata la predicazione; perchè anche in Oriente cercò la conversione degl' infedeli; e si sa che al Cairo, predicando contro Maometto, fu minacciato di morte, e poi salvato dai cristiani che con doni placarono l' ira del Sultano. Presentì il danno che sarebbe venuto alle lettere per lo spirito pagano che vi s' introduceva, e scrisse contro le licenziose poesie del Panormita. Morì il 1450 a Milano.

S. Giov. da Capistrano predicatore della crociata contro Maometto II

Discepolo di S. Bernardino da Siena fu pure *S. Giovanni da Capistrano* (1385-1456), abruzzese, che cominciò la sua carriera come prefetto di città sotto Ladislao di Napoli, ma fatto prigioniero a Perugia, che trovavasi in guerra col re di Napoli, e mortagli la moglie, entrò nell' Ordine francescano, dandosi non solo allo studio delle scienze sacre, ma an-

cora alle pratiche di una severa pietà. Riuscì esimio oratore e percorse come tale si può dir tutta l'Italia; ebbe molti incarichi dai Pontefici, prese parte al Concilio di Firenze, fu inquisitore e ultimamente nunzio presso Federico III di Austria. Ennea Silvio Piccolomini narra di averlo veduto già in età di 65 anni a Vienna, esausto e tutto pelle ed ossa, ma pur assiduo predicatore. Da venti e trentamila persone convenivano ad udirlo, e diceva il suo sermone in latino, mentre un interprete lo spiegava al popolo. Recava con sè un berretto di S. Bernardino, di cui era molto devoto, e un po' del suo sangue; già per la stima e l'amore che portava a quel santo uomo erasi recato a Roma per difenderlo dalle ingiuste accuse dei nemici; cosicchè potea dirsi che il santo avea perorato la causa del santo. Nel 1455 fu fatto predicatore della crociata contro Maometto II; e prima avea molto lottato contro gli Ussiti, gli Adamiti, i Thaboriti, e gli Ebrei; nè vanno attribuite a lui, ma alle civili autorità, le violenze e le crudeltà usate contro alcuni di quegli eretici. Contribuì molto alla vittoria di Belgrado e tre mesi dopo morì nel convento di Willech presso Sirmio. Di lui si hanno due trattatelli che rispecchiano senza dubbio la sua predicazione e sono: *De judicio universali*, e *De bello spirituali*; ove si nota facondia e energia di sentimenti, quantunque non manchino le aride divisioni del maestro. Restano inoltre molti altri lavori, come *Speculum clericorum*, *Defensorium tertii Ordinis*, *De Papae et concilii auctoritate* e altro; si perdettero parecchi discorsi e trattatelli di cui resta soltanto memoria.

S. Giacomo dalla Marca

Ebbe strette attinenze tanto con S. Bernardino da Siena quanto con S. Giovanni da Capistrano un altro santo, cioè *S. Giacomo dalla Marca* che fu compagno di entrambi nella predicazione. Nacque a Monte Prandone non lunge da Ascoli, fece i suoi studi a Pe-

rugia, fu educatore del figlio di un gentiluomo fiorentino, e molto studioso di Dante; passando un giorno per Assisi e orando a S. Maria degli Angioli si sentì ispirato a vestire l'abito francescano. Da quel giorno la sua vita fu una serie di pratiche di carità e di penitenza e di fatiche apostoliche. Non solo percorse molte città d'Italia, coi sopradetti santi, ma fu ancora in Germania e in Ungheria, ed ebbe missioni anche dai Pontefici. Fu accusato di eresia per aver predicato che il sangue sparso da Nostro Signore non era da adorarsi *cultu latriae,* ma ne lo prosciolse Pio II, che non definì la questione e impose silenzio; lavorò assai per combattere la setta dei Fraticelli. Toccò i novant'anni, e morì nel convento della Trinità vicino a Napoli nel 1479; dettò parecchie operette ascetiche, rammentate negli Annali dei frati Minori; e dicevami il p. Marcellino da Civezza di aver veduto nella patria del santo i mss. del suo quaresimale, in cui si notano non rade citazioni di Dante; anzi avrebbe desiderato di trascrivere qualche discorso, se malevole circostanze non gliel'avessero vietato.

S. Lorenzo Giustiniani e sua azione in Venezia

Un altro santo e celebre oratore, che sorge contemporaneo ai tanti altri santi di questo periodo, anzi tra essi primeggia, è *S. Lorenzo Giustiniani,* primo patriarca di Venezia (1381 - 1455) (1) che restrinse quasi tutta la sua azione alla nativa città, azione quanto più ristretta altrettanto più intensa e feconda di ammirabili effetti. Nacque il giorno che festeggiavasi la famosa vittoria di Chioggia contro i Genovesi, e si dimostrò molto pio e studioso fin dalla prima giovinezza; fu però di salute per lo più cagionevole. Vestì l'abito dei canonici regolari di S. Giorgio in Alga, i quali lo riguardavano come il fondatore per

(1) Ne scrisse la vita un suo nipote, Bernardo Giustiniani.

aver loro dettato eccellenti regole di vita. A un terzo comando di Eugenio IV, nel 1434, accettò la dignità di vescovo di Venezia, a cui diciasette anni dopo si aggiunse quella di patriarca, trasferita prima da Aquileia a Grado, ed ora da Grado alla città dominante. Entrò nel Concilio di Firenze, e per il suo sapere e per le attinenze aristocratiche che aveva con le nobili famiglie della sua città, esercitò un' utile influenza nelle pubbliche cose. Si tenne però sempre in una profonda umiltà di spirito e serbò una maniera di vivere semplice e austera ad un tempo. Tra le dotte sue opere lasciò molti sermoni in latino: Andrea Piccolini ne tradusse trentanove in volgare. Versano intorno alle feste e ai santi dell' anno, e vi si nota un importante progresso, quale è quello di spogliarsi affatto della pesantezza scolastica. S' introduce d' ordinario nel sermone con qualche osservazione generale che lo porti a fissare l' aspetto sotto cui vuol considerare la solennità o il santo, e poi svolge con semplicità il suo tema senza divisioni, con abbondanza di riflessioni e sentimenti morali, tenendo nella sua somma il discorso entro i confini di molta brevità. Ha una vena ricca e fluida, un affetto dolce e melanconico che tocca il lamentevole, e che spicca sovrano in tutta l' arte sua, e un conseguente movimento oratorio solenne e pieno di unzione. Presentano le stesse qualità, più ancora dei discorsi, e diventano perciò utilissime al novello oratore, le altre opere del santo, che sono: *Signum vitae, De Disciplina monasticae perfectionis, De spirituali et casto connubio Verbi et animae, De humilitate, De spirituali interitu animae, De triumphali agone mediatoris Christi, De interiori conflictu, De complanctu Ecclesiae, De corpore Christi et sanguine, De vita solitaria, De contemptu mundi, De sermone Domini in Coena, De officio pastorali, De obedientia, De gradibus perfectionis.*

E accanto a questo alto dignitario, che s' ebbe l'onore degli altari, converrà ne mettiamo un altro di pari gloria insignito in questo secolo di santi; ed è *S. Antonino* arcivescovo di Firenze (1389 - 1459) sua nativa città. Si fece domenicano a 16 anni, e la gravità austera delle sue virtù lo condusse ancor giovane agli uffici più importanti dell' Ordine, fin che lo stesso Pontefice che diede il Giustiniani a Venezia affidò ad Antonino la diocesi di Firenze, che egli seppe guidare non meno con l' esempio delle sue virtù e con l' abilità di governo che con la forza di una eloquenza efficace. Ci attesta quanto fosse dotto teologo la sua *Summa theologiae moralis* e quale oratore ei fosse le *Lodi alla Vergine* e parecchi trattati sulle virtù, sui precetti, sui peccati, che dovettero guidarne la predicazione. Falsamente fu attribuito a lui il quaresimale intitolato *Flos*.

Il quaresimale collettivo di Gio. Aquilano e Dantele da Vicenza

Jacopo Buti, domenicano, predicò molto in Francia, ma poi anche in Italia, e morì priore a Siena, lasciando parecchi sermoni (1). Di questo tempo si segnalavano pure due predicatori tra loro amici e che pubblicarono insieme con un lavoro collettivo un quaresimale a vantaggio dei declamatori e sono: *Giovanni Aquilano* e *Dantele da Vicenza* (2). Il quaresimale comincia così: « *Incipiunt Sermones aurei quadragesimales compilati per ven. fratres fr. Jo. Aquilanum et fr. Dantelem Vincentinum divini verbi declamatores fructuosos, sacri ordinis Predicatorum de observantia.* » Affinchè poi si vegga quanto bisogni detrarre a quell' *aurei* e quanto l' amor della scuola e un po' di scienza profana venga ad ingombrare la genuina semplicità del discorso, prendo un piccolo

(1) Mazzucchelli.

(2) Quaresimale di Gio. Aquilano. Lugduni an. D. 1507 die 30 aug.

saggio dalla prima predica, che è sul Vangelo di Settuagesima. Così si definisce qui l'assunto: « *acceperunt autem singulos denarios, et quia denarius iste datur bene operantibus, ideo de ipso bono opere hoc mane tria considerare debemus:* 1.°) *definitionem*, 2.°) *inductionem*, 3.°) *remunerationem.* » Dopo di che si entra per tal modo nello svolgimento dellà prima parte: « *Primo boni operis considerare debemus definitionem. Definitio enim secundum Aristotelem* (2.ª p. 6 Eth. et 7.ª Meth.) *est sermo judicans quod est essentia rei. Et debet dari per causas, ut inquit idem; unde unius rei tot possunt esse definitiones quot sunt causae, ut ait idem. Et ideo semper definitio diligenter et in principio attendenda: Et Marcus Cicero:* (De Off.) *Omnis quae a ratione suscipitur de aliqua re institutio debet a definitione proficisci, ut intelligatur quid sit et de quo disputetur: Bonum igitur facere, sive bonum opus, est actus liberae voluntatis, regulatus ratione circa debitum obiectum propter beatitudinem consequendam. Haec definitio constat ex omnibus causis: primo ex causa efficienti, cum dicatur bonum facere est actus liberae voluntatis, per cujus declarationem quaeritur a theologis: utrum corpora coelestia possint cogere voluntatem humanam ad bonum faciendum vel male. Impossibile est quod corpora coelestia possint cogere humanas voluntates. Et pro declaratione hujus conclusionis praesuppono duo valde necessaria, primum quod coelum est corpus et materiale, ut firmissime tenet omnis theologorum et phisicorum schola, et maxime princeps phisicorum Aristoteles* etc. » Ognun vede che qui c'entra più la cattedra che il pulpito.

Tra questo vario movimento però non vien meno la continuazione della scuola di S. Bernardino da Siena sulle cui orme seguitava a camminare *Michele Carcano*, milanese, che ebbe a Treviso eccita-

menti dal santo, al cui Ordine apparteneva, a darsi alla predicazione, e che percorse la segnata carriera con grande successo, specie nella Lombardia, accompagnando la propria predicazione con ammirabili opere di carità, e soprattutto fondando ospitali. Fu assai caro a Francesco M. Sforza di Milano. Lasciò molte opere oratorie, tra le quali il *Sermonarium de commendatione virtutum et reprobatione vitiorum* (1). *Quadragesimale de fide et articulis fidei* (mss.). *Sermonarium triplicatum per adventum in quo tractatur de peccato in generali, et per duas quadragesimas, in quarum una tractatur de tribus peccatis principalibus, superbia videlicet, luxuria, avaritia cum speciebus et filiabus suis; in reliqua vero, de reliquis quatuor peccatis capitalibus, gula videlicet, acedia, ira et invidia, cum speciebus ac etiam filiabus suis, diffuse describitur* (2); un altro quaresimale *De Poenitentia,* sermoni *De Adventu* e da ultimo *Sermones undecim more scholastico in decalogum.* Morì con riputazione di santo il 1485, secondo altri 1490.

Il Tiraboschi crede che costui sia tutt'uno con un altro oratore di quel tempo, *Michele da Milano;* dissente però il Richard (3), che dice esser nato l'inganno da ciò che le loro opere, per essere state attribuite ora all'uno ora all'altro, male or si distinguono. Ammette del resto questo nuovo Michele, come appartenente al medesimo ordine dell'altro, e autore di altre opere teologiche, e di sermoni di vario genere che vanno sotto il suo nome. Il cronista portoghese frate Marco da Lisbona (4) ci dà, come opere com-

(1) Milano 1496 in 4.°

(2) Venezia, 1476.

(3) Vedi Richard et Giraud. Dizionario ecclesiastico.

(4) Croniche degli Ordini istituiti dal p. S. Francesco; terza parte, composta da frate Marco da Lisbona in lingua portoghese, tradotta di lingua spagnuola nella nostra italiana da Orazio Diola. Napoli, 1680

poste da questo Michele: un *Trattato delli dieci comandamenti, in sermoni:* un *Trattato della penitenza, in sermoni:* un *Trattato de' peccati, superbia, avarizia e lussuria* e alcuni altri libri *in sermoni.* Traggo dal detto cronista anche le seguenti notizie: « Nel monastero di S. Maria degli Angioli di Milano fu sepolto frate Michele da Milano, ferventissimo predicatore apostolico della verità evangelica. Essendo giovine, visse assai spensierato e poco s'occupava dell'Ordine: ma ammonito da S. Bernardino e dal b. frate Alberto de Sarteano, mutò vita; e così bene si diede allo studio delle lettere, che divenne in poco tempo, per grazia di Nostro Signore, così chiaro nella predicazione e nella scienza delle lettere, che in ogni luogo era tenuto per santo, e illustrò tutta Italia col lume del suo esempio. Aveva special grazia di commuovere il popolo a lagrimare, quando voleva; nè si trovò uomo cosi duro di cuore che potesse resistere udendo i suoi sermoni. Per la gran moltitudine de' popoli che s'univano alle sue prediche era sforzato di predicare in piazza, ovvero ne' campi.... Per non tacere la verità, ma predicarla in pulpito, patì molti travagli e persecuzioni, fino all'essere bandito dallo stato di Milano » (1). Sarebbe morto nel 1480, secondo altri nel 1483. Il p. Marcellino da Civezza dei Minori pubblicò nella edizione testè citata quattro suoi discorsi a' monache « che gli parvero (son sue parole) sempre più ammirabili per l'aurea semplicità in cui erano scritti; mentre il pensiero che gl'informa, sciogliendosi affatto dai modi della scuola, comincia a svolgersi nelle forme di una libera e facile eloquenza popolare, che t'incanta. » Sarà buono che libi un picciol sorso di siffatta eloquenza anche il nostro let-

(1) Dalla Pref. del p Marcellino da Civezza nell'opuscolo intitolato: Cinque prediche a monache ecc. Prato 1881.

tore. Ecco pertanto come il nostro oratore, nella prima delle quattro prediche or memorate, mostri come il voto della obedienza aggiunga agli atti di virtù un merito speciale: « È maggior merito a votarsi che a promettere: ed è tanto maggiore el merito quanto una cosa fatta per obedienzia e un' altra senza: ed evvi tanto merito quanto vale la virtù della obedienzia; perchè quella ha solo el merito di quella opera buona, ma non v' è el merito della obedienzia; perchè la può fare e non fare, secondo che lei vuole e che gli piace e che la può. Ma votandovi non v' interviene così, perchè e' te lo conviene fare se ti crepassi el core; e perciò è maggiore merito a votarsi. Sapete voi quanto divario e' v' è? Porrovvi qui uno caso. Egli è qua un contadino, che vuol bene alle monache e ha di molta possessione, e dona tutti li frutti d'esse alle monache, e ogni settimana una volta o due recasse delle frutte e dicessi: io ho queste mie possessione; tutte le frutte di quelle vi voglio donare. Oh quanto bene gli vorrebbero le suore! Oh! quanto dire si può. — Ben be' ell' hanno delle frutte! Le goderanno pure un poco! Ella va bene. — Or se venisse un altro e dicessi: io ho tante possessione e tutti li frutti di esse con li pedali e con ogni cosa io vi voglio donare, e non voglio da voi niente, se non che voi mi vogliate bene e pregate Iddio per me. Or ditemi un poco: chi ameresti voi più di questi dua? quel solamente ti dà li frutti al tempo quanto è possibile, o quello che ti dà li pedali con li frutti, e con ogni cosa il terreno, ciò che lui ha? e se lui avessi più, più vi darebbe. — O padre, e' sarebbe mattezza chi credessi che s' amassi più quello che solo ci dà li frutti, che quello che ci dà ogni cosa. E' sarebbe ingratitudine a non lo amare più. — Così interviene con Gesù Cristo, perchè quando voi vi *votate*, voi gli date la terra e gli albori con li frutti e con ogni cosa; e quando voi *promettete*, voi

date a Dio solo li frutti, e ritenetevi el più el meglio, cioè gli albori e la terra, che significa la vostra volontà: perchè volete poter dargliene e torgliene, secondo che a voi piace; cioè volete essere povere, e tenere e non tenere, secondo che a voi pare » (1).

Anselmo Anselmi nel suo libro: *Il Monte di pietà di Arcevia,* dice che questo Michele sia stato il primo ad attuare la fondazione dei Monti di pietà che fecero tanto bene a' que' dì; crede però che l' idea sia venuta da un altro predicatore francescano, il p. *Lodovico da Camerino,* il quale, per essere insorte delle turbolenze, non avrebbe potuto mettere in pratica il suo concetto. Gli sarebbe avvenuto qualche cosa di simile a quello che toccò anche a S. Bernardino da Feltre la prima volta che si recò a Firenze: voleva il santo che si istituisse il Monte di pietà e il popolo n'era contento; ma venne un giudeo di Pisa, che era capo dei banchieri della Toscana e gittò l'oro a manate per corrompere i rettori e consiglieri della città, che forzarono il predicatore ad andarsene; e per allora non se ne fece più nulla. Il Wadding invece attribuirebbe siffatta invenzione al p. *Barnaba da Terni* che, essendo dottore in medicina, si fece minorita e predicò con molto frutto, specie contro l'usura, e fondò a Perugia un Monte di pietà contro le usure spadroneggianti degli Ebrei. A lui si sarebbe unito un legale di quella città, *Fortunato de' Copoli,* il quale, morta la moglie e fattosi minorita, predicava insieme con Barnaba al medesimo scopo. Certo è che appena l'idea di tale invenzione si divulgò, trovò generale accoglienza; e i predicatori, principalmente francescani, (i quali affiatandosi di più col popolo, meglio sapeano quanto valga anche al bene delle anime il sottrarre le famiglie alle distrette di un' estrema ne-

(1) Op. cit. pag. 32 e segg.

cessità) raccomandavano e introducevano tale istituzione. Ciò che ottiene conferma anche da un documento, recentemente pubblicato del p. Marcellino da Civezza nell'opera citata, e che rischiara le origini del Monte di pietà di Prato in Toscana, il quale sarebbe stato fondato per opera di un altro predicatore minorita, il b. *Cherubino da Spoleto*. Ecco il documento che si conserva in Prato in una *Raccolta antica di memorie:* « Il Monte ebbe la prima sua origine e principio nell'anno 1476; avanti il quale stavano in Prato gli Ebrei a fare usura: onde mossi i Pratesi dalle esortazioni del b. Cherubino da Spoleto, frate Minore Osservante di S. Francesco, predicatore di Prato, furono, per deliberazione del General Consiglio, eletti otto prudenti uomini con piena autorità e facoltà di erigere il Monte di pietà; i quali, in vigore di una tale autorità concessagli, sotto il 22 di ottobre di detto anno 1476, adunati col podestà di detta terra di Prato, determinarono che si erigesse detto Monte. »

APPENDICE I[a] AL CAPO III.

Predicatori italiani domenicani

Trà i domenicani ebbero fama di buoni oratori in Italia: *Antonio Parvo* di Bologna che fioriva ancora al principio del secolo, e lasciò un quaresimale intitolato *Anima fidelis,* che ebbe parecchie edizioni senza il nome dell'autore; *Giacomo Romano* morto il 1406, e *Angelo da Bari,* che fu vescovo e morì l'anno dopo; tutti e due lasciarono i sermoni sulle domeniche e feste dell'anno; *Giacomo da Perugia,* da Gregorio XII fatto vescovo di Narni, dettò pure un volume di sermoni; *Tommaso da Cassano* fu assai lodato per la facondia. Seguono un *fr. Benedetto* e *fr. Lorenzo da Verona* e *fr. Domenico de Peccioli*

da Pisa, che sembra fosse più comunemente acclamato degli altri, e *fr. Jacopo Zinedolo,* lombardo; questi quattro ultimi morirono il 1420; due anni dopo morì l'altro predicatore *Pietro da Ripa Fransona* del Piceno. Aggiungi: *Nicolò di Tenda* di Savona, che da Martino V fu fatto vescovo di Famagosta; *Antonio dei Conti d'Elci,* da Siena, onorato del titolo di predicatore generale, e morto assai vecchio il 1433; *Giacomo Arigoni dei Balardi,* che fu vescovo di Lodi, sua patria, e che tenne una splendida orazione al Concilio di Costanza, morto 1435; *Andrea Doria,* ligure, morto 1436; *Antonio Macco* di Faenza; *Matteo dei Bonaparte,* vescovo di Mantova, che scrisse *Sermones de tempore de Sanctis et Quadragesimales,* morto il 1444; *Antonio Correr,* veneziano, fatto da Gregorio XII vescovo di Ceneda; *Damiano da Finale,* lodato per la veemenza e morto il 1450; *Girolamo di Giovanni,* fiorentino, rinomato filosofo e di molta eloquenza, e che era aggregato all'accademia fiorentina (1). Appartiene pure a quei tempi *fr. Cesario de' Contughi* ferrarese e maestro di filosofia e teologia in patria.

francescani Tra i francescani vanno ricordati: *fr. Marco da Bologna,* detto eloquentissimo; *fr. Antonio da Bitonto; fr. Alberto Calabrese,* e *fr. Pacifico Romano* che fu compagno di *Francesco Magrone,* che predicò nelle principali città d'Italia; ma più di tutti questi ebbe fama *fr. Bartolomeo de Yano,* compagno di S. Bernardino da Siena e che predicò non solo in Italia, ma anche in Grecia e a Costantinopoli al tempo dell'imperatore Giovanni Paleologo, cooperando all'unione tra i Greci e i Latini; inoltre *fr. Paolo d'Assisi* che fece in tante città il discorso in lode di S. Bernardino di Siena; e *Antonio da Rimini*

(1) Ex Quetif et Echard.

che pure percorse gran parte d'Italia e fu di singolare santità (1).

agostiniani

Tra gli agostiniani primeggiarono: *Agostino de' Campelli* di Leonessa nell' Abruzzo Ulteriore, illustre scienziato al tempo di Eugenio IV e che morì a Roma nel 1435 (*Sermones 40 super Orationem dominicam et 28 super Salutationem angelicam. Coloniae 1502*); *Lodovico Marsigli* nobile fiorentino, profondo teologo e sottilissimo filosofo, lodato da Petrarca e da Poggio Fiorentino, morto il 1436 (2); ha *Sermones de Conceptione B. M. V.* e *Sermones varii; Paolo Matafussi,* romano, penitenziere a S. Pietro e Cappellano di Nicolò V, detto di stupenda eloquenza; *Carmagnola Alippio* torinese, *Agostino de' Cavucci* cremonese, *Michele Duranzino* toscano, *Favaroni Agostino,* detto Agostino di Roma, che fu insignito di alti uffici, e chiamato da Urbano VI ad esaminare le rivelazioni di S. Brigida, *Antonio Santafiora d'Amelia; Gregorio di Alessandria,* confessore di Filippo Maria Visconti, morto il 1447; *Andrea de Bilio,* patrizio milanese, che nel 1432 reggeva lo studio di Bologna, uomo dottissimo: oltre a tre libri *De Arte dicendi* e a sei altri libri di Sermoni diversi, lasciò i Sermoni dall'Avvento alla festa della Risurrezione, i quali ultimi erano mss. nella biblioteca di S. Marco a Milano, ove era ancora il discorso funebre fatto per Galleazzo Visconti; *Simone* o *Simonetto da Camerino,* che, gran paciere, contribuì alla pace tra Venezia e Francesco Sforza; e nell' epitaffio, a S. Maria di Camposanto, è detto *corona praedicatorum* (3).

(1) Ex Wadding.

(2) Ha nella cattedrale fiorentina un monumento in cui si legge: Florentina civitas ob singularem eloquentiam et doctrinam viri magistri Luisii de Marsiliis sepulchrum hoc ei pubblico sumptu faciendum statuit.

(3) Ex Ossinger.

APPENDICE II.ª

Predicatori francesi

Rinomati predicatori ebbe anche in questa prima parte del nostro periodo la Francia. *S. Vincenzo Ferreri*, quantunque, nato a Valenza di Spagna (1357-1419), predicasse molto a Barcellona, nella nativa città e in altri luoghi della sua patria, tuttavia molto predicò anche in Francia, specie a Parigi, ove fu condotto dal card. Pietro De Luna, e poi ad Avignone. Dopo di che, rinunciando a prelature e al cardinalato, andò facendo missioni nelle dette regioni e in quasi tutti gli Stati dell' Europa. Già lo vedemmo anche in Italia. Morì però in Francia, a Vannes, ove il suo corpo riposa ed ha culto. Accompagnato dalla fama della sua santità ognun sa qual frutto ei cogliesse, dotato com' era di una voce tonante e di una eloquenza veemente, a segno che commoveva ed atterriva gli animi particolarmente con le sue celebri prediche sopra i novissimi. Un suo Quaresimale fu stampato a Colonia nel 1482; del resto oltre a parecchie opere oratorie lasciò anche trattati, specialmente teologici e ascetici, tradotti in più lingue e stampati.

Gersone (1363-1429), così chiamato dal suo paese nativo, ch' è nelle vicinanze di Rèthel, che studiò alla Sorbona e predicò più volte alla corte di Parigi; fu al Concilio di Costanza e morì a Lione; si nota che talvolta manca di naturalezza e di buon gusto nei molti discorsi che lasciò. *Nicolò Oresme*, precettore del delfino e vescovo di Lisieux, e *Giovanni il piccolo*, conosciuto per la sua apologia del regicidio; di lui si ha anche un discorso letto al Sinodo francese del 1406. *Enrico del Berry*, agostiniano, detto eloquentissimo.

In altre regioni fiorirono i domenicani tedeschi,

Giovanni Nyder, non si sa se nativo d'Alsazia o di Svevia, che molto lottò in Boemia contro gli Ussiti, e scrisse sermoni che furono più tardi pubblicati con la stampa; *Giovanni di Francoforte*, che pure, oltre a una proposta contro Giovanni da Praga, lasciò dei sermoni; e i francescani pur tedeschi *Nicolò Lakman*, sassone, gran declamatore, *Pietro de Colle*, detto assai facondo, *Enrico de Werlis* della provincia di Colonia che compose parecchi volumi di prediche e fu lodato anche per la sua santità da S. Bernardino da Siena, e *Lodovico de Holle* che predicò molto nella Vestfalia, inoltre *Roderico de Ona* celebre oratore spagnuolo. Aggiungiamo a questi gli agostiniani tedeschi *Nicolò de Byart* e *Zaccaria Gio. Dehosa* turingio e professore ad Erfurt, che combattè contro Gio. Huss, e prese parte al Concilio di Costanza, ove sostenne la prova del fuoco.

Qualche predicatore d'altre nazioni

CAPO IV.

L'eloquenza continua sullo stesso tipo con poche modificazioni — Alcuni oratori intorno a S. Bernardino da Feltre — Il fiorentino Paolo Attavanti, il milanese Bernardino de' Busti e il napoletano Roberto Caracciolí — Mariano da Genazzano, Girolamo Savonarola e Gabriele Barletta — Appendici.

Il periodo continua con poche modificazioni

Lungo questa seconda metà di secolo che stiamo già percorrendo l'eloquenza sacra continua del tenore della precedente; soltanto possiamo dire che viene smettendo a poco a poco di quella maniera scolastica che la rendea troppo irta, ricevendo invece qualche cosa più dell'elemento letterario e classico, ma con esso ancora uno spirito che faceva illanguidire alquanto la pietà più severa. In ciò l'arte sacra corre in parte le fortune della profana; i predicatori santi non tornano pur troppo con la frequenza di prima. È da avvertire inoltre che sempre più gli oratori intendono la necessità di scrivere i loro discorsi in volgare. È vero che continuiamo ad avere una gran mèsse di sermoni latini, uniformi e di poco o niun valore per l'arte oratoria, anche perchè i frati ordinariamente erano tenuti, per mostrare ai superiori la loro abilità e maturità, a comporre in latino un quaresimale, un domenicale e un sermonario dei Santi; tuttavia molti sentivano il grande vantaggio di dettare i loro discorsi proprio in quel linguaggio in cui doveano presentarli al popolo, specie quando si trattasse di parlare ad udienze che almeno relativamente si poteano dir colte. Possiamo intanto con queste semplici osservazioni generali seguitar la rassegna degli oratori sino alla fine del tracciato periodo.

Conseguì rinomanza di insigne oratore *Aurelio Brandolini* di nobile famiglia fiorentina, sopranominato il *Cippo*, perchè losco fin dalla nascita. Fu uomo di gran memoria e di versatile ingegno; e venuto perciò in fama di valente uomo di lettere, fu invitato a insegnare rettorica a Buda e in Strigonia dal re Mattia Corvino, gran mecenate di letterati, alla maniera dei principi italiani. Dopo la morte di questo re, si fece agostiniano, dimorò parecchio tempo a Roma nel convento di S. Agostino, ove morì di peste l' anno 1497. Quale oratore non lasciò che due orazioni: una *De virtutibus D. N. J. C. nobis in ejus passione ostensis*, l' altra *Pro S. Thoma Aquinate in templo S. Mariae Minervae ad cardinales et populum habita*. Aldo Manuzio, giudicando il primo discorso, dice che l' oratore « *Ciceronem romanae eloquentiae parentem aequat, materia procul dubio superat.* » È evidente che non abbiamo l'orator popolare.

Leonardo Mattei

Ottenne invece popolarità *Leonardo Mattei*, comunemente detto da Udine, domenicano, che ebbe fama grande in tutta Italia. Nel 1435 predicò a Firenze dinanzi ad Eugenio IV e alla corte pontificia; fece più quaresimali in patria e a Venezia. Il suo stile è quello di addensare molta dottrina e per lo più sulle orme di S. Tommaso; pare sia morto nel 1470. I suoi sermoni e quaresimali ebbero più edizioni a Venezia, a Parigi e altrove. Ecco il titolo di una di siffatte edizioni: *Quadragesimale aureum editum per egregium, excellentissimum et famosissimum sacrae theologiae doctorem fr. Leonardum de Utino, almi ordinis fratrum Praedicatorum ac doctrinae Angelici acutissimum defensorem* (1).

(1) L' ed. fatta a Parigi porta questo titolo: Sermones quadragesimales de legibus animae fidelis, simplicis et devotae. Parisiis, Martini Uldarici et Michaelis an. XVII Ludovici XI, 1477.

Ambrosio Spiera

Cammina alquanto sulle sue orme in fatto d'arte, ma con minore ingegno, *Ambrosio Spiera* di Treviso, servita; il quale ebbe la poco felice idea di legarsi ad un metodo uniforme nello svolgimento de' suoi 44 sermoni. Egli stesso lo dichiara in questi termini: « *tres quidem omnibus sermonibus partes faciemus, et unicuique parti tres conclusiones per tria notanda, aut per tres veritates, aut per triplex probandi genus diligenter subiungemus* » (1).

S. Bernardino da Feltre e diffusione dei Monti di pietà

Con minor pretensione letteraria, ma con maggior popolarità e maggior frutto di tutti, dettava le sue prediche Martino Tomitano, comunemente noto col nome di *S. Bernardino da Feltre* (1438-1494), detto anche il frate *piccolino* per la sua statura; il quale se non raggiunge l'operosità e la grandezza del santo omonimo sanese, non ne resta però molto lontano; ed è peccato che siensi smarriti tanti suoi sermoni che meglio potrebbero attestarcene il valore. Nacque di famiglia illustre, fu di precoce e splendido ingegno, avido di sapere, e nella sua giovinezza visibilmente inclinato alla gloria; nelle feste fattesi a Feltre per la lega tra i Veneti, Napoletani e Lombardi contro i Turchi lesse, essendo ancora trilustre, un applauditissimo carme. Trovandosi allo studio di Padova, e udendo predicar sui Novissimi il b. Giacomo della Marca, deliberò di lasciare il mondo e di aggregarsi alla sua famiglia religiosa, ch' era dei Minori Osservanti (2). Avanzò straordinariamente nella virtù, e fattosi predicatore, esordì a Mantova col panegirico di S. Bernardino da Siena; fece appresso la quaresima

(1) Incipit Quadragesimale de floribus sapientiae peroptimum, editum et compilatum per egregium sacrae theologiae doctorem et magistrum Ambrosium Spiera, soavissimum etc. Impressum Venetiis an. dom. 1484 die 24 Martii.

(2) Scrisse la vita di S. Bernardino da Feltre Bernardino da Chiasteggio Min. Oss. — Pavia, Gio. Magri stampatore.

a Peschiera, due volte si recò a Firenze e percorse le principali borgate e città d'Italia con molto frutto, sia per l'abilità nell'arte del dire, sia per i prodigi che accompagnavano la sua parola. Ecco che ne dica la Cronaca, composta da frate Marco da Lisbona e che è la terza parte delle croniche degli Ordini istituiti da S. Francesco: « Le sue prediche erano piene di prudenza e di gran zelo, secondo la forma della Regola, denunziando i vizi e le virtù, la pena eterna e la gloria che per le virtù si merita. Non si curava di mostrare con sottigliezze sapienza; ma attendeva a fare frutto colla sua predicazione di salute delle anime: predicava con divozione e umiltà: era nel dir grave e modesto, e pietoso verso i bisognosi, riprendeva vivamente l'usura » (1). Anzi per combatterla grandi meriti nella comune estimazione si guadagnò con l'istituzione in molte città dei Monti di pietà, destinati al soccorso dei poveri nell'estrema miseria, e soprattutto a salvarli dalle angherie usuraie degli Ebrei. Uno ne fondò anche a Padova, dove gli Ebrei solevano prestare il danaro al venti per cento. Restano del pari documenti di quello fondato a Mantova, come si rileva da un Breve di Innocenzo VIII, dato l'anno 1486. Oltre il favore di detto pontefice, egli s'era guadagnato prima anche quello di Sisto IV, ed entrambi gli affidarono importanti uffici. Quantunque non avesse ordinariamente una sede fissa, dimorò più a lungo a Mantova, ove fece più di trecento prediche, parte in latino e parte in volgare (2); morì a Pavia il 28 settembre. Parecchi suoi manoscritti si conservano a Feltre. Un suo trattatello sulla maniera

(1) Dalla Prefazione del P. Marcellino da Civezza fatta alle *Cinque prediche a monache*. Prato, 1881.

(2) Vedi Prefazione alla predica sull'Umiltà, stampata a Feltre il 1754 e dedicata a Mons. Carlo Rezzonico, cardinale e vescovo di Padova.

di ben confessarsi fu stampato in Brescia il 1542; e alcuni suoi sermoni dettati in lingua volgare sopra la perfezione della vita cristiana furono pubblicati a Venezia nel 1532. Il p. Marcellino da Civezza ne pubblicò uno, che forma parte dei cinque rammentati in nota, detto a monache sopra le virtù richieste dai loro voti speciali.

Il suo discorso sull' umiltà

Anche il discorso sull' Umiltà è tal saggio che ne fa conoscere l' arte sua, nutrita di buona dottrina, ma schietta e facile a un tempo; evidentemente vuol farsi piccolo coi piccoli. Seguendo l' usanza accumula passi, divide molto, e dà natura d' istruzione al suo dire; tuttavia quando tratta la sua materia con similitudini o con esempi, traendone applicazioni, si accalora di più e diventa più eloquente. Ecco l' orditura di questo discorso, ch' io raccolgo dalle stesse sue parole nell' epilogo che ne fa: « Avete ben intesò come l' humilità santa è il fondamento di tutte le virtù e come lei rompe tutte le arme del diavolo e fugge li suoi lacci, come fece S. Antonio, e però tutti la dovemo amare e cercarla con tutto il cuore. Voi avete inteso come la Fede, la Speranza, la Carità, la Temperantia, la Justitia, la Fortezza e la Prudentia tutte hanno origine e principio da lei, che hanno fisse le sue radici nella humilità. Nella seconda parte avete inteso quanto soavi e odoriferi frutti nascono da lei, e poi in quest' ultima parte avete inteso che conditioni sono quelle della humilità, et a che modo se pol conoscere chi è umile e chi è superbo, e questo vi ho detto per cinque gradi; or adunque non resta altro se non mettere in opera le sopradette cose. » Si capisce anche da questo epilogo che la forma dominante è più didascalica che no: qua e là però non mancano esortazioni che erompono dal sentimento e rendono più mosso e vigoroso lo stile, Così poco prima dell'epilogo eccita gli animi a umiltà:

« Et che bisogna che in questa vita misera si gloriamo di cosa alcuna, essendo noi tanto vili e miseri, pieni di difetti et miserie assai? Non dovemo far più stima de questo corpo quanto sel fusse proprio una pezza da piedi, perchè questo più tu lo vorrai honorare tanto ti farà peggio. Sai tu che ne fa questo corpo? Se noi nol domiamo molto bene con le asprezze della penitentia el ne fa rompere el collo, el ne tradisce in man del demonio. »

L' oratore letterato

Più letterato e più colto, ma meno popolare e fruttuoso, però oratore di buon conto e de' primi, è *fr. Paolo Attavanti* (1419-1499) nobile fiorentino, servita fin da' più giovani anni, laureato in diritto a Pisa, appartenente all' Accademia platonica e quindi in corrispondenza coi letterati più celebri del suo tempo; ascritto inoltre al Collegio dei teologi di Siena fin dal 1472. Predicò a Milano e in molte altre città d' Italia e trasse a sè non solo l' ammirazione del popolo, ma anche dei dotti: Marsilio Ficino disse che la sua eloquenza pareva animare fin le pareti dei templi. Il Giano ne' suoi Annali dell' Ordine dei Serviti fa menzione di lui in questi termini: « *M. Paulus Attavantus, florentinus, vir undequaque doctissimus, et in concionando apprime facundus* »; e il Puccianti nel suo Catalogo degli illustri uomini fiorentini è ancor più largo di elogi. Visse qualche tempo a Roma, essendo passato, pare per forza di circostanze familiari, dall' Ordine dei Serviti a quello dei Cavalieri regolari di S. Spirito, ma prima di morire ritornò a' suoi. Nella sua dimora a Mantova attese a scrivere la Storia dei figli di Monte Senario; morì a Firenze e fu sepolto all' Annunziata. Pubblicò un suo quaresimale a Milano col titolo di *Thesaurus Concionatorius* o anche *Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum* (1). Ha inoltre un altro grande qua-

(1) Mediolani, per Uldericum Scinzengeler et Leonardum Pachel 1479.

resimale in tre volumi e diviso in tre parti, ove si propone di trattare delle cose spirituali in triplice forma, cioè 1) con argomenti tolti dall' autorità degli scrittori ispirati; 2) con argomenti tolti dalla ragione; 3) con argomenti tratti dagli esempi. Ed in ciò va di pari passo col suo correligionario Ambrosio Spiera; cosa del resto che si trova comune a molti che sentivano troppo l' influenza della scuola. Questo lavoro, dettato come gli altri in latino, presenta poi un carattere speciale in quanto vi son parecchie citazioni di Dante e Petrarca (1), tanto che il Razzolini potea nel 1876 pubblicare una monografia, facendo notare di Dante i pezzi contenuti nel quaresimale e le varianti che se ne poteano trarre. E le citazioni sono seguite da commenti, per modo che talvolta pare metter su cattedra dantesca; infatti comincia tosto a rammentar la Divina Commedia facendo maestrevolmente una descrizione dell' Inferno dantesco. Sono suoi lavori ancora i *Commentaria in duodecim prophetas*, *Vitae beatorum Joachim et Francisci Senensium*, *De origine et progressus Ordinis Servorum*, *Sermones de Sanctis*, un' esposizione dell' orazione domenicale per la diocesi di Milano e altro; parecchi manoscritti si conservano nella biblioteca dei Serviti a Firenze. Nè va solo l'Attavanti tra quegli amatori di Dante che sanno trarne buon partito anche per la predicazione; ma gli possiamo mettere accanto *Bernardino da Fossa* (provincia di Aquila), che convertito da S. Giacomo della Marca, abbandonò il mondo e fattosi minorita, diventò zelante predicatore, quale ce lo dimostra la Cronaca di Marco da Lisbona (2). Il p. Marcellino da Civezza pubblicò un

(1) Vedi Agost. Bartolini: Il Quaresimale dantesco del p. Paolo Attavanti. Roma, 1895.

(2) Marco da Lisbona. Croniche degli Ordini istituiti da S. Francesco p. III, lib. VII.

frammento di sermone (1), gentilmente favoritomi dall'autore, nel quale in lode di Maria si commenta la preghiera messa in bocca di S. Bernardo nell'ultimo canto del Paradiso dantesco. Il Da Fossa morì nel 1503. È da notarsi che altri frati, specialmente francescani, furono a un tempo studiosi di Dante e predicatori in questo periodo.

Bernardino de' Busti

Cammina sulle loro orme, in quanto vuol mostrarsi colto letterato e insieme oratore sacro, *Bernardino de' Busti,* nato di Lorenzo in Milano, e famoso giureconsulto di quella città. Si fece dei Minori Osservanti, amò le lettere fin dalla sua gioventù, diventò molto dotto in teologia e filosofia, e si mostrò tale specialmente sul pergamo. Morì a Melegnano sul finire del secolo. Scrisse il *Mariale seu sermones de Beatissima Virgine Maria,* opera che, come rammenta anche il Mazzucchelli, ebbe parecchie edizioni; e il *Rosarium sermonum per quadragesimam ac in omnibus diebus tam dominicis quam festis per annum,* altro lavoro ristampato più volte. Fu inoltre autore di poesie latine ed italiane. Quanto allo Spiera e all'Attavanti arridevano le triplici divisioni, altrettanto piacevano al De' Busti le divisioni in due parti, perchè, dice nella predica di Settuagesima, Boezio gl'insegna a fare così: *quod omnis bona divisio debet esse bimembris.* Si capisce anche da ciò quanto bisogni andare a rilento prima di trinciare così spiccate sentenze e di legarsi ad un metodo uniforme; perchè l'importante sta nel dare al tema, con divisioni o senza, tutto lo svolgimento che la sua natura e il fine richiedono. Il suo movimento oratorio è scarso nel dettato latino; la gran fama ch'ei godette ci fa supporre che sapesse lavorar meglio quando lo spie-

(1) B. Bernardini a Fossa Ord. Min. Oss super laude ad B. Virginem in XXXIII Cantico Paradisi Dantes Alighieri. Firenze, 1896.

gava al volgo in italiano: accenna al precetto, formula la sua sentenza e poi infila una serie di citazioni che servono di prova, restando al di qua di un' equa amplificazione; cita poi i suoi passi tanto da Aristotele, Tullio, Seneca e altri autori pagani, come da S. Gregorio, S. Girolamo, S. Agostino e altri dei Ss. Padri. Abbonda di similitudini, ma toccandole rapidamente. Ecco, per intendere alcunchè della sua maniera, la chiusa della predica sul digiuno: *Sicut ergo miles terrenus non potest bravium acquirere, si ad pugnam corpulentus accedat, sed oportet eum a multis abstinere; ita et de militibus spiritualibus dicendum est, de quibus ad Corinth. 9 cap. Paulus ait: « omnis qui in agone contendit ab omnibus se abstinet, et isti quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam. » Quid dicam de sacro jejunio? Audite quid de eo S. Mater Ecclesia canit: « Paradisi portas aperuit nobis jejunii tempus. Et ideo Helias post jejunium raptus est in coelum; sicut enim qui vult intrare per portam strictam necesse est quod non sit nimis pinguis, sed oportet eum esse tenuem, iuxta illud Horatii in epistolis dicentis: « forte per angustam tenuis vulpecula rimam — repserat in cameram frumenti, pastaque rursus — ire foras pleno tendebat pectore frustra. — Cui mustela procul, si vis, ait, effugere istinc — macra cavum repetas quem macra subisti. » Sic nobis volentibus intrare januam Paradisi, quae valde stricta est, (sicut dicitur Matth. cap. 7.°) necesse est esse tenues et macilentos per abstinentiam; ideo dicit Dominus: intrate per angustam portam, scilicet jejunii et abstinentiae. Et ideo S. Mater Ecclesia, ut nos invitet ad jejunandum, quotidie hoc tempore cantat in praefactione Missae jejunii utilitates, dicens Domino: « qui corporali jejunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris et praemia » seu in hoc saeculo ter-*

renae prosperitatis et in alio aeternae gloriae » (1). Si fa manifesto anche da questo breve saggio quanto nocciano alla grave e solenne eloquenza certe ghiottornie letterarie.

Roberto di Lecce e grandi onori conseguiti

Contemporaneo a questi ultimi, ma con maggior fama di oratore, s' innalza fr. *Roberto Caraccioli di Lecce*, chiamato comunemente *Robertus de Licio* (1425 - 1495). Nacque a Lecce, e di famiglia illustre, s'ascrisse alla regola dei Minori Osservanti, ma parendogli di soverchio rigore, passò a quella dei Conventuali, ove ottenne uffici ragguardevoli. Sembra uomo d' indole piuttosto inquieta e incostante, onde non fu ugualmente stimato da tutti, come nota il De Angelis, scrittore della sua vita e a lui favorevole. Tenne con onore una cattedra di teologia, ma deve la sua grande rinomanza a' suoi trionfi nell' oratoria. Predicò nelle principali città, e più volte alla presenza del Pontefice; a Roma tenne i suoi discorsi per lo più alla Minerva e in S. Maria Maggiore. Ne lo lodò Nicolò V in un Breve, con cui lo sottrae all' obedienza dei superiori dell' Ordine; Callisto III lo fece suo nunzio a Milano; Paolo II lo dichiarò predicatore apostolico; Ferdinando II re di Napoli lo scelse come suo confessore; Sisto IV lo fece vescovo d' Aquino e poi lo trasferì nella sede di Lecce (2). Il Filelfo gli fu largo d' elogi; soltanto ne accusa il modo di declamare e l' azione, come mancante di naturalezza. Morì ad Aquila, ove fu sepolto nel convento del suo Ordine. I contemporanei lo chiamavano un secondo Paolo, ciò che rammenta anche l' epitaffio posto sulla sua tomba (3). Predicò per 50 anni, e molti sono i

(1) Rosarium etc. Coloniae apud Ant. Hierat. 1607.

(2) Vedi Tiraboschi, Storia della lett. e Richard e Giraud, Diz. eccl.

(3) Ille Robertus hic est Christi quo praesule vatum
Nemo post Paulum clarior orbe fuit.

suoi scritti oratorii. Ricordo i principali: *Quadragesimale de peccatis*, che, vivente ancora l'autore, ebbe cinque edizioni; *Quadragesimale perutilissimum de poenitentia*, che n'ebbe quattro prima che finisse il secolo; *Sermones de tempore et de laudibus Sanctorum*, *Sermones de Christo*, *B. Virginis et Sanctis*, *Sermonem de timore judiciorum Dei*, e altri molti, i quali tutti furono più volte stampati. Lascio stare parecchi trattati teologici. In una prima edizione delle sue prediche nel 1472 si leggono versi di elogio fattivi apporre, perchè servissero di richiamo, dallo stampatore, mettendo in bocca al libro stesso le parole (1).

Con tutti questi elogi però l'autore non si solleva gran fatto sopra degli altri; procede molto a mo' di trattato e per via d'istruzione, come fanno generalmente anche gli altri, e quindi con poco movimento, nè si può dire che sappia sviscerare il proprio tema con libero ragionamento: per lo più cita e fa l'erudito; tuttavia attrae col lucido ordine e con la precisione nel formulare il pensiero. Il più delle prediche, come s'è visto dai titoli è in latino; però predicava quasi sempre in volgare, e anche di siffatte prediche se ne trasse un'edizione, fatta nel 1491, che porta il seguente titolo: Prediche di fra Roberto in volgare, stampate a Firenze da Lorenzo de Margiani e Gio. da Maganza. Nel raffronto si potrà riconoscere nella forma italiana la semplicità popolare che rifugge da un ampio apparato dottrinario e invece discende a' minuti particolari e al racconto; semplicità del resto che tocca talvolta la negligenza e la rozzezza.

---

(1) Robertus celeber finxit non parva Minorum — Gloria me fratrum, Paulo regnante Secundo. — Quarto sed Xisto veniens Halbruna Alemannus — Franciscus veneta tandem me pressit in urbe — Mille quadringentis et septuaginta duobus.

Serva di esempio il brano che tolgo dalla predica sulla elemosina: « Starà un povero alcuna volta, o ricco crudele, una ora alla porta, e si batte e si ribatte, ma poi se ne va con Dio. O ingrati de' divini benefizî, o animi canini, o figliuoli del diavolo, andrete al fuoco eterno, e sarete privati de' beni superni. E' si legge nella Vita de' Ss. Padri che era uno ricco che combatteva ogni dì con uno suo vicino poverello artigiano : il ricco aveva quattro figliuoli e due schiave e duoi servi, quattro figliuole e la sua donna, sicchè in tutto erano in casa circa quindici. Or odi cosa meravigliosa. Diceva il ricco infra sè: io ho a fare le spese a quattro figliuoli, io ho a maritare quattro figliuole. Perciò in casa sua viveva alla contadina, sicchè per miseria si metteva in tavola una guastada de vino et tre d'acqua, a fare buone spese. Il povero si aveva in casa buon pane, buon vino bianco e vermiglio, et semper apparecchiava la tavola con buona vivanda et abundantia, et se qualche povero picchiava alla porta, sempre gli dava elemosina. Or un dì questo gentiluomo domandò questo calzolaro poveretto e dissegli: amico mio, tu se' uno grande pazzo, tu se' povero et ogni dì tu hai pesce, carne, cacio e frutte in casa tua. Et più forte: se tutti i gaglioffi di questa terra cento volte el dì venissono a casa tua, sempre daresti loro elemosina. Oh, povera la vita tua! Non ti ricordi tu delle tue figliuole che non le potrai maritare, et si andranno in cattiva vita? Io, che ho quindici migliaia di ducati di valore, non farei tante spese. Oh grande e giusto Iddio! Aspetta, aspetta: quanto più el povero donava, tanto ogni dì cresceva più in roba, in tanto che maritoe nove figliuole grassamente e con grande onore. Il ricco ogni dì impoveriva: ora si era rubato, or el fuoco gli bruciava la casa, ora tempestava le biade et il vino per tal modo che in pochi anni venne in tanta povertà

Saggio tratto dalla predica sull'elemosina

e miseria che a lui conveniva domandare elemosina a' suoi parenti, et si stava rinchiuso in casa. Finalmente e' maritò due delle sue figliuole a' duoi figliuoli di quello povero, et l'altra figliuola divenne meretrice; la quarta figliuola fece monaca per fame. Oh duro giudizio, oh terribile sventura! Fate dunque elemosina, o tiranni avari, o crudeli rubatori; date al povero del bene che Iddio vi ha dato: la roba non è vostra, non è mia, ma di tutti. Dio ve la presta che l'usiate ai vostri bisogni quanto vi basti; del resto siate dispensatori di Dio inverso di quelli che sono nudi. Voi fate contro la volontà di Dio ascondendovi e appropriandovi il bene di Dio, gittando i poveri da canto. Dio poi da te ingrato leva di subito ogni suo dono, e màndati a casa calda. »

Mariano da Genazzano e lodi che gli furono date

Oratore di professione e rivale, agli occhi di alcuni, di Girolamo Savonarola, di cui diremo appresso, fu *fra Mariano da Genazzano* (1450 - 1498) agostiniano e poi generale dell'Ordine. Religioso a sedici anni, di bell'ingegno, educato alla classica letteratura, ottenne grande rinomanza a Firenze, ove dimorò parecchio tempo. A 27 anni si diede alla predicazione, come si raccoglie dal discorso sul vangelo della III domenica d'Avvento, tenuto alla presenza d'Innocenzo VIII nel 1487, in cui dice che non s'avrebbe mai imaginato in dieci anni d'essersi maturato tanto da doversi presentare a quel sommo consesso. Ebbe cariche onorevoli e missioni di paciere in cui riuscì felicemente, specie a Siena, ove acchetò fiere discordie. Scrittore raffinato, secondo il gusto che allora correva, si guadagnò le carezze di Lorenzo de' Medici e gli elogi del Poliziano. Ecco come quest'ultimo ne parli in una lettera a Tristano Calchi (1): « Io dirotti sinceramente ciò che mi avvenne, quando egli la prima

(1) Vedi Tiraboschi t. VI, p. 5.

volta predicò qui fra noi. Andai ad udirlo, secondo il mio costume per assaggiarlo, e a dir il vero quasi per ridermene. Ma poichè il vidi, e ne osservai l'atteggiamento e un non so che di straordinario che avea negli occhi e nel volto, cominciai a lusingarmi di udir cosa che mi piacesse. Eccoti adunque ch'ei comincia a parlare ed io drizzo gli orecchi ad udirlo. Odo una voce armonica, parole scelte, sentimenti nobili e gravi. Viene alla divisione e nulla io trovo d'intralciato, nulla di inutile e nulla di ampolloso. Colle sue prove mi stringe, colle sue risposte mi assicura, co'suoi racconti m'incanta, colla dolcezza della sua pronuncia mi rapisce. Se si fa talvolta a scherzare io rido, se m'incalza e mi preme, io mi arrendo e mi do vinto; se viene a' più teneri affetti mi cadon dagli occhi le lagrime; se si sdegna e minaccia, io mi atterrisco e non vorrei esser venuto ad udirlo. Insomma secondo le cose di cui ragiona, egli varia le figure e la voce, e col gesto sostiene sempre ed accompagna l'azione ecc. » Anche il Pontano tien bordone al grande umanista; peccato che troppo poco ci resti oggi per poter darne un equo giudizio, e decifrar quanta parte aveva in siffatti giudizî lo spirito di partito. Infatti fra Mariano si mostrò favorevole al partito aristocratico dei Medici, e ottenne perciò dal principe che gli fosse edificato un convento fuori di Porta S. Gallo.

Sue lotte col Savonarola

Avverso quindi al Savonarola, talvolta lo assalì scandalosamente; e più che mai il giorno dell'Ascensione nel 1491; e solo quando s'accorse che per tal modo perdeva l'amore del popolo, perchè il Savonarola dal pulpito di S. Reparata gli rispondeva trionfalmente, e' cercò la pace, e invitò fra Girolamo a cantar la Messa in S. Gallo. Dolorose scene, che non fruttano mai bene alla Religione! Nè quella stessa pace durò a lungo, se è vero ciò che narra il Mansi,

cioè che fra Mariano, andando poco dopo a Roma e predicando alla presenza di Alessandro VI, ripicchiò contro il Savonarola a segno da uscire in queste espressioni: « abbrucia, abbrucia, S. Padre, lo strumento del diavolo, abbrucia, dico, lo scandalo di tutta la Chiesa. » Così sarebbe diventato una causa remota della tragica fine del Savonarola, il quale vuolsi all' udir le invettive dell' avversario ne profetasse in duomo la punizione e la morte, che realmente sorprese l' agostiniano non molto dopo a soli 48 anni.

Sua arte

Per quel che si può rilevare dal sopra citato discorso e da quello tenuto dinanzi ad Alessandro VI sulla passione di Gesù Cristo, soli saggi che restino della sua valentia, pare che dovesse fuggire assai l' aridità dottrinaria de' suoi contemporanei, per inculcare la santità delle buone opere. Ecco come parli in un eccitamento che rivolge ad Innocenzo VIII: *Erravinus, certe erravinus et invia quaeque sectati per procliva vitiorum et devexa voluptatum vestigia torsimus. Igitur non surda aure audiamus vocem clamantis in deserto et crebro repetentis: dirigite, dirigite viam Domini, rectas facite semitas ejus. Hinc jam providendus est ne nos in hac pace Ecclesiae, in hac securitate qua fruimur, plus amissuri simus quam fuerit a nobis cruento bello quaesitum. Quod ne fiat, tibi primum assurgendum est, Beatissime Pater, quem Deus optimus maximusque christianae gentis ducem esse voluit et pastorem; quem S. Mater Ecclesia tot jam saevis cruentisque seditionibus acta legitimum accepit virum qui innocens sit manibus et mundo corde, qui non accepit in vanum animam suam nec juravit in dolo proximo suo. Accipiens quidem benedictionem a Domino et misericordiam a Deo salutari suo, si qua tibi astiterint generatio sit illa quaerentium faciem Dei Jacob. Igitur viri qui ut de se male sic et de Deo pessime meriti sunt careant splendore; jaceant op-*

pressa vitia; nullus pateat aditus ad dignitatem, nec unquam extollantur. At bonorum consiliis honestissimis referta sit Ecclesia; ferveat optimorum consiliis sacer Christi Senatus. » E continua insistendo perchè si puniscano sotto la guida del Pontefice gli empi, dicendo che questa è l'opera affidatagli e che gli deve star più a cuore che non i comodi e l'abbellimento di Roma. Indi così qualifica questa purificazione spirituale: « *Egregium certe opus et inter proemia gloriae tuae memorandum posteritati; famaeque tradetur non coctili laterculo stravisse Urbem, non lapideo ponte flumini imposito junxisse te Romam, non viarum angustias eo latitudinis deduxisse ut quadrigae inter se sine periculo occursent, etsi id genus etiam gloriosum, sed multo praeclarius divinae legis parricidas esse te ultum, neminem impium effugisse manus tuas, purgatamque multo scelere Ecclesiam Apostolorum temporibus reddidisse.* »

Girolamo Savonarola e suo carattere e dottrina.

Ma l'uomo che empì Firenze e Toscana del suo nome, e lo fece echeggiare in tutta Italia e fuori, è *fra Girolamo Savonarola* (1452 - 1498), il quale possedeva certo molte di quelle doti che costituiscono il grande oratore. Pio fin dalla prima gioventù, si disgustò della corrotta società che lo circondava, appena potè aprire gli occhi a riconoscerla; carattere risoluto e di costanti deliberazioni, fuggì dalla casa paterna per vestire la bianca tonaca del domenicano. Tanto appare anche dalla lettera che scrisse da Bologna al padre (1), per chiedergli perdono dell'occulta fuga. « *In primis* la ragione la quale mi mosse ad entrare in religione è questa: prima la gran miseria del mondo, le iniquità degli uomini, gli adulterii, li latrocinii, la superbia, la idolatria, le bestemmie cru-

(1) La lettera è premessa all'edizione delle prediche sopra Job, fatte a Firenze dal 1494 al 1495. Venezia, Nicolò Boscarini 1545.

deli, che il secolo è venuto a tanto che più non si trova chi faccia bene. Dov' io più volte cantava questo verso lagrimando: ***Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum;*** e questo perch' io non potea più patire la gran malizia de' cecati popoli d' Italia. E tanto più quant' io vedea le virtude essere spinte al fondo et i vizî sollevati. Quest' era la maggior passione ch' io potessi avere in questo mondo; per la qual cosa io pregavo ogni giorno messer Jesu Cristo che mi volessi levare di questo fangò. » Con siffatti principî non potea mancare lo zelo d' un gran predicatore. Ma non gli mancava nemmeno un operoso ingegno, perchè progredì tosto e assai negli studi, tanto che i superiori vedendo in lui la dottrina associata a facile parola pensarono di farne un lettore di filosofia e il posero a insegnar metafisica a Ferrara. Ma ben presto l' aridità di Aristotele e della scolastica lo annoiò, trovando miglior pascolo per la sua ardente imaginazione nelle Sacre Scritture, che diventarono tutto il suo amore.

La sua predicazione in Firenze

Quindi dopo che fuggì di Ferrara, per l' assedio che vi volean porre e vi posero di fatto i Veneziani, avendo riparato a Firenze, pensò darsi alla predicazione, e tosto s' accorse di respirare nel suo vero ambiente. Cominciò a rivolgere la sua ardente parola a' suoi frati, ch' ei raccogliea nel chiostro del convento, dove un rosaio gli serviva di padiglione; e poscia prese più largo campo in mezzo al popolo fiorentino, facendo tonar la sua voce specialmente dai pulpiti di S. Maria Novella e di S. Reparata (ora S. Maria del Fiore). Indole focosa, imaginazione esaltata, perorava con un accento vibrato che ricevea maggior colorito da un tono di voce cupo e robusto; uomo di vita austera e penitente, scolpita per giunta ne' lineamenti bruschi e sporgenti per irsuta magrezza, trovava in sè un più facile modo di trasfondere in

altrui il profondo convincimento dell'animo. Fornito di soda dottrina e conoscitore a un tempo della vita del popolo fiorentino, de' guai che lo tribolavano, della corruzione che lo avviliva, egli non solo potè parlargli con una franchezza che non temea della scienza paganeggiante, ma mettergli sotto gli occhi le sue condizioni e fargli comprendere le riforme da farsi. Al qual fine lasciava opportunamente le speculazioni elevate e scolastiche per dettar massime pratiche e cristiane e regolare con esse tutta la vita privata, domestica, cittadina, politica. Per tal modo diventò popolare e la gente d'ogni classe affluiva accalcata ad ascoltarlo. Era un uditorio composto di uomini educati nella fede di Dante, ma affievolito e guasto dal lusso, dalle discordie e da un pratico materialismo, che s'infiltrava sempre più nelle vene col classicismo pagano: grassi mercanti, donne dalle pompe lascive, giovinotti dediti alla crapula e al piacere, banchieri usureggianti, popoluccio che curvo sotto il peso della servitù ottundeva ogni nobile e religiosa aspirazione E la città, già divisa, sotto la forte eloquenza del Savonarola si divise ancor più. La parte democratica infatti, che vi trova l'interprete delle sue idee, si schiera intorno a lui. Egli intanto prega, tuona, minaccia per aver la riforma religiosa e in tutta Italia: « Firenze, secondo che tu farai più o manco bene, così saranno le tue tribulazioni o piccole o grandi. Io te l'ho detto altre volte, ma sappi che tu debbi scacciar via quelli tre peccati (sodomia, lussuria, usura)... Io son qua per difender questa verità e per Cristo, e non son qua per predicare a Firenze sola, ma a tutta Italia. Tu sai, tu mi hai conosciuto per li tempi passati e sai ch'i' non ero atto a questa impresa, che non arei saputo muover una gallina, et tamen oggi tu vedi che per questa predica tutta Italia et ogni cosa è commossa. Io sono tenuto

a star qua infin che arò di spirito. Firenze, fa quanto tu vuoi, fa che fantasia tu vuoi, imaginati quel che tu vuoi, ch' io t' ho a dir questo questa mattina, che quest' opera tu non la gitterai per terra, ma ella andrà innanzi sebbene io fussi morto, perchè ell' è opera di Cristo... Signor mio, io mi voto a te, tu se' la prima verità et volesti morire per la verità et morendo tu vincisti; così io sono parato per la tua verità voler morire. Tu sai quel ch' io ho detto l' ho detto nel lume tuo; et così nel medesimo lume annunzio questa mattina che l' opra tua ha andare innanzi e aviamo a vincere. Tu sai, Signore, che non dico questa cosa da me, nè mi confido in me, ma in te solo, Signore mio, che difenderai la tua verità, perchè io da me non arei saputo niente » (1). E, nota anche a questo luogo il raccoglitore, il popolo gridò ad altissime voci misericordia e viva il regno di G. C. tanto da interrompere la predica. E' si gettano via gli arnesi che servivano al lusso, alla corruzione, ai trastulli: carte, dadi, strascichi, fogge di vestire disoneste, libri di novelle indecenti e altro; i fanciulli vanno per le vie a raccoglierli e se ne fanno dei pubblici falò per le piazze. I godenti del mondo sorridono, arrabbiano, formano un partito ostile al frate. Ma egli, animato dai primi trionfi, continua, chiede riforme generali nelle arti, nelle lettere, nella stessa repubblica, nella corte del principe, nel clero, nella corte romana; nè guarda più alla sola Firenze, ma a tutta l' Italia. « O Italia, o Roma, dice il Signore: io ti darò nelle mani di gente che ti dissiperà insino a' fondamenti. Io condurrò tanta pestilentia che poca gente resterà; io condurrò in Italia e Roma uomini bestiali, uomini crudeli che saranno affamati come leoni, come orsi; e morrà tanta gente che stupirà

(1) Sopra Amos pred. 21.

ognuno. Credetelo a questo frate, che non sarà gente che seppelisca i morti » (1). Volge quindi il discorso a Milano, a Venezia. E piglia spesso in tal modo tono profetico, s'impadronisce del suo uditorio, la fama si diffonde e chiama gente da lontano; quando e' va a predicare, gli amici gli fanno ala perchè nessuno osi toccarlo; e così egli si trova, quasi senza avvedersene, a capo di un partito e uomo d'azione tra quelli che bramavano ristorare le antiche e perdute libertà. I nemici lo rispettano talvolta per timore, Lorenzo de' Medici cerca di parlargli e di vincerlo con doni, ma il frate non cede: già si vocifera che chiamato al suo letto di morte ricusasse di assolvere il principe che non volea ripristinare le conculcate libertà. Intanto la forza imperiosa delle circostanze lo sospingeva a ingolfarsi più che non si convenisse ad un oratore sacro nelle faccende politiche, e ad alludere inconsultamente ai grandi del ceto ecclesiastico; e non s'appartiene a noi il seguirlo vittima di quelle congiure che gli si tramarono contro, e provocarono ordini dalla Corte di Roma, a cui egli si ribellò, fino alla tragica fine che lo condusse sul patibolo nella piazza della Signoria, la domenica delle Palme del 1498. Alcuni lo giudicarono un eretico, e a torto; altri lo riguardarono come un martire e ne fecero l'apologia, come il Benivieni e Gianfrancesco Pico tra gli antichi, Cesare Cantù e il P. Vincenzo Marchese tra i moderni. Cesare Balbo lo definì un uomo esaltato e fanatico; forse coglie più nel segno chi ammettendo una dose di siffatto esaltamento, che lo rendeva non sempre prudente nella scelta dei mezzi, gli attribuisca insieme rettitudine e santità ne' suoi fini.

---

(1) Pred. sopra Zaccaria ecc. XXI. Venezia, per Alvise De Fortis 1514.

Studio sopra il suo modo di predicare

A noi però giova meglio cavarci da questioni alimentate talvolta dallo spirito di parte, per istudiarne l'eloquenza. Tra le sue opere oratorie vanno principalmente annoverate le lezioni scritturali o prediche sopra Job, fatte nel 1494 e raccolte dalla voce del predicatore da un frate dell'ordine in numero di 47 (1), e sopra Ezechiele in numero di 50 (2), e tenute a S. Maria del Fiore nel 1496; e sopra Amos, Zaccaria, Evangeli e Salmi in numero di 48; già del commento dei Profeti si dilettava maggiormente trovandovi imagini e ispirazione che consonava con la natura dell'animo suo. Non si possiede però nè tutto ciò ch'ei fece in materia oratoria, nè come lo fece, se togli l'esposizione dell'orazione domenicale, dettata in latino. Egli scrivea poco; e le prediche che si leggono furono raccolte da divoti uditori, i quali ebbero sì, come dichiarano, la massima cura di fedeltà, ma non è da ritenere che ci trasmettessero con tutta precisione il pensiero dell'oratore e la sua frase, se doveano servirsi della memoria o di una stenografia più imperfetta della moderna. Tuttavia possediamo la sostanza dei discorsi sì da poterne giudicar il valore.

Veramente non si può riconoscere in essi un tutto compatto e organico, quale si ha per una tessitura ordinata e per prove bene svolte e aggirantisi intorno a un assunto: non dimostra gran fatto, digredisce spesso portatovi dalla sua focosa imaginazione; ha talvolta del capriccioso ne' suoi commenti, lasciando il senso letterale e correndo ad arbitrarie applicazioni

(1) Venezia, 1545.

(2) Prediche del Rev do Padre fra Hieronimo da Ferrara dell'Ordine de' Predicatori sopra Ezechiele profeta, fatte in S. Maria del Fiore l'anno 1496, cominciando la 1.ª domenica d'Avvento a' dì 27 di novembre raccolte per ser Lorenzo Viovoli dalla viva voce del predicante; stampate a Ferrara per Jo. Mozzocho dal Bondeno nell'anno del Signore 1516 a' dì 10 di Settembre.

vorrei che studiasse il novello oratore per intender bene quest' arte e trarne profitto. Prendete anche la prima predica su Job, che certo non è di quelle che presentino maggior movimento, e voi vi accorgete subito di siffatta qualità. Ella si svolge quasi tutta come una grande azione teatrale, essendo per la massima parte costituita da un apologo e dalla sua interpretazione: il Signore discende a osservar l' Arca nostra, di cui l'antica era figura, e vi trova tre donne; la prima è l' umana sapienza che ode i salmi che soavemente si cantano dalle persone entrate nell'Arca e si rifiuta d'entrare; la seconda è l'impazienza umana, a cui pare che il Signore indugi troppo nei castighi; la terza è la misericordia, la quale, vedendo tante tribolazioni che devono colpire l'umanità, vuol tenere le mani al Signore affinchè non mandi il diluvio dei castighi, e riesce ad ottenere che aspetti ancora un poco affinchè i più volonterosi tra gli uomini trovino salute. E così a quando a quando e' si prepara scene drammatiche, in cui nessuno è che lo superi. L' oratore, dopo aver detto che l' umana sapienza ricusò di entrare nell' Arca, la cita subito al suo tribunale: « Fatti innanzi, sapienza umana: che di' tu di questo diluvio? — Che noi diciamo? E di queste tribolazioni che noi predichiamo? Che hanno a venire, (lei risponde e dice): queste son cose naturali; furono sempre delle tribolazioni e sempre ne saranno, e quando poche e quando assai, secondo che dànno le diversità dei tempi... — O stolta sapienza umana, ti pare aver detto bene: ora ascolta ora un poco mo'. Tu vuoi che qualche costellazione produca questi effetti nelle cose umane. Dimmi, questa tua stella qual' è? Che io ho caro di cognoscerla et sapere se tu l' hai provata sola, senza l' influentia dell' altre stelle et di tutto il cielo... Però tu, sapienza umana, non puoi sapere la sua virtù propria, nè quello che

l'adopri quaggiù, massime in questi particolari, et massime nel libero arbitrio dell'uomo, che non è suggetto ai cieli nè alle stelle nè dee essere sforzato, se lui non vuole, ***quia sapiens dominabitur astris.*** Et però, sapienza umana, questa tua stella t'ha ingannata. Tu se' la ingannata, tu, e non io. Tuo danno, se non sei voluta entrare nell'Arca. Tuo danno; statti fuora, et el diluvio ti troverà, et porterattene via. La sapienza umana non passa coll'occhio suo sopra el cielo, ma solamente s'aggira circa queste cose inferiori ecc. »

Anche un'altra cosa è da notare. L'abilissimo oratore, pur quando pare che vada più lontano seguitando nei proprii commenti le più remote circostanze di altri tempi, mira a rispondere a qualche bisogno del proprio tempo. In questo stesso discorso, di cui abbiamo ora parlato e che serve di preambolo al libro di Job, voi siete portato a quando a quando nel bel mezzo della vita di Firenze. Ad esempio dopo aver notato le grazie concesse da Dio ai popoli del tempo noetico e quella ostinazione nei peccati che apportò il diluvio, passa a ragionare così delle condizioni del suo popolo: « Io ho fatto, dice Iddio, sempre misericordia, e massime al popolo fiorentino. Io gli ho dato la libertà. Io gli ho fatto annunziare le cose future e hogli fatto dire che se lui farà bene sarà il più glorioso e il più ricco et più potente che mai fusse. ***Et dixi iniquis nolite inique agere et delinquentibus nolite exaltare cornu.*** Non vogliate, come dice il Salmo, voi iniqui fare iniquamente, nè esaltare la vostra superbia. Io ho detto a Firenze tante volte: lasciate andare le vostre pompe, lasciate le vanità, lasciate l'ambizione, datevi alla semplicità. Et non pare che vogliate intendere. Voi vedete or l'Italia tutta piena di genti estranee, et essere oppressa da ogni verso, et tamen ognuno di voi cerca

la degnità et essere superiore. *Nolite extollere in altum cornu vestrum.* Dice qui el Salmo e con più altre parole vi esorta de non cercare di innalzar le vostre superbie; perchè el diluvio isbasserà ogni cosa. Io v' ho detto e così vi ridico: guai a chi vorrà innalzare el capo a Firenze. Humiliatevi et abbiate fede in colui che vi ha liberati. La fede voi l' avete intesa et Dio ve l' ha fatta toccare si può dir con mano. Se voi farete quello che Dio v' ha detto et dimostrato, ogni cosa n' andrà bene; ma se nol farete, nè nostra sapientia nè potentia alcuna vi gioverà, perchè el Signore è quello che è giudice d' ogni cosa. Et però a questa donna Misericordia disse il Signore: sta contenta, ma va a quel fanciullo e diraili che denunzi a ciascuno che chi vuole misericordia non s' indugi. Et però: o Firenze, o increduli, venite a penitentia. Noi vogliamo predicare quest' anno a quelli che sono nell' Arca ed esortarli alla perseverantia, et chiamare quelli che volessero ancora entrare. O savi del mondo, la vostra sapientia umana non vi lascia credere nè venire alla vostra salute. Oh! quanto vi è nociva questa vostra sapientia, non vedete voi ch' ella v' inganna? Cominciate horamai a credere quello che voi vedete. Fate penitentia, ch' el Signore vi chiama et ancora aspetta. Et voi principi e prelati della Italia, fate penitentia et non confidate in altro, perchè io vi dico che non c' è altro rimedio che questo; e vedrete, se non lo credete, che poi sarà vero et uno jota non mancherà di quello che v' ho detto. Et direi ancora più altre cose, ma voi non siete degni nè disposti a riceverle. »

La prima predica su Ezechiele

Per siffatto modo cielo e terra mettono mano di continuo alle sue composizioni, ed egli, quantunque talvolta sia greggio e urtante nei modi, si eleva poi con solennità, come farebbesi in un' epopea, senza perdere popolarità. Osservate anche la prima predica sopra

Ezechiele: con che franchezza fa che Dio venga a pigliar le sue difese! « Oh, dirà quel tepido, guarda quel frate quel che dice! — Io ti dico che *mea doctrina non est mea*. Vien qua, dice Iddio, se questo frate ti ha ingannato, che vuol dire che non s'è mai scoperta questa fallacia tant'anni? Tu hai tentato con lettere false, con testimoni falsi a Roma, con spade et per ogni verso; tu non hai potuto scoprire questa fallacia. » E scende spesso a osservazioni pratiche per dirigere i costumi nelle più svariate particolarità della vita. Così chiude la prima predica su Ezechiele: « Bisogna fare oratione per questi ufficiali dell'abondantia, che Dio gli spiri a provvedere secondo i bisogni della città. Fate lo advento, chi può, date delle elemosine; provvedete voi, ricchi: uno dica, a questo poverello voglio provvedere io; l'altro: et io voglio provvedere a questa casa. Attendi al bene civile, se vuoi che Dio ti dia le tue prosperità... Justitia, ti dico, justitia. Che state a fare voi, signori Otto? El si giuoca per tutto. Castigate li sogdomiti. El se tu ne avessi fatta una di queste justitie, Dio ti arìa aiutato tanto che tu ti maraviglieresti. Attendete a queste lingue che dicono male tutto el dì de' cittadini. — Castigate queste lingue, perchè sono quelle che guastano la città. Quando voi eleggete uno magistrato, non date mai fave nere a quelli che sono inviluppati in questi vizii che si hanno a castigare. Magistrati, andate gagliardamente, chè Dio è con voi. Fa quello che ti dico, Firenze, che se tu fai così, sarai beata; così Dio ha giurato che se non farete questo, voi non entrerete nella sua requie: queste sono le squadre, questi sono li cavalli, cioè il viver bene e ricorrere a Dio, *qui est benedictus in saecula, amen.* »

Contemporaneo al Savonarola e di fama non meno diffusa in Italia, ma d'indole assai diversa e

Gabriele Barletta e sua maniera

di meriti oratorii assai inferiori, fu un altro domenicano, *Gabriello Barletta*. Non si sa determinare con tutta certezza nè l'anno nè il luogo della nascita, quantunque paia più probabile che il cognome alluda alla patria. La sua vita ci si presenta molto operosa, sì che percorse, come oratore, molte illustri città. Sfornito di forza ed elevatezza di sentimento, tende per lo più ad accumulare dottrina e citazioni, anche di autori profani, secondo l'uso del tempo, però con chiarezza. Abbondano, e ciò costituirebbe il suo carattere speciale, gli esempi, le facezie e talora anche le buffonerie, a cui sembra che dovesse la sua popolarità, la quale crebbe tanto da far correre a que' dì il detto che *nescit praedicare qui nescit barlettare*. I suoi discorsi ebbero parecchie edizioni; anche quella che mi sta sott'occhio, fatta a Venezia (1510) ne conferma la celebrità col suo titolo: *Celeberrimi et omnium excellentissimi praedicatoris fr. Gabrielis de Barletta Ord. Praed. Sacrae theologiae eximii professoris solemnissimi sermones feliciter incipiunt.* Il Liron, che ne parla (1), e colloca la prima edizione tra il 1495 e il 1500, opina che questi sermoni non sieno stati recitati quali stavano scritti, ma che, recitati in volgare, sieno stati raccolti da uditori, e quindi tradotti in lingua latina', quali oggi si hanno; e che per tal modo si sieno introdotti in essi lazzi e grottesche impertinenze che li contaminano a segno da guastare affatto la serietà della sacra eloquenza. Non mancò chi li credette un'impostura letteraria a scopo di guadagno, valendosi di un nome cinto dall'aureola della celebrità. Osservo però che bisognerebbe dire altrettanto dei sermoni di altri oratori, come dei francesi Maillard et Menot. Oggi,

(1) Singularités historiques et litteraires t. 3.

se non se ne scopre qualche dato positivo, torna troppo difficile la soluzione di siffatto dubbio.

Ecco intanto un breve saggio dell' autore, tratto dalla predica: *An divites possint salvari* (1). « *Ideo ego praecipio ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi qui tecum versatur in terra; debet homo esse liberalis dando. Talis fuit Alexander Magnus, qui nihil habere volebat quo cum suis militibus participare non posset. Unde cum semel per quandam sylvam pergeret, et ipse cum suo exercitu deficeret sibi, quidam pro magno munere scyphum aquae sibi dedit, quam ille effundi mandavit; noluit solus bibere, postquam aliis non poterat communicare. Sed eheu! expenduntur haec bona in pompis, in equis; pauperes fame moriuntur, et daemon super hoc ridet. Et cauda mulierum est sella diaboli. Exemplum habetur. Sanctus Zeno, dum semel iret post beatum Ambrosium, vidit quandam mulierem cum longa cauda incedentem, et coepit ridere. Requisivit beatus Ambrosius cur risisset: vidi, inquit, quasi daemones dormientes super caudam hujus mulieris, et dum transiret ipsa per viam lutosam elevavit caudam, et daemones in ea dormientes ceciderunt in lutum, unde alii, ipsam sequentes, valde riserunt.* »

APPENDICE Iª AL CAPO IV.

Oratori che predicarono in questo tempo nelle cappelle papali

Trovo sul finire di questo secolo stampati discorsi di parecchi oratori nazionali e stranieri, ma che predicarono in Roma, nelle cappelle che si teneano al Vaticano o in varie altre chiese, alla presenza del S. Padre. Figurano tra costoro *Tommaso dei Capitani de' Colleoni*, domenicano, oratore del re di Francia

(1) Feria V, 2ª Ebdom.

ed esimio professore di teologia; *Bernardino Corvajal*, maestro di camera del Papa; *Pietro Terrasse*, carmelitano; *Roderico di S. Ella*, dotto spagnuolo; *Alessandro Cortes*, che cantò le lodi di Sisto IV in un poema, e n'ebbe un rescritto con amplissimo encomio; *Ambrosio Corano*, agostiniano; predicarono tutti alla presenza di Sisto IV; e sotto Innocenzo VIII *Antonio Lollio*, geminianese; *Tegliazio*, vescovo di Torcello; *Battista Signorio*, genovese, agostiniano; e al tempo di Alessandro VI, *Pietro Gravina* di Palermo; *Timoteo de Totis* di Modena, domenicano; *Leonello de' Chieregati*, vescovo di Concordia, e referendario domestico di Sua Santità, il quale tenne a S. Pietro un discorso assai lodato in occasione dell'alleanza tra Alessandro VI, il re dei Romani e di Spagna e i duci dei Veneti e dei Milanesi contro i Turchi. *Pietro Bosca* disse pure un discorso di ringraziamento dinanzi al senato dei Cardinali, per celebrare la vittoria di Malaga, riportata da Ferdinando ed Elisabetta di Spagna.

Italiani domenicani

Rammento inoltre tra' domenicani: *Giovanni da Napoli*, notissimo a' suoi giorni e che lasciò, oltre a un volume di sermoni, un elogio di S. Caterina da Siena; *Bartolomeo Lapacci*, di nobile casato fiorentino, stella dell' Ordine, che scrisse a Pio II un trattato sopra il Sangue Prezioso, per la questione avuta coi Minori Osservanti, e un altro al Card. Bessarione intorno alla distinzione dello Spirito Santo; fu vescovo e lasciò tra l'altro molti sermoni, alcuni dei quali tenuti alla presenza di Pio II; (i mss. si dicono a S. Maria Novella); *Bartolomeo da Cervere* che predicò molto in Piemonte, e fu martirizzato nel 1466; *Paolo Matagliani* di Bologna morto il 1469; *Pier Paolo Cianciano* di Chiusi; *Leonardo Mansueto* di Perugia; *Michele Ghislieri; Alessandro di Bologna*, assai lodato, e morto a Roma il 1479; *Stefano da Taranto*, che

dicono abilissimo nel commuovere gli affetti e di cui si pubblicò un sermonario, morì nel 1485; ***Antonio da Brescia***; B. ***Simone Taparelli*** morto di cent' anni nel 1495; i due fiorentini ***Marco Pietro da Sacchielli*** e ***Giovanni Caroli***, scolaro di Cristoforo Landino, lodato assai da S. Antonino, e che scrisse parecchie vite in latino e volgare, un quaresimale e altri sermoni; morirono tutti sul chiudersi del secolo (1).

francescani

Si segnalarono tra i francescani ***Cristoforo da Monza***, milite del duca di Milano, tratto poi all' Ordine religioso da S. Bernardino da Siena; fondò a Como il convento di S. Croce e morì a Milano nel 1460; ***Francesco Aretino*** fiorente ancora nel 1467; ***Giacomo di Cagli*** del Piceno, che tra l'altro, in occasione del capitolo generale tenutosi a Firenze nel 1467, predicò con molta lode ivi per otto giorni; ***Mariano da Cisterna***, insigne per la sua facondia; ***Pancrazio Casini, Bernardino Rendano***; ***Fortunato Perugino***, che predicò assai in patria e in tutta la Toscana; ***Francesco Trivulzio*** da Milano, di nobile famiglia; sposatosi appena, persuase la consorte a farsi clarissa, facendosi lui francescano; percorse, predicando, l'Italia; fioriva ancora nel 1482; ***Giacomo da Cortona***, morto nel 1484; ***Bartolomeo de Apone***, del convento di S. Maria degli Angioli ad Assisi, detto ***magnus predicator***; ***Antonio di Balocco***, vercellese, che riuscì a rappacificare gli Orvietani; ***Bernardo di Caymo***, milanese, mandato da Sisto IV nunzio a Ferdinando il cattolico; ***Giacomo Grumello*** di Brescia, che si mostrò avverso al Savonarola; ***Nicolò Carrettino*** del convento di Savona (2).

agostiniani

Notiamo tra gli agostiniani: ***Nicolò d' Aquapendente*** di Firenze morto 1456 che lasciò ***Sermones de sanctorum festivalibus, Quadragesimale*** e altro; ***Gu-***

---

(1) Ex Quétif et Echard. (2) Ex Wadding.

gliemo Becchi, patrizio fiorentino, generale dell'Ordine e vescovo di Fiesole nel 1470, che lasciò *Sermones ad Clerum, Sermones ad populum;* e si dice che gareggiava coi primi; *Ambrosio da Cori*, molto erudito e reggente gli studi di Perugia e poi di Napoli; fu messo in prigione a Castel S. Angelo per espressioni attribuitegli contro Innocenzo VIII; nella biblioteca regia di Parigi si conservavano varii suoi discorsi; *Da Cremona Agostino e Luca*, tutti e due della detta città; *Filippo Groppantes*, fiorentino, che nel 1458 reggeva lo studio in patria; *Mellini Francesco* di Pisa, detto il zoppo, morto il 1462; *Alessandro Oliva* di Sassoferrato card. sotto Pio II; *Gio. Rocco di Pavia*, caro a Francesco Sforza; *Filippo da Venezia*, maestro di sacra teologia, sepolto a S. Stefano con questo epitaffio: *Philippo Veneto Ord. Erem. S. Augustini, magno theologo et celeberrimo concionatori* 1466; *Michele Duranzino* del convento di Empoli, di cui si ha *Opus predicabile - Florentiae - typis Franc. Bonacursii* 1490; *Benedetto da Fiorenza*, anche letterato di qualche valore; *Luchino Arconato*, milanese, uno dei quattro predicatori generali dell'Ordine; *Luchino Corvino* di Arezzo; per la fama che godeva le città se lo disputavano; lasciò *Conciones quadragesimales et dominicales; Gio. Batta Paggio*, patrizio genovese, di gran pietà; *Giacomo da Prato*, posto tra quelli che primeggiavano, lasciò *Sermones dom. super epistolas*, cioè tre discorsi sopra ciascuna epistola, e *Sermones dom. super Evangelia* (1).

---

(1) Ex Ossinger.

APPENDICE II[a] AL CAPO IV.

Oratori francesi

Notiamo tra gli oratori francesi il b. *Alano de la Roche,* domenicano, gran promotore della devozione del S. Rosario. *Guglielmo Joncon* di Tolosa, agostiniano, che scrisse due libri sui vangeli di tutto l'anno e sermoni sulle feste di Maria Vergine, un quaresimale e altri 50 discorsi. Più celebre di tutti però vuol dirsi il francescano *Oliviero Maillard* di Parigi, morto il 1502, dotto teologo, predicatore alla corte di Luigi XI e poi confessore di Carlo VIII. Per classificare il carattere della sua eloquenza, si racconta che una volta, a un cameriere che lo avvertiva che il monarca, adirato per la violenza della sua parola, aveva minacciato di farlo buttare a fiume, rispondesse: io giungerò più presto al Cielo per acqua, che non lui co' suoi cavalli di posta. La posta era un' istituzione nuova di que' dì. In generale l'oratore si tiene al genere del nostro italiano Barletta e perciò vi abbondano le facezie volgari; le sue prediche ebbero parecchie edizioni. *Giorgio Orter* di Frikenhausen, infaticabile, e morto nel 1497.

Predicatori domenicani di altre nazioni

Fiorirono in altre regioni i domenicani: *Giovanni di Salamanca,* uomo di molta prudenza ed erudizione, che lasciò tra l'altro un volume di discorsi in lingua spagnuola e *Cristoforo di Galvez* di Ilerda; *Giovanni Kuned* di Lipsia, pubblico commentatore della Bibbia; furono stampati i suoi *Sermones de tempore; Enrico Kaltisen,* nato nei pressi di Treviri, che studiò a Vienna e fu poi inquisitore per tutta la la Germania; lottò contro gli eretici di Boemia detti Orfanelli, fu maestro di sacro palazzo di Eugenio IV e legato sotto Nicolò V, indi arcivescovo di Dronthein in Norvegia; morì nel 1465; *Gerardo de Elten*

di Colonia, assai lodato per la sua abilità; *Giovanni Preslawitz* di Elbinga che lasciò molte orazioni dette al clero e al popolo (1).

francescani

Sono da rammentare inoltre i francescani: *Giovanni da Toledo,* che predicò molti anni con tre altri compagni emulanti il suo spirito in tutto il regno di Spagna; *Benedetto Valentino* della provincia d'Aragona, oratore di corte presso Ferdinando il cattolico, lodato per il suo ardore e per la santità; *Andrea de Chib,* che lavorò con gran frutto in Ungheria e fu dal Papa salutato come acerrimo difensor della fede; *Agostino da Cracovia,* convertito da S. Giovanni da Capistrano, e che, fatto maestro in quella università, diventò celebre predicatore; *Leonardo di Cracovia* di nobile casato e che predicò con gran zelo, prima come sacerdote secolare e poi come Minore Osservante; *Nicolò da Costie,* polacco, detto facondissimo, e il connazionale *Girolamo Przibino* lodato per la sua dottrina; *Lodovico de Varca* della città di Varsavia, che per il soverchio concorso dovea predicar nelle piazze; *Giovanni Brugman* della provincia di Colonia; *Paolino* e *Serafino di Polonia* tutti e due di molta celebrità; *Stanislao de Gorzep* che fioriva a Cracovia nel 1487; *Paolo Moravo* che lottò molto cogli Ussiti (2).

agostiniani

Abbiamo tra gli agostiniani: l'inglese *Giovanni Capgrafio,* confessore del fratello di Enrico V, che scrisse *Orationes ad clerum, Sermones per annum* e il connazionale *Giovanni Erghon* professore a Oxford; *Guglielmo Galion* di Norfolk morto nonagenario nel 1507; *Hollen Gotschalco,* sassone, appartenente al convento di Osnabrüch, che studiò in Italia e molto predicò in patria; furono stampati: *Opus sermonum dominicalium super epistolas.* — Hage-

(1) Ex Quétif et Echard.

(2) Ex Wadding.

noiae 1517 e 1520 (cento e sette discorsi) e *Sermones de B. Virgine* — Hagenoiae 1520; *Osvaldo Reinlein* di Norimberga, che fu il principale promulgatore del decreto intorno alla riforma dei religiosi dato dal Concilio di Costanza e poi da Martino V; lasciò *Sermones dominicales; Francesco Vieland,* tedesco, di cui s'ignora il paese nativo, il cui quaresimale fu stampato nel 1453 e si conserva a Ratisbona; *Paolo Veig,* bavarese di Monaco, che abbreviò molte prediche di S. Bernardino da Siena e raccolse parecchi discorsi intorno alla Passione di N. S. G. C. (1).

Va inoltre ricordato *Giovanni Geiler* di Sciaffusa (1445-1510) che molto predicò a Strasburgo e scrisse sermoni e trattati (2).

(1) Ex Ossinger.

(2) Ex Richard diz.

CAPO V.

Dalla predicazione del Savonarola al nuovo movimento recato dal Concilio di Trento — Cause per cui l'eloquenza sacra non s'accompagna allo splendore letterario di questo periodo — Vantaggi che voglionsi pur riconoscere — Oratori che preferiscono ancora il latino — Oratori che fanno maggior opposizione all'eresie dominanti — Oratori prima apostoli e poi apostati — Egidio da Viterbo, Francesco Visdomini, Gabriele Fiamma — Principale, Cornelio Musso — Appendice di altri oratori italiani.

Sembra che l'oratoria in questo tempo dovesse molto progredire, ma ciò non s'avvera

Parrebbe che il periodo che ci facciamo a percorrere, e che va dal Savonarola al nuovo movimento recato dal Concilio di Trento, dovesse tornar oltremodo favorevole ad un pieno sviluppo della sacra eloquenza. Infatti gravi questioni, che agitavano i popoli del settentrione e facevano sentire un eco lontano lungo i versanti dell'Appennino, potevano accendere non meno i teologi che gli oratori; e gli studi classici del periodo precedente e le principali forme letterarie, che raggiungevano la più corretta e splendida manifestazione, potevano fornir loro un artistico svolgimento oratorio. Chi non conosce la festa delle arti e delle lettere nel secolo detto di Leone X? Fu tale che gl'Italiani non s'avvedevano in generale dei mali enormi che li minacciavano nella fede e nell'indipendenza politica. Sa perciò strano che, mentre le arti belle vantavano sommi ingegni, come un Michelangelo, un Raffaello, un Pier Luigi Palestrina; e le lettere rinvennero assai perfetti

rappresentanti nell' Ariosto, nel Tasso, nel Macchiavelli, nel Varchi, nel Gelli, nel Castiglioni e in molti altri; e mentre la stessa eloquenza politica potè educare Claudio Tolomei, Giovanni Della Casa, Guicciardini, Guidiccioni, Paruta e altri, sicchè con tutti i suoi difetti niun tempo si mostra più fecondo di questo e più degno di gloria per il culto della forma; sa, dico, strano che nulla di elevato e che si approssimi a perfezione si rinvenga nella sacra eloquenza. Or quali ne saranno le vere cagioni?

Prima causa si è che la lotta religiosa non ci minaccia seriamente e da vicino

A mio giudizio l'eloquenza sacra per due principali motivi non potè entrare a parte di tutti questi trionfi, e tra l'arti sorelle se ne va più dimessa. E prima di tutto: quelle questioni che avrebbero potuto agguerrirla e animarla alla lotta, se in Germania erano troppo tempestose e passavano alle vie di fatto, e perciò impedivano che si svolgesse quella eloquenza che pur richiede una certa pace e tempo alla riflessione; in Italia, che per cura più sollecita della Chiesa trovavasi abbastanza fuori di combattimento, erano poco sentite e da pochi agitate, e non poteano destar popolare interesse. Perchè parmi che, come non si suol vedere proprio buon maneggio d'armi nè tra coloro che in troppo serrata mischia tirano colpi disperati all'impazzata, nè tra coloro che fanno finte mosse per dare un saggio di scherma, così avvenga anche nell'aringo della eloquenza, che cioè non s'ottengono buone prove nè tra i tempestosi rivolgimenti, nè quando manchi una lotta reale comunemente diffusa e vivace.

E quanto a quelle lotte che sono eterne in mezzo agli uomini, voglio dire de' combattimenti che tutti hanno a durare contro le proprie passioni e intorno a cui ogni oratore deve principalmente parlare a' propri uditori, esse perdevano della loro importanza; perchè il nuovo movimento letterario, se insegnava

l' arte di dar corpo a' bei concetti, sì che il vero avesse tutta la sua parvenza ed efficacia, dall' altra parte induceva uno spirito paganeggiante che sempre più ammolliva i caratteri e infiacchiva lo sforzo generoso della virtù, detraendo alla purezza e nobiltà dell' idea cristiana. Aggiungi che molti degli stessi ecclesiastici di migliore ingegno, attratti dall' amore di gloria, perdevano dello zelo e dello spirito della loro missione, e o non attendevano punto all' eloquenza sacra o non la rendevano quanto si conveniva vibrata e potente, guastandola con lenocinii, imagini profane, sali e smancerie troppo aliene, o con un po' di rettoricume male pescato in Boccaccio o in altri scrittori profani. È sempre grande la tentazìone di accomodarsi al gusto, sotto colore di tirar con siffatto mezzo maggior concorso al tempio. Dice bene, parlando del Cinquecento, il Paravia (1): « io sostengo che la vera eloquenza sacra non sia fiorita allora in Italia, perchè la nostra letteratura, essendo tutta classica, era per conseguenza tutta profana, e però troppo lontana da quella sublimità e da quella eccellenza che la Religione sola ha diritto d' imprimere su quei componimenti che sono da essa ispirati. » Così per non aver saputo assecondare, in un modo libero e consono all' ispirazione sacra, quel movimento di progresso che vuolsi riconoscere nelle nostre lettere, gli oratori sacri non giunsero nemmeno a gareggiare cogli oratori politici contemporanei. A questo difetto poi si accompagna l' altro già introdotto nel secolo precedente, e che non mostrava ancor di scemare quanto facea di bisogno. Accenno all' uso di tirar troppo nel proprio campo certe controversie degl' interpreti della Sacra Scrittura e delle scuole filosofiche e che poco o punto potevano attirare l' attenzione

Seconda causa che s' introduce uno spirito letterario paganeggiante che distrae e guasta non pochi ecclesiastici

(1) **Eloquenza sacra**, lez. 23.

degli ascoltanti. Al qual proposito narra di sè il Panigarola, che va tra i primi oratori di questo secolo, che un giorno il Card. S. Carlo Borromeo, buon oratore esso pure, si recò a sentir la sua predica, e che dopo, pur lodandolo dell' abilità consentita da tutti, lo ammonì a lasciare le controversie e tutto ciò che sapea d' astruso, e a prediligere quei sentimenti che predispongono il cuore al bene e alimentano la pietà. A che valgono infatti certe aride discussioni sul pulpito ? È molto se gli uditori n' escono senza alcun danno, mentre l' oratore vuol darsi l' aria di dotto.

Anche gli studi teologici non sono in fiore

Il movimento letterario accennato credo inoltre che abbia portato un altro danno all' eloquenza sacra, a cui non si riparò in parte che immediatamente dopo il Concilio di Trento, ed è il decadimento degli studi teologici; di quegli studi cioè che, quando son coltivati a dovere e messi in armonia coi bisogni del proprio tempo, comunicano sostanziale nutrimento al discorso sacro, e quando sono negletti o male applicati lo fanno vaneggiare e il rendono inutile. Pur troppo l' Italia, come osserva anche il Tiraboschi, non fu in questo periodo feconda di teologi quali si sarebbero richiesti a combattere efficacemente la nascente riforma dei Protestanti (1); anche perchè i migliori ingegni, pur tra gli ecclesiastici, assecondavano con troppa passione gli studi letterarii allora comunemente applauditi, e la teologia si rimaneva nel disprezzo e per lo più confinata nei chiostri; d'onde si vendicava col disprezzare alla sua volta l'erudizione dei letterati, la loro coltura ed eleganza. Quindi mancò in gran parte, specie nella prima metà di questo secolo, quella copia di dottrina soda, attinta alle prime fonti, e nettamente esposta, la quale

(1) Storia della lett. it. t. VII p. II c. 1.

forse avrebbe potuto più presto e meglio opporre una barriera insormontabile all' eresia, e mancò ancora quella vigorosa parola che avrebbe potuto elevare l' eloquenza alla grandiosità della lotta che s' intraprendeva, ed eccitare poderosamente gli animi anche in Italia, in modo da portare un utile contraccolpo nella scissa Germania. È vero che il popolo italiano allora attendeva più che mai a divertirsi; ma è vero ancora che quando vi sono potenti agitatori, anche i popoli addormentati alcun poco si destano. Aggiungi che altri, un po' piegandosi alla maniera esagerata del Savonarola, e atteggiandosi a profeti, non rifinivano di predir mali e atterrire il popolo con la minaccia di prossime e inaudite sventure. Traviamenti tutti contro i quali fin dal principio del secolo sentì bisogno di alzarsi lo stesso Pontefice Leone X con una Bolla *De Predicatorum verbi Dei munere, examine et approbatione,* che porta la data del 1516; e di cui riferirò un piccolo brano che ci riguarda più da vicino: *Quorum (fidelium) falsas et inanes mentes, praedicantes ipsi praefati non modo in rectam veramque viam reducere minime student, sed illas majoribus etiam erroribus implicant, dum sine ulla canonum attestatione vel reverentia, immo contra ipsas canonicas sanctiones, Sacrae Scripturae sensum multifariam pervertentes, temereque ac perperam plerumque interpretantes, contra veritatem praedicare, terroresque ac minas multaque mala propediem affutura, jamque ingruentia, nulla prorsus legitima ratione muniti, sed suo dumtaxat sensui obsequentes, comminantur, repraesentant, adesseque asseverant; plerumque etiam vana quaedam et inania et alia hujusmodi populis ingerere, et (quod enormius est) ab aeternitatis lumine et Sancti Spiritus admonitione aut infusione illa se habere asserere audent.* »

A questi difetti intrinseci all' arte se ne aggiunge-

vano altri di estrinseci. Alcuni oratori non sentivano che i tempi s' andavano mutando e che certi mezzi, che furono per lo passato di gran potenza in mano di santi predicatori, quali le proprie flagellazioni, le pubbliche paci ed altre esteriori manifestazioni di penitenza, non valevano più al fine proposto o nocevano, specie se non sapeano abilmente prepararne gli animi. Onde il Card. Federico Borromeo, (i cui meriti oggi sono tanto noti per opera del Manzoni), loda il francescano Alfonso Lupo perchè sapea guardarsene: *Cavit* (e' dice) *semper etiam illud prudentia Lupi, ne se committeret in ea pericula, quae temere adeunt illi qui, de popularibus animis omnia sibi spondentes, jubebant subito illos vel tollere clamorem, indicem poenitentiae, vel intersese complexari, vel dextras in altum erigere, cum nondum scilicet auditores in id permotos animos habeant* (1). E racconta quindi di un tale che imprudentemente minacciò l'indisposta udienza di abbandonare il pulpito e la città, se tutti non alzavano le richieste grida di penitenza, e perchè tutti rimasero in un glaciale silenzio, dovette effettivamente abbandonare il pulpito e la città, senza il rimpianto di alcuno.

Mezzi inconsulti di alcuni

Nè senza causa di danno alla volgare eloquenza tornava inoltre il protrarsi soverchiamente l' uso di scrivere in una lingua morta, non solo in circostanze più solenni, quando si dovea parlare principalmente a ecclesiastici, ma anche quando il popolo accorreva in gran folla, specie quando si trattava di discorsi in funere. Così, per dire qualche esempio, *Cristoforo Amaroni*, frate agostiniano, disse e pubblicò in latino la sua orazione in morte di Mons. Antonio Altoviti, arcivescovo di Firenze (2), quantunque lo stesso

Si fa ancora troppo uso del latino

(1) De sacris oratoribus lib. II.

(2) Edita a Firenze, presso Giorgio Marescotti 1574.

oratore ne facesse poi una traduzione in volgare; e in latino lasciava le sue *Orationes funebres* il Cremonese *Corrado Feliciano,* agostiniano e poeta e giurista di qualche rinomanza, morto il 1554; e parimenti *Spirito Angosciolo* da Vicenza, delegato presso i Cavalieri di Malta e generale degli Agostiniani, e morto a Bologna nel 1582, dettava nella stessa lingua i suoi discorsi a' Pontefici, re e principi. Anche il domenicano *Vincenzo Barattieri* da Piacenza ne scrisse molti in occasione di elezioni di prelati, dottorati, dispute teologiche ecc.; nè si finirebbe sì presto la litania, chi avesse voglia di protrar le ricerche.

Del resto se tutte le dette ragioni impedirono un progresso quale si nota negli altri rami di letteratura e quale poteva attendersi dalla sacra eloquenza, bisogna pur convenire che sotto qualche aspetto anche quest'arte si avvantaggiò: perchè in generale non si corre troppo ampia materia o sopra materie troppo svariate e dissonanti, nè si viene come prima sovrapponendo citazioni a citazioni. Perciò le amplificazioni cominciano a pigliar corpo e le idee principali restano meglio illuminate e acquistano maggior valore. Al quale vantaggio tien dietro anche quello di un procedimento più regolare del discorso. È vero, ancor non abbiamo generalmente assunti precisi e ben tracciati, nè prove ben combinate e disposte in modo da ottenere una splendida unità del discorso e una grande efficacia; ma non può negarsi che lo svolgimento non proceda più ordinato e non si stacchi più di prima dalla secca forma didascalica. Convien dire ancora che la lingua, la frase, il periodo, per essere a contatto con una letteratura più splendida, anche nei discorsi sacri smettono dell'antica rozzezza, ricevono una pieghevolezza più varia e artistica e sanno appropriarsi qualche ornamento, quantunque non sempre con buon gusto e troppo spesso con noiose sinonimie.

Ora, per venire ai singoli oratori, ci piace notarne da prima alcuni che sentono le novità dei tempi e fanno perciò risonare qua e là ne' loro discorsi la nota polemica; ed è bello vedere che in ciò si segnalarono alcuni Agostiniani, quasi in ammenda dell'aver nutrito alcun tempo nel proprio seno il grande ribelle che inalberò audacemente in Germania il vessillo della discordia. Tra questi va *Ambrosio Quistellio* di Padova, che spiegava con eloquenza le lettere di S. Paolo in quel vescovado; d'onde fu chiamato a Roma, e ove pur troppo fu sopraffatto da morte, quando Paolo III voleva mandarlo in Germania a pacificarne gli animi. ***Ambrogio Flandino*** di Napoli (1462-1531), maestro privato dei Conti Landi a Piacenza, e poi vescovo ausiliare in Mantova, che predicò e lottò col Pomponazzo, contro cui scrisse il libro sull'immortalità dell'anima (1), e l'apologia ***Pro Alexandro Afrodisaeo de fato contra Petrum Pomponatium***; più, lasciò, oltre i sermoni latini per l'Avvento e la Quaresima già pubblicati, altri scritti inediti contro Lutero (2). Ma più di costoro si mostrò col ministero della predicazione oppositore acerrimo delle dottrine provenienti dalla pseudo riforma fra ***Girolamo Negri*** di Fossano (Piemonte), morto a più che sessant'anni dopo la metà del secolo XVI; uomo di singolare operosità che, percorrendo le vallate di Lucerna e quelle delle regioni vicine, convertì molti eretici, procacciandosi naturalmente l'odio dei settarii, che ipocritamente seppero renderlo sospetto a Roma, d'onde gli venne la sospensione dalla predicazione, di bel nuovo restituitagli l'anno 1557. Pubblicò un erudito lavoro sull' Eucaristia per combattere gli errori di Lutero, lasciandone inedito un altro:

Polemisti più celebri

---

(1) Edito a Mantova 1519.

(2) Tiraboschi, St. della lett. it. t. VII p. 2

Aaron sive de institutione Pontificis Christiani. Possiamo aggiungere tra costoro, quantunque vissuto alquanto più tardi, *Luigi Barile* di Bergamo, teologo e direttore spirituale del duca di Mantova e vescovo ausiliare di Brescia, morto il 1597. Di lui si pubblicò: *Ambrosianum quadragesimale in quo unicuique evangelio, praeter ipsius expositionem, speciales tractatus exponuntur, quibus veritates catholicae comprobantur et haereses contrariae confutantur* (1).

E nel campo di un' opposizione speciale agli eretici, che or tacitamente ora scopertamente diffondeansi, colsero pure di begli allôri i padri francescani: *Bernardino da Balbano* (Lucania), cappuccino, fiorente verso la metà del secolo, e che predicò molto nelle provincie meridionali, massime a Lecce, ove distrusse colla sua eloquenza i crescenti eretici; e *Giacomo da Melfi,* celebre per la sua erudizione, il quale purgò dai Valdesi la Calabria, tanto che per tali benemerenze ad Otranto gli fu innalzata una statua; e poi lottò nel Friuli contro altri dissidenti, prendendo specialmente di mira gli usurai; morì nel 1561, dopo aver rifiutato il vescovado di Ragusa; lasciando tra i molti trattati *Commentaria in decem Decalogi praecepta* (Venetiis 1575) (2). Assai bene meritò inoltre della polemica *Angelo Giustiniano di Chio,* abile ed erudito (3); e fra *Tommaso Illirico* che predicando a Torino dinanzi a Carlo III assaliva principalmente i Valdesi; già diciotto di questi suoi discorsi furono stampati a Venezia (4); e *Francesco da Novara,* morto il 1588, della nobile famiglia Tornielli, che predicò con frutto 50 anni, specie nella

---

(1) Bergami typis Comini Venturae 1594.

(2) Wadding. Annales Minorum continuati a Jos. Maria De Ancona vol. XIX.

(3) Wadding. Ut supra vol. XX.

(4) Wadding. Ut supra vol. XXI.

Marca trivigiana, prendendo di mira in singolar modo l'errore di Lutero in quanto distrugge l' unità della Chiesa (1). Nè è tra costoro da trapassare in silenzio il benedettino *Isidoro Clario* (1495 - 1555), così detto per essere nato a Chiari in quel di Brescia, (al secolo chiamavasi Taddeo Cucchi); dotto teologo e valentissimo nelle lingue orientali, prese parte al Concilio di Trento e fu vescovo di Foligno; lasciò più volumi di omelie, prediche e orazioni (2). Può accompagnarsi meritamente a costoro il domenicano *Tomaso Radini Tedeschi* di Piacenza, oratore di corte pontificia, il quale tra gli altri suoi discorsi ne lasciò uno espressamente contro Lutero; e alquanto più tardi e con assai maggior gloria il Card. *Roberto Bellarmino*. Questi va certo assai più lodato per le dotte opere teologiche e per gli eminenti servigi prestati alla Chiesa; Clemente VIII nel crearlo cardinale (1598) lasciava uscir dal suo labbro questo magnifico elogio: « *hunc eligimus, quia non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam* »; basta ad attestar ciò l'opera delle Controversie; tuttavia anche come oratore fece udir la sua voce, specie contro i Protestanti a Lovanio e a Capua, dove fu arcivescovo.

Traditori della Chiesa

È pur troppo da dolersi che anche in Italia, quantunque non sì di frequente come al di là delle Alpi, alcuni egregi oratori, che si erano messi nel glorioso aringo dei difensori del domma e della Chiesa ne mutassero poi con grave scandalo le parti. Van tra costoro, *Giulio Terenziano* di Milano, non d' alto ingegno favorito, appartenente all' Ordine di S Agostino, del quale si rammentano dall' Argelati alcune prediche stampate a Venezia (3); e il domenicano

(1) Wadding. Cont. a patre Stanislao Melchiorri de Cerreto.

(2) Dice il Tiraboschi che le sue opere stanno registrate nel Catalogo del P. Armellini. Bibliot. benedettina cassinese p. II.

(3) Bibl. Script. Mediol.

Tommaso Cajano di Firenze, che predicò specialmente nella chiesa di S. Marco, ma ottenne rinomanza in tutta Italia e fu lodato dal Leander per la lindura del dettato: « *O quam bene, quam levigate, quam repastinate verba sua profert!* » Dopo il sacco di Roma predicò contro l'autorità pontificia, e si crede morisse avvelenato nel 1528. Ma in ciò più trista rinomanza ottenne *Pietro Martire Vermiglio*, fiorentino (1500-1562), che entrato da giovanetto tra i Canonici Regolari riuscì tosto assai buon predicatore e fu fatto priore a S. Frediano di Lucca; ma poi traviò, guidato all'errore da Giovanni Valdese, spagnuolo; e fuggendo dall'Italia propugnò le nuove dottrine a Strasburgo, a Oxford e a Zurigo, dove morì. Percorse la medesima parabola *Bernardino Ochino*, cappuccino (1487-1564); uomo torbido, incostante, ambizioso. Nacque a Siena e si volse da prima ai Minori Osservanti; d'onde, per non essere stato promosso agli onori a cui aspirava, passò ai Cappuccini, ove fu due volte generale. La sua rinomanza nella eloquenza fu grande; e quando predicava a Lucca ebbe tra suoi ammiratori lo stesso Giovanni Guidiccioni che dettò in sua lode tre sonetti, il primo dei quali comincia così:

O messagger di Dio, che in bigia veste
L'oro e i terreni onor dispregi tanto
E nei cor duri imprimi il sermon santo
Che te stesso e più il ver ne manifesta...

Anche il Bembo, sì rigido censore, quando l'Ochino nel 1539 predicava la quaresima a Venezia, gli tributava ampie lodi in una lettera alla marchesa di Pescara, nella quale dice non solamente di averlo udito assai volentieri, ma « di non aver mai udito parlar più utilmente e più santamente di lui », onde se lo prese per qualche tempo a suo direttore di spirito.

Ma invanitosi di tanti trionfi, l'Ochino cominciò a erigersi a suo modo contro le stesse dottrine della Chiesa; il che apparve più chiaramente nella seconda sua predicazione a Venezia nel 1542; onde, sápendosi accusato a Roma, fuggì a Ginevra, ove stampò cinque volumi di prediche, che, infette di errori, s'ebbero le confutazioni di Ambrogi Catarino e del Muzio. Da quel dì menò vita randagia e inquieta, attese a diffondere l'eresia in Inghilterra dopo la morte di Enrico VIII, unendosi a Pietro Martire Vermiglio e a *Ugone Latimero,* oratore faceto; fu da ultimo perseguitato dagli stessi eretici per la esorbitanza delle sue opinioni, massime dopo che si fece sostenitore della poligamia (1).

Oratori più alieni dalle controversie ed Egidio da Viterbo

Il maggior numero però degli oratori continuava quella tradizionale eloquenza che appena per indiretto pon mente alle controversie e tende a regolare santamente i costumi dei credenti. E in ciò fare alcuni mostrano cura anche del buon dettato e della eleganza della forma. Nel che troviamo de' più lodati i domenicani *Tommaso da Calvisano* di Brescia, morto il 1512; *Lodovico Campana* di Campagna veronese, di qualche rinomanza anche come poeta; come pure il cremonese *Filippo Manna,* morto il 1517; *Sante Pagnino* di Lucca (1470-1541), di cui dice il filosofo Champier in una lettera del 1536 che « *erat in exortando dulcis, in redarguendo vehemens, in probando gravis, in persuadendo fidelis, in laudandis virtutibus copiosus, in flectendis populorum animis nunc frenis nunc calcaribus utebatur* »; *Paolo Zabarella,* patrizio padovano e provinciale degli agostiniani nella Marca trivigiana, che morì arcivescovo di Paro nel 1525 e lasciò due volumi di discorsi in ita-

(1) Tiraboschi, St. lett t. VII. p. II e Ann. Min. continuati a Jo. De Luca Veneto t. XVIII.

liano e fu da alcuni salutato come uno dei primi oratori del suo tempo. Ma vanno realmente per la maggiore fin dal principio di questo periodo ***Egidio da Viterbo*** (1470-1532), che fu generale degli Agostiniani e insignito della porpora cardinalizia da Leone X, per servirsene in diplomazia presso Massimiliano I d'Austria e presso Carlo V in Spagna. Giovane assai si fece ammirare per la sua abilità oratoria, tanto che Alessandro VI volle per questa ragione che fissasse la sua dimora in Roma. Predicando a Napoli ebbe tra i suoi uditori il Pantano, che non pago di lodarlo assai, intitolò dal suo nome uno de' suoi dialoghi, e recò anche, probabilmente compendiandola a suo modo, una delle orazioni del detto oratore. Giulio II riserbò a sè stesso il diritto di stabilire quale dovesse essere in ciascun anno il luogo fortunato che l'avrebbe per oratore quaresimale, e due volte il condusse con sè a Bologna, e, nel 1507, lo mandò con una missione al Senato veneto per ottenere la restituzione di Faenza, che fu però ricusata allora da quella repubblica. Prodighi pure di elogi gli furono il Giovio, il Bembo e Paolo Cortese nell'opera *De Cardinalatu;* quest'ultimo lo dice, secondo che ne riferisce il Tiraboschi, pieno di soavità, di forza ed eleganza. È peccato che i suoi manoscritti perissero nel famoso sacco di Roma sotto Clemente VII, e, unico documento di tanto valore, ci resti l'orazione ch'ei tenne ai padri del Concilio Lateranese, stampata agli Atti. Ottenne pur rinomanza a que' tempi, specie nelle lezioni scritturali, D. *Callisto di Piacenza,* nato in questa città nel 1484. Il Giuntini (1) lo chiama « *Concionator inter primos sui temporis.* » Sembra che tentasse di emulare il Savonarola, ma senza raggiungerne nè la forza, nè la

(1) Calend. Astrol.

libertà, come accade quasi sempre degli imitatori. È tale il giudizio che ne dà il Tiraboschi, che reca per prova il giudizio che in una delle sue lezioni l'oratore diede di Leone X, descrivendone la morte. Nel 1537 tenne una serie di lezioni scritturali sopra Aggeo, nel duomo di Mantova.

Franceschino Visdomini

Restano invece maggiori documenti, quantunque non molto felici, di *Franceschino Visdomini* da Ferrara, che resse parecchio tempo lo studio dei frati Minori in quella città, e predicò in molte altre e specialmente a Roma, Venezia, Genova, Brescia e anche al Concilio di Trento. Morì nel 1573. Uomo dotto e pieno di uno spirito severo e grave, non cura una forma polita e studiata, tanto da diventar talvolta rozzo e negletto; non manca però di robustezza; e le sue Omelie ebbero più ristampe. Non formula il suo assunto entro determinati confini, ma si occupa a recare molta dottrina teologica intorno al proprio soggetto generalmente annunziato, procedendo alquanto a vànvera. Comprende però il suo tempo e ora indirettamente ora anche direttamente flagella gli errori degli eretici, come si può vedere nell' Omelia sul primato della S. Romana Chiesa, o in quella delle « nuove e grandi allegrezze di Roma per la riconciliazione del gloriosissimo regno d'Inghilterra (1555), nella Omelia sul Purgatòrio, e più e meglio nella predica sulla necessità del Concilio. Dice di lui Federico Borromeo (1), che ***magnos et uberes concionando animorum motus fecit;*** e davvero che bisogna convenire ch'egli ha dei tratti pieni di vigorosa eloquenza. Così, ad es. dopo aver enumerato con vivo movimento oratorio i mali che affliggeano tutti gli stati d'Europa per aver ritardata la convocazione del Concilio, si volge con un'apostrofe ad Enrico II di Fran-

(1) Op. cit. I.

cia, testè morto, lamentandosi che quella nazione più non risponda alle glorie antiche: « Anima gloriosa, se pur dolerti puoi, quanta è la doglia tua, mo' che dalla partita tua, in così breve spatio, fluttua tanto e tituba la cristianissima Francia tua, che i sacerdoti et i sacramenti e i santuari, le croci e i crocifissi non son più sicuri. Delle vittorie degl'infedeli, delle perdite dei poveri cristiani, delle riviere desolate, delle città spogliate, delle sacre vergini violate, dell'armate reali dissipate, degli eserciti sconfitti non vo' parlare; chè il gran dolore e la vergogna non lo permette; basta che a termino tale siamo condotti, e son le forze nostre tanto scemate, che solo a udire che Solimano spedisce armate, impallidiscono li visi, tremano i cuori, s'agghiacciano i sangui e si perdono le speranze, e non senza cagione; perchè, se verranno nei nostri mari le armate orientali, tanti saranno contro di noi; e chi sarà per noi? S. Marco non osa, la Chiesa non ha, Francia è impedita, Spagna vuole, ma Dio sa se puole » (1). Ed ha l'oratore anche una certa franchezza e libertà, onde sa dare a tutti il suo; e nella stessa predica, mentre accusa Lutero, perchè mostra di prezzare la Bibbia e poi la manomette non solo co' suoi commenti, ma peggio ancora co' suoi disordinati costumi, si lamenta pur de' cattolici, i quali, mentre vantano i sinodi, i concilii, poi si mostrano troppo negletti nell'osservarne le leggi.

Gabriele Fiamma e suo valor

Oratore invece che unì a una buona sostanza una non comune coltura di forma fu *Gabriele Fiamma*. Nacque a Venezia, studiò a Padova, appartenne all'Ordine dei canonici regolari lateranesi; coltivò le lettere e si guadagnò un nome tra i poeti contemporanei con le sue Rime Spirituali, pubblicate nel 1570. Ercole Gonzaga cardinale e suo protettore lo

(1) Omelie del P. Franceschino Visdomini. Venezia, 1585.

volle a predicare un anno intero in quella città e andava ad udirlo, godendo poi di trattenersi con lui in ragionamenti sull' arte (1). Si ricava dalle lettere di questo canonico che nel 1562 predicava a Napoli con gran lode e frutto, e che per invidia di alcuni tristi fu accusato al tribunale d' Inquisizione, ma senza ch'e' riuscissero nel maligno intendimento; perchè, trovate false le accuse e fattisi più chiari i meriti suoi, fu da Gregorio XIII premiato col vescovado di Chioggia. Nel 1566 fece di pubblica ragione un volume delle sue prediche che attestano la sua valentia. Non sono tutto oro, s' intende: i temi sono proposti per lo più con incerta larghezza; ragionando ad es. a Ravenna sul peccato si contenta di tracciarsene la via così: « Vengo oggi a ragionar con voi delle brutte et horrende conditioni del peccato; e mi terrò a gran ventura, s' io potrò far tanto acquisto con voi, che resti impresso ne' vostri cuori per le parole mie un odio perfetto d' ogni vizio »; predicando nel 1565 nel duomo di Treviso sulle grandezze di S. Pietro e S. Paolo, promette di trattare « del merito e del premio di questi due apostoli. » Gli piace talvolta filosofare aridamente, secondo il vecchio gusto; e i passi scritturali sono più accumulati che svolti, nè sempre rettamente interpretati; tuttavia vuolsi riconoscere un ordine d' idee abbastanza nettamente rivolte ad un fine, meglio che altri non facciano; e non s' incontrano di rado i buoni tratti in cui l' oratore spiega e dà corpo a' suoi concetti, anche con forza di sentimento e potenza d' imaginazione; cosicchè nell' abilità di darci un tutto organico e nella bontà della forma vorrei dire che portasse il vanto su tutti i suoi contemporanei; il card. Fed. Borromeo

(1) Vedi Pref. all' ediz. del 1590 in Venezia presso Francesco De Franceschi.

nell' opera citata lo chiama: *concitatior et ornatior*. Nella predica sul santo timor di Dio così invita l' uomo a trepidare dinanzi alla sua trionfante onnipotenza: « Se temi e fuggi il fuoco, se paventi tanto l' ira e la rabbia del mare; se un furioso temporale ti fa cercare ogni luogo riposto per salvarti; se non puoi patire di vedere un leon fiero; se agghiacci e sudi quando odi che s' avvicina un esercito vittorioso a tuoi danni; se un' ombra, una larva ti drizza i capelli e ti fa perdere le parole, come non temi l' ira di Dio e la sua forza contro gli empî? che adopra il fuoco, l' aria, la terra, quel ch' è sotto la terra e quel c' è sopra il fuoco, e l' ombre e gli spiriti tristi e buoni contra quei popoli e contra quelle persone, ch' egli vuole, dopo haverli ben sopportati, gastigar delle loro scelerità. Sai quel che fece il fuoco in Pentapoli? l' acqua nel cataclismo? la terra contra Datan? l' aria appestata contra Israel? i leoni e gli orsi contro i fanciulli e contro il profeta di Samaria? gli eserciti contro gli Evei, Etei e Terezei? e contro gli Ebrei stessi, quando furono empî? Pensi tu forse di poter nascondere agli occhi suoi le tue colpe? » (1). L' oratore si occupò anche a scrivere Vite di Santi.

Va più famoso Cornelio Musso

Curò parimenti la bontà della forma, ma associandola a maggiore copia di erudizione e più faconda parola, *Cornelio Musso*, che ottenne grandissimo plauso anche dai principali uomini di lettere del suo tempo (1511 - 1575). A detta del card. Federico Borromeo gareggierebbe colla eloquenza del Savonarola; quantunque a mio credere ciò non avvenga quando si parli di potenza e veemenza oratoria. Parve il primo a introdurre in chiesa una forma dignitosa ed urbana, *posthabita rudi et agresti, qua usi fuerant*

---

(1) Pred. III.

priores (1). Il Mussone dice di lui (2): « *Cornelius Mussus eloquentissimus omnium mortalium, si eloqui est italice dicere; tam diserte enim appositeque vir ille concionabatur, ut rapere hominum mentes atque a seipsis abalienare videretur.* »

Cenni di vita ed opere

Nacque d'illustre casato a Piacenza, entrò giovanetto nell'Ordine dei Minori Conventuali, e a soli diciannove anni esordì la sua carriera in S. Marco di Venezia con un panegirico sull'Annunciazione di Maria. Molti patrizi e dotti uomini ne partirono innamorati predicendone i futuri trionfi, che il novello oratore, forniti gli studi e laureato nella università di Padova, seppe realmente cogliere nelle principali città d'Italia. Fu anche professore di teologia nelle università di Pavia e Bologna, nella quale ultima insegnò dal 1537 al 1540. Dimorò parecchio tempo in Roma, e Pio IV lo volle presso di sè come teologo consultore, e lo inviò in missione presso l'imperator Ferdinando. S'ebbe il vescovado di Bertinoro e poi di Bitonto, ma morì in Roma, ove era stato chiamato da Gregorio XIII. Nell'anno 1554 furono stampate dieci delle sue prediche, precedute da un elogio del celebre professore Tomitano; e s'ebbe, tra l'altro, le lodi del Bembo e del Casa, il quale ultimo, dopo la morte dell'oratore, gli dedicò un'ode. Oltre al suo quaresimale pubblicò discorsi sul Cantico della Vergine, sul Simbolo degli Apostoli, sulle due dilezioni, sul Decalogo, sulla passione di N. S. G. C. Di questi discorsi non solo si fecero tra noi più edizioni, ma furono tradotti in francese, in spagnuolo e alcuni anche in latino (3).

---

(1) Vita del Rev.mo Mons. Cornelio Musso, descritta dal Rev.do D. Giuseppe Musso. Venezia, Giunti, 1587.

(2) In lib. de Urbis episc. in Gregor. XIII.

(3) Conciones Romae habitae in Canticum B. M. Virginis Magnificat, vertente latine ex italico sermone et edente fr. Philippo Bosquiero. Coloniae, 1618.

Qualità dell'arte sua

Dopo tanti segni di estimazione però chi si faccia ad esaminare le opere sue converrà, credo, che manca ancor molto per dirlo un modello di oratore perfetto; e certo dovette contribuire non poco alla sua fama l'arte, in cui fu valentissimo, del ben declamare e gestire. Osserva lo stesso Tiraboschi (1) che s'egli ha il merito di aver deposto in gran parte il peso delle speculazioni scolastiche e delle declamazioni vuote e volgari e di avere assunto una dignità che meglio s'addice all'eloquenza sacra, tuttavia manca di un ordine esatto e di argomentazioni stringenti. E parmi che il suo giudizio colga nel segno: il commento d'un passo che serve sotto alcun aspetto alla sua dimostrazione basta a farlo talvolta assai digredire, onde procede non di raro a vànvera, sicchè il discorso non presenta più un tutto organico. Ad es. nella predica sopra il Vangelo: *Cum iejunatis nolite fieri sicut hypocritae tristes*, dopo il solito brevissimo proemio, ch'egli chiude con una preghiera, si occupa in tutta la prima parte a parlar del sacro oratore e della necessità della sua missione, per entrar nel suo argomento soltanto nella seconda parte. E anch'egli, quantunque meno di altri, accumula enumerazioni faticose e superflue, magari elaborate con le relative antitesi, a ripetere le quali doveva davvero occorrere quella portentosa memoria di cui lo dicono fornito; troppo spesso deriva la scienza da fonti profane e specialmete da filosofi greci. Però a questi principali difetti associa belle ed ampie spiegazioni di dottrina, copia di erudizione, imagini colorite con abbondanza oratoria, sapendo talvolta toccare anche il sentimento, benchè lo faccia in un modo non molto intimo ed efficace.

Così ad es. nella predica sulla dilezione dei ne-

(1) Tom. VII. p. VII. 11.

mici (1) prepara gli uditori alla necessità del perdono, mostrando che le acque che lor porge sono amare, ma saranno raddolcite dagli amabili esempi di Gesù Cristo. « Quando le peregrine genti d'Israele che per lunghi errori e varî casi, per strani pericoli e infiniti disagi, tendevano alle quiete stanze preparatele dalla divina dispositione, stanche, assetate, arse, trovarono quell'acque; non così leggero corre il cervo alla fontana, come veloci e pronti s'inchinarono alle ripe del fiume per bere. Ma appena avevano bagnate le labbra, che della grande speranza defraudati, crescendo con la privazione il desiderio, tutti si ritirarono indietro: *amarae sunt nimis aquae istae ad bibendum.* Dacci delle acque dolci, o Mosè, da bere, chè queste sono amare come assenzio e fele. Prese Mosè un legno per comandamento di Dio e gittollo nell'onde, e tantosto, chi il crederebbe? diventarono dolcissime... L'odierno vangelo è quell'acqua amara, fellita, della dilezion dei nemici che ci dà da bere oggi il Salvatore. »

Esempi

Ecco come spieghi nella predica delle Ceneri il desiderio dell'immortalità. « Ogni uomo, ogni donna infin dalle fascie porta questo desiderio naturale della vita; e perchè il corpo ha inevitabile necessità di morte, ogni grado, ogni stato, ogni sesso desidera che almeno l'anima rimanga viva. O Roma, è forza, è forza, essendo tutti questi desiderii, tutte queste emulazioni della divinità, dell'eternità sì veementi e sì naturali a tutti gli uomini, che s'adempiano. Non comincia mai la natura un moto che non lo possa finire, perchè non fa mai alcuna cosa indarno: questo desiderio è un moto; bisogna che s'adempi e si finisca. La terra e tutte le cose gravi desiderano il centro: hanno anche la gravità del pervenirvi. Il

(1) Quaresimale pag. 83.

fuoco desidera di salire in alto, ed ha anche la leggerezza da potervi salire. Non sapete quel che dicono i filosofi che se il cielo fosse inclinato al moto progressivo, come gli animali, la natura gli averebbe dato le gambe e i piedi, ma perchè è inclinato al moto circolare, però gli è data la figura sferica? L'uomo adunque sarà inclinato ad emulare Iddio in ogni cosa: e non sarà mai vero che giunga a questa perfezione d'esser simile a Dio in ogni cosa? Sarà, sarà senza fallo, Romani miei. Mentre siamo quaggiù nelle membra mortali non sarà mai; desideriamo sì, ma non s'appaga questo desiderio. Quando, vi priego, l'intelletto vostro in questa vita intende ogni vero, e la volontà gode ogni bene, se i maggiori filosofi dicono che tutto quel che sappiamo è la minor parte di ciò che sappiamo? e se l'esperienza prova che quanto s'assaggia qua giù di dolce è una gocciola sola, a comparatione del fele e dell'assenzio che si trangugia? quando siamo superiori a tutte le cose, se da ogni cosa, a dispetto nostro, riceviamo mille detrimenti? Io non voglio discorrere, ma non vi basta questo, che infin la troppa sanità ci dà sospetti? quando abbiamo stato quieto ed immobile, se fino in sogno bene spesso nel più gran colmo della quiete ci spaventiamo? et quanti di vision crude et horrende impauriti, di repente son morti? come serbiamo la pace e la giustizia, se l'ancella signoreggia e la signora serve? Non vedete che la carne ribella fa sempre mille torti alla parte dello spirito? Come ci possiam dilettar di noi medesimi, se, quando habbiam l'occhio della mente più purgato, tanto troviamo più errori e più macchie in noi stessi che ci dispiacciono? Et come possiamo viver vita gioconda et beata, se abbiam sempre bisogno di qualche cosa et non ci veggiamo satii in eterno? Et come viviamo qua giù in tutti i secoli, se già è spento il nome di

tanti savi et di tanti signori? In cielo, in cielo, anime care, s'adempiranno questi desiderii nostri: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (1), dice il Profeta. Allora l'anime beate potranno da buon senno intendere ogni cosa: *Quid est quod non videant qui videntem omnia vident?* Signoreggieranno ogni cosa: *Regnabunt cum agno et agnus cum illis, omnia vero subiecta erunt ei, praeter eum qui subiecit sibi omnia* (2). Non havran paura di morte: *Tunc fiet sermo qui scriptus est, absorpta est mors in victoria* (3). Non sarà guerra tra carne e spirito: *Sedebit populus meus in tabernaculis fiduciae, in pulchritudine pacis* (4). Viveranno vita gioconda et piena di gaudio: *Exultabunt sancti in gloria* » (5).

Non è a dire però che il nostro oratore talvolta non si compiaccia alquanto dell'artifizio. Così nella predica della Natività, spiega, fra i titoli largiti dal profeta Isaia al predetto Messia, l'*admirabilis:* « Cominciate dal primo, *admirabilis*. Non vi pare che sia tutto ammirabile hoggi, poichè è eterno e nasce? poichè è l'istessa luce, eppure non luce? poichè è la parola di Dio, eppure non parla? poichè è il fonte d'acqua viva, eppure ha sete? poichè è il pane degli Angeli, eppure ha fame? poichè è il caldo che scalda e fomenta il mondo, eppure ha freddo? poichè rinchiude ogni cosa, eppure è rinchiuso? Deh! cristiani: quella lunghezza eterna di Dio, quanto s'abbrevia in questo Cristo nato, che sotto l'angustia del tempo viverà tra noi se non trentatre anni! Quella larghezza

(1) Ps. 16.
(2) I Cor. 15.
(3) Is. 32
(4) Ps. 49.
(5) Prediche del vescovo Mons Corn. Musso in Venezia presso Gioliti, 1582 Pred. delle Ceneri fatta in Roma a S. Lorenzo in Damaso il 1.° giorno di quaresima 1542.

immensa quanto è ristretta, che cape in un tugurio fra due giumenti! Quell' altezza inaccessibile quanto è spianata, che si vede dagli occhi nostri in questa bassissima valle di lagrime! E quanto è empiuto quello inscrutabile, se lo toccano le nostre stesse mani! O Padova (1), quella infinita potenza non si lascia ella reggere da Maria e da Giuseppe? non si lascia istruire la sapientia? sostentare la virtù? haver bisogno l' abbondanza? impaurir la fiducia? attristare la letizia? patir la salute? morir la vita? Ohimè! che questo è più mirabile! L' infirmità di questo bambino è quella che ci fortifica; la mestizia è quella che ci rallegra; le lagrime sono quelle che ci consolano; la paura è quella che ci inanimisce; la passione è quella che ci salva, la morte all' ultimo sarà quella che ci darà la vita: *admirabilis, admirabilis.* »

L' Agostiniano Alessio Stradella

Ottenne pur rinomanza, quantunque resti assai lontano dalla eccellenza del Musso, *Alessio Stradella* da Fivizzano. Professò la regola di S. Agostino in Genova e resse lo studio di S. Giacomo a Bologna. L' anno 1566 predicò ad Augusta, al tempo della Dieta, dinanzi all' imperatrice Maria d' Austria; anzi dedicò, l' anno dopo, la stampa di quei discorsi alla stessa regal donna con una lettera abbastanza sforzata e tronfia (2) e che perciò ci fa presentire la futura corruzione delle lettere. Morì vescovo di Sutri e Nepi. Il suo stile, posto in confronto col Musso, è in generale più faticoso e duro. Così ad es. nella predica sulla Trasfiguiazìone ragiona della felicità celeste: « L' anima sua s' empie di gloria da per tutto. Allora quello che si chiama *rationale,* nobilissima parte di noi stessi, conoscerà et apprenderà quello che tanto tempo avrà cercato di conoscere e d' in-

(1) La predica fu fatta nella cattedrale di Padova l' anno 1531.
(2) Prediche del Rev.do P. Alessio Stradella. Bologna, 1567.

tendere. Allora l'irascibile goderà quell'amore a cui avrà tanto sospirato, e lo concupiscibile si viverà anch'esso nel proprio diletto che sempre averà desiderato; e però allora veramente sì che saremo felici, veramente beati e veramente santi: e per dire tutto ad un tratto, allora che contempleremo il nostro Dio faccia a faccia, veramente sì che saremo trasformati in altrettanti dèi. E quando poi saranno riunite le anime con i corpi suoi e che anche loro saranno fatti gloriosi, et ornati delle loro convenienti doti, oh! io non ho lingua per potervi esprimere che pienezza di contento e di gloria sarà quella. Questo sì posso dirvi che splenderanno quei corpi come soli, saranno agili come folgori, penetrativi come spiriti, incorruttibili et immortali come gloriosi. *Fulgebunt justi et tamque scintillae in arundineto discurrent* » (1). Ma basti questo piccolo cenno a intendere l'inferiorità di quest'arte; l'oratore è anche portato con frequenza ad accumulare i testi scritturali.

APPENDICE AL CAPO V.

Furono in grido in questo periodo, quantunque con minor fama, parecchi oratori appartenenti ad Ordini religiosi. Trovo tra gli Agostiniani: *Lodovico Aiazza* piemontese, che si diceva fornito di singolar facondia e lasciò sermoni in latino; lo ricorda anche il Mazzucchelli (2), come pure ricorda *Paolo Belloni* di Vercelli; *Lorenzo di Cremona*, morto il 1511 priore a S. Maria del popolo a Roma; *Ferri Angelo* di Venezia, che resse lo studio di Napoli e lasciò molti discorsi sui Vangeli e un quaresimale; *Arcangelo da Gallarate*, morto il 1519 e lodato per la grazia del

Predicatori italiani

agostiniani

(1) Sap. 3.

(2) Vol. I. p. I. p 221.

dire; *Giovanni Gallico*, di cui s' ignora la patria, e che lasciò *Sermones de Annunciatione B. M. Virginis; Agostino da Vicenza*, maestro di quel Giulio della Rovere che fu poi Giulio II; *De Sanctis Girolamo* di Padova, vescovo ausiliare nella sua città e morto il 1533; *Santellio Nicolò* di Trento, dotto grecista, provinciale della Marca Trivigiana e visitatore in Germania, ove morì il 1542, e pubblicò i discorsi sulla Passione di N. S. G. C. e un'orazione funebre; *Longobardo Teofilo* da Treviglio, che fu vicario generale della Lombardia; *Pandino Timoteo* di Cremona, che indusse i suoi compatriotti alla fondazione di un ospitale (1).

domenicani

Tra i più valenti domenicani trovo annoverati: *Tomaso Donato*, veneziano e di casa patrizia, austero nell' aspetto, d' animo intrepido, di elevato sentire e perciò magniloquente; fu patriarca di Venezia e morì nel 1505, lasciando parecchi sermoni che, si dice, fossero stati stampati; e inoltre *Bernardo di Como, Gaspare Perugino, Francesco di Tomaso*, fiorentino; i bolognesi *Filippo Musotto, Tomaso di Carpi, Valeleriano da Soncino*, veneto, *Domenico di Castanedolo* di Brescia, *Giovanni di Fabriano*, tutti morti tra il 1510 e il 1517; il cremonese *Filippo Bozzolo*, lodato per la facondia, *Bartolomeo Rondanini* da Faenza, il bresciano *Antonio De Clari*, ammirato per la grande memoria e la veemenza del dire; *Vincenzo Niffo* di Sinoessa, *Girolamo Pigafetta* di Vicenza, che si crede fratello del famoso viaggiatore, *Sante Marmocchino* di Firenze, *Clemente Araneo*, i cui discorsi furono stampati a Venezia nel 1541, *Zanobio de Medici*, fiorentino, *Leonardo da Udine* detto il giuniore, tutti oratori che decessero tra il 1517 e il 1550; *Nicolò Della Croce*, veneziano, che stampò *Homiliae in I.am*

(1) Ex Ossinger.

Ep. ad Corinthios e prediche diverse, *Nicolò Fabbroni* di Pistoia (1).

Fiorirono tra i francescani: *Francesco Modesto*, veneziano, *Tomaso da Bibiena, Giovanni da Tortona, Francesco da Sonzino, Giacomo da S. Salvatore, Innocenzo da S. Angelo, Matteo da Leopoli* (diocesi di Urbino) morto predicando presso Camerino il 1551, *Giovanni da Fano, Giovanni Navareto*, che attese specialmente a diffondere la devozione a Gesù sacramentato, *Giacomo da Gubbio, Ambrogio da Civitella*, che predicò molto nella Capitanata, *Angelo da Savona* che fondò un convento presso Bologna, *Giuseppe da Ferno* detto anche *da Milano*. che primo istituì le quarant' ore, e morì nel 1555 (2).

francescani

Una raccolta di prediche, tratta da celebri oratori contemporanei e pubblicata da Tomaso Porcacchi nel 1566 ci mette innanzi, come degni di ricordanza: *Angelo Castiglione* di Genova, carmelitano, i serviti *Giampaolo Cardello* di Novara, *Girolamo Quaino* di Padova, *Girolamo Franceschi* di Venezia; *Ippolito Chizzuola* di Brescia, canonico regolare, e *S. Francesco Borgia*, spagnuolo.

(1) Ex Quétif et Echard.

(2) Vedi, all' anno 1555, Annalium seu sacrarum historiarum Ord. Min. S Francisci qui cappucini nuncupantur etc. Lugduni, 1632.

CAPO VI.

Continuazione del periodo precedente: Movimento intorno al Concilio di Trento — La Compagnia di Gesù — S. Carlo Borromeo e altri rammentati dal Card. nipote — Evangelista Gerbi — Francesco Panigarola.

Continua lo stesso carattere, con qualche guadagno nella serietà del sentimento

Intorno al Concilio di Trento, prima e dopo, continua press'a poco lo stesso movimento che si è veduto, e la oratoria sacra va guadagnando in uno spirito che connette al sentimento religioso una sentita sollecitudine di salvare la purezza della dottrina cattolica fortemente minacciata. Già ne vedemmo i segni in parecchi oratori, specialmente polemici, della prima metà di questo secolo, e i segni si fanno nella seconda metà ancor più manifesti. Vero è però che in Italia siffatto movimento seguitava ad essere non più che un eco di quanto succedeva in altre regioni, e specialmente in Francia, nel Belgio, in Germania, in Inghilterra. Tra le quali nazioni hassi pure a riconoscere delle differenze nel modo, perchè in Francia e nel Belgio, ove era più numerosa e trionfante la parte cattolica e i suoi oratori trovavano maggior favore, l'arte potè spiegarsi con maggiore eloquenza, laddove in Germania e in Inghilterra, per l'impeto vertiginoso della rivoluzione e per le conseguenti violenze, l'arte non potè svolgersi con quella riflessione e ampiezza di osservazioni che si richiede. Possiamo però notare che anche in Francia, nella se-

conda metà del secolo, al tempo della Lega, vi furono lotte assai tempestose e contrarie allo svolgimento sereno di una eloquenza più riflessiva, quando cioè alle questioni religiose si aggiunsero le politiche, alle quali tanti oratori presero parte, a segno che più tardi Madama di Montpensier potè dire: « io ho fatto più per la bocca de' miei predicatori che non facciano, messo tutto insieme e con tutto il lor tramestio, arme ed armati »; ed Enrico IV potè scrivere « tutto il mio male viene dal pulpito ». Mi sembra che Parigi nel detto tempo rendesse imagine di ciò che fu in altre circostanze Firenze, ai tempi di fra Mariano da Genazzano e del Savonarola.

Entrano in questo arringo e molto valorosamente i Gesuiti

Un altro fatto però porta nuove schiere di militi generosi e valenti nel campo della oratoria e delle controversie religiose a favore della Chiesa cattolica, ed è la istituzione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1540 sotto Paolo III; perchè non solo que' religiosi attesero all'istruzione della gioventù, allo studio delle scienze e delle lettere e ad altre opere di beneficenza del prossimo, ma in special modo alle opere del ministero ecclesiastico e quindi alla predicazione e alle missioni. E quanto slancio di vita nuova abbiano recato nella società cristiana lo raccoglieremo da poche parole di uno de' loro congiurati avversarii, il d'Alembert, che scrisse: « Qualunque altra corporazione, nessuna eccettuata, non può vantare un sì gran numero d'uomini celebri nelle scienze e nelle lettere. I Gesuiti si sono esercitati con buon successo in tutti i generi: eloquenza, storia, antichità, geometria, letteratura profonda e dilettevole, non v'ha quasi nessuna classe di scrittori in cui non contino uomini di primo merito » (1). Ora i seguaci di S. Ignazio di Lojola, nati allora principalmente col

(1) Sulla distruzione de' Gesuiti.

divisamento di opporsi alla funesta pseudo-riforma di Lutero, diedero immantinente come dei grandi teologi, così anche dei grandi controversisti ed oratori. Era naturale che essi da principio si segnalassero più tra gli stranieri che in Italia, appunto perchè la lotta ferveva maggiormente tra gli stranieri; e perchè tra gli stranieri ebbero la loro culla. Basta rammentare che cosa fece in Germania il b. Pietro Canisio (primo provinciale della Compagnia in quella regione) contro Bùcero Melantone e Pistorio, e quanti frutti cogliesse ivi la sua predicazione, quanto dotta ed esatta altrettanto piena di vigore e di unzione. Tornarono inoltre oltremodo benefiche le sue molte opere, e specialmente *Summa doctrinae christianae*, e *Commentaria de Verbi Dei corruptelis*, scritti contro le favole inventate dai Centuriatori di Magdeburgo.

Nomi dei primi oratori gesuiti

Tuttavia alcuni dei Gesuiti primitivi si resero benemeriti assai nella predicazione anche in Italia e giovarono molto alla conservazione della fede. Fra i quali non è certo da dimenticare *Alfonso Salmeron* (1515-1585), toletano, uno dei primi dieci compagni di S. Ignazio. Non meno che in Alemagna, in Polonia, ne' Paesi Bassi e in Francia, ove cercò occasioni di combattere le dottrine dei novatori, manifestò il suo zelo anche tra noi; predicò a Roma, nel Napoletano, a Venezia, a Belluno, nella quale ultima città fece ammirare la sua abilità contro le male arti degli eretici che tentarono di diffondere in quelle terre il veleno degli errori teutonici. Il maggior bene però lo fece nel Regno di Napoli, ove fu superiore del suo Ordine, preservando quelle popolazioni con la sua parola e co' suoi scritti dall' eresia. Usava predicando delle proprie *Selve*, tessendo per tal modo con gran facilità discorsi assai eruditi, quantunque, a giudizio del Card. Federico Borromeo, alquanto

pesanti e prolissi. Lasciò Commenti in latino sui Vangeli e i suoi *Tractatus in parabolas evangelicas totius anni* (1). Altro gesuita straniero e benemerito dell'Italia fu *Francesco Tolet* o Toledo (1532-1596), il primo della Compagnia che fosse insignito della sacra porpora. Fu predicatore apostolico in Roma sotto Pio V e gl'immediati suoi successori, ebbe missioni diplomatiche, scrisse Commentari ed altre opere teologiche. Come oratore, il Card. Lod. Borromeo lo dice vario, senza leccornie, pratico e breve; non parlava però molto speditamente l'italiano. E accanto a questi gesuiti, quantunque scalzo, possiamo collocare, come straniero che fa udire tra noi la sua voce, *Angelo del Pas*, spagnuolo, e che predicò in più luoghi in Italia, e due anni e mezzo di seguito in Genova. Fu detto « lepido nel dire, potente nel discorso, penetrante i cuori, ardente, efficace fino ad eccitare alla compunzione, alle lagrime, alla penitenza » (2). Morì nel 1596.

S. Carlo Borromeo

Frattanto seguitavano gli oratori di tipo più schiettamente nostrano, e intenti più alla riforma dei costumi e alla pietà, come maggiormente richiedeva tra noi il bisogno. E tra questi vuolsi da prima assegnare un posto al celebre cardinale *S. Carlo Borromeo* (1538-1584), gloria di Milano e arcivescovo in quella città; gran santo, gran riformatore della sua diocesi, gran luminare del Concilio di Trento, gran benefattore dei poveri. La maggior nominanza certo ei l'ottenne dalla santità della vita, dai gradi conseguiti, dagli uffici esercitati, ma fu di non comune valore anche nell'oratoria. Le omelie ch'ei soleva tenere al clero e al popolo non solo lo dimostrano un santo, ma, dice il Panigarola nel suo discorso

(1) Antuerpiae ex off. Petri Belleri 1600.
(2) Wadding.

funebre, lo dichiarano ancora uomo litteratissimo. Che se al superlativo sarà da detrarre, certo è però ch' egli aveva cura non solo che fossero nutrite di buona dottrina e pii sentimenti, ma ancora che fossero dettate convenientemente; egli che, umile come era, solea dire essere da stimarsi ben poco l'uomo che non si sforzasse di conseguire la cognizione di tutte le cose. Si sa che studiava Cicerone e che facea gran conto della coltura letteraria; anzi, per sempre più possederla e anche per vincere la straordinaria sua timidità e difficoltà di pronuncia, solea trattenere gli amici (tra i quali entravano dei cardinali e il celebre Sperone Speroni) ad una specie di accademia, che si chiamò, perchè teneasi a sera inoltrata, *Le Notti Vaticane*. Ognuno, seguendo le usanze del tempo, si ribattezzava col suo psuedonimo, che per il santo fu quello di Caos. Il card. Federico Borromeo, dopo aver lodato la sostanza della sua predicazione, così parla del suo stile: « *in verborum delectu ea summa laus ejus fuit, quod nihil unquam excidit vel deteriori sensu vel ancipiti, nihil temere dictum, in quo tamen plerique concionatorum falluntur* » (1). E appresso: « *magna vis erat ei quandocumque locum e sacris litteris aliquem explicaret, neque descendebat ad eas ineptias quae sunt propriae concionatorum, dum e suo quisque ingenio trahere et interpretari sententias volunt.* » La gravità e serietà che contraddistingueva il suo carattere si rende infatti visibile anche nell'arte sua. Il qual giudizio concorda appieno anche con la definizione che dà dello stile del santo Carlo Dalla Basilica di Pietro, che fu vescovo di Novara e ne scrisse la vita: « *rejectis flosculis inanique ornatu, locutiones eas verbaque probaret quae decorum ecclesiasticum quoddam reti-*

---

(1) De sacris nostri temp. orat pag. 101.

nerent; multo magis sensum personis rebusque ecclesiasticis accomodatum quaesivit. » (1).

Le sue Omelie

Le sue omelie, raccolte dai codici dell'Ambrosiana, sono 126 (2), e furono scritte originalmente in italiano, e soltanto molto più tardi tradotte in latino, tranne però quelle che furono recitate nei sinodi, che furono dettate originalmente nella lingua del Lazio. Vero è però che anche delle omelie italiane si ha di poche il testo originale italiano. Talvolta le frequenti divisioni rammentano il fare della scuola, ma procede sempre con grande ordine e chiarezza; sapendo all'uopo rivestirsi di una certa solennità, e diventando alquanto pieno e numeroso. Può darne un esempio l'esordio del discorso funebre per la Serenissima Anna d'Austria, regina di Spagna. Molto esperto si mostra pur nel toccare la corda degli affetti teneri; e una prova potrebbe riconoscersi anche nel discorso XII dei 17 sermoni familiari (3), fatti per le monache. Nel detto sermone tratta di S. Margherita, e presenta con forme molto amabili la virginità e la vita delle comunità religiose. Abbonda di savi ammonimenti, rivolti a informar santamente i costumi.

Saggio della sua oratoria

Torrò un esempio del suo stile dalla Omelia su S. Stefano, tenuta l'anno 1567 al popolo, ove, dopo aver detto che il protomartire si volse a Cristo con quelle parole: ***Domine Jesu, suscipe spiritum meum,*** prosegue: « Piacesse a Dio che oggi noi imparassimo questa bella dottrina da Cristo e da Stefano di ricorrere a

---

(1) Lib. VII. c. 2.

(2) Sancti Caroli Borromei Homiliae - Augustae Vindelicorum - sumptibus Adami et Veith, 1758.

(3) Sermoni familiari di S. Carlo Borromeo, fatti alle monache dette Angeliche del monastero di S. Paolo, raccolti fedelmente dalla viva voce del santo per la Rev da Madre angelica Agata Sfrondata. Padova, 1720.

Dio e raccomandarci a lui, principalmente nelle croci nostre, nelle infermità, in tutte le afflizioni di qualsivoglia sorte. Ma quanti sono tra noi che nelle infermità ricorrono agl' incantatori, ai malefizi, ai superstiziosi, al demonio stesso! Altri nei travagli ricorrono piuttosto alla prudenza carnale, e lasciano l' aiuto principale della orazione, di ricorrere alla mano di Dio potentissima, quando non vi sono più altri rimedii; altri nel fine della vita sua, o per poco buone disposizioni loro o per l' ingratitudine e avarizia de li falsi parenti ed amici che hanno appresso, sono più che mai solleciti delle cose del mondo, e non hanno punto di cura nè sollecitudine di raccomandar l' anima sua nelle mani di Dio, e se ne muoiono da bestie. O povera cristianità, non è questa una confusione del nome e professione che facciamo di cristiani? Non così fa Stefano il quale dà volentieri il corpo suo in preda ai persecutori, e nelle orazioni dà l' anima a Cristo, anzi nell' istesso tempo del martirio fa profitto nell' orazione, fa profitto nella carità e nelle perfezioni evangeliche, imperocchè nell' orazione fatta per sè stesso aggiunge, ad imitazione di Cristo, l' orazione per li persecutori suoi, per quelli che gli dànno la morte: *Domine, ne statuas illis hoc peccatum* (1); e già scopre manifestamente nel suo esempio la perfezione che ha portata Cristo nel mondo, della quale egli diceva: *Audistis quia dictum est antiquis: diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum; ego autem dico vobis; diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos* (2). Non comandava la legge antica che si odiasse il nemico, ma la cecità ebrea aveva talmente angustiato le interpretazioni della legge nella nuda scorza della lettera, la quale pareva che escludesse il nemico, sì che non

(1) Act. VII. 59.

(2) Matth. V. 43.

fosse compreso nel precetto che avevano della dilezione del prossimo; ma venne Cristo, vero lume del mondo, e c' insegnò che non solo i parenti, non gli amici soli, non i benefattori, non quei che sono nati nell' istessa patria, non quelli che ci sono congiunti di qualsivoglia legame naturale, ma i forestieri, gl' incogniti, i peccatori ancora, purchè sieno in istato che non sia disperata affatto la loro salute; parimente li nemici e persecutori nostri vengono compresi sotto questo precetto; tutti quelli dobbiamo amare alli quali può esser comunicata la carità di Cristo, e la partecipazione della sua gloria. In questa sapienza cristiana è instrutto S. Stefano, il quale prega per quelli che durissimamente lo percuotono; e mentre in questo modo nella replicata orazione, con più diligenza la seconda volta prega con le ginocchia in terra, scuopre maggiormente la perfezione della carità sua; non altramente che il granello di pepe, quand' è più pesto e fracassato, fa più sentire apertamente l' acutezza e la virtù sua » (1). È facile accorgersi che una religione profondamente sentita e la mira di puramente giovare alle anime con la sua parola lo salvano dalle intemperanze della fantasia, che già cominciavano a manifestarsi e che risuonano in parecchi dei lodatori del santo; come, per dirne uno, in *D. Paolo Aresi*, milanese, Chierico Regolare, e contemporaneo al santo (quantunque faccia un piccolo buco nel secolo XVII); oratore che tra molti altri discorsi lasciò due elogi di S. Carlo Borromeo di forme abbastanza rigonfie.

E presso a questo santo sarà bene rammentare due altri santi uomini, il primo dei quali fu suo amico, cioè il *b. Alessandro Sauli*, di illustre casato milanese, che si consecrò a Dio tra i barnabiti. Fece molto con la

(1) S. Caroli Borromei Homiliae. Mediolani, 1747.

sua apostolica predicazione e come vescovo di Aleria in Corsica, mandatovi da S. Pio V nel 1571, e ultimamente a Pavia, ove lo avea inviato Gregorio XIV; morì nel 1592. L'altro è *S. Francesco Caracciolo,* fondatore dei Chierici regolari minori, che professò la sua regola sotto Sisto V nel 1589 e attese con gran cuore alle missioni insieme co' suoi confratelli e morì a 40 anni nel 1608.

Uno pure che fu stimato e amato dal grande arcivescovo di Milano, per il carattere austero e sacro della sua eloquenza, e che fu detto sommo al suo tempo dal Card. Fed. Borromeo (1), fu il francescano *Alfonso Lupo,* che tornò gradito nella sua predicazione a Milano e in molti altri luoghi. Metteva rispetto con la sua gravità e inteneriva fino al pianto con vibrata parola; e quantunque in ciò non fosse sempre uguale, a lui non noceva. Mostravasi alieno dalle manifestazioni esagerate o di lamenti o di pubbliche paci o d'altro; e faceva gran frutto specialmente coll'atterrir santamente il popolo vaticinando con tono profetico mali al peccatore; notavasi però difetto d'ordine e di splendore nella forma. Ma non lasciò nessun monumento per giudicarlo, tranne un piccolo Commentario sopra Isaia, autore a lui prediletto e da cui forse derivò l'intonazione del suo terrorismo. Parea gareggiare con esso *Benedetto Palmio,* che seguiva le orme del Salmeron; sembra però che dovesse la sua celebrità, più che alla bontà intrinseca dei discorsi, alla sua sfacciata memoria, sì che citava pagine intere dei Ss. Padri; del resto, dice il Card. Fed. Borromeo « *nihil afferebat comptum et expolitum* » (2); tuttavia scoteva con l'impeto della sua parola. Calmo invece incedeva, fino a toccare una

(1) De sacris nostri temp. orat. lib. II.

(2) Op. cit. l. I.

languida prolissità *Mattia Bellintano,* lodato del resto per copia e facilità.

Ev. Gerbi e saggio di sua predicazione

Più abilmente, come oratore popolare, sovente faceto, predicava il P. *Evangelista Gerbi* o il P. Marcellino, come lo dicono i più (1). Nato in Toscana a Pistoia, si fece Minore Osservante, e lavorò assai a Roma. Tenne le sue lezioni sopra Giona Profeta in S. Lorenzo in Damaso, stampate poi nel 1581, e, nella chiesa di Aracoeli nel 1586 predicò le lezioni sopra Tobia, pure appresso stampate; l'anno precedente predicava nel Duomo di Firenze. Percorse per 38 anni l'Italia convertendo Ebrei, donne perdute, peccatori ostinati. Ecco come, nella lez. V sopra Giona, inculchi il dovere del soccorrere il povero. « O ricchi, avvertite, pregovi, al caso vostro. Al tempo della morte sentirete gran tempesta; se non distribuite le vostre ricchezze, temo l'ultima vostra rovina; distribuitele, altrimenti voi sentirete con che gran furore vi sarà detto: *ite maledicti in ignem aeternum; esurivi et non dedistis mihi manducare: sitivi et non dedistis mihi bibere etc.* Distruggete i vostri granari e fateli maggiori, ma non come quel pazzo ricco, di cui parlò Cristo nel Vangelio; migliori granari sono le viscere dei poveri, dice il magno Basilio; congrega le tue ricchezze in loro, che le congregherai in Cielo: ricordati che al servo, che volse chiedere il debito, fu messa la catena al collo; e tu che togli quello che è dei poverini che soffrirai? Ma ecco che tu forse mi rispondi et dici: io non la tolgo, questa è roba mia; che mal fo usandola come mi piace? Dimmi, ricco, non sei tu nato nudo? come adunque è tuo quello che non hai? Da altri adunque hai la roba, se pur l'hai. Da chi adunque? dalla fortuna? Ah non voler

(1) Vedi Card. Frid. Borromeius - De sacris orat. lib. III e Wadding Ann. Min. continuati a P. Stanislao Melchiorri de Cerreto.

esser così empio che tu non riconosca Iddio per tuo benefattore; chè sai che da lui viene ogni bene.... E ben diceva l'Apostolo: *in presenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat; ut et illorum abundantia vestrae inopiae sit supplementum* (1). Non dire adunque tua quella roba di cui sei solo dispensatore e non signore sei stato fatto. Se dispensatore, dimmi, a chi devi dispensarla? Quando un signore per governo di sua famiglia dà il mese cento scudi al maestro o fattor di casa, in che è tenuto spendere i denari ricevuti quel fattore? In quello che è l'intenzione del signore o in contrario? Dimmi, ricco, sopporteresti tu un tal dispensatore? Certo no, chè non è giusto. Adunque Iddio non sopporterà que' ricchi i quali non spendano la roba assegnata loro nella famiglia sua. La famiglia di Cristo sono i poveri, ai quali è tenuto provvedere, essendo scritto: *tibi derelictus est pauper*. Adunque, se tu copra le mura della tua casa di tappeti, adorni i tuoi cocchi di drappi di velluto, habbiano i tuoi cavalli le copertine di seta, strascini due braccia di veste per terra, o donna vana, spenda in un paio di calze quaranta o cinquanta scudi, o lascivo giovane; ed i suoi poveri sieno ignudi, e le povere verginelle, i poveri orfani et pupilli si muoiano la vernata di freddo, nè possano uscir di casa non avendo da coprirsi le carni, come anderà, o ricco? che vento tempestoso credi tu che di qui a poco soffi d'intorno alla tua nave? Non sai tu essere scritto: *Dominus in tempestate et turbine viae ejus* (2). Oh come poco ti gioverà (simile a costoro) che tu gridi al tuo Dio. Il tuo Dio è stato l'oro e l'argento, essendo l'avarizia (secondo l'Apostolo) culto degl'idoli. Credimi, ricco, che nè i tuoi grandi palazzi, nè le tue credenze, nè i tuoi cocchi, nè i tuoi

(1) II. Cor. VIII. (2) Nah. 1.

cavalli, nè i tuoi cani, nè i tuoi buffoni, nè i tuoi adulatori, nè i tuoi ganimedi, nè le tue veneri (siemi lecito di così dire) ti salveranno. Questi son quelli ne' quali spendevi le tue entrate, et i poveri di Cristo si morivano di fame. Oh quanto vino si consumava in lavare i pie' a' cavalli, e le membra di Cristo perivano di sete! Oh quanto pane mangiava un branco di cani che tenevi! ed infinite vedove, orfani e persone vecchie et inferme stanno i giorni interi senza mangiar nulla. Oh quanti banchetti e spese superflue si son fatte! et infinite verginelle hanno venduto la pudicizia loro per non aver da vivere. Che risponderai a questo, o ricco? » Nota il citato storico che il popolo potè gustarlo a lungo, perchè anche da vecchio predicava con vigor giovanile « *Rara in eo concionatore laus fuit, quod in ipso exactae aetatis termino preclare dicebat* » (1).

Francesco Panigarola e sue principali vicende

Ma l' uomo che empì del suo nome questa seconda metà di secolo, e col quale nessuno parve poter gareggiare è *Francesco Panigarola* (1548-1594). Eccitato a predicare dal Musso, si tenne molto alla sua maniera, ma vincendo la gloria del maestro. Come si raccoglie da una sua autobiografia, da cui tolse il Tiraboschi le sue notizie, nacque a Milano di padre avviato alla diplomazia e che fu usato in pubbliche commissioni dall' ultimo duca di quella città. Quando il Musso andò a predicare colà, il padre di Francesco l' invitò a un pranzo di famiglia; e il giovanetto, che prima aveva udito il decantato oratore, gli ripetè verbo a verbo un buon pezzo del suo discorso a memoria, onde si trassero pronostici di futura grandezza. Studiò all' università di Pavia e quindi a Bologna; e narra egli stesso alcune sue avventatezze, che attribuisce all' indole battagliera che tenea da

(1) De sacr. orat. lib. III.

natura e che seppe appresso rivolgere contro gli eretici. Dopo la morte del padre, che gli avrebbe fatto delle difficoltà, a diciannove anni vestì l'abito di Minore Osservante a Firenze, mutando il nome di Girolamo in quello di Francesco sotto al quale oggi va noto; nome che apparteneva pure a un suo zio, religioso dello stesso Ordine e rinomato predicatore. Esordì a Sarzana, ove sostituì di botto e senza preparazione il guardiano del convento, che predicando la quaresima cadde ammalato. In tale circostanza diede tal saggio di abilità che gli piovvero gl'inviti, onde predicò poi a Pisa, a S. Maria del Fiore in Firenze, e a Roma, intraprendendo una così elevata missione ancor troppo immaturo d'anni e di studio. Ma S. Pio V, che se n'avvide, appunto perchè apprezzò l'ingegno singolare di quel giovane, lo mandò a perfezionarsi nella teologia a Parigi. Forniti i quali studi il Panigarola predicò agli Italiani di Anversa e di Lione, e lottò con assai vigore e abilità coi calvinisti, traendone non pochi in seno alla Chiesa. Tornato in patria destò tanto romore, che, ovunque giungeva, veniva accolto con applausi, e sì impaziente era il desiderio di udirlo, ch'e' dovea mettersi a predicare prima di riposarsi. Nel 1580 trovavasi a Modena, e S. Carlo, che ne intese le lodi, l'anno appresso lo volle a Milano, e andava a predica, e, come si disse, pur facendo le sue appuntature, molto ne lo commendò. Così si strinse sempre più quell'affetto e quell'alta stima che il Panigarola nutriva per l'illustre cardinale, come dimostrano le due orazioni funebri dette in lode del gran porporato. Il celebre oratore, per sua sventura, fu più tardi fatto vescovo di Ferrara; e dico per sua sventura, perchè o per invidia e non fondate accuse di cortigiani, o per qualche imprudenza dovuta all'impetuosità del suo carattere, cadde in disgrazia di quel duca, che dopo

pochi mesi gl' intimò lo sfratto. Ne lo accolse però benignamente S. Pio V, che gli commise di predicare a S. Pietro e poi lo mandò in compagnia del Card. Gaetano a Parigi, al tempo delle lotte tra la Lega ed Enrico IV; nella quale occasione unì la sua voce a quella di tanti altri oratori, sostenendo le parti della Lega. Morì a soli 46 anni, vescovo di Asti.

Opere oratorie

Come nella sua vita, così anche nelle sue opere si riflette assai l' ambiente in cui visse. Scrisse pertanto contro gli eretici, come dimostrano specialle sue *Lezioni sull' eresia di Calvino* e i *Discorsi* tenuti nella sua ultima dimora a Parigi. Attese inoltre a diffondere l' opera del Concilio di Trento, come attestano le *Lezioni sopra il catechismo dei parochi*, e le *Dichiarazioni dei Salmi* e delle *Lamentazioni di Geremia*, e altri commenti e parafrasi della Santa Scrittura. Soprattutto poi col *Quaresimale* e co' suoi *Panegirici* attese alla cristiana riforma del popolo. E nel tessere i suoi lavori non si condusse a capriccio, ma studiò la tradizione dell' arte; anzi egli stesso volle dettarne delle norme e commentarle nella sua *Rethorica Ecclesiastica*, ch' è una parafrasi del libro dell' eloquenza di Demetrio Falereo; come l' altro suo scritto: *Il modo di comporre una predica* non n' è che un commento pratico.

Suoi meriti

Si domanderà: si riconosce una perfetta equazione tra le lodi ricevute da questo oratore e l' arte sua? Del buono ce n' ha: è vivace, talvolta energico, facondo sempre, pieno di erudizione, specialmente biblica, non tratta male la lingua che correa; doti che aggiunte ai pregi del portamento, del gesto e soprattutto di una voce sicura e robusta poterono a' quei dì eccitare una specie di fanatismo. Convien dire però ch' ei non ci sa dare proprio un discorso sotto ogni rispetto eloquente e compiuto; tiene un modo più da istruzione che da discorso oratorio, anche

quando non fa lezioni morali; il processo delle argomentazioni non suol mostrarsi compatto, ma qua e là divaga, gli affetti vibrano di raro, le filatesse degli epiteti ristuccano, si compiace d'ingegnosità e artifizî che preludono al periodo futuro. Ecco ad esempio come, dopo il proemio, e' s'introduca a commentare il Vangelo della festa di S. Stefano: « Meravigliosa e altissima lezione, nella quale, quasi in collo di colomba posto al sole, da quante parti miri, da altrettante vedi varii colori di variationi e diverse virtù di S. Stefano: grazioso, o Roma, vediamo Stefano oggi, bravo lo vediamo, miracoloso, odiato, disputante, vincente, savio, spiritoso, invidiato, santo, ascoltato, cacciato, lapidato, invocante, raccomandante, inginocchiato, gridante, orante, tacente, moriente: grazioso, *Stephanus plenus gratia*; bravo, *et fortitudine*; miracoloso, *faciebat signa magna*; odiato, *surrexerunt quidam de Sinagoga*; disputante, *disputantes cum Stephano*; vincente, *non poterant resistere*; savio, *sapientiae*; spiritoso, *et spiritui qui loquebatur*... » e così fino alla fine, mettendo tutti gli epiteti di fronte al testo latino. E ho recato questo tratto, perchè rispecchia una maniera su cui spesso ritorna il nostro oratore; maniera del resto comune al Musso e ad altri, e che più che a convincere o a muovere al bene dovea servire a farsi ammirare con l'artifizio. Da siffatte pedanterie niuno può aspettarsi vera eloquenza.

A quando a quando però sa nutrire con giuste ragioni il discorso e disporle con buon ordine e diventare efficace. Così ad esempio nella predica sul Santo Sacrifizio della Messa mette alle strette Lutero: « Sceleratissimo Lutero, il quale dice in questo modo: della Eucaristia non ne doviamo fare se non quello che fece lo stesso Cristo, che disse *hoc facite*; ma Cristo diede bene l'Eucaristia a' discepoli, ma

non si legge che la offerisse a Dio; dunque anche noi doviamo bene usare l'Eucaristia in darla per sacramento agli uomini, ma non offerirla per Sacrifizio a Dio. — Sì eh, arrogante? Ma che dirai se io, o empio Golia, tràttati la spada di mano, con la stessa ti uccido? Della Eucaristia non ne doviamo fare se non quello stesso che fece Cristo, io lo consento: ma ove tu dici che egli non la offerì, e io dico che l'offerì prima a Dio, e poi ne diede agli Apostoli; dunque non solo per Sacramento ma anche per sacrifizio doviamo ancora noi usare l'Eucaristia santissima. È certo, ascoltatori, che Cristo offerisse prima l'ostia al Padre ch'egli la desse agli Apostoli; leggete l'istoria in qualsivoglia degli Evangelisti e lo vedrete chiarissimo. *Hoc est corpus meum quod pro vobis datur; datur* in presente dice S. Luca; e sebbene del sangue soggiunge in futuro *fundetur*, nondimeno il testo greco dice *funditur* in presente; e tutti i luoghi degli Evangelisti suonano: *corpus quod traditur, sanguis qui funditur*. Ma a chi si dava, a chi si offeriva allora questo corpo? Agli Apostoli forse? No no, leggete, chè non dice *quod datur vobis*, ma *quod pro vobis datur;* per loro si dava quel corpo che dovevano ricevere, ma a chi poteva darsi, se non si offeriva a Dio? » E qui conferma il suo concetto col paragonare l'Eucaristia all'agnello pasquale immolato per ordine di Mosè, per poi conchiudere: « Sì sì, dolcissimo Signore, *te ipsum ferebas manibus*. O miracolo nuovo! te stesso comunicasti per istituire un sacramento, ma te stesso prima sotto specie di pane e di vino offeristi, per darci ad intendere che il tuo stesso corpo sotto specie di vino e di pane doveva nella nostra legge e nel nostro altare essere sacrificato da noi. »

Prima e dopo il Concilio, per assecondarne lo spirito e le leggi, alcuni attesero con maggior cura

non solo a lezioni scritturali, nelle quali si segnalarono parecchi tra gli oratori testè ricordati, ma anche ad altri discorsi istruttivi e catechistici. Così meglio si ponea mano, specie tra il popolo men colto, a quella riforma di costumi che richiede s'illuminino le intelligenze e si sospingano al bene le volontà.

Lavori catechetici e Luigi Lippomano

Illustre in questo campo s'avanza *Luigi Lippomano*, morto prima che si chiudesse il Concilio, cioè l'anno 1559. Nacque a Venezia, si acquistò grande riputazione per la conoscenza di lingue antiche, della Scrittura, dei Ss. Padri, e in generale come assai erudito teologo. Fatto vescovo di Modena, coadiutore a Verona e ultimamente vescovo di Bergamo, fu sotto Giulio III uno dei tre presidenti del Concilio, e sotto Paolo IV andò nunzio in Polonia. Si mostrò pieno di zelo nell'opera del sedare le discordie religiose in Germania e nell'opporsi alla diffusione delle nuove eresie in Italia. Oltre a una grande raccolta di vite di santi, e a commenti tratti dai Padri sui primi libri dell'Antico Testamento, scrisse la *Conferma di tutti i dommi cattolici*, le *Aggiunte al prato spirituale di Giovanni Mosso*, le *Costituzioni sinodali* e *Sermoni sui santi*.

L'Esposizione del Simbolo contro gli errori dei Protestanti

Come grande catechista poi dettò l'*Esposizione del simbolo*, che va congiunta a quella del *Pater noster* e dei *Comandamenti*. È da avvertire però che siffatto lavoro non fu tutto opera sua. Dovendo partire per la Germania, mentre ancor trovavasi a Verona, aveva affidato, come narra nella lettera di prefazione, ai Rev.di *Maffeo Albertino* canonico e *Giovanni Del Bene*, arciprete di S. Stefano « uomini dotti, timorati e soprattutto zelatori delle anime » di comporre questo libro per le persone basse, confutando le dottrine dei moderni eretici, che già portavano le loro controversie in piazza; riservandosi però a suo tempo di rivederlo per darne l'approvazione.

Ma nel rivederlo, quantunque si dichiari contento dell'opera loro, avendo conosciuto molto addentro gli eretici ne' suoi viaggi e nelle sue trattative con essi, credette necessario di accrescerlo più d'una metà; cosicchè la spiegazione del simbolo da lui ideata, ampliata e ritoccata vuolsi ascrivere principalmente a merito suo. Egli avverte bensì il pericolo che viene dal portare certe controversie tra il popolo, ma d'altra parte sente ancora la necessità del provvedere, quando la peste è già scoppiata. « Come vedrò io la greggia di Dio, la quale egli mi ha dato a pascere, ogni giorno più corrotta con la falsa dottrina degli eretici, con i colloquii pravi dei nemici della verità, côn leggere libretti volgari stampati e dati nascostamente, con il cicalare di alcune filalane e pettegolette, (per dire il nome che si meritano) che non sanno se sieno vive; ed io tacerò, starò con le mani in croce, serrati gli occhi, chiuderò le orecchie e sarò come muto che non potrò gridare? » (1). Quanto le obiezioni sono poste con molta chiarezza, altrettanto le risposte si presentano schiette e precise; è un libro che ai controversisti e ai catechisti potrebbe giovare; anche la dizione è abbastanza commendevole.

I 22 Sermoni sopra le feste

Come pure non invenusti si vogliono dire i 22 sermoni che pubblicò nel 1541 sopra le feste principali dell'anno. Furono dedicati all'illustrissima signora Costanza Farnese Sforza; e nella dedica dice di apprestare tal libro quale ottima lettura per la santificazione delle feste, perchè gli parea che troppo erano neglette e che troppi eran quelli che ascoltavano « i membri del demonio che dicono col salmista (2): togliamo dalla terra tutti i giorni del Signore ». La sostanza de' suoi discorsi viene dalla Scrittura,

---

(1) Lettera al clero e al popolo veronese.

(2) Ps. 73.

ma schivando di accumularne i passi; sa adornarli ancora con qualche imagine accuratamente descritta; e quando gli viene il destro, coi fatti mette bene la morale in azione. Ecco ad esempio com' ei si faccia a descrivere il martirio di S. Vincenzo: « Allora Daciano, sentendosi ingiuriato, pianse di sdegno, e chiamata la guardia, disse: levate via Valerio, e lasciate qui solo Vincenzo, al quale ha bastato l' animo ingiuriarmi pubblicamente; flagellatelo tutto da capo a' piedi, fino a che si stracchino i battitori; ponetelo sull' eculeo e con i pettini di ferro levategli la carne a pezzo a pezzo, fricate poi le ferite con il sale, ponetelo in una catasta di ferro sopra le brage ardenti, ed ogni sorta di supplizio consummate in lui. Oh furore senza ritegno! o pazzia sfrenata! oh rabbia brutale! Potete qui pensare, diletti miei, che il glorioso Vincenzio niente si turbasse, anzi pieno di allegrezza spirituale ringraziasse Dio nel cuore suo che fosse fatto degno di essere martirizzato per lui e poi con una invincibile costanzia dicesse: O misero, che ti pensi di fare? Che avrai guadagnato quando m'avrai fatto morire con diversi tormenti? Vedi tu questo cielo com' è bello nel suo aspetto? e questa terra abitabile com' è grande nel suo circuito? e quante cose meravigliose sono in lei? Tutto è niente in comparazione della felicità e beatitudine che aspettano i giusti in Cielo. » Collega nell' università di Padova al Lippomano fu il b. *Giovanni Marinone* di Venezia (1490 - 1562) che, direttore da prima di uno spedale, ove lasciò esempi di sublime carità, aggregatosi poi alla famiglia religiosa di S. Gaetano, passò per molte città come zelante apostolo; morendo disse che provava una grande soddisfazione rammentando che per 50 anni avea predicato le verità della fede.

Ma più compiuto dicitore discende in questo aringo *Girolamo Seripando*, cardinale. Nacque di fami-

glia patrizia in Troia (1493 1563); si formò alla scuola di Egidio da Viterbo che lo incitò a vestir l'abito agostiniano, diventò dotto assai nelle lingue orientali e gli furono affidate molte cariche. Si rammenta la sua predicazione a Sorrento l'anno della peste 1516 come un fatto di grande importanza e che arrecò molto frutto. Dopo di che le città d'Italia gareggiarono per averlo. A Napoli fu ad udirlo Carlo V, pel quale l'oratore dovea più tardi compor quell'orazione funebre in latino che ancora si ha. Fu generale dell'Ordine, sostenne importanti legazioni politiche, passò vescovo di Salerno e nel 1561 fu cardinale, e morì due anni dopo andando legato al Concilio di Trento. È peccato che molti lavori, anche oratorii, di questo insigne personaggio siensi smarriti. Nel tempo che trovavasi a Sorrento attese a spiegare al popolo la dottrina cattolica, forma di predicazione ch'ei prediligeva e che torna sempre utilissima quando vi si sappia innestare calde raccomandazioni per muovere la volontà. Perciò possediamo ancora buona parte dei discorsi *Sopra il Simbolo degli Apostoli dichiarato coi Simboli del Concilio Niceno e di S. Atanasio* (1). Fin dalla prima predica mostra il dovere di farlo. « Già sono oramai due anni, o dilettissimi in Cristo Gesù, che essendo io desideroso di pagarvi quel principal debito che ho con voi, cominciai a parlarvi la parola di Dio, conoscendo che questa è la prima cosa a cui ci obbliga Iddio benedetto, quando ci chiama al ministero episcopale, che abbiamo a pascere la sua greggia nel campo delle S. Scritture. Il che apertamente manifestò, quando Cristo Gesù chiamò Pietro al sommo pontificato dicendogli: l'officio tuo sarà di pascere le mie pecorelle e i miei agnelli.... Io mi sono accorto in questi due anni che

(1) Stampati a Venezia 1617.

que' ragionamenti, ancora che nascessero da affetto paterno, fûr poco fruttuosi: perchè non ho veduto, carissimi miei figliuoli, che voi ne siate diventati nè più savii di quello che vi trovai, nè più giusti, nè più santi, nè più liberi; anzi mi pare che in tutte queste quattro cose siate peggiorati. E perciò mi doglio acerbamente di non aver saputo ben porre Cristo ne' vostri cuori e imprimerlo ne' vostri petti tanto efficacemente che, a consolazione mia, a salute vostra, apparisse nella vita e nelle opere vostre qualche frutto della parola piantatavi predicando » (1). Tuttavia spera che il nuovo metodo che intraprende riuscirà a qualche cosa di meglio; e prepara una traccia della nuova materia.

Saggio

Si mostra parco, preciso, dotto teologo; e quantunque in generale nella esposizione sia alquanto secco, non manca però a tratti di un movimento affettuoso, semplice, pastorale più' che elevato. Nella predica III, dopo aver parlato di Dio Padre, soggiunge: « Io vorrei che questa fede, con la quale dite di credere in Dio padre, onnipotente, creatore del cielo e della terra, voi, carissimi figliuoli, la congiungeste con l' obedienza et osservanza di tutte quelle cose che da questo vostro padre vi sono state comandate: altrimenti con che fronte direte di credere che vi sia padre, se voi non l' onorate come padre, osservando i suoi comandamenti? Con che cuore il chiamate voi onnipotente? Non temete voi che, potendo ogni cosa, possa et abbia a punirvi di tante vostre disobedienze? Non sapete voi quello che disse per uno de' suoi profeti a quel popolo il quale il chiamava, come voi fate, padre et Signore? Se io sono padre, ov' è l' onor che mi porti, come a padre? Se

(1) Predica I.

io sono Signore, ov'è il timore che tu hai di me, come di Signore? Con che animo il chiamate voi creatore del cielo e della terra? Con animo veramente pieno d'ingratitudine; poichè avendo ricevuti da lui tali e tanti doni, quali e quanti ne contiene il cielo e la terra, non solo non gli rendete le debite grazie, ma dispregiate gli ordini e i comandamenti di sua divina Maestà. Venite qui. Non v'ha egli comandato che dalle cose visibili, prodotte per servigio vostro, voi vi levaste alla contemplazione delle cose invisibili che sono in lui? Ditemi un poco: quante volte vedete voi il cielo, la terra, e tante varie bellezze di questo mondo, e alzate l'animo vostro a contemplare l'invisibil potenza, sapienza e bontà di Dio? dicendo S. Paolo che coloro che dalle cose create e visibili non si destarono alla contemplazione delle cose invisibili et increate, furono inescusabili. Non v'ha egli detto et comandato che per li benefizii, che voi ricevete ogni hora dal cielo et dall'altre creature, voi ne rendeste gratie a lui? Non v'insegna questo David? quando parlando con Dio dice: Che cosa è l'uom che tu, Signore, abbi a tener memoria di lui? Che cosa è il figliuol dell'uomo, che tu, Signore altissimo, habbi a visitarlo con le gratie tue? Tu, Signore, l'hai fatto poco minore degli Angeli. Tu l'hai coronato di gloria et d'onore et preposto alle opere delle mani tue; tutte l'hai poste sotto a'piedi suoi, gli animali di terra, gli uccelli dell'aria e i pesci del mare. Onde rendendo in questa sua contemplazione gratie a Dio dice: O Signore universale e Signor nostro, quanto è meraviglioso il nome tuo in tutta la terra! Guardiamci dunque d'usare le creature di Dio ad altro fine che a quello al quale sono state create da Dio » (1). Vito Fornari,

(1) Predica III.

dopo aver detto che i Cinquecentisti sono in generale oratori insipidi (e ha ragione quando si giudichino alla stregua dei sommi delle più splendide letterature) concede qualche soffio di eloquenza al Seripando (1).

Sisto Visdomini

Ai già ricordati si può aggiungere il domenicano *Sisto dei Visdomini*. Nacque a Como e molto attese agli studi esegetici, come dimostrano anche le opere che pubblicò, cioè le sue ***Homiliae in Isaiam*** nonchè le ***Conciones in Evangelia ac in Catechismum Romanum sapienter et eleganter scriptae*** (2).

APPENDICE Iª AL CAPO VI.

Predicatori italiani

domenicani

Raccogliamo i nomi di altri illustri che onorano la seconda metà di questo secolo. Fiorirono tra i Domenicani: *Girolamo Trevisan,* veneziano, vescovo di Verona, morto al Concilio di Trento e *Tommaso Stella,* pur di Venezia e vescovo di Trani, morto il 1566; *Mauro Arighetti,* fiorentino, che predicò molto alla Minerva in Roma e fu sepolto in patria a S. Marco; *Antonio Giustiniani* di Venezia; *Angelo Gozzino* di Lugo; *Gio. Batta Cuerani* di Siena, che predicò in molte città; *Michele Ghislieri,* nato presso Alessandria in Piemonte, che prima di portare il nome di Pio V, (ognun sa che fu santo), predicò molto, specie nella Valtellina e nel contado di Chiavenna; morì sul trono di S. Pietro nel 1574; *Sisto da Siena,* che, nato da genitori ebrei, si fece cristiano in assai giovane età e che, prima che domenicano, fu francescano. Ma cadde e ricadde in errori, onde fu posto nelle prigioni del S. Uffizio a Roma; ma

(1) Arte del dire lib. III, lez 27. Napoli, 1881.
(2) Venetiis typ. Scoti 1576.

ravvedutosi predicò con frutto e valore, e morì a Genova nel 1569 in età di 49 anni; *Eustachio Locatelli* di Bologna, caro a Paolo IV, Pio IV e Pio V; *Paolo Zigari* di Ragusa che studiò e rimase in Italia; *Remigio Nanni*, fiorentino, lodato principalmente come uomo dotto, ma anche come egregio sermonatore; dimorò qualche tempo a S. Zanipolo a Venezia, d'onde Pio V lo chiamò a Roma per emendare le opere di S. Tommaso; morì nel 1580; e fece oltre a molti lavori teologici e storici (tra i quali l'Istoria d'Italia di Francesco Guicciardini riscontrata con altri istorici ecc. Venetiis 1568) anche una Raccolta di orazioni in materia civile, criminale, e militare, tratte dagli antichi greci, romani e moderni. *Antonino Stabili*, napoletano che, oltre *Il nuovo Rosario*, scrisse anche un *Manuale Praedicatorum; Angelo Pientini* di Corsignano (Toscana) di cui si stamparono dieci prediche (Giunti 1589); *Teofilo Fedini*, fiorentino; *Vincenzo Ferrini* di Castelnuovo di Garfagnana, scrittore anche di opere ascetiche; *Serafino Rozzi*, che oltre una Storia degli uomini illustri de' Predicatori, pubblicò i Discorsi per l'Avvento nel 1591; *Francesco Fontana* di Como; *Gio. Maria Solari*, ligure; e *Pietro Franchini* di Treviso, di cui si ha Quindici meditazioni sopra gli quindici misteri del Rosario (Treviso 1584, e una Lettera spirituale agli illustri suoi Trivigiani, Discorsi ecc., Treviso 1598) (1).

agostiniani

Vanno tra gli agostiniani: *Eugenio Pesarese*, anconitano, morto vescovo suffraganeo di Velletri, che scrisse un quaresimale; *Sebastiano Broilo* di Fano, morto nel 1568, i cui discorsi furono stampati a Venezia nel 1562; *Teofilo Gallinoni* da Vairano, che nel 1563 predicando a S. Petronio di Bologna tanto commosse quei cittadini a pietà verso i poveri, che

(1) Ex Quétif et Echard.

li condusse a fabbricar loro alcune case fuori delle mura presso S. Gregorio, e dopo la sua morte, avvenuta repentinamente a Palermo nel 1575, lasciò due volumi di discorsi sopra i Vangeli, quaresima e avvento; *Giustiniano Guerrini* di Cremona, di cui si rammentano i discorsi sopra la Salutazione angelica, dettati in italiano; i padovani *Gregorio Patavino* che percorse tutte le cariche dell'Ordine, e accusato al tribunale d'Inquisizione, fu dichiarato innocente; e *Cristoforo Patavino*, generale dell'Ordine; morirono entrambi a Roma, il primo nel 1555, e l'altro nel 1569 (1).

francescani

Sono non ignobili tra i francescani: *Luigi Pozzi*, piacentino, lodato dal Panigarola e stimato assai da Pio IV; morì nel 1580, essendo nato tre anni prima che incominciasse il secolo; *Tommaso Illirico* che predicò assai nella corte di Carlo III di Savoia, e attese molto a combattere in quelle regioni i Valdesi; *Cristoforo da Verucchio*, che pubblicò in italiano tre volumi di Esercizi Spirituali (2); *Pietro da Macerata*; *Cherubino da Pescara*; *Antonio Pagani* da Venezia; che scrisse anche dei poemetti, e come predicatore facea gran frutto; *Giuseppe da Oneglia*, di cui si ricordano le penitenze, morto il 1589; *Giacomo di Forosarsino*, della provincia di Genova; *Pietro da Murro*, marchigiano. *Felice Peretti* che fu poi cardinale e papa col nome di Sisto V; *Girolamo Tinelli* che fu dotto teologo e vescovo di Modena e pubblicò discorsi sopra i Vangeli e l'orazione domenicale; *Gio. Batta Canati*; *Francesco Grassi*, dalmata; *Gabriele di Montenuovo* che morì a Fabriano nel 1598 e scrisse anche libri ascetici; *Trebazio Marcotti* morto nel 1599 ad Assisi, segnalato per la pietà;

(1) Ex Ossinger.

(2) Lione, 1590.

Francesco De Sanctis, morto l'anno appresso, e che predicò con lode anche nella Spagna.

Il gesuita Francesco Adorno

Troviamo tra i gesuiti, che cominciavano a diffondersi in Italia, *Francesco Adorno* di Genova, morto nel 1586 e che fu primo rettore di un Collegio a Milano.

APPENDICE IIª AL CAPO VI.

Francesi

Lungo tutto il secolo XVI trovo segnalarsi tra i Francesi: *Antonio Du Four* d'Orleans, oratore di corte presso Luigi XII, vescovo di Marsiglia nel 1507, e morto per via accompagnando Luigi XII che veniva in Italia contro dello Sforza nel 1509. *Giovanni De Villers*, di Valenciens, morto nel 1531; *Guglielmo Pepin* della Neustria che predicò più volte alla presenza di Francesco I di Francia e lasciò moltissimi sermoni sulle domeniche, sopra Maria SS. e il Rosario e sui Santi, e che furono stampati nel 1533; *Raimondo Goussin* di Linguadocca, lodato per la sua facondia e morto nel 1534; i tre ultimi furono domenicani. Parecchi si circondano di maggior gloria per ciò che più potentemente lottano contro l'eresia invadente, e va tra questi specialmente *Pietro Divolé* di Auxerre, pur domenicano, che per 35 anni calcò i pergami più lodati di Francia, passando tra i primi oratori del suo tempo; combattè con molta vivacità e buon successo contro i calvinisti e ne fu detto il martello, onde quegli eretici arsero di tanto odio contro di lui che, nel 1554, avendolo preso, voleano crocifiggerlo, se i suoi amici con molto danaro nol redimevano. Dopo questo fatto tornò a predicare con la stessa forza di prima sotto Carlo IX a Parigi, ma l'anno appresso morì. Pubblicò: *Instructions et Sermons pour tous les jours de carême* e *Dix Sermons*

de la S. Messe. Altri domenicani, celebri avversari dei Calvinisti furono: *Giovanni Dumay* di Fiandra, che lasciò *Sermones quadrag.* e *Conciones in psalmos graduales; Jacopo Le Hongre,* che fece l'orazione funebre il 20 marzo 1562 per il duca di Guisa, assassinato dai Calvinisti; e *Giuliano Fresneau,* che visse alla corte d'Enrico II, Francesco II e Carlo IX, difendendo le verità cattoliche; morì nel 1575. Nè meno operoso si mostrò l'agostiniano *Francesco Riccardoto* della Borgogna, che a 21 anno diede ottimi saggi del suo ingegno commentando S. Paolo a Parigi, e predicò poi molto in Francia e in Germania contro i calvinisti, i quali durante un discorso gli tirarono una schioppettata senza colpirlo; fu vescovo di Artois, prese parte al Concilio di Trento, morì di 67 anni nel 1574. Lasciò tra altro: *Sermones in orationem domenicalem, Sermones duo de sacris imaginibus et indulgentiis, Sermones quatuor de Incarnatione,* e parecchie orazioni funebri per ragguardevoli personaggi, e tra questi per Enrico II di Francia e Carlo V imperatore. Aggiungi i domenicani: *Jacopo Fourré* di Mainvilliers (diocesi di Carnot) che predicò molto a Parigi e altrove e fu lodato assai per grazia e facilità; fu consigliere e predicatore di corte sotto Enrico II, Francesco II e Carlo IX; disse a Notre Dame l'orazione funebre per l'imperatore Ferdinando I, edita, e lasciò mss. *Sermons divers prêchés à Paris,* morì nel 1578. *Giovanni Champaigne,* lodato per la copia e la veemenza, che stampò nel 1575 il discorso per l'incoronazione di Enrico III, e pubblicò anche: *Flores ex S. Joannis Chrisostomi operibus collecti:* Reims 1579, anno della sua morte. *Giovanni de Monluc,* aquitano, di illustre casato, ma di poco spirito religioso e di dubbia fama; fu di molta grazia nel dire e di grande sagacia nell'operare e perciò da Margherita di Navarra introdotto alla corte di Fran-

cesco I. Morì vescovo di Valenza, e sta sepolto nella chiesa di S. Stefano a Tolosa con questo epitaffio: *Ill.mus vir Joannes de Monluc episcopus comes Valentinensis et Diensis qui suis temporibus non parum opera consilio et virtute res gallicas juvit obiit anno D. MDLXXIX pridie id. apr.* Scrisse: *Instructions chrétiennes de l'éveque de Valence sur les comendements de la loi et des saints Sacrements etc. Paris 1557. — Sermons de l'éveque de Valence sur les articles de la foi et l'oraison domenicale etc. Paris 1557. — Sermons de l'éveque de Valence sur certains points de la Religion, savoir la foi, la charité, l'espérance, la patience etc. Paris 1559*; e altro. Fu anche ambasciatore e oratore politico, e ha parecchi discorsi tenuti dinanzi al re, e due anche in italiano detti nel Senato di Venezia: Ragionamento d'un ambasciatore di Francia, Giovanni Monluc, contro quelli che biasimano il re di Francia per avere ambasciatore a Costantinopoli, e, Discorso del medesimo ambasciatore alla repubblica di Venezia contro l'ambizione di Carlo V (Mss. nella bibl. regia catal. n. 8) (1). Abbiamo inoltre *Baldassare Dressel* del Brabante che contraddisse efficacemente agli anabattisti, dalle cui mani fu sottratto dai cattolici mentre quelli voleano bruciarlo vivo. Lasciò: *Homiliae de filio prodigo. Antonio Abelly* di Parigi, morto nel 1589, e pubblicò: *Sermons sur les Lamentations du Saint Prophète Hieremie, faits en la présence de la reine, mère du roi etc. et dediés à la même. Paris 1582. Giacomo Le Fevre*, della Fiandra francese (da non confondersi con un altro omonimo di Lisieux in Normandia, morto nel 1716) che predicò assai contro gli eretici, ed essendo caduto nelle loro mani, fu tormentato e

(1) Ex Quétif et Echard, d'onde furono tratte anche l'altre notizie riguardanti i domenicani.

poi ucciso nel 1591. Lasciò: *Conciones pro dominicis et festis*. *Giovanni Fourré* di Carnot, oratore di corte presso Enrico III, e *Medardo De la Val*, dello stesso paese, morti entrambi nel 1598. *Gerardo Verunst* di Fiandra, agostiniano intrepido contro gli eretici, dai quali ebbe pesti i denti: pubblicò tre discorsi sulla Passione di N. S. G. C. e morì nel 1596.

Fra i seguaci di S. Ignazio sono degni di menzione in Francia *Auger Edmondo* di Alleman (presso Troyes) (1530-1591) che secondo lo spirito del fondatore del suo Ordine oppugnò principalmente l'eresia: fu rettore di parecchi collegi e confessore di Enrico III. Lo storico Matthieu lo dice il Grisostomo della Francia e il più eloquente e dotto oratore del suo tempo. Ottennero fama il suo Catechismo e le Opere apologetiche in difesa dell' Eucaristia contro Lutero, Zuinglio ecc., e in difesa ancora degli altri Sacramenti, e i Discorsi sul Matrimonio e sulla Penitenza. *Dalier Odet*, i cui Sermoni per le domeniche e feste e i cui panegirici furono stampati a Lione nel 1684 (1).

Spagnuoli e Portoghesi

La Spagna e il Portogallo contano molti oratori, maturati specialmente dalla pietà e dallo zelo degli ordini religiosi, non pochi dei quali lasciando le palme artistiche che avrebbero potuto cogliere in patria, si recarono a diffondere la religione tra i selvaggi delle nuove terre scoperte. Rammento tra gli agostiniani: *S. Tommaso da Villanova*, arcivescovo di Valenza, detto l'elemosiniere, per le sue carità, riformatore delle costituzioni agostiniane e oratore di molto frutto e valore, come attestano i suoi sermoni, che

(1) Le notizie riguardanti i Gesuiti, specialmente di minor fama e importanza e qui e altrove furono d'ordinario prese dall'Opera: Bibliotèque de la Compagnie de Jesus - Première partie: bibliographie par les Pères Augustin et Aloys de Backer. Nouvelle edition par Carlos Sommervogel S. I. Strasbourgeois 1890.

ebbero parecchie edizioni; morì nel 1555. *Dionisio Vasquez* di Toledo, che insegnò in tre università e da Leone X fu lodato a Carlo V chiamandolo un nuovo Elia. *Alvarez Luigi*, lodato specialmente per lo zelo nella conversione degl' infedeli; lasciò le seguenti opere latine: *Dominicale, Adventuale, Quadragesimale, Sanctovale, Sermones in laudem B. M. Virginis, Conciones funebres.* Predicò molto a Lima e a Quito in America, e morì nel 1576, rovesciato da un mulo nelle acque d' un fiume, ch' ei stava per passare. *Giovanni Ab Annunciatione*, che, missionario nel Messico, oltre a una grammatica messicana, scrisse: *Sermones in dominicas totius anni et dies festos.* Morì nel 1593. *De Alzevedo Luigi* morto a 38 anni sul finire del secolo. Pubblicò: Discorsos morales en la festas de nuestra Sennora (Valladolid 1600).

Tra i domenicani: *Pasquale de la Fuensanta* di grande santità ed erudizione, morto il 1512. Scrisse: Exposition de todos los evangelios de l' año. *Francesco di Cordova*, della casa dei marchesi De Priego, ultimamente missionario nelle Indie; lasciò: *Sermones de tempore et de sanctis. Didaco Deça* morto 1523 che tra le altre opere scrisse le omelie sui Vangeli. *Didaco da Vittoria*, caro pe' suoi sermoni a Carlo V e a tutta la Spagna. *Baldazar Sorio* di Valenza, morto 1557, scrisse: *Conciones, Quadragesimalia*; e *Domenico Baltonas*, morto nel 1560, lasciò pur due volumi di concioni latine. Ebbero pure fama di grandi oratori: *Tommaso Costa*, portoghese, *Andrea de Morguer*, che predicò molto nel Messico, *Didaco Ximenes Arias* d'Alcantara, e *Domenico La Paz* di Lisbona che percorse, guadagnando molta celebrità, il Portogallo, la Spagna e l' Italia, conoscendone bene le lingue, e pubblicò: *Sermones in quibus vere christiani hominis specimen exhibetur (Venetiis, Fr. Ziletti 1580)* morì nel 1580. Celebre su tutti non solo per le opere ascetiche, ma

anche per aver molto predicato nella Spagna e Portogallo è ***Luigi di Granata***, che dettò più volumi di concioni in latino e morì a Lisbona 1588. Gli Spagnuoli lo riguardano come il primo prosatore di quel secolo, ammirandone la forza, l'abbondanza, la maestà dello stile; scrisse anche ***La guida dei peccatori*** e un ***Catechismo***. ***Gio. Granata***, aragonese, morto 1592, scrisse: ***Parabolae evangelicae moralibus discursibus explicatae (Caesaraugustae 1585)*** e Discursos sopra el psalmo Miserere (Cesaraugustae 1894); *Francesco Foreiro* di Lisbona, chiaro per la sua erudizione, ma anche per la sua eloquenza, m. 1581; *Giovanni da Segovia* e *Tommaso di Truxillo* oltre l'aver scritto trattati il primo *De praedicatione evangelica* e il secondo *De ratione accurate concionandi lib. sex*, pubblicarono anche concioni in latino; e *Lodovico Torre* di Burgos, dettò: Veinte y quatro discursos sobre los peccados della lengua ecc. (Burgos 1580). *Giovanni Guttierez* di Salmantica e *Alfonso di Cabrera* di Cordova furono predicatori di corte sotto Filippo II e III; e quest'ultimo, di maggior fama, pubblicò in spagnuolo sermoni sui vangeli, avvento e quaresima e Sermons que predico a la honras del rey Filippo II (Madrid 1598). Nel detto anno morì a cinquant'anni.

Tra i francescani si segnalarono *Antonio Guevara* (1475-1545) delle Asturie che stette in corte fino alla morte della Regina Isabella, indi si fece religioso; dotto e fervente, lo consideravano a que' di come un perfetto oratore, onde Carlo V lo chiamò a predicare in corte e lo fece suo storiografo e poi lo propose vescovo di Accitano e il volle compagno nella spedizione di Tunisi. *Didaco da Vera* fece gran conversioni nell'America meridionale, come pure *Giacomo Testera*, che fu prima oratore di corte a Madrid; *Antonio Lopez*, di gran santità, morto il 1559, nel

qual anno morì pure a Xerez *Girolamo de Ariza* detto *concionatorum suae aetatis facile princeps*. *Antonio Nunez* del convento di Valenza morto nel 1585; *Pietro da S. Maria, Francesco Morale, Ferdinando di Torres* di Granata, morto 1589; *Alfonso Urbani* che predicò in patria e poi andò nel Messico; *Francesco Ramos* che dopo aver percorsa la Spagna si recò nelle Filippine. Fioriva ancora nel 1595 *Melchiorre Huelamo,* della provincia di Cartagena, che stampò in lingua spagnuola Discorsi spirituali e Considerazioni predicabili, tratte dalle cerimonie e dai misteri della Messa.

Tra gl' infaticabili predicatori e missionari spagnuoli non vogliamo omettere alcuni Gesuiti, quali *S. Francesco Saverio* (1506-1552), notissimo apostolo delle Indie Orientali; del quale tanto scrisse il nostro Daniello Bartoli; *Giovanni Perpiñan* di Elche, letterato di valore, morto a Parigi nel 1566 e che dettò *Orationes duodeviginti. Romae 1587;* ed *Escriva Francesco* di Valenza, che entrò nella Compagnia nel 1570 e lasciò Discorsi sui Novissimi e sugli obblighi del proprio stato. *Ignazio d' Azevedo,* portoghese di Porto (1527-1570) che si recò a predicar nel Brasile, e poi quando, tornato in Portogallo, volea riprendere in quella lontana regione la predicazione con maggior numero di missionari, sorpreso dai corsari, per opera del calvinista Giacomo Sourie, fu ucciso in odio alla religione coi 39 suoi compagni. *Gaspare Sanchez* di Granata morto nel 1591 e che lasciò due volumi di concioni in latino.

Si presenta inoltre come grande apostolo dell'Andalusia, quale semplice sacerdote, *Giovanni d'Avila,* che fu mezzo a numerose conversioni e guidò nella sua vocazione l'ardentissima sposa di Gesù, S. Teresa. Fornito di voce tonante era a un tempo pieno di calore e di slancio; quantunque dal lato della

forma riesca, per la fretta del comporre, negletto. Morì a settant'anni in Andalusia nel 1569.

Tedeschi

Va lodato fra i Tedeschi *Bartolomeo Arnoldo di Utingen*, agostiniano, che si oppose al primo dilagarsi delle dottrine di Lutero e predicando ad Erfurt censurò la connivenza dei magistrati ecclesiastici e secolari, e predisse la jattura della fede e la guerra dei contadini, onde sofferse molte persecuzioni. Morì nel 1532, lasciando parecchie opere e sermoni editi in piccola parte. *Giovanni Le Fèvre*, canonico di Costanza e arcivescovo di Vienna in Austria, ove morì nel 1541. Tenne molte conferenze contro gli eretici e dettò altri scritti intitolati: *Malleus haereticorum*. *Mattia Zittardt*, domenicano, nato ad Aquisgrana, che visse buon tempo alla corte di Ferdinando I imperatore e pubblicò: *Homiliae seu conciones 27 in Iam Ep S. Joannis Ap.li, e Duae conciones funebres in exequiis Ferd. I. Coloniae 1571*. *Giovanni Wild*, che fattosi francescano, diventò operoso missionario e valente oratore in Germania; l'arciduca di Magonza lo nominò predicatore della cattedrale; morì nel 1554. Ma più celebre assai appare il *b. Pietro Canisio*, nato nel 1521 a Nimega nei Paesi Bassi, gesuita dottissimo e zelantissimo quanto esperto oratore. A 26 anni fu mandato, come teologo al Concilio di Trento; dopo di che corse qual missionario varie regioni della Germania. Sostenne forti controversie con Bucero, Melantone e Pistorio; facendosi ammirare per la sua scienza pronta e sicura della S. Scrittura e delle opere dei Ss. Padri. Predicava nelle corti, nelle chiese, nelle piazze; onde gli eretici, alludendo al suo nome, lo chiamavano per isfregio il cane dell' Austria. Le sue opere principali sono: *Summa doctrinae christianae*, *Commentaria de Verbi Dei corruptelis*, ove confuta le favole inventate dai Centuriatori di Magdebourg, *Institutiones christianae pietatis*, *De Beatissima Vir-*

gine Maria; inoltre un Manuale pei cattolici, il Combattimento del cattolico e altro. Il libro che ci lascia un saggio della sua predicazione porta il titolo di *Note evangeliche*. Morì a 77 anni nel 1597. Verso il 1580 fioriva in Germania *Giorgio Gothard* che lasciò due discorsi sulle opere buone e sulla necessità dei Sacramenti contro gli eretici, e altri lavori polemici stampati a Ingolstadt.

Noto tra i domenicani: *Giovanni Tetzel,* morto nel 1519, predicatore del giubileo e primo difensore contro Lutero della dottrina cattolica sulle indulgenze. *Giovanni di Dietembergh* sul Meno, che passava come dotto oratore; morì nel 1534; *Bernardo di Lussemburgo,* inquisitore a Colonia, che scrisse: *Sermones de diabolica colluctatione septem vitiorum capitalium et virtutum spiritualium, editi per fr. Bernardum de Lutzemburgo O. P. — Impressi sunt sermones isti in Officina liberorum, Quentell 1516.* Inoltre: *Sermones de Rosario*; morì nel 1535.

Predicatori d'altre nazionalità

Tra i predicatori di altre nazionalità mi si presentarono: il gesuita *Bembo Matteo,* nato a Posen, che entrò nella Compagnia nel 1587 e fu operoso missionario; i domenicani: *Cornelio De Snekis,* olandese, che morendo nel 1531 lasciò molti sermoni sopra il Rosario, 75 sopra il *Missus est,* 4 su S. Giuseppe e altro; *Giovanni Blak,* scozzese, che nel 1562 confermò col sangue la fede, e lasciò discorsi dotti e pii; *Egidio Domenico Vanden Prierle,* d'Anversa, morto nel 1579, che dettò concioni per le epistole e vangeli delle domeniche. Inoltre il francescano *Adriano Holstadt* di Lovanio che diventò famoso oratore in tutto il Belgio e morì ad Utrecht nel 1598.

CAPO VII.

Il decadimento della eloquenza fino a Paolo Segneri o il secentismo nell' arte oratoria — Studio sulle cause di siffatto traviamento — Giuglaris, Orchi ed altri che matteggiano — Oratori spagnuoli in Italia e italiani in Spagna — Altri che seguono l' andazzo, come cerchi il Tiraboschi di scagionarli — Oratori più tollerabili: Reina, Rho, Spinola e altri.

Alcune circostanze sono veramente favorevoli alla eloquenza;

Chi considera le occasioni di lotta e di riforma religiosa che si apprestarono alla sacra eloquenza nei tempi che volgonsi intorno al Concilio di Trento, e s' avvede di un movimento sufficientemente buono e che sotto qualche aspetto accennava ad un vero progresso nella predicazione, ha motivo di vagheggiare come prossimo alcunchè di più luminoso e di più grande. E in effetto qual arringo favorevole non si apriva dinanzi al dispensator della divina parola, ora che il Concilio di Trento riannodava tutte le forze cattoliche e impediva efficacemente il dilagare dell' eresia! Giacchè l' errore, come avvertiva il Lippomano, aveva fatto pur troppo sentire la sua voce anche per le piazze, l' oratore avrebbe potuto in certo modo abilmente pigliar l' offensiva, e specie nelle grandi città associare allo svolgimento della morale cattolica l' apologia delle dottrine, notandone la bellezza e i vantaggi sociali, di fronte alle rovinose conseguenze del protestantismo; e così mentre avrebbe provveduto a disciplinare i costumi, avrebbe ancora apprestato una più vigorosa resistenza all' azione dissolvente dei novatori.

Ma pur troppo chi considera qual era l'assetto sociale in concreto, deve subito accorgersi che siffatte buone circostanze erano contrabbilanciate da altre che premevano in senso contrario. Certo non mancavano gl'ingegni; la natura, uguale a se stessa, più o meno sì, ma ne produce sempre di eccellenti e vigorosi. E non mancarono nemmeno gli uomini pii e santi. E quanti non ne fiorirono, specie negli Ordini religiosi, i quali ottennero l'onor degli altari! E parecchi diedero opera anche alla predicazione e nonchè cogli esempi giovarono con la loro parola eloquente ad innestare negli animi lo spirito della santità.

ma sono contrabbilanciate da altre

E tra quelli che con sì puri intendimenti in Italia meglio trattarono la divina parola, annunciandola con un sentimento profondo e schietto del bene, ciò che non dovea lasciarli capricciosamente divagare in follie oratorie, come portava l'andazzo del secolo, sono degni di speciale memoria S. Giuseppe da Lionessa e S. Lorenzo da Brindisi, che stanno per così dire a cavaliere dei periodi storici che ora percorriamo. *S. Giuseppe di Lionessa* (1556-1612) al secolo Eufrasio Desidèri, dopo la morte del padre suo entrò nell'Ordine de' Cappuccini a Viterbo, e dedicatosi alle missioni, non solo si recò con proprio pericolo a soccorrere i prigionieri cristiani che gemevano nelle carceri di Costantinopoli e ad istruirli e confermarli nei propositi della fede, ma sopravissuto ai tormenti ivi inflittigli, predicò con frutto di grandi conversioni specialmente nell'Umbria, e fino al termine di sua vita, che cessò nel convento di Amatrice. *S. Lorenzo da Brindisi* (1559-1619), al secolo Giulio Cesare De Rossi, e appartenente a cospicua famiglia, dacchè entrò fra i cappuccini a Verona a 19 anni, crebbe sempre più nella stima dei suoi stessi compagni, a segno che fu più tardi fatto generale dell'Ordine. Era ancora diacono che cominciò a predicare a Padova, facendo

Non mancano predicatori santi

gran frutto specie tra gli studenti di quella università. Dopo che fu sacerdote predicò molto agli Ebrei, e facendo di molte conversioni, specie per la grande urbanità e amorevolezza dei modi; ciò che succedeva ancor più tra i fedeli in molte città d'Italia e in particolare nella regione veneta. Ebbe importanti missioni dai Pontefici presso principi stranieri, e in Austria andò nelle prime file dell'esercito a incoraggiare i cristiani che pugnavano contro i Turchi. Morì a Lisbona, ove si era recato a perorare la causa dei suoi Napoletani dinanzi a Filippo III di Spagna.

ma manca vera libertà

Però quantunque non mancassero uomini di cotanto zelo, che sogliono riprovare ogni artifizio di inutile o nocevole pompa, per varie e note cagioni la eloquenza sacra in generale seguì peggio che mai i traviamenti deplorati nelle lettere, folleggianti specialmente nelle accademie. Mancava una libertà vera, la quale come giova alla prosperità del popolo, giova molto più al sacro oratore. Come mai potrà esso elevarsi, infiammarsi, e tutte ridestare le forze del suo ingegno, ove non senta che immensi beni dipendono dall'opera sua, e che gli è dato di recare un rimedio alle piaghe che rendono più sanguinante il corpo sociale? Ma allora pur troppo i principi tendevano a infeudare al carro dello Stato la Chiesa, e quanto più potevano si sostituivano ad essa coi loro tribunali d'Inquisizione. Era naturale pertanto che i principi e i loro ministri, che miravano più al fine politico che ad altro, si contentassero delle apparenze; più cioè di mantenere il principio religioso affinchè non succedessero torbidi nello stato, che di promuovere la sincerità della fede e la bontà del costume: ad essi importava soprattutto che non si offendesse quella accasciata società di privilegiati che sempre più si corrompeva nella mollezza. Quindi il popolo italiano, preso nella sua generalità, non aveva a im-

pensierirsi di nulla; c'era chi avea tolto sopra di sè il carico di ogni cosa; e anche il sacerdozio, al di qua del domma, dovea molto lasciar che gli si menasse la mano: tutti non dovevano far altro che piegarsi alle gride e ai bandi, che in molti luoghi uscivano da una corte straniera, che poco ne comprendeva i bisogni. Guai pertanto a quell'oratore che dal pergamo avesse trattato materie troppo scottanti, e con ardita parola avesse bollato certi disordini consentiti o voluti dai potenti. Sia pur che si ragionasse di fede e di morale cristiana, o di ordinamenti civili che avevano stretta attinenza con essi; avrebbero gridato che si metteva la falce nel campo altrui, e gli sarebbe stata chiusa immantinente la bocca. Il che succedeva in Italia molto più che in Francia, dove il governo rispecchiava meglio la nazione e i comuni sentimenti; tanto più che colà si avea particolare interesse a mantenere con una proficua libertà quel sentimento religioso che respingeva o limitava di molto l'azione della protestante Alemagna. L'oratore quindi, massime tra noi, si moveva con non poco impaccio; certo sentiva che i beni religioso-sociali, che pur avrebbe potuto ripromettersi, non dipendevano da lui, e che la sua missione perciò si ravvolgeva fra troppo ristretti confini; sentiva ancora che il popolo lo sapeva, e che, se molti andavano ad udirlo per compiere un atto di religione e regolare santamente i propri costumi, altri, particolarmente della società più colta, andavano per aver occasione di darne un giudizio, per procacciarsi un po' di passatempo, o prender parte ad una costumanza che i tempi esigevano. Domando io, in siffatte circostanze la grande eloquenza è più possibile? Diventò apparato, pompa, apparenza con poca sostanza.

A questa viziatura fondamentale, a cui parteci-

pavano in diversa misura anche altre nazioni, s' aggiungono altre cause, diramanti dal medesimo tronco e che aduggiarono l' eloquenza di questo periodo, a segno da renderla in mano di molti un lavoro vorrei dire eroicomico. In generale v' è sforzo di parere, senza verità e profondità di sentimento, appunto perchè sulle vere piaghe non si potea sempre metter la mano. D' onde nasceva la voglia di cercare una novità capricciosa, lasciando la vera, che i tempi o sotto un aspetto o sotto l' altro in varie proporzioni sempre presentano; quasi pigliando a imitare la moda, che talvolta, modellandosi sulla natura, riesce a compiere e ornare in certo modo la naturale bellezza, ma poi cacciata dalla necessità di dover mutare, dà nello strano e pare compiacersi delle sue medesime sconciature. Ed ecco che quasi tutti gli oratori sul pulpito fanno a gara coi poeti e cogli accademici di quella età, attruppandosi intorno al Marini che dettava:

Amore di capricciose novità

> Esser dell' arte il fin la meraviglia;
> Chi non sa far stupir vada alla striglia.

Però era manco male se l' epica, ad esempio, ristucca del correre sulle orme del Tasso, cercava del nuovo col farne delle parodie; e nulla vietava che alcuno intrattenesse le brigate anche goffamente ridendo o meglio satireggiando. Ma la bisogna correva altrimenti quando si dovea parlare sotto le volte del tempio e nella solennità delle sacre funzioni; laonde, io credo, s' ebbero in questo campo i peggiori componimenti letterari di questo periodo. E la ragione è perchè nell' eloquenza sacra si dovea contraffare il sentimento, parte precipua di essa e delicatissimo sempre; quindi avvenne che l' oratoria, non altrimenti che la lirica, che pur vive di sentimento, matteggiò oltre ogni misura.

Del resto nessuno creda che il guaio s'appartenga soltanto all'Italia. Si fa questione presso di noi quanta parte avesse in un tale avviamento la dominazione spagnuola che tenea sotto di sè parecchie regioni della penisola ed esercitava grande influenza politica in tutto il resto. E possiamo davvero concedere che la lingua risonante, o il linguaggio degli Dei, come diceva Carlo V, che prendea molto colorito dalle vivaci fantasie arabe e da un po' di sussiego spagnolesco e tendeva a un modo di grandeggiare che si piace dell'artifizio, abbia appiccicato tra noi più sensibilmente il morbo; ma il fatto è che anche le altre nazioni che avevano una letteratura tutta propria, se ne mostrano più o meno contaminate, come avremo a vedere, anche nell'oratoria sacra. Già la maniera cadenzata, alquanto ritorta e faticosa, monotona parecchio, che discendeva dall'imitazione dei classici, cominciava ad annoiare. Quel pigliare a piene mani pensieri e imagini dalle opere antiche, quello strisciare sull'altrui falsariga, quel chiudere i concetti in periodi affettati secondo una medesima architettura, quasi bachi da seta che maestrevolmente si chiudono in un bozzolo, più non poteva andare. E pur troppo i primi ad uscir di tutela fecero come quei giovani che, stando di mal animo sotto la disciplina del pedagogo, non appena si sentono padroni di sè, tirano a far delle scappate da rompersi il collo. E perciò dapertutto, dove s'era inteso l'influsso classico, si corse da prima a vànvera cercando il nuovo nella molteplicità dell'errore piuttosto che nell'unità del vero, nella stranezza di una parvenza frenetica, piuttosto che nella semplicità del bello.

Quanto abbia nociuto la dominazione spagnuola

Il che forse accadde maggiormente tra noi per mancanza di un certo rigoglio di vita rivolto a fini pratici, religiosi o civili.

Raffronto tra la letteratura scientifica e l'eloquenza sacra

Se nel secolo XVII vi fosse stato quel sentimento

religioso, semplice e verace, che signoreggiava i tempi di S. Antonio di Padova, via, l'eloquenza sacra si sarebbe contenuta entro più giusti confini! Perchè, come si diceva, il sentimento verace e forte non permette mai di divagare in manierose vanità. Pertanto, mentre la letteratura scientifica, che avea da cimentarsi in serie lotte, non traviò, anzi diede il più grande scrittore che abbiamo in materia scientifica, quale è Galileo Galilei, e una pleiade d'astri minori ma pur risplendenti di bella luce; l'eloquenza sacra, che cercò il nuovo in ciò ch'era più alieno dalla sua natura, fallì. Si allontanò sempre più dal tipo grave e parco dei Padri, ampliò i difetti, di cui già si trovavano esempi nel precedente periodo e diventò un continuato artifizio. Si compiacque del paradossale nelle proposizioni, pescò dottrine e fatti non solo fuori di ciò che parea troppo noto nelle Sante Scritture, ma tra ciò che parea più strano tra i filosofi e gli storici antichi, le cui citazioni tanto sono frequenti quanto le altre scarseggiano; gonfiarono le imagini a tutto potere, di guisa che ciò che un oratore antico avrebbe significato con una semplice metafora, diventa nelle loro mani una interminabile diceria che serve magari a formare un esordio. Così accadde che gli esordi hanno assai spesso un legame sottilissimo col corpo del discorso.

Giuglaris e la scuola ai principi

Fornito d'ingegno, che potrebbe dirsi anche splendido, acclamato generalmente a' suoi dì, ma pieno dei rammentati difetti, va tra' i primi il *P. Luigi Giuglaris* (1607-1653). Fu caro alla corte di Savoia, ove educò per cinque anni Carlo Emanuele I, per cui anzi scrisse un'opera, certo più soda e importante delle sue prediche: ***La scuola della verità aperta ai principi***. Anche nella oratoria non manca di meriti: pon bene il suo assunto, non perde di vista il concetto principale e sa connettervi intorno molti

pensieri a provarlo; possiede copia di dottrina, benchè troppo profana, mostra una certa franchezza e un fare drammatico che attrae l'attenzione; di guisa che nel disegno e nella regolarità del discorso si avvantaggia sugli altri; ciò che può affermarsi in generale come un progresso di questo sopra il periodo precedente. Il guaio sta sempre nella maniera di presentare il pensiero; ciò che fece dire al Tiraboschi ch'ei raccolse la quintessenza del secentismo (1). Eccone un saggio, ch'io tolgo dalla predica sulla III domenica d'Avvento.

Saggio della sua maniera

Si noti prima che, partendo dal vangelo di quella domenica, vuol trattar della labilità dei beni terreni, per incorarci buona umiltà. Intitola pertanto la sua predica, proprio secondo il gusto paradossale del tempo: l'anatomia del nostro nulla. Crede di trovare il germe del discorso e la ragione del suo titolo nel passo di S. Giovanni: *interrogaverunt eum: tu quis es? et dixit non sum* (2); sforzandone il senso, in quanto il Battista non disse di essere assolutamente un nulla, ma di non essere nè il Cristo, nè Elia redivivo.

Or come esordisce? Giacchè gli era venuta l'idea di fare la notomia del nostro nulla, ti mette subito sotto gli occhi un chirurgo addottrinato, che fa la sezione di un cadavere non ancor fetente e lavorando coi ferri distingue da prima « quattro gran parti: capo, torace, ventre e l'ultima che sotto il nome di *artus* quel che ne avanza comprende ». Ciascuna poi delle dette parti suddistingue in parecchie altre; e parlando soltanto del capo ne novera vent'una. Nè va pago di tutto ciò, ma si crede in dovere di fare anche

(1) St. della lett. - Venezia, 1672.

(2) Avvento del P. Luigi Giuglaris d. C. d. G. e altre prediche insigni.

un po' di storia della anatomia stessa, rammentando che Averroe distingue nel corpo umano 529 muscoli e 248 ossa, le quali per Galeno son più di 300; paragona quindi gli umori del corpo ai quattro fiumi classici; soggiungendo che vi son tante altre vene, che rassomigliano ai fiumi provinciali; e raccoglie tutta questa roba col solo intento di conchiudere che « come i medici costumano di far in pubblico di tali notomie, avendo a tale effetto da' principi il corpo di qualche reo giustiziato, perchè si accertino le cagioni dei morbi e manco si falli nella applicazione dei rimedi; così facendo tutti noi professione di curar noi medesimi ora dalle lividure che fa l' invidia, ora dalle frenesie che cagiona la collera, ora dai parossismi della lussuria, si mostra di tanto in tanto con ogni minuzia il nostro essere, acciò da una tal notomia rimasti totalmente convinti che siamo niente, con frequentare ogni giorno più prese di cordiale umiltà, medichiamo tutte le nostre miserie nella radice. » Ora, lasciando di esaminare le ultime mal accoppiate metafore, domando io: chi non s' avvede che una sì prolungata analisi di ciò che fa l' anatomico, soltanto per dirci che vuole anch' egli farci un' analisi anatomica sul nostro nulla, è nata fatta per mostrarci che la verità predicata fece poco o punto impressione sull' animo dell' oratore, che da bel principio ha tempo di svagarsi con cose tanto aliene?

Il Giuglaris procede quindi ligio al suo assunto: e dopo aver detto che come il chirurgo vuol nudi sopra la sua tavola i cadaveri, così anch' egli vuole i suoi uditori spogli di vesti appiccicate e superflue, cioè vuole il gentiluomo senza gli splendori della nobiltà, i mercanti senza le loro ricchezze, i principi e i pontefici senza la corona e la porpora, la mitra e il piviale; passa ad enumerare prima nell' ordine della natura e poi della grazia i mali, le passioni, i difetti

che opprimono questa povera umanità. E parlando dell' ordine della natura, si accomoda di nuovo alla quadruplice divisione del corpo umano in capo, torace, ventre ed artus. E quanto a lungo si trattiene sulle malattie del cervello! Comincia ad abbordare il letterato: « Ma fermati, o letterato, chè, senza che ti spieghi, già intendo quel che vuoi dire: sono zingari di nostra mente i pensieri che, se vi passano, non si fermano; gli abiti delle scienze e dell' arti, quelli sono gli abitatori ordinarii. — Siamo d' accordo. Questi però cosa sono che tanto gloriar te ne debba? Hai l' arte di grammatica in capo? in che si risolve ella tutta? In nomi, pronomi, verbi, che non sai che cosa sieno; in preposizioni, interiezioni, congiunzioni, che da sè nulla valgono; in preteriti che mai non furono, in presenti che mai non sono, in futuri che mai non saranno; in infiniti che sono tra sillabe; in attivi che non ebber mai forze. » E con un gusto di questo genere ti passa in rassegna i poeti, i rettorici, i filosofi, i medici, i legali e i matematici, sempre cercando di che accusarne e rinfacciarne la boria.

E sapete come, dopo aver così corso tutto il campo tracciatosi, faccia da ultimo una specie di perorazione? Col richiamare di sana pianta il dialogo di Luciano, in cui s' imagina che Mercurio conduca Caronte sulla sommità d' altissima montagna e gli additi i più reputati fra gli uomini, mentre Caronte si compiace dicendo che tutti avrà da passarli sulla sua barca. Scrive adunque il Giuglaris: « Grand' uomo è colui (parla Mercurio) che può portar in ispalla anche un bue, e Milone Crotoniate si chiama. — E per questo tanto applauso? Così grasso com' è, nella mia barca l' aspetto. — E quella cosa gialla che è mai? — Oh, tu sei ben novizio nel mondo che non conosci l' oro! — Come? quello è l' oro per cui si fanno tante fur-

berie! Ma non è egli che una terra mal colorita da' veleni, o sciocchi. Ma quello che vi siede sopra con tanta corte, chi è di grazia? — Tu dunque non conosci Creso, gran re di Lidia, il più ricco tra i principi. E quell'altro tu non conosci che è Ciro, gran monarca di Persia. — O poverucci! pur li conosco; se sapessero quel che so io, e me l'han detto le Parche; il primo, degradato, presto s'ha da riporre sopra una catasta; e il secondo, decapitato da Tamiri, ha da finire in un sacco. — Quel formicaio che è mai? — Quel formicaio è Roma, la regina e signora del mondo. — Quella è Roma! Aspetta che i Goti e gli Alemanni le insegneran la modestia ecc. » E chiude dicendo: « Ricordiamoci del nostro niente, o signori; chè ne' suoi servi tutt'altro che la superbia sopporta Iddio; e a S. Caterina una delle prime lezioni che desse fu questa: *ego sum qui sum, tu es quae non es*. Studiamola ancor noi; chè se la capiremo, non faremo poco. » Per tal modo egli conduce il suo uditorio attraverso una fantasmagoria di scene svariate, di osservazioni nuove ma strane, a cui rispondono a capello le frasi, mettendo troppo in mostra l'artifizio dell'oratore, che par che balocchi, e mediti troppo poco la verità di cui ragiona e che non fa più la dovuta impressione. Leggo nella *Bibliotéque de la Compagnie de Jesus* di Backer che di questo autore furono pubblicati, oltre al citato Avvento, anche alcuni discorsi sulla Passione di N. S. G. C. e il Quaresimale (1).

Il p. Em. Orchi ama ancor peggio il soverchio

Batte la stessa via, e in modo più sciammanato ancora, il *P. Emmanuele Orchi* da Como, cappuccino, morto il 1649. In lui può dirsi che c'è il soverchio da per tutto; e che quanta capricciosità ha il Giuglaris nei concetti, altrettanta ei ne mostra

(1) Milano, 1679.

nel colorir le imagini. Guardate i Santi, con cui i pittori e gli scultori di quel tempo popolavano gli altari; troverete sempre un grande studio di esteriorità e di movenze, di lusso e di svolazzo di vesti, in una parola lo sforzo del parere. E gli oratori sacri seguono a briglia sciolta l'andazzo, senza nemmeno attentarsi a combatterlo. Il p. Orchi poi sembra che ne trionfi, dal gusto che ci prova. In lui v'è sempre uno studio appassionato di ricrescere ogni piccola cosa, come se tutto dovesse guardarsi attraverso a una lente d'ingrandimento. Non so poi se si trovi fantasia più indisciplinata della sua, che trapassa facilmente dalla pompa artefatta, che vuol camuffarsi a magniloquenza, al grottesco più volgare. Lo stesso fra Benedetto da Milano, che ne pubblicò le prediche dopo la morte, s'avvide che il modello che presentava avea troppo dello strano. Ammette sì, quasi raccogliendo il giudizio del pubblico, che « non tanto saranno stimate degne di stampa, quanto delle meraviglie di un mondo intero »; però poco appresso soggiunge che, se sono degne di ammirazione, non sono da imitarsi, perchè « la floridezza soverchia del dire è diametralmente opposta a quel fine della conversione delle anime, che dev'essere l'unico oggetto, dopo l'onore e la gloria divina ».

Suo modo di tessere gli esordi

Quasi tutti gli esordi (stile del tempo) sono una studiata e pomposa descrizione; e non occorre cercar molto a trovarne, se la prima predica, in cui si propone mostrar la vanità dei beni di questo secolo, comincia subito con una minuta e leccata descrizione del pavone. « Innamorato di se stesso il pavone, ecco, signori, che in largo giro la stesa coda spiegando, ci appresenta alla vista dell'occhiuta sua pompa la riguardevole prospettiva, e con muta favella parlando a chi il vagheggia: vedesti, dice, d'ago ingegnoso in drappo sottile industrioso ricamo, che fra labirinti

gentili di seta e d'oro avviluppando le gemme, superi con le ricchezze dell'arte i tesori della natura? Contemplasti di pennello famoso in piana tela graziosa pittura, che in delicati lineamenti rappresentando al vivo una proporzionata figura, con l'apparenza di un' ombra vinca il verace d'un corpo? Ora se l'uno o l'altro alla non so ben s'io dica ricamata pittura o dipinto ricamo dell'occhiuto mio circolo tu paragoni, sciapita ti riesce l'arte di Palla, semplice istimi la scuola d'Apelle; ed è forza il dire che ragionevolmente augello felice mi formo, e porto in capo, in queste sottili e rilucenti piumette d'aghi e pennelli, trionfatrice corona; segno chiarissimo delle belle vittorie della mia coda. Nè meraviglia è che l'arte qui vinta resti (va pur seguendo il millantatore pavone) ove cede natura stessa. Chè rintrecci pur questa nel verde smalto dei prati le calte alle viole; mischi a' giacinti i narcisi e nelle siepi gli acanti avviticchi a' gelsomini; ed a così bell' oggetto opponendo poscia lo specchio terso del cielo, faccia che in tante dorate stelle riflettano le amorose imagini de' vaghi fiori; chè ad ogni modo nè il vivace fiorito, nè lo splendente stellato pareggeranno mai quell'iride splendentissima e viva, che di sè stessa invaghita apre nel proprio cerchio occhi ben mille per contemplarsi; onde a ragione nelle mie glorie rapito mi sdegno di rimirar il cielo sebbene stellato, pesto col piede la terra, benchè fiorita ». Però rammentare il piede, accorgersi della sua bruttezza e lordura, e vergognarsi e chiudere gli occhi della superba coda è tutto un punto. E così egli insegna che deve fare anche l'uomo, riconoscendo la vanità dei beni del mondo. Il concetto è giusto, la similitudine il riproduce esattamente, non c'è che dire; ma ognuno s'avvede subito che manca la proporzione, che l'oratore si smarrì in un gingillo e fece dell'arte per l'arte, troppo di-

menticando il concetto che doveva empirgli il cuore. Ciò che si fa ancor più manifesto, quando subito dopo si vede che l' oratore, traendo partito dalla sentenza di S. Anselmo: *sicut poma habent suos vermes, ita et divitiae vermem suum habent,* lasciando ogni serio svolgimento del concetto, si ferma invece a descrivere il pomo, osservando che nel rotondo suo giro rappresenta l' anno, e nei colori le quattro stagioni, più le quattro parti del giorno, indi il cielo co' due suoi poli, mentre il mondo basso è denotato dalla materia polposa. E sappiate che nella stessa predica v' intrattiene a lungo col giuoco del pallone, con l' erbette del prato, con Tolomeo, con Ticone e Fracastoro e non so che altro; e finisce la commedia (è meglio dir così) facendo di sè stesso una grottesca figura, allorchè si rappresenta « disprezzabile pigmeo, fantaccino inesperto, che ardisce sottoporre il dorso e dar di piglio alle redini del cielo, cioè del bucefalo del suo pergamo ».

Si rinfaccia ancora il pazzo abuso delle descrizioni

Il brevissimo esame di questa predica serva di saggio a qualificare tutto il resto della merce. Il Cantù (1) parlando di questo autore, rammenta la comica figura del peccatore pentito, che l' oratore descrive simile ad una lavandaia che risciacqua il bucato; ma di quelle pompose miserie, soggiunge il principe dei nostri storici, ce ne son proprio a ogni piè sospinto. Mi cade sott' occhio la descrizione del turbamento della natura alla morte di Cristo. Sentite: « Toccò la terra i bellicosi tamburi dei terremoti, e all' armigero suono ampie le voragini aprendo, parve rugginose le porte di mille templi di Giano strepitosamente ispalancasse alla guerra; spiegò il cielo dell' oscurata luce solare sanguinosa l' insegna, e sull' arco dell' ecclissata cornuta luna le saette le-

(1) St. della lett. ital. pag. 413.

tali, di mille influssi maligni sdegnosamente incoccate, stava per bersagliare il seno alla più bassa natura. E togliendosi dagli avelli i coperchi, e risorgendo i morti, scoppiarono le pietre, saltando le schegge in giro, quasi che, non bastando i vivi, dasse l' inferno i defonti al ròllo della guerra... » E l' oratore parea scaldarsi davvero, e gli uditori ascoltarlo sul serio, perchè il gusto dell' uno quadrava a capello con l' educazione e il gusto degli altri; i quali si legge che a fatica si conteneano dagli applausi.

Salv. Cadana e l'abuso dei parallelismi e dei paradossi

Ognuno potè accorgersi, anche dai piccoli saggi recati, come quest' arte si diletti di parallelismi, di paradossi e di antitesi. Ora tra coloro che a questo modo sciuparono l' ingegno può collocarsi il *P. Salvatore Cadana* di Torino, minore osservante, teologo e consigliere dell' Altezza di Savoia, contemporaneo del Giuglaris e dell' Orchi, ma di molto minore ingegno. E per difetto d' ingegno, e non per il falso gusto, che avea comune cogli altri, si tirò addosso delle censure e dei frizzi contro un quaresimale che avea prima stampato, se nella prefazione del suo Mariale dicea: « io scrivo seriamente in stile famigliare, prosciolto e ordinario di Maria, perchè la sola forza di questo santissimo nome deve indurre timori reverenziali nei più barbari spiriti a Dio rubelli, *non che addomesticare l' acerbezza di punture crudeli di critici e aristarchi.* » Onde muove lagnanze anche poco appresso, poichè « chi vuole l' eminenza di stiracchiate parole, chi affettati concetti, chi vane iperboli, chi mendicate allusioni, chi inaspettate peripezie, chi arditi paradossi, chi intrecciati paralleli, chi frizzanti pensieri »; tutte cose, è chiaro, ch' ei riguardava come altrettanti gioielli e che gli rincresce di non aver potuto gettare ne' suoi scritti in quella copia che avrebbe desiderato. Quindi si raccomanda all' indulgenza del benigno lettore: « Se umano, perchè ma-

nomettere a' fulmini della maldicenza? se devoto, perchè diroccare la fabbrica delle lodi della Madre di Dio? se cristiano, perchè non celi i difetti del prossimo?... Il modello della perfezione è restato in cielo ».

Sue speciali stranezze

Questo autore adunque è singolare per una vera mania di contrapposti, non solo nelle parole, ma anche nei pensieri e in tutta la tessitura del discorso. Svolge infatti i suoi argomenti in due punti che presentano continue *contraddizioni di scrittura,* per usar le sue testuali parole, e *difficoltando.* Fioccano pertanto le sciocchezze, quando la stranezza del pensiero e della frase non ecceda per modo ch' ei meriti le riflessioni del tribunale dell' Indice. Parlando ad esempio nella seconda predica di quaresima della fede viva, accompagnata cioè dalle buone opere, e della fede morta, cioè priva delle buone opere, e commentando, per ispiegarla, quel passo dei Proverbi che ragiona della donna forte, e' dice: *digiti ejus apprehenderunt fusum* (1); dopo aver sciolta la difficoltà che una sì gran donna filasse, soggiunge: « Ma trapassa più oltre il dubbio. Che vuol dire che Salomone dice che questa donna pigliò il fuso, e non dice che pigliasse la conocchia? Al mio paese, quando le donne vogliono filare, pigliano prima la conocchia e poi il fuso. Perchè non disse Salomone: *digiti ejus apprehenderunt colum?* — Ah! è vero che per filare si piglia prima la conocchia, ma una che vogli pigliare il filato, piglia prima il fuso. Donne, che ci sta sopra il fuso? e che ci sta sopra la conocchia? sulla conocchia ci sta il lino, la stoppa *in fieri,* ma sul fuso vi sta il filo, l' opera fatta, il filato *in facto esse.* Ora voleva dire lo Spirito Santo: Se voi volete farvi una bella veste per la gloria del Paradiso, bisogna prendiamo

(1) Prov. XXXI.

il fuso delle buone opere e non la conocchia della sola fede ». E con un' altra *contraddizione*, senza interrompere, domanda perchè Giacobbe, quand' ebbe la famosa visione del Cielo, gridò poi: *terribilis locus iste;* e quando lottò con l' Angelo, che lo rese stroppio, soggiunse: *nunc salva facta est anima mea.* « Mentre leggo questa scrittura mi faccio segni di croce. Gran cosa! Iddio fa vedere a Giacob la gloria del Paradiso, ed egli grida: *terribilis* etc.; l' Angelo lo stroppia ed egli canta: *salva* etc. Perdonami, o Giacob, ma dubito che la gloria del Paradiso ti facesse perdere il cervello. Dovevi dire tutto il contrario, cioè nella visione del Paradiso *salva* etc., che colassù si salvano le anime nostre; e quando fosti stroppiato: *terribilis* etc. Signori, come va? Ah! sembrava più ragionevole, lo confesso, che Giacob dicesse in contrario di quello che disse, e pur nol fece, perchè ecc. » E l' oratore trova che nel primo caso Giacobbe dormiva, e perciò oziava, e nel secondo caso lottava e perciò operava; e il Cielo, com' ei vuol provare, si guadagna con le opere. E a questo perpetuo finto duello, per lo più comico, a cui si atteggiano i suoi discorsi, si accompagnano qua e là le solite descrizioni. Così nella citata predica egli comincia col descrivere il rossignolo che « qual musico gentile, prima che chiara altamente la voce al canto si snodi, all'armonia gli animi altrui prepara con dolci ricercate e bassi modi, temperando la voce or longa or tronca, or piena or sottile, (nota le antitesi di parola) or grave or leggera, or aspra or pia, or raccolta or sparsa, or legata or sciolta, or presta or tarda, e or ride or langue, or fugge or ritorna, or non si sente or ti riempie le orecchie, ecc. E ripete tutto codesto lavorio descrivendo poi l' uccello come « gran mastro di cappella ». Aggiungivi certe leccornie in tutto sue: attuffiamoci nel mare delle Sante Scritture; qui pom-

peggia la difficultà; or ridifficultiamo noi; qui piglia spirito il mio pensiero, ecc., e vedrai quanto sia giusto il giudizio proferito in generale intorno alla prima metà di questo secolo da un austero cattolico di Roma in un Diario contemporaneo, recato da Cesare Cantù (1): « Colla quaresima la commedia finisce nelle case e nelle sale e comincia nelle chiese e sui pulpiti; la santa occupazione della predica serve a soddisfare la sete di celebrità o l'adulazione. S'insegna la metafisica, che l'oratore intende poco, e gli uditori niente; invece d'istruire e correggere, si decantano panegirici col solo intento di far passata; la scelta del predicatore non dipende dal merito, ma dal favore ».

Altri predicatori di questa scuola

Gli oratori di siffatto gusto si riconoscono di primo tratto fin dai titoli che sogliono premettere ai discorsi, nei quali tentano d'inverniciare la lor vanità con l'ampollosità e stranezza delle loro promesse; e già s'intende che il libro poi è composto sulla maniera del frontespizio. Rammentiamone alcuni de' più famosi, per compiere il quadro storico incominciato. *Mario de' Simoni,* di Venezia, che professò nell'ordine de' Cappuccini, intitola il suo Quaresimale: *Splendori serafici degli opachi delle più celebri accademie, rilucenti fra le ombre di vaghi geroglifici. Antonio Gagliardi,* milanese, morto il 1688 nell'ordine agostiniano, e che visse molto a Venezia, e fu assai caro ai reggitori di quella repubblica, chiama i varii suoi Sermoni per il carnovale e per le domeniche e i venerdì e sabato della quaresima: *Conserve spirituali per gl' impensati bisogni dei dicitori evangelici.* Ho qui sotto gli occhi *Arminio Fulgenzio,* agostiniano, teologo in Roma del card. Colonna, a cui nel 1657 dedicò i suoi panegirici. Eccone i titoli:

(1) Stor. della lett. ital.

Il mondo Santo, pan. per S. Francesco stimmatizzato; *Il Paradiso terrestre*, per S. Tolentino; *La Musica* per S. Carlo Borromeo; *L'Adamo della grazia*, per S. Agostino; *Il Mosè della nuova legge*, per S. Petronio; *Le gare della grazia*. per S. Antonio di Padova; *La diffida della morte*, per S. Tommaso di Villanova. E, almeno nei titoli, non è costui de' peggiori. Certo *Cesare Battaglia*, di Milano, avea più dello strano, egli che definì il pan. di S. Caterina da Siena, *La sacra terra del faro*; quel di S. Antonio, *Il Carbonchio fra le ceneri*; quel di S. Gaetano, *I tesori del niente*; quel di S. Nicola, *Il Briareo della Chiesa* ecc. Ognuno può imaginare come alla stranezza dei titoli corrisponda la stranezza dello svolgimento; perchè d'ordinario si trae dal titolo quel concetto che viene poi stiracchiato in tutto il lavoro con assurdi raffronti. Anche *Celso Millini*, di nobile famiglia romana, e assai stimato allora, tanto che potè dedicar il suo quaresimale ad Alessandro VII nel 1662, se non delira proprio, come molti altri, però è dominato dal mal gusto, e va per giunta troppo pedestre nello svolgimento de' suoi discorsi.

Spagnuoli in Italia

Già cercando le cause di tanto traviamento si accennava anche all'influenza spagnuola. Nessuno infatti, io credo, negherà che a diffondere vieppiù tra noi il mal gusto e la tendenza ad un grandioso esagerato non abbia contribuito in parte quella dominazione che ci regalò tanti spagnuoli negl'impieghi e che attirò a sè tanti italiani, infondendo in essi lo spirito della loro educazione. Per mezzo loro si propagò non poco quel fare che si dicea cavalleresco, e quelle caricature di formalità e di titoli, che presso di noi dovevano tornar tanto più ridicoli quanto meno consonavano con la nostra natura che tira al semplice e paesano; quantunque, come si diceva, il morbo fosse comune e se ne trovino le tracce fin tra

i Tedeschi. Ora servirono senza dubbio a siffatta propagazione specialmente alcuni oratori spagnuoli che predicavano nelle nostre terre e alcuni oratori nostri che calcavano i pulpiti più rinomati di Spagna e poi di là tornavano al patrio suolo. Già ne abbiamo rammentato alcuni che appartennero alla seconda metà del secolo scorso; altri spagnuoli esercitarono un' influenza specie per essere stati mandati come vescovi dalla Spagna nel Napoletano, o come residenti a Roma. Va tra questi il rinomato *fr. Didaco Alvarez*, domenicano, che fu chiamato da Clemente VIII a Roma per istudiare sopra l'accordo tra la divina grazia e la libertà umana, e pubblicò a Trani nel 1623 il suo *Manuale concionatorum*.

e Italiani in Spagna

Tra gl' Italiani che percorreano, predicando, la Spagna, ritornando a tratti fra noi, è degno di menzione specialmente *Nicolò Riccardi* di Genova (1585 - 1639) che passò colà la sua giovinezza, predicò alla presenza di Filippo III, che lo qualificava *un mostro*, per l'entusiasmo che destava in tutti; anzi sotto questo titolo di mostro furono stampati i suoi discorsi (1). Da ultimo fu chiamato a Roma, ove la gente accorreva in gran folla ad udirlo, ma principalmente i giovani, dice il Tiraboschi (2), allettati dalla novità delle sue frasi, che rasentavano l'eresia; morì maestro di Sacro Palazzo a 54 anni. Pubblicò in lingua spagnuola il *Sermon de S. Theresa por la fiesta de là suya beatification* (3); e in lingua italiana parecchi *Sermoni* e i *Ragionamenti sopra le litanie*. Il suo stile, almeno in quest' opera, più che a cercar frasi di conio nuovo tende a svolgere le sue dottrine con nuove vedute e impensate osservazioni, e spesso con un certo ardimento, che attrae quasi per forza

(1) Venezia, 1643. (2) T. VIII. lib. III. n. IX.
(3) Madrid, 1615.

l'attenzione. Così ad esempio nel ragionamento XIII delle litanie vuol fissare le proporzioni numeriche degli Angeli secondo l'ordine gerarchico a cui appartengono: « Gli angeli sono in sì gran numero che vincono il numero delle sostanze corporee: le arene del mare, gli atomi del sole, le foglie degli alberi, tutti i viventi e non viventi e infine le stelle del cielo... Ci sono tanto più soldati o cantori in ciascheduna squadra o coro, quanto è più nobile e sublime per abbondare la loro perfezione; sicchè ci sono più Serafini che Cherubini. E siccome per esempio l'eccesso degli elementi si calcola che sia in proporzion decupla, di maniera che dieci volte sia maggiore il fuoco che l'aria, che l'acqua; così intendesi che per ognuno degli angeli dell'infimo coro ci sieno dieci arcangeli, cento prencipati, mille virtù, dieci mila potestadi, cento mila dominazioni, un milione di troni, dieci milioni di cherubini, cento milioni di serafini ». La rinomanza ottenuta fu di molto superiore al merito. Anche il veneziano *Marco Pio Pini*, domenicano, detto il facondissimo, corse una medesima via e pubblicò discorsi nelle due lingue italiana e spagnuola. Seguì l'ambasciatore veneto Giorgio d'Ambusson de La Feuillade, prima alla corte di Luigi XIV poi a quella di Maria Teresa a Madrid, e morì nel 1661.

In che siasi fatto qualche progresso

Si domanderà: in mezzo a tanti traviamenti e a sforzate imitazioni, la sacra eloquenza può dirsi che abbia progredito sotto nessun rispetto? Certo nella prima parte di questo periodo il danno è tale che nella somma delle cose non v'ha nulla che proprio compensi: tuttavia parmi che l'arte di prendere un determinato soggetto e di fissarne i confini con maggior precisione, per non procedere a vànvera, e di svolgerlo con maggior ordine spicchi meglio in questo che nei periodi precedenti; cosicchè il discorso

nella sua struttura è più logicamente composto. Resta però che il guaio della forma è assai più grave, tanto che appena si avverte il vantaggio.

Tommaso Caraffa

I più pertanto seguitano a camminare per una via rovinosa, contuttochè non manchino di qualche lato buono. Tale ci si mostra *Tommaso Caraffa*, domenicano. Nacque a Napoli di nobile casato e predicò da prima molto e con molto plauso in quella città, e quindi a Roma e altrove. Gli piaceva un ornamento esagerato e frondoso, a segno che dopo la sua morte, avvenuta il 1614, vi fu chi si tolse il poco utile incarico di raccogliere una « *Ghirlanda di varie descrizioni, cavate dalle sue eloquentissime prediche* » (1). Così, io credo, col plauso e con l'approvazione si apriva a tutti gl'ingegni morbosi più che mai incontrastata la via al mal gusto. Per avere una idea di ciò che valgono quelle prediche, sentite come dà principio al suo primo discorso, che intende a mostrare che non vi è mezzo più efficace per dare il cuore a Dio che la considerazione di esser cenere. « Sono proporzionate sembianze, adequati paralleli, vive pitture, degni geroglifici, dovuti paragoni di un peccatore convertito, o miei signori, le figure del cenocefalo, di vapori, di Pirro, di biscia, di tigre, di cristallo, di calamita, di guerriero. » E dopo aver brevemente corredato tutte queste asserzioni con l'autorità d'un passo scritturale, sceglie come suo lavoro prediletto l'imagine del guerriero, facendone una descrizione in lungo e in largo; e seguita per tutta la predica a raffrontarlo col peccatore.

Giulio Mazzarino e altri

Meno gonfio pare *Giulio Mazzarino* di Palermo (1544-1622), che volea battere la via del Panigarola; ma, non avendone l'ingegno, n'esagerò i difetti. Si fece gesuita, e predicò 16 anni a Bologna. Sorgendo,

(1) Messanae, 1627.

mentre predicava a Milano, la questione delle immunità, stette contro il card. S. Carlo Borromeo, e fu accusato al tribunale d'Inquisizione, ma ne uscì assoluto. Non si sarebbe allora parlato tanto di lui, s'egli non fosse stato lo zio del celebre card. Mazzarino, primo ministro di Francia. Il p. *Caminata* paga più largo tributo al nuovo gusto. Ciò si capisce fin dal suo primo sermone, tenuto in S. Pietro in Vaticano, nel quale fabbrica la statua dell'ambizione, per darne poi, in ciascuno dei sermoni susseguenti, quattro martellate a levarne le pecche. ***Fra Giuseppe Paolo,*** comasco, così principia il suo quaresimale: « Per adunare contro dei vizi, legionari di Satana, un numeroso esercito, tocca tamburo questa mattina la penitenza, e per bocca de' suoi trombettieri proclama un bando, che quelli che pretendono arruolarsi sotto le sue bandiere, e tirar stipendio sotto la sua milizia, hanno di tutto punto ad armarsi. Vestirsi la corazza d'un spinoso cilicio e duro sacco; fabbricarsi di cenere fatale la celata, che in funesta memoria gli suggerisca l'utile rimembranza dell'istantanea caducità del suo essere fragilissimo: *memento homo* etc. ». Si mostra pieno di citazioni oziose, di false interpretazioni, di descrizioni puerili, di arguzie sciocche. Pure nella sua prefazione alle prediche si compiace di aver predicato 33 anni nelle più famose città d'Italia; segno evidente della buona parte ch'ebbe il popolo col conceder malamente il suo plauso a formar siffatto barocchismo. Ci dà anche la ragione del suo dono oratorio: « Ho girato (dice) predicando lo spazio di 33 anni, ora non esco di stanza; il vivere in questa ozioso mi sarebbe tormento maggiore della gotta che col storpiarmi me ne fece il sequestro; per fuggire dunque l'ozio ho ordinato questo quaresimale ». E certo ottenne questo primo intento; ma dopo questo, niun altro davvero.

Maurilio da S. Brizio, milanese, agostiniano, dedicando all'arcivescovo di Milano, Alfonso Litta, il suo Avvento, si lagna della falsa via che tutti prendono: « Non v' ha dubbio essere oggidì sì corrotto il palato degli uomini, che non soddisfatti di cibi schietti ed usuali, è di mestieri condirli talmente che quanto meno vi sono, tanto più aggradiscono ». Ma quantunque egli avverta il difetto, o non sa o non può ire a ritroso della corrente, e tira avanti sulla falsariga degli altri. Questo ha di proprio, che, dilettante di poesia latina com'era, abbellisce di troppi versi i suoi ragionamenti; insiste però più degli altri, e in ciò va lodato, sulla morale. Vanno per la maggiore, pienamente paghi dell' andazzo del secolo, *Alessandro Maria Brianto, Tommaso Caracciolo*, arcivescovo di Taranto, *Giuseppe Maria Fornara*, che intitola i sei discorsi sul santo Chiodo: « Nuovo sole sotto del santo chiodo ascoso »; e si sforza di provare che quella reliquia è « un sole che nasce, che illumina, che riscalda, che essicca, che corre, che riposa »; *Ignazio del Vio*, gesuita, scrivea « Le gare di scambievole amore fra la rosa virginale, S. Rosalia, li gigli reali di Filippo V, nostro signore, e l'orto della Sicilia, Palermo, intrecciate nella solenne festa di S. Rosalia ». *Annibale Adami* di Fermo (1626 1706) maestro di rettorica al Collegio Romano e traduttore delle prediche del p. Antonio Vieira, tesse il panegirico di S. Francesco Borgia, chiamandolo il santo che fra i grandi di Spagna è grande di quattro grandati; cioè che S. Francesco Borgia esprime nella sua santità e nel suo nome le virtù di quattro santi Franceschi, quello di Assisi, di Paola, di Xavier, di Sales, secondo il detto dell' Ecclesiastico: *fuit magnus justa nomen suum* (1). Anche il p. *Oliva Gian-*

Maurilio di S. Brizio e altri

---

(1) Ed. Roma, 1672.

paolo, gesuita, volendo comporre le sue prediche non da pievi, (com' egli dice nella prefazione a' suoi 70 discorsi tenuti al palazzo apostolico alla presenza di Alessandro VII) « per riverenza a chi l' udiva », finisce talvolta a cadere nel pecoreccio delle comuni pazzie, quantunque meno di altri. Morì nel 1681.

Come il Tiraboschi scagioni quegli oratori del loro cattivo gusto

Il Tiraboschi, ragionando di tanta mèsse di oratori che non si possono leggere « se non talvolta per prendersi trastullo e giuoco e per conoscer fin dove può arrivare l' abuso dell' umano ingegno », si meraviglia come potessero sperare « di raccogliere quel frutto che debb'essere l'unico fine del loro ministero ». Cerca però di scagionarli alquanto, notando che « appena poteano sperar di piacere quelli che non seguissero la via comunemente battuta ». Già osservammo anche noi che parte della colpa va data all' ambiente. Chi non troverebbe argomento da ridere e da deridere sfogliando i moltissimi discorsi, dettati con tanto sussiego e con tanta pretensione dai numerosissimi accademici di que' dì? Già anche l' oratore, come in generale i letterati e gli artisti, non possono che essere figli del loro tempo. Il che non toglie che i più illuminati e valenti tra essi non debbano, con pertinacia di sforzi, senza cancellare le tendenze, dirigerle alla pura e corretta idealità. E non mancarono infatti alcuni che, desiderando men di piacere e più di giovare si mantennero sopra una via più diritta e riuscirono men cattivi degli altri. E furono quelli appunto che, o intendendo a istruire in lezioni scritturali e morali erano forzati a mettere più in freno la fantasia, o rivolgendosi al popolo men colto si tenevano ad una maggiore semplicità di forme. La loro eloquenza non grandeggerà, nè prepareranno le forti commozioni, ma certo n' è più tollerabile la lettura. Alcuni così seppero accoppiare alla semplicità potenza non comune di discorso.

Va tra i migliori Girolamo da Narni

Tra i quali parmi giusto di collocare *fra Girolamo da Narni* (1565-1631). Nato di nobile casato trovò begli esempi di cristiana virtù in famiglia, e a sedici anni si mise nel noviziato de' cappuccini ad Amelia. Percorse le principali città d'Italia, predicò molto a Roma, ove fu anche predicatore apostolico sotto Urbano VIII, e vi fece da per tutto molte conversioni. Certo gli giovarono assai la santità della vita, la gravità dei modi e la robusta voce di cui andava fornito, non che la veemenza con che faceva la sua recitazione; più, non mancava di buon contenuto. Il p. Arnolfo, predicatore del re di Francia, lo chiamava un altro S. Paolo, nè dissimile elogio gli faceva il card. Bellarmino. Morì a sessant'anni. Il 29 ottobre 1630 licenziava per la stampa e dedicava al card. Ludovisi i suoi cinque avventi e cinque quaresimali. Chi vorrà farne saggio s'avvedrà tosto che non rispondono alle lodi date da Urbano VIII, quando dicea: « *neminem unum interfuisse aliquando dicenti, qui insolita robustaque et ad animum usque pertingente eloquentia captum se esse non senserit* ». A dir vero, l'affetto non abbonda e quindi difettano i tratti di maschia e vigorosa eloquenza; ma la chiarezza della mente e una certa gravità, che ben s'accorda colla sua pietà e umiltà, lo salvano. se non da tutti, da parecchi errori del tempo, e lo rendono migliore di molti. Suol dividere in due o tre parti il discorso, passando quindi con molto ordine alle prove; però non senza qualche proposizione paradossale e qualche descrizione artifiziata. Ebbe l'onore di una versione in francese.

Luigi Albrizio

Luigi Albrizio (1579-1655) piacentino, ascritto alla Compagnia di Gesù, dedicando le sue prediche a Innocenzo X, dice: « qui non troverà niente di ciò ch'è proprio di buon oratore, ma non mancherà nulla di ciò che s'appartiene a buon amico ». Siamo

al punto altre volte toccato, cioè che bisognava non affettar l'arte per fare abbastanza bene, perciò che l'arte allora si confondeva con un capriccioso e deplorevole artifizio. Anch'egli infatti va tra i migliori per essere immune da parecchi difetti del tempo, e non gli mancano tratti di spontanea eloquenza, anche perchè mostra abbastanza affetto. Sentite come assale i suoi uditori al termine della I parte della prima predica. Dopo aver mostrato che gli uomini non trarranno che guai dalle opere di peccato, soggiunge: « Espugnate la castità delle matrone, moltiplicate le ingiustizie, avanzatevi con soperchierie, fatevi formidabili con le vendette; chè quanto sarà la vostra vita più viziosa, tanto sarà la vostra pena più tormentosa. Perocchè non può mentire chi disse: *tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum, gloria et honor et pax omni operanti bonum*. Rispondetemi ora, dilettissimi, dite qualche cosa, parlate in vostra difesa, scolpatevi, date ragione del vostro vivere, giustificate le vostre azioni. Voi correte dietro al vizio e fuggite la virtù, di quello vi gloriate, vi vergognate di questa; v'innamorate di quello, v'inorridite di questa. Perchè? qual'è il motivo? Forse l'onore? ma questa non è gloriosa e quello infame? forse il diletto? ma questa non è tutta gioie e quello tutto angosce? forse la facilità? ma questa non è discretissima e quello intollerabile? forse l'utilità? ma questa non è utilissima e quello infruttuosissimo? Ah, *mendaces filii hominum in stateris!* Voi correte, ma fuori di lizza; voi coltivate, ma sterili grillaie; voi seminate, ma senza frutto ». Il lettore s'accorgerà subito del soverchio nella parola; ma tuttavia tira avanti senza sforzi pretenziosi, facile e netto. Dimorò gran tempo a Roma, dove morì, e predicò tanto nelle chiese del popolo quanto nello stesso palazzo apostolico; anzi si può osservare che

nei discorsi tenuti alla prelatura romana, appunto perchè parlava a buoni intenditori, l'oratore si mostra naturalmente con più artistica sobrietà.

Tommaso Reina

Tommaso Reina, milanese e gesuita, morto nel 1653, sa pur cavarsi non poco dal pecoreccio delle male usanze. Le sue prediche ebbero più edizioni, e per la stima che se ne aveva, furono anche tradotte in latino. La ragione per cui riuscì migliore parmi che sia la minor pretensione ch'egli ebbe. Dice nella sua prefazione: « Giudicai men male comparire difettoso nel sapere che manchevole nell'affetto... Mi sono astenuto sovente a bello studio da quelle vaghezze ed ornamenti che sono proprii del genere sublime di dire, nè mi sono obbligato a sottili precetti dell'arte oratoria, persuadendomi che la gravità e altezza delle materie che si trattano nè dell'una nè dell'altra cosa avessero mestieri ». L'oratore entra pertanto ne' suoi discorsi con molta semplicità, e specie senza apparato di ampollose descrizioni; pon bene il proprio argomento, dividendolo in più parti e dando quasi in iscorcio un'idea rapidissima di tutta la tessitura, come usavano i Francesi. Sa anche presentare il soggetto con attraente curiosità. Così nell'esordio della I[a] domenica di quaresima, volendo parlar delle tentazioni, dopo aver rammentato il passo di S. Giacomo: *Beatus vir qui suffert tentationem*, e la sentenza di Cristo: *vigilate et orate ne intretis in tentationem*, soggiunge: « Ma ponderiamo, se vi piace, l'una e l'altra delle suddette sentenze, chè forse nel progresso del discorso ci sarà dato d'intendere se la tentazione si debba fuggire o cercare e s'ella sia sciagura d'uno sventurato o ventura d'un beato » (1). Ed ecco come nella stessa predica, per farci comprendere l'incostanza dei beni del mondo,

(1) Quares. Ed. Venezia, 1656.

descriva Assalonne orgoglioso: « Andava l'empio Assalonne tutto orgoglioso e pieno di fasto aspirando al regno di suo padre, e però con armi sacrileghe e parricidiali aprendosi il varco alla smoderata passione. Già si finge assiso sul paterno trono, coverto di porpora, incoronato d'oro; già gli pare di ricevere l'omaggio dei popoli, il tributo dei vassalli, i donativi da' principi, le congratulazioni da' domestici, l'ambascierie dagli stranieri. Già si forma il governo, promulga le leggi, stabilisce la prammatica, premia, castiga, assolve, condanna, innalza, deprime, nobilita, disonora, dona, impoverisce. Che fai, infelice? dove ti conduce la tua empietà? dove sei dalla tua pazza ambizione trasportato? contro il padre vorrai dunque muovere le armi sacrileghe e temerarie, e tramar la morte a chi ti diede la vita? dunque per arrivar al regno arriverai al colmo d'ogni sceleratezza, mettendoti sotto i piedi le leggi di Dio, degli uomini, della natura? Sfortunato in ogni modo, sia che tu ottenga la vittoria, sia che tu perda. Se tu vinci sei empio, se tu perdi sei infame ». Cammina d'ordinario di questo tenore, e ognuno potrà sentir l'aria del tempo in qualche antitesi cercata a bella posta col lanternino, ma non fa pazzie.

Giovanni Rhò

Giovanni Rhò, come il Reina, milanese e gesuita, e per giunta di casa patrizia, se non può dirsi egualmente puro dai vizi del tempo, non si contamina però che per qualche tratto. La sostanza del suo discorso è grave e sacra, benchè lo stile si mostri più che non convenga studiato e faticoso. Scrisse e pubblicò trenta orazioni sulla Eucaristia (2), quattro quaresimali, e inoltre orazioni sull'Esamerone e sugli uomini illustri del Testamento antico e nuovo. Anche nel discorso, detto nella chiesa dell'Anima a Roma,

(1) Roma, 1657.

per la vittoria dei serenissimi re d'Ungheria e infante di Spagna contro gli eretici di Germania (1634) non trasmoda gran che, quantunque fossero queste le occasioni più proprie per iscapricciarsi coi colori della fantasia. Ecco come descriva la battaglia (di Donaert): « Sorgeva il sole, o signori, quando surse altresì colle sue furie l'arte nemica; e quantunque vedesse l'armi e le bandiere nemiche ondeggiare e folgoreggiare sulla collina, quantunque sentisse l'orribil suono delle nostre bombarde, provandone ancora i danni, non pertanto con temeraria superbia, sprezzatore di ogni pericolo, portò intrepidamente innanzi le insegne: ma non era più questo improvviso assalto (1). Qui trovò egli de' veterani spagnuoli la costanza immobile, delle italiche genti il risoluto valore, delle squadre tedesche le fortissime destre: assaggiò le punte delle picche, sentì delle spade il filo, vide monti di corpi morti, e non cedè. Non è, signori, sì facile descrivere l'orrore della battaglia, il tuono, il terremoto delle gran canne di bronzo, gli urli, le strida di chi ferisce, di chi muore, la mischia di chi assalisce, di chi cede, come or si ritirano or crescono le squadre, come non meno delle bandiere ondeggiano le speranze, ecc. » E così tira avanti in modo da sentirne il rettoricume; ma senza tutti i notati effetti.

Giuseppe Mansi

Più dimesso, ma più nutrito di opportuna dottrina e con maggiore compostezza di forma predicava *Giuseppe Mansi,* della Congregazione dell' Oratorio in Roma, scrittore assai fecondo di opere che anche ora possono tornar utilissime al sacro oratore, quantunque per lo più dettate in latino; tra le quali vanno da prima il *Prontuario* e l' *Erario evangelico* per la quaresima e tutte le domeniche; quest'ultimo

(1) Il duce dei cattolici avea preveduto la mossa e s' era preparato alla difesa.

fu scritto anche in italiano. Ma migliore vuol dirsi la sua *Biblioteca predicabile,* pubblicata nel 1666, disposta in ordine alfabetico e che fornisce la soluzione di molti temi con ampia mèsse di citazioni tolte dalla Scrittura e dai Ss. Padri, e di commenti e di fatti raccolti principalmente dalle storie ecclesiastiche. Ha per guida l'Angelo delle scuole e il Dottore serafico. Anche pochi anni fa si credette opportuno di farne a Parigi una nuova edizione; e a proposito di questa ristampa il Lamonreux nel *Polybiblion* del 1892, dopo aver recato le lodi del *Journal des Savans* (dell'anno 1740) soggiungeva che l'autore seppe riunire ed ordinare le più belle ed utili considerazioni su tutti gli argomenti che si possono trattare sul pulpito, presentandole in uno stile corretto e semplice e in guisa che tutte le sue pagine respirano il profumo della più squisita pietà. L'autore infatti, che successe nell'incarico del sermoneggiare nella Chiesa Nuova al *card. Tarugi* (che fu onorato dal Baronio col titolo di *dux verbi*) predilesse lo spirito del fondatore della sua Congregazione, S. Filippo Neri, e fu assai studioso della popolarità del Santo. Anzi lo confessa egli stesso nella Prefazione alla Biblioteca, dicendo: « Il fine che m'ha indotto a questa pubblicazione è stato il guadagno che spero ritrarne, cooperando al frutto delle anime, e tenendo la mira a quanto m'insinuò S. Filippo ». Bisogna però convenire che il Mansi non ha ala d'ingegno per sollevarsi sopra il modo di una piana istruzione.

Fabio Spinola e alcuni letterati

Molto più potente di lui, come oratore, e più d'altri prossimo alla riforma, del padre Paolo Segneri, vuol dirsi il gesuita *Fabio A. Spinola,* che nel 1667 pubblicava a Genova il suo quaresimale. Generalmente si mostra molto ordinato ed anche efficace, sia perchè prova bene le sue asserzioni, sia perchè colloca le sue prove in buon lume. Ecco come

s'introduce nella predica 33ª. in cui muove dalla sentenza scritturale: ***Expedit ut unus moriatur pro populo***. « Non prova il cuore umano più violento tiranno dell'*expedit*, il consigliero più sospetto dell'utile, la regola più fallace nelle deliberazioni dell'interesse temporale. Ove questo s'intromette, non ha più luogo legge di natura, dettame di ragione, titolo di gratitudine, rispetto d'innocenza. Separa le compagnie, dimentica le conoscenze, offende le parentele. La contesa dei pascoli separò Abramo da Lot, la lite della primogenitura seminò disgusti mortali tra Esaù e il fratello, il compartimento della greggia necessitò Jacob a partir da Labano, l'appreso avvilimento della dignità reale armò lo sdegno di Saul alle rovine dell'innocente David. Ma se è così imperioso questo *expedit*, altrettanto il più delle volte è cieco: addimanda guadagno ciò che in fatto è perdita; interpreta per iniquità la rettitudine; finge malizia ove è sincerità; decreta come dannoso quello che è profittevole e con l'ombra del vizio oscura e annerisce la virtù... Ma perchè non è del solo concilio di Jerosolima questo dettame; e purtroppo il mondo mostra di credere che sia espediente per l'acquisto dei beni temporali non fare conto del Cielo e della legge divina; per abbattere sì pernicioso principio mi sforzerò di provare nel presente discorso che non vi è strada la quale di sua natura più infallibilmente conduca alla rovina del temporale che la poca stima di Dio e della sua legge, dicendo S. Ambrogio: « *utile esse non posse nisi quod honestum est* » (1). Chi volesse raffrontare questo esordio e tutta la predica con quella che il Segneri fece sullo stesso soggetto, dovrà certo riconoscere che nel sommo nostro oratore vi ha sì un discorso più pieno e potente, un fare più

(1) De Off. lib. 3. c. 2. 14.

drammatico e una forma più corretta ed artistica, ma dovrà anche ammettere che vi ha qualche cosa di comune nel fondo delle idee e nella ispirazione, sicchè lo Spinola par che ci prepari all'eloquenza segneriana. Anzi, perchè ciò spicchi più chiaro, veggasi un sentimento che non dirò bello, ma che è comune a tutti e due nella predica sopra la dilezion dei nemici. Lo Spinola adunque dopo aver fissato così nella detta predica il suo assunto: « non vi può essere azione la quale nel merito dell'onore uguagli questo del perdonare, per li due accennati motivi, cioè che in essa s'imita l'esempio e s'eseguisce il comandamento d'un Dio », viene alle prove cercando di distruggere un sospetto che imagina entrare nell'animo di alcuno de' suoi uditori. « E per cominciare non vi crediate che, mentre sono per trattare della dilezione del nemico, il mio fine sia avvocare a favore del nemico. Guardimi Iddio che voglia questa mattina farmi protettore di chi, temerario col suo sparlare, ha macchiato il nome vostro, con villano portamento ha demeritato il vostro affetto, e s'è reso degno di non pagare l'enormità de' suoi falli con prezzo minore che di sangue. Non ho in mira d'impedire il danno temporale di chi v'ha offeso; pretendo di liberarmi da un male assai più grave che, non perdonando, sovrasta a voi ». Ora questi stessi sentimenti si possono leggere nella 3.ª predica del quaresimale del Segneri, ed espressi, se si vuole, con maggior colorito di forma; ma questa volta, parmi, con minor naturalezza e verità. Più si studiano, raffrontandoli, i due oratori, e più vi si sente la comunanza di idee, derivate in parte, io credo, anche dalla comunanza della vita religiosa e della istituzione ascetica.

Fra gli oratori più scevri da stranezze possono collocarsi alcuni, che furono anche letterati di mag-

gior fama, come *Carlo Dati*, accademico fiorentino, che tra l'altro s'acquistò rinomanza per il suo discorso in lode di Luigi XIV, che gli fruttò una pensione annuale di cento luigi. Scrisse ancora un elogio a S. Benedetto, e nelle sue *Prose fiorentine* raccolse quel che gli parve meglio della toscana eloquenza, ma attendendo più al merito letterario degli scritti che non all'efficacia religiosa. Nei parecchi volumi che pubblicò si leggono pertanto anche dodici discorsi sacri, alcuni dei quali furono dettati da uomini di lettere assai rispettabili, come *Benedetto Buommattei*, il canonico *Alessandro Strozzi, Vincenzo Filicaia, Lodovico Adimari* e altri. Ma dice bene Alessandro Paravia (1), censurando l'assunto del panegirico di S. Filippo Neri, e alcuni luoghi di quello di S. Benedetto, che in sostanza in tutti questi lavori alla vera eloquenza si sostituisce un'elegante vacuità.

APPENDICE I^a AL CAPO VII.

Dopo aver dato uno sguardo agli oratori di maggior fama che precedono i tempi più gloriosi del P. Segneri, (non troppo cronologicamente, a dir vero, perchè si volea principalmente classificarli secondo una certa scuola a cui appartenevano), crediamo opportuno di compiere le ricerche e la rassegna notando con maggior ordine cronologico quelli che, seguitando l'orme tracciate, portarono un contributo notabile all'opera della predicazione. Registreremo qui gli Italiani che vennero a morire nella prima metà del secolo, quando l'arte trovavasi nella massima decadenza.

(1) Lez. di Sacr. El. 24.^a

Celebri domenicani

Vanno più celebri tra i domenicani: *Eustacchio Dolci* di Bologna, morto il 1600; che lasciò varie orazioni e sermoni. *Cipriano Uberti* d'Ivrea, che lottò cogli eretici, specie ai tempi di S. Pio V e di Gregorio XIII; morì il 1607, e lasciò: *Sermones de tempore et de sanctis*. *Domenico Cadagli*, bresciano, morto il 1610; lasciò un quaresimale intitolato: *La sferza del peccatore, pieno di bellissime pratiche, moralità e riprensioni*. *Innocenzo Cibo Chigi* di Genova, morto 1612; ebbe celebrità maggiore di molti, e pubblicò parecchi discorsi, anche politici, e i *Discorsi sui 7 salmi penitenziali* (Venezia 1607). *Gio. Batta Bracceschi*, dotto teologo, poeta e oratore. *Paolo dei Francesi*, che stampò: *Orationes selectae habitae in sacello apostolico* (Romae 1606). *Tommaso Locatelli* di Bologna, morto il 1625, che predicò in molte città, e lasciò molti sermoni; *Raffaele Delle Colombe*, fiorentino e accademico della Crusca, che stampò Prediche sui Vangeli (Firenze 1612), della quaresima (Firenze 1614) e altro fino al 1626, anno della sua morte. *Vincenzo D' Areania*, di Muro di Basilicata, morto nel 1628 e che lasciò un Quaresimale e Mariale. *Ambrogio Brandi*, romano, che fu predicatore ai Palazzi Apostolici e lasciò *Ragionamenti sopra alcuni Salmi*; morì nel 1645. *Domenico Paolacci*, toscano, professore di teologia a Padova, e che lasciò: *Pensieri predicabili per tutti i giorni di quaresima* (Napoli 1640), e *Pensieri predicabili per i sabati di quaresima* (Venezia 1644). *Girolamo Gattico*, milanese, che percorse predicando tutta Italia, e dettò: *L'aio dei pergami, ovvero teatro sacro d'ogni materia predicabile, diviso in sette parti, corrispondenti alli sette gradi del vivere umano* (Venezia 1641); morì nel 1647. *Tommaso M. Bracchi*, di Como, uomo di molta dottrina dettò: *L'impresa della catena del Santo Rosario della B. Vergine, discorsi 27* (Bre-

scia 1633); e *Discorsi sopra le imprese del re, della regina e del principe dei Santi e de' Beati, festeggiati dall' Accademia dei Salutiferi* (Venezia 1643); e *Discorsi predicabili sopra l' imagine del giusto beato* (Bologna 1647). *Reginaldo Sgambati*, siciliano, morto giovane il 1648; gli amici stamparono de' suoi manoscritti: *La quadriga di Ezechiello*, orazione per l' incoronazione di Luca Giustiniano, doge di Genova; *Il Giacobbe evangelico*, orazione per S. Domenico; e sei altri discorsi, i cui titoli disvelano senza bisogno d' altra lettura il falso gusto. *Basilio Amabile* di Messina, diplomatico nella corte di Filippo IV, lasciò parecchi discorsi funebri stampati a Messina; mori nel 1650. Nel qual anno morì pure *Innocenzo Bignami* di Lodi, che avea pubblicato la spiegazione di tutti i vangeli dell' anno e un quaresimale (Venezia 1640).

Agostiniani

Si segnalarono ancora tra gli Agostiniani *Paolo Emilio Barbarossa*, milanese, che a profondi studi teologici unì lo studio della poesia e fu consigliere del card. Borromeo; a tante sue doti congiunse anche quella di oratore, e come tale lasciò: *Scala Jacob pro instructione concionatorum*, e *Speculum praedicatorum consistens in 25 discursibus*. *Gianpaolo Berlendo*, bergamasco, pubblicò tra poco altro: *La scala di Giacobbe sopra le Otto Beatitudini* ed *Elogi di Maria Vergine sopra le litanie*. *Ambrogio Cantullo*, cremonese, oratore di molto nome; lasciò due volumi di discorsi varii, e di discorsi sopra i venerdì del mese di marzo. *Ottaviano Epifani*, bolognese, lasciò 6 volumi di discorsi. *Gabriele Foschi*, di Ancona, socio di molte accademie, fu ammirato per la facondia e lasciò Panegirici. *Nicolò Horano*, cremonese, pubblicò trenta discorsi sull' apostasia di Giuda (Autuerpiae 1611). *Celestino Sinagra*, napoletano, lodato per l'impetuoso fervore, lasciò pur molte prediche.

Gesuiti

I Gesuiti pure, pieni di robusta gioventù, si succedono sempre più numerosi nell'arringo oratorio; e oltre i già ricordati, è degno di menzione: il ven. *P. Roberto Bellarmino* (1542-1621), certo più celebre assai come dotto teologo che come oratore, ma che pur lavorò molto anche nella predicazione e prima e dopo che fosse arcivescovo di Capua e cardinale. Deve la sua fama specialmente all'opera del Catechismo e delle Controversie. Diceva il Bayle che nessuno a' suoi di meglio onorò la Compagnia e meglio difese la causa della Chiesa e del Papa. Vanno inoltre ricordati *Gessi Girolamo* di Bologna, che morì nel 1622 e pubblicò tre prediche sulle nozze dell'anima con Gesù nel Ss. Sacramento. *Mastrilli Muzio* (che poi mutò il proprio nome in Gregorio) di Nola, che fu superiore in varie case e come buon predicatore lasciò: *Cento discorsi intorno alla passione e morte del Nostro Redentore e al Sacrosanto Sacramento dell' Eucaristia* (Roma 1615), e *Trenta discorsi sul profeta Giona* (Napoli 1630); più Discorsi sulle domeniche e feste, e *Novem discursus spirituales super septem Antiphonas majores, ante Natalem Christi* (Napoli 1620). *Tesauro Emanuele,* celebre anche per gli studi storici, e che tra discorsi di vario soggetto pubblicò parecchie orazioni funebri per illustri personaggi di Casa Savoia (Torino 1642); era cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro. *Capeci Marcantonio* di Napoli, morto il 1640, che pubblicò discorsi sulle eccellenze di Maria Vergine e un'orazione in morte di Margherita d'Austria (Bari 1617). *Recapito Giulio Cesare* di Napoli, ivi morto il 1647, che stampò: *Prediche e panegirici* nel 1636. *Grisogono Lorenzo* di Spalatro, morto a Trieste nel 1650 che lasciò *Mundus Marianus* t. I (Viennae 1646) e t. II (Patavii 1651). *Di Lauro Marcello* di Catanzaro, di cui si pubblicarono le *Prediche per la quaresima* (Venezia 1654). *P. Nicolò*

Zucchi di Parma (1586-1670), scienziato e matematico del Collegio Romano e insieme valente, estemporaneo e fruttuoso oratore; sotto Alessandro VII fu anche predicatore del Sacro Collegio.

APPENDICE II^a AL CAPO VII.

La strana gazzarra, che perturbò l'arte letteraria e segnatamente l'oratoria sacra in Italia, non è un fatto, come si accennò, che riguardi soltanto le nostre regioni. Il morbo era diffuso più o meno dappertutto, massime tra le letterature romanze, che si svolgevano con reciproco influsso. Anche la Francia pagò dunque il suo tributo all'andazzo generale, specie ai tempi di Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII. Nel qual tempo gli oratori presero molta parte alle lotte politico-religiose; ciò che non valse a salvarli in tutto da eccessi nocivi ad una sana arte; così *Gio. Boucher* di Parigi combatteva Enrico III, e più accanitamente ancora Enrico IV, predicando in uno stile artifiziato, specialmente per le imagini piene di boriosa ampollosità e per la ricerca di frasi incisive e di ritornelli monotoni. Ora più o meno macchiati delle scapestrerie del tempo, ma non isforniti di merito vanno:

Oratori francesi di maggior fama

Bertaut (1552 1611) che lasciò un volume di Sermoni; e basta anche il prolungato paragone tra il Verbo incarnato e Giano, per mostrarci a qual gusto fosse informato. *Giacomo Du Perron* (1556-1618), che fece le orazioni funebri del poeta Ronsard, di Maria Stuart, e di Enrico IV, alla cui conversione avea contribuito, come a quella di molti eretici; ultimamente fu vescovo di Sens e cardinale. *S. Francesco di Sales* (1567-1622) certo si mostrò più abile scrittore nella ***Introduzione alla vita divota*** e in altre

opere ascetiche, nelle quali seguiva una via tutta sua propria; ma anche come oratore, quantunque sentisse l'aria del tempo, seppe spogliarsi di molti artifizi, fatto che vuolsi soprattutto ascrivere alla verità d'un profondo sentimento. Madama di Chantal ne ammirava la semplicità e chiarezza, nonchè lo zelo e l'ardore; va fornito principalmente d'un'amabile unzione. Non è però esente da difetti, specie per l'abuso delle imagini ora soverchie ora ricercate. Siffatto abuso spicca molto più nell'amico del santo, *Camus*, fatto vescovo di Belley nel 1609. Basti a convincersene questo breve saggio, tolto dal Sermone sopra il Natale: « Ecco l'iliade della divinità sotto la conchiglia dell'umanità! ecco il gran naviglio dell'infinito sotto le ali della mosca dell'infanzia! ecco il cielo nella sfera d'un bicchiere, con tutti i suoi astri, tutti i suoi movimenti, tutte le sue dimensioni! ecco tutto l'universo, non in un disegno, ma in fatto sotto un mappamondo! O S. Agostino, non fate più le meraviglie, ecco l'oceano in una conchiglia, ecco la perla della divinità nella madreperla della mortalità! » *Pietro Cotton* di Neronde (1564-1626), gesuita, uomo assai garbato ed accorto, caro a Enrico III che lo fece suo confessore; lottò assai contro i Calvinisti; predicando sopra il giudizio universale, comincia descrivendo i prodigi che succederanno gli ultimi *quindici* giorni precedenti la fine del mondo. Di lui abbiamo: *Sermons sur les principales et plus difficiles matières de la fois* etc. (Paris 1617) *Pierre de Besse*, morto il 1639, e che ricevette sotto Enrico IV il titolo di predicatore del re, ottenne molta rinomanza, tanto che altri affettavano di imitarlo; ma, vago di narrazioni colorite, di bizzarie, di similitudini strane e protratte e di erudizione profana, specie in fatto di storia naturale, si presenta tutt'altro che come sano oratore. *Valladier Andrea* (1565-1638), che scrisse la

santa filosofia dell' anima o i sermoni d' Avvento, la *Metaniologia* o penitenza sacra, sermoni per la quaresima, e le *Nozze divine e spirituali tra Dio e l'uomo* o sermoni per l'ottava del Corpus Domini, e inoltre alcune orazioni funebri. Tali discorsi rispecchiano il nostro seicento nella stranezza delle imagini; e per giunta sono macchiati da lunghe citazioni, anche greche, e da una logica zoppicante. Si avrà un saggio della sua maniera anche in questo brano di lettera, con cui dedica il suo quaresimale alla regina Maria de' Medici, e ch'io traduco da Edoardo Boucher (1): « Questo viso alabastrino (di Maria de' Medici), dagli occhi di colomba, dalla treccie di mille solchi increspate, non altrimenti che le gregge erranti al pascolo e quasi ondeggianti sulle coste di Galaad; dalle due file di perle orientali, bianche come le pecorelle uscenti dalla fontana; dalle guance vereconde e vermiglie, come l'apertura d'una melagranata; dalle labbra sottili e imporporate, quasi filo di seta cremisi; d'onde stilla il miele, com' ambra e balsamo, è veramente il soggiorno gradito, ove il poeta Pindaro faceva sedere le Cariti. Là si scoprono tutti i tratti e le attrattive della bella natura; là il brillar degli astri, del sole, della luna, la varietà dell'iride, la lucentezza dell'aria dolcemente rischiarata, lo splendore argenteo e cristallino delle Najadi; l'acqua, la rotondità, la gaia trasparenza della perla; lo scintillar del diamante, il fuoco dei rubini, l'attrattiva della calamita e dell'ambra, il vermiglio della rosa, il candore dei gigli, il filtro e la magia pericolosa della natura incantata. » *Filippo Cospéan* (1568-1646), ultimamente vescovo di Lisieux, detto da alcuni riformatore dell' eloquenza, ma in sostanza pedissequo della moda; mostra però più gravità nei componi-

(1) L'Eloquence de la chaire. Lille 1894.

menti dettati durante l'ufficio episcopale. *Seguiran Gaspare* di Aix (1569-1644), gesuita, che Enrico IV mandava a predicare a la Rochelle, e Luigi XIII volle per suo confessore; pubblicò *Sermons sur les Evangiles des dimanches et sur les principales fêtes de l'année* (Paris 1643); fu più sodo di altri nella dottrina e meno artificiosamente fiorito, ma troppo scolastico. *Nicola Coeffetteau,* domenicano, celebre controversista, predicatore di Enrico IV, a cui fece una orazione funebre; s'ebbe le lodi di La Bryère; morì nel 1623. *Agostino André*, morto nel 1647, che predilige spesso le forme grossolane, e troppo rammenta il nostro secentismo. Presentano in grado minore i difetti del tempo il gesuita *Caussin* che segue una maniera alquanto patetica; e *Stefano Molinier,* riguardato da alcuni come avverso all'andazzo; fiorivano entrambi ai tempi di Luigi XIII.

Alcuni gesuiti

Rammento inoltre sommariamente tra i Gesuiti (1): *Hénard Nicolò* di Toul, che fu vescovo di Verdun, e pubblicò: *Sermons pour les dimanches de l'Avent et fêtes* (Paris 1600); e *Sermons sur les sacrés mystères* (Paris 1604) *Richéome Luigi* di Digne (1544-1625), che lottò molto contro gli Ugonotti difendendo la fede, e fu detto il cicerone francese; Enrico IV ne leggeva le opere; morì a Bordeaux. Nei due tomi pubblicati a Parigi vi sono molti discorsi sacri. *Suffrin Giovanni* di Provenza, che fu confessore di Maria de' Medici e di Luigi XIII, ne accompagnò la regina madre nel Belgio e in Inghilterra; fu oratore assai noto, specie per la sua franchezza; morì il 1641. Dettò: *Sermons pour tous les dimanches de l'année*

(1) Dalla Biblioteque de la Compagnie de Jesu — Première partie: bibliographie par les Pères Augustin et Aloys de Bucker. Nouvelle edition par Carlos Sommervogel S. J. - Strabourgeois 1890. Seconde Partie: histoire par le Père Auguste Carayon - Bruxelles. Oscar Schepens 1890.

(Paris 1622). Scrisse altre opere spirituali. *Carlo Rue* di Parigi, poeta e latinista, fu ammirato per la sua imaginosa eloquenza. Pubblicò parecchie orazioni funebri e i *Sermons sur l' Evangile du Carême et sur les Mystères*, che ebbero più edizioni. *S. Gio. Francesco Regis* della Gallia Narbonese, che molto predicò nelle missioni e specialmente contro i Calvinisti, e morì nel 1640.

Alcuni domenicani

Tra i Domenicani: *Neelsio Nicolò* del Brabante, scrittore di concioni in latino; morì nel 1600. *Michel Sebastiano*, della diocesi di Marsiglia, di veemente eloquenza; pubblicò: *Oraison funebre pour Henry IV* e *Homelies et consolations spirituelles sur les dimanches et festes depuis Pasques jusqu' à la Trinité*. *Breton Giovanni*, morto il 1619, lottò molto coi Calvinisti, e lasciò molte concioni e omelie. *Guellin Roberto* di Chartres, morto il 1620, pubblicò: *Les sept lampes sacrées ardentes devant le trône de Dieu* (Paris 1615) e altro; va tra quelli che più servono al falso gusto del tempo: *Nardot Adriano* di Digione, morto il 1625, pubblicò: *Discours prédicables*. *Girardel Pietro* di Chameroy, intrepido debellatore degli eretici nel Tolosano, lasciò mss. *Mèditations et exercices pour la préparation aux grandes solennités*; morì nel 1633. *D' Amour Pietro*, maestro a Lovanio e definitore a Roma, predicò molto in Francia, ma non si ha di lui che l' *Oraison funebre d' Henri le grand, roi de France et Navarre, prononcée à Orléans* (Paris 1611); morì nel 1637. *Engelgrave Assuero*, morto nel 1640, belga, lasciò varii sermoni. *Willart Andrea*, belga, morto nel 1648, lasciò discorsi e panegirici, i cui titoli rivelano più che mai il malgusto che correa. *Costez Claudio* pubblicò: *Sermons théologiques et moraux sur les evangiles du carême*, e altro; morì nel 1650.

agostiniani

Tra gli Agostiniani noto: *Di Bye Cornelio* di

Bruxelles che fu celebre missionario delle Indie Occidentali, e morì nel 1612 lasciando: *Sermones dominicales et de sanctis.*

NOTA III^a AL CAPO VII.

Stranieri di varie nazionalità

Raccogliamo qui anche parecchi altri oratori che appartengono a varie nazionalità e acquistarono maggior rinomanza. E prima notiamo gli *Spagnuoli* la cui letteratura, dopo la francese, ebbe più strette relazioni con la nostra. Si segnalarono dunque i Domenicani: *Pietro di Porto Correro* che ebbe assai rinomanza e morì nel 1600; *Giron Ildefonso* di Talavera, morto il 1607, che lasciò: *Sermones pro festivitatibus D. N. J. C. et Ss. Dei Genitricis*; *De Luna Giovanni* che stampò il suo quaresimale e morì nel 1610; *Arias Baldassare* di Valenza, morto il 1614, e che lasciò *Discursos predicables. Blamas Francesco,* delle Isole Filippine, che si mostrò in Spagna grande oratore, e andò poi missionario in America, lasciando sermoni anche in lingua spagnuola. *De Caceres Antonio* di Granata, che fu vescovo di Cartagine, dettando *Sermones y discursos de tiempo* (Valenza 1612): *Alvarez Damiano* di Medina de Rio Seco, morto il 1621 che dettò: *Exposicion de los Evangelios de Adviento, y del primero lunes de quaresima, y dia de Navidat* etc. (Burgos 1610). *Rebultosa Jacopo* di Catalogna, morto nel 1621, e che predicò molto a Barcellona. Stampò: *Sermones de la quaresima para cada dia* (Barcellona 1614); *Sermones quadruplicados de Adviento* (Barcellona 1617); *Sermones del Ss. Sacramento* (Barcellona 1621). *Perez Andrea,* morto nel 1621, che stampò: *Sermones de quaresma* e *Sermones de los sanctos* (Pinciae 1621); *De Sellan Girolamo,* aragonese, che da dotto vescovo qual era

spagnuoli

pubblicò molte omelie per la quaresima e sul Sacramento; morì nel 1625. *Pietro Calvo,* di Porto lusitano, predicò alla corte di Filippo III e IV e stampò parecchie omelie; morì nel 1625. *Cayrosa Gio. Lorenzo,* di Saragozza, di cui, dopo morto, (1625) si stamparono le omelie. *Marco de Soavedra* di Villamayor, predicò molto nel Messico e lasciò: *Sermones de todo l'anno;* morì circa il 1631; *De Mata Giovanni,* predicatore generale per la Spagna, lasciò: *Parayso virginal de discursos predicables en las fiestas de la semper Vergen etc.* (Pompejapoli 1631) e altri discorsi d'avvento e quaresima; morì nel 1640: *De Torrebianca Giovanni,* morto il 1642, che lasciò editi in due volumi *Sermones de quaresma.*

Tra i Gesuiti sono da notarsi: *Avila Alfonso* di Belmonte, morto a Valladolid nel 1613, lasciando concioni per l'avvento e la quaresima; *D'Arnaja Nicola* di Segovia, morto il 1622, e che lasciò delle *Conferenze spirituali. Labata Francesco,* di molta celebrità, morto a Valladolid l'anno 1631, dopo aver pubblicato: *Discursos morales sobre los Evangelios de los Sanctos* (Valladolid 1624), *Sermones sobre los Sanctos* e *Diversos Sermones;* e inoltre *Apparatus concionatorum, seu loci comunes ad conciones ordine alphabetico digesti* (Lugduni 1621). *Anguillera Ferdinando,* del Chilì, morto nel 1637; *De Baeza Diego* di Ponferrado, morto a Valladolid il 1647, di gran grido e scrittore di molti sermoni sulle feste di Nostra Signora, e di sermoni funebri e per le anime purganti; *D'Armenta Giovanni* di Cordova, che diresse parecchi collegi (1582-1651) e passava pure tra gli oratori più eloquenti.

Trovo segnalarsi tra gli Agostiniani: *De Camo Marcantonio* di Barcellona, che sotto Filippo III fu fatto vescovo di Trani e morì nel 1606: nell'epitafio è detto *concionator non vulgaris;* pubblicò: *Institu-*

cion de vida honesta y christiana. Gonzales De Mendoza, morto nel 1608, ambasciatore al re della China nel 1584 e poi vescovo nelle Indie Orientali; lasciò una Selva di paragoni utilissimi ai predicatori. *De Valderama Pietro*, di Siviglia, di grande pietà ed esperto maestro di spirito; morì in patria nel 1611 e pubblicò: *Esercizi spirituali per la quaresima, avvento e altri tempi dell' anno. Fonseca Cristoforo* di Toledo, morto il 1612; pubblicò varii discorsi in lingua spagnuola (Barcellona 1599); quelli per le domeniche e feste furono anche tradotti in lingua francese e italiana. *De Santa Maria Geronimo* lasciò: *Exercitia spiritualia* (Salmanticae 1613). *De Leon Francesco* di Toledo pubblicò sette discorsi su Giobbe (Pamplona 1622) *Masquez Giovanni* di Toledo, morto nel 1621, nell' epitafio fu detto: *eloquentiae flumen et fulmen. De Berrera Giovanni*, confessore del duca Orsuna che morì nel 1627, lasciando discorsi eleganti ed eruditi. *De Castaneda Francesco* di Burgos, posto dall' Ossinger *inter concionatores suo tempore praecipuos*; lasciò: *Tratados sobre los Evangelios de las dominicas et fiestas de Sanctos de l'Adviento et pasqua* (Matriti 1619). *Ponce de Leon Basilio*, di nobile famiglia; dicono fosse di un' azione incantevole; pubblicò: *Conciones totius anni et de sanctis; Ponce Didaco*, suo contemporaneo, lasciò 215 sermoni; e *De Aldovera*, morto nel 1630, lasciò pure tre volumi di Concioni sui Santi e sulla Madre di Dio. *De Castillo Francesco* di Cadice pubblicò: *Para los Evangelios de quaresma* (Pampilone 1619). *De Cordova Giuseppe*, Salmaticese, stampò: *Sermones de Adviento et de quaresma*.

portoghesi

Nel *Portogallo* trovo insigni tra i Gesuiti: *Boradda Sebastiano* di Lisbona, morto a Coimbra il 1615, detto l' apostolo di quella regione e *Mendoza Francesco* di Lisbona, che governò più collegi, e

scrisse, oltre ad opere teologiche, *Sermones dos Sanctos, Tempus Adviento, Quaresma a outras dominicas,* e due sermoni nell' occasione di due autodafè. Tra i Domenicani: *Feo Antonio* di Lisbona, morto il 1622, e che pubblicò in lingua patria un quaresimale e discorsi varii; men famoso va il contemporaneo *Rogado Antonio.*

Tra gli Agostiniani: *Della Concezione Emmanuele,* che insegnò a lungo nella facoltà teologica di Roma e morì di 77 anni nel 1624, lasciando tra altro *Sermones quadragesimales,* stampati due volte a Colonia nel 1614 e nel 1620 e anche *Sermones de operibus sex dierum. De Amorim Gasparo,* di Lisbona, morto a Goa nel 1646; pubblicò discorsi funebri recitati in varie occasioni. *Lopez Didaco,* detto il principe degli oratori del suo tempo, morto il 1635, e che pubblicò un quaresimale (Madrid 1615 e 1617) e un festivale (1622). *De Luce Filippo,* cappellano del re, che lasciò un quaresimale (Lisbona 1627) e un Avventuale. *Ossorio Agostino,* che fu oratore del re di Francia nel 1642, e pubblicò in lingua spagnuola l' Avvento e un Quaresimale.

inglesi

Nella nazione inglese: *Hearney Barnaba,* gesuita, di Cashel (Irlanda) morto nel 1640, che lavorò assai per la conversione degli eretici, e scrisse: *Conciones tum de festis quam de dominicis, et de sacerdotio et de morte* (Lugduni 1622), e inoltre *Helitropium alterum, sive conciones de mysteriis redemptionis humanae* (Lugduni 1632).

tedeschi

Tra i Tedeschi noto *Roseffio Gregorio* di Landshut, gesuita, che predicò molto ad Ausburgo e mantenne al cattolicismo questa città; morì nel 1617, e stampò le sue Concioni. *Gretser Giacomo* di Marckdorf in Svevia, appartenente alla stessa Compagnia di Gesù, che combattè con sapienti apologie specialmente Lutero, e diè buoni saggi di polemica. *Cop-*

penstein Giovanni Andrea domenicano, che scrisse e predicò molto contro i Calvinisti, e pubblicò: *Homiliae dominicales et festivae per annum* (Colonia 1615), *Passionis D. N. J. C. quadripartitae praedicatio quadrihoraria* (Coloniae 1615), *Passio altera ex solis Ss. Patrum sententiis contexta* (Maguntiae 1615). Inoltre dispose in omelie i Commentari di S. Tommaso su S. Matteo e S. Luca e i Commentari di S. Bonaventura su S. Luca; e compilò la *Bibliotheca concionatorum* e l'*Aurora concionatorum*, che servono per tutte le domeniche dell'anno; morì nel 1627. *Cluzio Rodolfo* di Lussemburgo, pur domenicano, e morto nel 1630, lasciò dei sermoni.

CAPO VIII.

La restaurazione della sacra eloquenza per mezzo di Paolo Segneri — Sua educazione ed operosità come oratore e missionario — Sue opere e qualità che ne contraddistinguono l'arte — Censure e pregi — Segneri il giuniore, Pinamonti, Casini e altri intorno a loro — Appendici.

La restaurazione della eloquenza si deve principalmente a Paolo Segneri

Già si sentiva un bisogno di reazione contro le denunciate scapestrerie dell'arte; e già alcuni dei più assennati, come abbiamo visto, tentarono un avviamento migliore. Tuttavia anche quelli che fecero meno male, o perchè l'ingegno non potea sollevarsi al volo dell'aquila, o perchè troppo si lasciarono guastar dall'ambiente, non si possono presentar come riformatori della sacra eloquenza; lode che va concessa sopra tutti a *Paolo Segneri* (1624-1694) che sale a tanta altezza fra noi da non aver tema della rivalità di alcun altro. Così ragiona ottimamente di lui Ales. Paravia (1): « Leggete le prediche di tutti i più famosi italiani che lo precedettero in questo arringo: quelle cioè del Savonarola, del Seripando, del Musso, del Fiamma, del Panigarola, del Giuglaris e di tanti altri che a' loro tempi levaron di sè tanto grido; raffrontatele poi col quaresimale e con le altre prediche del padre Segneri, e negategli il titolo di restauratore della sacra eloquenza, se lo potete. » E in effetto quella somma di lavori che abbiamo potuto esaminare fin qui, ancorchè per meriti parziali

(1) Lezioni di Sacra Eloq. lez. 25.

e sotto qualche rispetto sieno degni di ammirazione, in sostanza ci fanno chinar la fronte depressa dalla vergogna, perchè troppo lontani dalla richiesta perfezione. Ma la lingua del sì dovrà dunque dichiararsi inetta a raccogliere e luminosamente riflettere nell'oratoria la grandezza, la maestà, la potenza della Religione? E gl'Italiani che pur seppero conformare ad essa le loro più vitali istituzioni, e tanto s'ispirarono ad essa nelle opere architettoniche e della pittura e scoltura, non avran potuto con pari ingegno in nessun tempo associare l'altezza e la bontà della dottrina religiosa allo splendore di una forma conveniente ed eletta? Senza metterci per la via pericolosa dei confronti possiamo dire che abbiamo anche noi qualche cosa che gareggia colle produzioni più perfette di altre letterature, e che meglio d'ogn'altro il Segneri va tra noi posto sul candelabro.

Daniello Bartoli condanna l'eloquenza contemporanea

Già nella stessa Compagnia di Gesù, a cui apparteneva, s'era manifestata della disapprovazione contro il delirio di certe menti esaltate. Anche il p. *Daniello Bartoli* (1608-1685), predicatore anch'esso, prima che totalmente si desse alle lettere e alla storia, contuttochè tanto amasse per l'indole sua il lussureggiare della forma (qual vero Bernini delle lettere), s'avvide della falsa via che battevano i contemporanei nell'oratoria sacra, e li ferì sul vivo co'suoi frizzi. Quindi, mentre insegna che i predicatori devono far sentire la verità per profitto e non la vanità per diletto, rinfaccia e condanna i deliranti, perchè si rendeano simili a Nerone, quando in tempo di gran carestia facea venir dall'Egitto una nave carica di sacca di sottile arena da spargersi a servizio dei lottatori; onde il popolo affamato, che accorreva, e sognando le sacca di grano affrettava col desiderio l'approdo della nave e lo scarico, sentì, nella più cruda derisione, aggravata la propria miseria. Infatti co-

testi predicatori porgeano davvero più borra che pane. E perciò soggiunge: « Oh quante volte si veggono fare all' ignorante popolo le meraviglie, e guardarsi l' un l' altro e dire, *nunquam sic locutus est homo*, all' udir che fanno una descrizione, una tirata, come dicono, di memoria o un di quegli, ch' essi chiamano concetti, lavorato, par loro, con arte di sottilissimo ingegno! Ed è poi che? una pulce incatenata. Questi hanno le piene udienze? questi le meraviglie e gli applausi? questi vanno in fama di gran predicatori, e di loro si parla, di loro si scrivono novelle e si stampano poesie, per ispargerle come i pappagalli di Psaffone, a cantar d' essi per tutto il mondo? » (1). Vorrebbe pertanto che le teste degli uditori che la fanno da giudici si pesassero e non si contassero, perchè in tal caso tanto fa numero una testa scema quanto una piena di sale; ed è per ciò che molti predicatori s' illudono credendo al giudizio del numero che si diletta di ciance. « Or qui al contrario un' attenzione da estatici, un godimento da beati, un plauso da pazzi, in udir che vi predica con più diletto degli orecchi, che frutto dell' anima? Que' bei pensieri, que' motti frizzanti, quei periodi armoniosi; quelle descrizioni, alle quali, come la tela, cede alla dipintura, così ad esse l' Evangelio, perchè di principale conviene che in grazia loro diventi accessorio; quegli intrecciamenti di varii passi di Scrittura, che sembrano snodare e anzi aggroppano il paradosso, que' concetti alzati con più macchine che l' aguglia del Vaticano, e quanto più tirati da lungi, tanto più come cose pellegrine e d' un altro mondo stimati;... quell' addurre autorità, non del Boccadoro, non de' tre Gregorii, non d' Ambrogio, di Girolamo, d' Agostino, che pur sono i mari della cristiana sapienza, che han

(1) Eternità consigliera c. V. pag. 82. Venezia 1832.

più perle che gocciole d'acqua, ma di certi altri che mai non s'intesero nominare, e uditi con tanta ammirazione e credito del dicitore, quasi il citare uno d'essi fosse risuscitare un morto, seppellito già da molti secoli nella tomba d'un libro vecchio e mezzo roso dalle tignuole; insomma, a dir breve, quanto non dà altro che gusto alla curiosità e pascolo all'ingegno: queste come vogliam noi chiamarle? come il volgo degli ascoltanti, diamanti, perle, rubini, pietre preziose? » (1). Laonde lo scrittore finisce a chiamar siffatti oratori matrone che vestono da meretrici. E il Bartoli ebbe proprio la fortuna di veder tra suoi stessi confratelli l'uomo della riforma invocata. Infatti il Segneri diventò tra noi quello che si può dir l'Ariosto nell'epopea cavalleresca e il Tasso nell'eroica e il Manzoni nel romanzo moderno, cioè maestro a' maestri. Sostiamo adunque più a lungo intorno a questo autore considerando per quali vie venne maturandosi alla santità e alla scienza del suo ministero e all'abilità oratoria, e quali sieno i pregi e i difetti delle sue opere.

Cenni di vita del p. Segneri

Oriundo di Roma e di nobile casato, nacque da pii genitori a Nettuno il 21 maggio 1624, e fu il primo di diciotto fratelli. Il padre lo collocò a studiare nel Seminario Romano, allora diretto dalla Compagnia di Gesù; e qui senza dubbio germogliò nell'animo suo il desiderio di aggregarsi ai seguaci del Lojola. Quando fece palese alla famiglia il divisamento di vestir l'abito degli amati istitutori, incontrò forte opposizione nel padre, ma con la sua festiva bontà e con le lagrime seppe ottenerne lo spontaneo assenso; sicchè il 1° decembre 1637 fu ricevuto nel noviziato di S. Andrea del Quirinale. Si trovò così subito alla dipendenza del già ricordato

(1) Id. c. V. pag. 89.

P. Oliva, maestro de' novizi a Roma e poi generale dell' ordine, predicatore apostolico sotto quattro pontefici, e perciò rinomato oratore; anzi oltre alle prediche recitate a palazzo nel 1659, pubblicò altri 40 sermoni tenuti in varii luoghi, e i sermoni domestici detti nella Casa Romana, che furono anche tradotti in lingua francese.

Sua inclinazione all'eloquenza

Ora il Segneri durante il tempo che faceva gli studi di rettorica e di filosofia spiegò un' indole tanto vivace, che i suoi direttori di spirito quasi temeano non potesse accomodarsi alla disciplina religiosa; vivacità che poi parve servirgli di sprone allo zelo: mostrava del pari ingegno pronto, perspicace, atto alle scienze e alle lettere. S' accompagnava a siffatte qualità una manifesta tendenza all'oratoria sacra, alimentata forse dagli esempi del p. Oliva; già fin dai prim' anni suo prediletto giuoco era stato di salir sopra una sedia o un tavolo, e, quasi fosse sul pergamo, di far gesticolando prova de' suoi polmoni. Fin da giovanetto pertanto volgeva a questo fine ogni suo studio. Mentre attendeva alle lettere umane, comprendendo il gran vantaggio che deriva ad un oratore da un abile e vario maneggio della lingua, per addestrarvisi, voltò dall' idioma latino in italiano la seconda decade delle guerre di Fiandra del p. Famiano Strada, traduzione che fu poi pubblicata sotto il suo nome. Ebbe la fortuna che egregi uomini compresero il posseduto talento, e lo incorarono a mettersi per la via dell' oratoria con tutto il suo animo; vanno annoverati tra questi il p. Vincenzo Caraffa, generale dell' ordine, e il p. Sforza Pallavicino, forbito e notissimo scrittore e che fu sollevato più tardi alla dignità della sacra porpora da Alessandro VII.

Ognun sa che un dicitore non ha mai parola altamente efficace, massime nell' arringo dell' oratoria sacra, se non istimi assai e altamente ami le cose di

Santità che rende più efficace la sua eloquenza

cui favella; laonde il Segneri che volea maturarsi al nobile ufficio, educò in sè medesimo uno spirito di sentita e profonda pietà religiosa e di purissima e innocente vita; così da meritarsi quel grazioso anagramma, con cui il p. Sforza Pallavicino, poi cardinale, mutò il suo nome ***Paulus Segnerus*** in ***purus angelus es***. E si videro ben presto i frutti di questo felice connubio di santità, di dottrina e d'arte, quando, trovandosi maestro di grammatica a Pistoia nel terzo anno del suo noviziato, introdusse quivi la devozione della buona morte, facendo in tutte le domeniche dei discorsetti con grande concorso di quei cittadini. E fin da questo tempo cominciò a scrivere il suo famoso quaresimale, dandosi a studi speciali sopra le Sante Scritture e i Santi Padri, dai quali particolarmente volea trarre le prove de' suoi discorsi; e svolgendo a un tempo le pagine di Cicerone, dal quale si proponeva di apprender l'arte di una buona forma. E con tanto ardore si mise in tali studi da trarne, contuttochè fosse di robusta complessione, un' alterazione di umori, che dicono lo rendesse sordastro, onde assai poco e con difficoltà poteva udir le confessioni, quando si recava nelle principali città a declamar le sue prediche.

Varie sue predicazioni e lodi ricevute

Nel 1661 predicava la quaresima a Piacenza, e già era in fama di assai valente oratore, onde il card. Pallavicino, classificando l' arte sua, e parlandone in tale occasione, lo loda in una sua lettera « tanto per una egregia virtù di spirito, quanto per una santa e fruttifera eloquenza di lingua; congiungendo mirabilmente la coltura accademica col zelo apostolico e con la serietà persuasiva. » E nello stesso anno predicò l' avvento a Fermo, e l' anno dopo salì sul pulpito di Orvieto e nel 1663 fu invitato a Torino, e fu tale la soddisfazione degli uditori che il sopra ricordato suo maestro se ne consolava per la sua « non men

gloriosa che fruttuosa predicazione in Turino » seguitando a dire che se ne consolava non tanto per il merito che ne veniva all'oratore quanto per la gloria ch' ei procacciava a Gesù Cristo, « la cui causa tanti suoi avvocati abbandonano in pulpito, per far la causa del proprio loro interesse o del proprio loro applauso. » Che se altri allora guadagnavano su questa via maggior rinomanza del Segneri, ciò vuolsi attribuire al cattivo gusto dominante e in parte anche alla mancanza di una voce robusta e di una maniera di porgere che non era la più attraente in lui; anche la sua sordità dicono alcuni che causasse alquanto di monotonia nella recita, per ciò ch' egli non sentiva bene sè stesso.

Dopo il 1660, crescendo assai il suo fervore mentre dimorava in Perugia, chiese ma non ottenne di recarsi nelle Indie, ove sperava di sacrificarsi a Dio col martirio; onde, mutando quel suo divisamento in un' opera affine, e riguardando dietro la voce de' suoi superiori l' Italia come l' Indie a cui Iddio lo chiamava, attese ad alternare la predicazione di quaresimalista con le missioni; ciò che potè eseguire con gran frutto in compagnia del p. *Giampietro Pinamonti*, dal 1665 fino all' anno in cui fu chiamato da Innocenzo XII a Roma, come predicatore dei Sacri Palazzi. Il p. Massei, raccogliendo le memorie della vita di lui, descrive a lungo il metodo ch' ei teneva nelle missioni, e il gran concorso che avea, i frutti che ne ricavava e le espiazioni di penitenza che si facevano da lui e da ogni maniera di peccatori. Rammenta in ispecie le frequenti e pubbliche paci che si ottenevano per mezzo delle sue prediche. e paci non solo d' individui ma di partiti e fazioni che fino allora s' erano combattute accanitamente fra loro. Nè minore era lo zelo per togliere i giuochi più rovinosi o le canzonette amatorie più scandalose e cor-

ruttrici, sostituendo delle laudi sacre, anche da lui composte, e piene di sentimento religioso. In siffatte missioni durò ben 26 anni, correndo per castelli, borgate e grandi città, nella Romagna, nelle Marche, nella Toscana, nella Lombardia. Solea cominciare dopo le feste di Pasqua, e seguitava fino a novembre, ritirandosi nel tempo intermedio in qualche collegio della Compagnia, massime a Firenze. E anche nel tempo assegnato al riposo dalle missioni, e specie in quaresima, assumeva predicazioni in quei paesi e in quelle città dove più lo desideravano, e ciò fino al 1679, anno in cui diede alle stampe per la prima volta il suo Quaresimale, che fu apprezzato ed ammirato dallo stesso Innocenzo XII.

È nominato predicatore apostolico ed entra nelle grazie del S. Padre

Tanto che alquanti anni più tardi lo nominò suo predicatore apostolico a Roma, ove, malgrado della sua ripugnanza proveniente da semplice umiltà, si presentò la prima volta all'augusta adunanza del Sacro Collegio, presieduto da Sua Santità, sul finire della quaresima del 1692, per recitarvi le due ultime prediche con cui si suol chiudere quel tempo di penitenza. E non solo il suo dire tornò gradito al nuovo uditorio, ma crebbe sotto ogni rispetto la stima dell'uomo, di guisa che il S. Padre lo ammetteva spesso alla sua presenza, per giovarsi del senno di lui che dimostravasi buon conoscitore delle corti e dei maneggi politici, ed esperto anche nella trattazione di gravi affari. Anzi possiam dire che in ciò era in grado ora di servirlo meglio che come oratore: perchè il suo ingegno, affievolitosi a cagione dell'età avanzata e delle fatiche durate, naturalmente mancava nel comporre di quella potenza e di quello slancio che brilla nella pienezza della forza virile. Tuttavia, contuttochè vecchio ed esaurito, ivi predicò tutto il seguente avvento e la seguente quaresima. Nel qual tempo, essendo morto il p. Nicolò

Maria Pallavicino, teologo della sacra Penitenzieria ed esaminatore dei vescovi, fu nominato a succedergli; quantunque non accettasse (e dopo molta insistenza de' suoi superiori) se non il primo ufficio, allegando la sua sordità per sottrarsi al secondo. Colse poi questa occasione per esimersi dall'incarico di predicatore apostolico, suggerendo egli stesso al S. Padre, che ne lo richiedeva, il proprio successore nell'ufficio del predicare. Morì ai 9 di decembre del 1694, e la memoria della sua non comune santità gli valse il titolo di venerabile.

Principali opere oratorie, didascaliche e ascetiche

Le opere più rinomate di questo insigne scrittore, com'è da aspettarsi, sono di genere oratorio; ciò che non toglie che molto egli non abbia scritto in trattati di ascetica e apologetici, tanto da farci meravigliare che così grande fecondità d'ingegno potesse accordarsi con tanta operosità nel ministero. Il suo capolavoro, a detta dei più intendenti, è il *Quaresimale*. Con esso maturò meglio d'ogni altro quella riforma di cui si sentiva gran bisogno e di cui si manifestavano anche in altri lavori gl'indizi, e che vedremo appresso in che propriamente consista. Concorrono al medesimo fine i *Panegirici*, nei quali parmi che la maggior ricercatezza dell'ornamento noccia alquanto, e più lo avvicini al gusto del suo tempo. Sono queste due le opere che lo rendono il vanto della eloquenza sacra italiana, come quelle che sono dettate con arte più fine e rivolte a udienze più colte. *Le prediche dette al palazzo apostolico* per le ragioni già accennate non raggiungono quella vita di pensiero e di sentimento e quella freschezza di forma che si ammirano nelle prime. Più dimesso nella eloquenza, ch'è rivolta ad ammaestrare il popolo, ma di maggior pregio letterario per la sobrietà della forma, per la ricchezza e bontà della lingua è *Il Cristiano istruito*, serie di dotte e preziosissime

istruzioni tra catechistiche e oratorie, divise in tre parti, e intente a svolgere quella parte del Catechismo Romano che riguarda il peccato, la necessità di combatterlo e di riformare cristianamente i costumi. Lavoro che si compie con altri opuscoli, a mo' di trattatelli, quali il *Parroco istruito*, il *Confessore istruito*, il *Penitente istruito*. Scritti di molta lena e da ascriversi tra i principali, quantunque non di genere oratorio, sono: *La Manna dell' anima*, che guida il buon cristiano con tanto nerbo di elette e rapide riflessioni a meditare sulle verità religiose che più servono a informare il costume; e *L' Incredulo senza scusa*, che è una piena e profonda apologia della nostra religione, alla quale ben poco anche oggi si potrebbe aggiungere. Rammento tra le opere minori, e che partecipano ai pregi delle altre, *La Concordia tra la fatica e la quiete*, libro composto per combattere gli errori dei Quietisti, intorno al quale si disputò pro e contro, ma di cui si riconobbe la bontà e l' opportunità delle dottrine. Aggiungi la *Lettera di risposta*, i *Sette principî*, *Fascetto di varii dubbi*, *Il divoto di Maria*, *Il Magnificat*, l' *Esposizione del Miserere*, La *Pratica di star interiormente raccolto con Dio*, i *Cinque venerdì di Maria Mad. de Pazzi*, le *Meditazioni di tutti i giorni d' un mese*, e poco altro.

Meriti come oratore e teorie che lo guidarono

Ora passiamo a rilevare, segnatamente nelle opere oratorie, i meriti di questo sommo restauratore della sacra eloquenza. Cominciamo dal considerare le teorie che lo guidarono all' arte; perchè la loro giustezza e bontà portano sempre ottimi effetti, ancorchè talvolta tremi la mano stesa ad attuarle. L' oratore stesso le espose nella sua Prefazione alle prediche quaresimali, per farci capire che non è uno che cammini avventato o che si commetta ai capricci del caso, ma che ha un disegno premeditato, un lavoro riflesso da

fare, uno scopo fisso a cui volgersi. Dovrà sì molto alla rettitudtne naturale del suo sentimento, ma assai ancora all' accortezza della sua mente, che vide e notò i più gravi difetti dell' arte contemporanea, quando le macchie si pigliavano per bellezze; e mise subito il dito sopra la piaga e si propose di risanarla. Tanto apparisce dalla breve esposizione del suo metodo. « Mi son proposto di provare, e' dice, ogni volta una verità, non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla davvero. » Egli avvertì infatti, mentre ancora dominavano l' errore e il falso gusto, ciò che i critici assai facilmente potevano condannare più tardi; e sta qui la massima parte del suo merito; perchè sogliono appagarci anche gli arnesi mal fatti ed incomodi, fin che non se ne scopra e cocosca uno più perfetto e proprio.

Combatte l' abuso di un' erudizione non conveniente

Notò dunque da prima l' abuso (il difetto era di data più vecchia, ma durava ancora in alcuni) di condurre una predica quasi una lezione di scuola con copia di pesante erudizione, con ardue speculazioni, e in generale con apparato di ragioni accumulate per pompa di scienza, piuttosto che al fine di chiaramente persuadere e muovere gli animi; notò la malaugurata erudizione aliena dall' argomento e dallo scopo e accattata per giunta in autori profani e che si appiccicava a pompa inane e scandalosa; simile, per dirla con le sue parole (1), a quella rea femmina di cui si parla nei Proverbi (2), che per allettare ad inganno comperava le tappezzerie, non dai fondachi della sua Palestina, ma dall' Egitto. Quindi il Segneri pensò saviamente a sbarazzarsi di cotesta falsa merce che togliea chiarezza, serietà e credenza alle prove; e si propose, non di comparire, come dice

(1) Vedi Pref, al Quares.
(2) Prov. VII 16,

lui, ora filosofo, ora fisico, ora legista, ora alchimizzatore, or astrologo, or notomista, o tutte queste cose insieme, ma di tenersi a una dottrina più domestica e comune e che forse potea parer meno ammirabile a coloro che delle cose non prezzano che il peregrino, ma che certo tornava più conveniente al soggetto e più efficace a raggiungere il fine.

e l'abuso nei commenti delle S. Scritture

Nè lo disgustò meno l'abuso che faceasi nel commentare le Sacre Scritture, perchè gli oratori contemporanei, tratti com'erano ad accontentare l'amore di novità, richiesta ad ogni costo da un uditorio male educato, ne stravolgevano a capriccio il senso, con applauso sensibilissimo ma ingiusto. Laonde il Segneri, a provare davvero, sì che una mente assennata dovesse restarne paga, vuole « armarsi sì di Scritture numerosissime ma che fossero tutte leali e limpide; anzi apportate le più di esse in quel senso proprio a cui non può repugnarsi, ch'è il letterale. Non perchè il mistico, qualora egli è ben fondato, non sia meritevolissimo di ogni stima, ma perchè non è sì robusto. » Condanna inoltre le citazioni accumulate, quali faceansi dallo stesso S. Bernardino da Siena e dai Cinquecentisti, cadendo in un eccesso contrario all'eccesso moderno di non citar quasi mai; proscrive le dicerie prolisse e le tirate di memoria così affannose nelle enumerazioni che mai non restano, quali forse egli ebbe a riconoscere nelle opere del Panigarola; ripudia le perpetue descrizioni e gli ornamenti gittati a piene mani, pècca speciale del suo tempo, quali forse avea inteso che accattarono fama e romoroso uditorio al p. Orchi; ed elevandosi a giudice severo su tutti, seppe imitar nella sua eloquenza la vittoria di Davide, che atterrò il gigante senza maneggiar con fasto la fionda. E va inteso ch'egli non mira a privarsi di varia erudizione e di vario ornamento, ma solo vuole che sieno più proprii,

e soprattutto che se ne sfrondi il soverchio che ingombra, che ne muta il tipo; però senza spogliar l'eloquenza di quella giusta grandiosità che le compete; anzi possiamo dire fin d'ora che, con tutti i suoi buoni propositi di sobrietà, in lui stesso è più facile toglier senza nuocere che aggiunger qualche cosa alla pienezza della forma.

Ha cura del buon dettato

E in effetto egli promette di aver sollecita cura di questa, perchè ve la posero un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, specialmente per ottenere un buon dettato; per ciò che « il parlar nitido a nessun oratore scemò credenza, laddove l'imperito ed inculto continuamente ingenera vilipendio. » Reputò quindi suo dovere di esercitarsi assai nello studio della lingua, non con intendimento di cercar le voci che servano al lusso, ma quelle che mantengono soltanto il decoro, e « godono credito di sincere in quella città che fatica tanto per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore. » Tutto in una parola, secondo lui, deve accomodarsi ad uno stile proprio, piano, popolare, quale volea che fosse la sua eloquenza.

e di non mescere cose troppo disparate

Rifiuta inoltre di mescere cose di natura tra loro troppo disparata o contraria, dichiarandosi avverso a quella parte buffa che piaceva ad alcuni di innestare al serio, riproducendo la mostruosità del pesce oraziano. Non vuole pertanto una veste nè di più colori nè fatta con stoffa di due qualità; cosa, e' dice, ch'è proibita nel Levitico: *veste quae ex duobus est texta non indueris* (1). In sostanza si propone di fare un discorso che sia come d'un solo getto, uguale a sè medesimo in tutte le sue parti e che soprattutto corra diffilato al suo fine, senza divagare in ciance inutili, con argomenti sempre più forti, che or accrescano le ragioni or abbattano le opposizioni, e

---

(1) Levit. I 15t

somigli al torchio « che quanto più cammina, tanto più strigne. »

Niuno è che non vegga la bontà di siffatti propositi, e quanto mostrino di tornar vantaggiosi all'arte degenerata dei contemporanei, perdentesi principalmente in esagerazioni e futilità. Vero è che, come dice un proverbio, tra il dire e il fare corre di mezzo il mare; e che non avviene di raro che un generale d'esercito conosca appieno le mosse che sono da contrapporre alle mosse del nemico; ma o trovi troppo disadatto per gravi ostacoli il terreno, o troppo fiacche le forze dei soldati. Ora che dire intorno all'abilità effettiva del Segneri nell'attuare i suoi propositi? Se non coglie sempre nel segno, certo vi si appressa assai.

Il suo discorso è sempre un buon tutto organico

Il suo primo e incontrastabile merito sarà sempre quello di aver ridotto la predica a un tutto veramente organico, a un discorso cioè che propone di trattar qualche soggetto ed effettivamente lo tratta con argomenti che concludono, con ordine costante di parti che chiaramente si connettono, e con la mira sempre rivolta ad un punto. È vero che, pur in mezzo ai traviamenti del tempo, s'era fatto su ciò del progresso anche da altri, ma in siffatto progresso tutti stanno a non poca distanza dal Segneri. In effetto quest'arte brilla sovrana in lui; ed è per questo, io credo, che si potè paragonarlo al francese Bourdaloue, il quale talvolta si troverà migliore nella scelta delle singole prove (che raccolgono una più ampia o importante dottrina), ma non nel collegarle in un compatto organismo, perchè in ciò il Segneri vale quanto lui, nè può additarsi agli studiosi più perfetto modello. Più lo metti ad esame e più t'appare un forte atleta della ragione, e perciò addita praticamente la via più sicura per diventar grandi oratori; e qualche rara ciambella che non esce col buco non può

dar diritto che a ripetere il *quandoque bonus dormitat Homerus.*

Consideriamolo ora alquanto anche nelle parti di un discorso. Il modo d'introdursi nelle singole prediche del suo quaresimale è quello allora in uso: trar partito cioè dalla narrazione del vangelo proposto dalla Chiesa per determinare un libero assunto. Che se coglie talvolta qualche idea pellegrina e che a primo aspetto sembra disparata dal tema, bisogna poi ammirare l'arte con cui sa legarla al discorso e alla proposizione ch'ei vuol determinare. Troppi oratori a que' dì appiccicavano quasi per forza la detta proposizione a un pensiero balzanamente strano; troppi più se la cavavano con una descrizione che a nulla giovava, quando non noceva all'ordine e all'efficacia; ma parmi che raro o mai si possa gittar in faccia tale accusa al nostro oratore. Senza andar in cerca degli esordi migliori, basta aprire il Quaresimale per riconoscere la sua agevolezza nell'introdursi. Vuole lasciare una viva impressione ne' suoi uditori, provando la presunzione anzi l'audacia di coloro che vivono un sol momento in peccato mortale? Come tutto viene a proposito! Rammenta la comune necessità del morire, si lamenta della poca o niuna impressione che fa un tale annunzio e poi (pensiero affatto di circostanza) che essi sapendolo abbiano potuto abbandonarsi ai tripudi capricciosi del carnovale. Era la gran verità da cui si riprometteva di cogliere buon frutto, e per cui aveva durate volentieri le fatiche del viaggio (altro pensiero di circostanza), ma tuttavia non dispera un vantaggio dalla dimostrazione a cui mette mano. Nessuno negherà che c'è un po' d'artifizio nel modo; potrà dirsi inoltre che i pensieri non in tutto rispondono al gusto moderno, e che meglio andrebbero sostituiti da altri; tanto più che le baldorie carno-

con buone introduzioni secondo l'uso del tempo

valesche si sono molto trasformate e che i viaggi col vapore, di cui approfittano non che i gesuiti anche i francescani, tornano agevolissimi; ma non si potrà dir certo che l'oratore non si faccia avanti con giuste ed opportune osservazioni, che vanno ottimamente a legarsi col proprio tema. E se passate in rassegna gli esordi che seguono senza correre ai migliori, assai di raro troverete alcunchè da censurarlo nell'ordine di ben appropriati pensieri. E vo' che notiate per giunta la nitida semplicità di quelle sue proposizioni d'assunto che ci si presentano affatto spontanee, senza nessuna pompa pretenziosa e con un gusto veramente artistico. Altri preferiranno di darvi, enumerandone con maggiore apparato le parti, una divisione o doppia o tripla, come usavano tanti suoi contemporanei anche in Italia; altri preferiranno di metterci anche l'appendice di una suddivisione, come faceva il Bourdaloue in Francia; ma in tutto ciò non vi ha che questione di gusto e di metodo diversi; certo è però che il metodo del Segneri lascia molta libertà di svolgimento all'oratore e il piacere di inaspettate novità all'uditore; senza che si possa tacciarlo di uscir punto dal soggetto proposto.

con prove opportunamente concatenate e svolte

Nel che vale davvero sopra tutti gli oratori che possediamo nella nostra letteratura, specie quando si osservi lo svolgimento dell'intero discorso. Piantata la sua proposizione, si mostra sempre abilissimo a indovinarne le prove con verità, con varietà, con copia, con naturale spontaneità di trapassi, e su ben poche cose c'è alcunchè da ridire. Onde affatto meravigliosa riesce la concatenazione del tutto, cosicchè tra la moltiplicità dei pensieri e dei fatti non avviene mai che si perda di vista l'idea cardinale e che si possa dire *non erat his locus*; le digressioni sono parche e misurate, e la conclusione di tutte le argomentazioni è sempre la proposizione ch'ei vuol di-

chiarare e provare. Tutti i suoi colpi somigliano a quelli di esperto fabbro, i quali quanto più spesseggiano e più vanno puntualmente a battere sul medesimo ferro e sulla medesima incudine. Alessandro Paravia, dopo aver detto che nella confermazione del tema giova crescere di continuo, sicchè l'argomento più debole serva di ponte al più forte, soggiunge: « Grande maestro in questa parte è il p. Segneri, il quale, addestrato in siffatta palestra dall' esempio di Cicerone, converte le prediche in vere arringhe, nelle quali egli si fa a dimostrare la sua proposizione con tale una copia di stretti e incalzanti argomenti, che non so qual uomo lo possa udire e non darsi per vinto » (1). Infatti specialmente in questo lavorio del convergere a un punto le prove si mostra ammirabile la lucidità della sua mente, che tutto agevolmente dispone con ordine. Non occorre scegliere, è sempre il medesimo in tutti, si può dire, i suoi discorsi.

Esempio tolto dalla seconda predica

Io non dico che la seconda predica del Quaresimale sia delle migliori, ma dico che non ostante alcune censure opposte, essa è bella, e risponde perfettamente a questa esigenza dell' arte. L' oratore, apprezzando egregiamente la fede del Centurione, lodata nel Vangelo da Gesù medesimo, si lagna che l' uomo troppe volte mostri di fidarsi più de' suoi amici mondani che di Dio, per basare tutto il suo ragionamento sulla proposizione che niuno c' è amico fedele quanto Iddio: « con buona pace di quanti spacciano al mondo gran fedeltà, dimostrar voglio non trovarsi altro amico di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio. » Ebbene, che era da fare? Raffrontar il modo di operare che tengono gli amici del mondo e il modo che tiene Iddio. Or vedete con quanta semplicità e sodezza di argomenti il faccia:

(1) Lezioni di Sacra Eloquenza. Treviso, Turazza 1871. l. XII.

1) gli amici mondani sono liberalissimi sol di parole, come Labano che promette Rachele e dà Lia, pari alle nuvole estive che sembrano pregne di acqua e si sciolgono con pochi spruzzoli; Dio invece attende più che non prometta; 2) gli amici mondani sono tali più per ricevere che per dare, come le api sono amiche dei fiori, mentre il rovescio si scorge nell'opere di Dio; 3) il quale predilige i poveretti, i tribolati, laddove gli amici mondani sogliono imitar le rondini, che al primo crollo abbandonano il tetto ov' hanno il nido; 4) gli amici mondani ostentano con pompa il beneficio e umiliano, e Dio ci benefica continuamente senza che quasi noi stessi ce n' avvediamo; 5) essi talvolta mutano per capricciosa incostanza, e un picciol caso ve li toglie, laddove Iddio se in noi non è colpa non ci lascia mai; 6) anzi gli amici del mondo, benchè molto da noi beneficati, non perdurano nella benevolenza, perchè ci riguardano come creditori e si sentono da meno; mentre si legge di Dio che nel giorno del finale giudizio si dichiarerà debitore a tutti di ciò che gli demmo, si trattasse anche d' un bicchier d' acqua: *esurivi enim et dedistis mihi manducare* etc. Dunque? Dunque ogni argomentazione ci fa concludere che non si trova altro amico di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio, e perciò ci mette in cuore, insieme con la riconoscenza e l' amore, una grande fiducia in lui. E notate la precisione e la verità del concetto, quale esce da quell' *interamente!* Perchè senza quell' interamente fino a un certo segno potremmo dire che bisogna fidarci anche degli uomini. Come fa quindi piacere il veder che non mai si divaga inutilmente! che la verità annunziata acquista sempre più lume! Laonde non può succedere ch' essa non resti profondamente impressa. Passa da ultimo con tutta spontaneità ad una pratica conseguenza,

ch' ei svolge brevemente nella seconda parte per regolare santamente sotto questo rispetto i costumi de' suoi uditori, conseguenza riposta nel dovere che ne segue di non disgustare Iddio per compiacere ad un amico mondano, affine di non essere a ragione tacciati di nera ingratitudine. Perciò bisogna imitare il fantaccino che non volle per compiacere a Gioabbo disobbedire a Davide, ch' era il re; perciò non bisogna cedere alle lusinghe di falsi amici che ci allettino a peccato, separandoci da quel Dio che sarà il nostro più efficace consolatore sopra il letto di morte.

Il Segneri adunque nella disposizione e nel maneggio delle sue prove mi sembra proprio l' uomo che sa mettersi sopra il colle più eminente e dominare sui circostanti poggi e preparare a sè un' ampia visuale qual può fornire una compiuta idea del luogo e rendercelo ad un tempo dilettevole; vo' dire ch' ei sa possedere appieno il suo soggetto e trarne abilmente le migliori bellezze. Per tal modo il discorso riesce come di getto, perchè tutto si lega a fil di logica e procede senza pesantezza scolastica. È questa una dote spiccatissima in lui e che lo solleva a vera grandezza, porgendogli quel nerbo di eloquenza che viene principalmente dall' escogitare un buon numero di ragioni ben concatenate a provare l' assunto. Certo in altri tempi potranno tornar più opportuni altri assunti; ogni età a seconda dei bisogni ha le sue particolari esigenze; ma chi pensa alla società dei tempi del Segneri e a quegli uomini che conservavano in generale la fede e alcune pratiche religiose, ma erano affievoliti da molli costumi, troverà io credo che ben poco si poteva fare di meglio.

L' altra dote, sovrana del pari, e che attrae e incanta, per cui il nostro oratore vince di gran lunga quanti altri oratori vennero in fama nella nostra let-

teratura, è quella forza di fantasia, quella potenza di colorito, che ricresce con giusta misura ogni cosa che importi, e la fa apparire in un lume vivo e giocondo, rivestita di tal naturalezza e garbo, onde bisogna collocarlo tra i più perfetti scrittori. Nel che e' torna più ammirabile quando si rammenti che sa in ciò salvarsi dalle sforzate esagerazioni, dagli artifizi frondosi e dal manierismo dell'età sua, conducendo l'arte a un fare ben più castigato e corretto. Pietro Giordani lodava tanto quel benemerito contemporaneo e confratello del Segneri che fu il p. Daniello Bartoli, uomo che vale assai come scrittore, per la ricchezza e bontà della lingua e per lo splendore delle descrizioni; ma chi sarà che s'affiati co' più perfetti scrittori e non s'avveda quanto s'avvantaggi lo stile segneriano? Perchè qui non si tratta soltanto di pittura delle cose esteriori e con circostanze talvolta oziose al fine dello scrittore. Il Segneri possiede veramente l'arte di dar corpo alle idee principali, e con quella misura che giova al suo scopo, ch'è di render visibili i concetti più astratti e con somma e piacevole nitidezza, raccogliendo storie, aggruppando imagini, inventando casi, e delle imagini e dei casi toccando i più opportuni particolari; sicchè un pensiero che poco innanzi parea che dovesse tornar languido e sbiadito, finisce a fare un'efficace impressione. Abilità che convien riconoscere a ogni piè sospinto. Leggete nella predica III il paragone ch'ei toglie da Aristotele. Come sa svolgerlo con mano maestra! « Aristotele paragonò l'ira al cane. Avete osservato il cane, quand'egli sente picchiare all'uscio di casa? Forte egli abbaia, e si accende, e corre alla soglia per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei cui egli va incontro sien pochi o molti, se forti o deboli, se inermi o se ben armati: ond'egli molte volte è costretto a tornare indietro

Forza di fantasia nel colorire e ricrescere senza eccesso le parti

col collo chino e col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco di pazienza di veder prima chi è; e poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati e lo assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l'uomo irato. Egli qual cane imprudente si lancia subito a investir chi che sia; nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui; ond' è che spesso, mentre va per offendere, resta offeso, e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura pertanto che ancor a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè quand'ancora giungeste fino a scacciar via dal mondo il vostro nemico, non rimangon altri che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spento il vostro avversario, ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però che si pentono di essersi vendicati! quanti ancor che si attristano di aver vinto! *O quoties poenituit defensionis!* Così io trovo notato in Tertulliano. » E or basti, per additare qualche altro esempio, ch' io citi semplicemente alcuni punti della predica XI, ove fa toccare con mano l'accecamento in cui cadono facilmente i procrastinanti. Non so infatti se qui ei potesse meglio render visibile ed efficace o il castigo delle rane e l'insensatezza di Faraone, che alla proposta di liberarnelo risponde immantinente *cras;* o il caso lagrimevole di Sansone, che s' accieca nel non riconoscere gl' inganni di Dalila; o l' ostinazione del cavaliere che ricusa di rimandare la fanciulla a cui è legato di libidinoso affetto.

E alle due dette spiccatissime qualità se ne aggiunge una terza, ch' io riguardo pur come effetto della sua splendida fantasia, e che consiste nel saper

dare aspetto drammatico a tante parti de' suoi discorsi, onde va pieno di frequenti dialogismi, e svolge, quasi al modo che avvien sulla scena, tante osservazioni ch' ei sa tirar nel suo campo e tanti tratti storici e descrittivi ch' ei mette innanzi a' suoi uditori, incatenandone l' attenzione. Troverete in effetto, leggendolo, ch' egli ha sempre da abbordare questo o quello, da stringersi a colloquio particolare ed intimo, da proporre dubbi, da prendere deliberazioni con amichevoli dispute, da soddisfare a cento domande con cento risposte. Laonde siamo sempre avvolti in un gran movimento. E tutto ei fa con ammirabile agevolezza, sì che torna impossibile non seguirlo in tutte le sue vie. Di siffatti luoghi ogni discorso non ha penuria; magnifica anche sotto questo rispetto vuol dirsi la chiusa della predica sulla dilezion dei nemici.

Aspetto drammatico de' suoi ragionamenti

Non può dirsi, a mio credere, che il nostro autore rapisca con ardui voli, con slanci di vibrato affetto, con una frase ampia, luminosa ed elevata; cose tutte che sorreggono meravigliosamente l' eloquenza e per cui va sì rinomato il Bossuet; non può dirsi nemmeno ch' ei sappia insinuarsi nelle anime con quell' unzione dolce e soave che distingue tra gli altri oratori il Massillon; il Segneri, più che all' intime commozioni, si tiene a un ragionamento sereno, lumeggiato da ciò che colpisce esteriormente la imaginazione; ma tutto ciò non toglie ch' egli non sia sufficientemente fornito d' un sentimento schietto, caldo, talora erompente, che nasce spontaneo dalla semplicità della sua fede e che si volge spesso ad infiammare gli animi, dopo le fatte riflessioni. Il suo carattere personale appare sì qual d' uomo di temperamento vivace, ma insieme docile, e molto lontano quindi da quelle indoli nervose che s' impennano, scattano e scoppiano; cosicchè d' ordinario il

Il sentimento, se non è assai vibrato o intimo infonde però dapertutto la vita.

suo dire si spiega tranquillo, agevole e anche fino a un certo punto vibrato, ma non appassionato e ardente quale suol essere in anime facilmente impressionabili e prorompenti, come, per dire un esempio, fu quella del Savonarola. Il che non significa, lo ripetiamo, che anche nel Segneri non si senta una parola calda e piena di zelo e che quindi rispecchia realtà e profondità di commozioni. La cui veracità ci viene inoltre attestata dalla sua operosità per il bene delle anime, dalla sua costanza nelle missioni, dalle sue penitenze e dalla austera santità della vita. Una forza siffatta di sentimento ci si fa pertanto manifesta in molti luoghi più mossi de' suoi discorsi, e specialmente nelle perorazioni. Chi non ammirerà la chiusa della predica terza sulla dilezion dei nemici? E tutta si può dire la predica XV, in cui dice agl' increduli che se non vogliono dar fede ai tuoni non tarderanno a provare il fulmine? Com' è per questa ragione eloquente la seconda prova, in cui fa l' enumerazione dei castighi che piombarono al suo tempo sopra l' Europa! Come sa investirsi de' casi altrui, godere all' altrui gaudio, piangere all' altrui pianto! Leggete nella predica XXVIII la descrizione degli Ebrei che fanno l' annuo pianto intorno alle rovinose mura della città dominatrice delle genti e sentirete se il luttuoso singulto non trovi eco nelle anime vostre. Non neghiamo che viene talvolta a guastarlo un po' di rettorica tirata sopra una falsa imitazione di scrittori antichi e moderni, vezzo comune a' suoi dì, sicchè piacerebbe di più se fosse alquanto più semplice; ma il guaio non è poi tale che perturbi e isformi la verità delle cose.

Tratta abilmente la lingua

Nè viene ultimo a vestire decorosamente il suo pensiero quel tesoro di lingua ch' ei possiede e l' abilità nel maneggiarla con ricchezza e varietà. È un tesoro che si procurò con speciale ed amoroso studio,

e ci teneva d'averlo, sapendone il grande vantaggio in chi assume l'ufficio di ammaestrare ed esortare. Nel che è più mirabile, perchè sa allontanarsi dal falso gusto del suo tempo; onde lascia di pescare il peregrino e lo strano e preferisce ciò che è proprio e la frase che, mentre si lega cogli scrittori classici, sonava viva sulla bocca del popolo. Seppe quindi trascegliere quant'è più sano e di tipo prettamente italiano e ch'è più destinato a durare; anche oggi io credo che se si recitasse al popolo una predica del Segneri, non dico che la troverebbe in tutto fatta pei nostri tempi, ma dico che l'intenderebbe meglio ancora di certi discorsi di autori moderni, che accattano, come fossero gemme, certe frasi vaporose ed esotiche, nate fatte a rendere indeterminato il pensiero. Su di che mi piace recare il giudizio che ne dà Alessandro Paravia (1): « con tanta perseveranza s'applicò egli allo studio della nostra lingua, e con tanto giudicio seppe fare suoi proprii i modi più scelti e nativi di essa, che schivò nel suo scrivere ogni ombra di stento, ogni taccia di affettazione, che meritò di esser proposto (e io il primo non mi stancherò mai di proporlo) alla gioventù italiana, sì come uno de' più corretti, efficaci, copiosi e a un tempo stesso candidi, schietti e disinvolti scrittori, che vanti la nostra bellissima favella. » Fece ridere pertanto alle proprie spalle il p. Bandiera, quando con inconsulto proposito tentò di raccomodargli in bocca il latino, meritandosi le severe censure di quel sommo giudice che fu il Parini.

Ma anche una fortezza suole avere i suoi lati deboli, e certo li ha l'eloquenza del Segneri. Furono notati da molti, riguardati con lente d'ingrandimento e non senza invidia da alcuni; e ci converrà non

---

(1) Lezione di eloquenza sacra. lez. XXV. pag. 385.

solo non negarli, ma, trattandosi di un grande, rimetterli un poco ad esame, perchè ogni cosa torni al suo posto.

Censure contro i suoi esordi

Ottaviano da Savona (1) si ferma molto sulle accuse, tolte, com' egli confessa, principalmente dall' ab. Finazzi (2); e comincia dalle censure sopra alcuni esordi, notando o che nella introduzione non si passa con giusto legame all' assunto, o che lo stesso assunto non è ben preso. Però senza voler iscagionarne al tutto il grande oratore, mi sembra che nei pochi esempi citati si facciano spiccare più che non convenga le ombre. Io ad esempio non dirò, col commento del Malmusi (3), bello per la somma naturalezza con cui fu inventato e ottimamente lavorato in tutte le sue parti l'esordio della predica VI, nel quale l' oratore fa una rassegna delle divinità gentilesche per appressarle al concetto del Dio vero, e argomentar quindi quanta sia la insensatezza del peccatore che arriva a pigliarsela contro un Dio onnipotente; ma non mi sembra che quell' esordio possa dirsi frivolo e curioso. Non trovo invero alieno dal suo soggetto che l' oratore anche per questo modo di raffronto cercasse di far comprendere la superiore grandezza del concetto cristiano. Non si negherà ch' ei non potesse anche scegliere pensieri più adatti a incutere fin da principio un sacro spavento della divina onnipotenza, ma tra ciò e il dir frivolo l' esordio ci corre. Nè direi stranissimo l' esordio della predica VII, in cui il Segneri vuol dimostrarci quanto sia da apprezzare la salute dell' anima nostra. Non è forse bella e giusta la prima osservazione, che cioè

(1) Lezione di Sacra Eloquenza. Milano 1857.

(2) Memorie della eloquenza del p. Segneri.

(3) Analisi del Quaresimale del p. Segneri del sac. Gius. Malmusi. Torino, Marietti 1856

nel tempo antico principalmente attendevano a difendersi dalle minacce de' feroci animali, mentre ora tendono piuttosto a trarne profitto? E non è adatto questo pensiero a farci intender bene che converrebbe che noi facessimo altrettanto col demonio? Tanto più che l'oratore ha da spiegare il fatto contenuto nel vangelo di quel giorno: *cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quaerens requiem et non invenit*? (1) ed opportunamente insiste sulla avidità che esso ha di possedere un'anima, e sulle mali arti che esso adopera, per trarne la conseguenza ch'egli per assoggettarla e perderla la pregia più di quel che non la pregiamo noi per salvarla? Io crederei che quell'esordio non facesse cattiva figura nemmen oggi; imaginarsi poi in un tempo in cui con furibonda avidità si cercava il nuovo, le ampollosità della descrizione, specie negli esordi! Non dirò incensurabile l'esordio della predica III: trovo inopportuno quel sentimento, ond'ei fin da principio dispera di vincere la passione contro cui vuol tonare, (non tornava meglio sperare almeno negli aiuti della grazia?) e più inopportuna trovo quella tirata ch'ei fa contro gli offensori delle persone a cui predicava; ma anche qui si tratta di cosa assai breve. Affatto sconveniente pare anche a me l'introduzione alla predica XXII; volle fare l'arguto senza garbo e gravità; però una gran parte di quello stesso esordio va meraviglioso per bontà di pensieri, per copia di belle imagini, per ardore di animo retto; nè meglio potrebbe passare all'assunto, che richiede di dare il superfluo a' poveri. Non ardirei affermare con Ottaviano da Savona che pecca alcun poco d'insulsa ostentazione l'introduzione alla predica XXX, in cui l'oratore, che vuole additare a' suoi uditori il mondo

(1) Math. XII.

come un traditore, comincia dal rivendicare per sè un po' di quel merito e di quelle ricompense che ebbero tanti cortigiani, quando salvarono ragguardevoli personaggi dalle male arti dei traditori. Io ci sento piuttosto alcunchè di quell'umorismo che pur serve a far spiccare un concetto e che poteva passare assai bene nel secolo della poesia eroicomica, e che non disdice, quand'è misurato, come nel caso nostro, nemmeno all'eloquenza sacra.

e contro i suoi assunti

Quanto agli assunti in sè considerati, altri potrà forse desiderare che mettano in maggior vista or la grandezza, or la bontà, or l'ampiezza della verità di cui toglie a ragionare, e in ispecie la loro importanza sociale o il loro valore e la loro rettitudine e ragionevolezza di fronte agli errori degli eretici; ma se il Segneri nol fa come e quanto gli oratori contemporanei di Francia, bisognerà pur rammentare che questi si trovavano in una società sconvolta e minacciata di continuo da calunnie che s'insinuavano a detrimento delle verità cattoliche, e dall'eresia che prometteva false riforme con disastrose dottrine; laddove il popolo italiano, guasto più dai vizii nel cuore che dall'errore nell'intelligenza, abbisognava più di temi strettamente morali. E quanto l'insigne oratore romano insista sopra di questi, ognuno il può vedere. Anzi si può osservare che in ciò veramente corrispose al suo proposito, specialmente fuggendo i temi troppo astratti o arguti o troppo bizzarri e perciò meno utili. Del resto si potrà anche qui ammettere che qualche assunto poteva esser posto meglio; ad esempio mi sembra pericoloso alquanto, non però falso, quello della predica XII, in cui mostra di contentarsi che chi vuol esser peccatore, sia almeno peccatore modesto; e così forse si troverà da ridir giustamente su qualche altro. Ma non m'accorderei con coloro che tirano giù le accuse con soverchia facilità

e censurano, per dirne alcuni, gli assunti delle prediche II, XV, XXVII, XXXIII.

Assai poco si trova da censurare nelle confermazioni

Insistemmo a parlar degli esordi, perchè è veramente in essi che il Segneri si piega e compiace al gusto dei tempi, forse per meglio accaparrarsi l'animo e l'attenzione degli uditori. Nè con ciò voglio dire che tutto il resto corra ammodo secondo ogni esigenza. Ma qual'è lo scrittore, benchè si scelga tra i sommi, che talvolta non apparisca uomo e in qualche parte manchevole, specie quando si discenda all'esame dei particolari? Perciò si dirà che, nel caso della predica del Purgatorio, tutto il corpo della così detta confermazione non pare ben legato alla proposizione fatta. Nè direi plausibile il corpo della predica sul Paradiso, quantunque ci faccia entrare in essa con sì bell'esordio; non già perchè, come altri disse, l'autore esca dal soggetto proposto; (in sostanza, avendo promesso di descrivere il primo ingresso d'un'anima nella gloria celeste, anche trattenendosi per ben due terzi del discorso fuori del Paradiso propriamente detto, egli parlò di quel trasumanarsi dell'anima che vorrà essere tanta parte del primo saggio della sua felicità); ma perchè in quella traversata dei cieli troppo si occupa di un sistema oramai fortemente contestato, mentre potea con le ragioni teologiche e coi Padri alla mano trovar assai più validi argomenti per farci imaginare qualcosa della futura felicità.

Altri minuti difetti

Alle quali mende, che son certo le maggiori, si potrà aggiungere che egli, che pur si dolea dell'altrui soverchia erudizione, specie profana, non rammenta sempre i buoni propositi e talvolta alquanto eccede; e che, mentre voleva armarsi di Scritture leali e limpide e intese per lo più in senso letterale, ne reca qualche rara volta di superflue o non convenientemente commentate; ma chi vuol darsi la pazienza

di cercar tali minutezze anche nei grandi, ove sarà che non trovi da ridire? Noi sappiamo quanto e' valga nella lingua, di guisa che la stessa Accademia della Crusca collocò il Quaresimale e l'altre sue opere fra i testi perfettamente autorevoli in siffatta materia, e sappiamo quanto per buon uso di lingua si avvantaggi su tutti; eppure chi potrebbe dire che non lasciò correre anche lui qualche frase di cattivo gusto? Vito Fornari (1), così severo giudice della sacra eloquenza in Italia, a segno che non vi trova che poco o nulla di buono, parlando del Segneri pur dice: « che, nato oratore, formatosi oratore con gli studi convenienti, per santità degno dell'ufficio di oratore, è riuscito in effetti oratore, se non in quanto il secolo vince e il fa cadere dalla eloquenza nella rettorica. » Questo vizio infatti, che, se togli Galileo Galilei e pochi altri cultori di scienze, contaminava in generale tutta l'arte del tempo, si lascia alcun poco scorgere anche nell'eloquenza del Segneri, onde come notammo, in qualche caso o sostituisce ai bei pensieri il colorito delle imagini, o ai vibrati sentimenti le ingegnosità. Ma tutte queste pecche, torniamo a dirlo, non raggiungono mai gravi proporzioni, e appena qua e là si mostrano; onde rimane sempre tanto di verace, d'importante, di succoso, di vibrato che convien dire che si tratta soltanto di nèi sparsi in un bellissimo corpo, i quali non tolgono la bellezza e la proporzione dei lineamenti e non scemano l'ammirazione per la sua colorita freschezza.

Si confuta il giudizio del card. Maury

Non accettiamo pertanto il giudizio che ne diede il card. Maury (2), perchè in parte troppo severo, in parte evidentemente falso; quantunque anch'egli ne ammirasse « l'imaginazione e il vigore dell'eloquen-

(1) Arte del dire. Napoli 1881.

(2) Caratteri de' più celebri oratori sacri.

za. Vogliamo citarlo tal quale. « Il cattivo gusto (e' dice) era al suo tempo così dominante fra gli scrittori d' Italia, il vero spirito di critica vi aveva fatti sì pochi progressi, che in mezzo a tutte le belle frasi del Segneri si può quasi in ogni predica rimproverargli la credulità puerile de' suoi racconti, il paralogismo delle sue prove, l' inopportunità delle sue pitture, la pretensione continua delle parole scientifiche e l' abuso stravagante delle sue comparazioni. » Non credo che vi sia giudice intendente e imparziale che meni buono un tale giudizio. Jacopo Bernardi, in una nota alle Lezioni di sacra eloquenza del Paravia, dice giustamente che queste ed altre accuse del Maury « vengono esibite con parole, io dirò con frase moderna, troppo accentuate. Non si accuserà il Maury di critica partigiana, ma forse, trattandosi di giudicare un oratore italiano, gli falliva la conoscenza intima. Fa meraviglia che il Paravia vi acconsentisce in gran parte. » E in effetto, lasciando stare l' accusa del paralogismo delle prove, di cui s' è detto abbastanza per intenderne la falsità, e lasciando stare anche l' altra accusa dell' inopportunità delle pitture o della stravaganza delle comparazioni, di cui pure s' è detto quanto basti a capir le piccole proporzioni che prende il difetto; non so davvero perchè il Maury faccia entrar tanto nel conto la facile credulità dell' oratore nella scelta di alcuni esempi; perchè la massima parte è tolta dalle Sacre Scritture o da clamorosi e accertati avvenimenti della storia ecclesiastica. Che se qua o là ne raccoglie alcuno da pie cronache, e' son di quelli che hanno la loro importanza in quanto accennano a ciò che suole avvenire in simili circostanze e quindi, storicamente veri o meno, non infermano la validità della prova; noto inoltre che ciò ha luogo molto più nelle istruzioni rivolte agli uditorii men colti, come nel Cristiano

Istruito, che non nel Quaresimale. Quanto poi alla censura della perpetua pretensione delle parole, lo stesso Paravia è costretto a dichiarare che questa accusa per verità non l'intende. E come intenderla, se l'aver lasciate quasi al tutto siffatte parole è uno dei meriti più evidenti della forma del grande oratore? Che se alcuna ne trovi, son proprio di quelle già rese comuni anche tra il popolo da clamorose questioni teologiche di que' dì. Davvero che il Maury con tal giudizio dimostra che non conosceva l'indole della nostra lingua e della nostra letteratura! Concludiamo adunque. Alcuni critici, senza saper bene trasportarsi nel tempo dell'oratore e mettersi nel suo ambiente, cercarono alcuni difetti ch'ei pur ha, ne li gonfiarono alquanto; registrandoli l'uno appresso l'altro li riguardarono poi nella lor collezione e quasi restandone sopraffatti ne depressero il merito più che non convenga. Il vero è che i difetti sono non altro che un po' di riflesso del tempo e non sono mai tali da nuocere alla sostanza di una efficace e grande eloquenza, tal che bisogna riconoscere nelle opere sue, e in ispecie nel Quaresimale e nei Panegirici, un ingegno di alta potenza nell'invenzione, un oratore di primo ordine nel congegnare un forte discorso, uno scrittore forbitissimo nell'esporlo e quindi il più compiuto modello che vanti la nostra letteratura in siffatta materia. Gli oratori non solo religiosi ma politici e criminali avranno sempre da avvantaggiarsi nell'arte con lo studiarlo, perchè egli si fa vero interprete della natura delle cose, e la condotta de' suoi discorsi può certo convenire anche ai nostri tempi. Il che si dice senza pretendere che si gittino tutti i discorsi nello stampo stereotipato del Segneri e tanto meno che servilmente s'imiti, cosa che non insegneremo mai; come nessuno insegna la Divina Commedia di Dante, perchè si facciano dei poemi sulle orme tracciate da lui.

Francesco M. Casini continua la riforma

Quando Paolo Segneri discendeva pieno di meriti e di gloria dal pulpito della corte apostolica in Roma, gli succedeva un altro celebre oratore, e per mantenerlo in quel decoro di cui seppe circondarlo il suo predecessore: questo è il notissimo p. *Francesco Maria Casini* (1648-1719). Certo egli ebbe agio di por mente all'arte del Segneri ammirata e lodata, se il Segneri pubblicava il suo Quaresimale nel 1679 e il Casini diceva la sua prima predica al palazzo apostolico 18 anni appresso; nè gli doveva mancare lo stimolo di farlo, se egli andava ad occupare il suo posto. Quantunque però e' mostri di continuare con elevato ingegno la riforma già incominciata e combatta col suo esempio le follie del secolo che qua o là ancor duravano, sa mantenersi sopra un'orma propria secondo l'impulso della propria ispirazione e va tra i pochi che son degni di studio. Nacque in Arezzo, di nobile casato, e proclive per natura e per educazione alla pietà, a quindici anni si fece cappuccino. Erudito seriamente nelle discipline sacre, pieno di zelo per la causa delle anime e per la riforma degli ecclesiastici, si esercitò con gran frutto nella predicazione; e ne furono riconosciuti i meriti con parecchie dignità ch'ei ricevette nell'Ordine. Nè predicò solo in Italia, ma anche in Francia, nella cui lingua era perito e dove ne lo trasse, come uno del suo seguito, il padre generale. Carlo Denina (1), parlando di lui, dice di non saper con certezza affermare se Massillon udisse lui, o se il Casini udisse l'oratore francese; tuttavia non si può ritenere estraneo all'arte francese, e già nel suo stile ne fluisce un'onda, contuttochè sia ben diversa da quella di Massillon. Salì in tanta fama che Innocenzo XII malgrado della sua renitenza il volle predicatore apposto-

(1) Rivoluzioni d'Italia

lico, nel quale incarico rivelò principalmente tutto il suo valore, perdurandovi fino a che Clemente XI, che prese altamente a stimarlo, lo innalzò alla sacra porpora, l'anno 1712. Come principe della Santa Chiesa si mostrò molto sollecito della Congregazione di Propaganda Fide, che fece erede de' suoi averi, e si rese ammirabile per avere anche nell'insigne sua dignità strettamente conservata la semplicità del cappuccino.

Da prima cede al mal gusto, ma si corregge

Nell'età giovanile parve come oratore proclive al gusto del tempo, ma ben presto s'avvide della falsa via che percorreva; il che c'è dimostrato anche dalla cura ch'egli ebbe di distruggere quante copie gli poterono venire alle mani de' suoi panegirici stampati nel 1677. In veste quindi assai migliore, ma che non si può dir emula di quella del Segneri, ci si presenta nei parecchi Avventi e Quaresimali pubblicati nei quindici anni che fu predicatore apostolico e che sommano a 134 prediche; e' dice che non li avrebbe fatti di pubblica ragione, se non vi fosse stato il comando del Pontefice a cui li dedicava, e che certo se ne attendeva dei vantaggi tra i prelati che lo circondavano. Dichiara le sue prediche « accomodate più a giovare che a dilettare » (1), e perciò avrebbe voluto che « quel pulpito stesso che era stato la loro culla, dovesse essere altresì loro sepolcro. » Ma appunto perchè mirava a dir cose gravi ed utili e intendea sul serio a fare del bene, riuscì a sottrarsi quasi del tutto alla depravazione dei ciarlieri.

Ha gravità di dottrina e di forma

E invero egli ti viene sempre innanzi come uomo altamente compreso di ciò che dice, e che ad altro non attende se non che alla santificazione delle anime con una pura dottrina, levata di sana pianta dalle Sante Scritture, dai Ss. Padri, esposta con severa di-

(1) Prefazione.

gnità, aliena affatto dalle ingegnosità e dalle arguzie; e corre così sempre affatto uguale a sè medesimo. Sotto questo rispetto parmi che porti innanzi la riforma della sacra eloquenza meglio ancora del Segneri. Aprite il primo de' suoi volumi, leggete il primo de' suoi esordi, in cui poteva essere più tentato a inventare alcunchè d'ingegnoso, e vedete con quale solennità tranquilla e fidente incominci la sua missione. È la festa di S. Andrea Apostolo, prende il testo di quel vangelo: *Ambulans Jesus juxta mare Galileae, vidit duos fratres, Simeon qui vocatur Petrus, et Andream, et ait illis: venite post me. At illi continuo, relictis retibus, secuti sunt eum* » (1).

Giudizio sul suo primo esordio

« S'io dovessi stamane fare in breve compendio un nobilissimo elogio de' vanti innumerabili dell'apostolo di Cristo, potrei restringere a un solo periodo quanto mai è stato detto fin'ora con eloquenti amplificazioni in commendazione di coloro che degnamente corrisposero alla nobiltà di vocazione tanto sublime; e senza null'altro aggiugnere, basterebbe solo che dicessi: *secuti sunt eum,* tennero dietro a Cristo; ma come Pietro, come Andrea. Imperocchè questi due primogeniti dell'Evangelio non accettarono il grande onore del ministerio apostolico, offerto loro da Gesù, se non con patto di accompagnarlo solamente o tra gli strepiti sonori de' suoi miracoli, o tra gli applausi universali delle sue glorie. Molto meno si posero a seguitarlo per essere provveduti colle altre turbe di miracolosi alimenti, o per vana ambizione di occupar tra gli altri seguaci i posti più onorevoli del suo Collegio. Nulla di ciò. Ma, come disse il padre S. Bernardo, si sottomisero alla gran carica *sine pacti conventione;* e giurarono di accompagnarlo e fra le contradizioni dei popoli, e

(1) S. Matth. IV.

fra le persecuzioni dei nemici, e fra' tradimenti dei confidenti, e fra le gelosie dei politici, e fra le ingiustizie de' tribunali, e fra gli strazi de' manigoldi, senza esenzione procurata con pretesti, senza privilegi o dispense pretese per meriti, ma fedeli, coraggiosi ed intrepidi, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cimento, *secuti sunt eum.* Anzi lo spogliamento loro di tutto, e lo staccamento da tutto fu così generoso che ne stupì S. Pier Grisologo; il qual parlando di Andrea e insieme lodando Pietro: *Ad unam vocem Domini,* disse, *sicut Petrus patrem, patriam, censum reliquit; laboribus, opprobriis, itineribus, contumeliis, vigiliis se indefesse germana societate donavit.* Però in tutto il corso del loro apostolato non dissero mai a Cristo per qualsivoglia grande accidente di timore o di speranza: *veni post nos,* ma con eguale indifferenza alla prospera e all'avversa fortuna, e con perfetta rassegnazione alle disposizioni divine, sempre intenti alla scorta sicurissima del Direttore divino, *secuti sunt eum.* Servirà l'eroico esempio di questi due fratelli apostolici per un muto rimprovero: Primieramente a taluni che, chiamati alla prelatura da Cristo, non si movessero a seguitarlo, se non a patti di tener dietro a lui sotto gli stendardi gloriosi dei suoi trionfi, col privilegio in mano di ritirarsi in sicuro, qualora mireranno spiegarsi le bandiere insanguinate della sua croce. E in secondo luogo a certi altri, che invece di seguir Cristo ove sono da esso chiamati a promuovere il suo divino servizio, volessero strascinar Cristo ove sono essi rapiti dai loro interessati e ambiziosi disegni; e di seguaci fattisi condottieri osassero dire al Signore: *veni post nos.* Cominciamo dal primo » (1).

Nel qual esordio si riconosce subito l'uomo già

(1) Prediche di fr. Francesco M. Casini. Venezia 1741.

pieno della sua materia, a segno da dimenticare sè stesso, anzi quella stessa trepidazione che nella dedica confessa di aver provata grandissima quando la prima volta si presentò a predicare; nulla quindi e' parla di sè nè in bene nè in male; si riconosce inoltre un uomo che infila diritto il suo tema con riflessioni che attraggono e ti costringono a meditare. Il suo carattere si è subito svelato per intero; e tale apparisce nel determinare e dividere il suo assunto, tale in tutto il resto del discorso, giacchè niente contiene d'ingegnoso, di vano, di ricercato, ma tra sode dottrine mira sempre alla moralità. Le sue argomentazioni poggiano, come su base di granito, quasi esclusivamente sulle Sacre Scritture e sui Ss. Padri, quasi del tutto lasciando le fonti profane. Fu questo il suo studio prediletto, ed era questo lo studio che inculcava a' suoi uditori: « Ma lo studio principale de' sacerdoti dee aggirarsi intorno alle Divine Scritture, ai sacri canoni, alle tradizioni della Chiesa, alla lettura dei Ss. Padri e a tutto ciò che riguarda la scienza dei Santi; la quale non solo illustra la mente a conoscere i divini misteri, ma accende l'animo a praticarli; cosa da S. Girolamo lodatissima in Nepoziano, *qui lectione assidua pectus suum bibliothecam fecerat Christi*. E veda ognuno quanto indegna cosa sarebbe che taluno degli ecclesiastici sapesse quante lettere scrisse Ovidio e a chi e di che, e non sapesse quante epistole scrisse S. Paolo, nè di che in quelle trattasse; e se Timoteo, al quale ne inviò due fosse il vescovo di Efeso o il generale di Atene. L'erudizione profana sia come furono le campanelle di Aronne fregio solo alle fimbrie, non gemme del razionale e non ornamento del petto » (1).

E a siffatta gravità congiunge una lodevole evan-

(1) Predica X.

gelica libertà; onde mentre si mostra pur benevolo e pratico conoscitore della vita umana, vuol dire le cose come stanno senza malizia che irrida, ma anche senza troppi complimenti, punto non guardando in faccia alle persone. Pur dalla predica ora citata possiamo trarne dei saggi: « Sì, sì; finchè Cristo dice: *ecce ascendimus Jerosolimam*, perchè vi si ha da entrare in trionfo, tra le acclamazioni dei popoli, tra le adorazioni delle turbe, e tra le solennità delle palme non ci bisognano inviti: tutti corrono a seguitarlo. I bissi, gli ermellini, le mitre, i palii, le porpore parlano con voci mute, ma oh quanto, oh quanto eloquenti a persuadere a coloro che battezzano la viltà dell' ambizione col nome venerabile di apostolato una spedita e rovinosa carriera! Ognuna di quelle insegne dice alle orecchie dei cuori innamorati di gloria: *venite post me;* e tutti gli affatturati dagl' incantesimi della grandezza rispondono con liete voci: *ecce nos;* e vanno e corrono e volano, e Iddio sa con quali ale. Molto più è accompagnato Cristo alla cena, ove il provvido dispensatore con mano liberalissima riparte pani e prebende: e qui dicono tutti e con serenità di fronte e con armonia di voci che esprimono i sentimenti del cuore: *apud te facio pascha* (1). All' Orto poi, al Calvario, alla Croce, all' orazione, al coro, all' altare e all' altre sacre funzioni, se convengano e tutti e sempre, o se taluno si ritiri da Cristo, ancorchè non cercato a morte o assediato da sbirraglia o straziato da manigoldi, ma regnante, immortale e incoronato di gloria, io, che nulla affatto ne so, lascio a voi il formarne retto giudizio: *vos judicate quod dico, ego non judico quamquam* » (2). Il colpo è ito, come ognun vede, assai accortamente, ma con quella urbanità che si conveniva al ragguar-

Libertà evangelica che però non degenera in satira

(1) Matth. XXVI. 18. (2) I. Cor. X. 25.

devole consesso a cui rivolgea la parola; e di questa sua maniera ei presenta saggi quasi in tutte le prediche, e talvolta anche con frase alquanto cruda e frizzante, a segno che il Maury, ma con esagerazione anche qui, osò definire i suoi discorsi una perpetua satira alla prelatura romana; giudizio che in parte fu accolto dall'Audisio, che trovò che la veemenza degenerasse talvolta in causticità e virulenza. Ma chi apprezza le cose nei lor giusti confini deve pur pensare ch'ei parlava esclusivamente a prelati e che perciò dovea toccar dei difetti e delle colpe che s'insinuano talvolta fra essi; tanto più che, com'egli osserva, le porte di quella sala erano incatenate da bronzi e custodite da guardie armate, e impenetrabili a persona del secolo; cosicchè quel suo modo non mi pare mancanza di rispetto ma franchezza evangelica che l'onora. Il che si fa più manifesto, quando si avverta che sa poi mescere gli elogi dovuti agli uffici, alle glorie di tanti personaggi e all'azione benefica e santa che esercitano sopra la società, e quando si osservi che gli eretici, i principi insidiatori della Chiesa sono alla loro volta con ben più grave parola fulminati; e molti passi s'incontrano ne' suoi discorsi che cel comprovano.

Tessitura de' suoi discorsi e stile

Sopra la tessitura de' suoi discorsi non v'è da ridire: sono sempre ben legati al passo del vangelo da cui partono, e finiscono con buone proposizioni, svolte appresso con valide ragioni, ricresciute a sufficienza, e accompagnate da sentimenti gravi, spesso vibrati, lasciando sempre un posto importante alle riflessioni morali, che come notammo erompono con difilata franchezza. Lo stile da quel che s'è detto puossi imaginare: incesso maestoso, senza ricerca di troppi ornamenti, di gingìlli o di pòse affettate; il che però non vuol dire che non gli piaccia quel decoro d'arte e un pochino quel parlar figurato che si

confaceva al suo gusto e a quello del tempo. Si sa che amava lo studio dei poeti, a cui talvolta attinge la frase; e se per lo più tira avanti pago delle maniere che sogliono essere più in uso nella espressione del pensiero, a volte però si mostra indulgente con la sua fantasia, e la forma acquista una maggiore parvenza. Nè l' autore vuol dirsi negletto nella lingua e che non curasse d' averla eletta; anzi si raccoglie da un suo discorso (1) come facesse sotto questo rispetto grande stima del Passavanti; ciò che certo non è segno di cattivo gusto. Il che però non significa che tutto sia oro puro ne' suoi scritti, vuoi nei riguardi della lingua che in quelli dello stile; il secolo gli fece dei regali cesellati dalla sua mano, e non mancano frasi che a quando a quando risentono di quel gusto depravato. Nella prima predica, ad esempio, dice che Gesù nella sala dell' ultima Cena « alzò l' orrendo palco di predizioni terribili; nella seconda troverete le aquile generose della Chiesa « pasciute colle midolle de' cedri de' celestiali misteri »; e qua e là qualche altra cosa di siffatto conio. Ma il guaio non è grosso e per esser giusti convien riconoscere che la frase e la parola sono d' ordinario bene scelte e corrette. Adunque ne' suoi discorsi si ha una nobile successione di pensieri elevati, opportuni, utili alla santificazione delle anime, svolgentisi in periodi pieni ma chiari e con un movimento talora vivo, risonante, conveniente, che lo dichiarano davvero eloquente. Si sentirebbe sì desiderio di maggior varietà nell' alternare le fonti della sua dottrina, o di maggior originalità nei pensieri o nelle imagini, o di gusto più fine nel dire; ma pur qual è resta un grande oratore, e quello de' suoi tempi che più si avvicina ai meriti del Segneri.

---

(1) Predica X.

Che dire dei raffronti che si fanno tra lui e il Segneri

Con le quali parole vengo a toccare un raffronto, che si fece nei secoli scorsi e pur oggi da taluni si fa, tra i due grandi oratori. Ripigliamolo alquanto, chè gioverà. Non mancano dunque di quelli che facendo eco al p. Bandiera e alle sentenze avventate del Maury, mettendo con troppi colori in vista le censure contro il Segneri, cercano che meglio rifulgesse la gloria di colui che riguardano come il suo gran rivale. Il Maury infatti dopo una critica sul Segneri dice che i discorsi del Casini « sono scritti con grande brio e nobiltà, con molto gusto e molta grazia. » Ora, dico io, qual è quell'italiano che s'intenda di gusto e di grazia nell'arte del dire e non riconosca la distanza che corre sotto questo rispetto tra l'oratore romano e l'oratore aretino? Ha un bel dire Carlo Denina nelle sue Rivoluzioni d'Italia che « il cappuccino oscurò allora la riputazione del gesuita »; può domandarsi Ottavïano da Savona, osservando che i più levano a cielo il Segneri: « v'ha o no parte in siffatto giudizio lo spirito di patria, di cieca sommissione all'autorità, di preconcette opinioni? » ma chi s'intende di lettere e d'arte, chi voglia far saggio da sè con accurate letture e lungo esame, dovrà sempre riconoscere, a mio parere, che nella eloquenza del Segneri v'ha troppo di abilità d'oratore per negargli la palma. Ditemi: quella gran varietà di prove con cui spaziando per larghissimo campo ci sorprende e quel nesso mirabile che tutte le congiunge, quel fare drammatico che attrae a sè e ti lega con tanta forza e naturalezza e grazia, non ti dà nel postutto un che di squisito molto superiore al modo di procedere del Casini? E che dir del colorito? Sì anche il Casini ha il suo, specie quella certa solennità che signoreggia; ma tale è la freschezza dell'altro, l'arte di persuadere e di ricrescere e dar valore alle particolari cir-

costanze con una pieghevolezza che trapassa dal grande al semplice, dal forte al soave, che mentre rende evidente il pensiero ti porge molto diletto con la bontà e pulitezza dello stile. E lascio stare la lingua che nel Segneri è molto più ricca, eletta e popolare a un tempo, onde va posto giustamente fra gli scrittori più purgati. Laonde senza toglier nulla ai pregi del Casini, io mi meraviglio a dir vero che si voglia farlo rivaleggiare col Segneri. Con *Pietro Valle,* che succedeva al Casini, l'illustre cattedra del palazzo apostolico perdeva del primitivo splendore.

Mal gusto che continua e Carlo Labia

Con la riforma additata e introdotta principalmente da questi due sommi oratori non è da credere che tutti e subito pigliassero la intonazione nuova. Già i periodi non si dividono mai con un taglio sì netto, che l'un genere non si vada prolungando nell'altro; e anche nell'ultima parte del secolo XVII si ode l'antica nota dell'esagerazione e del mal gusto. Ancora tra il 1692 e il 1700, Mons. *Carlo Labia,* nato di nobile famiglia veneta, arcivescovo di Corfù e poi vescovo di Adria, pubblicava, nell'età di 61 anno, un'opera oratoria, divisa in 4 volumi in foglio, e stampata a Venezia, nata fatta a consigliare e prolungar co' suoi esempi l'arte già condannata. Infatti ei raccoglieva in quell'opera simboli predicabili dai vangeli che corrono nella quaresima e da quelli di tutto il resto dell'anno e da quelli delle solennità principali di Nostro Signore, della Vergine e d'altri Santi, a cui aggiungeva un ultimo volume cioè « L'Horto simbolico » che con geroglifici di varii alberi e diverse piante rappresenta le virtù singolari d'alcuni Santi e d'alcune Sante; volume da bel principio dedicato con un'epigrafe: « Al celeste Hortolano - dell'Horto simbolico della Chiesa - Giesù Cristo - Dio et huomo, salvatore del mondo. » Traendo partito dalle preposte imagini, che riproduce e diluisce

con noiose lungaggini e ridicole gonfiezze, egli tesse dei discorsi a cui mesce una mal cucita erudizione profana tolta specialmente dai poeti e filosofi pagani. Già il soverchio uso del simbolismo ha i suoi gravi pericoli e allontana l'arte da un discorso ben nutrito e che va naturalmente a trovar la sua forma, come potrebbesi vedere anche a' nostri dì in un recente lavoro su cose oratorie, dettato da Mons. Gio. Batta Rossi vescovo di Pinerolo. Vuole, ad esempio, il Labia fare il panegirico di S. Giacomo Maggiore? Comincia col motto *exaltabitur et elevabitur*, e paragona subito i gran Santi e in ispecie S. Giacomo ai monti; e dà valore all'imagine con la sentenza di S. Gregorio papa « *Sancti viri montes jure vocantur, quia per vitae meritum ad coelestia propinquaverunt* »; e passa tosto ai particolari della somiglianza, dicendo i santi « monti che hanno per sotterranea radice l'umil cognizione di sè stessi, per stabil base la fermezza degli animi, per sodi marmi gli spiriti costanti, per ricche miniere l'opere buone, per zeffiri soavi le divine ispirazioni, per gorgoglio dell'acque le grazie celesti, per confini più propinqui li cieli medesimi. » E crescono le curiosità e le stranezze quando passa a far le applicazioni sopra S. Giacomo. Credendo di far meglio dei veri riformatori, aveva trovato la via di far rinculare il secolo, chi avesse voluto pigliar le mosse dalle sue lezioni e da' suoi esempi. E veniva così a dar ragione ad altri oratori che non ismettevano l'antico vezzo, quale un *Bocconi Alfonso* di Savona, domenicano, morto circa il 1681, dilettante di poesia e lodato per la maestà del dire oratorio, che pubblicò: *La statua effigiata in un monte* (panegirico di S. Alessandro), *Il Cadavere taumaturgo della B. Caterina da Bologna, Il dito taumaturgo* (panegirico di S. Tommaso apostolo) e altri di questo tenore; e quale, un *Sesti Lodovico* di Lucca, pur do-

menicano, morto nel 1699 e che dieci anni prima di morire stampò a Venezia i suoi panegirici, in cui al panegirico del Sacro Chiodo (e serva di saggio) si legge dato il seguente titolo: *Il Sacro Chiodo di G. C. N. Red. ad inchiodar la ruota della fortuna di Colle mandato da Dio.* Del resto gli esempi di siffatta predicazione, insana sotto il duplice aspetto religioso e artistico, venivano per buona fortuna sempre più diradandosi.

Gli Esercizi Spirituali e predicatori più famosi

Al qual fatto credo che abbia contribuito anche una nuova forma di predicazione già incominciata da un pezzo, ma che si svolgeva sempre più largamente in mezzo alle popolazioni e che vantavasi di tenere una maniera affatto semplice, per affiatarsi e intendersela con piena schiettezza, familiarità e quasi intimità con tutti gli uditori; e questa nuova forma di predicazione erano gli Esercizi spirituali di S. Ignazio di Lojola. Costui infatti aveva dato ordine a' suoi figli non solo di raccogliersi insieme per la loro individuale santificazione e di opporsi con la scienza e dotte pubblicazioni alla pseudo-riforma luterana, che avea piantato stabilmente le sue tende in Germania, ma anche di cercare l'altrui santificazione col mezzo della predicazione degli Esercizi spirituali. Quindi non mancarono e non mancano discorsi oratorii che sempre più tendono ad attuare l'idea del santo, specie nell'ultima parte del secolo che percorriamo. Noto tra questi il p. *Giuseppe Agnelli* di Napoli (1621-1706), gesuita, che visse trent'anni nella casa generalizia di Roma e ottenne rinomanza non solo pe' suoi catechismi, che pubblicò negli ultimi suoi anni sotto il titolo, *Il parrocchiano istruttore;* e per le sue *Concioni* quaresimali e d'avvento, dettate in latino, ma più per la sua *Arte di goder l'ottimo contenuta negli Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Lojola;* dove con esortazioni, considerazioni, riflessioni, conferenze se-

gue le quattro settimane del santo, raccogliendo molta e molto utile materia, quantunque in modo troppo secco, spicciandosi con un eccetera quando sentia la necessità di ampliare il pensiero o di destare gli affetti. Fu ancora molto benemerito di tali missioni il p. *Fontana Fulvio* di Parma, che fu parecchio tempo compagno di Paolo Segneri e molto predicò non solo in Italia, ma nella Svizzera e nel Tirolo. Di lui si stampò tra l'altro: *Praticha delle missioni del p. Paolo Segneri* d. C. d. G. continuata dal p. Fulvio Fontana della medesima religione per lo spazio d'anni 24 per una gran parte d'Italia e di là dai monti nell'Elvezia, Rezia, Valesia e Tirolo, con l'aggiunta di prediche e discorsi e metodo distinto tenutosi nelle funzioni sacre (Venezia 1714).

Segneri juniore

Tra i molti poi, specialmente gesuiti, che batterono la medesima via vogliamo qui ricordato il p. *Paolo Segneri juniore* (1673-1713), così detto per distinguerlo dal sommo oratore, di cui era nipote. Col suo ardore, quantunque morisse a 40 anni, lasciò una memoria indelebile. Il suo dire era riboccante di vivo sentimento e di tenera unzione; e lo stesso Lodovico Muratori, che l'udì a Modena e ne lo ammirò, volle scriverne la vita, che distese in 14 capitoli. Percorse la massima parte dell'Italia Media e alcune regioni della superiore, e dapertutto fece risplendere la sua pietà e il suo zelo, mostrandosi emulo dello zio nel far grandi conversioni. Aveva un metodo proprio e adatto a quei tempi di condur le missioni, dando molta importanza a un certo apparato esteriore che agisce assai sopra l'imaginazione popolare, e facendo gran conto delle processioni di penitenza. Diede l'ultima missione a Senigallia, ove si legge che trionfò d'ogni cuore dopo la sua processione di penitenza, nella quale aspramente si flagellò, predicando insieme con singolare energia. E

fu qui che ammalò, sicchè dovette terminar la missione il p. *Lana* suo compagno; e poco appresso morì e fu sepolto nelle tombe di quei vescovi. Lasciava a' suoi compagni la nota della terribilità; egli voleva espugnare gli animi con la dolcezza che fluisce veramente con pieno affetto dal suo stile. Pare infatti che si mesca col popolo, ragioni intimamente con lui, preghi, scongiuri. Incalza di continuo con sentenze, con imagini, e corre via rapido, a scatti, quasi senza periodo, a tal segno che i suoi discorsi paiono talvolta tracce ch' ei doveva poi empire con più compiuto eloquio. Ma è sempre popolare, pratico, efficace; e basta leggere anche il principio del primo discorso per introdursi nella missione per convincersene. Ecco come ne parli il Muratori nel cap. 9 della sua vita: « Dopo aver io ascoltato tanti e tanti altri predicatori sacri, ed anche insigni nell'arte oratoria, anche rinomati per la pietà, pure non so di aver udita mai eloquenza sì efficace e vincitrice dei cuori, come quella del p. Paolo Segneri juniore. Era in bocca sua la parola la più soave, viva, penetrante del mondo. Piaceva ugualmente agl' ignoranti e ai dotti, e tutti l' intendevano e stavano ad udirlo rapiti da inesplicabil piacere per quella nobil chiarezza e insieme vivacità, che si osservò sempre ne' suoi ragionamenti. Predicava inoltre il suo volto, tutto spirante divozione e umiltà, predicavano i suoi occhi, ne' quali ognun leggeva una santa modestia e una amabilità singolare. » L'ab. Francesco Carrara ne raccolse in tre volumi le opere, che consistono in prediche, discorsi, ìstruzioni, esercizi spirituali, opuscoli inediti e operette spirituali. Gioverà anche rammentare i soggetti, ch' ei preferiva sempre di togliere dall' opera famosa del fondatore del suo Ordine, e che servivano alla meditazione, e sono: meditazione preparatoria, fine del tempo, fine dell' uomo,

il peccato mortale, castighi del peccato mortale, sopra i peccati proprii, la morte, il giudizio particolare, l'inferno; il Figliol prodigo, la vita di N. S. G. C., il Ss. Sacramento, tre sulla passione del Signore, il paradiso, l'amor di Dio. Seguivano gli esami, che son ricerche pratiche sulla propria condotta per riformarla e che talora assumono aspetto di istruzioni.

Autori di lezioni scritturali e istruzioni morali

Contribuivano pure a richiamare la oratoria a maggior naturalezza nel dire que' predicatori che si occupavano di lezioni scritturali e morali, come quelli che dalla stessa materia e dal metodo con cui la svolgevano erano tratti a fuggire il lusso degli ornamenti. Non va dimenticato tra questi il p. *Angelo Paciucchelli*, da Montepulciano, che s'ascrisse all'Ordine de' Predicatori e dettò le sue *Lezioni Morali sopra Giona Profeta* (1) che dedicava al B Gregorio Barbarigo, quando questi era ancora vescovo di Bergamo. Morì nel 1660 e fu detto facondissimo e ardentissimo. Si mostra fornito di molta dottrina e partendo dal commento dei varii testi del Profeta sa trarne dei buoni discorsi morali, che quanto alla forma quasi al tutto si salvano dagli eccessi dei contemporanei. Di questo tenore scrisse inoltre i Discorsi morali sulla Passione di N. S. G. C. (Venezia 1693), il p. *Francesco Dunelli* o Duneau d. C. d. G. Nacque in Francia, ma visse molto a Roma, ove morì di 85 anni il 1682. Dettò 72 discorsi sopra l'Epistola di S. Giacomo, che dedicò ad Innocenzo XI e stampò a Roma l'anno stesso ch'egli ivi moriva. Con un commento letterale di singoli passi della lettera determina degli assunti, che poi svolge per renderne chiaro il concetto morale, illustrandoli in varii modi e sul finire del discorso inculcandone la pratica. Raccoglie molta dottrina e perciò lascia le ampollosità, procedendo

(1) Venezia Baglioni, 1658.

sobrio e chiaro, ma secco. Pubblicò anche discorsi morali e teologici sul Ss. Sacramento, per l'ottava di Tutti i santi, sui misteri di Gesù e sugli evangeli di tutto l'anno, ma per la maggior parte in lingua francese.

Per le sue lezioni morali e istruzioni ottenne ancora molta riputazione in tutta Italia, ma specialmente a Milano, il p. *Carl' Ambrogio Cattaneo*, nato nella detta città. Preferì un genere assai dimesso per meglio mettersi a contatto col popolo più rozzo; ma fece tuttavia dei discorsi assai utili; onde i suoi lavori furono ricercati anche dopo la sua morte ed ebbero parecchie edizioni. Quella di Milano del 1719 contiene in 5 volumi: *I discorsi sull' esercizio della buona morte, Lezioni sacre, Panegirici, Orazioni funebri, Esortazioni, Selve di pensieri* ecc. Fu gesuita, maestro di rettorica in patria, e quindi oratore tutta la sua vita, che durò fino al 1705. La sua potenza e il suo merito sta quasi tutto nell' arte di saper individuare e rappresentare la legge nei particolari; ed è per questo che a' suoi dì traeva dietro a sè il popolo, e fu anche dappoi studiato da quelli che amano spezzare minutamente il pane agli uditori men colti. Era naturale che fuggisse le pompose gonfiezze, ma evitando un eccesso non seppe sempre evitare l'opposto, e dà buone volte nel disadorno, nel grossolano e nel grottesco, tirando innanzi con una forma negletta. Inoltre quanto abbonda d' imagini, d' esempi e di minute analisi nel censurare i costumi, altrettanto è scarso nella investigazione delle cause, nell'abilmente spiegarle e nell' accendersi con vigorosa parola. Ecco come vengano descritte da chi l'intese le sue qualità esteriori: « era di voce aspra e fosca, di ciglio e guardatura severa, di maniera che al primo incontro sembravano ruvide e piene di rigidezza; eppure era tale l'affabilità, e aveva una sì

forte attrattiva nel parlar privato e nel discorrere in pubblico che, oltre la confidenza che in lui aveva ciascuno, la chiesa era piena di sceltissima nobiltà, e la sua congregazione era fioritissima di gran numero di cavalieri e singolarmente di giovani, i quali concorrevano a udirlo senza mai annoiarsi, tirati da una secreta forza che in certo modo pareva forza d'incanto » (1). In forma più dotta e migliore pubblicava in Roma fin dal 1697 venti lezioni sopra il principio dei Proverbi di Salomone un altro gesuita *Giovanni Lorenzo Lucchesini* teologo e letterato di buon nome, Scrisse tra l'altro: *Saggio della sciocchezza di Nicolò Macchiavelli, scoperta eziandio dal solo discorso naturale e con far vedere dannose anche agl'interessi della terra le principali sue massime.*

APPENDICE Iª AL CAPO VIII.

Altri predicatori italiani della seconda metà del sec. XVII

gesuiti

Notiamo anche qui, come operai che si sollevarono alquanto sopra la turba, parecchi altri oratori italiani. Tra i Gesuiti: *Zuccarone Francesco* di Napoli: uomo di molti meriti, insegnò belle lettere e morì di 34 anni a Bari nel 1656; fu vittima della sua carità assistendo gli appestati. Come oratore ha tutta l'esagerazione e il mal gusto dei tempi peggiori. Di lui si pubblicarono Panegirici sacri (Bologna 1671) e Prediche quaresimali (Napoli 1668); e seguirono altre edizioni. *Mirabello di Scigliano* (Calabria), morto il 1656, che pubblicò Ragionamenti e Sermoni sopra varii luoghi delle Sante Scritture (Roma 1652). *Cordone Andrea,* siciliano, morto a Palermo nel 1656, che pubblicò due quaresimali e panegirici. *Bianchi*

(1) Prefazione all'Ed. di Venezia 1745.

Andrea di Genova, letterato di qualche nome, morto in patria nel 1657 e che scrisse prediche sopra le feste del Signore, e sei sul Ss. Sacramento, trenta sulla passione di N. S. G. C., edite tutte a Genova. *Tana Luigi* di Chieri, parente di S. Luigi Gonzaga (1612-1663) che insegnò belle lettere e poi si diede al ministero della predicazione e morì a Torino, lasciò: Freno alla lingua che punge e censura le azioni altrui, cioè discorsi nove, dati per saggio dell'opera dell'Huomo rinnovato (Torino 1650). *Paolucci Scipione* di Napoli, morto il 1665, stampò: Panegirici sacri (Venezia 1663). *Balestrieri Vincenzo* di Napoli (1595-1671) che pubblicò due volumi di prediche e panegirici. *Tedeschi Ottavio* di Catania, che insegnò eloquenza a Messina, filosofia a Catania, teologia a Siracusa e pubblicò i Panegirici sacri e morali (Catania 1665) e le Prediche quaresimali (Napoli 1672), nell'anno della sua morte. *Filopazzi Diego* di Caltanisetta, morto a Palermo di 63 anni nel 1675; nel quale anno si stamparono nella stessa città i suoi panegirici. *Conti Sebastiano* di Pistoia (1623-1676), stampò alcuni panegirici. *Avancino Nicolò* di Trento, che molto predicò a Gratz e a Vienna, e lasciò tre volumi di orazioni. *Manni Gio. Batta* di Modena (1606-1676) rettore di più collegi, che oltre a varie opere d'ascetica pubblicò: Prediche del Purgatorio, ovvero trigesimo di varii discorsi per aiuto delle anime del Purgatorio (Bologna 1673) e il Quaresimale coi sabati di M. V. (Venezia 1666). *Bianchetti Antonio* di Bozzolo, morto a Milano nel 1679; pubblicò due quaresimali e panegirici. *Casaletti Antonio* di Palermo, di molta fama a' suoi dì, pubblicò i suoi panegirici (Palermo 1689). *Cagnoli Gio. Paolo*, morto a Saluzzo nel 1690; scrisse prediche morali e panegirici, pubblicati a Torino nel 1698. *Argananzio Domenico* di Messina (1617-1694), che predicò 33 anni e lasciò molti volumi di sermoni.

Ferro Antonio di Trapani (1630-1704) che pubblicò: La satira santificata all'uso de' pergami (Palermo 1704); dimostrando anche nel titolo il mal gusto non ancora estirpato. *Strozzi Tommaso*, napoletano, che ottenne gran fama; entrò nella Compagnia di Gesù nel 1648, e lasciò alcune orazioni di occasione, un quaresimale e panegirici (Napoli 1706 e Padova 1708) (1).

domenicani

Tra i Domenicani: *Pecchio Gio. Batta*, morto durante una sua predica a Mantova nel 1653, che pubblicò seguendo il mal gusto del tempo due panegirici intitolati: La Ceraunia, e la Via lattea. *Genusio Ignazio*, piemontese, che pubblicò a Napoli nell'anno della sua morte 1654 i suoi panegirici. *Bona Gio. Lodovico*, veneziano, morto nel 1655, lasciò discorsi panegirici dei Santi e Beati dell'Ordine domenicano. *Della Torre Gio. Tomaso*, ligure, morto il 1656 di qualche nome nelle lettere, lasciò panegirici. *Romano Vincenzo*, siciliano, morto il 1660, di cui si stamparono: le Orazioni sacre (Palermo 1663). *Pica Basilio* di Napoli, morto nel 1664, che predicò con gran plauso e gran frutto specialmente nel Veneto, e fu sepolto a S. Secondo, ove si conservano nell'archivio le sue prediche. *De Sanctis Domenico* di Calabria, che l'anno della sua morte 1667 pubblicò: Considerazioni predicabili sopra i vangeli della quaresima p. I e p. II (Suriani 1667). *Dalli Domenico* di Lucca che stampò un suo avvento e una sua quaresima e morì nel 1668. *Emmanuele Pietro*, palermitano, che scrisse: Orto di Maria o Sermoni del S. Rosario (Palermo 1669); morì nel 1672. *Ricciardi Giovanni* di Altamura che dettò il suo Domenicale per tutto l'anno, e modo di fondare ed esercitar le scuole di mortificazione; p. I (Napoli 1640) p. II e III (Napoli 1644); postume uscirono le prediche in onore

(1) Biblioteque de la Compagnie de Jesus de Backer.

della B. Vergine per la Novena del Natale (Napoli 1694); morì nel 1675. *Pietro Maria Passerino* di Sestula, cremonese, che fra parecchi trattati pubblicò: *Sermones habiti coram Ss. PP. Innocentio X et Alessandro VII primis adventus et quadragesimae dominicis* (Romae 1666); morì nel 1678. *Galliano Domenico,* romano, che pubblicò orazioni panegiriche e morì nel 1679. *Agudi Lodovico Maria* di Milano, che ottenne gran fama al suo tempo e lasciò mss. che non si pubblicarono. *Rusca Gio. Alessandro* di Torino, maestro in patria, e predicatore, che pubblicò: Discorsi morali sopra i vangeli della quaresima (Torino 1670) e sermoni nelle festività di alcuni santi (Torino 1677); morì nel 1680. *Fracassi Ant. Francesco*, romano, che pubblicò parecchi panegirici e *Benedetto Bovio* di Feltre che scrisse parecchi discorsi che esistono nella Biblioteca Cassanatese e *Alfani Antonio,* romano, che pubblicò Discorsi sacri (Roma 1684) l'anno della sua morte. *Lepori Nicolò,* siciliano, che morì vescovo di Saluzzo nel 1688; la *Biblioteca Sicula* dice di lui che *floribus et lenociniis omnium aures capiebat;* e un tale elogio a que' giorni è un brutto segno. *Felina Odoardo* pubblicò un Quaresimale di sermoni del S. Rosario (Bologna 1688) e poi un altro quaresimale e panegirici. *Mazza Tomaso* di Forlì, che combatte Michele Molino e gli errori dei Quietisti, fu molto erudito e poeta; come oratore pubblicò le prediche delle domeniche e dei santi; morì nel 1688. *Zani Domenico* di Cremona, che lasciò Sermoni sugli evangeli e feste dell'anno, stampati l'anno della sua morte (Cremonae 1689). *De Benedetti Lodovico Vincenzo,* detto facondissimo, pubblicò a Palermo nel 1689, anno della sua morte, i Sacri Entusiasmi per le glorie di molti santi, pagando largo tributo al mal gusto. *Rechiedei Paolo* di Brescia, morto nel 1689, lasciò un

quaresimale e altri discorsi che ebbero più ristampe. *Pencini Innocenzo,* veneziano, professore di metafisica per 14 anni all'università di Padova, fu anche predicatore di gran nome, e lasciò parecchie orazioni. *Spannocchi Ambrogio Caterino,* missionario fiorentino, pubblicò: Esercizi spirituali, ordinati per uso della ven. Compagnia di S. Benedetto Bianco di Firenze dal ch. p. *Domenico Gori* dell' Ordine de' Predicatori riordinati e accresciuti dal p. Ambrosio Caterino Spannocchi (Venezia 1682), *Dainesi Giustiniano,* bolognese, stampò un volume di panegirici (Bologna 1696) e *Sassetti Vincenzo* di Macerata varii discorsi; morivano nel 1700 (1).

agostiniani

Tra gli Agostiniani: *Salomon de Aventino Paolo* che lasciò: Assunti evangelici per tutte le domeniche e feste dell'anno (Venezia 1651). *Lanzoni Marco* di Bologna, professore di metafisica nell' università di Fermo, indi di teologia in quella di Bologna; lasciò discorsi di quaresima. *Paoletti Agostino* di Siena, considerato tra i primi del suo tempo; lasciò Discorsi predicabili di tutte le domeniche e feste correnti (Verona 1656) e un quaresimale (Venezia 1651). *Visconti Filippo* di Milano, che nel 1649 fu fatto generale dell' Ordine e sotto Alessandro VII fu nominato vescovo di Catanzaro e morì nel 1664; lasciò trattati e discorsi per la maggior parte inediti. *Gotteli Fedele,* genovese, che stampò due volumi di discorsi sopra la Passione di G. C. e i Dolori di M. V. (Genova 1673); morì nel 1675. *Roverda Raffaele,* d' Argira o città di Filippo, morto il 1681, che oltre ad opere filosofiche lasciò: Sacri problemi sopra gli evangeli di quaresima resoluti e disposti in forma predicabile. *Goro Gio. Batta,* della provincia romana, dotto nelle lingue orientali e zelante oratore, che

(1) Ex Quétif et Echard.

pubblicò: *Cornucopiae concionum sacrarum et moralium, sive Sermones parati supra cunctas ferias et dominicas quadragesimae - partes duae* (Coloniae 1680) *Ferraguto Franc. Maria* di Carmagnola, che stampò: Panegirici sacri (Asti 1683). *Aurelio Filucci* da Pesaro, che nel 1686 fece una ristampa a Venezia de' suoi brevi sermoni, che intitolò: Delle consolazioni della morte; raffrontato con altri bisogna dire che ha un buon dettato. *De Valvassori Domenico*, milanese, che morì vescovo di Gravina nel 1689, e pubblicò un suo quaresimale; come pure *De Valvassori Girolamo*, che fu professore di Sacra scrittura nell' Archiginnasio Romano e vescovo di Pesaro. *Nicolò di S. Giovanni* di Palermo, scalzo, morto in patria nel 1692, filosofo e oratore. che lasciò dei panegirici sacri. *Pino Mauro da S. Francesco*, milanese, scalzo, alle cui prediche volle intervenire Leopoldo I imperatore de' Romani, che stampò: Orazioni panegiriche dedicate a Leopoldo I augustissimo imperatore de'Romani (Roma 1695). *Eustachio da S. Eubaldo*, che predicò molto in Lombardia e morì nel 1700; stampò i suoi discorsi a Roma nel 1665 (1).

francescani

Noto tra i Francescani: *Marco d' Aviano*, al quale dimostrava amplissima stima il vescovo di Feltre Mons. Antonio dei Conti di Polcenigo e Fanna, come si ricava dalle sue lettere. Nel 1685 predicava ad Oderzo nel Veneto, ove si dice che da varie parti convenivano un sessanta mila persone ad ascoltarlo. Sembra che tanta rinomanza dipendesse in gran parte dalla sua santità. *Fra Giacinto da Casale*, operosissimo, e che s' ebbe le lodi di Alessandro Tassoni, che di lui scrive ne' suoi *Pensieri diversi*: « E chi ha avuto cognizione di fra Giacinto da Casale,

(1) Ex Ossinger.

pur cappuccino, saprà anche i mirabili effetti partoriti dalla facondia sua, non solamente nel commuovere il popolo di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Cesena e d'altre città, ma nel captivare gli animi di principi e di grandi, che non sapeano negargli cosa che la sua lingua chiedesse ». Il p. *Mattia Piemontese*, nato nella diocesi di Mondovì, nel 1600 fu predicatore assai popolare in quella regione; scrisse anche in latino una storia delle Missioni in generale, e in particolare di quelle del suo Ordine nelle valli alpine, pubblicata a Torino nel 1659.

Ai Chierici Regolari appartenne *Francesco Maria Maggio*, che predicò in Napoli i Sermoni sopra la vita e la morte di S. Gaetano, pubblicati nella medesima città l'anno 1672.

APPENDICE II[a] AL CAPO VIII.

Oratori francesi

Mette conto davvero, ragionando della seconda metà del secolo XVII, occuparsi della Francia che giunse in questo periodo al colmo della sua gloria. A mano a mano infatti che il secolo avanzava, gli oratori mostravano di battere una via più ampia e sicura; quel movimento che in Italia vedemmo metter capo al Segneri e al Casini, in Francia toccava il sommo della parabola con Bossuet e Bourdaloue. Con questa differenza però che in Francia il movimento fu più pieno e più luminoso; e chi volesse accattar vanto alle nostre lettere sopra le francesi, credo che per amor del vero debba cercarlo in altri generi di letteratura, ma non nell'eloquenza oratoria. E le ragioni potissime mi sembrano due, cioè che gli oratori francesi, che avevano un nemico vero e vicino da combattere e sentivano di essere in certo modo le sentinelle avanzate del Concilio di Trento, non

Grandi progressi in Francia

avevano tempo di far delle finte manovre, perdendosi nelle vanità rettoriche. In secondo luogo essi avevano formato un gran centro di resistenza a Parig, ove conveniva il fiore non che di Francia ma di tutta l' Europa Occidentale, e d' onde quindi la voce dei sommi oratori spargeasi tra le nazioni vicine, specie in Inghilterra e Germania; i quali naturalmente ne apprendevano l' importanza e vieppiù s' infiammavano a farla vibrar vigorosa: e la natura non lascia deviar chi tratta le cose proprio sul serio, vale a dire con tutta la veracità del sentimento ch' è mosso dalla realtà dei bisogni.

Il movimento in meglio producevasi a poco a poco, come ordinariamente suole avvenire; e già se ne trovano i segni in *Claudio di Lingendes*, superiore della Casa professa dei Gesuiti a Parigi; peccato che, secondo l' uso antico, egli scrivesse, piuttosto che sermoni, dei trattati in latino, che presentano tutto il peso della cattedra e della scuola. Del resto i suoi discorsi si trovano succosi e ben condotti; Bourdaloue li fece oggetto di studio particolare. Eccoli: *Conciones decem de Ss. Eucharistiae Sacramento (Parisiis 1663), Conciones in quadragesima (Maguntiae 1664), Sermons sur les evangiles (Paris 1666).* Altri importanti oratori furono: Il *Card. Armando Gio. Richelieu* (1585-1642): il celebre uomo di stato che esordì la sua carriera di sacerdote predicando, anche in corte, e con abilità d' ingegno superiore; oltre a parecchi discorsi lasciò anche una specie di catechismo intitolato: l' Istruzione del cristiano. *S. Vincenzo de Paoli* (1576-1660), sotto il cui nome vanno due volumi di sermoni, che veramente non furono scritti dalla sua mano, ma da quella de' suoi uditori. Evidentemente egli giovò all' arte, perchè la veracità e santità del suo zelo gl' insegnò il modo di gettar via gli artifizi e il rettoricume dei

contemporanei. E agli sforzi di S. Vincenzo cooperavano i preti dell'Oratorio, tra i quali *Gio. Lejeune*, nato a Dôle e prete dell'Oratorio, che impiegò la massima parte della sua vita nelle missioni per le città e per le campagne, e che sapea mostrarsi, quanto preciso e succoso nella dottrina, altrettanto piano e popolare; era detto il missionario cieco, perchè durante un suo discorso a Rouen improvvisamente accecò, senza smettere nè quella volta nè poi la sua predicazione; morì nel 1672 a ottanta anni. *Francesco Bourgoing* (1585-1641), che s'ebbe un'orazione funebre e molte lodi da Bossuet, e fu terzo generale dell'Oratorio, a cui successe nel medesimo ufficio il p. *Gio. Francesco Senault*, che al culto della forma aggiunse sodezza di dottrina, e pubblicò panegirici e orazioni funebri; vanno più celebri le orazioni per Luigi XIII e Maria de' Medici; morì nel 1672. *Antonio Godeau*, socio dell'Accademia Francese, che fu fatto vescovo di Grasse dal Richelieu, e dettò con eleganza e dolcezza le sue omelie sopra i vangeli e sopra la vocazione allo stato ecclesiastico e sugli ordini sacri; le Omelie furono pubblicate nel 1682. Il vescovo morì dieci anni prima. *Claudio Joly* (1610-1678), curato di Parigi, che acquistò da prima grande riputazione per i suoi discorsetti sul vangelo (prônes); fu vescovo d'Agen; non lasciò che schemi in latino; dicono che la sua ispirazione avesse molto del patetico. *Francesco Faure*, vescovo d'Amiens, che predicò più volte alla corte ed ebbe gran fama; però manca molto di elevatezza e di colorito; il 12 febbraio 1666 fece a S. Denis l'orazione funebre per Anna d'Austria. Card. *Gio. Francesco De Retz* (1613-1679), uomo strano e ambizioso, più noto come letterato, e che predicò avventi e quaresime a Parigi, ma senza rispondere nella sacra eloquenza ai progressi che altri facevano. *Giulio Mascaron* (1634-1703), che percorse molte città della

Francia e ultimamente predicò a Parigi alla corte e ottenne gran fama; fu accusato a Luigi XIV per la sua franchezza; ma si sa che quel re ne lo difese rispondendo: « il predicatore ha fatto il suo dovere, s'appartiene a noi di fare il nostro »; fu nominato vescovo di Toul; l'orazione funebre del generale Turenne si riguarda come il suo capolavoro.

I sommi oratori Bossuet

Qui bisogna però essere giusti coi due sommi, ed occuparcene più a lungo. Il primo posto, non solo in questo periodo ma in tutta la oratoria francese, e potrebbesi dire anche europea, va dato per comune consenso a *Giacomo Benigno Bossuet* (1627-1704) che fu detto l'aquila di Meaux. Nacque a Digione, e lo studio nell'età giovanile fu pari all'ingegno, tanto che dal suo nome si trasse l'anagramma: *bos suetus* (*aratro*). Cominciò la sua carriera a Metz, ma ben presto fu chiamato a Parigi, ove predicò sui pulpiti più illustri, e dal 1659 al 1669 alla corte. Nel 1682 fu fatto vescovo di Meaux, ove con sermoni e con missioni continuò ad esercitare il suo zelo. Non ostante le molte lodi concesse, non fu appieno compreso nel suo secolo, e perciò la sua nominanza crebbe non poco nel secolo posteriore. Nella sua eloquenza regna una grande armonia tra l'intelligenza e la fantasia, cioè tra la forza dei concetti e la forza del colorito. Figlio dell'arte di S. Vincenzo de' Paoli, si spogliò delle vanità e delle caricature alla moda; ammiratore della eloquenza dei primi tempi cristiani, seppe ispirarsi alla nota dei Ss. Padri, e predilesse soprattutto il nerbo di S. Agostino, la magnificenza di S. Gio Grisostomo, la profondità di Tertulliano e la erudizione di Origene. Parte da una soda dottrina che gli permette di slanciarsi ben alto sulle ali di un'imaginazione che rapisce e incanta. Il che non gl'impedisce di appressarsi a quando a quando quasi domesticamente a' suoi uditori per toccarne gl'intimi af-

fetti; l'apostrofe, l'epifonema, il dialogismo gli vengono incontro spontanei, come la cosa più naturale del mondo. « Mille volte (dice di lui l'Audisio) si è domandato perchè sì alta sia stata la sua eloquenza. Io risponderò con brevità e fidanza: perchè alta, cioè in Dio, ne collocò la sorgente. Non la vedete? Ella è un torrente che sgorga con divina forza dal seno dell'Eterno; l'oratore par non faccia altro che ricevere e spargere sopra i mortali quell'abbondanza divina. » E in effetto la sua parola viene ordinariamente ispirata da un sentimento elevato e vivace e si riveste di magnificenza e splendore; che se talvolta sembra discendere al comune livello, si può rispondere col citato scrittore: « che il sublime dello stile suppone per necessità delle ineguaglianze, in quella maniera che i monti non saprebbero elevarsi senza le valli » (1). Ed è proprio così; egli sa innalzarsi e abbassarsi con tale naturalezza che vi si sente una potenza che trionfa senza lo sforzo, ciò che serve a generare infinito diletto; tanto più che possiede sopra i suoi rivali l'arte del ben dire e la lingua, cosicchè meritamente va contato tra i più perfetti scrittori. Le opere del sommo oratore, dopo esser passate per le mani di due suoi nipoti, si poterono raccogliere non senza minute ricerche e cure pazienti; si riducono a 147 sermoni, tre discorsi per vestizioni in monastero, 23 panegirici e 10 orazioni funebri, lasciando stare ciò che scrisse di storia, di filosofia, d'ascetica. Del resto il Bossuet predicò molto più di quello che scrisse di genere oratorio, specie nella sua gioventù, e poi quand'era a Parigi; e i suoi discorsi, ch'egli sapeva mirabilmente accomodare ai varii uditorii che si vedeva dinanzi, si svolgeano per lo più

(1) Sacra Eloquenza Vol. II. lez. V.

sopra brevi tracce ch' ei solea farsi in lingua materna o in latino, evitando in questo il pericolo di ripetersi dinanzi alle numerose adunanze che attirava intorno a sè. Ne' suoi trionfi non s' inalberò: a chi parlava di gloria al vecchio cadente rispose: « cessate questi discorsi, domandate a Dio per me perdono de' miei peccati. »

e Bourdaloue

L' anno 1670, cioè l' anno dopo che il Bossuet aveva predicato in corte l' ultimo avvento, gli succedeva il p. *Luigi Bourdaloue* (1632-1704), che allora pareva oscurarne la fama. Come il primo fu detto il predicatore della imaginazione, perchè spiccava in lui lo splendore della forma, questi fu definito il predicatore della ragione, perchè i suoi discorsi sono principalmente nerbo di argomentazioni e si spiegano con la poderosità d' un trattato. Nato a Bourges, giovane ancora, s' ascrisse alla Compagnia di Gesù, ove da prima passò 18 anni negli studi e nell' insegnamento delle lettere umane, della filosofia e della teologia, esercitandosi però talvolta anche nella predicazione, e con tanto plauso che i suoi superiori pensarono di liberarlo da ogni altro ufficio, perchè a tutt' uomo impiegasse l' ingegno nel ministero della parola. Predicò ad Eu, e in altre città, nè molto si tardò ad invitarlo a Parigi, ove conveniva il fiore degl' ingegni e della coltura francese, e ove ei predicò per lo spazio di 34 anni. Rammento un discorso del card. Parocchi, tenuto ai predicatori di Roma l' anno 1895, in cui l' insigne Porporato proponeva, come modello che serve a nobilitare l' eloquenza sacra, la potenza delle ragioni teologiche del Bourdaloue e la maestria dello scrivere e il buon dettato del Segneri; e dicea bene; perchè senza dubbio questo oratore ci presenta un apparato così ricco di dottrina e cosi magistralmente ordinato che non so che cosa si possa inventare di meglio per convincere, conquidere, con-

durre a retti e santi costumi chi non abbia smarrito ogni fede. Appena Luigi XIV l'intese se ne invaghì, (e l'oratore non accarezzava gli orecchi ad alcuno) e lo volle in corte per ben cinque avventi e cinque quaresime, cosa affatto insolita, onde se da prima lo chiamavano il predicatore dei re, poi lo chiamarono anche il re dei predicatori. Il principe di Condè al suo presentarsi sul pulpito solea dire: silenzio, il nemico è qui; egli che, avvezzo ad ordinar le battaglie, sapeva apprezzare le ordinate argomentazioni che, quasi schiere disciplinate nelle loro evoluzioni, rendeano trionfante un discorso. Infatti il Bourdaloue sapeva disporle quasi capitano che con definite e giuste mosse circuisce e debella il nemico; onde il Villemain lo definì l'atleta della ragione. E di una ragione, possiamo aggiungere, non abbandonata a sè stessa e infetta di razionalismo, come troppo appare nei tempi posteriori del filosofismo, ma di una ragione basata sopra una sana teologia. Le Sacre Scritture sono il suo fondamento, tra le quali mostra di prediligere Isaia e S. Paolo, come tra i Santi Padri suol preferire Tertulliano, Agostino, il Grisostomo. Per tutti questi motivi la fama del sommo oratore giunse a tal punto che non si sapeva imaginare alcunchè di più grande nel suo campo. Chi tentò crollarne alquanto il merito fu Fénélon, che l'aveva udito, e non che il gesto e il modo della declamazione, ardì e non senza scandalo di censurarne l'arte. Quando però diceva di non trovarvi nulla di familiare, d'insinuante, di popolare, nulla di vivo, di figurato, di sublime veniva a mettere la mano sopra un difetto ch'egli nel calore della critica avea troppo ricresciuto, ma che però realmente in qualche grado esisteva. È vero, non è difficile trovare anche in Bourdaloue qualche tratto che commuova, che innalza con la forza del suo sentimento che nasce sincero e spazia

ad agio tra le ampie vedute che ci presenta con le sue riflessioni, ma bisogna pur convenire che si desidererebbero più frequenti e talvolta più mossi; di guisa che abitualmente egli è il gran maestro che ragiona e insegna, facendo alcun poco sentire il peso della cattedra e impacciando alquanto lo slancio di un'anima che vorrebbe versare la piena de' suoi affetti dinanzi alla contemplazione del vero. Cosicchè il Bossuet otterrebbe la palma per un migliore accordo delle facoltà oratorie.

Altri di minor valore

Registriamo ancora secondo il nostro metodo alcuni altri di questa seconda metà di secolo che vanno collocati per così esprimermi in un più basso ordine di eccellenza. Troviamo tra i Gesuiti: *Cellot Luigi* di Parigi morto nel 1658 e che stampò in latino *Panegyrici et orationes (Parisiis 1631). Chislet Lorenzo* di Besanzone, morto ad Anversa nel 1658, che lasciò: *Catechisme en 16 leçons*, e molte opere ascetiche; è notabile per la dolcezza, quantunque a detta del Maury non molto si elevi. *Parys Giovanni* d'Anversa, morto in patria nel 1670, che pubblicò: *Margarita evangelica, sive D. N. J. C. vita, doctrina etc. etiam concionatoribus accomodata. Castillon André* di Caen, morto a Parigi nel 1671, che ebbe assai riputazione e scrisse: *Sermons pour tous les dimanches de l' Avent, préchés devant ses Majestés (Paris 1672)* e *Panegiriques des Saints (1676). Bienville Olivieri* di Parigi, morto nel 1680, che pubblicò il Paradiso terrestre o Esercizi spirituali (Reims 1670). *De la Colombière Claudio,* direttore spirituale di B. Margherita Alacoque, morto nel 1682, che scrisse: *Sermons préchés devant son Altesse Royale (Lyon 1684)*, sermoni che furono ripubblicati in lingua più corretta. *Adamo Giovanni* di Limoges (1608 - 1684), morto a Bordeaux, che scrisse assai contro i Giansenisti e i Calvinisti; di lui come oratore si pubblicarono:

gesuiti

Octave de controverse sur le tres S. Sacrement de l'autel (Bordeaux 1675) e *Sermons pour un Avent. Bertal Stefano* di Lione, morto in patria nel 1687. *Texier Claudio,* rettore di più collegi di Gesuiti, che va segnalato per egregie doti. Pubblicò: *L'impie malheureux, ou les trois maledictions du pecheur, prêchés pendant l'Avent;* e inoltre: *Sermons du caresme, Octave du S. Sacrement, Mystères, fêtes de la Vierge;* opere tutte edite a Parigi pochi anni prima della sua morte, avvenuta a Bordeaux nel 1687. *Hagard Cornelio,* celebre controversista di Audenarde, morto nel 1688, che passò 20 anni ad Anversa e scrisse in lingua paesana e francese molte opere ascetiche; tra l'altro in latino: *Discursus morales in selectiora loca Genesis, etc. (Autuerpiae 1688). Giroust Giacomo* di Beaufort, che predicò sui pulpiti più illustri e morì a Parigi nel 1689, lasciando cinque volumi di sermoni. *Cheminais de Montaigu,* morto il 1689, che scrisse: *Sermons (Paris 1690)* e *Remarques sur l'eloquence. Crasset Giovanni* di Dieppe, morto nel 1692, che predicò assai, lasciando pregevoli opere ascetiche. *Wespin Tomaso* di Namur che predicò con plauso nel Belgio e morì nel 1695; stampò: *Morale evangelique pour tous les dimanches de l'année (Liegi 1680). Orléans Pietro Giuseppe* di Bourges, morto a Parigi nel 1698, che fu scrittore di buon nome e pubblicò: *Sermons et instructions sur diverses matières.*

Domenicani

Tra i Domenicani: *Le Paige Tomaso* della Loteringia, che ottenne buon nome per l'abilità di tessere orazioni funebri e ne lasciò alcune; morì nel 1658. *Vivin Basilio* di Vannes che predicò molto, specie a Tolosa e Parigi. *Casalas Giovanni* di Muret, morto nel 1665, che ebbe assai rinomanza, ma non pubblicò che l'*Oraison funebre de Louis XIII. Frèdérix Giacinto* del Brabante che lasciò sei quaresi-

mali; morì nel 1670. *Doufrène Marco,* morto nel 1686, che pubblicò dei panegirici. *Serroni Giacinto,* romano, visse molto in Francia, predicò alla presenza di Anna e Maria Teresa austriache, e tra l'altro lasciò: ***Discours publics prononcés en differentes occasions.*** *Dassier Lazzaro* di Parigi, ove molto predicò, pubblicando poi due avventi, un quaresimale, varii discorsi e tre volumi di panegirici; morì nel 1692. *Ducos Gio. Carlo* d'Aquitania catechizzò assai il popolo nei villaggi e nelle borgate e morì nel 1692, lasciando: ***Le pasteur apostolique ensegnant aux fidèles par des instructions familières dressées en forme de catechisme*** (Tolosa 1687). *Bouquin Carlo* di Tarascona presso il Rodano, scrisse, più da teologo che da oratore: ***Sermones apologetici quibus sanctae catholicae et romanae Ecclesiae fides contra novatores defenditur ac propugnatur etc. (Lugduni 1689).*** Inoltre: ***Annus apostolicus sive Sermones pro Adv. mss.***

Tra gli Agostiniani: *Cortade Germano,* considerato tra i più rinomati del tempo, che pubblicò: ***Marial ou panegiriques de toutes les festes de la S. Vierge avec les sermons de quatres confrairies etc. (Toulouse 1676)*** e ***Panegiriques des Saints choisis de tous les Ordres et Etats de l'Eglise (Paris 1668).*** ***Van Hoorn*** *Carlo* di Gand, che dicono fosse di rara eloquenza e pubblicò: ***Cornucopia concionum sacrarum super cunctas ferias et dominicas quadragesimae (Coloniae 1670 e 1676), Tractatus Marianus de laudibus et praerogativis B. M. Virg. (Gand 1660).*** *Stassart Nicolò,* belga, detto facondissimo, lasciò 75 discorsi in francese sul libro di Judith, e alcuni volumi di altri discorsi.

agostiniani

Villamaert Giacomo di Bruges, priore e provinciale nella città nativa, assai gradito come oratore, che stampò: Lezioni evangeliche sulle domeniche e ferie di quaresima, con meditazioni sulla Passione del Signore e sermoni sulla Pasqua (Autuerpiae 1685).

Un pio e celebre cappuccino che venne a morire in questa seconda metà di secolo fu *Ivone di Parigi*. Aveva esercitato la professione di avvocato nel parlamento della città nativa, e fattosi religioso attese per gran tempo alla predicazione con uno zelo instancabile e con grandi conversioni di peccatori; morì di 85 anni nel 1678, e lasciò molte operette ascetiche, come: Pratiche di pietà e amori divini; Massime morali e cristiane; L'Agente di Dio nel mondo; Le false opinioni e le vane scuse del peccatore; Il magistrato integro; Il penitente cristiano; Il principe e gentiluomo cristiano, e parecchie altre cose.

francescani

APPENDICE III[a] AL CAPO VIII.

Alcuni oratori di altre nazionalità

Spagnuoli

Noto tra gli Spagnuoli i Gesuiti: *Naxera Emmanuele* di Toledo, nato nel 1623 e che predicò con gran fama un trent'anni, lasciando, oltre ad opere teologiche, *Sermones varios, panegiricos, discursus morales para las dominicas de Adviento, de quaresma*: questa quaresima fu tradotta anche in lingua italiana (Venezia 1655). *Aguillar Stefano* (1606-1668) nato a Guadalascara (Messico) che pubblicò in lingua spagnuola: Elogi e altri discorsi. *Mendo Andrea* di Longrono, predicatore alla corte di Madrid, ed ivi morto nel 1684, che lasciò: *Quaresma, Sermones varios, Assumptos predicabiles*. *Arauda Filippo* d'Aragona (1642-1695) che predicò molto a Saragozza e lasciò una quaresima di 26 sermoni. Inoltre i Domenicani: *De Salazar Cavallero*, morto nel 1655, che pubblicò modelli di orazioni funebri; *Herrera Ferdinando* che pubblicò due volumi di sermoni. *Salcedo Antonio* che stampò: *Sermones de Santos* e morì nel 1670; *Antonio de Lorea* che fu assai lodato per facondia e facilità e stampò un volume di ser-

moni, morì nel 1688; ***Francesco de Sobrecasas*** di Barcellona, che predicò in corte di Carlo II e quindi fu vescovo in Sardegna e morì nel 1694; pubblicò: ***Sermones celebres y varias*** (Madrid 1689). L'agostiniano ***Pietro da S. Giuseppe,*** scalzo, detto il pittore, perchè abile in quell'arte, morto nel 1652, che predicò molto e lasciò molti discorsi in lingua spagnuola per le domeniche e ferie quarte e seste di quaresima (Madrid 1649) e sulle feste di Maria Vergine (Madrid 1652).

Portoghesi

Noto prima tra i Portoghesi l'oratore che si considera tra i più grandi di quella nazione e di cui l'anno scorso 1897 si celebrava con feste il secondo centenario dalla sua morte; vo' dire il p. ***Antonio Vieira*** di Lisbona (1608-1697). Nel 1623 entrava nella Compagnia di Gesù; caro a Giovanni IV fu predicatore della regia cappella e gli rese importanti servizi, segnalandosi nella politica non meno che nella oratoria. Classico prosatore, si mostra anche profondo conoscitore del cuore umano. I Gesuiti ***Cardeyra Luigi,*** morto nel 1684, che pubblicò dei sermoni e ***Reys Emmanuele,*** che fu celebre predicatore a Lisbona e stampò molti sermoni; morì nel 1699. Gli Agostiniani ***Almeida Cristoforo,*** che morì nel 1679 e fu vescovo ausiliare del patriarca di Lisbona, eminente predicatore, lasciando quattro volumi di discorsi. ***Da Grazia Simone,*** priore a Goa, morto nel 1682, che lasciò tredici panegirici su varii santi.

Tedeschi

Noto fra i Tedeschi: I Gesuiti ***Faber Mattia,*** bavarese, morto a Tyrnau nel 1653; andava tra i più rinomati del suo tempo; pubblicò: ***Concionum opus tripartitum*** (Ingolstadt 1647). ***Mentzius Giorgio*** di Magonza, morto nel 1672, che stampò a Fulda, due anni prima, il suo ***Concionator extemporalis. Kiselius Filippo*** di Fulda (1610-1674) che predicò con gran fama a Magonza, Spira, Würtzburg, e pubblicò: ***Nili***

mystici ex paradiso voluptatis, sive verbi divini septemplici alveo defluentes, et totidem effusionibus pretiosissimi sanguinis D. N. J. C. Alveus Ius sive primus annus concionum in dom. et festa (Bambergae 1666). *Alveus IIus etc. usque ad VIIum. Radau Michele* di Braunsberg, che predicò con gran successo a Könisberg (1675) e scrisse l'*Orator extemporaneus. Dirrheimer Ulrico,* che predicò ad Ausbourg dal 1678 al 1684 e pubblicò molti sermoni in latino. *Hartung Filippo,* boemo (1629-1682), che fu indefesso predicatore in Moravia e Slesia e pubblicò *Conciones tergeminae rusticae, civicae, aulicae totius anni* (*Norimbergae 1711*); *Philippicae seu invectivae LX in notorios peccatores pro singulis totius anni dominicis* (*Augustae 1695*); *Problemata evangelica sive quaestiones curiosae in singula evangelia* (*Augustae 1695*). *Hayes Giacomo* del ducato di Limburg, che predicò con gran frutto le missioni in Boemia, Amburgo, Altona verso la fine del secolo. La Guida fedele che conduce i deviati pel più breve cammino alla Chiesa di Gesù Cristo fu da lui scritta in francese e si stampò anche tradotta in italiano (Firenze 1686). L'Autore ridusse anche in domande e risposte il Catechismo del ven. Canisio. Noto inoltre i Domenicani *Gessner Giovanni* che stampò a Francoforte nel 1667: *Rosa Jericho, seu conceptus predicabiles de Rosario. Raffaello de Lamenetz,* boemo, che pubblicò: *Paradisus concionatorum, tetralogiae misticae, sive quatuor sermones predicabiles, interdum vero plures, ex utroque Testamento sacrae scripturae etc. in ordinem redacti et divisi in quatuor tomos* (Achaffemburgi 1667); *Eustachio de Rosano,* che dimorò per lo più a Colonia e pubblicò: *Centuria concionatoria in dom. et festa* (Coloniae); morì nel 1678. L'Agostiniano *Knorr Egidio,* morto a Vienna nel 1701 di 71 anno, che lasciò due volumi di sermoni sulle domeniche e un mss. di panegirici.

Trovo celebre tra gl' Inglesi *Gio. Goter*, nato nella Contea di Southampton e educato da prima nella religione anglicana ma poi convertito al cattolicismo. Fattosi prete diventò un fervido missionario e molto predicò nelle cappelle aperte a Londra sotto il governo di Giacomo II (1685-1689) rimettendo il seme di quella vita che dovea rifiorire più tardi. Si fece molto onore nelle conferenze pubbliche sostenute contro i più celebri dottori anglicani. Prendeva parte alla sua azione il gesuita *Pulton* e *Godeau* e *Serjeant*.

Il Goter, oltre a molte opere ascetiche, scrisse parecchie controversie, tra le quali si notano: Ragione ed autorità, La Transustanziazione difesa, Il papista mal rappresentato, La Guida del cristiano nelia scelta di una religione. Morì nel 1704, mentre si recava a Lisbona (1).

---

(1) Ex Diz. Richard e Giraud.

CAPO IX.

Dal principio del secolo XVIII fino alla rivoluzione francese — Carattere di questo periodo — Il p. Giacco e oratori che tramezzano fra il gusto delle ampollosità e della artifiziata lin ura — Oratori più politi ma non senza affettazione e Saverio Vanalesti e Sebastiano Paoli — Il celebre Girolamo Tornielli — Predicatori più gravi e pii e S. Leonardo da Porto Maurizio — Autori di lezioni morali, di spiegazione di Vangelo e di lettere pastorali — Appendice I, II, III.

Carattere di questo periodo

Il secolo, in questa istoria ora percorso, ci mise innanzi un fatto che pare indecifrabile, cioè una strana mania di grandezza che gonfiando sè medesima diventa per tante guise ridicola, ma che pur ci conduce ad avere la migliore riforma che vanti la nostra letteratura oratoria. Però non si creda che tra queste due fasi storiche non esista un nesso che possa fornirci la spiegazione del fortunato passaggio. Quella tendenza al grandeggiare che signoreggiata dal capriccio dava in eccessi, contenuta dentro i giusti confini dalla realtà delle cose poteva riflettere meravigliosamente la grandiosità del concetto cristiano e del sentimento religioso, e quindi sollevare la parola oratoria alla sublimità che le aspetta, e circondarla di un'incantevole aureola; perciò si attagliava più che mai all'eloquenza del pulpito, che viene a spiegare per quanto è possibile le attinenze tra il finito e l'infinito e tende di sua natura al sublime. Ma pur troppo la piena armonia che pareva prossima ad ottenersi durò poco e si ruppe per le nuove tendenze e

i nuovi gusti che s' introducevano, e per circostanze che certo non si potevano dire le più favorevoli; onde acquista una certa pòsa, che, se si vuole, ha del semplice e del pastorale, ma con affettazione e con una specie di fiacco abbandono. La nota arcadica facile e soave ma troppo ricercata e senza nerbo, tende a sostituire gli sforzi ampollosi della prima metà del secolo precedente; e quando vuole rinvigorirsi o troppo si accosta al filosofismo di moda, o troppo segue e pedantescamente le orme tracciate dagli oratori francesi perdendo il suo tipo sincero. Spieghiamo a parte a parte il nostro giudizio.

L' uditorio è numeroso ma non sempre religiosamente ben disposto

Giova avvertir da prima che l'uditorio tra noi non solo non mancava, ma continuava numeroso; in ciò gl' Italiani seguivano ancora le tradizioni dei maggiori: certo, tirati i conti, noi non avevamo argomento di lagnarcene quanto se ne lagnavano i Francesi. Ma pur troppo in molti era un vezzo, un uso l' andare a predica, più che un atto di sentita pietà; e le pratiche religiose avevano qualche cosa di ufficiale nelle nostre abitudini. Nelle città principali, specie nella quaresima, il popolo si affollava intorno al pulpito de' più celebri oratori, e vi prendea gusto e solea non di raro concedere sensibilmente la sua approvazione, non solo con lo stropiccio de' piedi o con altri non meno ignobili segni, ma talvolta anche con applausi romorosi e battendo le mani. Leggo appunto in un opuscolo anonimo, stampato a Venezia verso la metà di quel secolo, (opuscolo in cui si difende come un progresso l' arte contemporanea del predicare) che proprio per i fatti progressi la gente non solo si accalcava intorno agli oratori, ma « acclamava a battuta e ribattuta palma » (1). Ma siffatta fre-

(1) I novelli predicatori d' oggidì, ossia i caratteri del predicar moderno. Venezia 1748.

quenza non era sempre un segno di buon desiderio di perfezione cristiana; spesso si andava per compiacere agli altri, per passare il tempo, per trovar materia di giudizi oziosi. Il cappuccino *Antonio Dalla Borra* così se ne lagna al principio del suo quaresimale (men che mediocre, a dir vero) pubblicato dopo la morte dell'oratore dal confratello ed amico fr. Tomaso da Cardeto: « Se Iddio mi avesse conceduto il dono di far miracoli, questa mattina appunto vorrei farne due: uno di rendermi da visibile invisibile, l'altro di poter replicar la mia presenza in tanti luoghi in quanti siete voi che mi avete ascoltato, Ma, padre, a che servirebbero questi miracoli? A che servirebbono? Oh se lo sapeste voi! Ma via, voglio dirvelo. Vorrei, terminata la predica, invece di andar a prender fiato alla stanza, andarmene invisibilmente appresso a ciascuno di voi, e siccome voi avete intesa la predica mia, così ancor io vorrei andar sentendo le prediche vostre. Oh che belle prediche sentirei! Chi direbbe: il primo argomento portato dal predicatore non batte al chiodo; chi direbbe: il secondo è un poco fiacco; chi direbbe: il periodare non è sonante; chi direbbe: le invettive sono troppo agre; uno andrebbe postillando le virgole, un altro censurando le parole, questo criticando la voce, quello vituperando i gesti. » Al medesimo modo il p. Dolera, assai più valente del primo, deplora: « che altri vada in chiesa per contentare l'ingegno nel diletto di uno che parli di rose e di viole; altri per passar l'ore più rincrescevoli, fin che giunga l'ora del pranzo » (1). E la ragione principalissima di questo stato degli animi si troverà in quel gelo d'incredulità e in quella conseguente indifferenza religiosa che spirava di Francia sia con le dottrine giansenistiche che troppo at-

(1) Predica I di quaresima.

tecchirono tra noi, sia col malefico influsso dell'Enciclopedia; onde si raffreddavano in gran parte anche le aure più temperate e miti del cielo italiano; sì che la viva fede e lo zelo della propria spirituale salute restringevasi sempre più al popolo delle campagne. E ognuno può imaginar di leggeri quanto siffatte disposizioni dell'uditorio nuocano all'animo dello stesso oratore.

Si rompe una giusta proporzione tra il domma e la morale

Di che usciva un altro guaio, cioè di lasciar molto da parte il dogma e le gravi argomentazioni fondate sopra di esso, rompendo quell'intreccio armonico che ha da essere tra le verità religiose e la morale che deve ad esse informarsi. Perchè se è vero che il sacro oratore non deve far larghe esposizioni di dottrina e molto meno speculare con ragionamenti o troppo alti e sottili o scolasticamente formulati, imitando il teologo che fa la sua lezione in cattedra: è vero ancora che l'analisi dei costumi e le norme pratiche che devono guidarli non si reggono bene nè si svolgono efficacemente quando non si vegga nettamente il nesso che hanno col dogma. Non è forse questo uno dei grandi motivi per cui l'eloquenza sacra degenerò e declinò tra i protestanti, i quali sentendosi a disagio nella dottrina, per le loro stesse divisioni, riparavano tra le norme di una morale comunemente accetta? Morale senza dogma è colonna senza base, fabbrica senza fondamento. Ora un'equa proporzione sotto questo rispetto cominciò a mancare in Francia, rendendosi più spiccato il disaccordo sotto l'azione del filosofismo e dell'Enciclopedia, d'onde di contraccolpo estendevansi anche in Italia. Ne nacque pertanto una preferenza per quei soggetti, che si poteano legare sì all'idea religiosa, ma che arieggiassero temi filosofici e sociali, onde piuttosto che ragionar sulla necessità della fede gli oratori preferivano parlar del *Caso,* piuttosto che ragionar del difetto di carità verso

il prossimo si restringeano a dir dell' *Egoismo* o dell'*Antipatia:* e le prediche contro la sensualità si mutavano in quelle sull' *Amore platonico,* o sul *Cicisbeismo;* e non mancavano temi sulla *Curiosità*; sul *Riso,* sul *Pianto,* sulla santa *Agricoltura;* e chi più ne sa più ne metta. Era naturale che con ciò gli oratori si allontanassero, mentre andavano in cerca di una povera novità, da quello spirito della Chiesa che vuole che i doveri del popolo cristiano si derivino dai grandi concetti religiosi e dalle Sacre Scritture; e inoltre che brigassero a sostituire alla mancanza di dottrina e sode argomentazioni il lusso delle imagini e delle descrizioni; le quali se non davano in istranezze e ampollosità come si usava nel secolo antecedente, si diffondevano in prolisse particolarità, con troppo studio leccate, sparse di fiori poco dicevoli al genere, perchè, per dirla col Gozzi « infioravano con lisciato parlare pensieri sottili e sofistiche prove » (1).

Imitazione servile degli oratori francesi

E da siffatto vezzo, che ci veniva in gran parte di Francia, ne seguiva anche un altro male, cioè uno strisciar troppo servile sulle orme degli oratori di quella nazione. La grande rinomanza, ottenuta dai maggiori, e il bel posto d' onore che sapevano pur conservare alcuni dei contemporanei attrassero l'attenzione degl' Italiani, i quali troppo si dimenticavano che se si può fino ad un certo punto tener conto dei lavori letterari degli stranieri, non conviene mai imitarli troppo da vicino, con danno delle tradizioni nazionali e del proprio tipo. E niun dubbio che le cose stessero in questi termini, se fin dal principio del secolo G. Malaspina, in un opuscolo critico sulla predicazione contemporanea, divide senz' altro i predicatori di allora in due gran classi, cioè: « di

---

(1) Gaspare Gozzi. Sermone a fra Filippo da Firenze.

quelli che fanno da sè e perfezionano le cose altrui, e di quelli che non fanno altro che tradur le prediche dall' idioma francese, non già perchè credano trovarsi solamente in tale idioma prediche lavorate con buon gusto, ma perchè vedono universalmeute acclamati i predicatori di tal nazione (1). E che il male continuasse anche più tardi, ne fa fede il Noghera nel suo trattato sull'eloquenza sacra, nel quale si lagna che gl' Italiani pigliassero troppo stretta familiarità coi Francesi. D' onde avveniva non solo che si facessero molte traduzioni anche di autori nei quali non c' era un gran che da imparare, e che corressero per le mani nostre dei repertorii nati fatti per guastar le forze originali dell' ingegno, ma che si sformasse il buon gusto dello stile, e che si contaminasse la stessa lingua con frasi e parole di paternità illegittima e che a ogni pie' sospinto s' incontrano negli scrittori men guardinghi del secolo passato.

Al sentimento si sostituisce la sentimentalità

Per tal modo imbellettavano il pensiero con esotiche tinte, e correano dietro a leccumi, o frasi vivaci, a torniture, a puerilità disdicevoli. Cose che disdiceano specialmente quando e' voleano rammorbidire gli affetti fino a quella bassa sentimentalità che rispecchia la fiacchezza del tempo e che troppe volte risuona, specie nelle Maddalene e nelle Samaritane che con soverchio artifizio erano presentate agli uditori. Se n' accorse anche Gio. Batta Noghera, il quale se fino ad un certo punto se ne compiacea, riconosceva però che si dava negli eccessi: « La rusticità del secolo passato non è ella scossa tutta quanta? non è suc-

(1) Osservazioni sopra l' eloquenza sacra del M G. Malaspina, sacerdote secolare, date in luce sotto gli auspizi dell' Em. signor Card. Annibale Albani, nipote del fu N. S. Papa Clemente XI. Parma 1726.

ceduta la naturale e primitiva sonorità e purezza della lingua italiana? Così imagino io che sia; ma sovvienmi di quel detto di Orazio: ***pastillos Ruffillus olet, Gorgonius hircum.*** Oh, mirate un poco se mai venisse in concio al secol nostro, o voi che così determinati siete a far onta al secolo trapassato, mirate, dico, che dove quello oliva di capro, questo per conciatura squisita non olezzì di drogheria » (1).

Qualità confermate dalla critica contemporanea

E i difetti notati fin qui e che vanno uniti a qualche vantaggio gioverà che li riconosciamo negli stessi elogi che alcuni critici davano all'eloquenza contemporanea che a loro pareva un progresso. Al qual fine possiamo servirci d'un opuscolo anonimo, ***I novelli predicatori d'oggidì*** (2); in cui si esalta sopra l'antica la nuova maniera di predicare per la tendenza ad una certa novità più garbata. « L'amor di novità, che è nelle fogge del vestire o nella ricerca di manicaretti o vivande non usate, agita anche le forme del dire. » Laonde si compiace che le cose si dicano con più di garbo, e la predica ad esempio della lussuria, della lascivia, dell'incontinenza non si appelli più con questi nomi che suonano rozzi o sconci; ma secondo il gusto (e' dice genio) del tempo, se non più casto più cauto, le dette prediche si chiamino le conversazioni, il cicisbeismo, la vita molle, l'amor platonico (3) ecc. In sostanza esso si appaga non di un discorso nutrito di pensieri forti e nuovi, ma di politezza esteriore d'imagine.

Al medesimo modo più innanzi (4) osserva « che le leggi della moderna, sacra ed evangelica predica-

(1) Della Moderna eloquenza sacra. Venezia 1753. Rag III. 2. 3.

(2) I novelli predicatori d'oggidì, ossia i caratteri del predicar moderno. Venezia 1748. Franc. Storta.

(3) C. I

(4) C. IV.

zione sono un'innocenza semplicissima di vergine toscanesimo, un'immacolata forbitezza di polizia di termini, una schiettissima chiarezza e naturalezza di fantasmi, una bellezza di scelte e leggiadrissime trasposizioni, una novità vezzosa e squisitissima di frasi, un astinente digiuno da ogni intemperanza di traslati arrischiati di soverchio e baldanzosi; e che per siffatte doti la sacra dicitura di oggidì ha fatto un adorno e spiritosissimo ingentilire, e nello stesso tempo un serio e castissimo purificarsi sopra la sconcia, la disadatta, l'adultera d'una volta. » E nel commento sopra la propria idea lunghesso il capitolo l'autore mostra di apprezzare assai l'arieggiare i classici e fin il trasportar la paroletta; cose tutte invero che curarono troppo (però senza il *vergine toscanesimo*) e con danno di una seria eloquenza i più degli oratori di questo tempo, cominciando dal p. Giacco, che con la sua maniera ci lega benissimo all'arte di questo periodo, fino al Pellegrini che, come vedremo, anche in ciò volle cercar una soverchia peregrinità. Il nostro anonimo poi compie la figura dell'oratore contemporaneo, allorchè, dopo aver detto « delle fantasie e delle preziosissime e non mai discare similitudini », e al c. VII « del santissimo giovare del pari che del delicatissimo dilettar che fanno », passa al c. VIII a parlar dell'affettiva senza accorgersi che degenerava in molle sentimentalità, notando: « che oggidì dai sacri oratori si fa un capitalissimo professare e versar sull'affettiva; e che se è così, forz'è dunque conchiudere che l'arte del sacro dire sia oggidì nella sua più luminosa esaltazione; conciossiachè ell'è l'affettiva siccome il pregevolissimo dei modi, giacchè di tutti il più malagevole; così l'onnipotentissimo altresì degli arcani, ed il gran mezzo insomma a ben colpir quello ch'esser dee alla fine in ogni apostolico ministero l'intendimento principe, cioè guadagnar i cuori e trionfar delle umane volontà. »

Tra le lodi però che, mutatisi i tempi e i giudizî, tornarono per molta parte in biasimo, ve ne sono che reggono alla prova e son giuste, come la fuga del tronfio e dello strano, miglior proporzione di parti, maggiore intendimento morale, abbandono di una soverchia erudizione profana, un commento meglio compartito de' passi scritturali, e più corretta politezza di frase. E parecchi che seppero nutrirsi di buona sostanza e maneggiavano con maggior proprietà la lingua, non solo ottennero un buon nome tra i contemporanei, ma possono anche ora utilmente studiarsi come buoni modelli; e il vantaggio parmi più visibile verso la fine del secolo quando si sentì il cozzo con le idee della gran rivoluzione.

Bernardo M. Giacco a cavalcioni di due scuole

E rifacendoci da capo, ci pare che segni il detto passaggio, proprio allorchè l'Arcadia cominciava a far sentire il suo influsso letterario, *Bernardo Maria Giacco* (1672-1744) che aveva 22 anni quando moriva il Segneri e quando cominciava la sua carriera di oratore, che lo rese tra molti insigne. Napoletano, ornato da' più teneri anni di modi graziosi e vivaci, ma insieme contenuti e gravi, studiò sotto i padri della Compagnia di Gesù, e a quindici anni, mentre i suoi genitori pensavano di avviarlo alle leggi e al foro, vestì le lane del cappuccino; nè valsero a stornarlo i parenti e gli amici, che troppo temeano che dovesse nuocere la rigorosa disciplina alla mal ferma salute. Nell'Ordine si fornì di studi teologici e anche letterari con l'intendimento di accingersi alla predicazione, specie in quel tempo che trovavasi a Nocera; predicò la prima volta con molto plauso l'avvento a Piedimonte, cominciando subito l'anno appresso la predicazione della quaresima. Ma troppo ne sofferse la sua debole costituzione fisica e cadde ammalato, rimanendo poi di una salute ordinariamente cagionevole, ragione per cui non potè

essere molto fecondo oratore. Come si riebbe alquanto, attese all'insegnamento della filosofia e della teologia, molestato però da frequenti emorragie; onde solo di quando in quando poteva assumere l'incarico di recitare qualche panegirico. In tal modo si acquistò specie in Napoli fama di forbito e splendido oratore, come appare dalle lodi che i contemporanei gli tributavano. Morì ad Arienzo, nel convento a lui prediletto, in età di 71 anno. Due anni dopo D. Giuseppe Aurelio di Gennaro pubblicò, facendosene editore, i suoi panegirici, a cui si aggiunse in altre edizioni poco altro; i suoi frutti oratorii sommano in tutto a trentatre orazioni.

Con assai belle lodi se ne fa una rivista nelle *Novelle letterarie di Firenze*, anno 1747, ove dopo aver esaltato i suoi talenti naturali e le svariate sue cognizioni, si dice: « il suo più bello e singolar pregio però fu pur quello di avere una mente fatta al torno dell'eloquenza. Imperocchè non fu ella una di quelle menti rigide, secche ed astratte, fatte soltanto per lo tavolino e per la sola meditazione; ma fu una mente vasta, creatrice, piena di luminose imagini, ricca di nobili ritrovati e pensieri, e che avendo soprattutto all'acume dell'ingegno congiunta una gran fantasia, quel vero che ella in piena luce risguardava, sapea di sì vaghe e belle forme rivestire, che in leggiadro e signorile aspetto, o con la penna o con la voce, mettendolo sotto lo sguardo dell'altrui menti, potrà a suo grado trasportarle e rapirle dovunque volea. » E invero non gli si può negare un certo splendore di fantasia che si svolge in composte imagini, onde talvolta il discorso prende un forte movimento oratorio, e i pensieri grandeggiano e lasciano viva impressione. Però talvolta perde la misura e la serietà, come si potrà vedere anche leggendo l'esordio del discorso funebre, fatto a D. Gaetano Argento,

presidente del regio Consiglio di Napoli; nel quale si troveranno alcune idee che, per essere più di quel che convenga gonfiate, dànno nel falso. Eccede anche in artifizi e sottigliezze di non sano gusto, onde, ad esempio, nel panegirico di S. Gennaro presenta a' suoi uditori il santo « sempre vivo, qual'ei fu, a' tormenti, vivo mai sempre martire; sempre vivo, qual' egli è, alla fede, martire mai sempre vivo. » Insomma si sente che le prime aure che respirò furono quelle del seicento. Inoltre l' amore ch' ei pose alle opere di alcuni nostri letterati, quali il Casa, il Bembo, il Castelvetro, il Varchi, e la voglia di farsi imitatore del classicismo del Cinquecento lo trasse a uno stile ripulito sì ma faticoso e contorto, a segno che la lettura del Segneri e del Casini paiono rispetto a lui cosa spigliatissima e franca. Il suo fare in generale è lussureggiante e artifiziato, specie nelle descrizioni, come il lettore potrà argomentare anche dall' esordio del primo suo panegirico sopra l' Assunzione della Vergine, che porrò qui per saggio.

Saggio della sua predicazione

« Se lieta oltre costume in viso, e di quante ha gaie ricchezze, in questo per noi e per la Chiesa tutta santissimo dì, abbigliata la Religione, con gioioso universal rimbombo di squille, di organi, di viole, d' inni, di salmi, di panegirici, dovunque ha Gesù Cristo templi ed altari, cerca quanto sa meglio la generosa di emulare i trionfi e le feste che si menano in Paradiso: bella anche troppo e del nostro pensare infinitamente più grande, ben voi lo sapete, o signori, che è Lei che ne porge cagione. Non ritornano già oggi, come in altra men colta parte dell' anno, i natali e le memorie di un qualchesiesi di que' felici innumerabili Eroi, che, chiari un tempo quaggiù di lor sovrana virtude, si godono ora nel beato regno di Dio immortal seggio e corona. Si celebra, uditori, oh Dio e che si celebra! si celebra,

torno a dire, il transito beato, il glorioso risorgimento, la solenne trionfal salita al Cielo e il divino incoronamento di Colei che fu al ragionare de' Padri studio, diligenza e lavoro di tutto l' immenso volger dei secoli; l' eccesso, lo splendore, il miracolo della divina infinita magnificenza; la vaghezza, il compiacimento, la delizia degli eterni incomprensibili amori della Triade; preveduta, anzichè librato su proprii cardini venisse il mondo, donna e signora di tutte le creature; eletta prima di qualunque nascere di aurora o di giorno; campo e teatro alle meraviglie più strepitose dell' Onnipotenza; predestinata a un parto con l' eterna prole; di essolei nella pienezza del tempo vera madre e genitrice; di sì ampio e altero seno, che Colui felicemente comprese che a capire non vagliono le sterminate sfere dei cieli; di candore sì terso e fecondo, che bambino avvolto in fasce lattò il principio fontale dell' essere e della vita; di sì franco e generoso cuore, che non dubitò di mallevare col divin Figliuolo il crudo spaventevol fato del nostro comune delitto; centro Ella quindi ed obietto del sovrano fatidico lume dei Profeti; desiderio e speranza dell' oscuro misterioso credere dei Patriarchi; gioia, contento, felicità di quanti o sieno in Cielo ordine e gerarchie di Angioli, o siavi in terra novero e generazioni di uomini. Di costei, o signori, (quanto è dolce a ridirlo!) di costei in questo giorno quella morte si festeggia, quel risorgimento si lauda, quel trionfo si onora, onde degnamente e per ogni novero fu onorata, ingrandita, magnificata la morte, la risurrezione e la gloria del Dio Redentore. Ma e non vi pare che a tanto e sì vasto argomento di allegrezza, poco o nulla sarebbe il raddoppiarsi in fronte al giorno i soli, muoversi in leggiadro fulgor le stelle, scuoter la superba chioma i monti, infiorarsi di gigli e di rose le arene più aduste, scorrere latte e miele

i macigni più alpestri; e all' alto festevol clamore de' boschi, de' fiumi risentita e commossa dall' imo al sommo la natura tutta, cangiarsi, fui per dire in canti di benedizione e di laude, le orrende strida finanche e le bestemmie ferali dei demonî? Che se egli è così, chi dirà quale, signori miei, sia l' impresa e il cimento del ragionarne per fortunato e prode, non che per meschino e disacconcio oratore? Vergine bella, Vergine santa, cara e graziosissima Vergine, se vaghezza di lodarvi nacquemi in cuore gemella con la ragione, ah per me nutrite la ben amata religiosa fiamma, onde di voi arsi mai sempre ed ardo. Ma timoroso anche troppo, e non a torto, di non lodarvi con dignità, credetti il meglio di riverirvi con un profondo umilissimo silenzio, anzi che porre a rischio il decoro e la vostra gloria. Ma poichè vi piacque, o gran Regina, di vincere finalmente la pietosa ritrosaggine mia ecc. »

Altri oratori che tramezzano le due maniere

Seguitano così a tenere or dell' una or dell' altra maniera *Ercole Mattioli* di Bologna (1622-1710) che scrisse: Il Cielo maestro di politica e sana moralità; e *Andrea Girolamo Savini* d. C. d. G., che in qualità di maestro dettava i precetti di eloquenza al giovanetto *Gianfrancesco Albani* di Pesaro, giovanetto che diventava oratore di buon nome da prima e poi per tanti altri meriti saliva alla cattedra di S. Pietro col nome di Clemente XI (1700-1721). Il Savini nel 1716 aveva l' onore di dedicargli il suo quaresimale. A leggerlo però si riconosce che non seppe molto giovarsi della riforma segneriana, perchè s' incontrano frequenti i giuochi di parole, le imagini di cattivo gusto e un fare che se talvolta sa accontentarsi del semplice e di una certa naturalezza che tocca gli affetti, trapassa non di rado al gonfio e allo strano. Non ha inoltre l' ingegno del Giacco. E tiene assai di quest' arte il p. *Giacinto Tonti* d' Ancona, agosti-

niano, che fu professore all' Università di Padova, e tre volte predicatore cesareo alla Corte di Carlo VI; ebbe molta rinomanza, ma in realtà va tra i mediocri (1). Di lui si pubblicarono prediche per l' avvento e quaresima, panegirici e altri discorsi, tra i quali l' orazione funebre detta in Torino nel 1712 nelle esequie di Lodovico di Borbone e Adelaide di Savoia, delfini di Francia. Di poco lo precedeva *Gio. Maria Muti,* di Venezia, domenicano, che nell'anno 1692 dedicò il suo *Concistoro dei Santi,* ossia panegirici, al card. Pietro Ottoboni, e pubblicò anche I tre impegni del divino Amore, ossia Sermoni del Ss. Sacramento, del Purgatorio e dell' Espettazione del Parto (Venezia 1709); ma lo sforzo del concetto e l' oscurità che ne deriva lo rendono poco degno di attenzione. Stampò anche quattro orazioni in lode degli alleati contro il Turco (Venezia 1688) e un quaresimale (Venezia 1711). Va assai più spigliato l' eloquio del p. *Gio. Paolo Cagnoli* d. C. di G., perchè la forza del sentimento lo allontana dagli artifizi; ciò che si riconosce subito anche dall' esordio della prima predica sull' avvento. Cominciò la sua carriera a Cremona e la finì troppo presto, per esser stato colto da improvviso malore a Torino, l' anno 1705. Cammina tra questi due il p. *Luigi Vedova,* minore osservante del convento della Vigna in Venezia, sua patria, che predicò molto a Roma e nelle principali città d' Italia, e morì di 49 anni nel 1714. Folleggia assai più, quantunque con migliore ingegno *Gio. Pellegrino Turri,* nato a Silicano della Garfagnana. Pubblicò i suoi panegirici nel 1720, cinque anni prima della sua morte; dedicandoli a Sua Santità Clemente XI. Per dar saggio del suo gusto basta il titolo del discorso sul Sacramento dell' altare « il

(1) I. Ediz. Venezia 1620. II. Ed. Venezia 1732-36.

Sacramento in cui il ritratto è più bello dell'originale » e dell'orazione funebre per donna Teresa de la Cenda e d'Aragona, marchesa di Solera « l'apologia della morte. » Anzi in questo discorso comincia con una descrizione dell'ecclisse solare, fatta con tinte assai caricate, per far intendere a' suoi uditori lo sgomento generale degli uomini in quella luttuosa circostanza; e continua inventando una scena drammatica in cui Amore si querela contro la morte, che rotando la falce inesorabile estinse in un sol fiore le delizie di mille cuori, per non aver aspettato che passasse l'oro degli anni biondi e venisse l'età canuta a inargentarle il crine. Si mostra invece più semplice ed alieno tanto dalle gonfiezze del secolo che tramontava, quanto dall'artifizio più galante dei contemporanei, il card. *Vincenzo Maria Orsini*, domenicano. Di lui si pubblicarono parecchi discorsi del tempo quaresimale, cento sermoni di vario argomento e trenta sopra il Purgatorio (1) e inoltre novanta lezioni scritturali sopra l'Esodo. Ma a dir vero quanto questo illustre domenicano procede chiaro, ordinato e dotto, altrettanto si riconosce privo di quello slancio oratorio e di quella parola potente e piena che governa i cuori. Ottenne gran nome di oratore e andava tra i primi il p. *Pantaleone Dolera* dei Chierici Regolari; ma è troppo indulgente con le esigenze del suo tempo. Avverte egli stesso nella prefazione alle prediche pubblicate nel 1724 che il suo secolo è schifiltoso in fatto di gusto e che conviene tener conto di questa tendenza nel preparare i discorsi. Perciò egli piacque molto allora e si tentava con l'aiuto di qualche stenografia e della memoria di rubargli i discorsi e diffonderli tra il popolo; anzi dichiara egli stesso d'essersi determinato a pubbli-

(1) Opere dell'E.mo fr. Vincenzo M Orsini ecc. Ravenna 1718.

carli appunto perchè se n'erano tratte copie dalla viva sua voce assai errate, le quali andavano per le mani di tutti. Tra' suoi artifizi non manca però di serietà e sa dar conveniente sviluppo a' suoi temi. Protesta di non montar sul pergamo se non « per dichiarare la volontà del Signore e per invitare i suoi uditori a rompere quei ceppi che troppo li stringono alle creature e a rubare alcun pensiero alla terra per darlo allo spirito » (1). Sostanzioso invece, con concatenate idee ma troppo accumulata erudizione svolge i suoi argomenti *Cesare Bambecari*, canonico lateranese, che pubblicò le sue prediche nel 1730; manca però molto di vivacità oratoria. E a chi volesse alcun altro che in certo modo stia a cavalcioni dei due periodi potrei rammentare il p. *Giuseppe Bernardoni*, dei Chierici Regolari, il quale con mediocre abilità presenta ancora nel 1737, anno in cui pubblicò i suoi lavori, qualche cosa di quello sforzo d'imagine e di frase che già quasi del tutto tramontava.

Gli oratori più politi e Saverio Vanalesti

A mano a mano però che ci avanziamo verso il pien mezzo del secolo l'arte acquista maggior politezza e lindura, benchè non al tutto di sano gusto: e abbiamo parecchi oratori di uno stile più preciso e corretto. S'intende che il rettoricume fa sempre le sue prove, e ti disgustano una certa fiacchezza di pensiero e d'affetto, in mezzo a fucata appariscenza, e una lingua che non si battezza sempre nelle acque del suo paese; tuttavia non mancano oratori che associano delle buone qualità e meritano l'attenzione della critica e della storia. Così di modi soavi, polito anzi troppo lindo talvolta, ci si presenta il p. *Saverio Vanalesti* (1678-1741), viva imagine di quella dolcezza troppo ricercata che già era di moda. Nato a Napoli, ascrittosi alla Compagnia di Gesù, colto nelle

(1) Predica IV.

lettere non che nelle scienze sacre e fornito di buon gusto, piacque assai nella sua predicazione; tanto più che alle altre sue qualità aggiungeva una voce piena e sonora e un portamento dignitoso e garbato. Predicò a lungo in Italia e a Vienna. Quanto sdegnava le già viete ampollosità, altrettanto s'avvicinava a quella maniera studiata, composta e fiorita ch'era la novità che s'introduceva e di cui solevano compiacersi. « Qual meraviglia se anche i sacri oratori, a'quali troppo giova l'accomodarsi al talento di chi gli ascolta, pongono il meglio della lor arte per esser nuovi nel dire o per apparirlo? » (1). Non ha molta dottrina, nè molto ragiona; abbondano piuttosto le imagini e spesso descrive « Non così timido viandante tra i labirinti di folto bosco confuso perdesi; non così mal esperto nocchiero tra i gorghi di vasto mare diffida incerto; non così ruvido pastorello tra le magnificenze di colta città smarrisce attonito, com'io, uditori, smarrisco, diffido, perdomi confuso, incerto, attonito, qualora entro a ponderare la vita del grande, del massimo, del divino Francesco Saverio » (2). Che il gusto frondeggi ognuno lo capisce anche da quel tantino che se n'è abboccato; ciò che si fa più manifesto a chi tiri innanzi nella lettura. Conta e misura tutti i suoi passi, e pon mente financo ai tre aspetti delle cose, ai tre verbi, ai tre epiteti, seguendo quei retori che trovavano nelle dette corbellerie qualche cosa di più perfetto nella forma. Non si facciano quindi le meraviglie se quando gli torni opportuna un'imagine, un racconto egli l'accarezzi e lo lecchi con amore, e così troppo indugi, tagliando i nervi a una vigorosa eloquenza. Ad esempio nel secondo suo discorso sopra l'Eucaristia vuol far apprezzare i mol-

(1) Pan. in onore di S. Francesco Saverio.
(2) II. Proemio al pan. di S. Francesco Saverio

teplici e svariati effetti che apporta quel cibo divino, e gli cade in acconcio l'imagine di una pioggia primaverile e benefica in un ben coltivato giardino. Davvero che pare non possa più lasciar quel giardino! tanto se ne invaghisce a descrivere le erbe, le piante, i fiori, per farci apprendere la gran varietà di effetti che produce una medesima pioggia e passar quindi agli effetti del cibo eucaristico. Del resto non va senza qualche potenza oratoria, e quando sa condensare alquanto il pensiero e rinvigorisce il suo sentimento presenta dei buoni tratti; nè certo deve tutto alle doti esteriori, se nelle principali città d'Italia e a Vienna fu ascoltato non solo con plauso ma anche con frutto; perchè si dice che i suoi uditori più che meravigliati uscissero meditabondi e gravi dalla chiesa dove avea predicato il Vanalesti.

Emilio Manfredi

Batte questa via, ma accostandosi più al fare del Segneri, il p. *Emilio Manfredi* (1679 1742), bolognese, che nell'arte sua non disonora la parentela coi due letterati suoi fratelli e più celebri di lui, vo' dire di Gabriele ed Eustachio Manfredi. Non ha grande slancio, ma scrive più correttamente e con gusto più fine di molti suoi contemporanei. Ha forse maggiore potenza di parola, perchè più condensato, ***Antonio Bassani***, d. C. d. G., le cui prediche furono pubblicate a Bologna nel 1752 da Gio. Batta Roberti e dedicate a Benedetto XIV. Nacque a Venezia e morì a Padova l'anno 1747. A' suoi giorni s'ebbe in conto di uno tra i più valenti riformatori della vera eloquenza; e certo l'essere insigne letterato ed elegante poeta gli giovò a quella perfezione di forma che si riconosce in lui.

Antonio Bassani

Sebastiano Paoli

E tra costoro, con meno lindura ma con più efficacia, si solleva *Sebastiano Paoli* di Lucca (1684-1751). Uomo di ingegno superiore, ottenne gran rinomanza non solo come oratore ma anche come letterato for-

nito di varia erudizione. Parve pagare un po' di tributo al secolo che gli diede i natali con certe sue poesie giovanili; ma ben presto seppe allontanarsene seguendo il nuovo avviamento dato dall' Arcadia. E raffinò senza dubbio il suo gusto, quando attese, dopo il suo noviziato presso i Chierici Regolari della Congregazione della Madre di Dio, all' insegnamento delle lettere nella patria città, presiedendo all' Accademia detta dell' Anca ed esercitandosi in erudite controversie (1). Corroborato quindi da' buoni studi teologici, dopo aver vinta una malattia che lo minacciò nella vita, si diede, senza dimenticar le lettere, alla predicazione, e colse di belle palme, non solo a Salerno e Cosenza, dove incominciò la fatica di un quaresimale quotidiano, ma più alla Corte di Vienna, dove predicò alla presenza di Carlo VI l' avvento del 1721 e la quaresima nel seguente anno. Fu in quella corte che tenne parecchi discorsi intitolati sacro-politici, ma che in realtà sono sacri, benchè rivolti e applicati in modo speciale ai bisogni dei principi e della corte. Nel che mostrò una lodevole franchezza, simile a quella del p. Casini, sempre però tenendosi dentro i confini del rispetto e della convenienza, onde fu applaudito e caro specialmente all' imperatore, che gli affidò poi importanti incarichi e molto lo onorò. Eccone il metodo. Fa il discorso della prima domenica d' Avvento? Non s' allontana dallo spirito della Chiesa, ragiona sul giudizio universale, ma il suo assunto è: il principe esaminato dal divin Giudice. « Dunque verrà un dì in cui non parlerà più di voi nè il Tibisco che tante volte imporporaste di sangue, nè il Pò che tante volte ingombraste con l' armi; nè l' Istro che circondaste si spesso di palme; nè la città di Bisanzio che impal-

(1) Vedi Giornale dei Letterati t. X. art. 12.

lidì sovente alle nuove strepitose delle vostre vittorie? Sì, augustissimo, verrà giorno di confusione e di scompiglio, quando per dar luogo al nuovo regno di Dio si volgeranno sossopra i fondamenti dei vostri. — Io spero che rivedrete scritte allora indelebilmente in quella vasta interminabile eternità le vostre vittorie e i vostri trionfi. Spero che godrete di legger colassù la serie di quelle gloriose imprese che faceste nel mondo per vantaggio dei vostri regni e per sostegno della nostra cattolica Religione. Ma ciò non potrà impedire che voi ancora non rimaniate soggetto all'esame. Esame accompagnato per voi e per tutti quelli che son simili a voi da due terribili circostanze; le quali come spero che vi renderanno più glorioso, perchè innocente, così crediate che vi potrebbono rendere più misero se foste reo. I principi sanno molto: colpa loro se sapendo non governarono i regni colla dovuta attenzione. I principi possono molto: colpa loro se potendo non purgarono i regni da' vizi. Queste sono le due circostanze che aggravano in quel dì le colpe dei principi; e questi saranno i due punti sopra i quali mi darò ora il primo fortunatissimo onore di ragionarvi » (1). E svolge il suo assunto con temperato uso di Scrittura e dei Padri, con decorosa gravità e non senza che la legge morale efficacemente imperi nella sua parola, quantunque proprio non sorga a una eloquenza grandiosa. Ecco come parli sull'abuso della potenza dei principi nella predica ora citata. « Or mirate che grave colpa ella è questa dei grandi. Potere sbarbar il vizio, e lasciarselo non dico crescere ma lussureggiare sugli occhi! Tener oziosa l'autorità del comando, quando certi alberi d'ombra vasta succian quanto paese è

(1) Opere oratorie di Sebastiano Paoli. Napoli 1785. — Pred. I. d'Avvento.

lor vicino, e convertono in propria grassezza gli scarsi alimenti dell'erbe più tenere, che loro giacciono intisichite all'intorno! Non ardere di giusto sdegno allorchè il privato interesse, travestito di pubblico bene, propone sul tappeto i sospetti per delitti e le apparenze per merito! Sospendere il braccio e non ischiacciar il capo a certi maliziosi pretesti che sotto il manto della pietà trafugano il vizio, incatenan la libertà delle leggi, e sotto l'ombra di una cristiana compassione fan passare impunite le colpe! Ah! che il far ciò non sarebbe già esser principe, ma l'essere una figura e un'imagine di principato. Sarebbe un tenere in mano lo scettro, come appunto le statue vi tengon la spada, per abbellimento della persona e per timor de' fanciulli. Sarebbe come un sedere in trono appunto come i passeggeri seggono in nave, per lasciarsi trasportare a voglia altrui nelle bonacce e perdersi nella universal confusione fra le tempeste. Un buon principe dev' essere un buon padre ecc. » In tal modo con libertà evangelica e con buon metodo si conduce nello svolgimento di parecchie sue prediche, tra le quali noto: La verità disgraziata nelle corti, La sollecitudine nel decider le cause, L'elezione dei ministri, I grandi non si fidino sempre dei ministri, Il principe sia sollecito della Religione, Obbligazioni di chi serve al principe. Si conchiude pertanto che il Paoli va giustamente tra i primi al suo tempo, specie per un fare sobrio, grave, franco, nutrito più di buoni pensieri che di ricercati ornamenti. Tali generalmente si presentano anche il suo Quaresimale, i suoi panegirici, i suoi discorsi funebri e quelli fatti in altre occasioni. Potrà notarsi qualche scorrettezza nel dire, proveniente da comuni negligenze del tempo più che dell'autore, e in parte da difficoltà nel decifrare i suoi manoscritti logori e postillati; ciò che ben poco toglie alla sostanza del me-

rito; mi pare che schifando le artificiosità precedenti e' si salvi insieme non poco dalle leccature invadenti.

Il celebre Girolamo Tornielli

L' oratore però che vinse tutti, a parere di molti, in questa prima metà di secolo, e certo raggiunse la maggior celebrità, fu *Girolamo Tornielli* (1693-1752). Possiam dire che quanto il Vanalesti tende al delicato e soave, altrettanto il Tornielli tende al grandeggiare; sempre però coi mezzi preferiti dal suo tempo, avendo l' Arcadia ormai trionfato delle passate follie. Mi sembra che stieno fra loro nelle stesse relazioni in cui il Frugoni si trovava coi sonettisti e cogli autori di canzonette tanto in voga a' que' dì. Nacque a Cameri presso Novara, e giovanetto di 17 anni entrava nella Compagnia di Gesù, ove per ben 13 anni attese all' insegnamento, maturandosi per tal modo a quella facilità di esposizione del pensiero che tanto giova ad un oratore. Quindi, avendo dato segni di speciale attitudine nell' arringo della eloquenza, attirò intorno a sè numerose e colte udienze nelle principali città italiane, cominciando a Venezia e terminando a Bologna, ove, durante una sua predicazione, uno sgorgo di sangue gli tolse la vita. Fornito d'ingegno poetico, come si può rilevare anche dalla potente imaginazione che manifesta nelle sue prediche, pubblicò le Canzoni marinaresche su Nostra Signora. Ma certo valeva assai più come oratore che come poeta, e deve la sua rinomanza principalmente al Quaresimale (1) e ai panegirici (2), opere stampate più volte dopo la sua morte. Il suo discorso non prende le proporzioni ampie e complicate di augusta mole che congiunta in unità stupenda con tutte le sue parti sopraffà lo spettatore; s' egli avesse potuto far tanto, andrebbe addirittura collocato tra i sommi; tuttavia non di rado si eleva con gran movimento e

(1) Venezia 1753 e 1762. (2) Carpi 1768.

scuote gli animi anche con la forza del pensiero, ma più con l'apparato delle imagini e dei sentimenti che lo sorreggono.

Caratteristica principale e saggio

Il carattere infatti della sua eloquenza nasce da una potente imaginazione che suol congiungersi a vivacità di sentimento, più facile ed espansiva che profonda; la quale lo conduce spesso a prediligere quel vero che splende di bellezza e a rivestirlo con pompa Quindi d'ordinario i suoi esordi grandeggiano o per tinte larghe e vivaci o per lo slancio del sentimento Vuol predicare sulla credibilità della fede? Ecco come comincia: « Terre, isole, mari, popoli, genti, nazioni tutte dell'universo, udite. O voi avete qui a scior l'argomento di Agostino, o voi avete oggi a rendervi tutte cristiane. L'argomento gli è questo: la santa fede di Cristo, in cui già credono tante genti, o ella venne creduta nel mondo in vigore de' suoi miracoli, o ella venne creduta senz'opera di miracoli. Comunque vi apparecchiate a rispondere vi conviene restar convinti. Primieramente se presso di voi punto vale chiarezza di testimoni, ecco i Vangeli, ecco gli Atti Apostolici, ecco gli Annali della storia ecclesiastica. Mirate qui. Questi sono i miracoli di Santo Stefano, tramandatici per Agostino, questi i prodigi del grande Antonio, tramandatici per Atanasio... Un sol d'essi, badate bene, un sol d'essi che ci meniate per vero, basta a dar per legittima la Religione che l'avverò; non si potendo dar caso che quel Signore il quale tiene il miracolo per divisa, *qui facit mirabilia solus* (1), di un tal divino sigillo mai ne impronti l'errore, senza incorrerne egli la taccia d'ingannatore...... Or tragga innanzi il Gentile, venga l'Ebreo, venga il Maomettano, mostrinsi a un tempo tutti i nemici al nome cristiano. Su che dite, che

(1) Ps. 71. 18.

rispondete? Non dubitate voi dunque di dar solenne mentita a scrittori sì autorevoli? Non vi sgomenta nè santità nè dottrina nè numero di tante penne? Voi dunque avete per fermo non darsi veri miracoli nel cristianesimo? Or qui appunto entra Agostino, qui vi aspettava: una fede già sì oscura nei dogmi, si rigida nelle leggi, qual è la fede di Cristo, venne ciò non ostante creduta e ammessa nel mondo senza miracoli? Or questo stesso appunto è il maggior dei miracoli: *hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod terrarum orbis sine ullis miraculis credidit* » (1). Con tanto brio e pieghevolezza di modi scende con un pensiero non nuovo a determinare il suo assunto, ch' è di mostrare « che gran miracolo stato sarebbe, qualora il mondo avesse creduto senza miracoli »; assunto che compie bene la predica precedente sul fondamento e sulla credibilità della fede, ove parla appunto anche dei miracoli.

Altro saggio

E chi volesse vedere ancor meglio com' ei sguazzi nelle imagini con gran gusto e con ozio, ma senza ricrescerle stranamente a mo' de' secentisti, può averne un saggio anche nel commento di un passo di S. Gio. Grisostomo ch' ei fa servire di esordio alla predica sull' interesse: « Se il mar giammai non tien pace ferma, ma ad or ad or turbando il fondo rigonfia le acque, erge i marosi, rompe con impeto tempestoso il freno a' lidi, il corso a' legni, il commercio alle genti; pur alla fine il fiero elemento abbassa l' arme, ricalma l'onde, si rabbonaccia e posa: *commovebuntur aquae et iterum sedantur*; se la terra, talor mancando alla natia fermezza muove con forti scosse d' improvvisi tremuoti a crollar mura, a balzar torri, ad affondare città e castella; pur alla fine, racchetate le smanie, ripiglia il centro, rigiace immobile e posa:

(1) De Civit. Dei. 34. 5.

movetur terra et iterum subsidit. Se l'aria per natural leggerezza or diradata or compressa, dal vario umor delle esalazioni ora frigide ora focose trae a furiose tenzoni gli opposti venti, che la ingombran di nuvole, la distemprano in piogge, la percuoton con grandini, la squarcian con tuoni; pur alla fine cessate le offese, vinte le gare, rivien ella nel suo tranquillo equilibrio, si liscia, si rasserena e posa: *venti impelluntur et tandem quiescunt.* Se il fuoco, pigliando lena dall'alimento, cova le prime vampe in secreto, poi si palesa con alto fumo, poi si dichiara con maggior fiamma, poi finalmente con implacabile incendio arde, scoppia, sfavilla: pur alla fine, mancata l'esca, spente le forze, ricade anch'egli tra le sue ceneri e posa: *flamma excitatur, et consumpta demum materia, consumitur.* Tu solo, grida il Grisostomo, tu solo, o cuore umano, poichè ti ha preso a scompigliar gli affetti la frenesia dell'interesse, l'amor dell'oro, mai non fai tregua e mai non posi: *at vero homo, cum semel pecuniae cupiditate coeperit agitari, nunquam desinit.* Mare nelle sue smanie sempre agitato; terra nelle sue scosse sempre inquieta; vento sempre nuovo nè perciò stanco; fuoco che sempre pasce nè perciò sazio, *nunquam desinit;* ed è insaziabile nella smania d'avere: *nunquam desinit;* ed è insaziabile nella violenza dell'acquistare: *nunquam desinit;* ed è insaziabile nella ingiustizia del possedere ». Per tal modo l'oratore discende a stabilire l'assunto che cotesta insaziabilità si oppone alla carità verso Dio, verso il prossimo e verso sè stesso. Chi però qui non sente che vi è del soverchio? E che l'imagine torna buona soltanto fin che serve a rivestire convenientemente il vero? Del resto si può concedere che il Tornielli seppe tratteggiare abilmente molte scene in modo da ottenere il fine che si proponeva, come potrebbe dimostrarci anche il suo Giu-

dizio universale, che alcuni stimano il suo capolavoro; pare che con l'arte della parola voglia emulare un buon colorista della scuola veneziana.

non manca di varietà

Osservo inoltre che non manca di sufficiente varietà nel modo con cui svolge i suoi argomenti. Perciò se talvolta si piace di tratteggiare grandi scene con descrizioni, come nel citato Giudizio universale, tal altra o commenta abilmente un fatto, come nella predica sulla durezza del cuore, che diventa uno studio sopra l'ostinazion di Faraone, e in quella sulla misericordia di Dio in cui commenta la conversione del Figliuol prodigo, o svolge teoricamente e con soda dottrina le verità morali cristiane e la loro importanza, per derivarne pratiche obbligazioni e informare i costumi del popolo. Talvolta ancora riesce nell'intento con buone analisi psicologiche delle passioni, come potrebbesi vedere in particolare nella predica sulla passion predominante, del mal abito, sulla Maddalena, e in generale dapertutto dove gli torna che l'uomo si rifletta sulla propria coscienza e pesa i motivi che lo conducono ad operare e la responsabilità che ne segue. Il che assai gli giova a incatenare l'attenzione e a padroneggiare gli animi, specie quando si vale in ciò del dialogismo, che serve spesso a renderlo molto popolare. Ognuno capisce dal già detto che il suo stile potrebbe dirsi pomposo e pieno ma a un tempo nutrito; tanto più che, mentre è studioso di un'armonia risonante e che empie l'orecchio, il soverchio non nuoce all'intelligenza delle cose, tenendosi lontano dal rigiro faticoso dei Cinquecentisti.

Ma i Santi son sempre quelli che, quando si accingono a qualche impresa per desiderio del bene, colgono meglio di altri nel segno, perchè corrono sempre più spediti a cercare la gloria di Dio e la salute delle anime. E anche nel periodo che or per-

I Santi colgono meglio nel segno, S. Leonardo da Porto Maurizio il dimostra

corriamo ci viene innanzi un uomo di Dio che seppe darci dal pulpito un' eloquenza tutta semplice e sgorgante di pietà ardentissima e quindi più efficace, e quest' uomo è *S. Leonardo da Porto Maurizio* (1676-1751). Miglior modello tra tutti gli oratori di questa prima parte del secolo non saprei consigliare per avviarsi a un' arte veramente sacra, popolare, libera da pastoie e da vani artifizi. Leonardo, portatosi a dodici anni dalla riviera del Genovesato a Roma presso un suo zio paterno, frequentò le scuole del Collegio Romano, mostrandosi pieno d' ingegno ed emulo insieme delle virtù di S. Luigi Gonzaga. Qui si decise ben presto per la vita monastica, e nel cenobio di S. Bonaventura in Roma trovò asilo tra i Minori osservanti di regola più stretta. Fu qualche tempo lettore di filosofia, ma ben tosto si sentì tratto dal suo zelo alla predicazione. Avrebbe voluto prima recarsi tra i Cinesi a portar loro il lume della fede, e poi lungo la valle di Lucerna a convertire i protestanti; ma il card. Colloredo gli additò come campo delle sue evangeliche imprese l' Italia, ed egli credette di udir nella sua parola la volontà del Signore, e si mise all' opera, appena guarito prodigiosamente da mortale infermità. Quindi percorse molte regioni della penisola, e specialmente la Toscana: faceva il quaresimale ma più spesso predicava gli esercizi spirituali, seguendo il metodo di S. Ignazio e accomodandolo alla capacità e alle condizioni del popolo. Levò gran rumore non solo per la sua santità ma anche per la sua valentia. A Firenze, all' Impruneta, ch' è a poche miglia da quella città, volle recarsi ad ascoltarlo anche il Granduca; è fama poi che il popolo accorresse in numero così straordinario che talvolta l' oratore trovavasi dinanzi a non meno di cento mila persone; e tuttavia la sua voce si faceva intendere a tutti. Predicò così 44 anni, fin che vecchio

cadente, appena tornato al prediletto convento di Roma, morì fra il compianto de' suoi, e fu sepolto in S. Bonaventura, ove oggi ha culto di santo.

Buona arte ch'ei segue

Per ciò che non pensava a gradire con fucate bellezze, trovò un'arte che rispecchia candidamente tutta l'anima sua. Il suo pensiero scorre come limpidissimo ruscello, la tessitura del discorso si svolge ordinata e semplice insieme, cosicchè chi legge le cose sue rifà molto agevolmente il cammino percorso. Non si solleva a troppo alti o peregrini concetti, non cerca le vedute nuove, ma nemmeno perde il decoro e la nobiltà, nè discende a maniere troppo rusticane o triviali. Un affetto paterno e confidente e un vivo zelo, che si trasfonde con una certa forza irrompente, porgono la nota dominante nel suo stile. Molto si serve dell'imagine e del racconto per rivestire popolarmente il pensiero, non vi si sofferma con troppo minuti ornamenti, perchè è ben altra cosa quella che gli preme. È sempre uguale a sè sia che tu lo consideri nel quaresimale o negli esercizi spirituali o in altri discorsi, specie per un certo fare drammatico, col quale investe e scuote l'uditore, senza lasciarlo un momento. Leggete la predica sullo scandalo: che splendidi tratti e senza punto darsi l'aria di far l'oratore! « Oh ma, padre mio, date in eccessi stamane. Che eccessi, che eccessi! Recito evangeli, nè mi pento di averlo detto, anzi lo replico: uno scandaloso è un vivo e vero diavolo... V'è nessuno di voi che possa dire: padre, a me è comparso il diavolo? e m'ha insegnato a fare la tale iniquità? No che non vi sarà; ma quanti vi saranno che con tutta verità mi potrebbero dire: padre, il tal compagno mi ha insegnato la quintessenza della malizia. Ecco dunque se gli scandalosi sono più efficaci assai ad insinuare il male che gli stessi diavoli. Sapete perchè? Perchè sono diavoli travestiti. Se un lupo si traveste da cane,

sarebbe amato dalle pecore, sarebbe accarezzato dai pastori e ben visto da tutti, non è così? Che meraviglia dunque se quel diavolo in carne, quando va a quella casa, sia accolto con tanta festa: quella fanciulla tutta lesta gli va incontro e lo prende per mano; la madre si lamenta perchè va troppo di rado; il padre l'invita a cena come amico; perchè, sebbene è un diavolo incarnato, è però un diavolo travestito da giovane; nè è conosciuto, chè se fosse conosciuto, colle sassate egli sarebbe cacciato via da quella casa. Ora che dite adesso? arrivate a comprendere, o scandalosi, il gran torto che fate a Dio in collegarvi col demonio suo nemico, per rubargli quelle anime ch'ei tiene più care che la pupilla degli occhi suoi? » (1). Credo che non vi sia oratore di qualche conto che sappia fuggire più di lui l'artifizio e la vana rettorica, anche quando adopera le figure rettoriche, che in lui rivestono molta naturalezza.

È pratico, non disadorno, ma senza vanità

Preferisce un pensiero che si svolge per lo più su cose pratiche e morali e che va a calzare la forma che gli è propria senza sforzo e senza abbigliamenti che distraggano punto dal fine a cui tende. È bello che s'intenda una qualità di tanta importanza per l'oratore sacro, ed è perciò che tolgo un altro piccolo saggio dalla predica contro l'avarizia: « Risvegliatevi adunque, o carissimi, ed a ben comprendere che un ricco avaro prova un inferno in vita, inferno di sollecitudini, di disgusti, di struggimenti che l'immergono in un abisso di colpe, basta che ognuno di voi porga l'orecchio al detto assai espressivo dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Avaro nihil est scelestius;* cioè che l'avaro è il massimo di tutti gli scellerati. Ora qui mi avveggo che a questo grado di

---

(1) Prediche quaresimali di S. Leonardo da Porto Maurizio. Venezia, tip. Emiliana 1875. Pred. XIII 5.

maggioranza superlativa alzate un sopracciglio di ammirazione. Massimo di tutti gli scellerati? Oh questo poi no, dice ognuno di voi nel suo cuore: che l'avarizia sia un gran vizio, transeat; ma che sia il massimo di tutti oh, oh... questo poi è troppo! Via su, se nol credete, contentatevi ch'io faccia qui in pubblico il processo dell'avarizia, e siate voi testimonî, per fare un giudizio retto di ciò che ne risulta. Venga qui in mezzo l'avarizia. Chi sei tu? come e quando nascesti? e con qual artifizio ti sei insinuata ad appestare il mondo tutto? che rispondi? Io nacqui, risponde l'avarizia, venticinque anni in circa dopo Adamo, e dovendo Caino offerire a Dio le frutta della terra, io con una mano gli strinsi il cuore e feci in maniera che presentasse all'altissimo suo Creatore il peggio, ritenendo il meglio per sè: com'io lo persuasi, così Caino eseguì. Ci è altro misfatto in quel principio del mondo? — Nient'altro... — Nient' altro? E il rifiuto che Dio fece con segni visibili di quelle pezzenti e sordide offerte? e l'invidia che perciò nacque in cuore a Caino? e la finzione con cui condusse fuori in campagna l'innocente fratello Abele? e la rabbia con cui lo ammazzò? e la disperazione alla quale si buttò vituperando la misericordia di Dio? Non furono tutti germogli della tua radice maligna? Ah ribalda! Del primo sangue che si sparse nel mondo, della prima comparsa che fece la morte sulla faccia della terra, tu ne hai la colpa. Il primo traditore che violasse la parentela, la pietà, la fede, il primo disperato che andasse pei boschi più bestia delle stesse bestie, il primogenito di tutti i dannati che cominciasse a popolare quel maledetto paese, fu pur discepolo della tua scuola. Ah! se fin d'allora fosse vissuto l'Apostolo ti avrebbe marcata la fronte con quello sfregio di disonore a te sì proprio: *Radix omnium malorum cupiditas*. Mirate tutti

questa madre di tutti i vizî e radice infame di tutti i malanni, di tutte le inquietudini, di tutti i guai: osservatela come se ne sta colle mani aggruppate e strette in pugno, cogli occhi scaltri che gettano gli sguardi invidiosi sopra la roba altrui, colla testa pensosa per architettare frodi ed inganni, colla bocca aperta per addentar dove può e non può, e con una voglia insaziabile di aumentar in tutti i modi e roba e facoltà e averi. Che se tanti misfatti commise costei bambina, adulta poi cosa non fece, cosa non fa? Vediamolo, acciò non abbiate difficoltà a credere che un avaro è il massimo di tutti gli scellerati, almeno in questo senso, perchè o commette o è in disposizione di commettere ogni sorta di iniquità.

Entriamo in primo luogo in una casa privata, e a divisare che l'avarizia di un piccolo paradiso che v'era ne ha formato un inferno, basta che interroghiate ad uno ad uno i domestici. — E bene, che mi dite? come regna la pace e la carità tra voi? — Ah padre, mi rispondono, la casa nostra era una volta l'isola del piacere, tanto era lieta. V'era una tal benevolenza e affezione scambievole, v'era una tale allegrezza, un tal sereno di volto e di cuore, che non vi era nemmeno nella cima del monte Olimpo, ove giungono nuvole ad ingombrarlo. C'era un piccolo paradiso, c'era, ma non c'è più! — Ma dove è ito? come è fuggito, come? — Vi entrò quella giovinetta di poca età e di men cervello, maritata ad un nostro zio vecchio, contraffatto, scempiato, ma facoltoso, e col disegno di dimezzarci l'eredità, ci ha tolta tutta la quiete, tutti stiamo in rivolta, già sono in campo le liti, le pretensioni, le divisioni. Oh che inferno! — Ma piano; fra tanti tumulti come si vive? si dorme pure, si riposa? — Pensatelo voi: i pensieri di risentimento ci riscaldano talmente il capo, che mandano in fuga il sonno. — Ma non mangiate assieme? —

Bene, ma l'aver in faccia colei, l'avere accanto colui è un assenzio che amareggia ogni boccone. — Non vi parlate? — Sì, ma sempre in guardia, all'uso degli Spartani, o coi motti, o stendendosi le stoccate. — Ma tra giorno che fate voi? — Ognuno procura di star solitario più che può, digrigna e batte i denti per rabbia. — Ma questo per verità è l'inferno, e per confronto, notate che descrivendolo il Vangelo, usò la frase espressiva: *ibi erit fletus et stridor dentium* » (1). Io dico che qui c'è movimento e vita vera, senza fiato di rettorica; l'oratore è nutrito di buoni pensieri; anche la lingua, se togli qualche francesismo, è di buon conio. — Teneva poi tanto di questa maniera, prima ancora di S. Leonardo, ***Antonio Baldinucci*** di Firenze (1665-1717), che diede assai missioni in molte parti d'Italia e lasciò tre quaresimali e altre prediche e sermoni; e che, come ognun sa, fu di fresco sollevato all'onor degli altari da Leone XIII. E così pieno di zelo e di unzione religiosa si mostrava ***Giuseppe Antonio Bordoni***, torinese, maestro di belle lettere, di filosofia e di teologia nell'ordine dei Gesuiti, a cui apparteneva, e morto in patria nel 1742. I suoi discorsi sopra l'esercizio della buona morte ebbero molte edizioni, e sono lodevoli per chiarezza ed unzione.

Predicatori che trattano con predilezione le lezioni morali

Fra tanti oratori di quaresimali e di prediche altri si segnalarono in un genere più modesto ma non meno utile, cioè nel commento delle Sacre Scritture fatto con le lezioni morali. Va degno di memoria tra costoro ***Ferdinando Zucconi*** di Monte Casciano (provincia di Ancona), gesuita, che visse per lo più a Firenze, e in quella città spiegò al popolo parte delle Sacre Scritture, le cui lezioni sopra il vecchio e nuovo Testamento furono stampate a Venezia nel 1714 in

(1) Op cit. Pred. XIV. 3. 4.

cinque volumi. Lasciando le ricerche curiose o di natura scientifica, con l'aiuto specialmente dei Santi Padri, e con movimento oratorio semplice e piano, inculca soprattutto una sana morale. Seguono le sue orme *Gio. Batta Sandi*, le cui lezioni furono pure stampate a Venezia nel 1729 e Mons. *Pompeo Sarnelli* che stampava le sue nella stessa città l'anno 1744. Due però ottennero maggior rinomanza in questa prima metà di secolo. L'uno è *Gio. Umberto di Cocconato* d. C. d. G. nato a Casale e morto a Mantova nel 1748; fu anche autore di un quaresimale, ma principalmente attese a spiegar le Scritture, e tre anni prima della sua morte pubblicò a Venezia tre volumi di siffatte lezioni sopra il Genesi. L'altro è il p. *Cesare Calino* di Brescia, morto a Bologna nel 1749 in età di sessantanove anni. Illustrò con le sue lezioni il Libro I della nazione ebraica allo stato di monarchia. Scrisse inoltre Trattenimenti sopra i Vangeli e gli Atti degli Apostoli; lasciando stare il quaresimale, i panegirici e altri discorsi. In tanta abbondanza di cose si nota anche soverchia abbondanza di parole che lo rende prolisso e languido nella sua fluidità; attende a svolgere la parte narrativa e mira sempre al fine di una educazione ascetica. Il dettato è sempre facile; già lo stesso autore dice nella prefazione al Quaresimale (1), di non voler parlare solo a' letterati, ma al popolo e che però nei concetti e nelle parole vuole essere inteso da tutti, allegando il detto di S. Agostino ***si non vis intelligi non vis legi***; tuttavia se avesse potuto essere più succoso e vivace avrebbe meglio attratto i lettori. Va annoverato tra costoro, e anche con maggiore e meritata fama, il p. *Vincenzo M. De Nobili* della Congregazione della Madre di Dio, le cui Lezioni sacro morali ebbero più

(1) Venezia 1732.

edizioni. Versano sulla creazione del mondo, sulla storia de' patriarchi dalla nascita di Abramo fino alla morte di Giuseppe, e sui Vangeli. Furono tenute a Napoli nella chiesa del Collegio di S. Brigida; e tra numerosa turba convenivano ad ascoltarlo anche uomini dotti e ragguardevoli. Furono continuate dal p. *Domenico de' Nobili.* Dal Rettore, generale della Congregazione furono approvate per la stampa l'anno 1749. Il p. Vincenzo era rinomato anche nel far prediche e panegirici.

Le spiegazioni dei Vangeli

Entrano in siffatto genere e spezzano il pane in modo assai familiare altri predicatori con le spiegazioni dei Vangeli ed omelie, e ve n'ha parecchi che si sollevano sulla turba. Metto tra questi *Pier Luigi Veggi* di Piacenza, morto a Reggio d'Emilia nel 1736. il quale pubblicò i suoi sermoni familiari sui vangeli delle domeniche in tre diverse mute (1). Ebbe anche l'onore di una traduzione in tedesco. *Giuseppe Musocco,* preposito della Congregazione di S. Filippo Neri in Trento, che pubblicò nella stessa città, l'anno 1745 il suo Annuale per li parrochi, ossia discorsi sacro-morali ad uso dei pastori delle anime per tutte le domeniche e feste mobili dell'anno. Non si può negare che il suo lavoro non sia pieno di buone osservazioni, ma nei riguardi dell'arte non è buon modello, perchè troppo scucito e mancante di unità nei discorsi. Procede invece molto più accurato nel dire e filato nel discorso un altro seguace di S. Filippo Neri, anzi fondatore della Congregazione dell'Oratorio in Torino, voglio dire *Francesco Andrea Boschis,* che pubblicò nella detta città, un anno prima del Musocco, 80 discorsi familiari, non sui Vangeli ma sopra i ricordi principali lasciati da S. Filippo Neri. « Ho procurato, e' dice nella prefazione, di ado-

(1) Venezia 1721. Anno I. II, III.

perare uno stile che avesse qualche piccola proprietà e pulizia, però semplice e naturale, che non togliesse la familiarità e la chiarezza del favellare, ma lo rendesse più sensibile ed efficace ». E davvero che tira assai rasente al segno. *Gio. Batta Guidi* arciprete e vicario foraneo in S. Maria degli Alemanni a Venezia, che pubblicò un duplicato annuale di parrochiali discorsi per tutte le domeniche e solennità del Signore, ad uso massime delle persone di campagna, contenente la dottrina e morale cristiana sopra ciascuno degli articoli della Fede, dei precetti di Dio e della Chiesa, dei Santi Sacramenti, le virtù e i vizi ed altre materie e pratiche importanti (1). Pigliando le mosse dal vangelo tira nel suo campo le dottrine principali del catechismo e ne tesse un discorsetto morale, simile a quello che i francesi dicono prône; ha slancio e vita, ma è assai negletto, specie nella lingua.

Lettere pastorali

Accanto a questi predicatori che si tennero a un genere di eloquenza schietto sì e polito ma di non grande movimento si potrebbero rammentare parecchi autori di lettere pastorali rivolte dai vescovi al popolo delle loro diocesi, per inculcare i doveri del cristiano, specie in alcuni tempi dell'anno ecclesiastico. Nel che ottenne meritate lodi Mons. *Giacomo Lanfredini* (2), vescovo di Osimo e di Cingoli, e cardinale, le cui pastorali s'ebbero più ristampe; ha infatti dottrina soda, animata da sentimento di pietà, del resto per lo più le lettere incedono a mo' di piana istruzione. Sono inoltre degne di memoria ventitre lettere pastorali stampate a Venezia nel 1750 di *Francesco Incontri* arcivescovo di Firenze, con una delle

(1) Venezia. Poletti, 1752.

(2) Lanfredini G. (card.) Raccolta di orazioni sinodali e lettere pastorali. Bergamo, 1761.

quali accompagna alcune lettere dello stesso Lanfredini, ch' egli stimava molto, ed onorava, anche perchè concittadino di Firenze. Mons. *Francesco Trevisani* invece, patrizio veneto e vescovo di Ceneda da prima e poi di Verona, scrisse delle Conferenze pastorali istruttive sopra la verità della fede cristiana posta a confronto con l' Ebraismo, e ciò nell' occasione che Sara, figlia di Salvatore Conegliano, ebreo di Ceneda, s' era non solo convertita al cristianesimo, ma s' era fatta religiosa nel convento di S. Pietro a Feltre col nome di Suor Francesca Trevisana. Le conferenze furono stampate a Venezia nel 1733 e dedicate a Benedetto XIII.

APPENDICE I[a] AL CAPO NONO.

Altri predicatori Italiani

Tra i predicatori italiani che, se non compariscono tra i primi, furono tenuti in conto di buoni e pubblicarono le loro opere in questa prima metà di secolo, notiamo parecchi altri appartenenti ad ordini religiosi o sacerdoti secolari. Nella Compagnia di Gesù si segnalarono *Cesare Renzoli* di Finale, che pubblicò tre volumi di discorsi morali e panegirici (Macerata 1692) e morì al principio del secolo XVIII; *Camillo Maria Audiberti* di Nizza che predicò specialmente a Torino in solenni occasioni, e pubblicò diverse orazioni panegiriche e funebri nella detta città l' anno 1715; morì due anni dopo; fu anche accademico insigne e poeta; *Francesco Paterno* di Catania, morto il 1720; *Gio. Batta Conti* d' Ascoli (1649-1723) che occupò alte cattedre nella Compagnia e lasciò le sue Considerazioni sopra i 7 peccati capitali; *Francesco Capra* di Vicenza, che stampò a Venezia i suoi panegirici e le orazioni nel 1708; *Sigismondo Nigrelli* che le stampò nel 1710; *Simone*

gesuiti

Bagnati di Napoli (1651 - 1727) che oltre a prediche e panegirici lasciò anche i suoi Discorsi morali sugli Evangeli di tutte le domeniche; *Benedetto Chiarelli* siciliano, morto nel 1728; *Carlo Giacinto Ferrero* di Valperga, che pubblicò le sue orazioni funebri e morì nel 1730; *Domenico Antinori* di Napoli che stampò i suoi discorsi e panegirici a Roma nel 1728 e due anni dopo a Venezia il quaresimale; *Francesco Antonio Baracca* di Cosenza, morto nel 1732, di cui abbiamo panegirici; *Carlo Lobelli* che lasciò le sue prediche quaresimali (1729); *Gio. Batta Arrighi* del territorio di Bagni di Porreta, che predicò specie a Bologna e a Vienna, e morì nel 1736; *Liborio Siniscalchi* di Napoli, morto nel 1732, di cui si pubblicarono, oltre il quaresimale, i panegirici e i discorsi sulla passione di N. S. G. C.; *Cesare Francesco Bottalini* di Brescia, che stampò il suo quaresimale a Venezia nel 1738 e morì cinque anni appresso; *Nicola Vulcano,* napoletano, che stampò i panegirici sacri e le sue orazioni a Napoli nel 1724; *Anton Francesco Bellati* (1665 - 1742) i cui panegirici furono pubblicati a Venezia nel 1747, e il quaresimale nella stessa città l'anno 1761, ebbe anche nome di buon letterato; *Gio. Berlendis* di Bari, morto a Napoli nel 1745, che entra nella Raccolta di insigni oratori, edita a Napoli il 1718; *Gio. Batta Campisi* che pubblicò a Palermo nel 1745 i suoi discorsi per eccitare i fedeli alla divozione di Maria sotto il titolo di Regina del Paradiso; *Jacopo Antonio Rossi*, delle cui prediche quaresimali si ha un'edizione fatta a Venezia nel 1746; *Francesco Tauro* che pubblicò i suoi panegirici in Napoli nel 1747.

domenicani Vengono tra i Domenicani *Cherubino Vecci,* lombardo, che stampò i suoi panegirici (Venezia 1701); *Giacomo Gualtieri* da Perugia che pubblicò i discorsi sul Ss. Rosario e sopra gli evangeli di tutto

l' anno (Tuderi 1702); *Ambrogio Capello* da Udine che lasciò un quaresimale e panegirici; *Giuseppe Tommaso Riotta* da Trapani, lodato per erudizione ed eleganza, che pubblicò orazioni di circostanza e il quaresimale (Trapani 1704); *Tommaso Borelli* da Genova che dettò il Rosario meditato e recitato, discorsi morali ecc. (Genova 1708); *Gio. Batta Mazzoleni* di Bergamo, che pubblicò alcuni panegirici e sermoni in lode del Rosario (Parma 1711); *Cherubino Panzera* di Napoli che pubblicò il quaresimale (Napoli 1712); *Raimondo Bonfilio,* siciliano, che compose l' Anno sacro, ovvero sermoni del Ss. Rosario per tutte le domeniche e feste principali dell' anno (Catania 1708) e morì nel 1714; *Cesare Lod. Saminiati* di Lucca che lasciò panegirici sacri.

agostiniani

Sono degni di menzione tra gli Agostiniani: *Caluschi Taddeo,* milanese, morto al principio del secolo, che lasciò molte prediche e panegirici manoscritti, e di cui si pubblicò l' opera: Esame della religione protestante, ossia pretesa riformata (Venezia 1720); *Ambrogio De Nobili* da S. Carlo, milanese, scalzo, morto nel 1715, che fu assai lodato per la facondia e pubblicò: Prediche per l' Avvento (Milano 1688), Discorsi sacri (Milano 1690), Prediche quaresimali (Milano 1696), Discorsi sopra i dolori della Vergine (Milano 1702), Discorsi sopra le eccellenze del Rosario (Milano 1711); *Staurengo Prospero* da S. Giuseppe, milanese, priore in varii conventi, provinciale, morto nel 1715, che fu indefesso oratore e stampò: Orazioni sacre, dedicate a Mons. Alessandro Croce vescovo di Cremona (Milano 1700), Discorsi per l' Avvento e alcune feste dei santi (Milano 1709) Discorsi claustrali sopra la Regola di S. Agostino (Milano 1704 e 1711), Quadragesimale (Milano 1714). *Borsa Pietro,* cremonese, che lasciò parecchi discorsi e morì nel 1724; *Cataneo Giacomo* da S. Lucia, mi-

lanese, scalzo, morto nel 1737, che predicò per 37 anni nelle primarie città d'Italia e sempre con straordinario concorso e di cui si stamparono orazioni funebri e parecchi panegirici, per i quali era principalmente richiesto; *Pancero Gio. Bortolo* da S. Claudio, pur milanese e scalzo, definitore a Roma, commissario apostolico in Germania, assai erudito nella storia e poeta, che come oratore lasciò le prediche d'avvento e di quaresima.

La raccolta di Gaetano M. Travasa

Gaetano Maria Travasa, bassanese, chierico regolare teatino e predicatore, nel 1754 pubblicava in 4 volumi a Venezia (tip. Gio. Manfrè) una Raccolta di varie orazioni de' più pregiati autori del tempo. Diceva di togliere dagli altri piuttosto che dare del proprio, perchè non riconosceva nei proprii componimenti quella eloquenza mirabile che voleasi riconoscere negli oratori raccolti « che sono di grande riputazione nel secol d'oggi » e degni per lo più d'encomio qual più qual meno « per dottrina profonda, nerboruta eloquenza e leggiadria di stile e purità di vocaboli ». Leggo tra costoro (lasciando stare alcuni già rammentati) i nuovi nomi: del sacerdote *Innocenzo Molinaro*, del gesuita *Ignazio Chiaberge*, del padre *Benedetto Verini* della Congregazione della Madre di Dio, di *Giuseppe M. Platina*, minore conventuale, di Mons. *Giuseppe Porporato*, vescovo di Saluzzo, che fece anche il discorso funebre di Teresa Elisabetta di Lorena regina di Sardegna, dell'Ab. *Gaetano Zuanelli*, che poi fu vescovo di Belluno e stampò a Venezia nel 1735 il suo quaresimale, lavoro che va tra i migliori; dell'Ab. *Domenico Aurelio Franceschi* di Reggio, del p. *Carlo Sanseverino*, gesuita, del quale facevano grande stima il Roberti e il Pellegrini, del p. *Lorenzo Mora*, pur gesuita, dell'ab. *Giorgio Baronio*, del p. *Pier Tommaso Campana*, bresciano, dell'Ordine de' Predica-

tori, di *Francesco M. Da Bergamo,* cappuccino, di *Gio. Stefano Granara,* dei Chierici Regolari, di *Francesco Anton Gervasi,* minore conventuale, di *Domenico Anton Fabbroni,* minore conventuale, di *Giuseppe Anton M. Santini,* carmelitano, di *Michelangelo da Reggio,* cappuccino, dell' ab. *Enea Gaetano Melani,* di *Antonio Monti,* del dottor *Girolamo Melani,* sanese, del p. *Michelangelo Carmeli* di Cittadella, minore osservante, di *D. Gio. Andrea Ghirardi,* del p. *Ferdinando M. Giuliani* da Venezia, minore osservante, del p. *Daniele Felice Donati,* minore conventuale, del p. *Luigi Ant. Locatelli,* di *Giuseppe De Nobili Vittelleschi,* del dottor *Paolo Lana,* di *Gio. Benedetto da Torino,* cappuccino, di *Giannalberto Bianchi* di Verona, di *Bartolomeo Daglio,* agostiniano, di *Francesco Angelo Pastrovicchi,* di *Giuseppe M. Olmo,* minori conventuali, del *Card. Passionei,* che fece il discorso funebre per il principe Eugenio di Savoia, di *Gio. Andrea Baratti,* ferrarese, di cui si dà l' elogio funebre fatto in onore del cardinale Alessandro Aldobrandini, dell'ab. *Matteo Ugolini* che ha l' orazione in funere del card. Gio. Antonio Davia, di *Jacopo Agnelli,* ferrarese, che ha l' orazione in funere di Mons. Bonaventura Barberini, arcivescovo di Ferrara, del p. *Sebastiano M. da S. Marcello,* carmelitano scalzo, di *Luigi Giusto,* veneziano, che scrisse l' orazione funebre di Carlo VI imperatore, letta nell' Accademia degli Affidati, di *Angelo Melchiori,* gesuita, che disse in chiesa il medesimo elogio, del marchese *Andrea Alamanni,* di cui si ha l' elogio del Granduca di Toscana Cosimo III, dell' ab. *Giuseppe Buoldelmonti,* che disse quello di Gastone VII, di *Romualdo da Parma,* cappuccino, di Mons. *Francesco Bianchini,* di *Francesco M. Salesio Villi,* di *Luigi M. Mazzoni* da Siena, di *Agostino M. da Lugano,* cappuccino, del p. *Teodosio*

Romani dei Minimi, di cui si ha l'orazione per la festa del V secolare anniversario del sacro Ordine de' Predicatori. Non parlo d'altri discorsi puramente accademici che sono nella detta Raccolta.

Altri appartenenti ad altri ordini religiosi o al clero secolare

Altri, di cui restano stampate le opere sono: *Massimiliano Deza*, lucchese, della Congregazione della Madre di Dio, che nel 1704 faceva la 4.ª edizione dei suoi panegirici, accompagnandoli con una prefazione; il suo gusto però sta più col secolo precedente che col nuovo; *Girolamo Renda-Ragusa*, siciliano di Modica, che pubblicò a Venezia nel 1707 i suoi panegirici; *Elia Mignati* che nel 1717 pubblicò a Venezia due prediche e quattro orazioni sacre; fr. *Gaetano da Bergamo*, cappuccino, che pubblicò L'uomo apostolico al pulpito (1729) ch'è un savio e copioso trattato sul modo di regolarsi nella predicazione, come pure L'uomo apostolico al confessionario, l'Umiltà nel cuore, e parecchie altre operette ascetiche; *Gio. Francesco Biron*, cappellano della chiesa di S. Procolo a Venezia, che nel 1733 pubblicò i suoi discorsi e panegirici sacri, che segnano la riforma che andavasi preparando dai buoni; *Ottavio Reggio*, noto per il suo catechismo; fra *Domenico Righini* che stampò l'opera Il predicatore istruito nel gesto e nella voce (Venezia 1736); fra *Serafino da Ferrara* che stampò le sue orazioni sacre (Venezia 1737); *Tomaso Villacastin*, che nel 1738 stampò a Brescia i suoi Esercizii spirituali; fra *Giuseppe M. Sardi*, carmelitano, che pubblicò a Venezia i suoi Sermoni e Prediche nel 1741; le prediche sono tratte dai comandamenti della legge di Dio e della Chiesa; *Benedetto Pasqualigo*, nobile veneziano, canonico della cattedrale di Padova, che pubblicò le sue Concioni a Maria colla stamperia del Seminario nel 1740, dedicandole al card. Guadagni, allora Vicario in urbe di Clemente XII; dettò anche l'orazione in funere per

Marco Gradenigo, patriarca di Venezia; *Carlo Antonio Donadoni* (1672-1756), minore conventuale, che stampava a Venezia nel 1717 il suo Quaresimale, e che nelle sue prediche procede ordinato, tripartendo ogni suo discorso; è scarso però di pregi oratorii.

Raccolta tratta da predicatori cappucini

Noto ancora parecchi nomi di predicatori appartenenti all'Ordine de' Cappuccini ricavati da una *Raccolta di varii discorsi panegirici de' soggetti più celebri dell' Ordine de' Minori Cappuccini* (2.ª ediz. Venezia 1759). E' sono: p. *Filippo da Civitanova* che faceva il quaresimale in patria nel 1744; p. *Fedele da Piacenza*, che predicava in patria nel 1736; p. *Stefano da Cesena*, p. *Giuseppe M. da Ferrara*, p. *Giuseppe da Cannobio*, che nel 1738 faceva un triduo a Milano; *Bernardo da Bologna, Fortunato da Bologna, Lodovico da Bologna, Agostino M. da Lugano, Serafino da Vicenza, Ippolito da Milano, Giuseppe M. da Savorgnano* provinciale nella Venezia, *Angiolo Francesco da Parma, Giannantonio d'Acquanegra, Giuseppe Ant. di Fossombrone, Vincenzo da S. Eraclio, Andrea da Faenza, Apollonio da Cadore, Nicola d' Offida, Nicola d' Osimo, Giuseppe M. da Sassuolo, Carlo Filippo da Milano, Timoteo da Brescia, Benedetto da Torino, Bernardo M. da Lanciano, Alfonso M. da Reggio, Anastasio da Crema, Gaudenzio da Brescia*. Costoro fiorirono tutti nella prima metà del secolo di cui ragioniamo.

Raccolta di Girolamo Dorigoni

Metto in mostra altri nomi che trovo in un'altra *Raccolta di panegirici sopra tutte le festività di nostro Signore, di Maria Vergine, e dei Santi recitati da' più celebri oratori del nostro secolo, sì stampati che manoscritti, come pure tradotti dalla lingua francese* (ed. 2.ª in Venezia 1760 - Gir. Dorigoni) (1).

(1) La 1.ª edizione fu fatta dal Savioli nel 1749 in 4 tomi, mentre l'ed. presente si compone di 6 tomi.

S'intende che ommetto i nomi degli oratori che ci sono già noti o che sono stranieri. Sono adunque: p. *Vincenzo da S. Jacopo,* veronese, agostiniano scalzo, appartenente all'Accademia dei Timidi; p. *Giuseppe M. da Udine,* cappuccino, p, *Nicolò Bona* chierico regolare teatino, veneto; D. *Giovanni Brutti* teologo del vescovo e principe di Trento; p. *Angelo M. Ventura,* mantovano, generale dell'Ordine dei Servi di Maria; p. *Pier Antonio Capitanio,* agostiniano scalzo; p. *Agostino Orzalli,* chierico regolare teatino, veneto; p. *Giambatta Chiappi* dell'Ordine dei Servi di Maria; p, *Giuseppe da Cittadella,* riformato francescano, che nel 1739 predicava il quaresimale a Pavia; p. *Filippo M. Papini,* fiorentino, appartenente all'Ordine dei Servi di Maria; *Francesco Ant. di Ferrara,* minore osservante; D. *Giovanni Donati,* sacerdote veneto e canonico di Pola; p. *Giannantonio Fedrici,* di Firenze, detto il p. Cavallini; p. *Enrico Verzelli,* fiorentino, dei Servi di Maria; p. *Giuseppe M. Rossini,* dei Servi di Maria; p. *Leonardo Cominelli,* d. C. d G.; p, *Prospero M. Gibellini,* d. C. d. G.; p. *Pier Andrea Lombardi,* carmelitano di Firenze, *Giannantonio Pedolli,* sacerdote veneto, p. *Francesco M. Quadrio,* definitore e guardiano de' Cappuccini; p. *Bernardino Dall' Asta,* veneto; p. *Angelo M. Rinaldi,* barnabita; p. *Francesco M. Cavalli,* veneto, dei Chierici Regolari minori; ab. *Tomaso Rinaldi,* rettore della chiesa di Reno; D. *Valentino Faustini,* sacerdote padovano; p. *Pio Ant. Fochi,* minore conventuale, p. *Enrico Capra* d. C. d. G.; p. *Gio. Clemente da Venezia,* francescano riformato; p. *Alessandro Ignazio Sagramoso* d. C. d. G.; p. *Carlo M. Roffeni,* bolognese, dei Servi di Maria; D. *Giannantonio Volpi,* accademico dei Ricoverati a Padova; D. *Francesco M. Manara,* somasco, e pubblico lettore nell'università di Padova; *Pier Ant. di S. Elisabetta,* agostiniano sclazo;

D. *Leandro Gius. Ant. Merusio,* canonico regolare lateranese; p. *Gabriele M. de Valenzuela,* barnabita; p. *Ortensio Rossi,* monaco camaldolese; D. *Antonio Beggio; Gian Francesco da Verona,* minore riformato; *Carlo Andrea Castagnola* d. C. d. G.; abate *Paolo Vendramini,* trivigiano e dottore in teologia; conte D. *Carlo Barbieri,* nobile vicentino, accademico dei Ricovrati; D. *Matteo Benettelli;* D. *Ferdinando Porretti;* D. *Girolamo Baruffaldi,* arciprete dell' insigne collegiata di Cento; p. *Giuseppe Ignazio Spagnolini,* barnabita; p. *Francesco Grandi* d. C. d. G.; D. *Giulio Sacrati,* ferrarese; fr. *Ermenegildo da Roma,* de' Minori Riformati; D. *Gregorio Visconti,* barnabita; D. *Giuseppe Peri;* D. *Guido Ignazio Vio,* monaco camaldolese, che nel 1748 faceva il panegirico di S. Parisio a Treviso nella chiesa del detto Santo; *Ignazio Savelli di Ortaca,* minore osservante; *Papa Benedetto XIV,* che nel 1748 faceva un discorso nel monastero di *Regina Coeli* per la professione di Suor M. Anna Teresa Imelda di Gesù Crocifisso; p. *Alfonso M. da Reggio;* p. *Gianpietro Bergantini,* chierico regolare; p. *Demetrio Panicelli* dei Minimi; *Giuseppe Giacinto Trivieri,* vercellese; p. *Pellegrino M. Galeotti,* provinciale dei Servi di Maria; *Gius. Orazio Longo,* minore osservante; p. *Emmanuel Cappa,* minore osservante; ab. *Carlo Maurizio Ronzoni,* milanese; p. *Lorenzo Fusconi,* minore conventuale; ab. *Gaetano Teranza,* mantovano; p. *Domenico Stancari* d. C. d. G.; D. *Francesco Andreoli,* veneziano; p. *Innocenzo del Ss. Rosario,* agostiniano scalzo.

APPENDICE IIª AL CAPO NONO.

La predicazione in Francia nella seconda metà del secolo XVIII

L'eloquenza sacra in Francia avea toccato l'apice della sua grandezza con Bossuet e con Bourdaloue; ora i nuovi tempi ne preparano la decadenza. La forza di un sodo ragionamento basato sullo sviluppo di una larga dottrina non si lega nelle proporzioni di prima con lo splendore della forma, e il sentimento che prima era più elevato e dignitoso diventa più delicato e talor troppo molle. Accadde in sostanza anche qui quello che accadeva in Italia e in altri luoghi, l'elemento umano entrò in maggior copia con danno dell'elemento soprannaturale, e n'usci uno stile che parve ai contemporanei più accostevole e ripulito, ma che in fatto era più fiacco. Il filosofismo intanto, a mano a mano che inoltravasi il secolo, insinuavasi nella scienza di allora e la pervertiva, facendosi sentire indirettamente anche nell'eloquenza sacra e svisandone la natura. L'eloquenza sacra così preparava un'argine troppo debole al torrente della rivoluzione che sordamente ingrossava, fin che romorosamente straripò. Sul principio del secolo s'incontrano però tre grandi oratori, che non ostante i loro difetti gareggiano coi sommi, e sono Flechier, Fénélon e Massillon.

L'eloquenza fa presentire il suo decadimento anche in Francia

Spirito Flechier

Spirito Flechier (1632-1710) visse tra i migliori rappresentanti dell'eloquenza sacra. Nacque a Pernes, diocesi di Carpentras, e per la sua abilità letteraria ebbe l'onore di entrare nell'Accademia di Francia in compagnia del famoso tragico Racine. Sacerdote, ottenne la stima dei grandi anche per le sue virtù, e fu fatto da prima vescovo di Lavaur e poi di Nimes.

Fece molte orazioni funebri e passa come suo capolavoro quella del general Turenna, specie per il suo incomparabile esordio. Ma la sua vena nol soccorre che a tratti, e perciò sta al di sotto dei sommi; l'Audisio il dice più letterato che profondo teologo, più elegante ed ornato che veemente ed ispirato. Il signor De Treveret (1), raffrontandolo con Bossuet, giustamente osserva che mentre il primo non si servia della parola che per il pensiero, e del pensiero per la verità, Flechier troppo spesso si serviva della parola per la parola, e pensava più a piacere col lenocinio dello stile, che a istruire e commuovere i suoi uditori. Ebbe più traduzioni nella nostra lingua; la Tipografia del Seminario di Padova ne fece una ristampa nel 1733.

Fénélon

Francesco Fénélon (1651-1715) di facile ingegno, di splendida imaginazione, dopo aver maturato i suoi studi a S. Sulpizio in Parigi, si fece largo ben presto tra i grandi; e l' arcivescovo di quella città gli affidava la direzione de' nuovi cattolici, Luigi XIV l' educazione di tre suoi nepoti, dando così un attestato di fiducia all' autore dell' opera: Sopra l' educazione delle giovani. Pieno di zelo per la Religione visse da prima col popolo tra gli uffici più umili del ministero sacerdotale, e così si ritemprò il cuore, pronto ed ardente, ad un nobile entusiasmo. Fu assiduo nella predicazione, e ogniqualvolta le circostanze glielo permettevano, predicava ai grandi e ai piccoli, massime dopo che fu fatto arcivescovo di Calais. Peccato che scrivesse poco assai. Soleva prepararsi dinanzi a Gesù Crocifisso, e senza aver messo nulla in carta, o avendo soltanto tracciato dei semplici schemi, commoveva gli animi con una parola limpida, faconda, soave, perchè s' accompagnava a una

(1) Du Panegirique des Saintes au XVII siècle.

dolcezza persuasiva e ripolita eleganza. Dicevano allora che parea sentire l'abbondanza e la nota patetica del Grisostomo. Così la stessa facilità del perorare estemporaneo fece che, mentre lasciava egregi documenti del suo valore letterario in altre specie di scritture, pochi saggi lasciasse ai posteri della sua potenza oratoria, giacchè tutto si riduce ad alcuni sermoni e alcuni panegirici, quantunque di squisita fattura. È condito sempre di sentimenti nobili e delicati e sa spargere a piene mani le grazie e i fiori nel suo dettato, come fa in generale in tutte l'altre opere sue. La sua virtù ebbe durissime prove. Il libro « La dichiarazione delle massime dei Santi » gli scatenò contro una grossa tempesta; perchè molti, con Bossuet a capo, l'accusarono di quietismo, e gli provocarono una condanna da Innocenzo XII, il quale del resto credette bene di dover rispondere agli accusatori: ***peccavit ille excessu amoris Dei, sed vos peccastis defectu amoris proximi.*** Andò ammirato, perchè egli stesso lesse al suo popolo il decreto che lo condannava, sottomettendosi alla legittima autorità di Roma. E quasi non bastassero le lotte nel campo religioso, anche la corte e lo stesso Luigi XIV (che definiva il buon vescovo come l'ingegno più bello, ma più fantastico del suo regno) gli si mostrarono avversi dopo la pubblicazione del suo ***Télemaque,*** ove si volevano vedere allusioni satiriche contro alti personaggi e contro lo stesso re; lamenti che in realtà valeano quanto quelli di alcuni nobili lombardi contro la satira del Parini, o quanto varrebbero quelli di un avaro o di un dissoluto che se la pigliasse contro l'oratore che riprova siffatti vizi dal pergamo. Ma la incostanza della fortuna e le sofferte vicende servirono a fargli più presto intendere la vanità delle speranze umane, e a rendere più eminente la sua santità. E l'efficacia del suo zelo e

della sua bontà non solo risplende nelle dette opere, ma anche in altre operette spirituali e nei *Dialoghi sull' eloquenza*, in cui fa molte sensate osservazioni e traccia un buon avviamento al sacro oratore.

Gio Batta Massillon

Gio. Batta Massillon d'Hières (1663-1742) è un altro grande che, come oratore, ottenne maggior rinomanza di Fénélon, sia per essere salito più spesso su più alti pergami, sia per aver lasciato maggior copia di discorsi col suo avvento e col quaresimale, co' suoi panegirici, con le sue orazioni funebri e sermoni di circostanza. Avviatosi a' primi studi in patria e a Marsiglia, a 18 anni si ascrisse alla Congregazione dell' Oratorio, di cui fu gran luminare. Due discorsi funebri, per il defunto arcivescovo di Lione l' uno, e per Camillo di Neuville l' altro, lo misero in fama di valente oratore, e gli sgombrarono la via di Parigi. Nel 1699 si presentò sul pulpito di Versailles con la predica tratta dal passo: *beati qui lugent, quoniam consolabuntur* e furono sempre più sensibili e manifeste le approvazioni e le lodi concesse ai successivi discorsi; quantunque si sapesse che Bossuet, (ch' ebbe occasione di udirlo in uno di quei discorsi) ne avea dato un giudizio sfavorevole, dicendo che s' era allontanato dal sublime, e che non l' avrebbe raggiunto giammai; giudizio del resto che lo stesso sommo critico dovette in appresso modificare alquanto. Tuttavia il nuovo oratore guadagnava ogni giorno più del pubblico favore e, fatto vescovo di Clermont nel 1717, fu invitato a predicare l' avvento davanti al giovane principe Luigi XV. Si sa che in sei settimane compose le dieci prediche che occorrevano, e che furono giudicate per lungo tempo il capolavoro di Massillon. S' ebbe il plauso dei migliori letterati di Francia, era chiamato il Racine del pulpito per la sua frase poetica ed elevata, e il Cicerone della Francia per la sua facondia; Voltaire stesso, che

faceva gran conto dell' arte sua, solea tenerlo sopra il suo tavolino, e scriveva in una lettera (1) « I sermoni del p. Massillon vanno tra le più piacevoli opere che noi possediamo nella nostra lingua, mi piace farmelo leggere a mensa ». Ma gli elogi dovuti all' avvento van pur dati anche a molte prediche del quaresimale, le quali sono egualmente ammirabili per potenza di composizione e per i colori di uno stile smagliante. La qualità poi che primeggia in tutte le opere di detto autore consiste, per generale consenso, nell' arte di muovere gli affetti, toccandone delicatamente e piacevolmente le corde. Così ne parla l' Audisio (2): « Nè ardendo nè lanciandosi come Bossuet, nè stringendo nè argomentando come Bourdaloue, qual abile negoziatore, dolce, soave, tranquillo indirizzasi, più in aria di amico leale ed affettuoso che di tremendo espugnatore, alla difficile rocca dell' uman cuore ». Molta parte del suo prestigio viene dallo stile; la sua frase eletta, ripolita, si piega abilmente a tutti i concetti, e corre fluida, abbondante. fiorita, legandosi in periodi ampi. torniti, armoniosi; e così passa quasi con la persuasione di confidente amicizia a insinuarsi blandamente negli animi, sollevandoli in una regione superiore e in una vita più serena. Tuttavia i difetti della decadenza si manifestano, e la cura di una certa appariscenza della frase offende talvolta la semplicità e la naturalezza. Ciò quanto alla forma; ma riguardo alla sostanza vi ha più da ridire. Tende sovente a una certa esagerazione del pensiero, fino a doverne mettere talvolta in dubbio la precisione e la giustezza; come si può osservare nell' assunto stesso della predica sull' impenitenza finale, che pur contiene tante bellezze e

(1) A. D' Argental 7 luglio 1769.

(2) Lez. di sacra eloquenza. Vol. II.

ottenne più volte uno splendido effetto sugli animi. Nei panegirici raccoglie troppa dottrina e troppa morale, difetto in generale dei Francesi, ma più particolare di lui, che poco si occupa delle particolarità storiche e del lumeggiare il carattere dei Santi. L'Ab. Edoardo Boucher (1) mette inoltre la mano sopra un'altra causa che altera alquanto la natura della sacra eloquenza e che consiste nel seguir troppo il filosofismo allora invadente: « La sua morale, quasi distaccata dal dogma, più filosofica che cristiana, è per ciò stesso alquanto fluttuante. Volendosi allontanare dalle sane tradizioni, e' s'è perduto. Infatti rammenta sì la Bibbia, ma solo per arricchirne il tessuto dello stile; quanto ai Padri non ne fa quasi mai menzione; le prove del sentimento sono tirate in campo più che le ragioni della dottrina, e il Dio del cristiano si presenta come l'autore della natura ». Vero è però che questi difetti non prendono tali proporzioni da guastare il complesso dell'opera sua, e le molte bellezze di colorito sacro rimuovono per lo più il guardo da ogni altra cosa e fanno ammirare la dottrina di Gesù Cristo. Gli ultimi vent'anni di vita non predicò, perchè gli era venuta meno la memoria.

Francesi di minor valore

Altri minori, appartenenti alla prima metà del secolo, sono: *Antonio Anselme* (1652-1737), ab. di S. Severo, predicatore ordinario del re, ammesso alla Real Accademia di belle lettere. Quantunque lodato da Madama di Sevigné, non si trovò poi avere quel calore e quella forza che innalzano il valor della parola; i suoi panegirici furono più stimati del quaresimale.

Parecchi brillarono tra i Gesuiti: *Gio. Dez* di Sciampagna, rettore dell'università di Strasburgo, che

(1) Eloquence de la chaire. Lilla, 1894.

sostenne con onore molte controversie coi Calvinisti, e molti ne convertì; moriva l'anno 1712; ***Francesco D'Avril*** di Moulins, ove morì nel 1719; predicò con grande successo l'avvento e la quaresima a Parigi; pubblicò: ***Suite des Saints et retours sur soi même pour les Epîtres et Ev. de l'année.*** ***Giacomo Coret*** di Valenciennes (1631-1721) di grande zelo e di forma originale. I titoli delle sue opere pubblicate sono: ***Maison de l'eternité,*** in 4 tomi, e ***Le seconde Adam ou Jesus sur la Croix, Bonheur de cette vie,*** ecc. ***Dauberton Guglielmo*** d'Auxerre, che da Luigi XIV fu dato per confessore a suo figlio Filippo V, quando andò nelle Spagne. Morì nel 1725. Come oratore pubblicò parecchie orazioni funebri di principi. ***Houdry Vincenzo*** di Tours (1631-1729) che insegnò umanità, rettorica e filosofia nel Collegio di Luigi il grande. Come oratore lasciò: ***Sermons sur tous les sujets de la morale chrétienne.*** Inoltre compose la ***Bibliotèque des prédicateurs*** (1.ª, 2.ª, 3.ª e 4.ª parte) che ebbe più edizioni. ***Pallu Martin*** di Tours, morto a Parigi nel 1742, oltre ad opere ascetiche lasciò parecchi sermoni, pubblicati due anni dopo la sua morte. Anche ***Porée Carlo*** di Vendes, celebre maestro di eloquenza, lasciò: ***Orationes variae.*** Ma predicatore di maggior grido degli annoverati testè, fu il p. ***Carlo de la Rue,*** che pubblicò un avvento e un quaresimale tratti da quattro avventi e sei quaresimali predicati alla Corte di Francia. Nel 1733 Giuseppe Bettinelli stampava a Venezia una traduzione in lingua italiana di detto quaresimale. Lo lodano per la chiarezza, naturalezza e zelo di apostolo; non si eleva però nè s'infiamma molto, cerca con forma troppo scolastica le divisioni e le suddivisioni, sicchè lo svolgimento sa di trattato. Possedeva in grado eminente le doti esterne, e tra l'altro una statura alta, un portamento maestoso, aria di gravità, azione

patetica e naturale, voce penetrante. *Gaillard Onorato* di Aix di Provenza, educatore dei figli di Luigi De la Tour, che fu più volte predicatore alla Corte del re lungo il corso di trent'anni e gareggiava tra' primi; ma non restarono di lui che quattro discorsi funebri, che attestano una non comune potenza oratoria. Meriti speciali poi vanno riconosciuti in *Guglielmo De Segaud* (1647-1748) che cominciò la sua carriera a Rouen e la finì sul pulpito della Corte, ove predicò un avvento e tre quaresime dinanzi al re. Il che non impedì che molto travagliasse e assai fruttuosamente in mezzo alle campagne Dopo la sua lunghissima vita, si pubblicarono di lui un avvento e una quaresima, con panegirici, orazioni funebri e poco altro; e non ostante alcune negligenze, parecchi de' suoi discorsi dimostrano abilità non comune, e vanno lodati in ispecie per gran fondo d'istruzione, per ardente zelo, e per la soave unzione che li rammorbidisce. Nel 1758 se ne pubblicò a Venezia una traduzione italiana.

Raccolgo ancora alcuni domenicani: *Carlo Petri*, belga, d'Anversa, che svolgeva i suoi argomenti quasi esclusivamente con la dottrina di S. Tomaso; dettò *Conciones thomisticae dominicales et festivae per annum et quadragesimales* (Antuerpiae 1693); *Conciones thomisticae sive discursus morales in omnes totius anni solemnitates*, (Coloniae 1698); morì circa il 1703. *Francesco Chauchemer*, di Blesis, che ottenne gran plauso, ma non pubblicò che *Sermons sur les mystères de la Religion* (Paris 1709), e morì nel 1713. *Van Oeyenburch Enrico*, di Bruxelles, che pubblicò *Manuale concionatorum* (Bruxelles 1708), morì nel 1713. *Fejacq Jacopo Giacinto*, di Piccardia, che predicò trent'anni con gran plauso nelle principali città di Francia.

APPENDICE III[a] AL CAPO NONO.

Predicatori di altre nazionalità

Spagnuoli

Nella *Spagna* si segnalarono i Gesuiti: *Ranzon Pasquale,* di Taragona, morto a Saragozza nel 1711, che ottenne buona riputazione per i suoi sermoni. *Lobato Diego,* nato presso ad Evora, che lasciò 5 volumi di sermoni, che avea preparati per la stampa. *Alberite Girolamo,* della provincia d'Aragona che pubblicò 52 orazioni (Barcellona 1737). *Bono Francesco,* di Algira, morto a Valenza nel 1740 e che pubblicò: Quaresma entera e orazioni.

Portoghesi

Nel *Portogallo* noto: *Luigi Alvarez,* che visse 93 anni, lasciò Sermoni per la quaresima e altri discorsi; *Emmanuele Sylva* che compose a proprio uso e ad altrui vantaggio la *Sylva concionatoria,* che si riguardava come una miniera assai ricca ed utile; tutti e due morirono nel 1709; *Pietro Amaral,* morto nel 1711, *Paolo Pereyra,* morto a Lisbona nel 1713, e *Simone Gama,* morto nel 1718; lasciarono varii Sermoni. Appartennero tutti alla Compagnia di Gesù.

Tra gli Agostiniani trovo ricordati: *Emmanuele Figueiredo,* esaminatore degli ordini militari, consultore della Bolla Crociata e cronista del suo ordine, il quale lasciò anche alcune orazioni panegiriche e funebri. *Giovanni da S. Ignazio* di Lisbona, che ebbe bella fama e pubblicò parecchi panegirici. *Emmanuele De Lima* di Lisbona, maestro di rettorica e predicatore, stampò *Les Ideas Sacradas* nel 1720. *Giovanni di S. Margherita,* scalzo, che insegnò filosofia e teologia, fu illustre oratore e pubblicò: Discorsi varii politici, morali e panegirici (Lisbona 1744).

Fra i *Tedeschi* noto i gesuiti: *Carlo Linek* di Praga, che si esercitò nel ministero della predicazione 12 anni e morì nel 1715, lasciando *Concionum dominicalium lib. V. et Festivalium lib. IV. Clamero Nagel,* della provincia Renana, che si segnalò nella predicazione a Paderborn e morì pure nel 1715, lasciando prediche. *Scheffer Vito,* boemo, morto il 1717, che lasciò *Conciones quadragesimales. Reinfestuel Ignazio* di Lilienfeld (Austria) che predicò molto e con molta abilità, specie a Gratz, e morì nel 1720. *Gio. Bernardino Arnoldt* di Troppau (1662 1726) che predicò per 18 anni continui, e lasciò Concioni per tutte le domeniche dell'anno e feste dei Santi, edite ad Ausbourg. *Averhausen Giuseppe* di Kempem (diocesi di Colonia), che predicò per 18 anni e morì nel 1734; pubblicò: Fiori di esempi o catechismo storico. *Bartolomeo Bassar* di Locopol (Carniola), predicatore ordinario a Leybach, morto nel 1738, che era detto il Grisostomo del suo paese e lasciò concioni secondo gli Esercizi di S. Ignazio. Anche *Francesco Pfyffer* di Lucerna, morto nel 1750, lasciò prediche.

Spiccano tra gli Agostiniani: *Volfango Eder,* bavarese, caro a Massimiliano II e morto il 1703, il quale lasciò: *Die andere Welt,* e altri sermoni. *Abramo di S. Chiara,* svevo, scalzo, morto il 1709, che fu predicatore cesareo sotto l'imperatore Leopoldo a Vienna, e va tra' primi; pubblicò parecchi lodati discorsi e operette morali e ascetiche in tedesco, anche il Maury ne reca alcuni saggi. Assai lodato fu pure *Ignazio Ertl* di Monaco che pubblicò nella propria lingua discorsi per tutti i tempi dell'anno e sulla Passione del Signore, stampati ad Augusta nel 1712. *Benedetto Vogrin* della Stiria, sotto priore a Vienna morto nel 1712, che stampò in tedesco otto discorsi su S. Giovanni Sahaguntino. *Schönauher Da-*

niele che predicò molto in Austria e pubblicò parecchi panegirici; morì in patria nel 1718. *Giuseppe Danger* di Vienna, che predicò parecchi anni in patria e a Turstenfeld, e pubblicò alcuni panegirici in tedesco. *Ferdinando Dorfner*, bavarese, oratore di grido, morto a Monaco nel 1719. *Leopoldo Gramiller* di Monaco, che pubblicò nella patria lingua molti sermoni per le domeniche e feste dell'anno e otto panegirici; morì nel 1722. *Giuseppe Runger* di Vienna, che predicò con molta fama in patria e in Ungheria, ma non lasciò che due panegirici; morì nel 1728. *Gelasio Hieber* di Dunckelspil (Svevia), detto a'suoi giorni un altro Tullio, che predicò 18 anni a Monaco, facendo molte conversioni; aveva fama anche di filosofo e poeta e morì nel 1731. Di lui si stamparono il Catechismo esposto in sermoni (Monaco 1732) e 14 panegirici. *Guglielmo Angerer* di Vienna, detto eloquentissimo; ma non pubblicò che tre discorsi di circostanza nel 1735 e 1737; e *Anselmo Annapacher* della stessa città. *Michele Schmid*, pure di Vienna, che pubblicò in tedesco un discorso sulla Pentecoste, tenuto all'università e tre sopra il suffragio delle anime purganti, morì a 60 anni nel 1747.

Noto tra gl'Inglesi: *Edmondo Scaribrik* di Lancashire, morto nel 1709, che fu predicatore di Giacomo II e lasciò alcuni sermoni.

In *America* inoltre si segnalarono i gesuiti: *Giuseppe Aguillar* di Lima (1566 1708) che lasciò varii sermoni, *Pietro d'Avendano* di Messico, che uscì dalla Compagnia a cui si era iscritto e predicò molto, mandando alle stampe parecchi de'suoi discorsi. *Giacinto Borrada* di Lima, morto ivi nel 1704, che pubblicò due volumi di sermoni. Qua e là abbiamo ancora altri celebri gesuiti, come *Giorgio Debski*, polacco, che predicò molto a Vilna, al principio di questo secolo; *Stefano Csete*, ungherese, che morì

nel 1718 e lasciò: *Sermones sacri* e *Panegirici Sanctorum*. *Fabiano Wessely* di Hradist, morto presso Pzibrum nel 1729, che ebbe grande celebrità e lasciò molti sermoni in lingua slava per le domeniche e le feste dell' anno.

CAPO X.

La Rivoluzione francese, ossia la seconda metà del secolo XVIII e la predicazione — Spicca il carattere polemico, infrenato dal Roberti — Quirico Rossi, Em. Lucchese — La lezione morale e Gio. Granelli — Van tra i migliori Ignazio Venini, Gio. Trento e Pier M. da Pederobba — Seguono S. Alfonso De Liguori, Ant. Valsecchi, Adeodato Turchi e altri intorno ad essi — Appendice I, II, III.

L'eloquenza continuando sull'orme già note diventa più polemica

A mano a mano che il secolo avanza l'arte nostra si mantiene in sostanza sulla via già incominciata e nota, però sempre più rivestendosi di uno spirito polemico, per opporsi all'incredulità diffondentesi non poco in Italia con l'Enciclopedia francese e coi lazzi di Voltaire; che, abile scrittore quanto leggero e superficiale, avea raggiunto una fama troppo superiore a' suoi meriti, ed esercitava quindi una nocevole influenza. Sulle orme pertanto di oratori sacri francesi, e massime di Neuville, che vivendo a Parigi con fama di letterato e filosofo tentò veramente delle brillanti cariche contro i prodromi della rivoluzione, anche fra noi, non solo per indiretto e parlando di morale e di argomenti affini, ma ex professo molti venivano a scoperta battaglia con i così detti spiriti forti. E siccome il morbo parea crescere, dopo le prime avvisaglie, giudicarono spediente di tornarvi su con frequenza, a tal segno che non solo non v'avea oratore di qualche conto che non spezzasse la sua lancia contro la nuova irreligiosità, ma anche i meno esperti se ne occupavano troppo a

lungo con poca utilità e talvolta con danno degli uditori, falsamente figurandosi di avere una numerosa falange di nemici nelle borgate e nei villaggi dove v' era appena alcuno che fosse ammorbato da siffatta incredulità. I curiosi frattanto accorrevano, e la predica degli spiriti forti era diventata la predica di moda e il mezzo per accattare nominanza di oratore valente. Però le persone più autorevoli e intendenti s' avvidero che si faceva uno spreco di forze non giudizioso; onde avvenne qualche cosa di simile a ciò che vediamo oggi contro coloro che fanno abuso di polemica sul pulpito; e non pochi si mostravano ristucchi di così improvvide battaglie, perchè si sperdevano forze che meglio si sarebbero raccolte a combattere i vizi e la corruzione, vere cause di miscredenza e di incredulità. Quindi a quel modo che ora la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, per ordine di Sua Santità Leone XIII, con apposita lettera diretta a tutti gli Ordinari d'Italia, intende a regolare la mania delle conferenze rivolte ad adescare la mente più che a smuovere la volontà, così allora sorsero vescovi ed egregi personaggi a moderare e mettere un limite alle polemiche contro gli spiriti forti. Rammento tra questi il bassanese p. Roberti che si mise alla testa dell' opposizione, pubblicando a tal fine una lettera (1), diretta ad un illustre prelato e condannando in generale un siffatto modo di predicare.

La lettera del p. Roberti sopra il predicare contro gli spiriti forti

L' illustre letterato si propone di dimostrare che « l' arringare dal pulpito ex professo e con frequenza contro gl' increduli è un combattimento d' ordinario inutile; inutile riguardo ai veri dotti, inutile riguardo

(1) Lettera ad un illustre prelato sopra il predicare contro gli spiriti forti dell' ab. Gio. Batta Conte Roberti. Bassano 1781. Tip. Remondini

ai falsi dotti, e inutilissimo poi riguardo al popolo. So che tal costume dal pulpito diviene più comune di anno in anno, e so che viene seguito da eccellenti ingegni, pieni dei doni della cortese natura, e delle ricchezze dei buoni studi ecc. » Dimostra in effetto, (per darne un breve sunto) che una tale predicazione non arreca vantaggio ai veri dotti, i quali vanno in chiesa, come tutti i fedeli, per edificarsi e nutrire il sentimento della Religione e della perfezione cristiana; e se pur vogliono meglio addottrinarsi nelle verità della fede e nel modo di difenderle, ricorrono ai trattati (allora erano in voga quelli del Valsecchi e del Noghera); perchè quei polemisti non insegnano nulla meglio di quanto s'insegna nei detti trattati. Non arreca vantaggio vero ai falsi dotti, che non sogliono andar a predica, e posto pur che ci andassero, sono sempre leggeri e si appigliano a futili motivi per contraddire alle verità religiose, e raramente si convertono, onde quelle prediche diventano lezioni accademiche prive di frutto religioso. Anzi non solo la detta predicazione non arreca vantaggio, ma avvolge in non lievi pericoli: torna infatti difficile dare in un discorso alla dottrina quello svolgimento ampio che richiederebbe la sua natura; onde o l'uditore immaturo non piglia sempre le cose per il loro verso e fraintende, o il predicatore imperito e tiranneggiato dal tempo non scioglie le questioni in un modo pieno, chiaro, trionfante. Non vuolsi però abolire addirittura tutte le polemiche rivolte a combattere gli errori del tempo; i Santi Padri tonarono dinanzi al popolo contro le eresie contemporanee, e gli oratori del Cinquecento credettero più volte di alzar la voce contro i Luterani; ma *sunt certi denique fines*, e bisogna attendere sopratutto alla opportunità del *luogo*, del *modo*, della *misura*, secondo le regole di S. Carlo e del card. Valerio, che ebbe dal santo l'incarico di

scrivere l'aureo suo opuscolo sul predicare ecclesiastico. L'autore quindi della lettera concederebbe che si pigliasse così di fronte l'errore nelle metropoli e in generale nei grandi centri e quando la peste dottrinaria s'è diffusa largamente fra il popolo, ma non nelle piccole città e dov'è ristretto a pochi il morbo, per non concorrere, col parlarne sovente, alla diffusione. Vorrebbe inoltre che l'oratore secondo le buone norme insegnate da S. Zenone e da S. Ilario, non si dilettasse troppo del filosofeggiare; e che quindi non discendesse a individuazioni e minute particolarità che avvolgono in troppo irto ginepraio, per sottrarre indirettamente le cause delle ribellioni; come, ad esempio, seppe fare il Tornielli, che non ha la predica contro gli spiriti forti, ma invece nella predica sopra l'umiltà cristiana sa accortamente ovviare ai mali del tempo. Nè i detti discorsi, anche dove tornano opportuni, vogliono essere troppo frequenti; e perciò non consiglia di imitare Carlo Frey di Neuville che assalì di fronte e con molto romore il filosofismo a Parigi, o il p. Chapelain che più degli altri tonò contro gl'increduli a Vienna.

Le quali opinioni del p. Roberti, a dir vero, son savie e possono servire di norma a ben regolare anche i dispareri dell'età nostra, e dare un giusto avviamento alla predicazione, come servirono allora a mettere un qualche freno nei più intemperanti. Da tutto ciò poi si capisce qual nuova nota si facesse sempre più spiccata nell'eloquenza sacra. Alla quale inoltre univasi una tendenza a esporre la dottrina cristiana con un certo apparato filosofico e con più specificati intendimenti civili, onde l'arte, quando non si eccedeva, senza perdere il colorito ecclesiastico, acquistava una certa dignità e vigore; perchè è sempre bello vedere che ragione e fede possono lavorar di concerto a spiegare e illuminare una deter-

minata verità religiosa. E ho detto quando non si eccedeva, perchè pur troppo i più di costoro, dimenticando di fornirsi di buona sostanza raccolta dai Padri e dalla teologia, più che prediche ammannivano agli uditori dei discorsi accademici. Del resto parecchi sempre s' intersecano a questi oratori polemici che si tengono alla maniera prima metà del secolo, come sarà a vedere nella enumerazione ch' ora faremo; soltanto in generale si può aggiungere che allo stile più frondoso e rettorico si sostituisce un fare più tirato sull' imitazione classica, cadendo da uno in altro difetto.

Quirico Rossi e l' arte della sua predicazione

Tra più eminenti si presenta il p. *Quirico Rossi*. Nato a Lonigo, ascrittosi alla Compagnia di Gesù, amante delle lettere e fornito alquanto di vena poetica, si diede con molto zelo alla predicazione. Il teatro principale delle sue glorie fu Parma, dove fece le sue lezioni scritturali e più che altrove predicò, anche in corte, e dove morì l' anno 1760. D' indole grave, di sentimento elevato e mite, sapea dare al discorso, anche nel modo della recita, un non so che di forza e di solennità che molto attraeva. Nel 1758 e nei due anni seguenti pubblicò in 4 volumi le sue Lezioni scritturali sopra la vita di Giuseppe Ebreo, sopra lo stato del popolo ebreo in Egitto dalla morte di Giuseppe fino alla nascita di Mosè, sopra la vita di Mosè e ultimamente sopra quella di Ester e di Giosuè. Il sentimento morale si manifesta assai vivo in lui, onde sempre mira ad applicare gli esempi e la dottrina ai costumi, inculcando la virtù e sollevandosi alquanto sulla naturale semplicità della lezione. Se n' era accorto anche lui; e perciò, dedicando il suo lavoro al p. Gius. Luigi Pellegrini, confessa il timore che ha di aver trasformato la lezione in predica, per le molteplici e protratte applicazioni morali. Peccato, seppur c' è, che ognuno volentieri gli

perdonerà. Infatti, quando gli viene il destro, non manca di coglierlo. Vede, ad esempio, Giuseppe, che dubita assai di lasciar partire Beniamino, non ostante le iterate istanze dei fratelli? Soggiunge: « Dio pur volesse, o ascoltanti, che somigliante timore ne rendesse i padri cristiani per egual modo solleciti alla custodia e alla guardia dei lor figliuoli! Ma chi di lor si cura di risapere con quai compagni essi praticano e quali luoghi essi frequentano a perdizione perpetua delle loro anime? Puossi veder senza senso di compassione ciò che si vede a' dì nostri quasi ogni giorno? Veder io dico dei giovani di primo pelo, i quali all'aria del volto mostrano un' indole buona e facilmente pieghevole alla pietà, abbandonati a sè stessi dai genitori, vagar qua e là per le strade sospette, alla ventura d'imbattersi in qualche lupa che il bel candor ne guasti e la pudicizia, o di brigata con certi scavezzacolli, i quali nelle parole, nelle conciature, negli abiti, nel portamento impertinenza respirano, bravura sciocca, lascivia e libertinaggio? » E simili tratti s'intersecano con frequenza tra il commento e la dottrina, secondo che la materia il conduce. Però tira giù, spesso con una forma non ben pesata e compaginata. Più di studio invece e più di vigore egli presenta nel quaresimale e nei panegirici, in cui con robusto pensiero e con magistero di stile più sostenuto e compatto sa talvolta elevarsi a far vibrare la corda del sentimento, mentre deplora i mali della società. Molto espliciti in lui si sentono i tempi nuovi dell'incredulità, ch'egli scopertamente assale. Anzi dettò parecchi discorsi con questo intendimento; nè certo potea condannarsi il suo tentativo, quando predicava a corte, dove stavano ad ascoltarlo persone colte e infette dall'invadente tendenza. Cerca anche della novità negli assunti, ma non imbercia sempre nel segno. Così ad esempio nella solennità

del Natale si propone di studiare il motivo onde Iddio dopo il peccato di Adamo tardò sì lungamente a mandar nel mondo il promesso Redentore; assunto, a mio credere, non troppo felice, perchè arduo troppo e poco fruttuoso. Meglio nel primo giorno di quaresima, parlando a signorile adunanza, mostra che la condizione delle persone signorili suole ispirare 1) pensieri di indipendenza, mentre la S. Chiesa con la ceremonia delle ceneri ci ricorda la dipendenza essenziale che abbiamo da Dio; 2) pensieri di maggioranza, mentre la S. Chiesa con le ceneri ci ricorda la equalità naturale che abbiam cogli uomini.

Ales. Terzi ed Em. Lucchese

Assai da meno, perchè di pochi meriti fornito, si mostra il p. *Alessandro Terzi* (1689-1761), minor conventuale, il cui quaresimale fu pubblicato in Bergamo nel 1765 e dedicato al card. Ganganelli. Il detto autore procede alieno dèl tutto dalla polemica.

Ma altrettanto vi si mette in mezzo a capofitto, più assai del Rossi, il p. *Emmanuele Lucchese* (1720-1766), che si slanciò nel nuovo arringo con tutto l'ardimento di un ingegno meridionale. Nato a Palermo, d'indole svegliata e pronta, pose mente al nuovo movimento dottrinario, comprese tutto il veleno e i pericoli degli errori piovutici di Francia con l'Enciclopedia, e assalì, più ancor che non appaia dagli scritti rimastici, Montesquieu, Puffendorf, Babeirac e quanti altri venivano sotto il tiro della sua polemica. Fu de' Chierici Regolari, predicò alla corte di Savoia, di Napoli, dinanzi al Senato di Venezia, ove disse nel giorno di Pasqua un'orazione che fu molto lodata e che si riguardava come il suo capolavoro. Studioso assai de' filosofi, solea dire che le loro disparate opinioni lo convincevano degli stretti limiti dello spirito umano. La precocità della sua morte il fece lasciare assai imperfetti i suoi manoscritti; che pur furono pubblicati, quantunque e' di-

cesse che non v'avea ripulito lo stile come avrebbe desiderato. Tuttavia va tra i migliori ed è di tutti il più originale. Di lui abbiamo un quaresimale e i panegirici.

La lezione morale e Gio. Granelli

Giovanni Granelli di Genova (1703-1770) calcò pure i pulpiti più celebri d'Italia e s'ebbe di molti applausi; Maria Teresa lo volle a Vienna nel 1761. Venuto in fama di esperto letterato tra i Gesuiti, a cui apparteneva, ottenne la cattedra di belle lettere nell'università di Padova; ove, fornito com'era di svariata erudizione e di mente assai chiara, ebbe a mostrarsi più valente maestro che valente poeta. Dal 1736 in poi brillò principalmente come illustre predicatore e lasciò molti discorsi. Più tardi, quando gli tornavano troppo moleste le fatiche del ministero, condusse vita ritirata e fu rettore del collegio di Modena. Preferiva nella sua predicazione il commento delle Sacre Scritture, e perciò va presentato come uno de' più abili espositori di esse, e scrisse a tal fine un gran numero di lezioni morali, ossia l'Istoria santa dell'Antico Testamento, spiegata in lezioni morali, istoriche, critiche e cronologiche, giungendo fino al Libro dei Re (1). Divide il Genesi in cinque parti: Dio creatore, Dio padre, Dio legislatore, Dio giudice, Dio ristoratore dell'uomo. Dà una spiegazione accurata ed ampia dei punti principali del testo, specie sotto l'aspetto morale. Raccoglie molta dottrina dai Santi Padri e dai più reputati espositori, rispondendo, sempre che ne viene il destro, alle opposizioni dei novatori, e senza sottigliezze inutili, con molta e appropriata erudizione e in modo affatto popolare. Ecco il metodo ch'ei si propose e che dichiara a' suoi uditori fin dalla prima lezione: « Parlerò chiaramente e con semplice e piano stile, sicchè persona alcuna

---

(1) Parma 1766 - Venezia 1780 2.ª ed. ed altre.

non vi abbia che per difetto mio non m' intenda. Lascierò le questioni sottili e astratte, che sieno inutili al fine. Ma i primi Padri e i più dotti interpreti seguirò per maniera che nè oscura vi resti la dilettevole cognizione della storia, nè incerta l' istruzion profittevole che per essa ha voluto lasciarci Iddio. » E veramente non fallì a siffatto intendimento, cosicchè mentre ammaestra copiosamente il cristiano, sa trar buona occasione, specie nella chiusa dei discorsi, a informarne i costumi. E tanto si può dir che la sua mente il traesse a questa specie di discorsi, che anche nel quaresimale e nei panegirici prende spesso il tòno di maestro più che di commosso e robusto oratore. E in effetto son frequenti le divisioni e suddivisioni, abbondano le analisi minute intorno ai costumi del popolo, e va parco invece d' imagini e similitudini, però, mentre fugge così il rettoricume di moda. manca di slancio e di elevatezza nel sentimento. Più tardi aggiungeva altre lezioni a quelle del Granelli il p. *Saverio Bettinelli*, uomo più noto come letterato che come oratore, ma che anche come letterato fu fatto segno a gravi e non immeritate censure, specialmente da Gaspare Gozzi, per il suo falso giudizio su Dante.

Ignazio Venini

L' oratore poi che nella serie dei men pugnaci va tra primi e riscosse i maggiori applausi tra i contemporanei fu *Ignazio Venini* (1711 - 1778) che allora si riguardava come un emulo del Segneri, se non superiore ad esso. Leggo tra l'altro, nella prefazioncella alla quinta edizione delle sue prediche, che l' editore trova soverchio di ricantarne le lodi nel riprodurre quei discorsi che « compose e recitò con tanto fruttuoso applauso nelle più cospicue e rinomate città d' Italia questo robusto oratore, che vivrà immortale nella mente dei giusti estimatori della sacra eloquenza, e sempre sarà decantato per uno de' più

vasti e sublimi geni del suo tempo. » Nato sulle incantevoli rive del lago di Como, percorse con felice ingegno gli studi e si ascrisse alla Compagnia di Gesù. Spese quasi tutta la sua vita nel predicare, e seppe davvero mostrarsi nell'arte sua uomo di molta abilità, quantunque si debba far non poca tara agli elogi dei contemporanei. Entra con assai chiarezza ne' suoi argomenti, per lo più divisi in due parti, li svolge con buone ragioni, confortate da citazioni delle Sante Scritture e dei Padri, non accumulate ma opportunamente spiegate; nè gli manca un sufficiente colorito, quantunque il ragionamento talor si brami più vivace ed incalzante, cosicchè in sostanza ha più di splendore che viene dall'imaginazione che vigore e potenza di discorso. Conosce abbastanza bene le vie del cuore e conduce spesso l'uditore a ripiegarsi sulla sua coscienza, tentando di ritrarne l'intime lotte; credo che per questa nota, che risuona abbastanza spiccata, alcuni l'abbiano salutato come il Massillon dell'Italia. Fin dalla prima predica se ne trovano buoni saggi. Dimostrando come il pensier della morte ci distacchi dagli oggetti sensibili e dal peccato, dice: « Io mi trovo, per somiglianza d'esempio, dalla passion dominato di traricchir senza fine, e così elevarmi in fretta da una condizione ad un'altra. Questa per avviso di S. Paolo è una radice feconda d'infiniti peccati. Ma come vincer la forza e declinare gl'inciampi con che m'insidia e combattemi? Io ricorro al pensiero di mia mortal condizione; e mira, dico a me stesso, cui tu fatichi ed in che: *dies mei breviabuntur et solum mihi superest sepulcrum.* Forse che i giorni tuoi si stanno già sul finire, e per molti che sieno, son passeggeri e veloci, e li fai forse più brevi nella dura vita e sollecita che conduci. Eppure di tanta roba che tieni ti resterà solo il sepolcro. Ma se le adunate ricchezze si rimarranno al mondo,

i vili mezzi ed ingiusti che tu tenesti nel farle ti seguiranno nell'altro... Non è l'interesse, è l'ambizione piuttosto che m'aggira e travolge?... Ricorro dunque al pensier di mia mortal condizione, e mira, dico a me stesso, a che riescon da ultimo le distinzioni del mondo: *Dies mei breviabuntur etc.* Come tu sia posto ad abitar nel sepolcro, non vi sarà differenza tra il ricco ed il povero, il plebeo ed il nobile, il conquistatore e lo schiavo; chè un destino comune li avvolgerà nella polvere: la vita sola ed il vizio distingueranno appo Dio tra uomo e uomo. Chi sa che un vile famiglio ed un pezzente mendico non vadan salvi in Cielo, e tu sepolto per sempre in un abisso di fuoco? Così io parlo con meco, e senza più m'avveggo che le ventose idee si posano, e il gonfio cuore appassisce, e tutto l'uomo ricreduto di sue vane illusioni si rimette già e si tiene entro i dovuti confini della moderazione cristiana. » Allo stesso modo ragiona quindi cogli uomini schiavi delle passioni sensuali. Tuttavia, anche dal poco che s'è messo in vista, si potrà capire che l'oratore in queste ricerche interiori, a cui tende, manca di certa profondità e novità, che servirebbero bene a mettere l'uomo dinanzi a sè stesso con maggiore attrattiva e gusto. Senza dubbio il Massillon sa insinuarsi più abilmente e maneggiare a suo piacimento gli affetti. Il Venini riconobbe un difetto al quale conveniva ovviare in una buona predicazione, e che consisteva in una specie di conciatura letteraria che non s'attagliava troppo alla parola di Dio; e che quindi avrebbe giovato imitare la libera semplicità di quei missionari che non lusingano nessuno e si fanno intender da tutti; ma ognun sa tra il dire e il fare c'è in mezzo il mare. « Egli è pur vero che gli uomini santi, più assai di coloro che non son tali, trattano la divina parola d'una più acconcia maniera a pene-

trare e compungere gli ascoltatori. Scelgono essi gli argomenti più forti e le verità più terribili della Religion nostra santa; le spongono con semplicità, le avventano con veemenza, le trattano con libertà; si fanno intender dai rozzi, non lusingano i saggi, non risparmiano i grandi, e quindi la divina parola una maggior forza riceve da trattazione siffatta... Ma oggimai si predica, è vero, la dottrina di Gesù Cristo, ma sì ristretta e avviluppata e stravolta dalle umane maniere e dalle estranie conciature, che dove l'umiltà e la fede degli uditori non la secondi, l'ha isterilita di fatto la vanità, il riserbo e la sapienza carnale degli oratori » (1). Ma se le buone intenzioni avranno salvato l'oratore dal far peggio, certo non si può dire che abbia raggiunto la vagheggiata semplicità, anzi del non averlo potuto fare rovescia la colpa sugli stessi uditori, ossia sull'ambiente. « Dove ciò fosse, o fratelli, dovreste anzi incolparne gli uditori, che ogni maniera di predicare, siccome insipido cibo nauseando, a così far ci conducono, pur per veder di predarli con quell'esca medesima che loro piace. » Ha cura della lingua e ci tiene di fare un po' il letterato; onde, non potendo più reggere alle fatiche della predicazione per la troppa età, fu eletto rettore nel 1772 del Collegio Brayda a Milano, nel quale ufficio fu confermato dal governo austriaco anche dopo la soppressione dell'Ordine.

Girolamo Trento

Un altro gesuita, che gareggiava col precedente e non godea minor fama, fu il p. *Girolamo Trento* (1713 - 1784), quantunque presentasse uno stile assai diverso, perchè quanto il Venini appare misurato e amante delle ingegnosità polite e garbato nel sentimento, altrettanto si può dire che il p. Trento prorompe con slancio di imaginazione e tende al gran-

(1) Predica II.

deggiare. Nato di nobile famiglia padovana, e religiosamente educato, univa a profonde convinzioni un alto sentire, d'onde seppe trarre quella grave dignità che domina nel suo discorso e suona elevata ed impera senza perdere una certa popolarità. Condusse una vita assai laboriosa, che nelle prove oratorie cominciò e finì a Venezia nella chiesa di S. Lorenzo, come si può raccogliere dall'epitafio ivi posto, e che ora trascrivo, perchè mi dispensa dal cercare altre memorie della sua vita. « *Hieronimus — ex comitibus Trento patavinus — quadragesimali praedicatione Venetiis in D. Laurentii incaepta — tum alibi intra et extra Italiam — per annos XXXIX continuata — hoc tandem in templo — consumptis poene viribus — magno cum spiritu expleta — post innumeros etiam pro Dei gloria — exantlatos labores — ipso D. Leonis in festo die — anno MDCCLXXXIV dormivit in Domino — annos natus LXXI — ejus corpus — honestissimo funere elatum — hic poni curarunt — sodalitatis Ss. Sacramenti praesides.* Di complessione robusta, di zelo ardente, non si contentava di predicar quaresimali tra le più colte adunanze cittadine, ma percorrea spesso le umili borgate, dando missioni, specialmente in compagnia del p. *Tolomeo Marsili* di Bologna, che dopo la morte di detto oratore ne curò la stampa delle opere a Venezia nel 1785. Il Trento, d'indole austera, si compiace d'ordinario delle verità più terribili della Religione, e riesce talvolta a colorirle in modo conveniente con potenza d'imaginazione poetica, ma non senza sforzo e pompa fittizia che talor finisce con vuota rettorica. Studia spesso una risonante facilità, onde fu detto da alcuni il Metastasio del pulpito.

Hai un saggio di siffatto gusto anche nell'esordio della predica sulla pace. « Egli è pur grato e dolce il nome di pace. L'ode appena il mare agitato da

strepitose burrasche, e tranquillando i flutti sdegnosi si placa infine e s' acqueta. L' ode l' aria combattuta da venti opposti, e tingendosi di un bell' azzurro si rabbonaccia e si rasserena. L' ode la terra, scossa talora da sotterranee impetuose esalazioni, e componendosi nell' antica fermezza ripiglia il suo centro e siede. Risuona pàce; e vedete l' accigliato ministro in corte levar il capo e trarre dal petto un respiro di gioia. Risuona pace; e vedete lo stanco guerriero scioglier l' elmo feroce e terger la fronte dal sudor bellicoso. Risuona pace; e rallegrasi il cielo, e n' esulta la terra, e le genti tutte prostese su d' ogni riva al suono di liete cetere s' accolgono e gustano i frutti non più contrastati delle loro terre. » Dopo però di aver così rubate alquante frasi ai poeti d' Arcadia, dice che questa pace fu il dono carissimo recato agli Apostoli da Gesù risorto, e l' augura anche l' oratore a' suoi uditori, seguitando a dire, pur con garbo poetico: « Quale accoglimento mi fate voi sperare che trovi presso di voi cotesto mio sincerissimo augurio? Ho io forse a temere di vedermela questa pace che annunzio, qual già la colomba uscita dall' arca di Noè, non trovando sopra che riposare il piede, ripiegar indietro il volo e a me ritornarsi? Così certo predisse il Redentore medesimo che sarebbe talvolta accaduto. « *Si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra, sin autem, ad vos revertetur.* » Dopo di che passa a determinare il suo assunto così: « non ha bene chi non ha pace e non ha pace chi non se la tiene con Dio ».

Pier Maria da Pedarobba è miglior modello

A me pare che, più del Trento e del Venini, valga per buona composizione e buon dettato il p. *Pier Maria da Pedarobba*, dei Minori osservanti della provincia di S. Antonio in Venezia (1703 - 1785), quantunque non si possa dire che a' suoi giorni godesse maggior rinomanza dei primi. Nato in ameno

paesello alle radici del Monfenera, là dove il Piave dopo essersi tortuosamente aggirato tra le Prealpi bellunesi accumulando ghiaie discende sonante nella pianura trivigiana, sembrò trar dalle bellezze del luogo natio molta semplicità e un gusto fine per l'arte, e se vuolsi, anche fattezze corporee regolari e venuste; come ci attesta l'ab. Melani che sotto il medaglione del suo ritratto, qual si vede nella edizione di Vicenza 1786, apponea questo distico: *Te pictura cupit, cupit ipsa referre poesis; — Vultus et eloquium vincit utramque tuum.* » Fattosi francescano, manifestò ben presto tra gli studi il suo prestante ingegno, massime per la predicazione, nella quale lavorò senza interruzione per 42 anni. Notisi che pari alle grazie delle forme corporee erano le grazie del porgere. Benedetto XIV il disse *concionator concionatorum*; e per la sua dottrina gli furono offerte cattedre nelle università di Torino e di Pisa. Alla buona arte accoppiava esimie virtù, e in ispecie gran sincerità e profonda umiltà, onde le sue prediche tornavano in modo straordinario fruttuose. Salì sui pulpiti più rinomati e particolarmente a Torino, ove andava ad ascoltarlo Vittorio Amedeo III re di Sardegna, al quale furono dedicate le prediche quando uscirono alla luce dopo la morte dell'oratore. Predicò a Roma nel 1750 e dieci anni dopo nelle chiese di S. Eustachio e di S. Pietro; nella corte di Toscana predicò nel 1770, e nel '74 in quella di Milano; i manoscritti delle sue prediche si conservano nella Biblioteca capitolare di Treviso. Morì a Treviso santamente, com'era vissuto, in età di 83 anni; Giuseppe Fornari si tolse la briga di ridurne le prediche in altrettanti sonetti. L'arte sua consiste nel procedere con un ragionamento giusto e stringente, senza sfarzo nel colorire, senza apparati rettorici e finzioni di sentimenti accattati dalla fantasia e non dal cuore, e senza lusso di descrizioni,

onde raggiunge una forma più sobria, più naturale, più bella e corretta. Da lui più che da altri credo quindi che si potrebbero togliere dei buoni modelli di prediche da presentarsi alla studiosa gioventù. Oltre al Quaresimale, possediamo di questo autore una Novena del S. Natale e molti panegirici. Ecco un breve saggio del suo dire tratto dalla chiusa del panegirico del B. Enrico da Bolzano, di cui si propone di lodare la semplicità della mente e del cuore. « Ma quanti più (1) sono i durevoli monumenti che della persona e della pietà di Enrico tra voi sussistono, ascoltatori! Voi avete i ritratti che al vivo lo rappresentano; la stanza ch' egli abitò; le chiese che visitava ogni giorno; quel portico sotto di cui preveniva ginocchioni l' aurora; questo tempio nel quale a tutte le sacre funzioni e messe che gli era possibile interveniva. E non la sentite voi forse una devota impressione di giubilo, pietà e tenerezza, pensando che questa è l' aria da Enrico santificata co' suoi ardenti pensieri? che queste sono le imagini davanti alle quali offeriva Enrico le sue lunghe preghiere? che questi sono gli altari a pie' de' quali assisteva Enrico al divino servizio e di copiose lagrime li bagnava? *Multa piaetatis monumenta habetis.* Ecco le rozze vesti che in vita ed il sanguigno lenzuolo che lo raccolsero in morte; ecco i legni, le funi, le pietre, i flagelli ed ogni altro arnese della sua penitenza; ecco l' intero e incorrotto suo corpo; ecco il fluido e prodigiosamente sgorgato suo sangue, il quale non ira, vendetta o castigo, come quello di Abele, ma grida per voi al Cielo chiedendo grazie, perdono, beneficenza; e pel corso di più di 4 secoli e mezzo

(1) Il panegirico fu detto nella cattedrale di Treviso; e l' oratore aveva accennato alle compiacenze della Sunamitide nel rimirare gli oggetti che servirono al profeta Eliseo.

rimanendo sciolto, florido e rosseggiante, vale d'indubitato ed autentico documento, da cui rilevare i meriti della vita d'Enrico, per imitarne gli esempi, la grandezza della sua gloria, per accrescerne il culto, e per impetrarne i favori e la efficacia del suo validissimo patrocinio: *multa piaetatis monumenta habetis*. Vani dunque, o piissimi Trevigiani, per colpa vostra non sieno vani ed inutili sì preziosi monumenti; nè vi accontentate soltanto di attribuirli a sommo pregio e singolare ornamento, come lo sono, di questa per antichità e privilegi venerabile e illustre chiesa, ma date inoltre a vedere che a maggior gloria di Dio nell'esaltazione di Enrico, e più che in riguardo ai temporali vantaggi, a motivo della vostra eterna salute, con una ferma fiducia e divozione sincera ne profittate spiritualmente ».

Paolo M. Paciaudi (1710-1785) conseguì certo maggiore celebrità come dotto archeologo che come grande oratore, tuttavia non si può non concedergli un posto assai onorevole anche nell'oratoria. Nacque a Torino, e dopo aver percorso in patria gli studi universitari si fece religioso della Congregazione dei Teatini. Fu bravo maestro, tanto che l'Alfieri gli leggeva le sue prime prove poetiche per udirne i consigli; e per parecchie sue pubblicazioni su materie d'archeologia e sopra argomenti storici fu caro assai a Benedetto XIV. Ma il suo zelo, nello stesso tempo che attendeva ad altri studi, lo spingeva alla predicazione, in cui si esercitò in modo speciale per dieci anni, e fu ascoltato con grande ammirazione sui pulpiti più rinomati della Lombardia e del Veneto.

Va collocato pur tra i predicatori, quantunque sia più noto come letterato, anche il C. *Gio. Batta Roberti* (1719-1786). Nato a Bassano-veneto, affigliatosi alla Compagnia di Gesù, maestro di filosofia per 18 anni, si segnalò principalmente per varia erudi-

zione e per buon gusto nelle lettere; mantenne amichevoli relazioni cogli uomini più dotti ed illustri e molte cose dettò in prosa e in verso. Ma per i suoi discorsi sacri e morali spicca non poco anche nell' oratoria sacra, e il suo ragionamento si presenta ben nutrito e dettato con buona grazia, quantunque gli piaccia un po' troppo il filosofeggiare e si pieghi a non buone esigenze del tempo. Notammo già come scrivesse a favore di un' eloquenza sacra di tipo veramente ecclesiastico.

S. Alfonso De Liguori

E tale seppe darcela, meglio di molti, un santo uomo, dotto teologo e dottissimo moralista, *S. Alfonso M. De Liguori*, recentemente incoronato dalla Chiesa della gloria di suo dottore (1696-1787). Delle molte opere teologiche, e di quelle ascetiche, tanto care e opportune ad alimentare la cristiana pietà, non tocca a noi qui di ragionare; fermiamoci all' oratore. Nato in un sobborgo di Napoli e percorsi gli studi come s' addiceva a giovane di famiglia titolata, si diede all' avvocatura, ma l' eloquenza giudiziale gli venne presto in disgusto, perchè gli presentava troppi pericoli, e lasciò quindi il foro per lavorare nella vigna di Cristo. Vinte le ragioni della nobiltà e della famiglia e messosi nello stato ecclesiastico, ancora da chierico travagliò con grande ardore nelle missioni, ma ancor più da sacerdote. Fornito d' ingegno poetico, come attestano le belle canzonette composte per il popolo, egli attirava tutti ad ascoltarlo, non solo con la pietà e la dottrina, ma anche con le semplici grazie del dire. Anzi per promuovere sempre più le missioni e una fruttuosa predicazione fondò la Congregazione del Ss. Redentore, che fu approvata da Benedetto XIV nel 1749. Dovette più tardi accettare il vescovato di S. Agata de' Goti. Molto più disse che non ci riportano le sue opere oratorie; ma anche le sue Selve predicabili, che gli serviano a comporre

tante prediche e discorsi sacri e morali, ci attestano la sincerità e soavità dell' affetto e la santità e semplicità della sua parola. Era di quelli che portano il cuore in mano; avea ripetuto severamente a sè stesso la sentenza di Paolo: « *an quaero hominibus placere? si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem* » (1). Così solea convertire i peccatori più indurati.

M. Antonino Valsecchi e i discorsi polemici

In una predicazione più dotta e più romorosa, anche perchè più battagliera, si mise il p. *Maria Antonino Valsecchi* dell' Ordine dei Predicatori (1708-1791). Nato a Verona, riparando ben presto all' ombra del convento, visse a lungo nella città di Padova, dove fu per 38 anni professore primario della facoltà teologica in quella università. Ed a Padova morì, e nel primo chiostro del suo convento se ne vede l' epitafio che ci piace di recare, perchè raccoglie in poco la sua vita. *Memoriae — Antonini Valsecchi O. P. — domo Verona — habitis Italia tota concionibus — Sacris doctrinis ex S. C. in gymnasio traditis — Religionis veritate et dignitate — quinis voluminibus vindicata — de re christiana optime meriti — Pontificum maximorum virorum principum — gratia et favore honorati — coenobii patres PP. — docuit annos XXXIII — pius vixit LXXXIII — diem suum functus idibus Martii MDCCXCI.* Conobbe i suoi tempi e lo straripamento delle dottrine rivoluzionarie che maturavano il frutto dell' incredulità anche all' Italia, e vi si oppose a tutt' uomo; principalmente colle sue opere apologetiche, quali il libro dei *Fondamenti della Religione e dei fonti dell' empietà*, e gli altri *Della Religione vincitrice e della Verità della Chiesa Romana*. Per tal modo si associava all' azione del savoiardo *Giacinto Sigismondo*

(1) Ad Galatas c. I. 10.

Gerdil (1718-1802) barnabita, professore all'università di Torino e poi cardinale, che con l'introduzione della Religione, con la confutazione de' filosofi antichi e moderni circa l' Ente supremo, con la dissertazione sopra l' origine del senso morale, sopra l' esistenza di Dio, con la sposizione dei caratteri della vera Religione, col trattato sull'immortalità dell'anima dimostrata contro Locke e con molti altri scritti di questa natura lavorò validamente a salvare la fede in Italia (1). Come lui lavorava del pari contro l' invadente incredulità il siciliano *Nicola Spedalieri* che combatteva Rousseau e i suoi *Diritti dell' uomo* e altri fautori di novità con la *Confutazione dell'esame del cristianesimo del signor Gibbon nella sua storia della decadenza dell' impero romano* e con l' *Analisi dell' esame critico del signor Fréret sulle prove del cristianesimo*. E contro questo Fréret in modo speciale e contro il Sistema della natura di Mirabeau mirava pure il nostro Valsecchi, e ciò per abbattere con invincibili ragioni i fondamenti della religion naturale, propugnata da quei novatori. E Valsecchi non men che come polemista va chiaro per le prediche, generalmente ammirate in Italia e che attraevano immenso concorso intorno al suo pulpito. E perciò anche del pulpito ei si valeva per assalire nelle ultime conseguenze i nuovi errori e tirar loro contro, quando gli veniva il bel tratto, una qualche freccia. Non manca poi della sua brava predica di moda contro gli spiriti forti, anzi fin dal principio dell' esordio difende le ragioni del farla. « Diritto consiglio fu stimato mai sempre e giovevole avviso quello di parecchi oratori, i quali nel novero delle quaresimali loro orazioni consecrata una ne vollero a ce-

(1) Nel 1806, per cura del p. Fontana si fece un' edizione delle opere del defunto cardinale divisa in 20 volumi.

lebrare della ortodossa e santissima religione nostra i trionfi; e comecchè a udienza cattolica favellassero, non altrimenti però che se o sulle coste stati fossero di Tripoli o nelle piazze della pervicace Ginevra, tutti si posero ad ischierar gli argomenti che la divinità di lei ne dimostrano, ed i sofismi, onde gl' infedeli combattonla, a rifiutare. Vagliono, dicea Agostino, vagliono a meraviglia simiglianti argomenti per risvegliar ne' cristiani petti la fede, per nudrirla, per rischiararla e per destare in noi sensi di compassione verso di quegli infelici, che fuor del grembo si trovano di questa madre. Poichè però alla funesta stagion presente è toccato specialmente di udir, e non già o sotto i poli o nella deserta Libia o nella fredda Laplanda, ma nella nostra medesima Europa, essere tant' oltre spinta di non pochi cervelli torbidi l' empietà, che non contenti di quegli errori, onde o gli eretici o gl' idolatri han fatto guerra alla Chiesa, stendon gli sforzi indegni a rovesciare sino dai fondamenti la Religione, negando intrepidi e eternitade e Provvidenza e Dio; così io ho riputato non disdicevole rivelare in oggi dinanzi a voi codesti misteri d' iniquità, di cui dall' Aquilone, onde giusta il dir d' un profeta ogni male diffondesi sopra la terra, il mormorio per ventura alle orecchie vostre non senza orrore e disdegno alcuna volta sarà arrivato. Non è però che io a solenne tenzone ammetter voglia questi empî stamane, seria difesa della religion ***naturale*** contro di loro imprendendo, e gli argomenti tutti schierando direttamente, onde con chiarezza di sol di meriggio confutata rimane e distrutta la loro malvagità. Indegni io li reputo di tanto onore, e di entrare in lizza non dirò con un banditor del Vangelo, ma con un uomo onesto e che fa profession di ragione. Non altro adunque io pretendo che farvi il loro ritratto, e quali in verità essi sono questi mostri

dell' uman genere (comunemente detti ateisti) rappresentarveli. Due caratteri, contrari appunto a que' ch' eglino, come propri loro, si usurpano, ve ne recheranno l' imagine più sincera: essi si credono di tutti gli uomini più illuminati e più saggi, ed io ve li mostrerò del restante degli uomini i più ignoranti e i più sciocchi; ecco il primo attributo, onde ne conoscerete la mente. Essi si stimano pel lor sistema che ogni timore discaccia, di tutti gli uomini i più felici, ed io ve li mostrerò, in virtù di sistema, di tutto il restante degli uomini i più miserabili e sciaurati; ecco il secondo attributo che scopriravvene il cuore » (1).

L' oratore, come si comprende pur dall' esordio citato, procede in generale chiaro, composto, solenne, anche con buona lingua, ma con risonanza e pienezza troppo rettorica, e contorcendo troppo il periodo a modo dei Latini, sicchè sotto questo rispetto diventa un po' stucchevole, massime a' nostri giorni. Ognuno però potrà riconoscere che va fornito di belle doti oratorie. Le sue prediche quaresimali furono stampate come opera postuma in Venezia nel 1792; e sono precedute da alcune notizie intorno alla vita e le opere dell' autore, dettate dal p. Domenico M. Pellegrini, suo compagno in religione. Nello stesso anno a Bassano si pubblicarono anche i suoi Panegirici e discorsi; vuolsi aggiungere (Venezia 1750) l' orazione funebre di Apostolo Zeno.

Francesco Frassen

Il trivigiano *Francesco Frassen* di Castelfranco-veneto (1725-1792) fu pure un valente oratore, ornamento dell' Ordine dei Conventuali minori. Studiò lettere presso i Gesuiti a Padova, entrando a 20 anni tra i francescani. Insegnò filosofia e teologia in parecchi conventi dell' Ordine nella provincia romana,

(1) Predica XXIX. Venezia, 1805.

come pure nel seminario di Montefiascone, ove (diceva il card. Garambi) avea saputo farvi rifiorire i buoni studi. Invitato da ultimo ad insegnare al Ss. Apostoli in Roma, preferì, forse per amore di patria, quel magistero nel convento di Padova. Dopo la soppressione del convento di Castelfranco, dove erasi ritirato, si recò a Venezia, dedicandosi all'insegnamento privato; e fu specialmente in questo tempo che si diede con molto buon successo alla predicazione. « Ivi, (dice mons. Soldati, vescovo di Treviso, che volle farne l'elogio) comparve l'indole del suo dire, a formar il quale s'era affaticato cotanto fin da' prim'anni, dire piacevole ai dotti e facile ai rozzi, dire lontano ugualmente dall'abiezione e dalla gonfiezza... ivi si vide la sceltezza della sua erudizione, vaga bensì d'infiorar l'argomento con fiori i più piacevoli e gai, non già di caricar d'inutil peso la memoria degli ascoltanti » (1). Chi volesse però far saggio delle sue prediche e orazioni panegiriche (2), credo che riconoscerebbe pur qui una buona dose di artifizio accademico, con cui anche questo autore paga il suo tributo alla scuola del tempo. Sotto le sue cure venne in qualche fama di oratore il suo compatriota e correligionario p. *Giuseppe Antonio Trento*, morto a 45 anni predicando a Brescia nel 1784.

Anton Siro Vanini va tra' più battaglieri.

Tra più battaglieri, ma molto fruttuoso, fu ***Anton Siro Vanini*** da Verona (1721-1795); che però tratta d'ordinario argomenti comuni e in forma assai semplice. « Queste prediche (scrivea Vincenzo Giorgi nella prefazione) non presentano novità negli argomenti, l'orditura non pare artificiosa e di macchina, le frasi non hanno quel calore e quella quintessenza

(1) Elogi storici di cinque illustri sacerdoti di Castelfranco, dettati nell'anno 1812 da Mons. Sebastiano Soldati. Padova, 1829.

(2) Venezia. Curti, 1792.

spiritosa e lirica che tanto piacciono oggidì... ed io accordando di buonissimo grado il tutto, dirò poi che perciò appunto le prediche del Vanini son vere prediche, cioè vera parola di Dio ». E dicea in gran parte il giusto, perchè sono schiette, senza artifizi che facciano perdere il tempo e dettate con uno zelo che facilmente si trasfonde e con eloquenza molto naturale. Certo è però che non gli sarebbe nociuto se lo studio e l'ingegno lo avessero guardato da certi tratti troppo negletti e cascanti; perchè è sempre vero ciò che diceva il Segneri, che cioè il parlar nitido non scemò credenza ad alcuno. Qua e là accenna non di rado alle male dottrine che s'infiltravano in quella società; ma toglie a battere l'incredulità specie in tre discorsi, posti al principio del suo quaresimale. Uno è sulla religione cristiana, e mostra ch'essa è onor del cristiano, santificazione del cristiano, beatitudine del cristiano; un altro sull'incredulità, in cui, supponendo di parlare a cattolici, mira a confermarli nella fede, e mostra che i rivoltosi finiscono a rendere più luminosi i caratteri del cristianesimo; un terzo sul perdere la fede, onde domanda a' suoi uditori umiltà d'intelletto, purezza di cuore, esercizio di opere buone, perchè son questi i fondamenti della fede. Ecco come s'introduce in questo discorso: « Ahimè! Italia misera e tralignata, che sul tuo capo s'adempie quella profezia minacciosa del Redentore, che dall'oriente e dall'occidente genti sorgono e ti rapiscono il regno della tua fede! E tu che per gloria di fede eri tra le prime annoverata, or a poco a poco tra le ultime sei caduta! *venient ab oriente etc.* Tu, Italia, un tempo la gloria eri ed il trionfo più splendido del cristianesimo, e più che per le chiavi di Pietro alla tua Roma concesse, più che per lo sangue sacrato di tanti martiri che ti hanno innaffiata, più che per le vestigie di tanti santi che ti han passeg-

giata e corsa, più che per li tesori di tante ceneri ed ossa sante che in te riposano, per la tua fede pura e inviolata eri a tutte le genti specchio chiarissimo di religione, e da ogni cristianità straniera osservata e magnificata. Ora codesto tuo oro finissimo s'è oscurato, mutato s'è in te il color ottimo, e la tua fede indebolita te finalmente va abbandonando; e le rinate nazioni che una volta in tenebre e in ombra di morte sedevano, quelle sono che da te ripudiata ne' loro confini l'accolgono e ne fanno acquisto avventuroso ». E così dopo aver dato un rapido sguardo ai trionfi della fede nell'oriente e nell'occidente, teme per l'Italia e si lagna dei fatti che succedono; onde per preservare la fede degli uditori passa all'assunto detto più sopra.

Anche *Giuseppe M. Luvini* di Lugano, cappuccino, caro a Pio VI e da lui fatto vescovo di Pesaro, nelle omelie che teneva al suo popolo, e che furono pubblicate a Roma nel 1795, assale con frequenza lo spirito di ribellione, d'incredulità e di libertinaggio de' suoi tempi; ne tratta però per via indiretta secondo che gli porgono il destro le varie solennità dell'anno.

Lo stile di Luigi Pellegrini

Meno battagliero, e invece studioso di attilature, secondando (dice il Cantù) il gusto dei fronzoli, fu *Giuseppe Luigi Pellegrini* da Verona (1718-1799). Tuttavia non è privo di merito e destò grande ammirazione ne' contemporanei, predicando molto, specialmente a Venezia e a Vienna, ove andava ad udirlo Maria Teresa. A sentir le norme che si proponeva, parea dovesse riuscire qualche cosa di singolare. In effetto ei dichiara nella sua prefazione al quaresimale di non voler camminare sulle tracce dei Massillon e dei Bourdaloue, come molti faceano, perchè gl'imitatori restano sempre di dietro; e osservava che siffatti predicatori erano men chiari e

men robusti di quei sommi, e più aridi e disadorni, a segno che la gente si portava ad ascoltarli rara e languida, anche perchè quella foggia di parlare non si confaceva al gusto italiano. Dichiara inoltre che non terrà dietro ai predicatori pantomimi, che non son da citare, ma nemmeno ai disputanti; perchè non è per queste vie che si raccoglie buon frutto. Si propone quindi di avvicinarsi a quelli che toccano il cuore, ai missionari che mirano alla conversione dei peccatori, ciò che dev' essere il fine di ogni oratore. Sotto questo aspetto si mostra ammiratore dei Bassani, dei Tornielli, dei Trenti, dei Sanseverini dell' ab. *Carlo Gorgo* e singolarmente di quel Rossi ch' egli ebbe a maestro. Ei nota per giunta che farà gran conto delle imagini che avvicinano gli oratori ai pittori, stante che il popolo intende meglio questo linguaggio, ciò che può vedersi principalmente nelle prediche sul Purgatorio, sul dissipamento, sull' educazione, sull' obbligo dell' elemosina. Ma pur troppo altro è dire e altro è fare, e il Pellegrini con tutti i suoi buoni propositi incespica non poco nelle affettazioni letterarie, sicchè parve, quasi in omaggio al suo nome, andasse sovente in cerca d' un far peregrino. Ognuno infatti che voglia far saggio de' suoi discorsi riconoscerà facilmente che le sue descrizioni hanno non di raro del leccato, che le frasi non di raro si allontanano dai modi pur buoni e popolari e che il periodo troppe volte è con isforzo invertito. Del resto e' non manca di discorsi ben ragionati e ben condotti; e gli stessi difetti notati spiccano punto o poco quando si lascia guidare dal sentimento. Ecco per esempio come ci si mostri più spigliato trattando del dovere dell' elemosina. Vuol confutare il pretesto di alcuni che negano la limosina, perchè dicono che si fomenta l' ozio. « E poi dond' è, soggiungo, che oggi sieno più (i poveri) che in addietro? — Dal-

l'ozio che regna in loro, mi si ripete — Ed io non nego che alcuni con la fatica trar non si possano dalla miseria. Ma no gl'infermi, gli storpi, gl'inutili, i vecchi che appena stannosi sui lor piedi. No quelli che, per quantunque ricerchino, non ritrovano presso cui mettersi a faticare. No quelli che, per quantunque fatichino, non ricevono la mercede. No quelli che, per quantunque ricevano la mercede, non ne hanno assai per mantenersi colle loro famiglie, che, talor civili, occupar non si debbono di ogni lavoro. Or tranne questi, già più pochi restano i poveri che accusar si possono d'ozio: e per mio avviso, se far vogliasi quest'accusa, d'un ordine in general di persone, non è di loro che si debba fare, credetelo, ma di voi. Di voi che vi godete le molli piume fino al meriggio, non di loro che sul mattino si levano dalla paglia; di voi che i lauti conviti prolungate fino alla sera, non di loro che non hanno la sera di che acquetare la fame di tutto il giorno; di voi che lenti a mormorare sedete o ad una visita o ad una bottega, non di loro che errano al sole e alla pioggia per procacciare di che nutrirsi; di voi che ne' teatri vi passate la notte in canti e in danze, non di loro che nella notte albergo nemmen non trovano negli spedali; di voi che immobili v'intertenete di giuochi e d'amori ad ognora, non di loro che ad ogn'ora ripensano come condurre la vita, e intanto la pascono di lagrime e di travaglio. Sì, di voi certamente, grida il Grisostomo, e di voi soli si debbe dire che siete oziosi: *si haec dicenda, non aliis sane, nisi vobis ipsis dicenda sunt.* » Oltre alle prediche scrisse ancora dei Ragionamenti, commentando alcuni libri della Sacra Scrittura: quello di Tobia, pubblicato a Venezia nel 1772, e quelli di Debora, Ester, Giona, pubblicati nella stessa città tre anni dopo la sua morte; sono però questi ragionamenti poco più che un'am-

pliata narrazione storica con l' aggiunta di semplici riflessioni morali.

L' uomo che più rispecchia il suo tempo è Adeodato Turchi

Chi però più pienamente riassume il suo tempo e ne rispecchia l' eloquenza è il p. *Adeodato Turchi* (1724 - 1803), cappuccino e vescovo di Parma; uomo fornito di molta dottrina, conoscitore della grande e piccola società; ed abile dicitore, benchè nella lingua e nel gusto si mostri non poco infranciosato. Pose mente agli errori che s' importavano con la merce che ci piovea di Francia, s' avvide delle macchine occulte che si montavano contro l' opera di Cristo e della sua Chiesa, e raccolse tutte le sue forze per affievolire l' impeto e arrestare i colpi di quella rivoluzione, che da ultimo svolgeasi sotto gli occhi di lui, già vecchio e cadente. Parmense di nascita, portante il nome di Carlo dal battesimo, nome che nel farsi religioso mutò nell' altro più noto, fece i primi suoi studi sotto i Gesuiti, apprendendo filosofia dal p. Belgrado, entrò a 17 anni tra i cappuccini e fu lettore di teologia assai stimato a Modena, e stimato specialmente da mons. *Giuliano de' Conti Sabbatini*, delle Scuole Pie, (oratore di buon nome, due volte guardiano del convento in patria, poi definitore e provinciale (1) e ultimamente vescovo di Modena). La robusta complessione di cui era fornito il Turchi, non solo gli mantenne il carattere faceto e gioviale che lo rendea caro agli amici, ma gli die' modo di soddisfare all' ardente zelo da cui era animato per il bene delle anime; sicchè percorse predicando le principali città italiane, Arezzo, Pisa, Firenze, Roma, Genova, Bologna ecc. Fece l' avvento alla corte di Filippo duca di Parma, e poi alla corte di Napoli; alla corte di Parma da ultimo fu fatto predicatore

(1) Le orazioni sacre e i ragionamenti di Mons. Sabbatini furono stampate a Venezia nel 1759.

ordinario. Anzi il principe D. Ferdinando, infante di Spagna, volle dargli un attestato maggiore di stima col farlo educatore de' suoi figli, al quale incarico rispose con abilità e prudenza, ammaestrandoli nelle cognizioni convenienti al loro grado ed educandoli alle virtù cristiane. Anche come oratore sostenne sempre con franchezza e dignità il suo uffizio, onde quindici anni prima della sua morte fu nominato e consecrato vescovo di Parma. Meglio de' suoi contemporanei sa piegar l' arte della predicazione ad un' accorta polemica, ciò che ben s' addiceva ad un uomo già posto in alto, esperto, e che evidentemente aveva il mandato di tutelare la fede nella parte più colta della società. Anche trattando argomenti comuni sa innestare certe idee a tempo e luogo che servivano a confutare i sofismi di moda; e checchè se ne dica, queste idee, ben poste e ben formulate, giovano al popolo più delle lunghe dicerie. Del resto chi piglia in mano le sue opere tosto s' avvede che l' oratore vuole anche ex professo, sostituendo nuovi argomenti agli argomenti più comuni, sanare i morbi speciali dell'età sua. Cerca ad esempio se il secolo XVIII meritasse il titolo (che con poca modestia ei si diede) di *illuminato;* tratta della fermezza della fede non ostante le presenti vicende, in parecchi discorsi abbatte le contraddizioni degl' increduli e assale e condanna la loro condotta, ragiona in ispecie della esistenza della vita avvenire, della ignoranza delle cose cristiane che mostrano gl' increduli con la pretensione di parlarne, della perpetuità della Chiesa Cattolica, de' suoi beni temporali, quanto essa valga a rendere felice un governo, studia in due discorsi le relazioni che corrono tra la religione e la filosofia, esamina l' importanza dell' educazione privata, pôrta in senso religioso e cristiano, i pericoli dell' amore di novità nei grandi e nel popolo, confronta la filosofia del se-

colo con la filosofia del Vangelo, difende il culto esterno, il culto delle reliquie, la libertà cristiana, per tacere di altri argomenti che si approssimano a questi e che manifestano le condizioni del tempo. Basta anche questo solo accenno ai soggetti trattati, per capire che questo oratore presenta più originalità di altri, e attrae più l'altrui attenzione.

Opere di questo oratore e loro pregi

Le sue opere oratorie consistono nel quaresimale, panegirici, prediche alla corte, di cui si fece una splendida edizione a Parma nel 1805, nelle omelie, e in tre orazioni funebri a Filippo, duca di Parma, a Elisabetta, madre di lui, e a Maria Teresa, la quale orazione allora si riguardava come il suo capolavoro. L'oratore svolge i suoi temi dottamente sì, ma senza soverchio peso di dottrina, e tanto più senza sottigliezze che avvolgerebbero in troppe difcoltà le menti del popolo; si richiama per lo più al senso comune e alla rettitudine naturale, e fa che si senta l'urto e la ripugnanza delle nuove empietà. Ecco, ad esempio, come dopo l'esordio s'accinga alle prove intorno all'esistenza della vita avvenire, nell'omelia detta nel 1798. « Abbiamo dunque anche a' dì nostri di quei che si chiamano begli spiriti, spregiudicati e filosofi, che dicono di non credere ad una vita avvenire, e di essere intimamente persuasi che finisce tutto l'uomo alla morte. Sembrano innamorati del nulla, ed avere per bene supremo il loro totale annientamento. Ma come mai tanto amore del nulla con un desiderio e sì acceso e sì innato che abbiamo in noi di viver sempre e di non finire giammai? Confesso, uditori, che questa idea di distruzione e di annichilamento mi fa ribrezzo ed orrore. Quell'*io* dunque che sento sì vivamente in me stesso, ed a cui sono per una vera necessità sì fortemente attaccato, dovrà sfumare ben presto e disciogliersi in nulla, e confondersi nel caos di una materia insen-

sibile, per riprodursi a suo tempo in un albero, in un macigno, in una bestia feroce? Per adottare una sì desolante opinione bisogna essere affatto stordito, ed aggiungo di più che bisogna essere empio. Freme un uomo dabbene solamente a pensarvi. I soli libertini possono convenire, non già perchè non la sentano, ma perchè non la vogliono una vita dopo la morte. Questo è il loro scoglio, questa è la terribile larva che li spaventa. Temono un castigo alla vita loro brutale. Non avrebbero difficoltà a credere tutti gli altri dommi di Religione; ma quando si tratta di una vita futura, di un giudizio terribile che li minaccia, di una pena interminabile ai loro misfatti, oh qui s' inalberano, si contorcono e per non credere questo solo articolo, ricusan di credere a tutti gli altri. Ed oh se potessero annientare egualmente nel loro spirito i legislatori, i magistrati, e le leggi che perseguitano i delinquenti nelle umane società! Che bel mondo sarebbe questo per essi, dove poter impunemente commettere qualunque strano delitto, senza timore di castigo nè nella vita presente, nè nella vita avvenire; che bel mondo sarebbe per essi! Quanto a me lascierei volentieri che sel dividessero e godessero insieme, e non penserei che ad uscirne il più presto possibile.

Chiamiamoli alla ragione con tutta carità e dolcezza. O genii sublimi, che esaminate la terra fin nell' interno de' suoi abissi, percorrete il cielo ed obbligate quegl' immensi corpi luminosissimi a guidarvi nei vostri viaggi, abbellite la natura e superate coll' arte le stesse sue produzioni, io vi domando, son elleno queste operazioni che alla materia convengano? Se l' uomo è tutto materia, come mai potrà essere egli solo di tali cose capace? Interrogate voi stessi. Troverete nel fondo della vostra esistenza un certo essere che vede, approva ed ammira costante-

mente tutto ciò che è giusto, onesto e virtuoso: ma la materia non giudica nè della giustizia nè dell' onestà nè della virtù. Questo essere adunque non può confondersi con la materia. Un essere che in mezzo agli urti, alle scosse delle più terribili traversie, ne' più atroci tormenti del corpo stesso trova in parte la sua felicità fino ad esultare e gioire nei dolori e nelle afflizioni, fino ad esclamare coll' Apostolo di sentire un vero piacere nel profondo delle più gravi amarezze. Vedete un uomo giusto legato in un letto di ferro con intorno i carnefici che lentamente lo sbranano, ed in faccia un tiranno che gli comanda o di commettere un delitto o di pronunziare una menzogna. Tutto l' uomo è già infranto; eppure conserva in se stesso un' aria di serenità, di virtù, di costanza che giunge fino al miracolo, nè si può strappargli dal labbro una sola bugia. Pieno di ferite e di sangue sorride in mezzo ai dolori, e sente in cuore una pace che i suoi persecutori non hanno mai conosciuta. E che cosa può esser mai tutto ciò, se non è una particella di aura celeste che abbiamo in noi, un fiato della divinità, uno spirito indestruttibile scevro di corruzione, ed a cui per conseguenza sta preparata una vita futura? Siamo grandi, vogliamo esser grandi, facciamo tutti gli sforzi per esser grandi: ma se non esiste una vita avvenire, qual è mai la nostra grandezza? Tutte osservate le creature. In breve volger di tempo voi le vedrete a quel grado di perfezione condotte che ad esse può convenire. L'uom solo nella vita presente non può mai giungere a quella perfezione cui sente di essere destinato. Muore pieno di desiderio di sapere, pieno del desiderio di perfezionare sè stesso. E quella perfezione che l' Autore Supremo della natura non negò ai più piccoli insetti, vorrà negarla all' uomo solo, opera la più nobile delle sue mani? Ma se non esiste una vita

avvenire, quando giungerà l'uomo a perfezionare sè stesso, giacchè non può giungervi nella vita presente? Esiste adunque, e deve esistere per necessità, una vita futura, a meno che non vogliamo riguardar noi medesimi come i più vili, i più miserabili, i più imperfetti nel ruolo di tutti gli esseri » (1). Ognun vede anche da questo breve tratto che l'oratore sa tratteggiar maestrevolmente quel sentimento che è pur tanto comune e che salutarmente si ribella a certe enormezze; e vede inoltre che sa anche addentrarsi nella cosa con una buona analisi, facile sì, ma pur giusta e scientifica; ciò che si potrà riconoscere andando innanzi nella lettura di detto discorso e di tanti altri. Nè si creda che per le nuove argomentazioni dimentichi la vita pratica, per santamente atterrire e condurre i peccatori alla conversione. Così per esempio, nella stessa omelia or sottoposta a qualche commento, fa a questo fine delle utili riflessioni invitandoci a imaginar un incredulo agli estremi del viver suo, tra le angosce in uno spirito fluttuante, agitato. Nè mancano tratti in cui si sente lo slancio del sentimento che l'ispira, anzi se ne trovano da per tutto, e di tali che bastano a destar l'entusiasmo. Eccone un breve saggio senza uscire dal nostro discorso. « O filosofi che bramate di correre a inabissarvi nel nulla e lo amate e lo volete, disingannatevi una volta: non vi fidate del nulla, che questo non è per voi. Vogliate o non vogliate, una vita eterna vi aspetta. Le regole dell'Onnipotente non posson mutarsi nè pei vostri desiderî nè per le vostre mormorazioni nè per le vostre buffonerie. Le cause particolari quaggiù si urtano, si combattono, si collidono fino a distruggersi scambievolmente. La causa gene-

(1) Opere inedite di Mons. Adeodato Turchi. In Fuligno, 1821. Omelia V.

rale, che è Dio, che abbraccia il tutto e le parti, rimane sempre la stessa, sempre immutabile, ordinata sempre e tranquilla. Voi non vedete in quest' oggi, voi non sentite gli effetti di questa causa motrice. Verrà quel giorno in cui la vedrete a luce di mezzodì, e ne sentirete le funeste e dolorose influenze. Sarà questo l' ultimo giorno di vostra vita ». È notabile ancora in lui l' arte del cogliere in contraddizione gli avversari, pigliando così un tono più vivace nel rituzzare le loro spavalde pretensioni. Il suo affetto poi si mostra spesso inteso al vero bene del popolo, cercando sempre nell' ordine il conseguimento di ogni giusto diritto. Cesare Cantù (1) gli fa un appunto, ed asserisce che il predicatore del quaresimale e delle omelie non gli pare l' autore dell' orazione in morte di Maria Teresa e delle prediche alla corte; e che certe verità che suonano chiare e vigorose nei primi discorsi, flagellando i vizi dei potenti, si appiattano nei secondi. Ma si capisce, parmi, che qualche riserbo conveniva al ministro del Vangelo nel mutato ambiente, per ciò che qualche osservazione più avanzata e non necessaria poteva tornare nè decorosa nè opportuna nè utile al suo scopo di guadagnare le anime. La prudenza sta bene dappertutto, quando si usi senza tradire il vero e la giustizia. Del che non va accusato il p. Turchi, che anche a corte fa sonar alto delle belle verità, e che acchiudono in sè, anzi additano nelle penombre quelle che non s' annunziano esplicitamente. E riguardo a qualche sua opinione, se giudicò col Beccaria buona l' abolizione della pena di morte (ma per motivi diversi da quelli addotti dal detto autore) e dopo lasciò andare un siffatto zelo, non è da meravigliarsene; poichè vide come, per non mozzare a tempo qualche testa,

(1) Storia della letteratura c. XIV.

se ne dovettero in Francia mozzare con la ghigliottina le migliaia e le centinaia di migliaia, seminando il lutto in tutte quelle desolate provincie. Chi consideri poi questo insigne oratore nelle sue qualità di scrittore troverà senza dubbio di che lodarlo perchè si scosta dagli artifizî, dalla pompa e dalle classiche imitazioni che inquinavano i più, e possiede perciò molta chiarezza, semplicità, spigliatezza e slancio. Però schivando Scilla ruppe alquanto in Cariddi, e striscia troppo stretto ai Francesi, e spezza troppo secondo il loro gusto il suo dire, e nemmeno la lingua gli si conserva sempre intemerata; difetto come dicemmo molto comune, ma in lui più spiccato. Del resto nella somma delle sue qualità il Turchi rimane, io credo, il più grande di questo secolo per la lotta abilmente sostenuta contro l'invasione delle idee rivoluzionarie, pur accettando il buono da qualunque parte venisse e non perdendo mai di mira la sana riforma dei costumi.

Alcuni scrittori di lezioni scritturali

Rammentiamo, prima di chiudere questo capo, anche alcuni che principalmente attesero alla spiegazione dei libri santi; tra i quali trovo degno di memoria *Alfonso Nicolai*, gesuita, (1706-1784), nato a Lucca, e morto a Firenze. Va tra i migliori ed oltre a panegirici e orazioni, pubblicò otto tomi di dissertazioni e lezioni sopra la Sacra Scrittura (1). Tien conto ne' suoi commenti degli errori del tempo, e della stessa scienza, richiamando talvolta a memoria le nuove scoperte, specie di storia naturale, in quanto avevano attinenza coi detti del sacro testo. *Giovanni Marchetti* pure per più di tre lustri, dal 1789 in poi, spiegò la Sacra Scrittura nella Chiesa del Gesù a Roma, e fu teologo pontificio per la Dataria Apostolica e arcivescovo d'Ancira. Le sue lezioni ver-

(1) Firenze 1756-1763.

sarono sopra il libro di Giosuè, Giudici, Samuele o II dei Rè, III e IV dei Rè, Daniele, Giuditta, Ester, Tobia. Anch'egli sulle orme del p. Nicolai, predicando in tempi di questioni religiose e di commovimenti politici, ha in mira a quando a quando di ribattere certi errori, e di assodare la propria dottrina secondo le esigenze della critica più recente. Lo dice egli stesso nella sua prefazione al Giosuè, pubblicato nel 1803; anzi si duole di non poter fare quanto vorrebbe, perchè vuole a un tempo « non lasciare alcuna difficoltà rilevante senza elucidazione proporzionata, e mantenere l'andamento facile e interessante nella storia ». Perciò si tenne agli schiarimenti più popolari e piacevoli, riservandosi di mettere stampate in nota le più difficili ed importanti. La massima parte però del suo lavoro si riduce alla esposizione storica e a commenti morali, che hanno luogo principalmente nella seconda parte del discorso. Non è nè molto eloquente nè molto accurato nella lingua. Contemporaneo ad esso si segnalò il can. teologo Conte *Giuseppe Laving*, patrizio romano, che disse nella cattedrale di Fano le sue Lezioni sacre e morali sull'epistola di S. Paolo ai Corinti, che furono molto lodate nelle effemeridi letterarie di Roma, quando la prima volta uscirono, edite in Ancona nel 1769. Propone di seguire la massima di S. Girolamo che dicea: « *De Scripturis disputantem non decet Aristotelis argumenta conquirere, nec ex flumine Tullianaé elegantiae ducendus est rivulus, nec aures Quintilliani flosculis et scholari declamatione mulcendae, sed pedestris et quotidianae similis et nulla lucubratione redolens oratio necessaria est, quae rem explicet, sensum edisseret, obsura manifestet* » (1). E in effetto si mostra erudito sì, ma semplice esposi-

(1) Ep. ad Damasum.

tore. non dimenticando buone applicazioni morali. In sua gioventù fu autore d' un poema intitolato il *Paradiso riacquistato.* Battè le medesime orme *Lorenzo Baratti* di Ferrara (1724 1801), gesuita, scrittore di biografie e poeta. Pubblicò tra l' altro le sue Lezioni scritturali sui libri di Tobia, di Giuditta e di Ester (1).

Catechisti Aggiungo tra quelli che in più umili componimenti attesero alle spiegazioni dei Vangeli e alle istruzioni catechistiche *Gio. Batta Campadelli,* padovano, dottore in sacra teologia, il quale trasse dai vangeli delle domeniche i suoi Discorsi sacri morali, e li pubblicò a Venezia nel 1758, principalmente ad uso dei parrochi di città; unisce la facilità al decoro, e passava tra i più rinomati predicatori. Ancha *Serafino Petrobelli* di Lendinara, cappuccino, oltre alle prediche, lasciò dei lodati catechismi sopra l' orazione domenicale, l' Ave Maria, l' Eucaristia e i precetti del decalogo e poco altro; furono pubblicati a Venezia nel 1774. Ottenne maggior fama di lui il p. *Ildefonso da Bressanvido* (1696-1777) vicentino, che a 18 anni si fece minorita, e passò la sua vita predicando in molte città, e specialmente a Padova, alla presenza dello stesso cardinale Rezzonico, che poi fu papa col nome di Clemente XIII. I suoi catechismi ebbero molte edizioni, e piacque perchè sapea temperare la parte istruttiva con la parte esortativa.

(1) Parma 1789.

APPENDICE I[a] AL CAPO X.

Altri italiani gesuiti

Tra gli oratori di qualche rinomanza che lasciarono opere stampate trovo i Gesuiti: *Tommaso Carli* di Cesare morto nel 1752; L'*Amanthia Bartolomeo* di Mazzarino di Sicilia, che viveva a Napoli ancora nel 1766; *Alessandro Sagramoso,* d'illustre famiglia veronese, direttore spirituale del Collegio Romano, che stampò il suo quaresimale a Venezia nel 1764; *Giulio Cesare Cordera* di Alessandria, morto nel 1785, più noto côme letterato che come oratore, ma che lasciò parecchi discorsi di occasione; *Bartolomeo Vio* di Venezia, il cui quaresimale fu stampato in patria nel 1789, che fu l'anno della sua morte; *Siniscalchi Liborio* che stampò panegirici ed esercizi spirituali a Venezia nel 1751.

Altri oratori appartenenti al clero secolare e regolare

Altri o sacerdoti secolari o appartenenti a varii ordini religiosi sono: *Giacinto Taucci* che nel 1752 pubblicò parecchi panegirici dei santi del suo ordine domenicano; *Vincenzo da S. Eraclio,* cappuccino, che pubblicò le sue orazioni sacre (Venezia 1754); *Giambenedetto da Torino,* pur cappuccino, che pubblicò tre volumi di prediche assai stimate, morì in patria nel 1766; *Giovanni Lorenzo Tessari* dei Riformati, che stampò a Vicenza, nel 1760, i suoi panegirici; *Michelangelo da Reggio* d'Emilia, cappuccino, di cui si stamparono discorsi e panegirici nel 1766, come opera postuma; *Giuseppe M. Priani,* che pubblicò le sue orazioni sacre a Genova nel 1767; ab. *Bonaventura Fadinelli,* di cui si pubblicarono i sermoni alle monache nel 1773; *Atanasio Stacciolo,* benedettino, di cui fu stampato l'avvento ad Osimo

nel 1778: *Ignazio Porro* della Congregazione dei Chierici regolari, nato a Torino; come oratore, ricco d'imagini e di pensieri elevati; pubblicò orazioni panegiriche e quaresimali e morì nel 1780; *Pietro Gio. Venier*, le cui orazioni sacre furono stampate a Venezia nel 1782: non grandeggia, ma scrive con molta naturalezza; *Giuseppe Manzoni*, sacerdote veneziano, che pubblicò i sermoni recitati nella chiesa parrocchiale dei Santi Apostoli a Venezia (Ven. 1789), nei quali combatte francamente gli errori che ci venivano di Francia; il p. *Cristoforo Callegari* dell'Ordine dei Predicatori, veneziano, e morto in patria nel 1799, oratore dotto e talvolta robusto, benchè negletto alquanto nella forma; le sue prediche ebbero due edizioni. P. *Prever di Giacomo* dell' Oratorio di Torino, assai fruttuoso, morì di 67 anni nel 1789.

Ricavo parecchi nomi di predicatori illustri dal *Quaresimale de' più celebri oratori italiani*, la cui seconda edizione fu fatta a Venezia nel 1822: ab. *Francesco Muzzani* barnabita, che, tenendo bordone al Parini, assale dal pergamo con lodata orazione la mollezza dei grandi, ragionando Sul costume di vivere inutile e ozioso; p. *Francesco Masotti* d. C. d. G., che si eleva per abilità sugli altri; *Gaetano Belcredi*, chierico regolare somasco, che difendea spesso la Religione contro gli assalti dell'incredulità; ab. *Gaetano Buganza*, ex gesuita, che in una predica trattò la storia d'Italia; *Carlo Barbieri*, prete dell'Oratorio; *Acazio Saracinelli* ex gesuita; ab. *Bartolomeo Scardua*, ferrarese; mons. *Gio. Luigi Magri* ab. di Misna e prevosto di Cenate; *Pier Giuseppe Casser*, minore conventuale; ab. *Gio. Batta Manzi*, ex gesuita; *Pellegrino Albertini* dei Servi di Maria; *Giusto da Padova* dei Minori Riformati; *Marcellino da Venezia* dei Minori Riformati; ab. *Vincenzo Giorgi* ex gesuita; *Anton Francesco Bellati* d. C. d. G.; *Francesco Fran-*

ceschini, chierico regolare somasco; *Salvatore Balduino*, barnabita; *Andrea Rubbi* ex gesuita (1). *Pier Ant. Del Borghetto* dei Minori Riformati.

APPENDICE IIa AL CAPO X.

Oratori francesi

Si procede sull'orme incominciate, e la seconda metà del secolo risponde perfettamente alla prima: soltanto converrà notare che il filosofismo e l'elemento umano entrano in maggior copia, e sono più frequenti le allusioni alle nuove dottrine e le polemiche che scopertamente e di fronte le assalgono. Un oratore però che parve più alieno da queste novità, e predicò molto e fece del gran bene fu *Jacopo Bridaine* (1701-1767) che percorse le città e le campagne della Francia con 256 missioni. Alla robustezza della voce e della complessione congiungeva un carattere non men forte e un animo altamente ispirato alla Religione, onde potè tonar gravemente sulla decrepita e corrotta società francese, salvando molte anime dal comune naufragio. Conviene lodare l'intonazione al tutto religiosa de'suoi discorsi, la succosità, la forza, talvolta lo slancio; però ha delle negligenze di forma, delle parti incoerenti e delle trivialità. Dicono che Massillon, avendolo inteso, l'additasse come l'uomo che avrebbe tolto il posto a tutti gli oratori, se uno studio di maggior coltura n'avesse perfezionato i doni naturali. Somiglia dunque a una miniera d'oro, in cui ancora il raro metallo va confuso con le sabbie e la roccia. Ebbe minor fama *Giovanni Billot* (1709-1767); ma fu lodato per copia e semplicità. Nacque

---

(1) I titoli di ex gesuita, che abbondano in questo tempo, provengono dalla nota e temporanea soppressione dell'Ordine, rimesso ben presto da Pio VI.

in Dole (Franca Contea) e fu prete della diocesi di Besanzone. È autore dei *Discorsetti* (prônes) *rivolti alla pratica per le domeniche e feste principali dell'anno*. L'edizione più compiuta fu fatta a Lione nel 1785 in 5 volumi e fu tradotto in tedesco e in italiano.

Vola poi sovra gli altri con la sua rinomanza *Carlo Frey di Neuville* (1693-1774) gesuita. Nacque di nobile famiglia a Coutances e visse molto a Parigi ove predicò per trent'anni, facendo udire la sua voce anche alla corte. Si segnalava per uno stile vivace e brillante tra i letterati, e per acume di mente tra i filosofi, e lottò molto contro Voltaire; il signor Troublet riconobbe delle affinità in quei due ingegni che tanto abilmente si oppugnarono. Le sue prediche (quaresima, avvento, panegirici, esercizi spirituali e altri) furono pubblicate a Parigi nel 1776, ed ebbero traduzioni anche nella nostra lingua. Ne lodavano la bellezza del disegno, la vivacità delle idee, la singolare abbondanza di uno stile pittoresco. Hanno però non poco di vero le accuse del Maury, che ne condanna l'affettazione, la mancanza di unità e specialmente le enumerazioni interminabili e soffocanti, e quindi una noiosa prolissità.

Elia Bertrand fu pur predicatore di molta fama nella regione francese in Svizzera. Professò lettere, ma attese insieme a dispensare la divina parola, e lasciò una raccolta di sermoni, stampati in due volumi a Neuchâtel (1773), che intitolò: La Morale evangelica; e ne lasciò anche un'altra raccolta pubblicata a Jverdon (1777); morì a Neuchâtel nel 1779.

Va considerato come oratore di eletto ingegno l'ab. *Luigi Poulle* (1703-1784) d'Avignone, ove cominciò ad acquistarsi nominanza col predicare, fino ad essere ammesso all'Accademia e alla Corte. Durante il suo ministero solea scrivere poco o nulla,

bastandogli una conveniente preparazione su breve traccia; restano però per giudicarlo undici discorsi ch' egli già vecchio e ritirato in famiglia dettava ad un suo nipote, che poi li pubblicò. Molte lodi s'ebbero i due intitolati: Esortazioni di carità, che arrecarono molto buon frutto quando furono recitati, e che resistono anche ora al dente della critica. In generale sostituisce alla vera eloquenza i concetti arguti.

Il fare brillante del Neuville si riproduce sott'altre forme nell'ab. *Nicola Thyrel de Boismont* (1715-1786), che fu vicario generale della diocesi d'Amiens, e predicatore di corte. Nacque in un paesello presso Rouen, ed amò i colori poetici ed il fare accademico nel suo stile; ed è perciò che l'eloquenza sacra nelle sue mani serve troppo al mal gusto del tempo, specie togliendone la sostanza religiosa. Vanno più lodate parecchie orazioni funebri e altri discorsi di circostanza, e si giudicò suo capolavoro un discorso ch'ei tenne per l'apertura di un ospizio militare ed ecclesiastico, opera di carità collettiva; il fece un anno prima della sua morte, e si raccolsero in quella occasione 150,000 franchi.

Nicola Silvestro Bergier (1718 1790), parroco nella diocesi di Besanzone e poi canonico della metropoli di Parigi, va additato non solo come buon oratore ma come eccellente polemista della Religione per le belle opere che scrisse contro i corifei dell'incredulità. In effetto con l'opera ***Il deismo confutato da sè stesso,*** stampata nel 1765 egli combatteva Gian Giacomo Rousseau, quasi sempre valendosi dei sentimenti da lui in altro luogo espressi e cogliendolo in contraddizione, ribattendone più tardi, nel 1771, con l'***Esame del materialismo,*** le dottrine tanto nocive del ***Sistema della natura.*** Così con l'***Apologia della Religione cristiana*** si opponeva specialmente a Boulanger, che

aveva pubblicato il *Cristianesimo smascherato*; onde, e per questi e per altri scritti, non ostante alcune sue debolezze, va considerato fra i più zelanti apologisti moderni. Di lui scrive il p. Richard (1): « Ciò che contraddistingue le opere dell'ab. Bergier è il carattere esclusivo di cui ha improntate le sue apologie, una logica d'una precisione e d'una robustezza stupenda, che mostrandosi in una stessa materia sotto svariatissime forme, ribatte il sofisma in mille modi ad una volta, lo colpisce con tanto calore nelle parti in cui la sua forza sembra inconcussa, che la vittoria si decide sempre per questa luce piena e vivida, che disperde ogni nube d'errore ». Ne' suoi sermoni invece e panegirici tiene un modo condito di pastorale semplicità e di soave pietà, lasciando da parte il linguaggio dell'apologia e della controversia.

G. B. De Beauvais (1731-1790), nato a Cherbourg, attese con grande onore alla predicazione e fu oratore in corte e vescovo di Senez, officio ch'ei depose sett'anni prima della sua morte. Alieno dalle cortigianerie si mostrò franco e severo anche dinanzi ai grandi, franchezza del resto che gli attirava gli altrui benefizî. Il giovedì Santo del 1774, predicando alla presenza di Luigi XV, prese per testo d'introduzione « Entro 40 giorni Ninive sarà distrutta »; e 40 giorni dopo il re era morto; il caso fu notato con molti commenti. Perorava la causa del povero, e profligava la corruzione dei grandi; secondo l'uso del tempo non insiste nello svolgere il dogma; scrive correttamente e con molta semplicità; le orazioni funebri presentano un pregio maggiore.

Battè l'orme di quest'ultimo predicatore anche l'ab. Cambacères (1721-1802), nato a Monpellieri e

(1) Dizionario Universale delle scienze ecclesiastiche, opera compilata dai pp. Richard e Giraud. Napoli 1844.

arcidiacono nella cattedrale di detta città. Nel 1757 predicava alla corte e accusato di soverchia arditezza ne' suoi modi a Luigi XV, dicono il re abbia risposto asciuttamente agli accusatori: egli ha fatto il suo dovere. Si piacque molto degli studi letterari, ma possedeva insieme le doti di oratore cristiano, e si mostrò uomo di severe virtù. Fu molto lodato un panegirico di S. Luigi, detto all'Accademia francese. Dell'aver campato dai rivolgimenti e dalle stragi che travolsero tanti suoi colleghi deve ringraziare suo nipote, il famoso Cambacères, che riuscì a proteggerlo efficacemente.

Parecchi oratori ci vennero dalla Compagnia di Gesù, tra i quali rammento *Luigi Ant. Cuny* di Lengres, che fu predicatore del re e morì nel 1755; lasciò alcune orazioni funebri; *Silvano Perissault*, confessore del figlio di Luigi XV, che lasciò *Sermons choisis*, pubblicati a Lione nel 1758; morì cinque anni prima; *Carlo Giuseppe Perrin* di Parigi, che impiegò nella predicazione tutta la sua vita, e finì a Liegi nel 1767, dopo il quale anno si stamparono i suoi Sermoni sopra la morale e i misteri della Religione. *Enrico Griffet* di Moulins (1698-1771) maestro di belle lettere a Parigi, attese anche a predicare, senza però salire in gran fama: pubblicò: *Sermons pour l'Avent, le carême et les fêtes principales de l'année* (Liegi 1773); scriveva inoltre difese e risposte a favore dei Gesuiti, mentre se ne trattava la causa in Parlamento. *Carlo Gio. Batta Chapelain* di Rouen, che alla chiarezza e all'eleganza aggiunge forza di ragionamento e abilità di commuovere. Maria Teresa d'Austria lo chiamò come oratore in sua corte; e lasciò 35 tra discorsi, panegirici, orazioni funebri; fu lodato maggiormente il discorso per la vestizione di Mad. d'Egmont. *Gio. Gaspare Dufay*, morto nel 1774, stampò *Sermons pour carême, advent, octave du tres S. Sa-*

crement; valeva assai nelle grazie del porgere. *Gio. Batta Geoffroy* di Borgogna, morto nel 1782, e che godea non piccola fama; di lui si pubblicarono: *Sermons et oraisons funèbres* (Lion 1788) *Bartolomeo Baudrand* di Nevache, morto a Vienne nel 1787, che pubblicò i suoi panegirici a Lione (1780) e fu celebre scrittore di opere ascetiche. *Francesco De Ligny* d'Amiens (1709-1788) che va tra i migliori; predicò anche nella capitale e piaceva assai per la sua unzione e per la soda dottrina; i suoi sermoni furono stampati in due volumi a Lione nel 1828. *Anna Alessandro Lenfant* di Lione (1726-1792) che ottenne molta celebrità e fu chiamato a predicare anche a Vienna dall'imperatrice Maria Teresa; fu vittima della rivoluzione e perì nella strage di settembre a Parigi. Di lui si pubblicarono *Sermons pour l'advent et le caréme* (Paris 1818 e 1825). *Claudio Francesco Nonnotte* di Besanzone, che predicò in molte città con buona fama, ma fu più noto per aver lottato con Voltaire; morì di 82 anni nel 1793, e pubblicò: *Erreurs de Voltaire.*

APPENDICE III[a] AL CAPO X.

Altri oratori di diverse nazioni

In *Spagna: Pietro Diaz*, prete della Congregazione regolare di S. Gaetano stampò 4 volumi di panegirici (Madrid 1777).

In *Portogallo* si segnalò: *Emmanuele De Gouven,* agostiniano, lodato molto per la viva azione e per la canora voce, ma non privo di merito intrinseco; attirava un concorso straordinario, predicò anche alla presenza del re, stampò a Lisbona molti de' suoi discorsi.

Abbiamo fra i *Tedeschi* i Gesuiti *Giorgio Grill* di Crems che predicò molto a Presburgo e Gratz in

tedesco e ungherese e lasciò molti discorsi; *Michele Krammer* di Kroneubourg, che predicò molto a Praga, e nel 1778 fu fatto capo degli elemosinieri militari in Boemia; lasciò varii discorsi. *Francesco Schmitz* di Colonia, morto il 1781, che lasciò concioni in tedesco. *Leopoldo Fischer* di Vienna, ove morì nel 1787; fu maestro di rettorica e matematica e predicatore di buon nome; lasciò *Conciones quadragesimales*, e parecchi panegirici. *Luigi Mertz* di Doresdorf nella Svevia (1727-1792) che predicò 21 anno nella cattedrale di Ausburgo, e scrisse con molta efficacia contro il protestantismo, lasciando parecchi discorsi. *Cristiano Gern* di Thalein, che predicò molto, specie a Mannhein e Bamberga e morì dopo la soppressione della Compagnia di Gesù; lasciò in tedesco prediche per tutte le feste dell'anno. Il gesuita Scholl pubblicò inoltre i sermoni del celebre predicatore tedesco *Hunold*. Noto tra gli Agostiniani: *Antonio Magerl* di Vienna, morto in patria nel 1751, che pubblicò 99 discorsi sulle feste dell'anno. *Carlo Gassner*, morto nel 1752, stampò in tedesco parecchi panegirici. *Leopoldo Rackenfeld* pure viennese, che ebbe molta rinomanza e morì a Leuca il 1759, ma non lasciò stampati che due panegirici su S. Pellegrino. *Agostino Suppan* della Stiria, che ottenne gran fama specialmente a Vienna e pubblicò sei panegirici. *Simpliciano Watzel*, boemo, lasciò in lingua tedesca discorsi e panegirici. *Giacomo Simonio* di Neustadt (1719-177); fu tre anni predicatore ad Erfurt e molto lottò coi protestanti. Oltre alle opere teologiche, filosofiche, giuridiche, letterarie, attestano il suo valore anche i Discorsi sull'incarnazione passione e morte di N. S. G. C.

Alcuni *Polacchi* sono: *Casimiro Brzozowski* di Lituania, gesuita, che predicò alla corte polacca e morì a Vilna di 69 anni nel 1756; *Antonio Bieykouscki*,

della piccola Polonia, che predicò con buon successo nelle principali città di quella regione e morì a Cracovia nel 1763. ***Francesco Bohomelec***, oratore e poeta polacco morto nel 1767. ***Giovanni Borner*** di Giczin che predicò in polacco 32 anni e con buona fama; tutti appartengono alla Compagnia di Gesù.

CAPO XI.

Dai tempi della rivoluzione francese fino ai giorni nostri — Suddivisione del periodo e note caratteristiche — Oratori che ci legano alla prima metà del periodo, come Canovai, Zaretti, Meazza, Corvesi, Anfossi, Donadoni, Nani — Oratori che affettano, non senza artifizio, cura di lingua e stile, come Cesari, Buffa, Villardi, e altri fino a Barbieri — Vescovi che aggiungono serietà all'eloquenza, come Cadolini, Gianelli, Clary, Monico, Soldati e altri — Catechisti e espositori dei vangeli — Appendice I, II e III.

L'eloquenza nell'ultimo periodo e difficoltà per giudicarne bene

Non vogliamo smettere questa storia senza inoltrarci a dare uno sguardo al nostro secolo, che al trar dei conti non credo debba abbassar molto vergognosa la fronte dinanzi ai secoli passati, quando si entri nel nostro campo. Non parlo della oratoria politica, risorta mercè le repubbliche e i governi costituzionali, e che nel secolo XIX presenta, a esser giusti, una mèsse letteraria più copiosa di tutti i secoli passati, compreso lo stesso Cinquecento; mèsse che non s' appartiene ora a noi di giudicare. Invece l'oratoria sacra abbonda, press' a poco, come nei secoli passati, e con tutte le pecche che noteremo non va priva di belle doti che la rendono notabile e pregevole; nè manca davvero di uomini illustri. È naturale che nel giudicare ci prenda una maggior trepidazione, perchè il giudizio sui fatti recenti, ancorchè non si tratti di politica, di leggeri appassionano gli animi, e vuoi nelle lodi, vuoi nelle censure nasce il sospetto di partigianeria; ma guarderemo di attendere ai documenti,

alle sentenze dei più reputati oratori e critici, per trattarne con serenità, come se il giudizio si riferisse a tempi remoti.

Suddivisione di questo periodo e note caratteristiche

Per gettare uno sguardo generale, e indipendente dalla divisione del tempo, sul carattere di questa letteratura, parmi che, come il secolo passato potrebbe dividersi in due periodi abbastanza spiccati: quello della prima metà del secolo, in cui l'arte sacra si ripulisce sul gusto arcadico, e quello che va dai prodromi fino al termine della rivoluzione francese, in cui l'arte diventa di necessità più battagliera e più strisciante sull'imitazione francese; così anche il nostro secolo nell'eloquenza sacra presenti due fasi, l'una che corre dalla rivoluzione francese compiuta e repressa fino dopo la metà del secolo, periodo in cui si sente l'eco che tuona contro l'assalto fiero e cardinale dato ai principii religiosi, ma che ha tempo di abbellirsi negli ozi della pace con quel fare accademico che gli oratori esumavano dalle rovine del secolo precedente e che troppe volte contraffà la semplicità naturale; e l'altra che si trova alle prese con la scredente irreligiosità di molti, specialmente settarii, de' nostri giorni, che traendo pretesto dalle lotte per l'indipendenza italiana, mirarono e mirano ad abbattere l'azione e la potenza della Chiesa, in Italia da prima, e poi in tutta la cristianità; fase che farà un buco anche nel secolo avvenire, e in cui l'arte sacra non ha troppo tempo da cercar dei gingilli, e deve svolgersi più seriamente dotta, spigliata e con maggior naturalezza. Noi ci occuperemo principalmente della prima fase del periodo, non senza però fermarci alquanto anche sui tempi di cui facciamo parte, s'intende lasciando ai posteri un giudizio più largo e accurato sui viventi, di cui non toccheremo che di volo.

Dunque dopo le scosse rivoluzionarie, che trassero

i più esperti e i più gagliardi oratori fuor dei temi usati, perturbando salutarmente gli artifizii rettorici e le armonie misurate, al genere polemico e più battagliero sembra succedere l'espositivo e l'esortativo con temi più rivolti a informar santamente i costumi; il che avveniva principalmente nelle molte missioni che si davano per le città e borgate a togliere i mali innestati dai dolorosi rivolgimenti. Resta però un'eco del passato, appunto perchè gli effetti perdurano, e quindi gli oratori di maggior grido tornano sopra alcuni temi in difesa della Religione, massime per ammirarne i trionfi, dopo che sì violentemente s'era attaccato il Pontificato Romano, e gli sforzi degli increduli tornarono vani. Gl'ingegni insieme hanno tempo di sbizzarrirsi alquanto con la ricerca degli ornamenti: chi è ricco e in pace tende naturalmente a far mostra de' suoi tesori e a compiacersene con sentimenti di esultanza. Però vorrei dire che alla posa piuttosta ricercata e talvolta sdolcinata, che notammo negli oratori del secolo passato, si sostituisce una maniera più dignitosa e grave, ma d'ordinario troppo studiata e accademica. Quindi si gonfiavano i pensieri in periodi rigirati e faticosi e con parole che non erano le più ovvie, e ciò con danno della chiarezza e della popolarità. Già col Monti e co' suoi seguaci dominava la scuola classica, e gli oratori sentirono assai più tardi il soffio del romanticismo. A quel modo che il Canova vestiva le sue statue di paludamento greco, anch'essi studiavano un po' di classicità che non sempre conveniva alla materia e al fine; nel che più d'altri spicca il bassanese Barbieri. E l'eccesso dava già negli occhi di quelli che li tenevano aperti; perchè altro è un dire proprio, misurato, convenientemente adorno secondo la natura delle cose e la maestà che s'addice al tempio; e altro è il soverchio della sontuosità, specie se

Al genere polemico succede con più frequenza l'espositivo ed esortativo in una maniera troppo accademica

aliena dallo stile e dalla santità della Casa di Dio. Laonde contro una tale eloquenza tonò giustamente il p. Ventura, che insegnò ad attingere a fonti proprie dell' arte sacra e a rivestirsi di gravità ecclesiastica. Diceva: « Non contenti di averlo fatto un' altra volta torniamo qui ancora ad anatemizzare ben di cuore quella sacra eloquenza che si vorrebbe oggi mettere in voga a gran detrimento delle anime, a gran discredito della predicazione; quella eloquenza ricca di figure e povera di pensieri, feconda di espressioni e sterile di sentimenti, fastoso apparato di una mendace opulenza, che, facendo servire al desiderio di piacere il gran ministero dell' istruire, e la parola di verità a mendicar l' adulazione, lusinga le orecchie e lascia in pace le passioni, e invece di predicar Gesù Cristo, non fa che predicare se stessa; quell' eloquenza, vano sfoggio di spiriti leggeri, di anime profane, che si perde in dottrine vaghe, in frivole descrizioni, in pitture troppo delicate, in concetti stravaganti, in periodi rotondi, in parole, in frasi affettate, in artifizi, in fiori, in ornamenti che il gusto più indulgente perdonerebbe appena a un romanzo, e di cui la verità santa è obbligata ad arrossire, come un' onesta matrona a vedersi ricoperta delle vesti di una danzatrice; quell' eloquenza in fine che, profana nelle dottrine non meno che nelle forme, degradando il sacro ministro fino al comediante, e fino alla comedia il divino ministero, altro non ha di sacro che l' ardire sacrilego di profanare, trattandole in modo materiale ed umano, le cose sacre, spirituali e devote » (1).

Più tardi smette il sussiego e piglia un fare più naturale

A mano a mano però che il secolo avanza, se l' eloquenza nel suo contenuto non diventa seria, ispirandosi al modo di discorrere dei Santi Padri (sotto questo aspetto parmi che lasci non poco da desiderare

(1) Scuola dei Miracoli - Prefazione.

anche a' nostri dì) tuttavia prende una naturalezza maggiore di esposizione, e una semplicità e spigliatezza, che la fa smettere del sussiego accademico, e diventar più popolare. Forse fu questo in parte un effetto della scuola romantica, che, chiedendo col Manzoni il vero per base, l'interessante per mezzo e il bene per fine, allontanava anche i predicatori più sensati da certi leccumi che sapevano omai di stantio. Per questa ragione mi pare che meglio facesse il torinese Giordano, che lasciandosi guidare con semplicità dal sentimento sa bene conciliare la facilità col decoro, ed ha un'eloquenza più erompente e sentita. Già i predicatori dei principi, dopo il colpo della rivoluzione, avevano finito, l'aristocrazia degenerata disertava le chiese, e gli oratori si trovano innanzi al popolo che domanda cose schiette e pratiche.

Però si neglige la sostanza teologica

Un'altro difetto poi, abbastanza grave e che pur troppo a' nostri tempi, più che nel secolo scorso, si fa visibile in molti, consiste nel non tener nel dovuto conto le ragioni teologiche delle verità religiose annunciate e nel darci quindi una dottrina che si regge troppo sulle ali della pura ragione umana. Certo bisogna concedere la sua parte anche ad essa, e specie ai nostri tempi di vantato umanesimo gioverà far sentire che anch'essa ci conduce ai veri religiosi, anch'essa serve a renderli accettabili, a dichiararli, a farcene apprezzar i vantaggi e gustar la bellezza; ma noi siamo sempre nel caso di dire che qui essa deve far le parti di ancella e non più; altrimenti daremo all'eloquenza sacra una tendenza razionalistica che, troppo apprezzando i trovati della scienza umana, neglige il commento della Bibbia e dei Padri, e che darebbe ansa al sofisma degl'ingegni ribelli, che trovano facilmente appigli in distinzioni e dubbi ad uscire pel rotto. D'onde avviene che non pochi, a quel modo che nel Seicento andavano ac-

cattando tra gli antichi filosofi e scienziati una erudizione che solleticasse l'altrui curiosità, ora la cerchino tra i filosofi, pubblicisti e letterati fautori del movimento moderno.

Ritorna ora, non senza ragioni, la tendenza polemica e apologetica

Inoltre noto che l'eloquenza sacra del nostro secolo, fatta da prima un po' troppo accademica e nuova, nella seconda metà riprese la tendenza apologetica e polemica che avea dimostrato tra i romori della rivoluzione francese. Un siffatto avviamento anche nel nostro secolo (come nel passato) parte di Francia, ove s'iniziarono le lotte e dove salirono sul pulpito di Notre Dame insigni conferenzisti, quali il Frayssinou, Lacordaire, Ravignan, Felix, per tacer dei più recenti. I quali trovarono eco nella patria nostra, appunto perchè anch'essa attraversa, massime in questi ultimi lustri, condizioni di vita e lotte religiose molto somiglianti alle francesi. Gli errori infatti del razionalismo o naturalismo o umanesimo, che sempre son volti a togliere la fede nel soprannaturale, a legare le speranze umane puramente alla terra e a' suoi beni e piaceri, e finiscono a sguinzagliare, anche non volendo, tutte le passioni, ora si gittano a tutto pasto con libri e giornali, e con una propaganda attivissima non solo tra le classi colte ma anche tra il popolo più basso; e perciò è necessario che poco o molto se ne parli, per mettere all'erta gli uomini di buon volere. Può riconoscersi un segno di siffatto bisogno anche nel concorso affollato che circonda il pulpito degli oratori che saviamente ne parlano. E dico che saviamente ne parlano, perchè giustamente si osserva che e nelle città e fin nelle borgate di campagna troppi senza vero bisogno, senza udienze adatte, e quel che è peggio senza l'abilità richiesta, sostituiscono alle prediche, alle istruzioni, agli esercizi spirituali, che assai meglio converrebbero, le così dette conferenze; discorso non ben definito che in parte si

regge a mo' d' istruzione pigliando a svolgere e interpretare il dogma e ad esporne le bellezze, e in parte si mette di fronte all' errore per condannarlo ed abbatterlo, e tiene della polemica. Anzi ognun sa che l'abuso andò tant' oltre da rinnovar la questione insorta ai tempi del Roberti e provocare una lettera-circolare della Sacra Congregazione dei Riti, affinchè si desse alla predicazione un avviamento che rispondesse meglio ai bisogni del popolo. La qual circolare, senza condannare la novità della conferenza, intesa com' oggi s' intende, s' adopera a limitarne l' uso, restringendolo cioè, quasi secondo le norme del p. Roberti, alle persone più esperte e competenti e ad alcuni pergami più rinomati e centrali, intorno a cui si possano avere delle udienze sufficientemente colte e capaci di seguire un discorso dotto. Intorno a che un celebre oratore de' nostri giorni, il p. Alessandro Gallerani, scrisse molto opportunamente nella sua *Guida del predicatore* (1) un autorevole commento alle decisioni della Congregazione Romana. In sostanza egli non domanda la soppressione di siffatto modo di predicare, ma il retto uso. Sente infatti « necessaria la polemica, primieramente pel disinganno degli erranti, cioè per offrir loro, se sono bene disposti dell' animo, la luce che si richiede per isgombrare le tenebre dei loro errori, e far che ad essi rifulga nel suo nativo splendore la verità. È necessaria per la giustificazione di Dio... per la gloria della Chiesa, che vuol essere vendicata dai tanti improperi che le si lanciano contro... a presidio dei credenti, cioè per preservarli dal contagio delle massime irreligiose che si spargono nei libri, nei giornali e nelle mondane conversazioni... a conforto dei deboli ». Però ammettendo un tal genere si affretta a dichiarare che

(1) Roma. Tipogr. Vaticana, 1891.

se è necessario *nella Chiesa* non è tale *in tutte le chiese* e neppure in tutte le città, e infine che non è peso da tutti gli omeri.

Come si possa spesso sostituire la conferenza apologetica

Senza dubbio un accorto e zelante oratore, potrà benissimo, dovunque vegga in qualche modo insinuarsi l'errore, contrastarlo proporzionatamente al pericolo; ma, senza contrastarlo di fronte e col tono della conferenza, per lo più basterà ch'egli, modificando forse di poco i temi morali e dando così varietà lodevole agli assunti, inculchi specialmente quelle verità religiose e quella pratica cristiana ch'ei vede impugnata dai tentativi dell'incredulità. Come la palla al balzo, gli verrà insieme molto ovvia e opportuna qualche osservazione assai efficace contro l'errore, e qualche frecciata ben diretta che il faccia ire con fronte dimessa. Anzi sto per dire che col popolo giovi più qualche colpo dato abilmente all'uopo e di volo che non le dimostrazioni lungamente esposte e con grande apparato. Avverrà per tal modo che vi sia proporzione giusta tra il male e il rimedio, e dove l'errore serpeggia e si regge con una specie d'ingranaggio logico vi saranno le conferenze ex professo, e dove si apprende incerto e si regge con l'aiuto delle passioni e di volontà fiacche e corrotte vi saranno i discorsi che spiegando la dottrina retta e combattendo le passioni preparano la sferzata anche per l'errore.

Giudizio sull'arte contemporanea

Che cosa dunque si dovrà pensare in generale della eloquenza sacra del nostro secolo, mettendo insieme e difetti e pregi? Ha fatto nessun passo innanzi verso un'arte migliore? o declina di male in peggio, come affermano alcuni? I giudizi sui contemporanei sono naturalmente sospetti; ma mi sembra che ove si guardi puramente alle opere, astraendo dalle passioni che ci agitano, si debba ammettere, non ostante alcuni difetti, un qualche progresso sopra le

oziose descrizioni e la rettorica di convenzione e il sussiego accademico che dominavano nel secolo passato e nella prima metà del nostro. In generale ora nei nostri migliori oratori il discorso si presenta come un buon tessuto di sode ragioni, esposte senza caricatura, con veracità di sentimento e con la dignità che s' addice al tempio; e tende così a sostituire un quieto e concludente ragionamento alle espressioni enfatiche e che poco o nulla concludono. L'ab. Boucher giudicando la predicazione francese nella letteratura contemporanea, dice così: « Non si saprebbe negare che la sacra eloquenza si trovi in progresso. Il cattivo gusto è generalmente bandito; lo studio serio della divina parola e de' suoi più eloquenti interpreti, la dignità del pensiero e dello stile sono buone qualità dei predicatori contemporanei. E quel che più salta agli occhi si è che un tale perfezionamento non è più soltanto il privilegio di alcuni oratori più rinomati, di cui i secoli scorsi ci legarono una lista sempre troppo corta; ma in provincia, nelle campagne non v' ha angolo che oggi non conti uno o più di questi ammirabili artisti della divina parola, edificando i loro parocchiani e giocondando gli uditorii che hanno la bella ventura di ascoltarli » (1). Non saprei a nostro riguardo che dire intorno all' abbondanza di tali dicitori in Italia, ma parmi di non dare nel falso affermando che la naturalezza, che si compiace di proprietà e semplice decoro, trionfi nei migliori anche presso di noi, forse perchè più che ne' tempi addietro gli oratori si sentono stretti dalla realtà di tanti errori che hanno libero il passaporto per le nostre terre.

Sentita così la nota generale dell' eloquenza sacra nel nostro secolo passiamo in rassegna gli uomini

(1) L' Eloquence de la chaire.

più nobili che fanno intendere la loro voce nella prima metà di questo secolo. Ragguardevole tra molti fin da principio ci appare, benchè giunto già al termine della sua carriera, il p. ***Stanislao Canovai*** delle Scuole Pie (1740-1811). Nacque a Firenze e fu insigne nell'Ordine specie per operosità nelle scienze e nelle lettere e per buon zelo di religione. Fu matematico di gran valore, e a un tempo buon letterato e poeta. Nel 1765 dopo vinta un'emottisi che lo insidiava, insegnò filosofia a Cortona, e colle sue lezioni morali, dette in Seminario, contribuiva alla formazione di esemplarissimi sacerdoti, e dal 1786 in poi fu quasi sempre a Firenze, occupato negli studi e nell'insegnamento di fisica e matematica. Animo ardente e alquanto battagliero, lottò contro le novità irreligiose e lasciò spesso e volentieri la cattedra per salire sul pergamo. Le ingiustizie dei nuovi dottori gli davano sui nervi, e sa far udire il suo lamento: « Ma con qual fronte calpestan costoro gli elementi inalterabili del buon senso, i canoni della critica più volgari e l'attestato autentico delle storie imparziali, di quelle storie medesime a cui con una strana incoerenza ricorrono, se si tratta di fissare un'epoca, di confermare un fatto, di asserire un'usanza? Come? tutto adunque è sincero, tutto è infallibile, tutto è prezioso in quei libri, quand'offrono un pascolo alle scoperte erudite; e tutto è apocrifo, tutto è fraudolento, tutto è chimerico, allorchè raccontano le azioni eroiche, i luminosi portenti degli uomini celebratissimi in quella età » (1). Quanto all'arte sua possiam dire che sa fuggire più d'altri gl'invadenti francesismi, conservando un buon tipo d'italianità, e il suo discorso si regge con buone osservazioni rivestite di nobiltà e di

Il p. Stanislao Canovai

---

(1) Panegicici di Stanislao Canovai vol. 2.° Milano - Truffi, 1830. -- Pan. di S. Mauro ab.

splendore. Vanno lodati principalmente i suoi panegirici. Sentiamone un saggio nell'esordio del panegirico di S. Pietro: « — *In Petra exaltavit me* — (1) All'architetto imbelle, che per fondamento d'un grandioso edifizio elesse altre volte l'instabile arena, qual vaticinio faceste voi dunque, o mio Dio? Non gli diceste, in aria quasi di scherno, che scenderebbe la pioggia, che verrebbero i fiumi, che soffierebbero i venti, ed investita di fronte e di fianco la fabbrica vacillante, ne farebbero rimbombar d'intorno la strepitosa ruina? Voi però dimenticaste ben presto la vostra medesima profezia: sopra un sostegno mortale inalzare un immortale edifizio? la colonna eterna di verità sopra una base d'argilla? sopra Pietro la vostra Chiesa? L'ardito rimprovero diverrebbe ancor più pungente, quando alle generali imperfezioni dell'uomo si aggiungessero le debolezze particolari di Pietro; quando piacesse di rilevarne o la confidenza orgogliosa, o la selvaggia durezza, o la stolida non curanza, o l'importuna curiosità; quando si volesse dipingerlo or sui flutti del mare in atto di sommergersi, per poca fede, or nei recinti del Getsemani tranquillamente sopito in mezzo alle mortali agonie del suo Maestro, or tra gli schiavi di Caifa per ostinarsi amoroso nel ripetuto spergiuro... Ah compiangete, o Signori, il Luterano insolente e il Calvinista maligno, che troncar volendo in un tratto i capi della Chiesa di Dio tutto dì rinascente, avventarono un disperato colpo all'Apostolo fondatore, ed imbrattarono di nera bava attossicata il celeste disegno dell'architetto che lo prescelse. Strana stupidità! Colui che può suscitar dalle pietre i figli d'Abramo, non potrà dunque all'incontro cangiare in pietra quei

(1) Ps. 26.

figli, far dell' argilla uno scoglio, consolidare in diamante l' arena?

Or tale appunto è la metamorfosi di S. Pietro. Incapace una volta di consistenza, facile a stritolarsi sotto il peso più lieve, miratelo trasformarsi di subito in un altr' uomo, in quel marmo impenetrabile, in quella pietra fondamentale, ove anderanno a rompersi gli strali infiammati, i furibondi arieti e le porte medesime dell' inferno: *in Petra exaltavit me.* Fissiamo, o signori, più chiaramente il pensiero. Scenderà violenta la pioggia, verranno turgidi i fiumi, soffieranno adirati i venti, e l' insensato idolatra e l' eretico raggiratore, e il filosofo sedizioso piomberanno sul divino Edifizio, risoluti di sconvolgerlo con le procelle, di minarlo coi vortici, di rovesciarlo coi turbini: ma tutto invano; simile a quella rupe che vede morirsi al piede il fulmine che la percosse, Pietro resiste (ah! questo è poco) Pietro ha la palma e trionfa di tutti gli urti nemici: egli stordisce ed addomestica l' idolatra, egli convince ed anatematizza l'eretico, egli confonde ed annienta il filosofo. Non vi è gloria in terra che si assomigli a questa gloria; non può esservi elogio che meglio la esprima di quelle voci profetiche: *in Petra exaltavit me.* » L' imagine, se volete, soffoca il pensiero, però nell' imagine non manca il pensiero.

Vincenzo Zaretti cede per la forma al Canovai ma è pieno di ben ordinata dottrina

Mette un piede nel nostro secolo, benchè abbia fatto sentire la sua parola quasi esclusivamente nel passato, il p. *Vincenzo M. Zaretti,* nato a Semise, borgo della Basilicata, e morto in odore di santità a Napoli nel 1810, ove dimorò quasi sempre e molto predicò. Fu di salute scarsa e cagionevole, il che non impedì ch' ei diventasse bastantemente operoso. Non è, a dir vero, attraente per la venustà della forma o per l' abbondanza del sentimento, ma è pieno di dottrina sana, chiaramente ordinata e svolta, anzi co-

stantemente tripartita, e presentata con dignità di maestro in divinità; di guisa che vi si sente più il dottore che l'oratore. Ecco com'ei ragioni dell'arte, seguendo S. Tomaso: « Tre cose, dice l'Angelico, dee avere il predicatore, che ai popoli dispensa la divina parola: la stabilità, la chiarezza, e l'utilità. La stabilità, onde col suo parlare dalla verità che inculca non vada mai a deviare. La chiarezza, onde il suo parlare a chi l'ascolta impercettibile non si renda. L'utilità, onde nel suo parlare la propria gloria non cerchi, ma solo quella di Dio (1). Che perciò allora egli il ministro di Dio nella prima condizione difetta e dalla verità che inculca viene a deviare, quante volte nel suo stile vi si mischiava e diffuse digressioni e spesse circonlocuzioni e varie narrazioni di cose inutili, impertinenti e dal punto che si tratta all'intutto aliene. Allora poi alla seconda condizione egli manca ed il suo dire diviene troppo difficile a capirsi, inintelligibile, oscuro, ogniqualvolta il suo stile contiene certi periodi o intralciati con affettate e violente trasposizioni e metaforiche espressioni, o distesi e prolungati a tal segno che per ognuno di essi un'intera pagina spesso non basta. Allora finalmente neglige la terza condizione, e nella sua predicazione non la lode di Dio ma la sua propria egli cerca, sempre che uno stile egli adotta tutto adorno d'ingegnose e piacevoli descrizioni, tutto sparso di rettoriche frasi e figure e pieno tutto di nuove profane voci, già dall'Apostolo al suo Timoteo (2) proibite. »

(1) *Tria notantur quae debet habere praedicator verbi divini: primum est stabilitas, ut non deviet a veritate; secundum est claritas, ut non doceat cum obscuritate; tertium est utilitas, ut quaerat Dei laudem et non suam.* D. Th. in cap 5 Matth.

(2) *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates* I. Tim. c. 6.

Molto prende dal gran luminare dell' Ordine cui s' ascrisse, S. Tommaso, servendosene a commentare la Bibbia e i Padri. L' eloquio è commendevole per la spontaneità e precisione dottrinaria; vi manca però quel sapore di lingua e di stile che non nuoce mai alla chiarezza, ma la rende più nitida e luminosa. Del resto a' suoi giorni ebbe assai grido, e quando nel 1778 predicò la prima volta nel duomo di Napoli, tanto fu l' entusiasmo destato, che gli chiesero per la stampa i suoi discorsi, ch' ei pubblicò soltanto nel 1794 (1). Affinchè si senta un pochino la sua maniera, trascrivo qui la divisione della predica VI: « Ahimè, esclama il Divin Redentore, o ingrata Gerusalemme, tu ti prometti una lunga vita, e non sai quanto si sono per le tue colpe i tuoi giorni accorciati. Restava solo questo rimedio della visita odierna: dopo la quale, perchè tu non finirai di vivere malamente, finirai prestamente di vivere, e stringendoti da per tutto le vincitrici aquile di Vespasiano e di Tito, non lasceranno in te una pietra sopra l' altra, a potervi la tua sciagura intagliare: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.* Tant' è, uditori. Se Gerusalemme fosse vissuta bene, viverebbe tuttavia gloriosa. Ma perchè, non contenta d' esser vissuta male, non rinsavì dopo la visita odierna di Cristo; per ciò, dopo che finì di vivere due volte sotto di Antioco e di Nabucco, finì di vivere anche la terza volta e per sempre dopo la morte di Cristo. Un tal fatto m' impegna oggi a mostrarvi come vive poco chi vive male. E poichè tre vite io considero in noi, una *naturale* che consiste nella quantità dei giorni, l' altra *civile* che consiste nella quantità delle imprese, la

(1) Del p. Maestro Vincenzo M. Zaretti dell' Ordine dei Predicatori della provincia del Regno. Prediche quaresimali, panegirici e sermoni, tomi 2. Stamperia Simoniana. Napoli 1794.

terza cristiana e *morale* che consiste nella quantità dei meriti; in rapporto a tutte queste tre vite vedremo quanto poco vivono i malvagi. Credimi pure, scriveva Seneca a Lucilio, che di tutto il nostro vivere molte porzioni si scemano per nostra colpa; altre perchè a noi rapite, altre perchè da noi trascurate, altre perchè in noi perdute: ***quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt.*** E in questa guisa tra noi vive poco chi vive male quanto alla vita e naturale e civile e morale. Vive poco quanto alla vita naturale per li giorni che a lui si rapiscono, ***quaedam tempora eripiuntur***; vive poco quanto alla vita civile, per le imprese che da lui si trascurano, ***quaedam tempora subducuntur***; vive poco quanto alla vita morale per li meriti che in lui si perdono, ***quaedam tempora effluunt.*** »

Pier Luigi Grossi

Contemporaneo al Canovai e allo Zaretti, ma di maggior grido nella pubblica opinione fu *Pier Luigi Grossi* (1741 1812), carmelitano scalzo. Le date cronologiche ci dicono subito che la sua vita si svolse durante l'incubazione e lo scoppio della rivoluzione francese, ciò che si fa manifesto anche ad ognuno che legge le sue prediche. Nacque a Brescia, e amò molto nella prima giovinezza le lettere e la poesia, amore che si prolungò quanto la sua vita. Vestì l'abito claustrale a Vicenza, mutando in quello di Pier Luigi il nome di Tommaso Vincenzo che ricevette nel suo battesimo. Sortì da natura una mente assai chiara ed una vivace fantasia; perciò, come nel poetare si mostrò seguace del Monti cercando le brillanti imagini e l'armonia alquanto romorosa del verso, così anche le sue prediche spiccano spesso per vivace ornamento e per chiarezza di disegno e di dettato. Negli argomenti non esce gran fatto dagli usati e comuni, ma nella trattazione sa piegarli ai bisogni più sentiti. Alcuni però sono più specialmente

rivolti contro l'incredulità dominante, come: I Miracoli, Dei peccati del secolo XVIII, Della cattolica religione, Dei libri moderni, Degli spiriti forti, Gli spiriti illuminati e i liberi pensatori, Del cittadino e del cristiano.

Saggio

Anzi, per libare alcunchè della sua maniera, ecco come richieda in quest'ultima predica che i due doveri e del cittadino e del cristiano abbiano a mettersi in pieno accordo: « Sono sì ben socievoli tra loro i doveri di buon cristiano e di buon cittadino, ch'io non posso non altamente raccapricciarmi, o signori, ad udire pel mondo cattolico disseminata ed accolta, con sentimenti di approvazione e con plausi, l'erronea massima, l'assurda ipotesi, la manifesta impostura de' liberi pensatori i quali la spacciano, che la Religione sia molesta alla società, che rovesci i vantaggiosi disegni della politica, e che tradisca assai volte gli affari di stato. Ed è possibile, io dico, che alligni nelle ingannate menti degli uomini sì reo germoglio, dacchè l'increata Sapienza del Verbo, nello inculcarci i civili e i cristiani doveri, tenacemente gli unisce tra loro, ed accoppia gli uni agli altri con santo vincolo nell' umano individuo, da cui vuole e comanda con pari zelo che renda, buon cittadino, a Cesare quello che è di Cesare, e buon cristiano, a Dio quello che è di Dio? Ah! che non è ingiusto nelle sue pretese, non è crudele ne' suoi precetti quel Dio che sì governa, e tale sarebbe, a dir vero, qualora esigesse dall'uomo due tributi incompossibili, e due doveri gl'ingiungesse l'uno all'altro sì opposti che nel soggetto medesimo non potessero associarsi in bel modo di perfetta alleanza. E potrò io sofferirmi silenzioso, indolente che così a rovescio si pensi e si bestemmi così all'impazzata e della Religione e di Dio? Che mi gioverebbe avere sparsi tanti sudori nel corso della quaresima, che omai declina, o pre-

sidiando le verità sacrosante della fede o rintuzzando gli errori dei liberi filosofanti, se non m' adoprassi a schiantarvi eziandio dalla sedotta mente un' impostura sì perniciosa, e non per altro sognata dai falsi politici e dai progettisti moderni, se non per rendere odiosa ai governi ed ai popoli la Religione? Ah! questo, questo era il punto più rilevante che ancor mi restava al compimento dell' ardua impresa, e l' ho riservato a questi ultimi giorni di mia travagliosa carriera, perchè vi rimanga indelebilmente nel cuore. Eccovi dunque in quai termini diametralmente opposti all' error di costoro sia concepita la mia proposizione. Tanto è lungi che la cattolica Religione imbarazzi gli affari di stato e sovverta i vantaggi della politica, che anzi ella vi dà la mano e ne promuove ella stessa l' utilità, la fortuna, l' ingrandimento; e perchè i veri cristiani di massima e di costume sono utili cittadini, e perchè i falsi cristiani, cioè gl' increduli, sono perniciosi allo stato » (1). E l' oratore viene regolarmente provando la prima parte della sua proposizione in modo dignitoso ad un tempo e popolare, ancorchè a quando a quando lasci passar qualche frizzo vivace. Giunto alla seconda parte, ecco come, fatto forte della precedente dimostrazione, assalga gli avversari: « Quanto poi alle dottrine, ditemi, a qual setta volete voi che appartengano questi increduli, onde sien utili cittadini? Li vorreste atei? Un labbro cattolico non vi degnerebbe nemmen di risposta; guai, vi direbbe il pirronista Bayle, gli atei sono anime bruttate di tutti i vizi, e capaci delle più nere scelleratezze; come volete ch' esser possano utili cittadini? Guai, vi risponderebbe Montesquieu, io non vorrei giammai cadere nelle mani di un ateo, da cui

(1) Quaresimale e pan. del p Pier Luigi Grossi. Vol. II. Brescia. Tip. Bendiscioli 1820 - Pred. XIX.

temerei ogni momento d' esser sacrificato. Guai, conchiuderebbe Voltaire, s' io fossi sovrano, non vorrei atei nel mio stato, perchè, se fosse loro interesse di pestarmi in un mortaio, e potessero avermi nelle lor mani, sono certissimo che ne sarei pesto. E costoro son tollerati nella società, e sublimati talora a posti autorevoli nel ministero? Li vorreste deisti? Ma qual sistema più funesto all' ordine di un buon governo? Un Dio a cui non cale nè dei nostri dispregi nè dei nostri omaggi, un Dio che non ha nè castighi per la colpa nè per la virtù ricompense, un Dio che non vuol culto o ch' è indifferente ad accettare ogni culto, un Dio che permette ed approva e la fornicazione e il meretricio e il divorzio e tutti quegli infami delitti che il pudore divieta di nominare, questo è ciò che sogna il deista! Quali assurdi! quali dottrine! Chi può, adottandole, serbare i patti sociali, coltivar le virtù morali e civili, e giovare alla patria? Li vorreste materialisti? Ma riflettete che non ammetton costoro nè divine leggi nè umane; e come potranno essere utili cittadini? Lo che dee dirsi con sicurezza de' naturalisti, panteisti, fatalisti, e di quanti mostri d' apostasia ruppero in questi ultimi anni nel sen della Chiesa. A qualunque setta adunque s' ascrivano i falsi cristiani, è certo che abbracciano sempre il partito dell' empietà, partito in cui diverranno per instituto e per massima scelerati, voluttuosi, brutali, a dir breve, la peste della società ed i perturbatori dello stato. »

Il giureconsulto Francesco Treccani, che tramandò alcune memorie di questo oratore, racconta come la sua parola non solo era potente a destare l'ammirazione, ma spesso la commozione e le lagrime, e che il dotto non meno che l' uomo del volgo soleano trarne vantaggio. Il Grossi apparteneva, come buon cultore di lettere, a varie e rispettabili accademie. Ec-

cone a cui piacesse mirarlo, il ritratto: « Fu il nostro Pier Luigi di convenevole statura, pingue anzi che no della persona, volto gioviale, fronte alta e spaziosa, occhio vivace ed aperto, onde traspariva una mente svegliata e piena di brio, piacevole e faceto cotanto che, dovunque egli si trovasse, era forza che la malinconia n'andasse in bando; laonde egli era nelle civili adunanze tenuto assai caro: amorevole cogli amorevoli, prodigo anzichè liberale » (1).

Vincenzo Dania ed Erm Meazza

Fu molto fruttuosamente operoso sui pulpiti delle principali città italiane, e attrasse a sè l'altrui ammirazione mons. *Vincenzo Dania* (1745-1818), che, nato in Voltri nel Genovesato e ascrittosi all'Ordine dei Predicatori, fu apprezzato assai da Pio VII, che lo fece vescovo di Albenga. Lo dicono di forbita e maestosa eloquenza, quantunque poco ci resti da giudicarlo, essendosi smarrito il suo quaresimale, e non restando che alcuni sermoni e le sue lezioni sopra i Maccabei; opera postuma, stampata a Genova nel 1820. Più cose invece ci rimangono di un suo correligionario, di fama più clamorosa, che è il p. *Ermenegildo Meazza* (1739-1818), le cui opere furono stampate nel 1846 e dedicate al card. Iacopo Monico, patriarca di Venezia. Nacque a Milano, pio fin dai primi anni, entrò nel noviziato dei domenicani a Faenza, primeggiò fra i compagni negli studi, fu maestro di filosofia e teologia in più conventi dal 1768 al 1779; si manifestò grande oratore in un quaresimale fatto a S. Gio: e Paolo a Venezia, e si recò poi a Roma, a Napoli, in altre illustri città con gran plauso. Conosce l'arte di presentar la dottrina senza la pesantezza scolastica e spiega il suo pensiero senza ricercatezza di lingua, ma con proprietà e decoro; non vi

(1) Notizie di vita premesse al detto Quaresimale.

trovi mai la descrizione per la descrizione e quindi la vanità. Lottò contro le idee novatrici della rivoluzione importata, e si mostrò tetragono all'infuriar de' suoi colpi. La ferisce ex professo in alcuni discorsi, ma qua e là quasi in ogni discorso. Cacciato nel 1810 dal suo convento di Piacenza, ove erasi riparato quasi ad asilo di sua vecchiaia, fu accolto dalla famiglia dei Conti Scotti, che lo consolò di pane e di cure fino alla morte.

Nella predica sui libri cattivi così descrive i lagrimevoli effetti di siffatte letture in coloro che mal disposti di spirito le intraprendono: « Meriterebbe d'essere spiegata quella secreta forza con cui dal nostro appetito viene assalita la mente, quando si tratta di giudicare di quelle cose che interessano l'istesso nostro appetito. L'intelletto allora non siede già padrone e legislatore, ma ministro e suddito le voci ascolta delle passioni, in guisa che invece di dolersi all'improvviso assalto di un nemico che cerca indebolirlo ed opprimerlo, sembra piuttosto che prenda lena in credersi assistito da un principio che ne alimenta le forze. Di qui nasce, uditori, che, qualor l'appetito e l'interesse si mischia coll'operare della mente umana, il tutto prende ingrandimento. Una piccola ragione acquista forza di un valoroso argomento, una congettura diviene una certezza ed un sofisma una dimostrazione. Si unisce al pensiero l'entusiasmo, la imaginazione al raziocinio, e in una parola il senso alla ragione fa insulto. Date in mano un libro della novella letteratura ad un uomo giovine e fervido ancora di umori, ad un uomo cui la morale pesi di troppo, e le massime del Vangelo troppo non vadano a sangue. Al primo leggere sfrontatamente negata la esistenza di un Dio, che, se pur si ammette, non riconoscesi qual premiatore, com'è, de' giusti nè punitor de' cattivi, l'intelletto, è vero, rifiuta ed abborrisce

una tale empietà. Ma con quale scaltrezza non entra subito l'appetito a corregger l'orrore di una tale dottrina, ed a screziare di ameni e vaghi colori i sentimenti che la infiorano coi sistemi della spinosiana e obbesiana filosofia? Ecco ammansata la ritrosia della mente dagli appetiti del cuore: ciò che era una bestemmia diventa un punto di questione ingegnosa, che prima fa coraggio a dubitare, ed in appresso a conchiudere in favor della stessa; onde con tutta ragione io dico avervi in chi legge tutto il pericolo di andar sedotto, nè solamente per parte dell'intelletto, incapace nei più a conoscer l'errore e a smascherarlo, ma sopratutto per parte del cuore stesso, disposto ahi! troppo ad abbracciare ciò che lusinga ed alletta le passioni. »

Tommaso Corvesi

Per facilità e prontezza nell'improvvisare i discorsi va lodato tra costoro un altro domenicano, il p. *Tommaso Corvesi* (1740 1820), che per ben quarant'anni s'esercitò nel ministero di dispensare la divina parola, correndo da un capo all'altro d'Italia, e riportandone ovunque grandi applausi. Nacque in Nizza di Provenza, dimorò sempre a Napoli, ritirandosi da ultimo in S. Domenico Maggiore, ove morì di colpo apopletico; il p. Conciati veneziano tesseva in suo onore una funebre orazione. Pubblicò oltre al quaresimale un gran numero di panegirici e di varii altri discorsi, ma molti più son quelli che disse su brevissima traccia. La sua facilità però gli nocque in in quanto il fece trascurare un buon dettato e la lima, cosicchè mentre i suoi discorsi per la sostanza potrebbero servir di modello, è da dolersi che non risponda del pari il finimento dello stile e della lingua.

Filippo Anfossi

A mons. Dania, che andava vescovo ad Albenga, dedicava tre omelie il p. *Filippo Anfossi*, suo correligionario, che non solo fu profondo teologo ma an-

che oratore di inclita fama. Nacque in Foggia di Liguria, visse a lungo a Roma, ove fu anche maestro del Sacro Palazzo apostolico, e dove morì nel 1825 e fu sepolto in S. Sabina. Si oppose con gran forza alle idee novatrici della rivoluzione, massime scrivendo di molti opuscoli, come le lettere intitolate: Rimedio contro gli scrupoli per la compera dei beni ecclesiastici, e quelle intitolate: La verità dei fatti e la santità delle leggi, che versano sul medesimo argomento, Le fisiche rivoluzioni della natura o la palingenesi filosofica di Carlo Bonnet, L'uomo politico religioso, ossia la cattolica religione ne' suoi rapporti colla civile società, La restituzione dei beni ecclesiastici necessaria a salute, e altro. Come oratore stampò nel 1815 il suo quaresimale, e due anni dopo i panegirici, lasciando stare altre parziali pubblicazioni. Metto qui per saggio l'esordio di un discorso in lode della B. Stefana de' Quinzani, detto alla presenza di Ferdinando I duca di Parma e della sua reale famiglia.

« *Quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum* (1). Estatico per meraviglia e della più tenera compassion penetrato al primo veder la gran donna che là riposa in mezzo al più augusto consesso dei Santi (2), la Beata, io dico, gloriosa Stefana de' Quinzani; estatico per meraviglia e della più tenera compassione penetrato: e che son elleno, io dissi, e che son elleno codeste piaghe, onde aperto io veggo il tuo lato, trafitti i piedi, insanguinate le mani? *Quid sunt plagae* etc.? Effetti forse dell' umana barbarie, o del furor de' carnefici e de' tiranni, e certi indizi di tua invitta costanza? — E in così dire io già volgeva a' ferali strumenti che le pendon d'intorno impaurito lo sguardo; già i graffi di ferro, le acute spine, i fla-

(1) Zach. XII.

(2) L'urna della Beata trovasi nella cappella delle Reliquie.

gelli... Quand' ecco piacevole voce ed amorosa, che l' anello additandomi in cui fu ella all' Unigenito Fi gliuol di Dio in dolce vincolo spirituale congiunta: ah! no, risponde, che non sono effetti dell' altrui crudeltà e del furor dei carnefici e dei tiranni, ma certi indizi dell' amor mio e dell' amor di colui che mi elesse a sua sposa, e a parte mi volle del suo amore non meno che delle sue pene: ***his plagata sum in domo ejus qui diligebat me.***

Oh amore! oh amore! Qual nuovo genere d'inu sato portento, o piuttosto qual nuova scena compas sionevole tu mi apri allo sguardo! Così adunque tu impiaghi coloro che tu unisci col dolce vincolo d'ami cizia e di pace, e tali sono i piaceri che vai prepa rando a quelle anime che ardono maggiormente del vivo tuo fuoco? Sì, uditori, l'amore, solito di trasfor mare l' amante nell' oggetto che ama, unì di maniera la B. Stefana de' Quinzani al suo Signor Crocifisso. che, dal momento che si vide eletta a sua sposa, non ebbe più altro amor che per lui, altro piacere che af- fliggersi e penare con lui, altri pensieri che la gloria e l' esaltamento di lui. Io già m'avanzo a considerare più da vicino cotesto nuovo spettacolo di santità, e voi seguite con attenzione le mie parole, poichè non è mio intendimento di presentarvi stamane con un'in gegnosa orazione uno sterile argomento di meraviglia che vi sorprenda, ma una viva imagine di perfezione cristiana, che imitare dobbiate con ogni studio, e ri copiare in voi stessi nel breve esiglio di questa vita mortale. » D'ordinario non manca questo autore di unzione e gravità, ma si vede purtroppo anche quella posa che sa di artifizio, e che riflette la maniera ac- cademica già incriminata.

Pac. Deani

Concittadino del Grossi e assai più esperto scrit- tore e più rinomato predicatore dell' Anfossi fu il p. *Pacifico Deani*, (1775-1824) il cui quaresimale fu

pubblicato un anno appresso alla sua morte (1). Fu assai studioso di filosofia, ciò che si fa anche troppo palese nelle sue prediche; a 17 anni si presentò alla difesa di più che 200 tesi filosofiche, secondo l'usanza che ancor vige in qualche istituto ecclesiastico; nè fu meno amoroso degli studi teologici, dandone egualmente dei nobilissimi saggi in pubbliche dispute. Fra i tumulti del secolo bellicoso vestì le lane dei Minori Osservanti, tra i quali fu lettore di filosofia. A 27 anni a Ferrara manifestò il suo ingegno fervido e robusto, tanto che lo stesso Minzoni l'onorò in questa occasione della sua amicizia. A Roma fu nominato consultore del S. Uffizio, e da Pio VII nel 1815 vescovo di Zante e Cefalonia; ma si schermì da quest'ultimo incarico, per continuare la sua carriera di predicatore, troppo presto troncata da morte immatura. Lasciò un quaresimale, panegirici, discorsi funebri, discorsi sui morti, sui Sacramenti, sulle Beatitudini e gli esercizi spirituali pel clero. Molti de' suoi temi sono ispirati alle lotte e alle condizioni speciali de' suoi tempi; e questi e tutti gli altri in generale egli svolge con un buon fondo di dottrina e di sodezza ecclesiastica e insieme con un fare ampio, descrittivo, alquanto imaginoso, ma chiaro insieme e abbastanza popolare. Molto giovò ad accrescergli rinomanza la maniera del porgere che dicono ei possedesse in guisa da soddisfare a tutte le esigenze dell' arte. Ecco come s' introduce nella predica XVII - *Se la società fosse cristiana*. - Dopo aver detto che non crede che gli uditori negheranno a lui di vagheggiare una santa idealità quale è la proposta, se ad altri si concede di vagheggiare delle strane ipotesi, soggiunge:

« Egli è dunque dall' esatta osservanza de' sociali doveri, che sgorga, quasi dalla sua natia fonte, la so-

---

(1) Tip. Pasini.

ciale felicità. Sieno fedeli gli sposi, e i genitori amorosi, e i padroni discreti, e i servitori attenti, e i soldati intrepidi, i ministri applicati, i compagni leali, i mercatanti giusti e i cittadini tranquilli; ecco la società. Orsù, che ad ottener questo fine sieno deboli troppo ed insufficienti per sè medesime le civili legislazioni ognun lo sa che conosca l'uomo e la storia. Fa d' uopo dunque di invocar un codice più sublime che parli sempre al cuore dell' uomo e regoli tutti i suoi passi, e lo sorvegli eziandio fra le tenebre, e lo intimorisca benchè armato d'acciaro e lo rincuori abbattuto e lusingato lo affranchi e gli proponga motivi degni di lui e solo capaci di appagar le insaziabili sue brame. Questo codice è la Religione, primo dovere dell' uomo, e primo bisogno della società, legame primiero e custodia di tutte le virtù accessorie alla tranquillità sociale. Questo codice è il Vangelo di G. C.. il quale supplendo con nuovo benefizio agli smarriti lumi della ragione, ed agli abusati principî della stessa ragion naturale, avverte l' uomo dei suoi errori e de' suoi doveri, gli discopre l' origine de' mali suoi e gliene arreca i rimedi, e ristabilisce in lui la chiara nozione della virtù e gli rende facile la via di conseguirla; e però rendendolo virtuoso, od almeno capace di esserlo sinceramente, e sempre, e in ogni incontro e con sicurezza perfeziona e consolida la sociale felicità. La conseguenza, che forma la materia dell'assunto, corre da sè medesima, ed io la pronunzierò colle parole di un uomo non al certo discaro a begli spiriti: = Una società di cristiani sarà una società di cittadini sommamente illuminati nei loro doveri, e che avranno uno zelo grandissimo per adempierli, perchè quanto più crederanno di dover alla Religione, tanto più riputeranno di dover alla patria. I grandi principî sociali del cristianesimo saranno assai più forti per essi che il falso onore delle monarchie

e le virtù umane delle repubbliche e il timor servile degli stati dispotici; e così questa Religione che sembra non aver altro oggetto se non la felicità della vita futura, forma anche la nostra beatitudine nella vita presente. = Una tale società non sarà ella una società di felici, per quanto lo si può essere al mondo? Ah uomini, se volete esserlo, osservate questa divina filosofia portata sulla terra da lui che solo ha potuto fare, come solo può mantenere quella gran promessa: *si haec scitis, beati eritis si feceritis ea.* »

Filippo Donadoni

Piglia pure un tòno grave, ma non senza sussiego accademico, l' ab. *Filippo Donadoni* d'Alzano (provincia di Bergamo), rapito da morte immatura nel 1826. Si preparò alla sua missione con severi studi ed indefessa applicazione, e ben presto la sua fama oltrepassò i confini della provincia nativa. Quantunque morendo facesse divieto di stampar nulla delle sue cose, fu sì vivo il desiderio di possederle ne' suoi ammiratori, che bisognò cedere alle loro istanze. Abbiamo così il quaresimale, i panegirici e il settenario dei dolori di Maria Ss. Il difetto notato non toglie al suo dire robustezza, dignità e talvolta anche un movimento animato. Serva di prova l'esordio che trascrivo dalla predica XX contro i seduttori delle anime: « Fattosi un giorno il Nazianzeno a riflettere sulla condotta dell' infernale nemico, profondamente osservò, che agitato costantemente il superbo da quel medesimo malizioso orgoglio, per cui un giorno tentò di mettersi sul sommo trono, se non può in altro più riuscire, non cessa almeno con pertinace emulazione di contraffare ad una ad una le opere tutte di Dio, non perdonando neppure a quella che, per comun sentimento, è la più grande, la più santa, la più mirabile, dir voglio l' incarnazione dell'eterno suo Verbo. Penetrate, o signori, il pensiero non meno acuto che solido di questo Padre, il quale mi fa

strada a parlarvi di uno dei più orribili eccessi che si possano da un uomo commettere. Prese già, come c'insegna la Fede, prese l'Unigenito Figliuol di Dio nostra caduca natura, e a sè congiunsela con nodo strettissimo di persona; e ciò non solo ad oggetto di patire e morire nell'assunta carne per la redenzione del mondo, ma anche perchè, rendutosi in tal maniera visibile e trattabile agli uomini, potesse, in qualità di maestro, insegnare a tutti, col doppio mezzo della sua predicazione e de' suoi esempi, la scienza di quella salute, che col sangue suo avrebbe di poi a tutti, come redentor, meritata. Or che fa egli il demonio per emular, come può, e contendere all'Altissimo il pregio di sì bell'opera? Prende esso pure, non già una singolare umanità, per unirla personalmente a sè stesso, chè a tanto non montano le di lui forze, prende sibbene alcuni uomini tra i più perversi e corrotti, e a questi si congiunge con unità d'intenzione, comunica a questi il reo suo spirito, in questi trasfonde la sua malizia e il suo veleno, per modo che, fattosi poco meno che una cosa sola con essi, parla, opra, attende col loro mezzo alla rovina delle anime; distruggendo così quanto nei giorni della mortale sua vita e fece e disse l'Uomo-Dio per condur l'anima a salvamento. Ed oh! chi potrebbe non dirò ragionando descrivere, ma piangendo deplorare abbastanza i tristissimi effetti di questa seconda diabolica incarnazione? Di quì, vedete, quasi da fonte sgorga quel rovinoso torrente d'iniquità che minaccia a' dì nostri di naufragio l'intiera terra. Cristiani e cristiane, che con orror rimirate nell'indipendenza dei figli, nel libertinaggio dei talami, nell'inverecondia degli abiti, nella mescolanza dei sessi, nella incredulità delle massime il crescere giornaliero di queste acque sterminatrici d'ogni buon costume, portate, portate meco lo sguardo alla sorgente, che

chiara la vedrete nell'opera di tai demoni in umane forme aggirantisi per ogni ramo del socievol mondo; figli in doppio senso di perdizione; perocchè non contenti di darsi eglino in preda al vizio, pongono ogni loro studio nel cercar di trarre anche gli altri sulle medesime loro vie. Per la qual cosa ad ispirarvi di costoro quel maggiore abborrimento ed orrore, che per vostro bene desidero ne concepiate, prendo dalle mani di Cristo il ritratto che ce ne fece nelle citate parole. Immaginatevi, dice egli, un assassino che col favore dell'ombre vi si insinui di furto in casa, e in riposto angolo tacitamente si appiatti. E perchè vien egli? Che medita? Qual è il fine del suo occultamento? Voi lo sapete, di attender l'ora del vostro più fitto sonno, e allor balzando di agguato, derubarvi, uccidervi, rovinarvi: ***fur non venit nisi ut furetur et mactet et perdat.*** Or tali appunto pensate che sieno i disegni degli empi di cui vi parlo. Essi non vi circuiscono che appunto per queste tre mire scellerate e a voi fatali: per rubare a Dio le vostre anime, ***ut furentur;*** per privarvi della vita nobilissima della grazia, ***ut mactent;*** per istrascinarvi con seco nell'abisso dell'ultima irreparabile perdizione, ***ut perdant.*** »

Nani da Loiano e altri

Seguace di questa scuola, oltrepassandone assai i termini e riducendo la maniera accademica ad una specie di posa teatrale, fu il palermitano ***Dimaggio***, che il teologo Benedetto Negri, che ne parla in un suo opuscolo critico, (1) metterebbe a capo; ma parve prometter molto e poco mantenne. Cosicchè in effetto a capo di questo falso manierismo, perchè fornito di splendido ingegno, mi sembra di poter collocare il p. ***Fi-***

(1) Delle condizioni presenti della eloquenza sacra in Italia - Torino - Tip. Speirani - 1864.

lippo Nani da Lojano (1759 1828) che con le sue novità di argomenti e di forma e con lo slancio di un' immaginazione mal contenuta destò un vero entusiasmo e attraeva una calca romorosa intorno al suo pulpito. Appartiene alla provincia di Bologna, si ascrisse a' Minori Osservanti nel 1774, fu lettore di eloquenza, di filosofia, di teologia; teologo particolare di Pio VI, caro al governatore di Bologna sotto Pio VII, cioè al card. Lante, e consultore di Congregazioni Romane; onde per tanti studi diventò ricco di svariatissima e pronta erudizione. Levò poi ben più alto grido di sè quando percorse predicando le più illustri regioni d'Italia. I suoi discorsi comparivano prodotti e riprodotti in varii luoghi e si leggevano avidamente. Se ne fece una prima edizione a Bologna (1819); ne seguiva un'altra due anni appresso a Genova, curata dallo stesso autore e dedicata al card. protettore; poi quella di Pesaro del 1828, che accoglieva anche il panegirico sulla lingua di S. Antonio, per tacer d'altre. Copia intemperante di erudizione, per lo più profana, sforzo e appariscenza d'imagini, un fare drammatico ma esagerato qualificano e guastano il suo stile; anche in fatto di lingua tira giù all'ingrosso. A chi brama averne una piccola prova metto innanzi il principio della predica XI sulla società:

« Vattene spento tra l'ombre, o dispettoso misantropo, che pretendi gli uomini di genio alpestre e selvaggio. Sorge là presso Atene un cavernoso dirupo, cinto d'ispidi pruni e di pendenti macigni, inaccessibile al giorno ad umana frequenza, nido anzi di gufi e di serpenti e di fiere; e veggio, ciò nulla ostante, starvi un uomo appiattato. Gli pende inculta la barba dalle mascelle aggrinzate, s'incurva ispido il crine sul bieco ciglio arruffato; ha nudo il corpo ed irsuto e sozzo quasi animale; e scontraffatto così si sta a seder sur un sasso. — Olà, selvaggio, chi sei? Per-

chè così dispettoso? — Io son Timone ateniese, denominato il misantropo. Ho conosciuto abbastanza codesta umana genia. Mi son dissacrato per sempre d'ogni rapporto sociale, nè bramo altro veder che l'uman genere spento; e mi par l'uomo un tal mostro di cui non vi abbia il peggiore, da abbominarsi perciò, da rifuggirsi e guardarsene. — Ma, o travolto cervello, che così a torto farnetichi, chi t'ha creato censore delle comuni costumanze? chi t'ha concesso tant'oltre di condannar tutt'il mondo? Tu dunque solo veggente! Tu solo irreprensibile e saggio! E la comune degli altri un gruppo d'anime stolte! — Sorgete, o genti, a far onta d'un reo d'umanità conculcata. Io insistendo nelle più semplici idee fisso così l'alte basi d'ogni sociale onestà. L'uomo è per natura socievole, primo punto. Quindi è per natura legato ai doveri sociali, secondo punto. Perciò naturalmente obbligato ad un vivo amor de' suoi simili, terzo punto. Mi date orecchio cortese, chè tratto i vostri diritti. »

Combatte sì alcune dottrine del contratto sociale di Rousseau, di Bayle e di Obbes; ma ognun vede che l'assunto è concepito troppo sotto l'aspetto filosofico; quantunque prepari il posto ad un altro tema di maggior vantaggio al popolo e ch'è la necessità dell'ineguaglianza sociale. Ecco il giudizio che ne diede l'Audisio: « Che è dunque il Nani? Un dovizioso intelletto, se vuolsi, ma il preludio di un nuovo seicento; l'Italia se ne guardi. » Finì poveretto! tolto di senno, nell'Ospitale di S. Orsola in Bologna ai 19 di Febbraio del 1828. Aderiva sfacciatamente alla medesima scuola *Giambattista Torricelli* di Lugano, canonico teologo, che predicò molto, specie in Lombardia, e nel 1827 recitava nella cattedrale di Bergamo tre orazioni sopra l'Augustissimo Sacramento, le stesse che sette anni prima avea recitato nella chiesa di S. Marco

a Milano, e che furono più tardi pubblicate per le stampe; ha anche prediche varie e panegirici. Incede pieno di ammirazioni, d'interrogazioni, di sospensioni, e pare assai commosso, ma tutto questo commovimento presenta più d'artifizio che di naturalezza.

Ant. Cesari lett e oratore

Porge invece un ottimo farmaco contro siffatti traviamenti, per la semplicità, per l'ordine, per la bontà del dettato, il p. *Antonio Cesari*, (1760-1828), che cercò un sapore classico e un dire purgato specie alla maniera dei trecentisti, ma non senza affettazione, onde fu fatto segno e vivo e morto alle punture di critiche acerbe. L'Audisio lo collocherebbe primo tra gli oratori del suo tempo, non avvertendo forse che, se ha invidiabile chiarezza e graziosa semplicità e buon garbo, onde riesce assai bene nei componimenti didattici e narrativi, manca però non poco di potenza d'ingegno che lo sollevi ad ampie vedute, e di slancio d'affetti che lo avvolga in un gran movimento. Nacque a Verona, s'ascrisse ivi alla Congregazione dei Preti dell'Oratorio, manifestò fin dagli anni giovanili amore appassionato alla lingua di Dante e alla pietà religiosa, e ci lasciò ben presto un documento di siffatta tendenza nella traduzione dell'Imitazione di Cristo, (attribuita al Kempis ma che i critici ora assegnano al Gersen), e ch'ei pubblicava a 25 anni. Unì sempre alla fatica degli studi letterari quella della predicazione, senza troppo correre di città in città, come tanti altri, sibbene restringendosi principalmente al luogo natío. Alcune circostanze esteriori contribuirono a ciò, come racconta egli stesso nella prefazione al Mosè e Giosuè: « Lo scioglimento della Congregazione dei Preti dell'Oratorio, dei quali io era uno, portò nella chiesa nostra qualche mutamento nella ufficiatura, che, laddove prima ciascuno sermonava secondo che per ordine gli toccasse la volta, fu pensato di darne per innanzi il carico a un solo; e

fui io quel desso che tolsi di parlare al popolo ogni domenica. Per iscemarmi fatica, sì che la potessi portare, deliberai di stendere alcune lezioni sopra la Santa Scrittura, sponendola per vite di Santi dell' Antico Testamento. » Quando nel 1808 l' Accademia italiana di scienze, lettere ed arti invitava i letterati a determinare lo stato della nostra lingua e le cause che la possono portar verso la decadenza, additando i mezzi per preservarnela, il p. Cesari scrisse quella dissertazione notissima che fu coronata di premio; del resto egli non perdette gran fatto il suo tempo in teoriche di critica, ma piuttosto molto insegnò co' numerosi suoi scritti, ai quali volentieri mandiamo anche noi gli studiosi di lettere e massime i nuovi predicatori, non ad attingere un' imitazione troppo ricercata e artificiosa, che serva a modellarci sui trecentisti o manco sul p. Cesari, ma a purificare un pochino l'ambiente nostro da tanti neologismi di cattiva fattura, che or piovono a catinelle, e a rispecchiare alquanto più quell' aurea semplicità che tanto s'addice alle lettere e specialmente all' eloquenza sacra, e che oggi e scrittori e predicatori troppo trascurano.

Qui non diciamo di tutte le sue opere letterarie, sibbene gioverà rammentare che, come sacro oratore, dettò molti ragionamenti e fece molte lezioni morali, genere al quale egli comprese di esser meglio tagliato, appunto perchè, come notavamo, gli facea difetto lo slancio e la sublimità del sentimento. I ragionamenti si svolgono in numero di 145 sulla vita di G. C. e sugli Atti degli Apostoli; le lezioni morali in numero di 129 versano su Giuseppe Ebreo, Mosè, Giosuè, Geremia, Ester, Susanna, Giuditta, Daniele, i Maccabei, Abramo, Tobia. Aggiungi un gran numero di orazioni ch' ei tenne nella sua città e fuori. Così ad esempio nel 1822 faceva il panegirico di Alessandro Sauli in S. Carlo a' Catinari in Roma, invitatovi dal

card. Fontana, che proprio in quei giorni morì; circostanza a cui l'oratore allude nell'esordio e nella chiusa della sua orazione. Affinchè si conosca il fine morale, a cui principalmente mirava nelle sue lezioni e si libi alcunchè del suo dettato, riproduciamo l'esordio della lezione sesta sopra Giuseppe: « La prova più difficile e dura, a cui Dio possa mettere l'uomo giusto, si è quando del suo ben fare egli acquista pena e travaglio, e per la giustizia e per la virtù riceve il cambio dei malfattori. Che al malfattore si renda male troppo è cosa giusta; ma che il giusto sia trattato nella stessa maniera, questo duole anche ai santi. Tuttavia G. C. chiama beati coloro che per la giustizia son tribolati ed afflitti: dunque un gran bene dev'essere nascosto sotto questa vista di male. E 'l ben è questo, che in così fatti frangenti se 'l giusto s'acqueta al volere di Dio, e porta in pace le ingiustizie degli uomini, nè però si parte dalla virtù, egli più cresce ed acquista nella grazia e nella carità di Dio, e spesso arriva a grado altissimo di perfezione. Ed oltre a ciò, per li brevi travagli di questa vita, riceveva ricompensa di immarcessibil corona: ***talium est enim regnum coelorum***. Sopra il fondamento di questa virtù incoraggiava S. Pietro i primi cristiani, il cui gran delitto era essere virtuosi e fedeli, e per questo erano dirubati ed afflitti: vergognatevi (dicea loro) di patir pena e supplizio per micidiali, per ladri ed ingiusti: ma se per buoni e cristiani, datevene pur vanto, chè egli è per voi somma gloria il patire per così bella cagione. Ora la virtù degli eletti fu sempre provata con questi ingegni medesimi: e perocchè la virtù di Giuseppe era di buona tempra, poteva e doveva esser messa alla prova di questo durissimo esperimento: noi lo vedremo. » E segue il commento della prigionia di Giuseppe per la calunnia appostagli dalla moglie di Putifarre. Anche da questo

piccolo brano si può rilevare l'intendimento di dir cose utili, ma con una lingua attinta alle fonti primitive e più pure; ciò che esplicitamente egli manifesta nella lettera che precede queste lezioni, diretta a mons. Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, della quale riporto alcune parole, affinchè si apprendano le sue intenzioni dalla stessa sua bocca: « Io ardisco affermare che nell'esercizio del parlare al popolo (il che non feci così di rado), quantunque mi potessero essere apposti altri difetti, quello non mi fu mai apposto dell'oscurità per conto della lingua, comechè io non usassi altra mai che quella di quel secolo, nella quale lungamente e di vero studio sonomi esercitato. » Dunque con questo oratore alla mano, giovi ripeterlo, schivandone il leccume, potremo correggere non poco le moderne intemperanze.

Seguaci del Cesari Buffa e Villardi

Si tiene in generale all'arte del p. Cesari, tranne l'esclusivo amore ai trecentisti, il p. *Tommaso Buffa* (1767-1837). Nacque ad Ovada in Liguria, vestì le lane dei seguaci di S. Domenico, rivolse i suoi studi e la sua operosità principalmente a predicare la parola di Dio. Il barnabita Gio. Battista Spatorno, professore di eloquenza latina, ne tesseva gli elogi, additandolo come ottimo modello di bel dire; al qual fine notava come l'Accademia della Crusca avesse concesso l'onore dell'accessit alle sue Lezioni scritturali sopra il libro di Ruth; e l'eruditissimo cav. Moreni intitolava al nome del p. Buffa un volume di prediche di fra Giordano da Rivalto, tratte per sua cura da un testo a penna, affinchè gli onori dovuti a un celebre domenicano de' primi tempi si concedessero anche a un oratore quale il Buffa, che illustrava la prima metà del secolo XIX. Il Buffa lasciava andare i temi nuovi, perchè gli sapea male parlare al popolo di filosofi e di dottrine di cui poco o punto intendea, e teneasi costantemente agli argomenti che servono a discipli-

nare i costumi. Mi sembra però che la cura alquanto pedante del dire e una certa misura troppo compassata ch'egl'impone a sè stesso gli tarpi il volo e scemi la potenza che agita e commuòve. Il suo quaresimale fu stampato quattro anni prima della sua morte (1).

Ecco come nella predica VIII tenti di rimuovere i procrastinanti dalla funesta lor negligenza: « Contuttociò (cioè quantunque il peccatore sappia che i giorni, i mesi, gli anni sono in mano di Dio) mirate pazzia di mente superba! contuttociò il peccatore tale sovra di essi si arroga podestà e dominio, quanto appena sovra de' suoi soldati vantava quell' evangelico Centurione: *ego homo sum habens sub me milites, et dico huic vade et vadit, et alii veni et venit.* Passi, dic'egli il procrastinante, anzi ch'io mi converta, passi questa mia florida gioventù che sì mi rende agli amori inchinevole e ai piaceri, *vade*; e questa per ammirabile sofferenza divina sen passa, *et vadit*; venga l'età più matura, in cui cogli anni crescendo il senno e confortandosi, potrò a me stesso a più bell'agio e a' casi miei provvedere, *veni*; e questa per disposizione di abbondante misericordia, questa ancora sen viene, *et venit.* Ma non sì tosto è giunta, che, vada, prosiegue il misero, ancora il rimanente di questa stagione, che io intanto, anzi di ritornare a Dio, penserò i modi più acconci onde sciogliermi da quell' impegno o veramente vedrò d'accordare insieme impegno e Dio, *vade*; venga intanto la pasqua, e allora converrà cangiar costume: *veni.* Così impenitenti d'una in altra età che smonta, passano all'altra che nasce, e mentre questa pure vien meno, dise-

(1) Prediche quaresimali e Lezioni sacre del p Maestro Tommaso Buffa, aggiuntovi alcun saggio di pan. Discorsi e traduzioni utili t I II e III - Milano, Omobono Manini - 1833.

gnano sull'età più lontana, e abusano delle presenti come fossero certi delle future. Lagrimevol superbia ell'è questa, uditori, nata fatta per tirarci addosso i più tremendi castighi divini. »

Cultore di lingua alla maniera del Cesari, ma oratore più potente di esso e del Buffa, credo il p. ***Francesco Villardi***, minore conventuale (1781 1833) (1). Nacque di poveri genitori a Roncà nella provincia di Verona, e nel seminario di detta città studiò lettere, mostrando singolare abilità, onde il p. Cesari bramò conoscerlo e ne seguì un'amicizia che durò a lungo in una reciproca stima, ma si ruppe più tardi per frivola cagione di questioni letterarie, che trassero il Villardi, per difender sè stesso, a scrivere una vita del Cesari, che diventa talora chiacchiera molto inconcludente. A vent'anni, aspirando al sacerdozio, si recò nel seminario di Vicenza, alla cui diocesi apparteneva il paesello nativo, ove per amore alle lettere volle ripetere il corso che oggi direbbesi di Liceo, attendendo poi allo studio delle scienze teologiche. Fu scelto professore in quel seminario, ma per censure mossegli da' suoi rivali, specie contro un discorso in lode di mons. Zaguri, lasciò quella cattedra, passando a insegnare, sempre con rinomanza di valente maestro, da prima a Verona e poi a Mantova. Dimorò qualche tempo a Milano e contrasse amicizia col Monti, che gli diede attestati di stima per la sua valentia di scrittore. Nel 1823, stanco forse di una vita agitata anche per l'irrequieto animo suo, cercò pace tra i Conventuali a Locarno, dimorando successivamente a Torino, a Firenze, a Roma, a Napoli, e più che mai esercitandosi nella predicazione. Amò la poe-

(1) Scrisse notizie intorno alla sua vita l'ab. Antonio Meneghelli della Università di Padova.

sia, scrivendo odi nella lingua del Lazio (1), e dettando in italiano la cantica che intitolò *Il Trionfo della Religione nella persona di Pio VII*, che è una visione che oscilla tra il fare del Monti e del Varano, e parecchie altre cose in verso sciolto e in rima. Come oratore lasciò un quaresimale, panegirici, le Otto Beatitudini, e la novena dei Morti. L'Audisio lo colloca tra i migliori della prima metà del nostro secolo, dopo il Cesari. Ma, come si disse, se il Cesari torna più caro per la politezza e il gusto del dire e per la chiarezza, il Villardi mostra più potenza e slancio, quantunque talvolta abbondi troppo in concepimenti imaginosi e faccia troppo il poeta; come si accerterà ben presto chi legga la sua predica sul Paradiso.

Così, ragionando del primo tra i vizi capitali, descrive il superbo nella sua insoddisfatta inquietudine (2). « E' non è mai della sua sorte contento, persuadendosi che i suoi meriti non siano mai abbastanza ricompensati. Ei si rode d'invidia e di rabbia veggendosi posposto a questo ed a quello; accusa di ingiusta la Provvidenza. Non ascolta altre voci che quelle della mondana sapienza, la quale gli avvera: esser gran cosa il primeggiare nel mondo, il tenersi gli altri sotto dei piedi. Quante frodi, quante insidie per estinguere la inestinguibile sete degli onori e delle ricchezze! Non è legge di umanità, di parentela, di amicizia che altri non calpesti per la superbia; la religione è niente per arrestare questi furiosi. Ad allenirgli alcun poco non meno richiedesi che la morte o l'esterminio dei loro emuli. Non troverete passione più

(1) Carmina Francisci Villardi Min. Conv. Accedit in Aloysium XVI Galliae regem ejusdem oratio, ab eodem italice reddita. Augustae Taurinorum 1815. Il volumetto è dedicato al celebre Galeani Napione.

(2) Prediche e pan. ecc. Padova 1838. Pred. II.

crudele della superbia. Que' pranzi magnifici, quelle laute cene, ove per dieci nauseati s' imbandisce quanto basterebbe a cinquanta guidati a tavola dalla fame, non ponendo mente al palato ch' è largo due dita, nè al ventre che non aggiugne ad un palmo, questi sfoggi di lautezze nol crediate un trovato dell'avidità della gola; ella non domanda tanto: ***ambitiosa non est fames; contenta desinere est; quo desinat non nimis curat,*** diceva il filosofo Seneca, e dicea vero. Or questo vezzo si continua altresì tra i cristiani; e frattanto si lascieran forse mancare di pane i poveri nella lor fame... Ahi! superbia, vizio crudele e spietato, che l' uomo si porta seco fin dalle fasce! S. Agostino racconta un caso funesto, cui toccò a lui di vedere. Una buona donna, abbondante di latte, dopo saziato il suo bambolo, sporgeva il soverchio al figliolino di un' altra che n' era senza. Il credereste? Quando già satollo a ribocco vedea la madre porgere il latte all' altro affamato, l' avreste veduto dare in furore, piangere, fremere, contorcersi, guatarlo con occhio truce, e, come potea, minacciarlo ferocemente, sforzandosi di cavare dalle fasce le picciolette mani e cacciarlo di casa. Or se la superbia trova stanza nei fanciulli, imaginate se debba esser condizione che ne vada esente. Ella trova luogo fin nelle donnicciuole, negli artigianelli, ne' zappatori della terra, fino ne' miseri che vanno attorno accattando ad uscio ad uscio la vita ».

Francesco Finetti

Colse lodi non comuni nella predicazione il p. ***Francesco Finetti*** d. C. d. G. (1762-1842). Nacque a Voghiera in quel di Ferrara, fu educato nel seminario arcivescovile della propria città; ove si mostrò d' indole amabile e docile, preso di vivo amore per il canto e per il suono, e insieme di pronto ingegno tanto nell'apprendere la lingua materna che le lingue classiche. S' innamorò del Bartoli, cercando imitarne

lo stile. Fatto sacerdote, cominciò tosto la sua carriera di predicatore; e nel 1796 fece la quaresima a Venezia, due anni dopo a Bassano-veneto, sul chiudersi del secolo a Treviso. Nel 1809 andò a Parigi col card. Roverella, e, nel '12, tornato in Italia, fu nominato canonico della cattedrale ferrarese. Ristorata da Pio VII la Compagnia di Gesù, vi si ascrisse e vi rimase fedele in tutta la lunga sua vita, seguitando a predicare in molti luoghi e segnatamente a Roma, ove fu per parecchi anni espositore delle Sante Scritture al Gesù. Nel '22 fu fatto professore di sacra eloquenza alla Sapienza. Scrisse e stampò molte lezioni scritturali sugli Atti degli Apostoli e sull' Antico Testamento, e inoltre due volumi di panegirici; postume uscirono alla luce parecchie delle sue prediche quaresimali. Fu anche poeta di feconda e facile vena. La sua maniera incede grave, decorosa, dotta; maneggia con buon garbo la lingua che per la purezza s' accosta a quella del Cesari, quantunque nello stile arieggi il Bartoli; difetta alquanto di quella semplice intimità di modi che s' insinua soavemente nel cuore.

Prospero Tonso

Nè va negletto tra quelli che raggiunsero una certa eccellenza il p. *Prospero Tonso* (1759 1852). Nato di onorata famiglia in Foglizzo, grossa terra della prov. di Torino, studiò, come chierico, nel seminario d' Ivrea; ma poi, smesso l' abito ecclesiastico, entrò nella carriera militare e per l' elevata sua statura fu fatto corazziere del re. Ma presto s' accorse che, per essere troppo amante dello studio, la vita militare non s' addiceva alle sue tendenze; laonde per alcuni dispiaceri sofferti, forse per la fortuita esplosione di un' arma nelle stanze reali, pensò di abbandonarle e vestir la cocolla di domenicano. Terminati gli studi teologici a Bologna, si diede al ministero della parola, predicando in varie città tutte le quaresime dal 1789 al 1815. Resta celebre, proprio in quell' ul-

timo anno, la predicazione ch'ei fece a Torino, ove si esultava per le decisive jatture toccate a Napoleone I. L'oratore vi allude in parecchi discorsi, ma specialmente in quello sulla credibilità della fede cattolica. Parlando infatti dei trionfi con cui Dio a quando a quando risolleva in mezzo alle sue lotte la Chiesa, dopo aver rammentato l'ultime leggi dell'Impero Cinese temperate a favor dei cattolici, soggiunge: « E ciò quando? Quando, uditori, nella cultissima Europa, nel secolo della umanità e dei lumi, fra tanto clamorosa professione di filantropica tolleranza e largo liberalismo, in nome della dolcissima filosofia, promettitrice di una nuova terra promessa, si atterravano e insanguinavansi troni, chiese, croci ed altari, strappavansi dalle loro sedie i pastori e cacciavansi in bando. Quando il padre stesso dei credenti, il vicario di Cristo, l'ottimo e venerabile Pio VII, rapito alla sua apostolica cattedra, strappato a viva armata forza da' suoi venerandi consiglieri porporati, e al suo amatissimo gregge violentemente tolto, strascinato sull'orme del suo predecessore a traverso i gioghi degli Appennini e dell'Alpi... Ma sì che vi è Dio in Israele. Ergi, o Sionne, l'intristita fronte e levati su. Mira ad un gelido settentrional soffio di morte dar volta e sparire il drago immondo. Ecco il figlio della superbia e dell'anatema, l'uomo ecco di sangue, che avea la Religione assalita e insultata fin nel suo trono e le pietre disperse del santuario, dal fulmine del Ciel tremendo colpito; egli che, quasi troppo scarso ostello fossero a lui la Francia, l'Italia, la Germania, l'Olanda, l'Elvezia, la Spagna, aveva le temute armi dalle Libiche arene sospinto alle Baltiche rive, aversi a gran mercè che lasciato gli venga un nudo arido scoglio, ove esercitando una sovranità da scena servir di commento al vecchio aforismo politico: non vi essere che un passo

dal Campidoglio alla rupe Tarpea. » Torna molto su questi avvenimenti nel panegirico della S. Sindone, rammentando i casi dolorosi e felici di Carlo Em. IV, dall'esiglio tornato sul trono. Quel quaresimale si volle tosto di pubblica ragione, ed ebbe una ristampa in sei volumi nel 1839 a Forlì, quando l'oratore si credea già, com'ei dice nella prefazione, con un piè nella tomba. Gli argomenti ch'ei tratta sono ispirati ai bisogni dei tempi e svolti con conveniente gravità e senza eccedere per amore di novità. Nel suo stile però si caccia avanti alquanto da sciammanato e non si lascia regolare dalla misura e dal buon gusto, come un accorto lettore potrà avvertire anche nel piccolo brano recato; del resto ha dottrina ben digerita ed esposta e non manca di forza. Ecco un raffronto che il p. Pio Tom. Maselli istituisce fra i tre più celebri predicatori domenicani di questo tempo, il Tonso, il Meazza e il Buffa: « Che se a taluno piacesse far paragone fra questi tre oratori domenicani, surti sul finire del secolo scorso da Milano, da Genova e da Torino, non vi ha dubbio che per robustezza di dottrina, per simmetria di parti e per una tal quale attraente forza, costui preferirebbe il Meazza; per il purgato stile italiano attinto alle fonti dell'aureo Trecento, per delicatezza di concetti e per ornamenti rettorici si appiglierebbe al Buffa; ma per la copia di dottrina e di erudizione, pel calor del discorso e vivacità d'imagini si pronuncierebbe pel Tonso » (1).

Di questi tempi predicava pure molto applaudito, specie nel Modenese, l'ab. *Antonio Molinari* (1784-1847) che nato a Spezzano di Modena, non solo ebbe penna di buon letterato e scienziato, ma anche di egregio

(1) Memorie storiche del p. M. Prospero Tonso, precedute da brevi notizie circa alcuni più celebri oratori domenicani di lui contemporanei, raccolte dal p. Pio Tom. Masetti, penitenziere apostolico liberiano.

teologo ed oratore, e parve ad alcuni un emulo del Barbieri. Ma l'uomo che, per essere di più potente ingegno e di più accurati studi fornito, sta sopra gli oratori testè ricordati, credo l'ab. *Giuseppe Barbieri* (1771-1852), quantunque, diciamolo subito, come seguace di una maniera troppo accademica e di una intonazione troppo profana, non sia da proporre a modello di sacra eloquenza. Possiam dire che certi traviamenti qui già bollati, lungo questo periodo, si assommino in questo scrittore, ma accompagnati da qualità e potenza superiori, che non poteano non destar l'ammirazione. Nacque a Bassano-veneto, e se ne tenea come di colta e gentile città; ciò che egli addimostra nell'epigrafe con cui le dedicava il secondo volume delle sue prediche: Alla regia città di Bassano — antica e gloriosa coltivatrice — di belle arti — dove per ben due volte dal pergamo — a' suoi amati concittadini — la parola evangelica dispensava — Giuseppe Barbieri — questo povero frutto — ed ultimo forse del suo religioso lavoro — in argomento di patria devozione — e carità — D. D. D. » Fattosi ben presto conoscere come uomo d'ingegno eletto, di bella coltura e molta dottrina, entrò fra i professori dell'università di Padova. Gli piacque la poesia, e lasciò prove degne anche oggi di studio. Ebbe perciò gran cura della forma, ciò che attesta egli stesso in una breve epistola:

Giuseppe Barbieri e altri

> Ben dicea l'Astigian ch'opra di lima
> A scrittura polir l'animo sega.
> Ed io mel so che da molt'anni e molti
> Agghiaccio e sudo tra le carte e i libri,
> Or levando, or ponendo, e mille volte
> Rimutando concetti e frasi e voci,
> Bramoso pure di toccar quel segno
> Che dentro della mente mi ragiona
> E ch'io non basto ad incarnar. Intanto
> Lo stomacuzzo affievolisce, il sonno
> Fugge, e tra spene e tema il cor si rode.

Passò dalla cattedra al pulpito, portandovi naturalmente uno studio d'arte profana che non s'accomodava in tutto all'impeto semplice e vigoroso dello zelo ecclesiastico, ma che tuttavia piacque alla società colta del suo tempo e che contiene veramente del merito. A que' dì si acclamava come valente oratore, specialmente nel Veneto, l'ab. *Carlo Defendi*, ciò che puoi rilevare anche dalla seguente iscrizione di Carlo Leoni: « A Carlo Defendi — oratore — pieno robusto profondo — che le supreme leggi di Cristo — ai filosofici veri collegò — viete malizie di retori vincendo — con magistero d'arte vigorosa sublime — compiendo in Padova i quaresimali eloqui — al banditore degno — alcuni del voto dei buoni interpreti — sacravano. » Ma ben presto il Barbieri ne oscurava la fama (contuttochè gli mancasse molto il prestigio del porgere e la prontezza della memoria), tanto che tra il popolo correva in dialetto veneziano uno scherzo che suona così: Defendi defendete, se no Barbieri te fa la barba. Era naturale che fosse invitato nelle città più illustri e che componesse opere che, se come dicevo, non sono buon modello ai giovani, sono però ragguardevole manifestazione di forte ingegno. Pubblicò nel 1836 un quaresimale, detto a S. Felicita di Firenze, in cui lasciò trasparire un gusto di descrizioni che sa troppo di profano, una tornitura di periodo che non nasconde l'arte, anzi mostra che l'animo attende più ad essa che alle cose, e quel ch'è peggio una forma di ragionamento che si fa bella di osservazioni filosofiche, mettendo in non cale le ragioni teologiche e i Ss. Padri. Ciò ch'ei fa manifesto anche nella scelta degli argomenti: Amore di Dio secondo ammirazione, Amore di Dio secondo gratitudine, La Religione conforme a nostra natura, La Religione necessaria alla società civile, I giovani, I vecchi, I poveri, I ricchi, Il magistrato, La

modestia, L'amicizia, La verità ecc. Anche a S. Fedele di Milano disse un Avvento che tosto pubblicò. Più tardi licenziò per la stampa il quaresimale recitato nella città di Trieste e alla stessa dedicato; nel quale accenna, in un avvertimento preposto, alle censure appostegli, le quali, come ognuno può rilevare dal già detto, in fine mettean la mano sulla piaga e rispondeano in parte alla realtà. Gioverà ridir quelle censure con le sue parole: « Nè a lodi nè a biasimi rispondo, molto meno a quelle recriminazioni che altri per avventura, ingannato da zelo indiscreto, si è fatto lecito di sboccare contro di me. Solo dirò che in queste nuove orazioni, come nelle altre già pubblicate, non ho inteso nè intendo esporre e tutto per filo e segno trattare le parti della Religione; sicchè a gran torto mi si apporrebbe, e già mi si appose, d'aver lasciato ad altri più dotti e più degni ch'io non sono, la libera trattazione d'alcuni argomenti più d'uso che d'obbligo. Io mi sono attenuto a quelli che più si affanno alla tempra del mio animo ed alla mia insufficienza. Dirò altresì che non ho inteso mai, nè intendo di parlare alla minutaglia; il che per taluno, sotto bugiardo esempio di apostolica usanza, mi fu dato a gran colpa; ma che parlando ad illustri città, e che più è, sottoponendo al giudizio severo degli occhi le mie parole, ho reputato che fosse mio debito studiarmi in qualche eleganza. Parlando poi, come feci altre volte, a pievi campestri, ho seguitato altro stile ed altro andamento; e tuttavia debbo affermare che tanto nelle città quanto nelle campagne sono stato sempre, checchè se ne voglia dire, compreso. Tutto questo per solo amore del vero. Del resto la rettitudine delle mie intenzioni con devota fiducia io consegno all'infallibile Salvatore dei cuori. — Dalla Ghisolfa presso Milano, li 12 maggio 1841. » Ammettendo la bontà delle in-

tenzioni (sarebbe da animo malevolo il sospettarne), rimane però, giudicando l'opera sua qual'è, ch'egli torce e falsa non poco l'indole dell'arte sacra per le ragioni già dette; non ostante il molto di buono che c'è, e il molto di bene che avrà fatto.

A far sentire qualcosa della sua maniera, ecco com'ei ragioni della istituzione delle Suore di carità nell'elogio di S. Vincenzo de' Paoli: « Mi rivolgo pertanto a questa terza istituzione, la quale è cima delle glorie di Vincenzo e trionfo sovrano di nostra santissima Religione: vo' dir la Compagnia di quelle primogenite del suo cuore, che sorelle o figliuole di carità si domandano. Giovani e illustri donne gittano da un canto i veli, le sete, gli ori, le gemme; indossano grossi panni, modeste saie; dànno le spalle a tutti i piaceri, a tutte le ambizioni del secolo; rinunciano di buon grado alle più giuste e dolci consolazioni, alla scelta d'uno sposo, alla carissima figliuolanza, e fattesi per amor del prossimo in Dio spedalinghe, infermiere, fantesche, consacrano i loro studi e si travagliano e vegliano dì e notte a gratuito servizio ed a generoso soccorso dei malati. Nè l'oscuritade, il fetore, la miseria dei luoghi, nè i morbi più fieri e contagiosi, nè la vista lagrimevole delle piaghe e del sangue, nè gli spasimi, i tormenti, le agonie de' moribondi, nè la faccia stessa della morte presente, nè tutto infine che suole sdegnare cotanto la nostra superbia, offendere la nostra schifiltà, spaventare la nostra debolezza, non che sia molto a vincere la pietà di un sesso che pure è men forte, vi aggiugne anzi coraggio, fermezza, zelo, per cui si dànno volonterose a tutti gli uffizi più bassi, più nauseosi, più duri, con tale una dolcezza e una sovrabbondanza di cuore, appetto a cui ogni facondia di parole vien meno. Oh! questo è ben altro che pigliarsi faccenda di correre a perdonanze, di orar gi-

nocchioni, e con digiuni e cilici il riottoso corpicciuolo aspreggiare! Eroismo di carità, misericordia sublime, allato a cui ogni altro sacrifizio ci perde! Ed oh tu sia benedetto ben mille volte, o Vincenzo, e tu benedetta per tutti i secoli, madamigella Le Gras, con l'aiuto della quale potè condurre ad effetto una tanta istituzione! Qual cambio a poveri malati passare da mani mercenarie alle mani della carità! E dirò inoltre carità operata da tali, che natura medesima informato avendo per mollezza pieghevole d'organi ad esser più sensibili così al piacere come al dolore, ha disposto non meno ad essere più inchinevoli a compassione, e quindi acconce a recare viemeglio in atto le cure più sollecite, più minute, più affettuose, che a sollievo degli afflitti, non che richiedere, bramare si possono. Ed elleno queste vittime illustri della carità mandate furono da Vincenzo lor padre, e appresso da'suoi figliuoli della Missione, alla cui volontà si reggono, e alla cui direzione fidate sono: queste vittime illustri mandate furono a curare spedali, prigioni, galee, altri ricoveri di pubblica e privata misericordia; mandate a curare per mezzo all'arme i soldati infermi; mandate a lontani paesi e tra genti contaminate d'eretica pravitade; senza che la purità della loro fede e la santità intemerata della loro condotta ricevesse ombra di sospetto, non che macchia veruna di colpa... In quell'epoca funestissima e non mai lagrimata abbastanza che la misera Francia nell'ebbrezza de'suoi delirii la die' per mezzo a tutte le furie dell'anarchia, minacciando rovesciare da'fondamenti la società in uno e la Religione; che uomini effeminati e feroci, dissipatori e rapaci, superbi e vili strappavansi armata mano uno scettro di ferro; che i ministri del santuario, che i pacifici adoratori della divinità cadevano sotto al taglio delle bipenni, o perivano maz-

zerati ne' fiumi, o sbranati erano dalle scaglie dei bronzi guerrieri, o se pure della vita risparmiati, esulare forzati erano, e nudi e raminghi peregrinare in altre regioni; che torrenti di sangue cittadino bagnavano le vie ed insozzavano tutte le piazze; in quell' epoca di rabbie, di stragi, d'infernale demagogia. credereste? al solo Vincenzo de' Paoli vo' dire alla sua memoria, e quindi alle sante figliuole della sua carità fu perdonato. E non abbiamo veduto noi stessi, così fresco è il fatto, uscire ispontanee di Francia, queste care sorelle, e valicati i Pirenei nelle Spagne condursi a trattare quegl'infelici, che di mortalissima pestilenza offesi, tra per lo difetto dell'arte e la inopia degli altri argomenti, finivano abbandonati d'ogni soccorso? E non hanno tutte a' que' dì risonato le lingue degli elogi e delle benedizioni di Vincenzo? O umana filantropia! Oh! come se' piccola cosa appetto della evangelica carità! »

Il Barbieri, forse tocco dalle accuse appostegli, andava seco stesso meditando perchè non fiorisce la sacra eloquenza in Italia quanto sarebbe desiderabile, e nessun oratore vi fosse che nella estimazione comune meritasse l'applauso sotto ogni rispetto. E colse un occasione di manifestare i suoi pensieri in una *Memoria sulla sacra eloquenza in Italia*, che lesse all'Ateneo di Venezia in una tornata del 19 giugno. « Noi abbiamo (dicea) sia lode al vero, dicitori tersi, graziosi, eruditi; ma petti veramente facondi, ma fiumi che rompano pieni e maestosi d'ubere vena, non oserei di contarne tal numero che facesse assai lieta Italia da poter gareggiare con qualche altra nazione. » E pensava ai falsi metodi delle scuole rettoriche che abituano a futile pompa di descrizioni e di amplificazioni, ai dizionari, alle poliantee, ai repertorii che servono a incremento della ignoranza e della presunzione, alla smania di allacciarsi la giornea

di filosofi o a quella di comparire addottrinati nelle scienze teologiche e nelle controversie, onde i primi sembrano fare sul pulpito discorsi accademici e gli altri lezioni da cattedra, e non so che altro. E sapete come gli parve che si potesse risollevar l'eloquenza? Facendo predicare i vescovi, che hanno la pienezza della missione e van circondati di tanto sacro decoro, e che nella lor maggiore responsabilità sentono più viva sollecitudine per la greggia commessa. E possiamo, mi pare, di buon grado ammettere che l'alta responsabilità che pesa su di loro più agevolmente li conduca alla scelta de' ragionamenti più opportuni e stringenti, e che tutte le circostanze che s'accompagnano alla loro autorità rendano più autorevole e solenne la loro parola e predispongano meglio i fedeli al trionfo della grazia. Ma è facile ancora il comprendere che se tutto ciò ha un valore, però non basta, dovendo anche i vescovi, per riuscire appieno nell'intento colla forza di opportune ragioni abilmente esposte e col pieno possesso della lingua vincere le stesse difficoltà che gli altri sogliono incontrare. Del resto, come osserva giustamente Cesare Cantù, è un fatto che la sacra eloquenza nel nostro secolo ebbe un impulso più retto dalle omelie semplici e gravi di molti vescovi che seppero metter la mano sulle piaghe del nostro tempo e condannarne gli errori, sempre mirando alla riforma dei costumi e alla pratica del bene e rifuggendo dallo sfoggio di un'arte pretenziosa, intemperante e vana.

Scrittori di omelie

Giovi rammentarne alcuni. Con sentimenti gravi e mirando principalmente a disciplinare i costumi dettava delle buone omelie *Ignazio Cadolini*, arcivescovo di Spoleto, le cui pastorali furono stampate a Foligno nel 1836; ma più ancora *Antonio Gianelli* (1789-1846), che morì vescovo di Bobbio. Nato a Cerreta, fu vicecurato a S. Matteo in Genova, mis-

sionario e maestro di sacra eloquenza in quel seminario arcivescovile; e pubblicò prediche per quaresima e per missioni. Non mira ad eleganze, anzi è peccato che non maneggi sempre abilmente la lingua, ma procede con ordine e con buona dottrina e a tratti si mostra robusto ed efficace per abbondanza di spirito apostolico. Col medesimo spirito, ma mirando più a fissare e inculcare una sana dottrina contro i moderni traviamenti dettava cinque volumi di discorsi varii mons. *Michele Basilio Clary*, arcivescovo di Bari. Nel primo volume si propone in una serie di omelie di raccogliere la filosofia cristiana della mente e del cuore nelle sue attinenze con Dio e la Religione; il che fa in un modo molto popolare spiegando gli articoli del Credo; nell'ultimo volume ha un discorso funebre su Gregorio XVI. Nel 1841 pubblicava due volumi sopra lo spirito dell'episcopato cristiano e suoi principali doveri, lavoro distribuito in considerazioni. Con non minore gravità e zelo, ma con maggiore abilità artistica scrisse molti discorsi su svariati argomenti *Jacopo Monico* di Riese (1778 1851) che fu professore di lettere nel seminario di Treviso, nel '23 vescovo di Ceneda e nel '27 patriarca di Venezia e sei anni dopo cardinale. L'ultimo sacerdote ch'egli ordinava fu monsignor *Domenico Agostini* che doveva succedergli nell'alta cattedra e nel cardinalato, e che molto amò di predicare qual missionario. Il Monico da giovane salì in fama di buon poeta, e a dir vero, seguendo sull'orme del Monti la scuola classica del suo tempo seppe tessere dei componimenti accademici di egregia fattura; ma come sacerdote, specie quando lo esigevano le nuove cure pastorali, attese non poco alla predicazione. Le sue omelie, lettere pastorali, panegirici, discorsi funebri e altri di vario argomento aggiungono a bontà e chiarezza di concetti nobile politezza di esposizione.

Gli si può mettere accanto *Sebastiano Soldati*. Piglio dalla storia del mio egregio collega prof. Carlo Agnoletti questi brevissimi cenni: « Già professore nel Collegio di Castelfranco, pievano di Noale e canonico primicerio, fu consacrato vescovo di Treviso il 27 settembre ed entrò il 1.° novembre 1829: zelante, dotto oratore, autore del nuovo seminario in S. Nicolò fin dal 1841;... avendo propugnata la credenza dell' Imm. Concezione di M. V. anche con iscritti, meritò volar al Paradiso nella festa di tal mistero, ed è in benedizione la sua memoria » (1). Dedicava al Monico le prime omelie, affidate alla stampa nel '34, e se cede non poco al patriarca nel magistero della forma, va pregiato per copiosa ed opportuna dottrina, raccolta con lucido ordine intorno ai soggetti trattati ed esposta con proprietà. Ha spessó un periodo tessuto con artifizio letterario che si scopre, tuttavia nella sostanza intende ad ottenere una semplicità evangelica che piace, e ch' ei raccomandava al clero trivigiano in una lettera pastorale sopra la maniera del predicare apostolico: « ***Et ego cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis***. Con queste parole mostrava S. Paolo di non giudicar nè lecito nè conveniente nè tampoco ragionevole l' annunziare le importantissime verità che spettano all' eterna salute con un linguaggio elevato, che certo non s' userebbe con persone rozze alle quali si volesse persuader cosa conducente al loro temporale interesse. Infatti se un uomo dotto, che ben si conosce di filosofia e di letteratura, volesse privatamente convincere un artigiano, una femminella, un contadino della falsità del metodo tenuto da loro nell' esercitar il mestiere,

(1) Treviso e le sue pievi. - Illustrazione storica nel XV centenario dalla istituzione del vescovado trivigiano (396-1896) p. I. Treviso-Turazza, 1897.

nel compiere le faccende domestiche, nel coltivar il terreno, forse varrebbesi di ragioni e di una maniera di stile, che da que' semplici non potesse essere inteso? Mai no, anzi mirando allo scopo del suo discorso, ch' è quello di persuadere, servirebbesi di concetti, di espressioni, di linguaggio che fosse benissimo inteso da' suoi uditori. E se tanto ragionevolmente si fa dagli stessi dotti in comunicando cogl' ignoranti su quelle cose che riguardano il bene della vita presente; perchè non dovrassi fare lo stesso nelle orazioni sacre, che tendono alla felicità della vita futura? » Nel '47 l'autore ripubblicava le sue omelie con nuove aggiunte in una edizione di otto volumi, contenenti 15 sermoni sopra le virtù di S. Antonio di Padova e altri discorsi sul Santo, 12 omelie sulla *Salve Regina* e altro che riguarda la Madonna, molte omelie sulle principali solennità della Chiesa, aprendosi una via a parlar di svariati e opportuni argomenti, alcune orazioni panegiriche e altro.

Commendevole per omelie e discorsi svolti con dignità di modi e pieni di unzione va pur monsignor *Zaccaria Bricito* di Bassano (1) (1802-1851). A Vicenza ebbe a maestro il noto Francesco Vallardi; da professore di sacra eloquenza nel proprio seminario passò arciprete e ab. mitrato in patria, per essere più tardi promosso all'arcivescovado di Udine, ove lasciò gran memoria del suo zelo e della sua carità. Il suo modo di scrivere si compiace alquanto di fiori e di ornamenti, ma con una certa misura. Mons. *Domenico Villa* (altro celebre oratore che da arciprete di Bassano fu mandato vescovo di Parma)

(1) Istruzioni pastorali, indulti e altri atti dell'episcopato, tre orazioni, epistolario inedito di Mons. Zaccaria Bricito, bassanese, già arcivescovo di Udine, aggiuntovi l'elogio storico per l'ab. Gius. Jac. prof. Ferrazzi.

così ne parlava nella orazione dettata per le sue esequie: « Monsignore ascende il pergamo, si presenta all' uditorio e per quasi un secreto incantesimo si è guadagnato i cuori di tutti quanti. Apre la bocca, silenzio! lo diresti Paolo che vibra i fuochi dell' ardente sua anima, il rapito di Patmos che t' infonde nel petto un' estasi d' amore, una gioia di paradiso. Si protesta di non sapere nè di voler altro predicare che G. C. crocifisso; rigetta gli ornamenti, ma senza avvedersene i fiori spuntano sotto i suoi passi e modeste presentansi da ogni parte le grazie. Non cerca che di rendersi intelligibile ai più semplici, eppure non può far a meno di non far trasparire una elevatezza di spirito che lo rende ammirabile anche ai più dotti. Tranquillo nel principio del sermoneggiare, via via s' accende e infiamma e si abbandona a tutta la fecondità del soggetto; ed è allora ch' egli non è più padrone dell' ardore che divora l' anima sua, i trasporti raddoppiansi con la foga del dire. Abbandonato una volta che siasi all' impeto della parola, tutto intende alla vittoria; interroga, argomenta, interrompe, va, torna, t' incalza, t' è sopra, in cento forme assale, stringe e rimette, nè ti lascia, fin che vinto non cadi. Sempre vario, frammischia con portentosa maestria e con un disordine artificioso il raziocinio all' affetto, il parlar tronco al disteso, il concitato al tranquillo, sicchè mai non istanca, ed appare sempre nuovo e diletta e incanta, quanto appar sempre nuova e variata, quanto diletta e incanta la bella natura. » Vi sarà un' ammirazione alimentata dall' idealità dell' arte e dall' affetto che s' infiamma e si duole sulla bara dell' illustre defunto; ma non si possono negare dei veri meriti al Bricito, specie per l' abbondanza d' un irrompente affetto; rammento anch' io, quand' era piccino, che s' andava in visibilio a parlarne. Quel letterato di buon gusto

che fu il trivigiano Michele Colombo n'era pur preso di ammirazione. Tra il 1829 e il 1832 predicò la quaresima a Parma, Venezia, Padova, Milano; il cardinale Della Somaglia, decano del Sacro Collegio, l'invitava, quantunque inutilmente, a predicare a Roma.

Con intendimenti religiosi sì, ma insieme politici e quindi più con ispirito polemico, pubblicava delle importanti omelie mons. *Francesco Bruni*, vescovo di Ugento e pari del regno di Napoli. Prende per soggetto gli eccessi del moderno liberalismo e va tra i primi nel combatterlo e proscriverlo; tratta, per esempio, delle ingiustizie contro Pio IX, del protestantismo, degli attentati contro la proprietà della Chiesa, della vera e falsa libertà. Declama alquanto, ma insieme incalza e conclude, non è però molto corretto nella forma. Le dette omelie, recitate nell'avvento del '48, furono più tardi dedicate a Pio IX. Gli fa buon riscontro sulla stessa cattedra vescovile il suo successore mons. *Vincenzo Brancia*, buon letterato e valoroso polemista cattolico, a cui il municipio di Nicotera - Calabria murava una lapide onorifica due anni dopo la sua morte, cioè nello scorso '98. Certo parecchi altri vescovi, che non abbiamo nominato nè nomineremo appresso, gareggeranno coi già ricordati; non ci pare però di passar sotto silenzio il bergamasco *Pietro Aurelio Mutti* (1775 1857), men battagliero degli ultimi e più inchinevole alla pietà. Fattosi benedettino, dopo la soppressione del 1810 si diede alla predicazione; apparteneva a molte accademie, diresse gli studi filosofici in patria pubblicando i suoi Saggi filosofici; fu quindi nominato vescovo di Verona, e poi patriarca di Venezia.

Catechisti

Rammento ancora tra i dispensatori più reputati della divina parola in questa prima metà di secolo alcuni celebri catechisti. Ottenne rinomanza tra questi

Michele Piano, abate di S. Gaudenzio, vicario generale d'Alba, e poi vescovo in quella città. Le sue istruzioni dogmatiche ebbero parecchie edizioni e furono raccomandate da due Brevi, cioè di Leone XII e di Pio VIII; si può dire che l'arte sua risponda affatto al nome, perchè presenta le verità religiose, derivandone le pratiche conseguenze, in modo compiuto e al tutto facile e piano. Anche il torinese *Giuseppe Rebaudengo*, rettore del seminario e poi canonico teologo tenne un applaudito corso di istruzioni catechistiche. Piace infatti per la semplicità e per un largo svolgimento della parte morale; è però alquanto prolisso e disadorno. Con parola più nitida e con maggiore abilità dettava i suoi catechismi *Angelo Raineri*, che predicò nella metropolitana di Milano. Le sue istruzioni e i suoi sermoni piacquero per ben misurata dottrina e chiara disposizione. Tutti e tre però non mi sembra che si addentrino, quanto sarebbe oggi necessario per certi errori fatti comuni, in una sufficiente spiegazione del dogma.

Nelle spiegazioni dei Vangeli si sollevarono tra gli altri *Anton Luigi De Carli* (1732-1807) di nobile famiglia milanese, gesuita, che predicò molto a S. Fedele, in patria, specialmente con lezioni scritturali e con esercizi spirituali; di lui nel 1828 si stampò in 4 volumi l'opera Il Vangelo delle domeniche. Non accumula dottrina, ma piuttosto tocca il sentimento e ha nobiltà di dettato. Anche *Francesco Molena*, nato in Conegliano (1747 1811), buon letterato e parroco di S. Rocco e Domenico in patria scrisse delle buone spiegazioni dei Vangeli, stampate nel 1837 in 3 volumi. *Gio. Batta Maggi*, vicario foraneo della Collegiata di Broni (diocesi di Tortona), vivente ancora, pubblicò nel 1826 i suoi sermoni sui Vangeli per tutte le domeniche dell'anno e i suoi discorsi morali, che ebbero una seconda edizione dieci anni

appresso; ha un animo che facilmente si effonde e quindi s' insinua e vince. *Luigi Valle,* arciprete a Torino e cappellano dell'esercito fece pur buona prova in questo arringo; ma più di lui *Giulio Ratti,* parroco di S. Fedele a Milano. Del resto i suoi discorsi sono commenti del testo, accompagnati da riflessioni morali, che toccano più materie e mancano quindi di quell' artistica unità che potrebbe renderli più efficaci e belli. Invece mantiene un' artistica unità, in modo da prendere per lo più le mosse da un semplice passo del Vangelo *Giuseppe Branca,* sacerdote oblato della Congregazione dei Ss. Ambrogio e Carlo e parroco del S. Sepolcro in Milano. L' opera sua. *Spiegazioni del Vangelo pér tutte le domeniche e varie feste dell' anno,* fu stampata postuma e nel 1833 se ne faceva a Milano la quinta edizione. In sostanza egli tesse un discorsetto a mo' di predica, con zelo sentito e vivace, ed in una forma molto semplice e mirando alla pratica.

APPENDICE I[a] AL CAPO XI.

Altri oratori italiani della 1ª metà del sec. XIX

Da una Raccolta di panegirici per le feste della Beata Vergine, stampata a Como da Pietro Ostinelli nel 1825 prendo parecchi nomi di predicatori di buona fama che fiorirono nel precedente secolo, ma quasi tutti fecero anche udir la lor voce nel principio del nostro. Rammento tra questi:

L' ab. *Francesco Vettori*, mantovano; *Evasio Leone* che predicava a Parma nel 1801, e con buona arte, quantunque senta troppo dell'accademico; *Giambattista Canaveri*, prete dell'Oratorio di Bologna, che nel 1896 predicava a Carignano; *Carlo M. Gabrielli,* prete dell' Oratorio di Bologna; *Marcellino da Venezia* dei Minori Riformati; *Barlolomeo Ma-*

lacrida dell'Ordine dei Predicatori; ab. *Ilario Cesarotti*, che nel 1820 recitava cinque discorsi che poi tra l'altre sue cose furono stampati; ab. *Tranquillino Carcani; Filippo da Rimella*, minore riformato; *Pier Grisologo da Castiglione d'Asti*, cappuccino; *Stefano Bonsignore*, sacerdote oblato, prefetto degli studi nel seminario arcivescovile di Milano, e poi nel 1826 vescovo di Faenza, aperto partigiano di Casa d'Austria nelle lotte contro la rivoluzione francese e l'impero napoleonico; *Andrea Galli*, parroco a Milano, morto nel 1816; *Giambattista Torriani*, da Mendrisio, canonico di Balerna; *Gianfrancesco Guenzi*, canonico e pubblico professore a Torino; *Santo Fontana*, prete veronese; *Antonio Serafino De Luca* da Vicenza; *Giuseppe M. da Lugano*, cappuccino e vescovo di Pesaro; *Giambatta Conati*, canonico della cattedrale di Verona; *Barnaba da Caprile*, cappuccino; ab. *Francesco Zanolli*, veronese, *Geminiano da S. Mansueto*, agostiniano scalzo; *Prete Paolo Benaglia*, prefetto del ginnasio municipale di Verona; *Giuseppe M. Croce*, prevosto di S. Marco in Novara; *Michele Vismara* della Congregazione degli Oblati di Milano; *Gianlorenzo Berti*, agostiniano, professore all'università di Pisa; *Luigi Trevisani*, sacerdote secolare, *Ottavio Moreno*, canonico onorario della metropolitana di Torino; *Domenico Pino*, domenicano *Clemente Brignardelli*, sacerdote secolare; ab. *Vincenzo Mocchetti*, pubblico professore nell'I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano.

Aggiungo alcuni celebri Gesuiti: *Giuliani Eriprando* di Verona morto nel 1805, che spiegava la Santa Scrittura a Bologna quando Clemente XIV sopprimeva la Compagnia; la sua opera Le donne più celebri della santa nazione ebbe più edizioni. *Muzzarelli Alfonso* di Ferrara, morto nel 1813, fu gran propugnatore del Mese Mariano con la sua pre-

dicazione. *Avogadro Gio. Andrea* di Venezia, (1735-1815) che fu vescovo di Verona, ma ristabilita la Compagnia, tornò ad essa e morì a Padova; si fece un' edizione delle sue omelie a Verona nel 1795. *Gentilini Gio Batta*, bresciano, morto nel 1816. *Garulli Camillo* di Fermo, morto nel 1816, pubblicava nel 1800 i suoi panegirici. *Marotti Giuseppe* di Allidonia (prov. di Roma) che fu segretario dei Brevi di Pio VI e suo compagno di prigionia e quindi servì anche Pio VII, scrisse i Discorsi ai Romani sui prodigi operati da Dio a difesa e gloria della sua Chiesa.

Tra i Domenicani ebbe buon nome di oratore *Vincenzo Pirattoni* (1764 1839) che nel '32 fu fatto vescovo di Albenga e *Giacinto de Ferrari* di Oneglia, che pubblicò a Roma Il mese di maggio, e spiegazioni delle Litanie Lauretane nel 1837.

In una Collana di panegirici sacri pubblicata a Torino nel 1845 trovo che primeggiano gli oratori prof. *Giambatta Gualzetti*, che ha facondia e proprietà, il prof. *Celestino Massucco* dell' università di Genova e il teologo D. *Costanzo Malacarne*.

Altri sono: il ven. *Gaspare Del Bufalo* (1786-1837) sacerdote romano, can. della basilica di S. Marco e più tardi fondatore della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue. Zelò la predicazione popolare a segno che sul principio del nostro secolo era chiamato il giovane apostolo di Roma. Fu carcerato al tempo del dominio napoleonico, ma dopo la caduta del tiranno, riprese le sue missioni, che amò tanto da rinunciare per esse ad una proposta di Leone XII, che voleva mandarlo nunzio nel Brasile. Degno di stargli appresso, quantunque alquanto posteriore di tempo, è l' altro sacerdote romano, ven. *Vincenzo Pallotti* (1795-1850) fondatore della Pia Società delle Missioni, che rispecchia assai dello spirito del ven. Gaspare. Predicò molto e con

molto frutto, specie con le missioni, a Roma e nei suoi dintorni. Inoltre in questa prima metà di secolo *Reginaldo Panichi* pubblicava a Pisa nel 1830: Il fine dell' uomo, ovvero discorsi di vario argomento sulla Provvidenza divina. *Gennaro Rotondo,* napoletano e cancelliere della real cappellania maggiore, rendea di pubblica ragione a Napoli nel 1842 quattro volumi di sermoni. *Giuseppe Gatti* canonico teologo della cattedrale di Casale, stampava una serie di conferenze dette dinanzi a' suoi uditori per difendere l' autenticità dei Vangeli in generale, e in particolare contro gli assalti dei protestanti e degl' increduli. L' opera sua porta il seguente titolo: Critologia evangelica proposta in conferenze apologetiche contro la nota critica degli Evangeli e gli altri recenti errori. Mons. *Gio. Nicolò Tanara* arcivescovo d' Urbino e poi patriarca di Antiochia dettò le sue Omelie e istruzioni pastorali (Urbino 1847). D. *Carlo Rota* parroco di S. Protaso a Milano: Annuario omelitico (Milano 1822) *Pier Jacopo Coppa* ha: Discorsi sacro-morali per l' esercizio della buona morte (Milano 1844, vol. 3). *Claudio Dalla Pieve* missionario ex provinciale dei Cappuccini: Sermoni quaresimali. Napoli, 1835. *Stefano Spina* del Ss. Redentore: Istruzioni al popolo e alle monache. Palermo, 1849; sono lodevoli, perchè molto nutrite di riflessioni semplici e pratiche; scrisse inoltre il Ritiramento spirituale degli ecclesiastici. Palermo, 1847 — che è una serie di discorsi per gli esercizi spirituali del clero. *Innocenzo Raffaello Savonarola* dei Chierici Regolari o Teatini stampò: Orazioni sacre. Verona, 1847. Mons. *Michele Amatore Labetti,* vescovo di Asti che dettò le Istruzioni sulle quattro parti della dottrina cristiana. *Alessandro Bossi,* parroco di Borsano (prov. di Milano) autore del Triplice corso di omelie popolari e del Corso completo di Istruzioni catechistiche.

APPENDICE II^a AL CAPO XI.

Oratori francesi morti nella 1.ª metà del sec. XIX

Francesco Saverio Feller d. C. di G. (1735-1802) che più che grande oratore fu fecondo scrittore, massime contro i principî di Voltaire e di altri filosofi dell'incredulità; però anche come oratore lasciò varii discorsi sopra diversi argomenti di religione e di morale cristiana.

Gio. Nicolò Beauregard di Metz va tra i più celebri per la franchezza con cui combatteva la rivoluzione già prossima allo scoppio. Entrò nella Compagnia di Gesù; era piccolo di persona ma di voce potente e tonava con gran forza e pieno di sentita ispirazione. Nel 1789 predicava alla corte facendo presentire le calamità imminenti, e le sue prediche furono côlte con la stenografia dalla viva voce e pubblicate. Tredici anni prima che i fatti confermassero le sue parole, gridava così nella chiesa di Notre Dame a Parigi: « Sì, o Signore, i vostri templi saranno spogliati e distrutti, le vostre feste abolite, il vostro nome bestemmiato, il vostro culto proscritto! Gran Dio, che sento? che veggo? Agl'inni santi, che facean risonar queste sacre volte in vostro onore, ahimè! succedono profane e lubriche canzoni! E tu, o divinità infame del paganesimo, o *Venere impudica*, tu pur osi venir qui a prendere audacemente il luogo del Dio vivente, e a sederti sul trono del Santo dei Santi e a ricevere il colpevole incenso de' tuoi nuovi adoratori! » Facea da profeta. Nel '94 si rifugiò in Inghilterra, ove morì nel 1804. Nel medesimo anno moriva a S. Flour, sua patria, *Isacco Dessauret*, che si segnalò nella predicazione sotto Luigi XV, il quale per il panegirico di S. Luigi di Francia gli assegnò

una pensione di 1200 lire. Suo nipote nel 1829-30 pubblicava a S. Flour i suoi sermoni, panegirici, orazioni funebri e istruzioni cristiane.

Giuseppe Reyre di Provenza fu pure gesuita, e predicatore di sì buon nome che soleano chiamarlo il piccolo Massillon. Nel 1788 predicava a Notre Dame di Parigi, e sotto il dominio del terrore fu incarcerato. Scrisse molto per l'educazione dei giovani, e di lui nel 1809 si stamparono a Parigi: *Prônes nouveaux en forme d'homelies,* che ebbero poi altre edizioni; morì nel 1812.

Bulonde Enrico di Fontaine-le-Dun, gesuita, fu predicatore della regina, e lasciò sermoni sull'avvento e sulla quaresima e panegirici, e presenta una dottrina ordinata e solida ma troppo arida e priva di grazia; moriva nel 1810.

Si segnalò poi non solo nella eloquenza ecclesiastica ma anche nella politica *Gio. Siffredo Maury* (1747-1817) che in parte distrusse la propria gloria col tradire il partito che avea preso, forse traviato dall'amore di gloria. Nacque a Vauréas nel Venosino, studiò ad Avignone, si portò assai giovane a Parigi ove vestì l'abito ecclesiastico per darsi tutto all'eloquenza, diede a 26 anni un saggio di splendido ingegno con l'elogio di Fénélon ottenendo l'accessit dall'accademia francese, predicò tre quaresime alla corte di Luigi XVI, e, fatto deputato all'Assemblea costituente, fu un de' più forti sostenitori dei diritti del re e del clero, il solo che sapea confondere i sofismi di Mirabeau. Fu di intrepida costanza: una volta uscendo dall'assemblea la turba, eccitata dai mestatori, gridò: « alla lanterna l'ab. Maury »; ond'egli appressandosi a loro senza punto scomporsi soggiunse: « eccovi l'ab. Maury; quando l'avrete messo alla lanterna, forse ci vedrete più chiaro? » Questo tratto di vivacità fu accolto con un plauso.

Il partito preso lo obbligò ad esulare allo scoppio della rivoluzione, e venne a Roma ove fu accolto da Pio VI e fatto cardinale e vescovo di Montefiascone e di Corneto. Ma, invitato sotto l'impero a tornare a Parigi, non si mostrò alieno da una chiesa nazionale e accettò l'arcivescovado di Parigi contro il cardinale Tesch, rimosso dall'imperatore; finì umiliato nel ritiro dei Lazzaristi a Roma. Bruciò le molte sue prediche, ma restano i discorsi scelti da lui e stampati intorno a varii argomenti di religione e letteratura; di lui principalmente si lodano i panegirici di S. Luigi, di S. Agostino e di S. Vincenzo de' Paoli. Scrisse ancora il suo *Saggio sulla eloquenza del pergamo*, che fu assai lodato, e il merita per buon senso critico nella scelta dei discorsi e nei giudizi; benchè venga meno a se stesso parlando dell'eloquenza italiana che mostrò di conoscere molto poco.

Attraverso il turbine della rivoluzione spicca pur la figura dell'ab. *Legris Duval* (1765-1819) che, se non va sommo tra gli oratori, primeggia tra i caratteri franchi nel combattere per la giustizia. Fu lui che osò presentarsi all'Assemblea che condannava Luigi XVI per chiedere di essere mandato come confessore al re. Sotto l'impero, senza venir meno a' doveri di cattolico, si esercitò nelle opere di carità e per quanto poteva in una predicazione non clamorosa. Nel 1816 predicava l'avvento alla corte. I suoi sermoni vestono il carattere del secolo passato, ma si piegano alle esigenze del tempo e sono animati da verace sentimento. Furono lodati principalmente i suoi discorsi sull'indifferenza pratica, sul buon esempio, sull'amore alla verità.

Gio. Pietro Richard (1743-1820) (da non confondersi con Gio. Richard, morto nella prima metà del secolo passato, laico e maritato ma che scrisse e pubblicò molti discorsi sacri per il pulpito) fu gesuita e

abbracciò con la sua predicazione i tempi della decadenza della dinastia regia, avendo predicato a S. Denis alla presenza della figlia di Luigi XV; i tempi della rivoluzione, poichè predicava nel 1800 l'avvento a S. Rocco; e i tempi della ristorazione, perchè compiva la sua carriera col quaresimale alle Tuilleries nel 1818. Va lodato per imaginazione ricca e brillante e per nobiltà di sentimenti.

Cesare Guglielmo De la Luzerne (1738 1821) è noto principalmente per le sue spiegazioni del Vangelo, che, a dir vero, non sono un tipo di buoni discorsi, perchè diventano piuttosto un commento morale del testo, trattando svariati argomenti, ma forniscono di molta materia e possono tornar utili ai dispensatori della divina parola al popolo. Fu vescovo di Lengres, e da ultimo cardinale. Combattè la rivoluzione, dovette esulare, visse alcun tempo in Svizzera e molto più a Venezia. Ne' suoi sermoni si mostra dolce e persuasivo.

Stefano Ant. De Boulogne (1747 1825) va pure tra i buoni oratori. Nacque ad Avignone, si fece conoscere alla corte di Parigi nel 1778, arrestato nel '92 per aver ricusato il giuramento, seppe difendersi con la sua vigorosa parola tanto da esser rimesso in libertà; Napoleone I che l'avea nominato vescovo di Troyes, offeso poi da alcune parole d'un suo discorso, ordinò che si dimettesse o l'avrebbe fatto fucilare, e per la costanza di quel vescovo sarebbe venuto a' fatti, se gli Alleati non giungevano in tempo di liberarlo. Fu fatto da ultimo arcivescovo di Vienne e pari di Francia. Le sue opere hanno meriti non comuni; molto fu lodato il sermone sull'eccellenza della morale cristiana.

Nicolò Mac carthy (1796-1833) contuttochè nato a Dublino in Irlanda, può dirsi un oratore francese, perchè suo padre, quand'aveva 4 anni, venne a fis-

sarsi a Tolosa in Francia. Fu ordinato sacerdote a Chambery nel 1814 e quattro anni dopo entrò nella Compagnia di Gesù. Nel '19 predicò a corte, e quindi percorse le città della Francia come un missionario e con grande successo, risvegliando ovunque il sentimento affievolito della religione. Tenne dei discorsi anche a Roma e a Torino. Fu in lui meraviglioso il dono dell'improvvisare, onde assai agevolmente mutava il discorso e il modo di condurlo secondo le qualità dell'uditorio; era pure in lui notabile e tutta propria l'azione. Ha molto sentimento e non manca di bella forma; furono lodati i suoi discorsi sulla sventura di chi vive nell'incredulità, sulla parola di Dio, su Gesù Cristo principio di ruina e di risurrezione a molti, sui trionfi della Chiesa.

Il miglior rappresentante però della eloquenza del pulpito al tempo dell'Impero e della restaurazione in Francia fu *Dom. Frayssinous* (1765-1841). Nacque a Curières nella diocesi di Rodez, fu ordinato sacerdote nel 1789, e visse pressochè occulto nel suo paese fino al 1801. Ristabilitosi il culto cattolico sotto la potenza di Napoleone I, si recò a Parigi, ove insegnò teologia dogmatica e intraprese una serie di istruzioni catechistiche nella chiesa dei Carmini, già consecrata dal sangue dei martiri della strage settembrina. Il fiore della colta città intervenne, giovani e vecchi; egli sentì l'ambiente in cui si trovava e mutò i semplici catechismi in conferenze; si chiedeva una radicale difesa delle dottrine del cristianesimo radicalmente disconosciute e manomesse, e vi si accinse con animo ardito e con competente dottrina; e l'uditorio crebbe a tal segno che bisognò trasportarsi dalla chiesa men capace dei Carmini a quella di S. Sulpizio, e s'iniziò un vero trionfo della parola evangelica. Si maturarono così quelle conferenze che poi furono pubblicate col titolo di *Difesa del Cristianesimo*. Quanta via

s'era fatta dai tempi di S. Giustino e di Tertulliano!
Eppur bisognava tornar sugli stessi argomenti. Quel Napoleone che dapprima l'avea lasciato parlare, il fece tacere quando l'oratore gli tornava incomodo. Ma per poco, perchè, dopo la caduta del tiranno, ricomparve sul pergamo con maggior plauso; onde fu poi fatto vescovo, membro dell'Accademia, rettore dell'università e finalmente ministro degli affari ecclesiastici e dell'istruzione pubblica. Egli deve molto della sua rinomanza alla chiarezza con cui dispone e svolge la sua materia, e ad uno stile, che, senza perdere dignità, sa infiorarsi con eleganza e buon gusto. Torna a sua lode il non aver mai perduto la nativa modestia.

CAPO XII ED ULTIMO.

Nuovo avviamento dell'oratoria nella seconda metà del secolo XIX — Oratori insigni che vengono a morire in questo tempo — P. Gioachino Ventura, Gio Batta Giordano, Tiberio Sagrini, Vincenzo Stocchi, Tom Gaudenzi, Placido M. Schiaffino, Carlo M Curci, Gaetano Alimonda, Secondo Franco, Egidio Mauri — Alcuni vescovi autori di buone pastorali, e altri oratori che specialmente attesero a catechismi o spiegazioni di Vangelo — Si tocca soltanto di alcuni oratori viventi — Appendici I e II.

Pare che s' inizii un nuovo periodo

Già nello sguardo generale che gettammo sopra tutto il tempo che corre dalla rivoluzione francese a noi si accennò al nuovo avviamento dell'oratoria. È tale che oserei dire che ora s' inizii un nuovo periodo che si stacca spiccatamente dalle convenzionalità accademiche, dal troppo uniforme svolgimento dei soggetti e da una forma tanto compassata che spesso par lavorata a freddo. Non mancano anche oggi i difetti, e ne metteremo sotto gli occhi alcuni, additando qualche rimedio che ci parrà opportuno; tuttavia bisogna pur dire che si son fatti anche dei buoni tentativi, che non son senza merito. Si lasciano andar in disuso certe questioni e riflessioni che hanno poco o nulla a che fare con noi, certe situazioni diventate quasi di prammatica e stucchevoli, certe frasi diventate rancide e viete, per seguire piuttosto il sentimento e ispirarsi alla vita, al pensiero, alla lingua viva del popolo, nello stesso tempo che si cerca educarlo e istruirlo, elevandolo in una re-

gione superiore. Avviene così che il discorso, senza rinunciare a una dottrina, a un ragionamento e ad uno stile che lo sollevi alquanto, trova modo di rispecchiare la semplicità e la naturalezza delle cose fresche e spigliate. Non mancherà qualcuno tra gli oratori, come sempre suol succedere, che strilla in una nota dissonante, atteggiandosi in modo da diventare una caricatura del passato, ma credo che la critica dovrà in generale riconoscere qualche progresso nel senso accennato. Tutto ciò è buon effetto, come si avvertiva, di quella scuola romantica che menò tanto rumore al principio del nostro secolo, e che, da prima, come importazione straniera, bruttò le nostre lettere con le solite esagerazioni delle scuole, ma che rimessa in carreggiata dal poeta degl'inni sacri, finì coll' indurci a spogliare certi vestiti di taglio antico e ad indossare gli abiti oggi in uso tra la gente ammodo.

La morale è troppo lasciata in disparte

Parmi che non si possa dire che l'avviamento più recente di questa eloquenza perda di vista la morale cristiana e non miri a disciplinare i costumi: la tradizione costante, la vigilanza della Chiesa, il continuo bisogno che se ne sente, richiede sempre più che non si metta in dimenticanza un tal fine da chi sa che i traviamenti della ragione derivano ordinariamente dai traviamenti del cuore e delle passioni. Vorrei dire però che oggi sotto questo riguardo si pecca per difetto. I moderni che sono in maggior grido hanno per nota dominante, assai più che in passato, la polemica e l'apologetica, e sembra che troppi e troppo se ne occupino; perchè ci furono già regalati su questo tòno interi quaresimali; e servano d'esempio quelli del card. Alimonda e del p. Curci. Non già che ne manchi il bisogno, oggi che con procace spavalderia l'incredulità assale la fede, cercando di demolire da cima a fondo tutto il grande edifizio di Cristo e della

sua Chiesa. Il bisogno c'è e si sente, e sta bene che la parola dell'oratore cristiano gridi all'erta e appresti dei rimedi. Ma il troppo stroppia, e gioverà sempre, come si disse, attendere al luogo, al modo, al tempo, alla misura, e richiamarsi agli ammonimenti della lettera recentemente data, e da noi già citata, della Congregazione dei Vescovi e Regolari; e sulla quale non giova ora tornar su.

È buona la conferenza polemica se misurata

Resta pertanto il fatto che una delle qualità speciali dell'oratoria contemporanea è questa tendenza; che sarà, io credo, commendata in quanto gli oratori mostrarono di essersi ispirati ai bisogni dei tempi. ma certo non troverà plauso quando si sappia sprecata per inopportunità di tempo e di luogo. Forse converrebbe che, come in Francia a Parigi, anche da noi si fissassero alcuni pulpiti nelle città più grandi, ove a più eletta udienza si presentassero le più gravi discussioni religiose e si assalissero ex professo certi errori moderni; ma che si togliesse il guaio di infilar in ogni ottavario o triduo controversie e polemiche davanti ad udienze che abbisognano di ben altro pane. Tutto al più, ripeterò, mirino rapidamente e per indiretto a certi errori, e sempre senza cercar troppo occulte origini e ragionarne a lungo di guisa che l'uditore possa dare una breve e più facile risposta a sè e, se occorre, anche agli altri intorno agli spropositi propagati ed uditi. Il che mi par più savio, quando penso che questa gente, che si dà l'aria di scettica, di scredente e disprezzatrice di ogni pratica religiosa, non viene in chiesa, e se talvolta per caso ci viene, è troppo mal prevenuta, perchè intenda e apprezzi il vero parzialmente esposto in un discorso. Affinchè la grazia di Dio vada a trovar costoro converrà meglio illuminarli con libri, opuscoli, periodici studiati e serii, che oratori e teologi sanno in ogni età fornire, onde il principio cristiano secondo i varii bisogni dei tempi

brilli in tutto il lume della sua bellezza e si possa gustare da tutti gli uomini di buona volontà.

Secondo me l'eloquenza moderna continua ancora a valersi soverchiamente di un ragionamento che troppo spesso si fonda su argomenti puramente umani, e si diletta di citazioni di filosofi e letterati miscredenti. Quel difetto di cui si lagnava il Segneri nel Seicento per il gran ricorso che faceasi ad Aristotele, a Platone, a Seneca, a Cicerone, continua in parecchi de' nostri oratori quanto allo spirito se non quanto alle fonti a cui si attinge; eredità anche questa del secolo scorso. Non di rado infatti si odono certe litanie di nomi che andrebbero utilmente dimenticati, mentre si tace della Scrittura e dei Padri. S'intende che la censura non è rivolta contro un uso parco e necessario, specie nei lavori apologetici, ma contro l'abuso, quando cioè si vuole isfoggiare erudizione inconcludente ed inutile lusso. In tal caso converrà metterci innanzi agli occhi il modello della predicazione di S. Paolo, che diceva ai Corinti: « *loquimur non in doctis humanae sapientiae verbis, sed in doctrina Spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes* (1).

Difetto dell'ammodernar troppo il linguaggio

Sarà buono inoltre che gli oratori moderni si guardino da un altro difetto che a mio parere minaccia l'arte contemporanea e che deriva dal desiderio (pur giusto dentro a certi confini) di trattar la materia con nuove forme che i tempi richiedono. Vo' dire del vezzo di alcuni che soverchiamente ammodernano il linguaggio, in modo che rifletta non lo stile tradizionale del popolo più sano e che pensa e parla più correttamente, ma lo stile di certi pubblicisti e certi giornali che affrontano le questioni religiose senza fondamento di dottrina, inventando

(1) I. ad Cor II. 13.

neologismi o falsificando il valore delle parole antiche e confondendo in tal modo la precisione delle idee. È a questo proposito che bisogna ricordarci che lo studio della parola è sovente anche studio di idee, e che chi non rispetta la proprietà del dire corre pericolo di inquinare la sostanza del discorso. Vedano pertanto alcuni di non venir meno alla precisione teologica del linguaggio, senza della quale parecchie espressioni si potrebbero tirare a mal senso o fraintendere. Per siffatta inesattezza pur troppo potrebbe a poco a poco alterarsi nelle menti del popolo il concetto giusto delle verità cristiane. Del resto torniamo a dire che, non ostante alcuni difetti, ci pare che l'avviamento più recente contenga un progresso, che continuerà, se si saprà nutrire di soda dottrina teologica il discorso, se la Scrittura e i Padri forniranno in maggior copia argomento ad opportune riflessioni sui tempi nostri, sicchè l'eloquenza acquisti una sostanziosa gravità.

Gioacchino Ventura

L' uomo che contribuì molto ad allontanar l'arte dal manierismo accademico e a scegliere una via che va più diritta alla mente e al cuore fu senza dubbio *Gioacchino Ventura* (1792 1863) che presto sollevandosi tra' i primi nell' oratoria diede un potente e più sano impulso alla predicazione. Nato a Raulica in Sicilia, entrò da giovine nell' ordine de' Teatini, ove si riconobbe l' ingegno elevato e il suo spirito di pietà coll' affidargli l' ufficio di generale. Per siffatto incarico trasportò la sua dimora a Roma, e molto vi predicò, specie a S. Andrea della Valle e a S. Pietro. La sua abilità si fece conoscere da prima coll' orazione in funere di Pio VII, e continuò poi a rendersi più certa e splendida con quaresimali e rinomati elogi funebri, come quello a Daniele O' connell. L'autore sperò nelle promesse di libertà e d' indipendenza che si facevano risonare in tutta la nostra penisola

nel '48, ma, dolente di veder rivolti quei moti contro Pio IX, ritiravasi in Francia, a Monpellieri e quindi a Parigi. Con singolare ardimento non solo osò quivi predicare in una lingua non sua, ma presentarsi sulla cattedra già tanto celebre di Notre Dame, ottenendo plauso e gloria in una terra sì ferace di nobili oratori. Divenne caro per tal modo a Napoleone III, che mirava a procacciarsi un appoggio a' suoi fini politici. Tanto più che il Ventura si mostrava abile pubblicista e accarezzava le idee del nuovo imperatore, spargendo nella società parigina degli opuscoli, il cui eco ripercotevasi in quasi tutta Europa; inconscio al certo del male che covavasi nei sinistri divisamenti dell' uomo che vedea squarciata la tela de' suoi sogni a Sédan. Come sacro oratore combattè, specie in Italia, la scuola accademica e l' artifizio (già ne citammo alcune sentenze ragionando in generale sul carattere di tutto il nostro secolo); e per questo diventò davvero potente per dottrina bene scelta, per chiarezza e semplicità di esposizione, per appropriate applicazioni, e a tratti anche per slancio di sentimento. Così ragionava dell' arte sua: « Mettiamo poi uno studio particolare ad evitar le vane descrizioni, i concetti peregrini, le frasi ricercate, le parole che non sono d' uso e di una intelligenza comune; ad evitare insomma tutto ciò che può divertire l' attenzione del cristiano uditorio dalla predica, e conciliarla col predicatore. Il gran secreto della sacra eloquenza consiste in questo, che il sacro dicitore si comporti e parli in modo da cattivare gli uditori a quello che esso dice, non a quello che esso è » (1). Con queste norme e' trova modo di rivestir d' importanza il dogma, di rincalzarlo e spiegarlo con molte sentenze della Sacra Scrittura e molti commenti

(1) Prefazione alla Scuola dei Miracoli.

dei Ss. Padri. Così stringesi tutto alla dottrina e al mistero di cui tratta, non perchè non curi la morale, che viene con rapidi tocchi indicata, ma perchè la morale trae di qui la sua ragione di essere e la sua forza obbligatoria: « Volere che si predichi dei doveri, separandoli dai misteri e dai dogmi, è un volere far discendere la predicazione cattolica alla miseria, alla nullità, allo scandalo della predicazione protestante; è un farsi in certo modo l'eco dei corifei dell'empietà del secolo scorso che gridavano di continuo: la morale, la morale, il resto è niente; è un voler trasportare in chiesa la morale dei teatri. La morale cristiana, divisa dal mistero cristiano e che non discende dal dogma come la luce dal sole, è una morale cristiana che non ha base divina; una morale cristiana più perfetta, se si vuole, di quella degli Accademici e degli Stoici; ma non però più certa, più obbligatoria, più importante » (1). E un tal modo di predicazione chiaro e nutrito di buone ragioni teologiche piacque a Roma e dovunque, tanto che la chiesa pur sì capace di S. Andrea della Valle era riboccante di popolo quando predicava lui, e il Capitolo Vaticano in sette anni l'invitò a predicar quattro volte nella basilica di S. Pietro, appunto perchè era avidamente udito da tutti. Il che avveniva non ostante alcune mancanze che l'oratore medesimo riconobbe in sè stesso: « L'amor proprio (diceva nella già citata prefazione) non c'illude a segno che non conosciamo ciò che come oratori ci manca: ci manca e voce e gesto e presenza ed eleganza e precisione nel dire e grazia nel pronunciare. » E altrove, cioè nella Prefazione agli Elogi funebri: « Siamo lontanissimi dal credere che questa collezione possa meritar lode sotto il rapporto dello stile,

(1) Prefazione alla Scuola dei Miracoli.

del linguaggio, del gusto. » Ed è peccato davvero che una più benigna vena d'ingegno artistico o un più ampio studio sopra i nostri più purgati scrittori non abbiano aggiunto a tanti meriti quello d'un più perfetto magistero di stile e di lingua; chè forse non vi sarebbe più appropriato modello da mettere oggi in mano alla gioventù ecclesiastica.

Opere

Le sue opere principali sono: *La Scuola dei Miracoli* composta di 40 omelie dette a S. Pietro, che si riducono a dotte spiegazioni di parecchi vangeli. *Il Tesoro nascosto*, che si svolge in una serie di omelie sulla Passione di N. S. G. C. che hanno un compimento nel soave trattato che porta il titolo di *Maria appiè della Croce. La bellezza della fede* nei misteri dell'Epifania, ovvero la felicità di credere in Gesù Cristo e di appartenere alla sua Chiesa, letture succose e piene di amorevolezza cristiana; *La Madre di Dio, Elogi funebri*, svolti con pensieri di elevata dottrina e intenti a infondere la vita cristiana nella politica e in tutto l'organismo sociale; *La donna cattolica*, trattato utilissimo ai giorni nostri e adatto alla predicazione, a cui fanno seguito le *Omelie sulle donne del Vangelo. La ragione filosofica e la ragione cattolica* furono il soggetto di belle conferenze tenute a Parigi nel '51; e il *Potere politico cristiano* si svolge in una serie di discorsi, pronunziati la quaresima del '57 nella cappella imperiale delle Tuilleries dinanzi a Napoleone III, alla cui politica, come si avvertì, l'oratore mostravasi favorevole. Si può dire che il Saggio sul potere pubblico sia uno studio filosofico fatto per dar più compiuta spiegazione a quei discorsi. Lasciamo andare altri lavori che hanno minori attinenze con la predicazione. Ognuno capisce che il Ventura fu vero oratore originale, senza venir meno agl'intenti della predicazione cristiana, e che ben a ragione attirò sopra di sè gli sguardi de' suoi

contemporanei: seppe sostituire all'eloquenza delle immagini, delle descrizioni e dell'enfatica declamazione quella della dottrina e delle cose, rimettendola sopra una via più diritta e propria. Il fatto che le sue opere corrono ancora per le mani di tutti mi dispensa dal recarne alcun saggio.

Certo assai lontano dalla ben derivata e ben condensata dottrina del P. Ventura, ma pur oratore di non poca efficacia per una parola animata, colorita e popolare dirò il can. *Gio. Batta Giordano* che ottenne molto favore e fece del gran bene, specie in Piemonte. Nacque a Torino, ed ebbe la fortuna di respirare tra le domestiche pareti un'aura di religiosa pietà che lo avviò al sacerdozio, contando altri due fratelli sacerdoti e parecchie sorelle che cercarono un asilo di pace nel chiostro. Vestì l'abito clericale nel 1834, e primeggiò negli studi per memoria assai felice, per sentimento delicato, per vivace imaginazione e gusto pel bello, tutte cose che lo predisponevano all'oratoria; prese quindi la laurea in teologia e nel '40 saliva all'altare. Nei primi anni del ministero, pur esercitandosi in qualche breve predicazione, come di spiegazioni di vangelo o di tridui e di novene, continuò ad attendere allo studio, progredendo in modo non comune nella pietà, specialmente nell'amore a Gesù Sacramentato, e mostrandosi franco e ardente nell'affezione alla Chiesa e alla S. Sede, però con la soavità del Salesio. Si unì nel '49 ai canonici della Ss. Trinità che uffiziano la chiesa del Corpus Domini, e fu proprio nella detta chiesa che non solo manifestò il suo zelo coll'ascoltar le confessioni, ma che addimostrò singolare abilità nella predicazione; onde nel '55 fu invitato a predicare il mese di maggio nella chiesa delle Perpetue adoratrici in Torino, levando alta fama di sè; dopo di che si può dire che ovunque si recasse non si tro-

vava luogo capace di contenere la folla avida della sua parola: Genova, Milano, Bologna e più altre città del Piemonte ebbero occasione di ammirarlo e sperimentarne i frutti. Fu di salute assai cagionevole; saliva spesso sul pulpito con la febbre addosso, perciò dovette uscire dalla Congregazione di cui facea parte, e ritirarsi nella prossima villetta di Rivalta, ove chiuse la sua travagliata esistenza nel 1877.

Le opere sue, tranne pochi discorsi, furono pubblicate in più edizioni dopo la sua morte, e sono: il *Quaresimale*, le cui prediche mescono ad alcuni argomenti apologetici molti argomenti consueti, ma aprendosi spesso e abilmente il varco a qualche sortita per combattere gli effetti della moderna incredulità. Inoltre ha la *La Novena del Natale e dei Morti*, intente a preparare gli animi alle relative feste; *I Giovedì eucaristici*, splendida e affettuosa predicazione sopra il Sacramento dell'altare, nella quale manifesta una pietà profondamente sentita; le *Istruzioni catechistiche* sopra i sette peccati capitali, tenute, come i giovedì eucaristici, nella chiesa del Corpus Domini; e gli *Esercizi al clero* che avea predicati con gran frutto ai sacerdoti delle diocesi vicine.

Arte sua

A dare un'idea del suo metodo e dell'arte sua diciamo subito ch'egli rivolge spesso il discorso ai bisogni particolari dell'età nostra, ma senza dimenticare gran fatto i più comuni e proprie di tutte le età. Si fermò specialmente sugli apologisti di Francia e attese pure all'avviamento del p. Ventura, anzi non di rado li rammenta; però convien dire che la sua polemica discende molto al livello del popolo e mira alla riforma de' costumi e può arrecar molto bene. Le sue più belle qualità io le riconosco in un sentimento che erompe vivace e nel saper render facili e concrete le teorie della morale cristiana; onde abbondano le descrizioni della vita reale del popolo

e spesso i concetti che s'incarnano nelle parabole evangeliche o negli esempi tolti dalle storie ecclesiastiche; di qui venne che fu prontamente inteso e gustato. Non mancano però alcuni difetti, e noto tra questi un fare un po' troppo imaginoso, nel quale si rende visibile alquanto l'artifizio, fino a mettersi talvolta in qualche posa che mi pare un pochino teatrale; difetto avvertito da principio dall'autore medesimo. Un'altra cosa, che nuoce a mio credere ancor più, è che la dottrina nello svolgimento del soggetto non serba sempre le richieste proporzioni, onde il corpo del discorso, per così esprimermi, sembra alquanto di membra deboli e incerte, onde, chi volesse sotto questo aspetto raffrontarlo col p. Ventura, dovrebbe collocarlo un gradino più basso. Ad avvalorare il buon giudizio richiamo un tratto sull'osservanza della domenica. « Lasciate che si lavori, dicono con aria di gran sussiego, è meglio occupare la domenica nella fatica, che gittarla in disordini; mirate nei dì festivi lo scorrazzare per le contrade e gli atti sconci e le grida che mostrano la ebbrezza di colui che ha sprecato nella domenica l'avanzo intero degli altri giorni; è meglio incatenarlo al lavoro, anzichè darlo in braccio al vizio. — Sta bene fingere così? Ingrati! La Religione medesima che impone di usare alla chiesa, non impone pur essa la temperanza? anzi non è qui stesso da questo pergamo che sente l'artigiano ricordare i doveri di padre, e i diritti della famiglia che tiene in casa? Vuoi tu cacciare dal popolo l'ubbriachezza e quel suo fare ruvido ed iracondo? vuoi tu ingentilirne i modi, far che quel rozzo petto senta le dolcezze della vita? lasciagli un giorno ove, tra le braccia de' suoi, gusti le gioie di consorte e di padre, lascia che assista anch'esso alle belle solennità della Chiesa, lascia all'anima che si ricrei, che senta una parola di fede e di religione:

no, non è in chiesa che apprende i vizi e si attizzano le sue passioni; è là nel fragore delle officine, nelle licenze de' suoi compagni che diventa malvagio; cosicchè, appena cessato il lavoro, cerca di ristorarsi con una gioia brutale; lascialo venire in chiesa, qui non s' impara che ad essere cristiano, vale a dire galantuomo. Sì, uditori, quella massima così accetta a dì nostri e ripetuta con certo sorriso sulle labbra — chi lavora prega — è massima d' un dispotismo feroce! E s' avvisano di proferire una gran bella cosa; ma chi sempre lavora non ama, non s' istruisce, non gusta le soavi emozioni del cuore, e l' uomo è nato non solo per la fatica, ma per la gioia, per la virtù, per l' amore! Chi lavora prega, ma chi lavora continuamente vive assorbito dalla fatica, e l'anima digiuna di pensieri e di affetti viene soperchiata dai sensi, allora l' uomo, quell' essere così nobile, con quella fronte che guarda al cielo e collo spirito che tende in alto come la fiamma, l' uomo smarrisce il sentimento di sua dignità; il suo cuore, incapace di soavità e di dolcezza, diventa un membro ignobile, non acconcio ad accoglier Dio, destinato oggimai null' altro che a ricevere e poi respingere il sangue e misurare co' suoi battiti un tempo vergognoso.... Dire ch' è giusto si lavori ogni giorno perchè ogni giorno si mangia è un metter l' artigiano a pari col bue che mena i solchi dei nostri campi, anzi anche al bue togli il giogo perchè il cuoio della giogaia non s' impiaghi, ed allora esso mangia, eppure non lavora, che fatica non interrotta finirebbe ad ucciderlo; e l' uomo, ditemi, l' uomo... ed è qui dunque che dovea finire la vostra filantropia? Ah! gli è certo per derisione sanguinosa che noi chiamiamo fratelli cotesti uomini! Chi non lavora non mangia, eppure vedo ricchi che mangiano a due palmenti, e sento uscire dalle cucine loro migliore fragranza che dal comignolo di chi la-

vora, e a tutto compenso vorranno costoro dargli diritto di lavoro sempre? Chi non lavora non mangia; vuol dir dunque che il pover' uomo dev' essere legato per la gola, e così coi pungoli della fame cacciato sul sentiero, finchè stramazzi di stenti; e il suo padrone può disporre di forze, logorarnelo barbaramente come un arredo della sua fabbrica; vuol dire che la povertà debba essere eterna, e la mente, il cuore, la intelligenza devono sempre rimanere incolte nel miserabile, e che una immensa generazione d' uomini è destinata a consumare i giorni, la vita, il respiro, come là nella lampada si consuma l' olio davanti a Dio. Ma allora che valea studiar tanto, e trovare invenzioni sì peregrine, se nulla giovano a migliorare le condizioni del popolo, a sollevare le sue povere braccia, e tutto finisce per costringerlo a un continuo lavoro perchè non muoia di fame? lavoro che lo aggioga ad un nodo da negargli persin un giorno in cui dare un respiro, sentirsi uomo, mostrarsi cristiano? Se è così, meglio è la civiltà del selvaggio: può almeno al levare del sole uscire dalla sua tenda, piegare il ginocchio sulla sabbia, e coll' idioma della foresta lodare il Grande Spirito, adempire il suo culto; forse non ha per tempio che il suo cielo, non ha per lampada che la luna, ma almeno è libero di sè, può godersi in pace i suoi riposi, le sue solennità; può carezzare il bambinello che pende sul petto della madre e ristorarsi nella pace della famiglia dalle fatiche incontrate nella caccia delle belve. E noi cristiani, noi educati alla scuola del Vangelo, neghiamo al povero questo diritto di fede e di religione, cui natura c' intima con un grido sì ragionevole? e il povero, il povero stesso si reca a gloria di rinunziarvi e menarne vanto quasi fosse un guadagno? O popolo, te ne avvedrai tosto o tardi, come francandoti da un dovere di fede, ti rapivano

un diritto di umanità, nascosto nel precetto medesimo; ritorna, o popolo ad abbracciar questa fede, sostegno e speranza di tutti quelli che lavorano. E tu, Padre, perdona, o Padre, perchè non sanno quel che fanno; calpestano una legge che non era per te, ma per essi; si credono diventare più liberi sprezzando la religione; ahimè! coll' essere men cristiani non saranno che più infelici! » (1).

Si tiene più al fare segneriano, di cui evidentemente si compiace, ma ha minor potenza del Giordano il p. *Tiberio Sagrini* della Compagnia di Gesù. Ebbe da natura una complessione assai gracile e mancò di quel tòno e di quella vivacità che rende la parola varia, vibrata ed attraente, e credo che per questa ragione non abbia raggiunto tutta la rinomanza che gli competeva. Del resto i suoi discorsi si leggono volentieri, perchè tessuti con argomenti validi e ben dichiarati e con sobrietà artistica; onde, non ostante i difetti del porgere, piacquero nelle città ove furono recitati, tra le quali rammento Torino, Genova, Palermo, Roma, e ultimamente Milano, Bologna e Lucca, cosicchè attirava a sè gli uomini più assennati e dotti. Si mostra accorto e conoscitore dei tempi e degli uomini nella scelta dei temi; e perciò rimanda e conquide molti errori e mali che infettano e guastano principalmente le grandi città, come avviene nei tre temi sopra l' antagonismo tra lo spirito del Vangelo e lo spirito del secolo, o nei quattro intitolati Religione e probità cercandone le attinenze, o nei tre sulla Chiesa cattolica, a cui se ne aggiungono due altri sulle ingiuste persecuzioni che soffre; volle trattare con speciale discorso financo il suicidio ed il duello, forse mettendosi in un tema troppo ristretto. Tuttavia sono in maggior numero i temi che

(1) Quaresimale. 2.ª ediz. Torino, 1874. Vol. I.

riguardano le massime cristiane che servono a disciplinare i costumi combattendo i vizi e lodando le bellezze della virtù. Il Marietti, poco tempo dopo la morte dell'oratore, ne pubblicava le prediche, i sermoni e i panegirici in quattro volumi l'anno 1872.

Un oratore poi che merita ancor più di essere additato tra i migliori della nostra età, perchè a maggior forza di sentimento e a splendore d'imagini congiunge pari nutrimento di dottrina abilmente ordinata e composta, è mons. *Giulio Arrigoni* (1806-1875) ultimamente arcivescovo di Lucca. Nacque a Bergamo e predicò molto in Lombardia, nel Piemonte, nella Toscana, e tanto plauso n'ottenne che salutavasi da suoi uditori come il principe della moderna eloquenza. A' tempi di Leopoldo II, arciduca di Toscana, insegnò teologia dogmatica nella università di Pisa; si mostrò però contrario, come dice in una sua dissertazione, a far sentire le sottigliezze della scuola nell'oratoria, volendo piegarsi, per quanto lo comportava la natura del soggetto, alla comune intellìgenza. Parve ad alcuni, specie da principio, che mancasse alquanto nel dare un sapore veramente religioso ed ecclesiastico alla sua eloquenza; ma se talvolta prende il tono del filosofo e del pubblicista, poco dura e ben presto rientra nelle osservazioni che si reggono sulla parola rivelata. Si formò in parte sopra il Segneri, ma con magistrale libertà, e i suoi discorsi per ciò si presentano in un buon organismo e si sostengono con dignità e con forza, attraendo a sè amabilmente l'uditore.

Vincenzo Stocchi

Più franco nel dir tutta intera la verità, e non meno valente nell'arte, diremo il p. *Vincenzo Stocchi* (1820-1881), nato di onesta famiglia in Senalunga. Percorse gli studi letterari nel seminario di Pienza, ai quali rivolse il suo animo lungo tutta la vita con sollecita diligenza e con buon gusto. Si presentò una

prima volta per entrar nella Compagnia di Gesù nel '40, ma n'ebbe l'animo sgomento dall'altezza della perfezione religiosa; osò però ripresentarsi undici anni appresso, munito di quella costanza che non vacilla. Nel '53 trovavasi maestro di rettorica e di eloquenza in un collegio recentemente aperto in Senigallia dalla munificenza di Pio IX e affidato ai Gesuiti; e tutti non faceano che lodarsi dell'esperto precettore. Ma questo sarebbe stato un campo troppo ristretto per il suo zelo e per la sua pietà; e quindi attendeva a un tempo, specie quanto le vacanze scolastiche il lasciavano libero di sè, a predicare. Fu notabile la missione fatta dare dal card. Viale Prelà a Bologna, nella quale lo Stocchi teneva al popolo le istruzioni, che parvero un capolavoro di eloquenza didascalica; onde da quell'anno, per ordine de' suoi superiori, mutò la cattedra col pulpito. L'udirono con gusto e con frutto Venezia, Firenze, Roma per 12 anni al Gesù, Bologna nell'ultimo decennio di sua vita. Parlò sempre con dignitosa franchezza, e nel '63 quando alcuni ribaldi, mentr'ei predicava la quaresima in S. Maria Formosa a Venezia, fecero scoppiare con orrendo fragore una bomba tra un pieno e sceltissimo uditorio, l'intrepido oratore, quasi generale in campo di battaglia, senza mostrare alcuno smarrimento, uscì in una terribile invettiva contro i codardi che maneggiavano armi sì abbiette, e continuò quindi serenamente il discorso incominciato, e tenne il popolo fermo fino alla fine, salvandolo così anche dai pericoli di una tumultuosa uscita. L'arte sua fu maturamente riflessa, e porse così un valido aiuto al forte ingegno. Egli aveva infatti un'alta e nobilissima idea dell'oratoria in generale e della sacra in particolare, com'è a vedere nel suo discorso tenuto a Senigallia sopra la eloquenza del pulpito; discorso in cui mette ad esame le gravi dif-

ficoltà che sono da vincere e i pochi quindi che le seppero vincere, notando appresso i guai della moderna oratoria sacra, che combatte e condanna con vibrata e talvolta mordace parola, forse pigliando troppo a mazzo nella condanna tutti i moderni oratori. Ma checchè sia di questo giudizio, che per ora potremo rimettere ai critici del secolo futuro, ei giustamente richiede grandi studi, grande dottrina e grande coltura, uniti a grande e retto spirito religioso; e nella nostra letteratura vagheggia come il più perfetto modello il Segneri, del quale si mostra sagacemente imitatore, senza che si riconosca alcuna servilità; non solo nella scelta degli argomenti, ma anche nel modo della trattazione. Così ne ragiona: « E del Segneri che diremo? Va il suo quaresimale per le mani di tutti, e basta aprirlo e girar gli occhi sopra qualunque luogo si appresenti da prima, per vedere come dalle orme dei primi (1) non si diparte e che, come nel figlio e nel nepote si stampano e campeggiano le fattezze del padre e dell'avo, così in quella eloquenza del nostro italiano brilla e ride l'aria, gli spiriti, il brio e la sembianza di quella del romano e dell'ateniese; ed è che pel Segneri noi siamo fatti eredi legittimi dell'eloquenza greca e latina. Ma qui mi par di vedere arruffarsi e torcere il viso i nostri profumati parlatorelli, i quali imporporano a sentirmi per magnanimo disdegno la guancia gentile, e a pensare di recar essi quella eloquenza ch'io propongo, sudano freddo. » Con siffatta idea e con siffatti modelli lo Stocchi si volse a tutt'uomo alla magnanima impresa e riuscì non solo vibrato ragionatore, ma anche abilissimo e purgato scrittore. Chi passa in rassegna le sue prediche vede subito che mirò nella scelta degli argomenti a tutti i bi-

(1) Cioè di Demostene e Cicerone, di cui aveva prima ragionato.

sogni della nostra società, e diede la dovuta importanza ai temi morali che consuonano con quelli di tutti i tempi, ma non dimenticò le malattie e gli errori che sono più proprii dell'età moderna; e chi vorrà percorrere di volo i soggetti de' suoi discorsi e libare un po' del suo modo di ragionare dovrà ben presto convincersene. Ora non offriremo che un piccolo saggio, tratto dal Ragionamento III, che versa sulla Libertà della Chiesa; ove dopo aver detto come libertà della Chiesa non vuol dire, secondo le nuove idee, se non considerarla come non ci fosse, equiparandola ingiustamente ad una società di commercio, d'industria, di musica, di letteratura, soggiunge:

« Ma su via contentiamoci: la Chiesa si rassegna a questa libertà che le promettete: non vi occupate di lei più di quello che non vi occupereste di una società di commercio o di musica; meno vi occuperete di lei e più sarà contenta, sapendo bene che i pari vostri di lei non si occupano che allora che si tratta di angariarla ed opprimerla. Faranno almeno questo? le lasceranno questa misera libertà di non brigarsi di lei? Signori no. Non vogliono lasciargliela: non basta, è impossibile che gliela lascino. Ponete mente. Ogni volta che costoro parlano di libertà della Chiesa, e alla Chiesa, al clero, al pontefice promettono guarentigie e indipendenza, aggiungono sempre libertà, franchigie e indipendenza spirituale. Indipendente il pontefice, ma nell'esercizio della libertà spirituale; libera la Chiesa, ma nelle cose spirituali; guarentito il clero, ma nelle funzioni spirituali. Ora quella parola, spirituale, in bocca di costoro altro non è che un tranello per angariare la Chiesa a man salva: perchè notate: la Chiesa non è una società d'angeli, che essendo puri spiriti senza corpo non operano che spiritualmente; la Chiesa è una società d'uomini composti di materia e di spi-

rito, e le operazioni esteriori della Chiesa sono e non possono non essere miste di spirituale e di temporale. Pigliate il culto: volete operazione più spirituale del culto? Eppure altro non è che una somma di atti interni ed esterni coi quali si rende dalla creatura il debito omaggio al Creatore. Pigliate la predicazione della parola di Dio: è cosa spirituale per eccellenza; ma pure avete un uomo visibile che ad un consesso di uomini propone a voce alta le verità della fede. Pigliate il magisterio della verità, l'amministrazione dei Sacramenti, la condanna dell'errore, la repressione del delitto; sono tutte operazioni spirituali, spiritualissime, ma però le medesime che esercitate da uomini, sono esteriori, visibili, temporali. Ecco dunque: la parola spirituale è in mano dei nemici della Chiesa un'arme terribile per opprimerla legalmente, sempre e in tutto, senza che Ella abbia schermo o difesa. Chiesa libera: dunque, come ogni libera associazione, potrà acquistare, conservare, amministrare la sua sostanza; no: Chiesa libera nelle cose spirituali, e gli averi e i beni sono temporali. Chiesa libera: dunque potrà aprire scuole e collegi, insegnare a suo modo la scienza e le lettere; no: scuole, collegi, lettere e scienze non sono cosa spirituale ma temporale. Poichè la Chiesa è libera potrà almeno esercitare a modo suo il culto, amministrare i Sacramenti, proporre le verità, condannare gli errori; sì: ma a patto che si contenga nei limiti dello spirituale. Ma chi è, se Dio vi salvi, che determina questi limiti? Chi definisce quello che nella Chiesa è spirituale e quello che è temporale? Siamo noi. Intendete? Vogliono libera la Chiesa nelle cose spirituali e riserbano a sè il definire quali funzioni sono spirituali, quali non sono. Ah! questo non è dare alla Chiesa neppure la libertà che si concede a una associazione di commercio e d'industria, questo è

un sottoporre la Chiesa ad un arbitrio tirannico, quale non le imposero neppure i Domiziani e i Neroni, questo è un volere la distruzione della Chiesa. I templi, i templi medesimi, dove ci raduniamo per dare culto al Signore, non sono sicuri, perchè le mura onde si compongono i templi sono temporali, e temporali i vasi sacri e gli arredi del culto. Esagero forse, esorbito, spingo le cose alle ultime conseguenze? Eh! signori miei, guardate quello che si è fatto e si fa in tutto il mondo. Colla distinzione di spirituale e di temporale si è spogliata la Chiesa, vuotati i chiostri, sperperate le sacre vergini, profanati i templi, e quello che non si sarebbe osato di fare con una società di usurai o con una mandra di meretrici, si è fatto con te, o Sposa immacolata di Cristo, ti hanno angariata, insanguinata, oppressa, e poi ti hanno detto: ora va che sei libera. »

Tommaso Gaudenzi

Merita per molte ragioni di stargli accanto il domenicano p. *Tommaso Gaudenzi*. Nacque di buona famiglia in Bergamo, terra assai ferace di begli ingegni, ed ebbe tra suoi uno zio, l'avvocato Filippo, insigne criminalista e lume del foro bolognese. Fatte le prime scuole in seminario, dopo qualche incertezza tra lo stato di sacerdote secolare o regolare, chiese di entrare nell'Ordine de' Predicatori, ciò che mandava ad effetto nel novembre del '49. Giocondavasi in modo speciale nello studio di S. Tommaso, perchè gli parve che con tal autore gli si schiudesse davanti un nuovo mondo di sterminato orizzonte e rischiarato da vivissima luce. Compiuti gli studi sotto esperti maestri in Viterbo e in S. Sabina a Roma, passò dalla panca alla cattedra insegnando filosofia a Faenza, e divise la sua operosità tra gli uffici di maestro e di predicatore. Si manifestò ingegno superiore col panegirico di S. Tommaso, declamato nella chiesa dei Domenicani a Faenza nel

1857, predicando appresso a Bologna e nei dintorni; ma dopo che per infauste leggi nel '66 le religiose famiglie furono derubate e disciolte e dovette forzatamente smettere la scuola, ebbe agio di portarsi a Roma, a Napoli, a Firenze, a Genova, a Venezia e in altre cospicue città. Ancorchè fosse nel portamento alquanto negletto e di forme tarchiate e tozze, tuttavia presentavasi con nobiltà di modi, al che contribuiva anche una voce armoniosa e spiccata; alle quali cose se aggiungi la vivacità e copia del dire non che la forza del suo argomentare, spiegherai facilmente il plauso che dovunque ottenne. Quando Leone XIII istituì l' Accademia Romana di S. Tommaso d' Aquino, egli entrò a farvi parte come uno dei dieci residenti in Roma, e vi lesse parecchie dissertazioni.

Nell' arte sua domina la parola del maestro in cattedra, e quindi si mostra dotto ed esperto a stringere coi nodi di ben meditate prove gli avversari, tanto più che sa accompagnare alla profondità e copia della dottrina una mirabile chiarezza di esposizione. Il che non toglie che non vibri qualche volta ne' suoi discorsi anche il sentimento; cosicchè lo stile acquista vita e colorito, a cui pur giova una decente politezza di dettato. Le sue opere, stampate in Bologna dal Mareggiani in tre volumi, contengono le prediche morali, a cui vanno unite dieci istruzioni per gli esercizi spirituali del clero, le conferenze, i panegirici. Comprese i torti intendimenti delle sètte in Italia, e vi si oppose con dignitosa franchezza, lontana dai modi virulenti ed urtanti, mirando principalmente a convincere la mente. E questa mira, che gli fa prediligere il ragionamento, non lo rende, a dir vero, di grande popolarità; molto però appaga la mente dell' uomo che riflette e va fornito di qualche coltura. Il che principalmente si vuol dire delle dieci

conferenze sul Sillabo; argomento nuovo de' suoi dì, e che offre in compendio un bel trattato sui fondamenti della Religione, pieno di risposte adeguate a molti errori recenti e assai strombazzati, che si riguardano scioccamente come una conquista del moderno progresso. Si reggono del medesimo tenore le sei conferenze sul protestantesimo, rivolte a comprimere quel babelico movimento di sètte nordiche che penetravano sotto il cielo sereno di Roma per la breccia di Porta Pia; discorsi tutti che uniti ad altri pur d'indole apologetica tornano assai opportuni ad illuminare, anche con una semplice loro lettura, gli uomini di buona volontà. Piglio un saggio dalla Conferenza VI sul Sillabo, ove tende a dimostrare che la ragione non è l'unico arbitro del vero e del falso, del bene e del male e quindi legge a sè stessa, e che non si può dire che tutte le verità religiose scaturiscano dalle native sue forze; e ciò per conchiudere che Dio vuol guidarci a salute e a sè per mezzo della fede e della sua Religione.

« Ma se il razionalismo è un'orgogliosa ignoranza, perchè esalta fuor misura la potenza della ragione senza conoscerla, è altresì una solenne impudenza, perchè si lagna di non poter trovare la vera religione senza studiarla. Vedete infatti strano modo di argomentare che tengono i razionalisti. Le pretese religioni rivelate, essi dicono, sono molte e diverse e contradditorie. Dunque gli è mestieri di metterle a catafascio ripudiandole tutte. Ma piano un poco. Quando è mai che l'uomo savio e prudente ragiona di tal guisa, allorchè si tratta degli interessi, dei bisogni, degli agi della vita? Il viandante il quale si abbatte in un crocicchio di vie ignote, ma che vanno certamente a metter capo a termini diversi ed opposti, retrocede egli perciò, o non anzi si studia di prender lingua, di conoscere quell'una che l'ha da

condurre alla meta e di seguitarla? L'uomo di mondo il quale sa per una dolorosa esperienza avere di molti amici infedeli sulla terra, si condanna egli per questo a far vita romitica o non si briga piuttosto di cercare di scegliere alcuno che gli paia meritevole della sua fiducia? E il mercatante abbandona egli forse i suoi traffichi per ciò solo che corrono fallimenti? E il malato ricusa egli forse tutte le medicine, perchè molte di queste potrebbero condurlo alla tomba? O perchè dunque l'uomo sì oculato a provvedere ai suoi materiali interessi, vorrà poi essere sì improvvido, sì incurante di ciò che si attiene a suoi supremi destini? Perchè, sì bramoso com'è di sceverare il vero dal falso e il bene dal male nella cerchia delle cose terrene e mondane, vorrà poi disperare di quei veri e di quei beni che soli possono procacciargli la felicità cui incessantemente aspira? L'esservi pertanto molte e contradditorie credenze nel mondo, anzi che indurci a ripudiarle tutte, deve esserci uno stimolo efficacissimo a studiare, a conoscere, ad abbracciare e praticare quell'una che si rivela opera della potenza, della sapienza e della bontà del Signore, espressione sincera dei nostri rapporti e dei nostri doveri con essolui, maestra di verità e di giustizia, pietosa consolatrice e consigliera fedele tra le distrette e i pericoli di questa valle di lagrime, fonte di ogni nostra grandezza nel tempo e arra della nostra beatitudine nell'eternità... Or fatevi pure ad interpretare questi pretesi sapienti sulle loro sincere ricerche, sulle loro accurate premure, sui loro studi, sul loro sapere in fatto di religione. Gli uni vi moveranno a compassione colla loro incredibile leggerezza, gli altri vi provocheranno ben anche a sdegno colla loro affettata noncuranza. Quelli s'avvisano di sapere anche troppo di religione, perchè, razzolando negli scritti de' più famosi eretici, sono riesciti a ragranellare

alcune viete calunnie, alcuni miserabili sofismi, alcune sacrileghe facezie, alcune parole indefinite e indecifrabili; a raccogliere insomma un po' di veleno e di fango da schizzar contro la veneranda maestà della Religione. Questi, più sinceri nella loro pietà, si gloriano di non saperne punto nè fiore, e a chi mostri scandalezzarsene rispondono che altri studi ben più importanti non lasciarono loro nè il tempo nè la voglia di occuparsi di religione. E tale appunto fu la risposta di quel celebre astronomo francese dei tempi nostri a chi il veniva confortando di acconciare, almeno sul finire della vita, le partite dell'anima sua. Povero Arago! egli avea contemplato gli astri del firmamento; ma nelle leggi inalterabili che li governano, egli non avea mai scorto quella mano onnipotente che li lanciava nell'immensità degli spazi. Egli avea studiate le meraviglie dei mari, ma giammai non aveva sospettato di quel cenno imperioso che ne prescriveva gl'inviolabili confini. Egli aveva ricercate le viscere della terra, ma giammai non aveva pensato a Colui che la stabiliva sui forti suoi cardini. Egli aveva insomma consultato, pagina per pagina, il gran libro della natura; ma questo, muto per l'orgoglioso, non gli aveva mai narrato in quelle sue note, sì misteriose insieme e sì eloquenti, il nome e la gloria del suo Autore. Ebbene, steso sul letto di morte, in procinto di presentarsi al tribunale di Dio: lasciate, diceva al sacerdote che si studiava di disporlo alla grande dipartita, lasciate ch'io mi getti a tutto mio rischio e pericolo in seno a questa terribile incognita della morte: l'anima, l'immortalità, Dio furono sempre problemi inesplorati per me, nè ora che la vita mi fugge io mi sento in grado di tentarne la soluzione. Ma, Dio buono! può mai imaginarsi condotta più stranamente impudente di questa? Come? Essere costretti a riconoscere la impotenza del pro-

prio intelletto in fatto di religione, e intanto non darsi alcun pensiero di riconoscere per altro mezzo ciò che più importa all' uomo di sapere? Darsi vanto di sapienti e intanto voler ignorare a bella posta ciò che pur si protestano di conoscere tanti milioni di uomini, tutto che rozzi e idioti? Logorarsi l'esistenza in andare in traccia di pellegrine teorie, atte solo a levare in orgoglio lo spirito, e intanto nulla curare quei veri e quei beni che soli possono condurci al nostro ultimo fine? Chi adoperasse in tal guisa in ordine ai più vitali interessi del tempo, sarebbe riputato non dirò già solo un imprudente, ma ben anco uno stolto. Ora con qual nome dovrà chiamarsi colui che avventura con tanta spensieratezza i destini dell' eternità? »

Card. Schiaffino

Variò incerto tra diverse scuole, ma procacciandosi un bel posto tra gli oratori sacri, il p. *Placido M. Schiaffino* (1829-1889) che morì cardinale. Nato a Genova, fattosi ancor giovanetto della Congregazione dei monaci benedettini olivetani, percorse in parte i suoi studi a Roma, nel Collegio Romano, quando insegnavano i padri Perrone e Passaglia. Gli piacque sempre associare ai gravi studi delle scienze teologiche la coltura letteraria, e valea nel poetare tanto in latino quanto in italiano, d' onde gli venne grande abilità nella eloquenza oratoria; anche perchè fornito di splendida imaginazione. Nel ritiro di Monte Oliveto Maggiore si maturò colla meditazione e cogli studi alla pietà, allo zelo e alla dottrina che serve principalmente alla predicazione; S. Tommaso, S. Agostino, Segneri, mons. Turchi, e i sommi francesi ebbero gran parte nel formarlo. Da ultimo modificò alquanto la sua maniera piegandosi al fare della conferenza, introdotta già come vedemmo, tra noi dal p. Ventura, nella quale lo Schiaffino pigliava principalmente a modello il celebre Lacordaire. Laonde,

nota l'ab. D. Camillo M. Seriolo, che scrisse le memorie di vita che servono di introduzione alle opere del defunto cardinale, si possono distinguere in lui tre diverse maniere abbastanza spiccate: quella che corre dal '50 al '62 quando predicava nelle terre vicine all'archicenobio di Monte Oliveto Maggiore, seguendo il fare alquanto accademico della prima metà del nostro secolo; quella in cui si accostava di più al fare del Segneri; e quella finalmente che trattò specialmente a Roma e nella stessa chiesa del Gesù adottando il metodo della conferenza da lui da prima molto avversata. Il dotto oratore ammirava molto le pastorali di mons. Pie, vescovo di Poitier, anzi aveva ottenuto dall'autore la facoltà di farne una traduzione per gl'Italiani che poi non potè eseguire. Nel '67 l'E.mo card. Gioacchino Pecci, oggi Leone XIII, lo invitava a predicare la quaresima a Perugia, e non solo ne apprezzò i meriti, ma ne presagì i trionfi e più tardi lo onorava con la sacra porpora. Le opere oratorie dello Schiaffino si riducono a parecchi volumi di panegirici, di prediche, di conferenze; e si può dire che in tutti i discorsi, ma principalmente nelle conferenze, tocchi i guai speciali che nel nostro tempo travagliano la Chiesa e il popolo cristiano. Tali ad esempio sono quelle sul papa, sulla Chiesa, sul frate, sul prete, sulla stampa, sul giornalismo; tali quelle che riguardano il Papato e l'Italia, Pio IX e il suo secolo, Pio IX e la civiltà, l'Opera della Chiesa nella società moderna. Nel suo stile possiam dire che, se rifugge dal tronfio o da quel modo di ragionare che per elevarsi s'arrampica su per le nuvole, disdegna ancora l'andar terra terra; in sostanza gli piace l'ornamento non senza qualche artifizio.

Ecco, per dare un esempio, come nel panegirico sul S. Cuore di Gesù bollò l'orgoglio umano: « Qual meraviglia pertanto che l'ultima espressione di que-

st' orgoglio sia stato il vecchio grido di Satana, ripetuto nel secolo XIX: non serviremo, saremo uguali all' Altissimo? Povere divinità della terra, com' è profonda la compassione che fate. Sublime, o signori, è l' ironia onde Iddio nel Genesi accompagna Adamo cacciato dal Paradiso nella terra d' esiglio, che gli toccherà d' inaffiare delle sue lagrime e de' suoi sudori: Ecco che Adamo è diventato simile a noi! E l' ironia quadra a capello a questo figlio d' Adamo che sogna nell' orgoglio d' imitare lo sventurato suo padre. Ecco l' uomo del secolo XIX ch' è diventato un altro Dio, che si argomenta di recarsi in pugno lo scibile ed incespica quando parla dell' origine della sua storia, de' suoi destini: ecco l' uomo del secolo XIX ch' è diventato Dio, che promette di adunare i suoi eguali sotto un vessillo comune, e condurre alla pace, alle gloriose conquiste, e getta la discordia che uguale non si vide mai nel concilio delle omeriche divinità: ecco l' uomo ch' è diventato Dio e si accinge a creare e dalle cose esistenti a produrre il nulla! Ecco l' uomo del secolo XIX che è diventato simile a Dio e vuole la felicità consummata, e si muore di fame, si uccide per brame non soddisfatte: ecco l' uomo del secolo XIX che vuole l' integrità della vita e va lacero di ferite, coperto di piaghe, accasciato d' infermità! Deh! chi prenderà cura del povero malato, e l' aiuterà a riprendere insieme colla ragione smarrita le forze che gli sono sfuggite? Rientri in se stessa, gli stolidi vantamenti ponga giù, e cerchi le ali che lo innalzino a Dio, sorgente prima di luce e di robustezza, e da' suoi morbi risanerà. »

Carlo M. Curci

Oratore arguto, polito, spigliato, nessuno può negarlo, fu il notissimo p. *Carlo M. Curci* (1809-1891) che molto bene e molto male fece con la sua eloquente parola. Nacque a Napoli; suo padre fu avvocato e poi presidente della corte criminale di Sa-

lerno; entrò assai giovane nella Compagnia di Gesù, dimostrandosi per molti anni abile ed accorto zelatore della causa della Religione e della Chiesa sia con frequenti predicazioni, che tenne principalmente al Gesù in Roma, specie negli anni '43, '54 e '65, sia come fondatore e redattore del rinomato periodico *La Civiltà Cattolica*, che incominciò a pubblicare nel '50. Bel frutto della sua predicazione vuol dirsi il quaresimale *Sopra la natura e la grazia*, col quale metteva il dito sulla piaga speciale del nostro secolo, che consiste nel folle tentativo di restringere la vita dell'uomo alle speranze della vita presente con un gretto materialismo. Si manifestò non meno erudito e colto in molte lezioni esegetiche e morali sopra *I Quattro Evangeli*, sopra *Il Libro di Tobia* e in altri scritti di questo genere, pieni tutti di ottima dottrina, di critica ben vagliata e di ponderate riflessioni. Belli e piacevoli si troveranno i nove discorsi intitolati *Le grandezze di Cristo* studiate nella culla di Betlem; gli otto discorsi *Il paganesimo antico e moderno*, recitati per la festa dell'Epifania nel '62 in S. Andrea della Valle; gli altri otto discorsi *Il Cristianesimo antico e moderno*, detti nel medesimo anno in apparecchio alla festa di S. Ignazio di Loiola in S. Ignazio. È da dolersi che in un uomo di sì belle speranze, a cui arrideva un ingegno eletto e superiore, tanti meriti e sì splendide qualità tornassero in parte distrutti per la sua strana ed anche colpevole condotta. D'indole acre e satirica, pronto alle opere che potevano accarezzare e soddisfare il suo amor proprio, ma facilmente disamorato di quelle che non gli fruttassero rinomanza e gloria, non resse alle prove della vita e s'impazientì nella lotta. Il trionfante liberalismo, che raccoglieva i suoi sforzi contro il poter temporale dei Papi, e s'argomentava di conservare ai popoli la vera libertà anche senza

la piena libertà del capo della Chiesa, sedusse il suo spirito e l'attruppò in quella piccola mano di sacerdoti che si collocarono nello strano atteggiamento di amici e promotori delle dottrine cattoliche e nemici insieme delle dichiarazioni che partivano dal Papa e riguardavano il modo di custodire e tutelare la sua piena indipendenza. Così diede del filo e non poco da torcere ai confratelli dell'Ordine, al quale ei chiese ed ottenne che fosse strappato il debole vincolo che lo teneva ad esso legato. Era naturale pertanto che cessasse ogni sua azione dal pergamo, ed era naturale che nascesse in lui, sì pieno di attività, la voglia di far parlare di sè con gli opuscoli. E ne scrisse parecchi, come *Il Dissidio, La Nuova Italia, I vecchi zelanti, Il Vaticano regio,* nei quali, non senza errori, utopie e inconsulti lamenti, vuol tracciare a proprio modo e contro le decisioni pontificie la via della conciliazione tra la S. Sede e il presente governo d'Italia. Così disfece in parte l'opera che avea cominciato con la *Divinazione,* specie di apologia contro Il gesuita moderno di Vincenzo Gioberti. Soltanto sul letto di morte fece una ritrattazione de' suoi errori, dichiarando di voler rientrare nella Compagnia che aveva abbandonata e di morire in seno ad essa.

A considerarlo sotto l'aspetto che più ci riguarda, dobbiam dire il Curci uomo fornito di eccellenti qualità, che lo costituiscono buon letterato e buon oratore. Non solo, soccorso da una pronta e tenace memoria, si mostrò, come si disse, grande erudito, ma sa valersi della sua erudizione al proprio fine ordinando con bella intelligenza il discorso; e per giunta sapea dire le cose sue con lingua ben da lui posseduta e maneggiata con proprietà e con garbo. Ciò poi che spicca ancor più nell'arte sua è la sobrietà e la misura, cosicchè non vi si sente punto di artifizio rettorico; non dice chiacchiere ma cose e ne

tratta quanto conviene onde sieno conosciute è gustate, senza appiccicarvi nulla che sembri sforzo di appariscenza. La nota arguta e satirica è quella che più contraddistingue il suo stile; e nei riguardi della lingua va posto tra più accurati scrittori del nostro tempo. Sentitelo nel discorso IX del Quaresimale. Tratta del demonio principe del mondo:

« Se quindici o venti anni addietro un predicatore si fosse posto di proposito a trattare di diavolerie e di diavoli, io non credo che, presso a certi savii, avrebbe schivata la nota d'imprudenza; e certamente non vi sarebbe mancato più d'uno che avria alzate le spalle e fatto il niffolo, come a cosa da femminette e poco meno che da idioti. Nè parlo già dei materialisti di professione, i quali, neppure in loro medesimi riconoscendo uno spirito, pensate quanto doveano essere disposti ad ammettere degli spiriti fuori di loro! Neppure parlo dei razionalisti, i quali in questo caso, come in parecchi altri, procedendo niente razionalmente, si erano fitta in capo una cotale loro fisima d'ipercritica permalosa, in virtù di cui negavano quanto di angelico o di diabolico si recasse loro in mezzo; poniamo che concedessero in astratto potervi essere degli spiriti non legati alla materia. Parlo sì bene di cristiani, di cattolici anche sinceri, i quali per tema di apparire superstiziosi, o per boria di farla da spiriti forti, a queste faccende di Farfarelli e Ciriatti aggiustavano poca o nessuna credenza. E così, interpretando un poco a loro modo le parole bibliche o notantemente le evangeliche, dalle quali manifestamente si stabilisce l'esistenza dei demonii e la loro azione nel mondo; e stiracchiando anche un poco i molti riti della Chiesa, i quali non meno manifestamente stabiliscono e l'una e l'altra, si erano incaponiti a non vedere in tutta questa materia demoniaca che illusione di gente semplice, men-

zogne di furbi o trappolerie da cerretani. Tra somiglianti disposizioni, voi intendete bene che si sarebbe richiesta una dose non mediocre di coraggio, per parlare di demonii innanzi ad uditori colti e pregiudicati, i quali non temono sicuramente di dovere la notte sentirsi tirare di dosso le coltrici dal folletto, in vendetta di averne parlato od udito parlare molto male nel giorno.

Nondimeno negli anni domini mille ottocento sessanta cinque la cosa va tutto altrimenti. Grazie alla nuova specie di magia, ita d'Europa in America in sembianza di Mesmerismo, e tornata di colà ampliata e perfezionata, in condizione di Spiritismo coi suoi Mediums dell'uno e dell'altro sesso; grazie, dico, a questi nuovi perfezionamenti di civiltà, la presente generazione si trova in vasta e persistente comunicazione col diavolo. Senza poi voler definire se in altri secoli cristiani esso diavolo siasi mai mostrato più intramettente ed attuoso di quello che faccia nel nostro, è indubitato che da nessuno fu accolto e festeggiato tanto cortesemente, quanto è stato nel nostro. Quasi si direbbe che sia venuto in casa propria presso di vecchi amici, e poco meno che in sua famiglia. Eh! sì! passarono quei secoli barbari e intolleranti, che mandavano al rogo le streghe e gli stregoni! Il nostro accetta a braccia aperte questo non dirò nuovo, ma certo rinnovato elemento di civiltà e scienziati e letterati di polso, e diplomatici e giuristi, ed uomini insigni di spada e di toga, si stringono in intime consultazioni, per averne responsi, or con l'uno or con l'altro dei quarantamila mediums, che, se è vera la fama, sono in opera nella moderna Europa.

La Chiesa intanto nulla ha dovuto cangiare nella sua dottrina, niente modificare nelle sue pratiche; ed ordinando ogni dì nuovi esorcisti, sèguita nella li-

turgia ad esortarci, colle parole di S. Pietro, a premunirci della fede contro l'avversario antico, che, quasi lione che rugge, circuisce cercando cui divori: *tanquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret* (1). Pertanto i predicatori possono, e forse debbono parlarne; ed io a farlo, oltre questa ragione generale, ho la peculiarissima di porre il debito compimento a questa prima serie di discorsi In essa vi ho dimostrato come il naturalismo domina nella generazione presente, e come in quello dobbiamo riconoscere la forma speciale del mondo nemico di Cristo e condannato da lui. Bene dunque ed acconciamente si chiude dichiarandovi l'essere e l'azione del demonio, il quale, stato già autore e primo modello di quel sistema, è il vero principe del mondo reprobo. Mettiamoci dunque senza più a considerare con qualche posatezza la verissima esistenza e la forza tragrande di questo antico nostro avversario; sicchè ci riesca più agevole, colla divina grazia, scoprirne le insidie e premunirci contro di quelle. »

Chi volesse poi conoscere quanto questo egregio uomo conoscesse le piaghe della nostra società, legga gli otto discorsi sul paganesimo antico e moderno, e specialmente il primo di quei discorsi, in cui disvela qual naturalismo ci accascia. « Or codesto naturalismo, introdotto e dominante nel mondo moderno, è puro e pretto paganesimo; ma paganesimo tanto più reo e condannevole, che non era l'antico, quanto che questo moderno è effetto di una pratica apostasia da quella fede, a cui l'antico era ordinato e la quale esso abbracciò con tanta alacrità e devozione. Paganesimo redivivo che dello spento ha tutte le servilità e tutte le abbominazioni, senza la originalità e la grandezza; non essendo la grandezza pa-

(1) 1ª Petri 5. 8

gana cosa possibile a risuscitare, e chi lo ha tentato non è riuscito che a scimmiotature sguaiate, che sa rebbon ridicole, se troppo spesso non fossero state atroci. Paganesimo disperato, perchè nessun Balaam gli ha promessa una stella di Giacobbe, come all'antico, il quale pure aspettava una chiamata; laddove il nostro, nato dalla corruzione del cristianesimo, o piuttosto da una civiltà decrepita e incancrenita, non aspetta altra chiamata che quella dell'Eterno Giudice, che lo condanni di tante abusate misericordie. »
Per tante belle verità, dette bellamente in quella ed altre opere, Dio gliene perdoni gli errori; sicchè come si unì negli estremi momenti a' suoi confratelli, lo continui ad unire in ispirito a quell'azione che essi strenuamente sostengono per la salute degli uomini e per la civiltà cattolica!

Card. Alimonda

A capo però degli apologisti italiani possiamo mettere *Gaetano Alimonda* (1818-1891) non già perchè sotto tutti i rispetti si presenti il migliore, specie chi guardi alla bontà della forma, ma per la maggior azione che esercitò, e per la maggior fama che come tale ottenne. Nacque in Genova, ove fece i suoi studi, fu canonico e prevosto nella metropolitana e poi vescovo di Albenga nel '77, finchè nel '79 fu creato cardinale da S. Santità Leone XIII e quattr' anni appresso destinato a reggere l'arcivescovado di Torino. La *Civiltà Cattolica* (1) così ne ragionava sopra il recente tumulo: « Col card. Alimonda scesero nella tomba due grandi glorie della Chiesa, in lui personificate: il sommo oratore apologeta in Italia, che a tempi nuovi e ad errori nuovi contrappose in nuovo modo, svecchiando le antiche forme, le belle e inesauribili verità del Cristianesimo: il sacerdote santo che unendo a mente d'oro un cuor d'oro, fu uno

(1) Serie 14. 10, pag. 741.

dei più bei modelli di sacerdote da S. Francesco di Sales a noi. » Ed è questo senza dubbio un elogio meritato, perchè lavorò molto, lavorò con grande franchezza ed abilità e ne potè côr buoni frutti. Già s'era manifestato di non comune valore fin dal 1856 quando, ispirandosi alla definizione del dogma dell'Immacolata e agli studi che s'erano fatti a tal fine, tenne nella metropolitana di Genova, campo ordinario della sua predicazione, i suoi Ragionamenti, che pubblicò nel '56 col titolo: *Il Dogma dell'Immacolata*. Ma certo la sua potenza apparve più piena nelle sue Conferenze intitolate *L'uomo sotto la legge del sopranaturale*, recitate dal '64 al '67. Intende ad aggiungere al naturalismo ereticale moderno il sopranaturalismo che lo risana, lo raddrizza e l'eleva. Così esprimeva nella prefazione con vivacità oratoria siffatto intento: « Cristoforo Colombo scriveva ad Isabella: il mondo conosciuto è troppo piccolo; ed egli, scopritore di un mondo incognito, lo ampliava. Altrettanto io dico a voi, intitolandovi le Conferenze. Il mondo in cui si attenta ridurci, il mondo della ragione e dei sensi è troppo piccolo e non vi basta. Voi potete molto di più; voi siete più grandi. Ebbene, io vi scopro un altro mondo; quello che agli scredenti è incognito e a voi si denega; il mondo delle idee divine, dei disegni divini e delle divine leggi; il sovrannaturale evangelico. Mirate che maggior vastità! Il nostro atomo vagante, che domandasi terra, vi si perde, chè nuota nell'infinito. Siate generosi, o giovani (1); rifiutate le grettezze segnatevi intorno dagl'increduli e dai sofisti. Seguite Colombo ». Anzi il nostro oratore andava ancor più innanzi nei suoi intendimenti, e, appunto perchè vedeva i nemici del sopranaturale raccogliere i loro sforzi contro

(1) Ai giovani è fatta la dedica

ciò che più concretamente rappresenta il sopranaturale, cioè la Chiesa, si propone anche esplicitamente in particolari discorsi di avvicinare il popolo alla Chiesa, procacemente calunniata, ma vera benefattrice del mondo e d' Italia e arca di salute. Rechiamone anche qui le parole, che ci fanno, ancorchè tolte da una prefazione, manifesta l' arte sua: « L' immortale Pontefice Pio IX il primo giorno del 1863, aringando a un gruppo di valorosi soldati, proferiva cosa sublimissima, come è proprio di quelle auguste labbra: la lotta dell' Italia col Papato paragonava alla lotta di Giacobbe con l' Angelo. Che facea in questa lotta il giovine patriarca? Si cimentava di forza con uno sconosciuto, che credea minore di sè, azzuffavasi con essolui l' intero corso della notte, nè riusciva a prostrarlo; quando, fattosi giorno, conobbe esser quegli un angelo di Dio, si inginocchiò e ne chiese la benedizione. Tanto fra la Sedia apostolica e l' Italia politica è fisso che accada. Ella, sinchè duri la notte dell'errore guerreggia il Papa; ma spunterà l'aurora; agli odierni i posteri, ai presenti fratelli altri fratelli succederanno; e l' Italia vedrà che l' avversario combattuto da lei era l' angelo del Signore. Si ritrarrà dalla lotta, s' inginocchierà la ben consigliata, domandando al S. Padre che la benedica. Sarà giorno universale di pace. Deh! voi, Italiani, voi i primogeniti dell' alleanza di Cristo affrettateci l' ora della benedizione. » Ammettiamo pure, come fu giustamente osservato, che l' oratore si fermi troppo ai prolegomeni della fede e insista sopra veri che si raggiungono dalla stessa ragione, e miri a mettere in vista i vantaggi sociali della Religione, quasi, io credo, per avvicinarsi a coloro ai quali parla e poter essere ascoltato da loro; tuttavia trova qua e là buono svolgimento anche la vita sopranaturale cristiana, se non altro perchè ne attenua l' avversione facendone intendere

la necessità. Più addentro però si metteva nel medesimo soggetto con l'altre Conferenze dette nel '68 e pubblicate due anni appresso, quantunque anche in esse si attenga al metodo già accennato. E senza partire dalla via già presa variava soggetto con quelle dette nel '72 a cui appose per titolo *I Problemi del secolo XIX*, stringendosi così corpo a corpo nella lotta cogli increduli moderni, e portandoli sul terreno di questioni più individuate, particolari e scottanti. La sua eloquenza si svolge con tratti vibrati ed efficaci e molte volte con aneddoti, imagini, situazioni drammatiche e frasi splendide e felici. Non so poi se tutti diranno che i suoi discorsi sieno fusi in un tutto ben plasmato e di getto, in modo che le sue idee dominanti brillino, non dirò di sufficiente chiarezza, che c'è, ma di luminoso intreccio. Il dettato poi, sia che si attenda allo stile o alla lingua, non parmi di un buon colorito italiano; certo senza perdere in modernità vera e consona, avrebbe potuto accostarsi alquanto più a quei nostri scrittori che meglio intesero l'arte dello scrivere. Ma con tutti i suoi difetti terrà sempre un posto insigne nell'oratoria apologetica. L'udiremo qui, per averne un saggio, a definirci con le sue parole il liberalismo moderato: « Dacchè il liberalismo saltò fuori a cambiare i reggimenti politici sino al secolo passato vigoreggianti e intanto promulgò un governo di suo gusto per guidare l'umana stirpe, una gloria ch'egli si attribuì caramente fu questa: di aver trovato in politica il giusto mezzo. Io, esclama il liberalismo, io nacqui ad abbattere il dispotismo regio, e nacqui altresì per impedire il dispotismo plebeo: io combatto del pari la tirannide e la licenza. La libertà dunque nelle mie mani è ordinata e pura, perchè schiva gli estremi. Tale la mia bandiera; non copre della sua ombra nè assolutisti nè radicali; bensì mo-

derati. — La moderazione intesa dal liberalismo è solo a parole e non altrimenti. Non osservammo testè con lo statista prussiano che il liberalismo riconosce e vuole il dominio non diviso ed unico della massa popolare? Vano è pertanto di allegare un metodo che schiva gli estremi, quando l'un estremo, che è il popolo, tiene il campo assolutamente: se ritto su questo estremo ponete un re, non altro può essere che un balocco in mano della plebe. La libertà, come il dominio e il diritto, è relegata nel basso, dominata dagli appetiti e dalle prepotenze del basso, o signori: epperò vedete che riesca a tal luogo il liberalismo: è la menzogna della libertà.

Ma il liberalismo ci parla di moderazione, di giusto mezzo: vediamo se egli scientificamente capisca i vocaboli che pronunzia. — La moderazione è bella dovunque e laudabile; in politica massimamente è più necessaria: ma in che ella dimora? qual è il giusto mezzo, in cui più si pare la sua virtù? Il giusto mezzo è quello che si apre tra due vizi opposti: allora calza il noto aforismo: virtus in medio consistit. Ond'è virtuoso davvero chi, bilanciandosi tra due vizi che si combattono. sa uscirne netto e incontaminato; e virtuoso ad esempio chi tra la prodigalità e l'avarizia sa essere non avaro, non prodigo, ma benefico; chi tra la collera e la snervatezza sa essere non rabbioso, nè molle, ma temperato e forte. È questo il giusto mezzo di che in politica il liberalismo si piace? No. Esso, quando pure si mette sulla moderazione non cammina già tra due vizi opposti ugualmente orribili, ugualmente osceni, qual sarebbe la tirannia regia e la popolare licenza, ma si cammina smanioso e baldo tra l'ordine e il disordine, tra la virtù ed il vizio: cammina tra l'autorità della monarchia cristiana e la violenza della piazza, tra il retto principe e il demagogo insolente:

il suo corso non è pertanto tra due vizi, ma tra un vizio e una virtù: è come chi tra la liberalità e l'avarizia non vuol essere nè avaro nè liberale; come chi fra l'umiltà e la superbia non vuol essere nè superbo nè umile; come chi fra la religione e la miscredenza non vuol essere nè miscredente nè religioso. E che cosa è costui? È un misto di bene e di male, ha l'anima dimezzata... Sono di una razza neutra, sono ermafroditi, sono bilingui: hanno l'anima in pezzi, o signori » (1).

Secondo Franco

Parrebbemi una colpa toccar dei migliori campioni dell'eloquenza sacra in questo nostro periodo omettendo il nome dell'illustre p. *Secondo Franco* (1817-1893) che impiegò si può dir tutta la sua vita in una continuata predicazione e che dettò bellissime opere oratorie in tutte le varie forme oggi in uso. Nato a Torino, entrò giovinetto nella Compagnia di Gesù (nella quale dovea seguirlo il fratello Giuseppe, assai benemerito scrittore della *Civiltà Cattolica*). Compiti i suoi studi, insegnò la rettorica in parecchi collegi dell'Ordine; ma ben presto, riconosciutane l'abilità, gli fu da' suoi superiori aperto il nobile aringo della predicazione. Dotto, pio, pieno di zelo, non pose da quel giorno alcun limite ad una larga azione sociale, qual s' addice ad illuminato sacerdote. Salì sui pulpiti delle più grandi città, ma entrò sovente e non men desideroso del bene nei collegi dei giovanetti. Tenne di molte conferenze mostrandosi abile polemico, ma trattò del pari la predica, il sermone sui vangeli, le istruzioni. Specialmente attese a dare gli esercizi spirituali nei ritiri dell' Ordine, dei collegi, del clero di molte diocesi, cogliendone preziosi frutti. Sono memorabili inoltre le missioni che diede per quattro anni nel Tirolo italiano; ed è me-

(1) I Problemi del secolo XIX. Conf. IX.

morabile ancora il detto che nel '59 rivolse a Leopoldo II, granduca di Toscana, quando per una franca parola gli si intimò lo sfratto da Firenze: « Altezza, io partirò; vorrei sbagliarmi, ma dopo me toccherà partire a qualche altro. — Come sarebbe a dire? — La rivoluzione comincia a cacciare i Gesuiti, poi finisce col dare il passaporto ai Sovrani » (1). Le sue opere ebbero recentemente una ristampa in 20 volumi per mezzo della benemerita tipografia Immacolata Concezione di Modena; alcune di esse sono destinate alla lettura, come le assai lodate *Risposte popolari alle obiezioni più comuni contro la Religione*. Noto tra le oratorie parecchi volumi di conferenze e tre volumi di sermoni. Vuolsi però notare che in tutti i suoi discorsi polemici egli non si propone di assalire i nemici della Religione, che assai di raro sono presenti; ma piuttosto di illuminare la mente del cristiano intorno alle dottrine che abbattono i loro sforzi, dando modo di rispondere per le rime a chi tentasse rinfacciarci, quasi superstizione ed errore, la verità religiosa. Cosicchè l'autore nel suo stile in generale non tende a grandeggiare con la ricerca del sublime, nè vuol tempestare con l'impeto della bufera, ma procede piano, polito e pratico, porgendo un sodo fondamento alla sua eloquenza e insegnando l'arte di apportare non scosse vibrate e momentanee, ma verace e durevole utilità.

Card. Mauri

Nè vogliamo chiudere questa rassegna di oratori defunti e contemporanei senza lasciar qui memoria speciale dell'E.mo card. *Egidio Mauri* (1828-1896) che a bella coltura letteraria congiunse operosità e abilità oratoria non comune. Nato a Montefiascone, dopo aver percorsi gli studi filosofici in patria, mutò il disegno di iscriversi nella facoltà legale dell'uni-

(1) *Civiltà Catt.* Serie 15.ª vol. 8, pag. 626.

versità romana in quello di vestir la cocolla dei domenicani, ciò che eseguì nel convento della Quercia a Viterbo, ove fece il suo noviziato. Studiò teologia a S. Sabina in Roma, poi fu priore a Noto in Sicilia, a S. Sabina, a Düsseldorf nella Prussia Renana, d'onde passò nell'ufficio di vicario generale nel convento di S. Marco a Firenze. Pio IX nel '71 lo elevava alla dignità episcopale, nella città di Rieti, d'onde passava nell' '88 ad Osimo e Cingoli, e da ultimo nel '93 a Ferrara, come arcivescovo e cardinale. Predilesse le scienze teologiche e nel suo stile si sente l'uomo dotto che abbraccia con larghezza di vedute il suo tema e lascia assai soddisfatta la mente. Nell'86 pubblicava a Milano le sue Lettere Pastorali e alcuni altri scritti che mentre ti dimostrano il buon pensatore, ti manifestano ancora il buon tatto nel dirigere la coscienza cristiana all'adempimento dei più gravi doveri. Il Mauri non neglesse mai lo studio di una forma nobile e corretta, quantunque tenda per sua natura ad una pompa alquanto artifiziata.

Monsignor Zinelli

Gli oratori passati in rassegna fin qui certo ci parvero i più rinomati e potenti tra i contemporanei defunti di questa seconda metà del secolo che va presto a registrarsi tra i morti. Con ciò non si vuol dire che parecchi altri nomi non si potessero legare intorno ad essi, specialmente di egregi vescovi che con lettere pastorali e con dotte omelie dal pergamo fecero udire una vigorosa e colta eloquenza, quantunque non vadano propriamente annoverati tra i predicatori di professione. E tra questi, rivolgendo lo sguardo indietro, non sarà buono di passare in silenzio mons. *Federico Maria Zinelli* (1805-1879) che morì vescovo di Treviso: uomo di forte ingegno, di molta dottrina, di carattere tenacissimo. Nato di nobile famiglia a Venezia ed educato in quel seminario,

manifestò da prima la sua versatile operosità come professore di filologia, di matematica, di filosofia, di diritto canonico, di dogmatica e come cancelliere di Curia; nel quale ultimo ufficio servì a tre patriarchi, Monico, Mutti, Ramazzotti. Occhio pronto a penetrare nella vita dei tempi, comprese tosto gl' intendimenti antireligiosi della rivoluzione, e fu de' primi a lottar con irremovibile franchezza, non ostante la titubanza dei più.

Capì quanto giova pascere di buone letture le menti della più colta società cristiana e fu direttore della Associazione Pia per la diffusione di buoni libri; sentì quanto importa specie a' nostri dì l' avere un clero seriamente istruito e non inesperto nell' uso della parola e della penna, e lavorò indefessamente nella pubblicazione della Biblioteca dell' Ecclesiastico. scrivendo egli stesso i discorsi filosofici intitolati: Dell' affetto, dell' amore, dell' amicizia. Riconobbe la malignità di alcuni che volevano ritorcere l' autorità di Dante e Galileo contro la Chiesa e dettò i due trattati che lo dimostrano abilissimo critico in letteratura: Lo spirito religioso di Dante, Lo spirito religioso di Galileo Galilei. Nicolò Tommaseo (1) gli fece questo meritato elogio: « e' ragiona e sente... ed è de' pochi che la scienza non trattino come trastullo, a molti scienziati rimprovero, al giovane clero modello. » Ma la sua azione principale nella Chiesa e nel popolo derivò dalla sua speciale missione di sacerdote e di oratore. Canonico teologo della Marciana dettò nel 1860 le sue Lezioni sui libri de' Maccabei e quindi altre lezioni che servivano di compimento alle prime; vescovo di Treviso, disse e pubblicò delle omelie e delle pastorali che dimostrano a un tempo e la potenza della sua mente indagatrice ed esposi-

(1) Studi critici p. II.

trice del vero e l'ardor del suo zelo. Mons. Giovanni Milanese, nel suo discorso in funere letto nella cattedrale, ne sintetizzò giustamente il merito in queste parole: « A tanta vita di sapienza accoppiava una vita di zelo infaticabile; visitò più volte, o in modo privato o solennemente, le parrocchie tutte della diocesi, dalle Alpi alla veneta laguna, dal Piave al Brenta; e da per tutto, facendo sentire l'autorevole sua voce e la benefica opera sua, destava un vero entusiasmo religioso » (1).

Mons. Bindi e altri vescovi

E possiam dire che quanto lo Zinelli vale per potente organismo di discorso e precisione teologica di dettato, altrettanto si presenti buon modello per nobile politezza ed eleganza un altro vescovo e degno letterato, *Enrico Bindi* morto a 62 anni nel 1878. Fu lungo tempo esperto maestro di lettere, lasciando anche pubbliche prove della sua valentia col commento di Orazio e altri lavori letterari; quindi da Pistoia, sua patria, passò rettore del seminario di Siena e canonico in quella cattedrale, per ritornar con la mitra fra' suoi a governare le chiese di Pistoia e Prato, e ripassar da ultimo a Siena come arcivescovo. I suoi discorsi e le sue pastorali mi sembrano molto pregevoli, poichè, mentre si mostra dotto senza peso di dottrina, sa presentare con proprietà e garbo e con dignità le cose sue. Non pochi altri, anche tra i vescovi defunti in questa seconda metà del morente secolo potremo trovare degni di lode per la loro operosità oratoria, ma se mal non m'appongo, i due testè ricordati possono considerarsi come specialmente eminenti, l'uno per la forza del pensiero, l'altro per il buon gusto. Solo qui ci contentiamo di mettere in vista una *Raccolta di scelte e*

---

(1) Discorso in morte di mons Federico M. Zinelli vescovo di Treviso - Treviso 1879

recenti pastorali dei vescovi (1), che fa parte di una più ampia Antologia di orazioni sacre e inedite, ove tra altri trovo i nomi di mons. *Davide dei Conti Riccardi* arcivescovo di Torino, mons. *Filippo Allegro* vescovo di Albenga, mons. *Edoardo Pulciano* vescovo di Novara, mons. *Giuseppe Borraggini* vescovo di Savona e Noli, mons. *Alfonso M. Vespignani* vescovo di Cesena, mons. *Giuseppe Gelli* vescovo di Volterra, mons. *Gioacchino Cantagalli* vescovo di Faenza, *Carlo M. Borgognoni* arcivescovo di Modena, card. *Sebastiano Galeati* arcivescovo di Ravenna; alcuni di costoro sono ancor vivi e sani al governo delle loro chiese. E fra tanti illustri vescovi e cardinali dell'età nostra converrà additare come insigne per facondia estemporanea lo stesso *Pio IX*, come attestano i suoi discorsi già raccolti e pubblicati.

Oratori viventi

Nè vogliamo chiudere questo periodo contemporaneo senza fare almeno un cenno di altri oratori ancora viventi o giovani ancora e che già acquistarono un seggio di gloria o mostrano di avviarsi ad esso. Gioverà però limitarsi ad indicarli, per lasciare ad altri, in un tempo in cui non può cader sospetto di parzialità, l'ufficio di metter ciascuno al suo posto con una critica più ponderata. Penso quindi di togliere per prima cosa parecchi nomi dall'*Antologia della sacra eloquenza moderna* recentemente pubblicata da D. Ulisse Micocci, priore della cattedrale di Norcia, e che serve a darci un concetto dello stato presente della predicazione. Avendo detto di fuggire gli apprezzamenti, seguo l'ordine alfabetico con cui nell'Indice di detta antologia vanno registrati i nomi,

(1) Torino, Marietti 1894 vol. IV e V. Alcuni degli altri volumi dell'Antologia contengono varie specie di discorsi di D. Gaetano Finco, parroco del Torresin in Padova.

e non aggiungerò che qualche breve notizia che li spieghi alquanto. Ci si presentano adunque qui come viventi e rinomati oratori sacri, mons. *Giuseppe Alessi,* siciliano, ora canonico teologo della cattedrale di Padova, autore di un mese di maggio intitolato *Rosa mystica* e di molte conferenze ed opuscoli tessuti con larghi studi e soda dottrina; mons. *Geremia Bonomelli,* vescovo di Cremona, traduttore delle Conferenze di Monsabrè, e assai fecondo e spigliato scrittore di omelie e discorsi di vario genere e di opere polemiche in difesa della Religione; il card. *Alfonso Capecelatro,* marsigliese, appartenente alla Congregazione dell'Oratorio di Napoli e ora arcivescovo di Capua; non solo uomo di grande valore nell'oratoria sacra, ma anche scrittore fecondo ed eletto di libri che trattano di Religione, di ascetica, di vite di Santi e di Storia sacra; *Domenico Conti* di Imola e canonico onorario di quella cattedrale; ora ch'io scrivo va facendo l'ottavario dell'Epifania in S. Andrea della Valle; il p. *Alessandro Gallerani* d. C. d. G. presentemente direttore della *Civiltà Cattolica,* e che con tanto bel garbo di forma e sodezza di dottrina sa associare l'arte del Segneri alle particolari esigenze della nostra età, come è a vedere in parecchi discorsi fatti già di pubblica ragione; il p. *V. G. Lombardo* domenicano, ora dimorante ad Acireale in Sicilia, e che, sia nei discorsi che nei periodici, tuona nelle questioni che più scottano con vibrata parola; il prof. *Sebastiano Lisi,* autore, tra altro, di un mese di Maggio intitolato la Nazarena, e direttore di un ottimo periodico che ha il doppio intento di difendere la Religione e guidarne la predicazione; il p. *Mauro Ricci,* fiorentino, ora generale degli Scolopi, e autore di molte opere letterarie che lo collocano meritamente tra i più valenti e sani scrittori dell'età nostra; mons. *Andrea Scotton,* bas-

sanese, primo di tre fratelli sacerdoti, e tutti tre valenti nell'oratoria sacra, come attestano anche le varie loro pubblicazioni; *Fortunato Vinelli*, canonico della basilica di Carignano di Genova; p. *Gaetano Zocchi* d. C. d. G. milanese, che va per facondia e vivacità tra i più applauditi nelle grandi città italiane e principalmente a Roma, ove ora risiede quale scrittore della *Civiltà Cattolica;* oltre ad opere letterarie, pubblicò già parecchi volumi di discorsi sacri, tra i quali rammento le Conferenze sul soprannaturale nella Chiesa e nella società.

A questi nomi raccolti dal Micocci credo che se ne possano aggiungere parecchi altri. Rammento pertanto tra' primi il card. *Lucido M. Parocchi*, mantovano, vicario di Sua Santità in Roma, e di cui si ammira la potente inventiva, la versatile erudizione e la facile vena; pubblicò già due volumi di pastorali, e due altri di omelie e discorsi varii e parecchie altre cose minori. Il card. *Pietro Geremia Celesia*, benedettino, e arcivescovo di Palermo, sua patria; lo dichiarano dotto e felice oratore anche un dieci volumi di varii discorsi già stampati. Mons. *Pio Del Corona*, domenicano, ora vescovo di Fiesole, e che trae su suoi passi le popolazioni toscane ogni volta che qua o là faccia sentire la sua colta, imaginosa e vibrata parola. Il p. *Agostino da Montefeltro*, dei frati minori, che toccando il sentimento e riguardando specialmente il lato poetico delle verità religiose seppe destare in molte città grande entusiasmo. Il card. *Giuseppe Sarto*, ora patriarca di Venezia e ben noto oratore nel Veneto, mons. *Giuseppe Callegari* vescovo di Padova, mons. *Antonio Polin* vescovo di Adria, mons. *Mariano Pagliari* arcivescovo di Spoleto, mons. *Antonio Grasselli* vescovo di Viterbo, mons. *Giuseppe Schirò* vescovo di Neocesarea, mons. *Nicola Matone*, vicario generale di Teano, che nel

1891 pubblicava due volumi di conferenze intitolate: Cristianesimo e civiltà, *Giuseppe Montuori*, parroco in Napoli e autore di molti volumi di discorsi varî, il can. *Mineo Janny* di Caltagirone, mons. *Rinaldo Deggiovanni* can. di S. Gio. in Laterano, il can. *Omodei-Zorini*: parecchi altri li ricorderemo in appendice. Tra i più giovani possiamo nominare mons. *Radini-Tedeschi* di Piacenza, ora canonico di S. Pietro in Vaticano, uomo assai intraprendente nell'azione cattolica e di brillante parola, il p. *Giovanni Semeria*, barnabita, che tre anni fa, predicando la quaresima a S. Lorenzo in Damaso a Roma, si circondava di una colta e numerosa udienza, il prof. *Tito M. Cucchi* di Senigallia, rettore del Seminario Pio in Roma, che nel corrente anno fu per la terza volta invitato a fare il quaresimale a S. Pietro, il francescano *Giuseppe Petrini*, che sento che predica con lode in quest'anno a Capua. Molti altri, che ora non rammento o non conosco, meriteranno di stare accanto a costoro; ma, lieto di chiudere la rassegna, rimetterò siffatte ricerche e i giudizi che ne determineranno il valore ad altri che questo tempo chiameranno antico.

APPENDICE I^a AL CAPO XII.

Altri oratori italiani degli ultimi tempi

Raccolgo da prima parecchi nomi di oratori di maggiore o minore rinomanza dalla *Biblioteca di sacri oratori moderni italiani e stranieri pubblicati e tradotti da Baldassare Mazzoni e Leopoldo Franchi canonici della cattedrale di Prato* (vol. 10): Mons. *Giovanni Prerallini*, vicario generale di Prato; mons. *Callisto Giorgi* che fu direttore spirituale nel Seminario Pio e canonico nella basilica di S. Lorenzo in Damaso a Roma; il quale stampò separatamente parec-

chi discorsi oratorii, tra i quali Panegirici e Orazioni sacre - Prato 1869; p. *Giacinto Celle*, domenicano e professore nell' università di Bologna; mons. *Giuseppe Conti*, vicario generale e capitolare di Samminiato; mons. *Gioacchino Limberti*, arcivescovo di Firenze; can. *Giuseppe Silvestri*, can. *Giuseppe Taddei*, rettore della università di Ferrara, *Michelangelo Raibaudi* can. della cattedrale di Palermo, p. *Domenico Rosaguti*, dell' Ordine dei Predicatori; can. *Leopoldo Franchi*, arciprete della cattedrale di Prato, can. *Giuseppe Maineri*, *Giuseppe Cervio*, prevosto di Travacò Siccomario; mons. *Giuseppe Targioni*, vescovo di Volterra, p. *Domenico Asdrubali*, mons. *Alessandro de' Marchesi d' Agennes*, arcivescovo di Vercelli; cav. *Giacomo Valsecchi*, canonico della cattedrale di Alessandria, sacerdote *Carlo Cattania*, canonico *Lorenzo Garrone*, sacerdote *Fedele Luxardo*, mons. *Ambrogio Campodonico*, canonico *Francesco Ragusa*

Aggiungo inoltre: D. *Paolo Durio*, che pubblicò: Prediche recitate a Torino nell' Avvento del 1844; *Antonio Dragoni*, primicerio della chiesa di Cremona, che pubblicò nel 1846 alcuni sermoni sul primato pontificio, sulla predicazione apostolica, sull' educazione del clero e sulle arti cristiane; *Lodovico Micara*, cardinale, che pubblicò nel 1850 i suoi Ragionamenti filosofico-morali; *Giovanni Finazzi*, che pubblicò: Lezioni scritturali tenute nella cattedrale di Bergamo sopra il libro dei Giudici e Ruth - Milano 1858; *Francesco Spezi*, che pubblicò: Conferenze di Religione lette agli allievi della facoltà superiore nel ginnasio di Foligno. (Torino, Marietti, 1856); p. *Gianfrancesco da Caggiano*, definitore dei Minori Riformati, che pubblicò Undici discorsi e conferenze intorno all' Immacolato Concepimento di Maria Ss. - Parigi 1858 - e Conferenze sul sacro Avvento,

dette a Roma nel 1861; p. *Eusebio da Monte Santo*, cappuccino, che pubblicò Sette orazioni panegiriche - Roma, Piazza Borghese 1862. *Alessandro Schiavo*, canonico vicentino, di cui fu pubblicato il quaresimale; *Giovanni Renier* di Godego trivigiano (1795-1871) che morì vescovo di Feltre e Belluno e prima fu arciprete di Mestre (1); *Francesco Vandoni*, barnabita, e prima prevosto di S. Alessandro in Milano, che pubblicò in 3 vol. le Spiegazioni di Vangelo - Milano 1862; *Pier Paolo Trucchi*, della Congregazione della Missione, vescovo di Forlì, che pubblicò: Conferenze sulle Otto Beatitudini evangeliche e l'apostolato di S. Paolo - Roma 1870; *Gesualdo de Luca da Bronte*, cappuccino, che pubblicò: Orazioni sacre, - 3.ª ed. Roma 1874; *Giovanni Soracco*, preposito nell'antica abazia di S. Stefano in Genova, che pubblicò: Le sciagure del secolo XIX e i necessari rimedi - Conferenze religiose - Genova 1874; *Pasquale Signoriello*, sacerdote napoletano, che stampò: Il novello missionario istruito e provveduto di prediche e istruzioni e altri esercizi di missione. - Napoli 1890, 3.ª ed. Mons. *Angelo Bersani* vescovo di Patara, coadiutore di Lodi, che tra l'altro pubblicò un Triplice corso di sermoni sugli Evangeli delle domeniche di tutto l'anno. *Antonio M. Belasio* da Sartirana, missionario apostolico e direttore spirituale del Seminario di Vigevano, che pubblicò tra altro le Conferenze pei bisogni del popolo dei tempi presenti, la Spiegazione storica, critica, morale della Santa Messa; Prediche per meditazioni ai popoli (Tipogr. Salesiana 1883), Istruzioni pel popolo ed Esercizi spirituali per giovanetti (Tipogr. Sales. 1886) e parecchie

---

(1) Angelo Marchesan ne scrisse cenni di vita, qual prefazione alla Cronaca di Mestre degli anni 1848-49, opera dello stesso Renier. Treviso-Turazza, 1896.

altre cose. P. *Teodoro Piccone da S. Remo* cappuccino che scrisse tra altro un Triplice corso di esercizii spirituali per i giovani e le fanciulle, per le persone religiose e secolari d'ambo i sessi (Torino, Pietro Marietti, 1874) un quaresimale, e le prediche sul Purgatorio. Mons. *Pietro Tarino,* canonico della cattedrale di Biella, che pubblicò le sue dotte e ben esposte Istruzioni catechistiche (Torino, L. Romano, 1883) e le sue Spiegazioni dei vangeli delle domeniche. *Aristide Botti,* parroco in Faenza, pubblicò Omelie sui vangeli della domenica (Bologna. Mareggiani, 1882). *Giovanni Scherillo,* canonico, dell'almo Collegio della città di Napoli: Orazioni sacre - Napoli 1872; *Alessandro Tummolini Contestabile:* Prediche per Sante Missioni; *Enrico Sani,* parroco di S. Girolamo in Bagnacavallo: Il Parroco catechista e missionario; p. *Frediano Pardini* Min. Oss., nato nel 1810, morto nel 1872: Prediche di quaresima e panegirici (Prato 1880); mons. *Antonio Gianelli,* vescovo di Bobbio, che predicò molto nella Liguria, di cui si pubblicarono Discorsi e panegirici (Genova 1878); mons. *Aniceto Ferrante,* dell'Oratorio di Napoli, e vescovo di Callinico: Omelie sul Vangelo (Prato 1879); *Bertolotti Gio. Domenico* ex domenicano; Sermoni per la Novena di Natale e sopra la Ss. Eucaristia (Torino 1880); p. *Gio. Batta Centurione* d. C. d. G. che pubblicò discorsi sulla vita e sui titoli principali onde si onora Maria Ss., il quaresimale e parecchie altre cose; p. *Serafino M. Cavallari,* Min. Conv. che stampò a Palermo due volumi di panegirici; sac. *Paolo Tirinzoni* arciprete di Berbenno (Valtellina): Discorsi ed Omelie - Firenze, 1881; p. *Anselmo da Fontana,* cappuccino: Il parroco di campagna al suo popolo sul Vangelo delle domeniche - Milano 1894; *Giovanni Verdona* nato a Gavi di Genova, chierico che divenne cieco a 20 anni, e che attese come tale a

insegnare la rettorica fino a 44 anni, quando per la sua pietà e singolare costanza fu ordinato sacerdote e si diede alla predicazione con abilità e con frutto; nel 1887 fu stampato, come opera postuma, il suo quaresimale. Del sac. prof. *Giuseppe Verdona* abbiamo pubblicate dalla tipogr. Salesiana: Panegirici, 1886 - Quaresimale 1887, Prediche per l'Avvento 1888, e inoltre nello stesso anno Prediche varie e Orazioni funebri, Discorsi pel mese di maggio, Ottavari. P. *Ferdinando Canger* d. C. d. G. che diceva il suo primo quaresimale l'anno 1873 nella Basilica vaticana; prof. *Mario Paladino* can. della Metropolitana di Napoli; p. *Filippo Balzofiore,* agostiniano, oratore ed anche poeta dalle forme piene di luce ma alquanto artifizialmente molli. Come oratore ottenne rinomanza non comune per un certo movimento lirico con cui sapea elevare il discorso e per l'arte del declamare che possedeva appieno, benchè non senza affettazione. Furono lodati il suo Mese Mariano, i suoi nove discorsi sull'Assunta, e i discorsi che versano sui misteri della Vergine, tratti dal I cap. di S. Luca. P. *Sebastiano Sanguineti* d. C. d. G. che pubblicò Conferenze, Prediche e Discorsi varii, dedicandoli al S. Padre Leone XIII e lodevoli per soda dottrina, chiarezza e spontaneità (Roma, Befani 1890). *Basilio da Greccio* min. oss. e missionario apostolico, che dimorò a lungo in S. Maria degli Angeli ad Assisi, e fu molto avidamente ascoltato; *Domenico Zarpellon* sacerdote padovano e professore in quel seminario e altrove, e ultimamente canonico teologo alla Marciana a Venezia, poeta di facile vena e oratore di buon gusto; uscirono stampate nel 1898 e postume le sue prediche quaresimali. P. *Luigi Previti* autore anche della pregiata opera: Giordano Bruno e i suoi tempi, e *Michele M. Musto,* d. C. d. G., *Teodoro Trinchera* arcivescovo di Osthuni, *Lorenzo M. Ge-*

rola, missionario apostolico del Prezioso Sangue, che nel Libro per tutti raccolse istruzioni, esercizi, meditazioni che possono servire alla predicazione più popolare; *Gioacchino Taglialatela* dell'Oratorio di Napoli; *Gio. Batta Rossi*, canonico della cattedrale di Piacenza, D. *Gaspare Olmi*, fecondo scrittore di cose ascetiche. *Francesco Mondin*, sac. padovano, che poco prima della sua morte pubblicò il quaresimale predicato in Roma nel 1898.

APPENDICE IIª AL CAPO XII.

Oratori francesi più recenti

Celebre in Francia, per averla quasi tutta percorsa come missionario, va *Combalot* (1798 1868) lodato per parola chiara, faconda, armoniosa; fu chiamato alla corte di Carlo X nel 1830. L'opera il Culto della B. Vergine fu pubblicata in due vol. a Lione nel 1865. Il suo stile è imaginoso, ma non manca di nerbo. Anche più pieno di sentimento vivace, ispirato, fruttuoso si mostrò il suo contemporaneo, posteriore di nascita ma predecessore nella tomba, l'ab. *Coeur* (1805-1860). Parlò principalmente dei misteri cristiani, esaminando quanta luce gettavano per indirizzarci nel nostro terrestre cammino. Del P. *Brydayne*, missionario si pubblicarono dopo la sua morte molti sermoni.

Ma come innovatore di un'arte che invecchiava lasciò nella eloquenza una traccia ben più grande, anzi indimenticabile, il p. *Enrico Domenico Lacordaire*, domenicano (1802 1861). La sua importanza deriva principalmente dall'aver tentato una via nuova con quelle stesse conferenze, di cui ci avea lasciato un bel saggio il Frayssinous. Il concetto ch'ei se ne fece fu espresso dallo stesso autore nella introduzione alle prime sue opere. « Le conferenze che noi pubblichia-

mo, e' dice, non appartengono precisamente nè a una lezione di dogmatica nè a una pura controversia. È invece una mistura dell'una e dell'altra cosa, cioè della parola che istruisce e di quella che discute, destinata a un paese dove l'ignoranza della Religione e la coltura delle intelligenze vanno di pari passo, e dove perciò l'errore si mostra più ardito che dotto e profondo; per tal modo abbiamo tentato di parlare delle cose divine in una favella che andasse al cuore attendendo pure allo stato dei contemporanei ». Come ognun vede è il genere che con piccole modificazioni si mantenne poi costantemente sui pulpiti più ragguardevoli di Francia e che non poco si distese in questi ultimi tempi anche fra noi. L'eminente oratore, fatti gli studi nel Seminario di S. Sulpizio, e fornito di buona scienza filosofica e teologica, aveva incominciato una siffatta predicazione nella chiesa di un modesto collegio di Parigi, ove però si affollavano ad udirlo i cittadini; e solo nella quaresima del 1835, pressato dalle istanze degli studenti di diritto, capitanati dal celebre I. Zanam, osò presentarsi sul pulpito di Notre Dame. Però le discussioni e le acerbe critiche che ne seguirono determinarono l'oratore ad abbandonare il pulpito e a recarsi a Roma, per attendere a una più profonda preparazione teologica e ricomparir quindi sulla sua cattedra sette anni appresso, continuando poi per non piccola serie d'anni e con plauso crescente la predicazione delle conferenze. In tre anni svolse i benefici effetti della dottrina di Cristo sull'uomo e sulla società; seguitando a trattar poi di G. Cristo, di Dio, delle attinenze tra l'uomo e Dio, della caduta dell'uomo e della riparazione e finalmente dell'economia provvidenziale nella riparazione. Preferisce, secondo il fare moderno, il metodo inquisitivo al deduttivo; ed entrando nelle scienze umane cerca di trovarvi le tracce della verità

religiosa, ogni poco che ci predispongano ad essa. Ardito pensatore egli riveste talvolta di qualche vaporosità i suoi concetti, ma ha slancio che lo trae a darci dei tratti veramente eloquenti per isplendore d' imaginazione e per nerbo di sentimento.

All' opera del P. Lacordaire conviene associare quella del p. *De Ravignan Saverio* di Bajonna d. C. d. G. (1795 1858) che salì sul pulpito di Notre Dame, in quel tempo che il celebre Domenicano lo abbandonò per recarsi a Roma, e degnamente lo sostituì, lasciando un buon numero di conferenze. È peccato che non abbia potuto dar l' ultima mano a tutti i suoi lavori.

Sulla medesima cattedra e col medesimo metodo di predicazione si segnalò il p. *Celestino Giuseppe Felix* (1810 1891) che succedette ai due precedenti e non si mostrò da meno. Gloria della Compagnia di Gesù, fu condotto dall' obedienza sopra quel pulpito, ove si mantenne per molt' anni, trattando importanti questioni sociali e riguardandole nelle loro attinenze con la Religione; più a lungo s' intrattenne sopra il così detto progresso, che considerò sotto tutti gli aspetti, cosicchè ben poco resta a fare dopo la sua trattazione. Ultimamente montarono su quella cattedra l'ancor vivente domenicano *J. M. L. Monsabré*, (le cui opere furono tradotte nella nostra lingua da Mons. Bonomelli) e poi il defunto Mons. *D' Hulst*, deputato al parlamento. Ne continuò le glorie un altro domenicano, il p. *H. Didon*.

Acquistarono rinomanza, tra altri oratori che seguitarono il modo più tradizionale di predicazione, associandovi all' uopo anche le conferenze, il can. *Deguerry* (1797-1871). Cominciò la sua carriera a Lione, predicò molto a Parigi, ove fu fatto canonico della chiesa di Notre Dame, e poi curato della Maddalena. Nel '66 predicò la quaresima alle Tuilleries. Scop-

piata l'anarchia della Comune, dopo la caduta di Napoleone III, sancì col proprio sangue la franchezza de' suoi principii religiosi.

L'ab. *Coquereau* (1808-1873) predicò pur molto a Parigi, e in varie provincie francesi; era uomo che con la sua parola si rivolgeva più al cuore che alla mente e che quindi tornava più popolarmente fruttuoso. Accanto ad esso gioverà rammentare l'ab. *Bautain* che tenne a Parigi tra il '48 e '49 le sue Conferenze sulla Religione e la libertà.

Certo non v'ha persona in questi ultimi tempi che non abbia udite le lodi dell'eloquenza di Mons. *Felice Dupanloup,* vescovo d'Orléans; il quale non solo fu dotto maestro dell'arte co' suoi Intrattenimenti sopra la predicazione popolare, mostrandosi nemico dichiarato del genere accademico e del filosofico; ma fu assai buon modello ne' suoi molti discorsi cominciando dalle sue pastorali e terminando col famoso discorso funebre fatto per il generale Lamoricière. Magnifici sono i Sermoni sopra la Vergine. Dettò inoltre molti libri di genere didattico rivolti all'educazione cristiana del popolo.

Non meno rinomato vescovo, anche nella predicazione, fu Mons. *Pie,* che si tiene all'omelia, e mira, nel dar forma a' suoi discorsi a' modelli più antichi che recenti: È sodo e maneggia con grande abilità le sante Scritture. Seguono tra i migliori il card. *Clemente Villecourt* di Lione innalzato all'onore della sacra porpora nel 1855; mons. *Bougaud,* vescovo di Laval, che predicò nelle principali città di Francia non che nella capitale, mons. *Carlo Freppel* oratore anche politico al parlamento francese, dotto maestro di oratoria patriotica e vescovo d'Angers; Mons. *Besson* vescovo di Nimes, che predicò 12 anni nella cattedrale di Besanzone, tessendo con arte di vero maestro le sue conferenze sull'Uomo Dio, sulla Chiesa, sulla vita futura.

Nel Belgio tiene si può dire il primo posto un padre redentorista *V. Duchamps* che cominciò a segnalarsi nell'avvento predicato a Liegi nel 1843; morì nel 1883 cardinale e arcivescovo di Malines. Inoltre in Francia segnalaronsi mons. *Dufétre,* vesc. di Nevers; mons. *Duquesnay,* vesc. di Cambray; il card. *Giraud,* il card. *Dé Bonald,* arcivesc. di Lione e il card. *Donnet* arcivesc. di Bordeaux; il p. *Carlo di Monmorel,* mons. *Landriot* arcivesc. di Reims, che tra l'altre cose dettò un bel lavoro sulla donna forte e parecchie altre conferenze, allocuzioni, discorsi; mons. *Lecourtier,* che fu il primo chiamato alla corte di Napoleone III; mons *Plaintier,* vesc. di Nimes; mons. *De Salinis,* che tenne belle conferenze a Bordeaux e Amiens. L'ab. *Gujol,* che pubblicò le sue Conferenze sopra Dio e la creazione nelle sue attinenze con Dio, predicate a Marsiglia nelle quaresime del '65, del '67 e del '68. L'ab. I. H. *Michon,* che pubblicò le conferenze intitolate: La donna e la famiglia, dette nella cattedrale di Bordeaux; l'ab. *Charle Gay,* teologo e vicario gen. di Poitiers, di cui furono assai lodate le Conferenze alle madri cristiane. Il p. *Caussette,* vero missionario, e superiore dei Preti del S. Cuore a Tolosa; l'ab. *Deplace,* canonico di Parigi, mons. *Isoard,* vesc. d'Annecy, che pubblicò le sue Pastorali, e le Conferenze pel sacerdozio, e altre cose.

Tra i grandi catechisti va posto certamente in primo luogo l'ab. *I. Gaume,* canonico della cattedrale di Nevers, che compose il celebre Catechismo di Perseveranza, attenendosi al metodo storico. Dettò un buon Corso di istruzioni parrocchiali, però in forma più esortativa e popolare, lo pubblicò nel 1860 l'ab. *Virel,* parroco della diocesi di Arras. L'ab. *Ambrogio Guillois,* parroco di Mans diede una spiegazione del catechismo in modo tutto affatto dottrinario e punto oratorio.

In una raccolta di oratori contemporanei, fatta dal curato *M. Lelandais*, (1) oratore egli stesso, trovo, oltre alcuni dei già citati, altri nomi illustri che sono: Mons. *De la Bouillerie*, arcivesc. di Perga e coadiutore di quello di Bordeaux, l'ab. *Rauline* missionario apostolico, l'ab. *Hettinger*, dottore e professore nella università di Wurtzbourg, l'ab. *Hersent*, canonico della cattedrale di Costanza, l'ab. *Dauphin*, can. di S. Denis.

APPENDICE III^a AL CAPO XII.

Oratori d'altre nazioni che vennero a morire nel nostro secolo o appartengono ad esso

Spagnuoli

Mi vien fatto di raccogliere tra gli oratori stranieri appartenenti alla prima e seconda metà di questo secolo, nella penisola Iberica: *Josè Agostino De Macedo* che va tra i più rinomati; mons. *Benedetto M. di Moxoy Francolin*, vescovo di Charcas; p. *Filippo Echeveria*, carmelitano; *Emmanuele Gonzales y Sanchez*, canonico penitenziere della cattedrale di Siviglia; *Ildefonso Gioachino Infante*, benedettino, che pubblicò 86 conferenze sopra la Chiesa e le sue dottrine: (la seconda ed. fu fatta a Madrid 1873). *Riesco Le Grand*, francescano della provincia di Santiago e pubblico docente: pubblicò la sua quaresima a Madrid. 1851. *Giosuè Domenico Costa y Borràs*, vescovo di Barcellona, che pubblicò le sue Esortazioni pastorali nel 1850. *Atiliano Melgnizo*, vicario apostolico dell'Ordine Cistercense, stampò Sermones para missiones 1855. *Giovanni Troncoso*, cappellano di onore e predicatore di Sua Maestà, pubblicò Glorie e trionfi della Chiesa di Spagna o panegirici di Santi. Madrid 1861. *Giovanni Gonzales*, sacerdote e dignitario della Chiesa di Valladolid, pubblicò otto volumi di Sermoni dottrinali, morali, dommatici e panegirici, di cui nel 1866 si faceva una seconda ed.

---

(1) La chaire contemporaine ecc. tomi 5. - Paris. Blonde et Barral. 1880.

Noto fra i Tedeschi: *Antonio Augerer* di Sigendorf (Austria) che predicò molto a Linz e pubblicò tra poco altro le sue *Conciones matutinae;* fu gesuita e morì nel 1802. *Gio. Martino Montges* di Alf sulla Mosella, pur gesuita, che predicò molto a Paderbon e lasciò discorsi sui Vangeli delle domeniche e feste, morì nel 1815. (Gratz 1832). *Gio. Michele Seiler*, altro gesuita assai dotto e fecondo autore di opere teologiche, ma anche predicatore; fu celebre professore nella università di Dillingen e ultimamente vescovo di Ratisbona. *Gius. Em. Veith* che fu un Giudeo convertito alla fede cattolica e che diventò per la sua predicazione gloria singolare del pulpito di S. Stefano, mostrandosi splendido e nobile oratore (Omelie e prediche - Vienna 1885). Aggiungi un altro vescovo di Ratisbona, mons. *Wittmann* e poi *Hirscher, Enrico Himioben,* mons. *Jacopo Krast,* coadiutore in Treves, il card. *Giovanni De Geissel,* arcivescovo di Colonia, lodato per la nobiltà e l'eleganza dello stile, *Beda Weber,* benedettino e curato a Francoforte, il card. *Melchior di Diepenbrach,* principe vescovo di Breslau, morto nel 1850, e che sembrava riprodurre lo spirito e la dolcezza di Seiler. Inoltre mons. *Enrico Foerster,* che gli succedette nella detta sede. Nelle conferenze e nelle missioni vanno rinomati parecchi gesuiti, tra i quali rammento i padri *Hasslacher, Roh, De Klinkoustroen, De Lamezun, Rive, Schmude, Carme, Ambroise;* e i Redentoristi *Perniʒʒa* e *Zobel.* Inoltre il prof. *Deitinger,* morto nel 1864, e mons. *Matteo Eberhard,* vescovo di Trèves, morto nel 1876, e mons. *Ehrler,* vescovo di Spira. Altri sono: *Gius. Otmaro Raucher,* arcivescovo di Vienna, *Zaccaria Werner,* vicario capitolare di Kaminienicz; barone *G. E. Ketteler,* vescovo di Magonza, can. *Cristoforo Monfang,* rettore del Seminario di Magonza, *Agostino Holʒer,* parroco in Mo-

gersdorf in Ungheria, che dettò Prediche popolari per tutte le dom. feste dell'anno ecclesiastico, intrecciate di molte pie storie della santa Scrittura e delle vite dei Santi (Vienna 1851). *Franc. Sav. Dieringer* can. del capitolo di Colonia e prof. ordinario nell'università di Bonn: pubblicò il libro delle Epistole della Chiesa cattolica teologicamente spiegate (Mainz 1863). *Antonio Kerschbaumer*, prof. di teologia nel seminario vescovile di S. Pölten: stampò le Prediche del Mese di Maggio (Vienna 1864). *Antonio Löffler*, parroco in Scefeld, pubblicò: Vangeli, Lezioni, Epistole per le dom. e feste dell'anno ecclesiastico (Vienna 1859). *G. Ew. Schmid*, catechista della scuola superiore delle Orsoline di Saltzbourg, il cui Catechismo storico fu pubblicato nel 1848; *Antonio Westermayer* di Monaco: Prediche della Passione (Schaffhausen 1852). *Simone Knoll*, pure di Monaco; Prediche per le dom. e feste (Shaffhausen 1860).

Vanno tra gl'Inglesi i gesuiti *Giacomo Adams*, morto a Dublino 1802 che pubblicò i discorsi tenuti a S. Patrizio di Londra; *Pietro Gaudolphy* di Londra, a cui si affidò la cappella di Spagna a Londra e che pubblicò cinque vol. di sermoni, ma che furono dal suo vescovo censurati per la dottrina esposta, onde fu sospeso dal suo uffizio; morì nel 1821. Inoltre *Federico Guglielmo Faber*, prete dell'Oratorio, oratore e insieme fecondo scrittore di splendide opere ascetiche. Il card. *Nicola Wiseman*, anch'esso egregio scrittore, ma che contribuì molto, anche come oratore, a diffondere il rinnovamento cattolico in Inghilterra, Gli tien dietro il card. *Gio. Enrico Neuwman*, londinese e appartenente alla Congregazione dell'Oratorio, che tra altre cose pubblicò le Conferenze predicate nell'Oratorio di Londra, e quelle ai protestanti e cattolici.

FINE.

INDICE DEI PREDICATORI

SECONDO L'ORDINE DI QUESTA STORIA

S. Domenico Gusman, pagina 21.
Fra Reginaldo e Tancredi di Bologna, p. 22.
Matteo Gallico e B. Giovanni da Schio, p. 23.
S. Francesco d' Assisi, p. 24.
Frate Egidio e S. Antonio di Padova, p. 26.
Adamo Rufo, B. Gentile de Marchia, Gio. da S. Albano, M. Ruggero de le Wes, B. Gerardo da Modena, Guglielmo de Cordela, Agostino Ascolano, S. Pietro Martire, p. 32.
S. Filippo Benizi, S. Ambrogio da Siena, B. Bartolomeo da Vicenza, B. Giordano Forzaté, p. 33.
Alberto Magno, S. Tomaso d' Aquino, p. 34.
S. Bonaventura da Bagnorea, p. 38.
Gio. Halgrin, Giacomo de Vitry, Guglielmo d'Auvergne p. 40.
Arnoldo Le Bescochier, Roberto de Sorbon, S. Ivone da Treguier, Roberto Canuto, Folchetto di Neuilly, Stefano de Langton, Stefano di Cudot, Simone di Tournay, Stefano di Reims, Guglielmo di Mouchy, Arnoldo d'Humblières, Stefano di Bourbon, Bartolomeo di Tours, Ugo di Saint-Cher, Gerardo de Liège, Guglielmo Perraud, Pietro di Tarentasia, Umberto di Romans, Nicolò di Gorran, Gerardo di Reims, Maestro Prevostino, Filippo di Grève, Gauthier de Chateau-Thierry, Pietro di Limoges, Ugo di Digne, Gio. di Sarnois, Eudes Rigaud, Guiberto di Tournai, Gio. Gall, p. 41.

S. Giacinto, Corrado di Marssury, Gio. de Dyst, Bertoldo di Ratisbona, p. 42.

Latino Orsini, p. 44.

B. Giordano da Rivalto, p. 46.

Benigno Clari, Pietro Calo, Francesco Gravano, Gio. da Parma, Aldobrandino da Toscanella, Domenico Sinarra, Matteo Medici, Alberto Mandagusino, p. 54.

Girolamo da Forlì, Giacomo da Voragine, Gio. Gorino, Ugo di Prato Florido, p. 55.

Jacopo de Grisanto, Bindo da Siena, Antonio de Luca, Francesco Rossi, Nicolò de Campi, Giacomo di Gordiano, Angelo Remino, Francesco Ferracano, p. 56.

B. Francesco Venimbeni, B. Odorico del Friuli, Agostino di Ancona, Giacomo Capponi, S. Nicolò di Tolentino, p. 57.

Alberto di Padova, Dimalduccio di Forlì, Domenico Cavalca, p. 58.

B. Simone Fidati, p. 60.

Jacopo Passavanti, p. 62.

B. Venturino da Bergamo, p. 64.

Taddeo Dini, Luca Manelli, Pietro da Ruffia, Antonio Pavonio, Nicolò da S. Martino, Jacopo Cina, Dom. de Nardi, Tommasino da Ferrara, Tomaso da Cherasco, p. 65.

Andrea de' Bocagni, Maestro Guglielmo, Tomaso Porta, Leonardo Ventura, B. Umile da Perugia, Ant. di Durazzo, Ant. Torti, Aurelio di Pietro, Bartolomeo da Lojano, Ant. Braschi, Teobaldo da Verona, Ruggero da S. Vittoria, Gregorio da Rimini, Pagi Matteo, Malabranca Ugolino, Veronese Lorenzo, Veronese Paolo, Badoer Bonaventura, p. 66.

Bartolomeo da Bologna, Cavalcanti Aldobrandini, De Cremona Gregorio, De Cremona Pietro, De Cremona Simone, Gio. da Parigi, Guglielmo di Cayen, Giacomo di Losanna, Nicolò de Fréanville, Armando di Bellevue, Durando di Saintpourcin, p. 67.

Guglielmo di Pietro di Godino, Pietro De la Palu, Gio.

Molini, Simone Longonese, Gio. di Basilea, Nicolò Emmerico, Gio. da Carcassona, Gio. Fauler, p. 68.

Guglielmo Mackelfield, Gualtiero di Winterburn, Fra Eccardo Sassone, Ugo di Ductona, Guglielmo Encurt, B. Enrico Susone, Gio. di Dambach, Bernardo Ermengardi, Bertrando Teutone, Guglielmo Giordano, Gio. di Spernegasse, Enrico di Tranchovar, Guglielmo Bottlesam, p. 69.

Winterton Tomaso, Waldebio Gio. e Roberto, Worsop Roberto, Aschobum Tomaso, Bankino, Enrico de Bari, Riccardo Chefer, Pietro Dudesfelder, Tomaso Edvarston, Guglielmo Egumonde, Ruggero Glactone, Gio. Gotwico, Golfrido Grandefeld, Golfrido Hardebio, Benedetto Jceno, p. 70.

Gio. Cleucoch, Dionigi de Murcia, Nicolò de Luna, Cristiano Pragner, Tommaso Radclyt, Giordano di Sassonia, Ermanno de Schuldig, p. 71.

Leonardo Dati, Ugolino da Camerino, B. Giovanni Dominici, p. 77.

Gabriele Garofoli, p. 81.

S. Bernardino da Siena, p. 82.

B. Alberto da Sarzana, p. 95.

S. Gio. da Capistrano, p. 97.

S. Giacomo dalla Marca, p. 98.

S. Lorenzo Giustiniani, p. 99.

S. Antonino, Jacopo Buti, Gio. Aquilano, Dantele da Vicenza, p. 101.

Michele Carcano, p. 102.

Michele da Milano, p. 103.

Lodovico da Camerino, Barnaba da Terni, Fortunato de Copoli, p. 106.

Cherubino da Spoleto, Antonio Parvo, Giacomo Romano, Angelo da Bari, Giacomo da Perugia, Tom. da Cassano, fra Benedetto e fra Lorenzo da Verona, Domenico de' Peccioli, p. 107.

Jacopo Zinedolo, Pietro da Ripa Transona, Nicolò di Tenda, Antonio dei Conti d' Elci, Giacomo Arigoni dei Balardi,

Andrea Doria, Ant. Macco, Matteo dei Bonaparte, Ant. Correr, Damiano da Finale, Girolamo di Giovanni, Cesario de' Contughi, Marco da Bologna, Antonio da Bitonto, Alberto Calabrese, Pacifico Romano, Francesco Magrone, Bart. de Jano, Paolo d' Assisi, Antonio da Rimini, p. 108.

Agostino de' Campelli, Lod. Marsigli, Paolo Matafussi, Alipio Carmagnola, Agost. de' Cavucci, Michele Duransino, Agost. Tavaroni, Ant. Santafiora, Gregorio d' Alessandria, Andrea de Bilio, Simone da Camerino, p. 109.

S. Vincenzo Ferreri, Gersone, Nicolò Oreeme, Gio. il piccolo, Enrico del Berry, p. 110.

Gio. Nyder, Gio. di Francoforte, Nicolò Lakman, Enrico de Werlis, Lod. de Holle, Roderico di Ona, Nic. de Byart, Zac. Dehosa, p. 111.

Aurelio Brandolini, Leon. Mattei, p. 113.

Ambrosio Spiera, S. Bernardino da Feltre, p. 114.

Paolo Attavanti, p. 117.

Bernardino de Fossa, p. 118.

Bernardino de Busti, p. 119.

Roberto Caraccioli di Lecce, p. 121.

Mariano da Genazzano, p. 124.

Girolamo Savonarola, p. 127.

Gabriele Barletta, p. 138.

Tom. de' Capitani de' Colleoni, p. 139.

Bernardino Corvajal, Pietro Terrasse, Roderico di S. Elia, Ales. Cortes, Ambrosio Corano, Ant. Lollio, Tegliazio, Batta Signorio, Pietro Gravina, Timoteo de Totis, Leonello de' Chieregati, Pietro Bosca, Gio. da Napoli, Bart. Lapacci, Bart. da Cervere, Paolo Matagliani, Pier Paolo Cianciano, Lunardo Mansueto, Ales. da Bologna, Stefano da Taranto, p. 140.

Ant. da Brescia, B. Simone Taparelli, Marco Pietro de' Sacchielli, Gio. Caroli, Cristoforo da Monza, Francesco Aretino, Giacomo di Cagli, Mariano da Cisterna, Pancrazio Casini, Bernardino Rendano, Fortunato Perugino,

Franc. Trivulzio, Giacomo da Cortona, Bart. de Apone, Ant. di Balocco, Bernardo di Caymo, Giacomo Grumello, Nic. Carrettino, Nic. d'Acquapendente, p. 141.
Guglielmo Becchi, Ambrosio da Cori, Agost. e Luca Cremona, Filippo Groppantes, Franc. Mellini, Ales. Oliva, Gio. Rocco, Filippo da Venezia, Michele Duranzino, Benedetto da Fiorenza, Luchino Arconato, Luchino Corvino, Gio. Batta Paggio, Giacomo da Prato, p. 142.
B. Alano de la Roche, Guglielmo Joncon, Oliviero Maillard, Giorgio Orter, Gio. di Salamanca, Cristoforo Galvez, Gio. Kuned, Enrico Kaltisen, Gerardo de Elton, p. 143.
Gio. Preslawitz, Gio. da Toledo, Benedetto Valentino, Andrea de Chib, Agost. da Cracovia, Leonardo da Cracovia, Nic. da Costie, Girolamo Przibino, Lod. da Varca, Gio. Brugman, Paolino e Serafino di Polonia, Stanislao de Gorzep, Paolo Moravo, Gio. Capgrafio, Gio. Erghon, Guglielmo Galian, Hollen Gotschalco, p. 144.
Osvaldo Reinlein, Paolo Verg, Franc. Vieland, Gio. Geiler, p. 145.
Cristoforo Amaroni, p. 151.
Corrado Feliciano, Spirito Angosciolo, Vinc. Barattieri, p. 152.
Ambrosio Quistellio, Ambrogio Flandino, Girolamo Negri, p. 153.
Luigi Barile, Bernardino da Balbano, Giacomo da Melfi, Ang. di Chio, Tom. Illirico, Francesco da Novara, p. 154.
Isidoro Clario, Tom. Radini-Tedeschi, Giulio Terenziano, p. 155.
Tom. Cajano, Pietro M. Vermiglio, Bernardino Ochino, p. 156.
Ugone Latimero, Tom. da Calvisano, Lod. Campana, Filippo Manna, Sante Pagnino, Paolo Zabarella, p. 157.
Egidio da Viterbo, Callisto di Piacenza, p. 158.
Franceschino Visdomini, p. 159.
Gabriele Fiamma, p. 160.
Cornelio Musso, p. 162.
Alessio Stradella, p. 168.
Lod. Aiazza, Paolo Belloni, Lor. di Cremona, Angelo Ferri, Arcangelo da Gallarate, p. 169.

Gio. Gallico, Agost. da Vicenza, Girolamo De Sanctis, Nicolò Santellio, Teofilo Longobardo, Timoteo Pandino, Tom. Donato, Bernardo da Como, Gaspare Perugino, Franc. di Tomaso, Filippo Musotto, Tom. di Carpi, Valeriano de Soncino, Dom. di Castenedolo, Gio. di Fabriano, Filippo Bozzolo, Ant. de Clari, Vinc. Niffo, Girolamo Pigafetta, Sante Marmocchino, Clemente Araneo, Zanobio de Medici, Leonardo da Udine, Nicolò della Croce, p. 170.

Nic. Fabbroni, Franc. Modesto, Tom. da Bibiena, Gio. da Tortona, Franc. da Sonzino, Giac. da S. Salvatore, Innocenzo da S. Angelo, Matteo da Leopoli, Gio. da Fano, Gio. Navareto, Giac. da Gubbio, Ambrogio da Civitella, Ang. da Savona, Gius. da Ferno, Ang. Castiglione, Giampaolo Cardello, Girolamo Quaino, Girolamo Franceschi, Ippolito Chizzuola, S. Francesco Borgia, p. 171.

Alfonso Salmeron, p. 174.

Franc. Toledo e Ang. dal Pas, S. Carlo Borromeo, p. 175.

D. Paolo Aresi, B. Ales. Sauli, p. 179.

S. Franc. Caracciolo, Alfonso Lupo, Benedetto Palmio, p. 180.

Mattia Bellintano, Evangelista Gerbi, p. 181.

Francesco Panigarola, p. 183.

Luigi Lippomano, p. 188.

B. Giovanni Marinone, p. 190.

Girolamo Seripando, p. 191.

Sisto Visdomini, Gir. Trevisan, Tom. Stella, Mauro Arighetti, Ant. Giustiniani, Ang. Gozzino, Gio. Batta Cuerani, Michele Ghislieri, Sisto da Siena, p. 194.

Eustacchio Locatelli, Paolo Zigari, Remigio Nanni, Antonino Stabili, Ang. Pientini, Teofilo Fedini, Vinc. Ferrini, Serafino Rozzi, Franc. Fontana, Gio. M. Solari, Pietro Franchini, Eugenio Pesarese, Sebastiano Broilo, Teofilo Gallinoni, p. 195.

Giustiniano Guerrini, Gregorio e Cristoforo Palatino, Luigi Pozzi, Cristoforo da Verrucchio, Pietro da Macerata, Cherubino da Pescara, Ant. Pagani, Gius. da Oneglia,

Giacomo di Forosarsino, Pietro da Murro, Felice Peretti, Girol. Tinelli, Gio. Batta Canati, Franc. Grassi, Gabriele di Montenuovo, Trebazio Marcotti, p. 196.

Franc. De Sanctis, Franc. Adorno, Ant. Du Tour, Gio. De Villers, Guglielmo Pepin, Raimondo Gossin, Pietro Divolè, p. 197.

Gio. Dumay, Jacopo Le Hongre, Giuliano Fresneau, Francesco Riccardoto, Jac. Fourré, Gio. Champaigne, Gio. de Mouluc, p. 198.

Bald. Dressel, Ant. Abelly, Giac. Le Fevre, p. 199.

Gio. Fourré, Medardo De la Val, Gerardo Verunst, Edmondo Auger, Dallier Odet, S. Tom. di Villanova p. 200.

Dionisio Vasquez, Luigi Alvarez, Gio. ab. Annunciatione, Luigi De Alzevedo, Pasquale de la Fuensanta, Franc. di Cordova, Didaco Deça, Didaco de Victoria, Baldazar Sorio, Dom. Baltonas, Tom. Costa, Andrea de Morguer, Didaco Ximenes Arias, Dom. La Paz, p. 201.

Luigi di Granata, Gio. Granata, Franc. Foreiro, Gio. da Segovia, Tom. di Truxillo, Lod. Torre, Gio. Guttierez, Alfonso di Cabrera, Ant. Guevara, Didaco da Vera, Giac. Testera, Ant. Lopez, p. 202.

Girolamo de Ariza, Ant. Nunez, Pietro da S. Maria, Franc. Morale, Ferd. di Torres, Alfonso Urbani, Franc. Ramos, Melchiorre Huelamo, S. Franc. Saverio, Gio. Perpignan, Franc. Escriva, Ignazio d' Azevedo, Gaspare Sanchez, Gio. d' Avila, p. 203.

Bart. Arnoldo di Utingen, Gio. Le Fèvre, Mattia Zittardt, Gio. Wild, B. Pietro Canisio, p. 204.

Giorgio Gothard, Gio. Tetzel, Gio. de Dietembergh, Bernardo di Lussemburgo, Matteo Bembo, Cornelio de Snekis, Gio. Bluk, Egidio Vanden Prierle, Adr. Holstadt, p. 205.

S. Giuseppe di Lionessa, S. Lorenzo da Brindisi, p. 207.

Luigi Giuglaris, p. 212.

Emmanuele Orchi, p. 216.

Salvatore Cadana, p. 220.

Mario de' Simoni, Arminio Fulgenzio, p. 223.
Cesare Battaglia, Celso Millini, p. 224.
Didaco Alvarez, Nicolò Riccardi, p. 225.
Marco Pio Pini, p. 226.
Tom. Caraffa e Giulio Mazzarino, p. 227.
P. Caminata e Gius. Paolo, p. 228.
Maurilio da S. Brizio, Ales. M. Brianto, Tom. Caracciolo, Gius. M. Fornara, Ignazio del Vio, Annibale Adami, p. 229.
Oliva Giampaolo, p. 230.
Girolamo da Narni, p. 231.
Luigi Albrizio, p. 232.
Tommaso Reina, p. 233.
Giovanni Rho, p. 234.
Giuseppe Mansi, p. 235.
Fabio Spinola, p. 236.
Carlo Dati, Bened. Buonmattei, Ales. Strozzi, Vinc. Filicaja, Lod. Adimari, p. 239.
Eustacchio Dolci, Cipriano Uberti, Dom. Cadagli, Inn. Cibo-Chigi, Gio. Batta Bracceschi, Paolo Dei Francesi, Tom. Locatelli, Raffaele delle Colombe, Vinc. d' Areania, Ambr. Brandi, Dom. Paolacci, Gir. Gattico, Tom. M. Bracchi, p. 240.
Reginaldo Sgambati, Basilio Amabile, Inn. Bignami, Paolo Em. Barbarossa, Giampaolo Berlendo, Amb. Cantullo, Ottaviano Epifani, Gabriele Foschi, Nic. Horano, Celestino Sinagra, p. 241.
Roberto Bellarmino, Gir. Gessi, Muzio Mastrilli, Em. Tesauro, Marco Capeci, Giulio Ces. Recapito, Lor. Grisogono, Marcello Di Lauro, p. 242.
Nic. Zucchi, Gio. Boucher, Bertant, Giac. du Perron, S. Franc. di Sales, p. 243.
Camus, Pietro Cotton, Pierre de Besse, Andrea Valladier, p. 244.
Filippo Cospéan, p. 245.
Gaspare Seguiran, Nic. Coeffetteau, Ag. André, Caussin,

Stef. Molinier, Nic. Hénard, Luigi Richéome, Gio. Suffrin, p. 246.
Carlo Rue, S. Gio. Franc. Regis, Nic. Neelsio, Seb. Michel, Gio. Breton, Rob. Guellin, Adr. Nardot, Pietro d'Amour, Assuero Engelgrave. Andrea Willart, Claudio Costez, Cornelio de Bye, p. 247.
Pietro di Porto Correro, Ildef. Giron, Gio. De Luna, Bald. Arias, Ant. De Caceres, Damiano Alvarez, Jac. Rebultosa, Andrea Perez, Gir. De Sellan, p. 248.
Pietro Calvo, Gio. Cayrosa, Marco de Soavedra, Gio. De Maco, Gio. De Torrebianca, Alfonso Avila, Nic. d'Arnaja, Franc. Labata, Ferd. Anguillera, Diego de Baeza, Gio. d'Armenta, Marcant. de Camo, p. 249.
Gonzales De Mendoza, Pietro de Valderama, Crist. Fonseca, Ger. de S. Maria, Franc. De Leon, Gio. Masquez, Gio. De Berrera, Franc. De Castaneda, Basilio Pame de Leon, Didaco Pame, De Aldovera, Franc. De Castillo, Gius. De Cordova, Seb. Boradda, Franc. Mendoza, p. 250.
Ant. Feo, Ant. Rogado, Em. Della Concezione, Gaspare De Amorim, Didaco Lopez, Filippo de Luce, Ag. Ossorio, Barnaba Hearney, Gregorio Roseffio, Giac. Gretser, p. 251.
Gio. Coppenstern, Rodolfo Cluzio, p. 252.
Paolo Segneri, p. 253.
Daniello Bartoli, p. 254.
Giampietro Pinamonti, p. 259.
Franc. M. Casini, p. 284.
Pietro Valle, Carlo Labia, p. 293.
Alfonso Bocconi, Lod. Sesti, p. 294.
Giuseppe Agnelli, p. 295.
Fulvio Fontana, Paolo Segneri juniore, p. 296.
P. Lana, p. 297.
Ang. Pacciucchelli, Franc. Dunelli, p. 298.
Carl'Ambr. Cattaneo, p. 299.
Lor. Lucchesini, Franc. Zuccarone, Mirabello da Scigliano, Andrea Cordone, p. 300.

Andrea Bianchi, Luigi Tana, Scipione Paolucci, Vinc. Balestrieri, Ott. Tedeschi, Diego Filopazzi, Seb. Conti, Nic. Avancino, Gio. Batta Manni, Ant. Bianchetti, Ant. Casaletti, Giampaolo Cagnoli, Dom. Argonanzio, p. 301.

Antonio Ferro, Tom. Strozzi, Gio. Batta Pecchio, Ignazio Genusio, Gio. Lod. Bona, Gio. Tom. Della Torre, Vinc. Romano, Basilio Pica, Dom. De Sanctis, Dom. Dalli, Em. Pietro, Gio. Ricciardi, p. 302.

Pietro M. Passerino, Dom. Galliano, Lod. M. Agudi, Gio. Ales. Rusca, Antonfranc. Fracassi, Bened. Bovio, Ant. Alfani, Nic. Lepori, Odoardo Felina, Tom. Mazza, Dom. Zani, Lod. Vinc. De Benedetti, Paolo Rechiedei p. 303.

Inn. Pencini, Ambr. Cat. Spannocchi, Dom. Gori, Giustiniano Dainesi, Salomon De Aventino, Marco Lanzoni, Ag. Paoletti, Filippo Visconti, Fedele Gotteli, Raffaele Roverda, Gio. Batta Goro, p. 304.

Franc. M. Ferraguto, Aur. Filucci, Dom. De Valvassori, Gir. De Valvassori, Nic. di S. Gio. Pino Mauro, Eustacchio da S. Eubaldo, Marco d' Aviano, Giacinto da Casale, p. 305.

Mattia Piemontese, Franc. M. Maggio, p. 306.

Claudio di Lingendes, Arm. Richelieu, S. Vincenzo de' Paoli, p. 307.

Gio. Lejeune, Franc. Bourgoing, Gio. Franc. Senault, Ant. Godeau, Claudio Joly, Franc. Faure, Gio. Franc. de Retz, Giulio Mascaron, p. 308.

Giac. Ben. Bossuet, 309.

Luigi Bourdaloue, p. 311.

Luigi Cellot, Lor. Chislet, Gio. Parys, André Castillon, Olivieri Bienville, Claudio De la Colombiére, Gio. Adamo, p. 313.

Stefano Bertal, Claudio Texier, Cornelio Hagard, Giac. Giroust, Cheminais de Montaigu, Gio. Crasset, Tom. Wespin, Pietro Gius. Orléans, Tom. de Paige, Bas. Vivin, Gio. Casalas, Giac. Frédérix, p. 314.

Marco Doufrène, Giac. Serrani, Lazz. Dassier, Giancarlo

Ducot, Carlo Bouquin, Germano Cortade, Carlo Van Hoorn, Giac. Villamaert, p. 315.
Ivone di Parigi, Em. Naxera, Stefano Aguillar, Andrea Mendo, Filippo Aranda, De Salazar Cavallero, Ferd. Herrera, Ant. Salcedo, Ant. de Lorea, p. 316.
Franc. de Sobrecasas, Pietro da S. Giuseppe, Ant. Viveira, Luigi Cardeyra, Em. Reys, Cristof. Almeida, Simone da Grazia, Mattia Faber, Giorgio Mentzius, Filip. Hiselius, p. 317.
Michele Radau, Ulrico Dirrheimer, Filippo Hartung. Giac. Hayes, Gio. Gessner, Raf. de Lamenet, Eust. de Rosano, Egidio Knorr, p. 318.
Gio. Goter, Pulton, Serjeant, p. 319.
Bernardo M. Giacco, p. 328.
Ercole Mattioli, Andrea Gir. Savini, Gianfrancesco Albani e Giacinto Tonti, p. 332.
Gio. M. Muti, Giampaolo Cagnoli, Luigi Vedova, Gio. Turri, p. 333.
Vinc. M. Orsini, Pantaleone Dolera, p. 334.
Cesare Bambecari, Gius. Bernardoni, p. 335.
Saverio Vanalesti, p. 336.
Emilio Manfredi, Ant. Bassani, p. 337.
Sebastiano Paoli, p. 338.
Girolamo Tornielli, p. 341.
S. Leonardo da Porto Maurizio, p. 346.
S. Antonio Baldinucci, Gius. Ant. Bordoni, Ferd. Zucconi, p. 351.
Gio. Batta Sandi, Gio. Umberto di Cocconato, Cesare Calino, Vinc. M. De Nobili, p. 352.
Dom. De Nobili, Pier Luigi, Veggi, Gius. Musocco, Franc. Andrea Boschis, p. 353.
Gio. Batta Guidi, Giac. Lanfredini, Franc. Incontri, p. 354.
Franc. Trevisani, Cesare Renzoli, Camillo M. Audiberti, Franc. Paterno, Gio. Batta Conti, Francesco Capra, Sigismondo Negrelli, Sim. Bagnati, p. 355.
Ben. Chiarelli, Carlo Ferrero, Dom. Antinori, Franc. Ant.

Baracca, Carlo Lobelli, Gio. Batta Arrighi, Liborio Siniscalchi, Cesare Bottalini, Nicola Vulcano, Ant. Franc. Bellati, Gio. Berlendis, Gio. Batta Campisi, Jac. Ant. Rossi, Franc. Tauro, Giac. Gualtieri, p. 356.

Ambrogio Capello, Gius. Riotta, Tom. Borelli, Gio. Batta Mazzoleni, Cherubino Panzera, Raimondo Bonfilio, Ces. Saminiati, Taddeo Caluschi, Ambr. De Nobili, Prospero Staurenzo, Pietro Borsa, Giac. Cataneo, p. 357.

Giambortolo Pancero, Gaet. M. Travasa, Inn. Molinaro, Ignazio Chiaberge, Ben. Verini, Gius. Platina, Gius. Porporato, Gaet. Zuanelli, Dom. Franceschi, Carlo Sanseverino, Lorenzo Mora, Giorgio Bavonio, Tom. Campana, p. 358.

Franc. M. da Bergamo, Gio. Granara, Franc. Gervasi, Dom. Fabbroni, Gius. Santini, Michelangelo da Reggio, Enea Melani, Ant. Monti, Gir. Melani. Gio. Ghirardi, Ferd. Giuliani, Daniele Donati, Luigi Locatelli, Gius. De Nobili Vittelleschi, Paolo Lana, Gio. da Torino, Gianalberto Bianchi, Bart. Daglio, Franc. Pastrovicchi, Gius. Olmo, Card. Passionei, Gio. Baralti, Matteo Ugolini, Jac. Agnelli, Seb. da S. Marcello, Luigi Giusto, Ang. Melchiori, Andrea Alemanni, Gius. Buondelmonti, Romualdo da Parma, Franc. Bianchini, Franc. Villi, Luigi Mazzoni, Ag. da Lugano, p. 359.

Teodosio Romani, Massimiliano Deza, Gir. Renda-Ragusa, Elia Mignati, Gaet. da Bergamo, Gio. Franc. Biron, Ottavio Reggio, Dom. Righini, Seraf. da Ferrara, Tom. Villacastin, Gius. Sardi, Ben. Pasqualigo, p. 360.

Carlo Ant. Donadoni, Filippo da Civitanova, Fedele da Piacenza, Stef. da Cesena, Gius. da Ferrara, Gius. da Cannobio, Bern. da Bologna, Fort. da Bologna, Seraf. da Vicenza, Ipp. da Milano, Gius. da Savorgnano, Ang. Franc. da Parma, Gianant. d'Acquanegra, Gius. da Fossombrone, Vinc. da S. Eusebio, Andrea da Faenza, Apollonio da Cadore, Nic. d'Offida, Nic. d'Osimo, Gius. da Sassuolo, Carlo Filippo da Milano, Timoteo da

Brescia, Ben. da Torino, Bern. da Lanciano, Alf. da Reggio, Anast. da Crema, Gaudenzio da Brescia, p. 361.

Vinc. da S. Jacopo, Gius. da Udine, Nic. Bona, Gio. Brutti, Ang. Ventura, Pierant. Capitanio, Ag. Orzalli, Giambatta Chiappi, Gius. da Cittadella, Filip. M. Papini, Franc. da Ferrara, Gio. Donati, Giannant. Fedrici, Enrico Verzelli, Gius. M. Rossini, Leon. Cominelli, Prospero Gibellini, Pier Andrea Lombardi, Giannant. Pedolli, Franc. M. Quadrio, Bernardino Dall' Asta, Ang. Rinaldi, Franc. Cavalli, Tom. Rinaldi, Valentino Faustini, Pio Fochi, Enr. Capra, Gio. da Venezia, Carlo Roffeni, Giannant. Volpi, Franc. Manara, Pierant. da S. Elisabetta, p. 362.

Leandro Merasio, Gabr. da Valenzuela, Ortensio Rossi, Ant. Beggio, Gianfranc. da Verona, Carl' Andrea Castagnola, Paolo Vendramini, Carlo Barbieri, Matteo Baruffaldi, Gius. Spagnolini, Franc. Grandi, Giulio Sacrati, Greg. Visconti, Gius. Peri, Ignazio Vio, Ignazio Savelli, Ben. XIV, Alf. M. da Reggio, Giampietro Bergantini, Demetrio Panicelli, Gius. Trivieri, Pell. Galeotti, Gius. Longo, Carlo Ronzoni, Lor. Fusconi, Gaet. Teranza, Dom. Stancari, Franc. Andreoli, Inn. del Ss. Rosario, p. 363.

Spirito Flechier, 364.

Franc. Fénélon, 365.

Gio. Batta Massillon, p. 367.

Ant. Anselme, Gio. Dez, p. 369.

Franc. d' Avril, Giac. Coret, Gugl. Dauberton, Vinc. Houdry, Martin Pallu, Carlo Porée, Carlo De la Rue p. 370.

Onorato Gaillard, Gugl. De Segand, Carlo Petri, Franc. Chauchemer, Jac. Giac. Fejacq, p. 371.

Pasquale Ranzon, Diego Lobato, Gir. Alberite, Franc. Bono, Luigi Alvarez, Em. Sylva, Pietro Amaral, Paolo Pereyra, Sim. Gama, Em. Figueiredo, Gio. da S. Ignazio, Em. De Lima, Gio. da S. Margherita, p. 372.

Carlo Linek, Clamero Nagel, Vito Scheffer, Ign. Reinfe-

stuel, Gio. Arnolt, Gius. Averhausen, Bart. Bassar, Franc. Pfyffer, Volfango Eder, Abramo da S. Chiara, Ign. Ertl, Ben. Vogrin, p. 373.

Daniele Schönaucher, Gius. Danger, Ferd. Dorfner, Leop. Gramiller, Gius. Runger, Gelasio Hiber, Guglielmo Angerer, Anselmo Annapacher, Michele Schmid, Edmondo Scharibrik, Gius. Aguillar, Pietro D' Avendano, Giac. Borrada, Giorgio Debscki, Stefano Csete, p. 374.

Fabiano Wessely, p. 375.

Quirico Rossi, p. 380.

Ales. Terzi, Em. Lucchese, p. 382.

Gio. Gianelli, 383.

Sav. Bettinelli, p. 384.

Ignazio Venini, p. 385.

Gir. Trento, p. 387.

Pier M. da Pederobba, p. 389.

Paolo M. Paciandi, Gio. Batta Roberti, p. 392.

S. Alfonso M. De Liguori, p. 393.

Maria Antonino Valsecchi, p. 394.

Giac. Sigismondo Gerdil, p. 395.

Francesco Frassen, p. 397.

Anton Siro Vanini, p. 398.

Gius. M. Luvini, Gius. L. Pellegrini, p. 400.

Carlo Gorgo, p. 401.

Adeodato Turchi, Giuliano de' Conti Sabbatini, p. 403.

Alfonso Nicolai, Gio. Marchetti, p. 410.

Giuseppe Laving, p. 411.

Lorenzo Baralti, Gio. Batta Campadelli, Serafino Petrobelli, Ildef. da Bressanvido, p. 412.

Tom. Carli, Bart. L' Amanthia, Ales. Sagramoso, Giulio Ces. Cordera, Bart. Vio, Liborio Siniscalchi, Giac. Taucci, Vinc. da S. Eraclio, Giamben. da Torino, Gio. Tessari, Michelangelo da Reggio, Gius. Priani, Bonav. Fadinelli, Atanasio Stacciolo, p. 413.

Ignazio Porro, Pier Gio. Venier, Gius. Manzoni, Cristof. Callegari, Prever Di Giacomo, Franc. Muzzani, Franc.

Masotti, Gaetano Belcredi, Gaet. Buganza, Acazio Saracinelli, Bart. Scardua, Gio. L. Magri, Pier Gius. Casser, Gio. Batta Manzi, Pell. Albertini, Giusto da Padova, Vinc. Giorgi, Ant. Franc. Bellati, Franc. Franceschini, p. 414.

Salvatore Balduino, Andrea Rubbi, Pier Ant. del Borghetto, Jac. Bridaine, Gio. Billot, p. 415.

Carlo Frey di Neuville, Elia Bertrand, Luigi Poulle, p. 416.

Nic. Thirel de Boissmont, Nic. Silvestro Bergier, p. 417.

G. B. De Beauvais, Ab. Cambacères, p. 418.

Luigi Ant. Cuny, Silvano Perissault, Carlo Gius. Perrin, Enrico Griffet, Carlo Gio. Batta Chapelain, Gio. Dufay, p. 419.

Gio. Batta Geoffroy, Bart. Baudrand, Franc. De Ligny, Ales. Lenfant, Claudio Nonnotte, Pietro Diaz, Em. de Gouven, Giorgio Grill, p. 420.

Michel Krammer, Franc. Schmitz, Leop. Fischer, Luigi Mertz, Cristiano Gern, Hunold, Ant. Magerl, Carlo Gassner, Leop. Rackenfeld, Ag. Suppan, Simpl. Watzel, Giac. Simonio, Casimiro Brgozowscki, Ant. Bieykouscki, p. 421.

Franc. Bohomelec, Gio. Borner, p. 422.

Stanislao Canovai, p. 432.

Vincenzo M. Zaretti, p. 434.

Pier Luigi Grossi, p. 437.

Vincenzo Dania ed Erm. Meazza, p. 441.

Tom. Corvesi, Filippo Anfossi, p. 443.

Pacifico Deani, p. 445.

Filippo Donadoni, p. 448.

Dimaggio Palermitano, p. 450.

Filippo Nani da Loiano, p. 451.

Giambatta Torricelli, p. 452.

Antonio Cesari, p. 453.

Tommaso Buffa, p. 456.

Francesco Villardi, p. 458.

Francesco Finetti, p. 460.

Prospero Tonso, p. 461.
Antonio Molinari, p. 463.
Giuseppe Barbieri, p. 464.
Carlo Defendi, p. 465.
Ignazio Cadolini, Ant. Gianelli, p. 470.
Michele B. Clary, Jac. Monico, Dom. Agostini, p. 471.
Sebastiano Soldati, p. 472.
Zaccaria Bricito, Dom. Villa, p. 473.
Francesco Bruni, Vinc. Brancia, Pietro Aur. Mutti, p. 475.
Michele Piano, Gius. Rebaudengo, Angelo Raineri, Anton Luigi De Carli, Franc. Molena, Gio. Batta Maggi, p. 476.
Luigi Valle, Giulio Ratti, Gius. Branca, Franc. Vettori, Evasio Leone, Gio. Batta Canaveri, Carlo M. Gabrielli, Marcellino da Venezia, p. 477.
Bart. Malacrida, Ilario Cesarotti, Tranquillino Carcani, Filippo da Rimella, Pier Grisologo da Castiglione d' Asti, Stefano Bonsignore, Andrea Galli, Giambatta Torriani, Gianfrancesco Guenzi, Santo Fontana, Ant. Serafino De Luca, Gius. M. da Lugano, Giambatta Conati, Barnaba da Caprile, Franc. Zanolli, Geminiano da S. Mansueto, Prete Paolo Benaglia, Gius. M. Croce, Michele Vismara, Gianlorenzo Berti, Luigi Trevisani, Ottavio Moreno, Dom. Pino, Clemente Brignardelli, Vinc. Mocchetti, Giuliani Eriprando, Muzzarelli Alfonso, p. 478.
Avogadro Gio. Andrea, Gio. Batta Gentilini, Garulli Camillo, Marotti Giuseppe, Vinc. Pirattoni, Giacinto de' Ferrari, Giambatta Gualzetti, Celestino Massucco, Costanzo Malacarne, Gaspare Del Bufalo, Vincenzo Pallotti, p. 479.
Reginaldo Panichi, Gennaro Rotondo, Gius. Gatti, Gio. Nicolò Tanara, Carlo Rota, Pier Jac. Coppa, Claudio Dalla Pieve, Stefano Spina, Inn. Raffaele Savonarola, Michele A. Labetti, Ales. Bossi, p. 480.
Francesco Feller, Gio. Nic. Beauregard, Isacco Dessauret, p. 481.
Gius. Reyre, Enrico Bulonde, Siffredo Maury, p. 482.

Legris Duval, Gio. P. Richard, p. 483.
Ces. Gugl. De La Luzerne, Stef. De Boulogne, Nic. Maccarthy, p. 484.
Dom. Frayssinons, p. 485.
Gioacchino Ventura, p. 491.
Gio. Batta Giordano, p. 495.
Tiberio Sagrini, p. 500.
Giulio Arrigoni, p. 501.
Vincenzo Stocchi, p. 502.
Tommaso Gaudenzi, p. 506.
Placido M. Schiaffino, p. 511.
Carlo M. Curci, p. 513.
Gaetano Alimonda, p. 519.
Secondo Franco, p. 524.
Egidio Mauri, p. 525.
Fed. M. Zinelli, p. 526.
Enrico Bindi, p. 528.
Davide dei Conti Riccardi, Filippo Allegro, Edoardo Pulciano, Gius. Borraggini, Alf. M. Vespignani, Gius. Gelli, Gioacchino Cantagalli, Carlo M. Borgognoni, Sebast. Galeati, Pio IX, p. 529.
Gius. Alessi, Ger. Bonomelli, Alf. Capecelatro, Dom. Conti, Aless. Gallerani, V. G. Lombardo, Sebast. Lisi, Mauro Ricci, Andrea Scotton, p. 530.
Fort. Vinelli, Gaetano Zocchi, Lucido M. Parocchi, Pietro Ger. Celesia, Pio Del Corona, Agostino da Montefeltro, Gius. Sarto, Gius. Callegari, Ant. Polin, Mariano Pagliari, Ant. Grasselli, Gius. Schirò, Nic. Matone, Gius. Montuori, p. 531.
Mineo Janny, Rinaldo Deggiovanni, Omodei-Zorini, Radini-Tedeschi, Gio. Semeria, Tito M. Cucchi, Gius. Petrini, Gio. Pierallini, Callisto Giorgi, p. 532.
Giacinto Celle, Gius. Conti, Gioacch. Limberti, Gius. Silvestri, Gius. Taddei, Michelang. Raibaudi, Dom. Rosaguti, Leopoldo Franchi, Gius. Maineri, Gius. Cervio, Gius. Targioni, Dom. Asdrubali, Ales. de' Marchesi

d' Agennes, Giac. Valsecchi, Carlo Cattania, Lor. Garrone, Fedele Luxardo, Ambrogio Campodonico, Franc. Ragusa, Paolo Durio, Ant. Dragoni, Lod. Micara, Gio. Finazzi, Franc. Spezi, Gianfranc. da Caggiano, p. 533.

Eusebio da Monte Santo, Ales. Schiavo, Gio. Renier, Franc. Vandoni, Pier Paolo Trucchi, Gesualdo de Luca da Bronte, Gio. Soracco, Pasquale Signoriello, Ang. Bersani, Ant. M. Belasio, p. 534.

Teodoro Piccone, Pietro Tarino, Aristide Balti, Gio. Scherillo, Ales. Tummolini Contestabile, Enrico Sani, Frediano Pardini, Ant. Gianelli, Aniceto Ferrante, Gio. Batta Centurione, Serafino M. Cavallari, Paolo Tirinzoni, Anselmo da Fontana, Gio. Verdona, p. 535.

Gius. Verdona, Ferd. Canger, Mario Paladino, Filip. Balzofiore, Sebast. Sanguineti, Basilio da Greccio, Dom. Zarpellon, Luigi Previti, Michele M. Musto, Teod. Trinchera, Lor. M. Gerola, p. 536.

Gioacchino Taglialatela, Gio. Batta Rossi, Gius. Olmi, Franc. Mondin, Combalot, Coeur, Brydayne, Enr. Dom. Lacordaire, p. 537.

Sav. De Ravignan, Celest. Gius. Felix, J. L. M. Monsabré, D' Hulst, H. Didon, Deguerry, p. 539.

Coquereau, Bautain, Fel. Dupanloup, Pie, Clem. Villecourt, Bougaud, Carlo Freppel, Besson, p. 540.

V. Duchamps, Dufétre, Duqnesnay, Giraud, De Bonald, Donnet, Carlo di Monmorel, Landriot, Lecourtier, Plaintier, De Salinis, Gujol, Michon, Charle Gay, Caussette, Deplace, Isoard, I. Gaume, Virel, Amb. Guillois, p. 541.

M. Lelandais, De la Bouillerie, Rauline, Hettinger, Hersent, Dauphin, Josè Ag. De Macedo, Bened. M. di Moxoy Francolin, Fil. Echeveria, Em. Gonzales y Sanchez, Ildef. Gioac. Infante, Riesco Le Grand, Giosuè Dom. Costa y Borràs, Atiliano Melgnizo, Gio. Troncoso, Gio. Gonzales, p. 542.

Ant. Augerer, Gio. Mart. Montges, Gio. Mich. Seiler, Gius. Em. Veith, Wittman, Hirscher, Enr. Himioben, Jacopo

Krast, Gio. De Geissel, Beda Weber, Melchior di Diepenbrach, Enr. Foerster, Hasslacher, Roh, De Klinkoustroen, De Lamezan, Rive, Schmude, Carme, Ambroise Pernizza, Zobel, Deitinger, Matt. Eberhard, Ehrler, Gius. Otmaro Raucher, Zacc. Werner, G. E. Ketteler, Cristof. Monfang, Ag. Holzer, p. 543.

Franc. Sav. Dieringer, Ant. Kerschbaumer, Ant. Löffler, G. Ew. Schmid, Ant. Westermayer, Sim. Knoll, Giac. Adams, Pietro Gaudolphy, Fed. Gugl. Faber, Nicola Wiseman, Gio. Enr. Neuwman, p. 544.

INDICE GENERALE

Prefazione . . . . *Pag.* v
Introduzione. . . . . » 1

Capo I. — Lotte della lingua e letteratura italiana per concretarsi, e conseguente stato della eloquenza sacra. — La scuola di S. Domenico e di S. Francesco d' Assisi. — Gli oratori delle adunanze più colte e Alberto Magno, S. Tommaso d' Aquino, S. Bonaventura. — Appendice . . . . » 9

Capo II. — Attinenza tra le regole d' arte, la lingua e l' oratoria. — Altre cause che le nocquero. — Notizie del b. Giordano da Rivalto, qualità e saggi della sua eloquenza. — Si parla di parecchi predicatori, ma particolarmente di Dom. Cavalca, del B. Simone Fidati e di Jac. Passavanti. — Altri predicatori della seconda metà del Trecento. — Appendice » 43

Capo III. — Nuovo avviamento delle lettere dopo il Passavanti e lungo il secolo XV, ed effetti non sempre buoni nell' arte oratoria. — B. Giov. Dominici e oratori intorno a lui. — Importanza di S. Bernardino da Siena e suoi più stretti discepoli. — S. Lorenzo Giustiniani, S. Antonino, Michele da Milano ed altri. — I Monti di pietà. — Appendice I e II. . » 72

Capo IV. — L'eloquenza continua sullo stesso tipo con poche modificazioni. — Alcuni oratori intorno a S. Bernardino da Feltre. — Il fiorentino Paolo Attavanti, il milanese Bernardino de' Busti e il napoletano Roberto Caraccioli. — Mariano da Genazzano, Girolamo Savonarola e Gabriele Barletta. — Appendici I e II. . . . . *Pag.* 112

Capo V. — Dalla predicazione del Savonarola al nuovo movimento recato dal Concilio di Trento. — Cause per cui l'eloquenza sacra non s'accompagna allo splendore letterario di questo periodo. — Vantaggi che voglionsi pur riconoscere. — Oratori che preferiscono ancora il latino. — Oratori che fanno maggior opposizione all'eresie dominanti. — Oratori prima apostoli e poi apostati. — Egidio da Viterbo, Francesco Visdomini, Gabriele Fiamma. — Principale, Cornelio Musso. — Appendice di altri oratori italiani . . . . » 146

Capo VI. — Continuazione del periodo precedente: Movimento intorno al Concilio di Trento. — La Compagnia di Gesù. — S. Carlo Borromeo e altri rammentati dal Card. nipote. — Evangelista Gerbi. — Francesco Panigarola, L. Lippomano, Card. Seripando. — Appendici I e II. . . . . » 172

Capo VII. — Il decadimento della eloquenza fino a Paolo Segneri o il secentismo nell'arte oratoria. — Studio sulle cause di siffatto traviamento. — Giuglaris, Orchi ed altri che matteggiano. — Oratori spagnuoli in Italia e italiani in Spagna. — Altri che seguono l'andazzo, e come cerchi il Tiraboschi di scagionarli. — Oratori più tollerabili: Reina, Rho, Spinola e altri. — Appendici I, II e III. . . . » 206

Capo VIII. — La restaurazione della sacra eloquenza per mezzo di Paolo Segneri. — Sua educazione ed operosità come oratore e missionario. — Sue opere e qualità che ne contraddistinguono l'arte. —

Censure e pregi. — Segneri il giuniore, Pinamonti, Casini e altri intorno a loro. — Appendici I, II e III. *Pag.* 253

CAPO IX. — Dal principio del secolo XVIII fino alla rivoluzione francese. — Carattere di questo periodo. — Il p. Giacco e oratori che tramezzano fra il gusto delle ampollosità e della artifiziata lingua. — Oratori più politi ma non senza affettazione e Saverio Vanalesti e Sebastiano Paoli. — Il celebre Girolamo Tornielli. — Predicatori più gravi e pii e S. Leonardo da Porto Maurizio. — Autori di lezioni morali, di spiegazioni di Vangelo e di lettere pastorali. — Appendici I, II, III. . . . . » 320

CAPO X. — La Rivoluzione francese, ossia la seconda metà del secolo XVIII e la predicazione. — Spicca il carattere polemico, infrenato dal Roberti. — Quirico Rossi, Em. Lucchese. — La lezione morale e Gio. Granelli. — Van tra i primi Ignazio Venini, Gio. Trento e Pier M. da Pederobba. — Seguono S. Alfonso De Liguori, Ant. Valsecchi, Adeodato Turchi e altri intorno ad essi. — Appendici I, II, III. . . . . » 376

CAPO XI. — Dai tempi della rivoluzione francese fino ai giorni nostri. — Suddivisione del periodo e note caratteristiche. — Oratori che ci legano alla prima metà del periodo, come Canovai, Zaretti, Meazza, Corvesi, Anfossi, Donadoni, Nani. — Oratori che affettano, non senza artifizio, cura di lingua e stile, come Cesari, Buffa, Villardi, e altri fino a Barbieri. — Vescovi che aggiungono serietà all'eloquenza, come Cadolini, Gianelli, Clary, Monico, Soldati e altri. — Catechisti e espositori dei vangeli. — Appendici I e II » 423

CAPO XII. — Nuovo avviamento dell'oratoria nella seconda metà del secolo XIX. — Oratori insigni che vengono a morire in questo tempo. — P. Gioachino Ventura, Gio. Batta Giordano, Tiberio Sagrini, Vincenzo Stocchi, Tom. Gaudenzi, Placido

M. Schiaffino, Carlo M. Curci, Gaetano Alimonda, Secondo Franco, Egidio Mauri. — Alcuni vescovi autori di buone pastorali, e altri oratori che specialmente attesero a catechismi o spiegazioni di Vangelo. — Si tocca soltanto di alcuni oratori viventi. — Appendici I, II e III. . . . . *Pag.* 48

Imprimatur

Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. Ap.

Magister.

gione generale, e per l'altra più particolare delle grandi lezioni che da quelle opere potranno trarre i cultori della sacra eloquenza, **tornerà utilissimo questo volume** che ne contiene la storia critica, divisa in tre periodi. Il primo corre dai primordii del cristianesimo fino a Costantino, e qui entrano gli Apostoli, i Padri apostolici, i primi Apologisti, i grandi catechisti della scuola alessandrina, e la scuola romana-cartaginese. Il secondo periodo si stende da Costantino alla caduta dell' impero occidentale, e quindi abbraccia l' età d' oro della eloquenza cristiana, nella quale rifulsero quei grandi astri che sono S. Atanasio, S. Basilio, i due Gregorii, i due Cirilli, S. Giovanni Grisostomo, S. Ambrogio, S. Agostino, e giù fino a S. Leone Magno. Nel terzo periodo, che va dalla caduta dell' impero di occidente al sorgere delle letterature romanze, ci si parano innanzi S. Fulgenzio, S. Ennodio, S. Gregorio Magno, S. Isidoro e molti altri luminari minori di varia luce. Le quali materie il ch. Autore discorre **con tanta padronanza del soggetto, giustezza di riflessioni, naturalezza e vivacità di stile,** che il lettore nell' istruirsi anche dilettasi, e nel chiudere questo volume non vede il momento di poter aprire il seguente, che dovrà contenere la *Storia della predicazione nei secoli della letteratura italiana* ».

ALTRI SCRITTI

DI MONS. FRANCESCO ZANOTTO

L' ARTE DELLA SACRA ELOQUENZA (Tip. Imm. Concezione - Modena) . . . L. 3,00

STORIA DELLA SACRA ELOQUENZA AL TEMPO DEI SS. PADRI (Tip. Imm. Concezione - Modena) . . . » 4,00

GLI EROI DI ROMA. Romanzo storico in versi (Tip. Desclée Lefebvre). . . . . » 2,00

S. ELISABETTA D' UNGHERIA. Poemetto in otto canti . . » 1,00

LIRICHE . . . . » 1,00

VITA E MORTE. Poemetto lirico » 1,00

IL VATICANO. Poemetto lirico » 0,30

LA FILOSOFIA DELLA STORIA secondo il concetto cristiano e secondo il positivismo moderno. Discorso. . . . . » 0,50